



STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DEL CAVALIERE ABATE
GIROLAMO TIRABOSCHI

Consigliere di S. A. S. il Signor Duca di Modena, Presidente della Ducal Biblioteca, e della Galleria delle Medaglie, e Professore Onorario nell'Università della stessa Città.

TOMO VII.

Dall' anno MD. fino all' anno MDC.

PARTE III.





ROMA MDCCLXXXV.
PER LUIGI PEREGO SALVIONI STAMPATOR VATICANO
NELL'ARCHIGINNASIO DELLA SAPIENZA

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



INDICE
DE' TITOLI DELLA TERZA PARTE
Di questo VII. Tomo.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO III.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Pat. Sacr. Palat. Apostol. Magist.

F. A. Marcucci Patriarc. Constantinop. ac Vicesg.

APPROVAZIONI.

IN adempimento della commissione datami dal Rmo P. Fr. Tommaso Maria Mamachi Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho letto la parte terza del Tomo VII. della *Storia della Letteratura Italiana* composta dal Ch. Sig. Ab. Tiraboschi, e non avendo incontrato in essa veruna cosa, che sia contraria alla Religione Cattolica, e a buoni costumi, la giudico degnissima della pubblica luce al pari de' precedenti volumi, ripieni tutti egualmente di nuove, e singolari notizie rischiaranti viè più un sì vasto argomento. Da S. Callisto questo dì 31. Gennajo 1785.

Pier Luigi Galletti Vescovo di Cirene.

AVendo letto per ordine del Rmo P. M. Mamachi M. del S. P. Apostolico la Parte terza del Tomo VII. della Storia della Letteratura Italiana del Ch. Sig. Cav. Ab. Tiraboschi, l'ho trovata pienamente conforme a'Cattolici Dommi, ed alle Regole del buon costume; onde giudico che essa pure possa quì ristamparsi. Roma 28. Gennajo 1785.

Giuseppe Canonico Reggi Prefetto della Biblioteca Vaticana.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Maria Mamachi O. Præd. Sac. P. Apost. Magist.

CON-



CONTINUAZIONE DEL LIBRO III.

CAPO III.

Poesia Italiana.

I. RA tutti i ferj e piacevoli ftudj, a' quali era l'Italia ardentemente rivolta, niuno n'ebbe a mio credere, che aveffe coltivatori e feguaci in sì gran numero, quanti la Poefia Italiana. Nobili e plebei, ecclefiaftici e laici, uomini di ogni condizione, di ogni età, d'ogni grado, i Principi iftefsi, anzi ancora un numero grande di donne, faceanfi di quefto ftudio o una piacevole occupazione, o un dolce follievo alle loro più gravi cure. Di alcuni de' Principi Italiani, e di que' fingolarmente della Famiglia Gonzaga, già abbiam veduto, che la coltivarono felicemente, e ad effi aggiugnerò io quì Vefpafiano Duca di Sabbioneta, alle cui lodi da me altrove accennate non mancò ancor quella di colto Poeta Italiano, come io fpero, che proverà tra non molto il Ch. P. Ireneo Affò, che ne ha di frefco fcoperte alcune eleganti Poefie, e fi apparecchia a darle alla luce. Per ciò poi che appartiene alla plebe, fe non è, come fembra probabile, una fchervole impoftura la Raccolta pubblicata in Mantova nel 1612. da Eugenio Cagnani, noi raccogliamo da effa, che anche i più baffi artefici, i calzolaj, i teffitor di cendali, i venditor di cipolle, i ferraj ec. dilettavanfi di poetare; talchè fembra, che potrebbefi quefto dire a ragione il fecolo de' Rimatori. S' io volefsi farne anche folo un nudo catalogo, effo fi ftenderebbe a più pagine. Ma fra sì gran numero di Rimatori, quanti fon quelli, a cui convenga dirie-

tamente il titolo di colti ed eleganti Poeti? Era la Poesia Italiana nel secolo precedente, come a suo luogo si è detto, decaduta di molto, singolarmente in ciò che è sceltezza di espressione ed eleganza di stile, e i Poeti, che verso la fine di esso furon più illustri, se hanno sovente immagini e sentimenti degni di molta lode, raro è che sappiano sollevarli colla grazia dell'espressione, e colla dolcezza del metro. Il molto studio, che nel secolo XVI. si pose ad abbellire vie maggiormente la lingua Italiana, rendette comunemente le rime di quell'età più vezzose e più dolci. Ma questo non rare volte è il solo lor pregio, e sotto le verdeggianti ampie foglie spesso si cercano inutilmente i frutti. Il Petrarca fu l'idolo, innanzi a cui si prostesero i rimatori di questo secolo, e il modello, su cui studiarono di formarsi. Ogni voce, ogni sillaba da lui usata era oggetto di ammirazione. Quindi venne il gran numero di Comentator del Petrarca, che in questo secolo si divolgarono. Sebastiano Fausto da Longiano, Silvano da Venafro, Aldo Manuzio il giovane, Francesco Alunno, Francesco Sansovino, Antonio Brucioli, il Muzio, il Dolce, e meno infelicemente degli altri Bernardino Daniello, e Alessandro Vellutello, amendue Lucchesi, il secondo de' quali viaggiò in Francia affin di raccoglier notizie intorno al Petrarca, come altrove si è detto (1), Giannandrea Gesualdo da Trajetto, e Lodovico Castelvetro. Quindi ancor venne quella infinita copia di lezioni, di spiegazioni, di dissertazioni su qualche tratto di quel Poeta; opuscoli pieni per lo più d'inutili speculazioni, e abbandonati omai alla polvere e alle tignuole. L'imitazion del Petrarca era facile, finchè non si trattava che di ritrarne l'apparente corteccia, e moltissimi perciò sono i Poeti, de' quali si può dire, che scrisser rime con qualche eleganza. Ma l'eleganza è in essi non rare volte priva di quella viva immaginazione, e di quella energica insieme e naturale espresion degli affetti, che forma il principal ornamento della Poesia. Frall'innumerabile schiera de' rimatori non pochi furono nondimeno coloro, che si possono ancora proporre come esemplari degni d'imitazione, o perchè furono essi medesimi felici imitator del Petrarca, o perchè, da esso scostandosi, in altri generi di poesia, e in altra maniera di stile si renderono illustri. Noi per non uscire da que' confini, che la natura di questa Storia ci prescrive, ci tratterremo dapprima nel dir de' più celebri tra que' Rimatori, che Lirici, o Melici si sogliono appellare, e ne accenneremo più altri

(1) Tom. V. p. 412.

tri meno famosi, rimettendo chi voglia averne un più minuto catalogo alle opere del Crescimbeni e del Quadrio, il secondo de' quali, benchè nel darci le notizie di tai Poeti non sia sempre esattissimo, nel raccoglierne però i nomi, appena ne ha ommesso alcuno. Quindi in somigliante maniera verremo a dire degli Scrittori di Satire, di Egloghe, di Rime giocose, e di altri particolari generi di Poesie. Succederanno a questi gli Scrittori de' minori Poemi, e poscia que' de Romanzeschi, e degli Epici, e riserberemo l' ultimo luogo agli Scrittori di Poesie Teatrali; e in un sì vasto argomento ci sforzeremo di contenerci in maniera, che nè una soverchia lunghezza ci possa essere rimproverata, nè una superficial brevità.

II. Uno de' primi, a cui convenga la lode di aver ricondotta all' antica sua eleganza la Toscana Poesia, è Pietro Bembo, di cui già detto abbiam tra gli Storici. Negli anni suoi giovanili, mentre gli altri Poeti seguivano per lo più il poco felice sentiero aperto negli anni addietro, e verseggiavano assai rozzamente, ardì quasi solo di ritornare sulle vie del Petrarca, cui egli prese non solo a imitare, ma a ricopiare ancora in se stesso. Ma ciò che gli avvenne nelle sue opere scritte in latino, nelle quali una troppo studiata imitazione di Tullio il fece cadere in una affettata eleganza, gli avvenne ancor nelle rime, nelle quali mentre si sforza di rinnovare lo stil Petrarchesco, mostra non rare volte di seguir l' arte più che la natura. Ma lo sbandir ch' egli fece l' usata rozzezza, e l' additare il dirito sentiero, che dovevasi seguire a divenir buon Poeta, giovò non poco a coloro, che gli vennero appresso, e che seppero imitare i pregi del Bembo, e insiem fuggirne i difetti. La maggior parte però de' Poeti, che vissero al principio di questo secolo, furono anzi seguaci della maniera nel secolo precedente introdotta, che della nuova richiamata in vita dal Bembo, e le Rime di Gianfrancesco Caraccioli, di Diomede Guidalotti, di Baldassarre Olimpo, di Gabriello de' Benedetti, di Girolamo Britonio, di Giampaolo Vasio, di Girolamo Casio de' Medici, di Roberto Roncaglia, e di moltissimi altri Rimatori di questi tempi, che si annoveran dal Quadrio (1), ci pruovano abbastanza, che il numero de' buoni Poeti fu sempre di molto inferiore a quel de' cattivi. Tra questi possiamo annoverar parimenti Girolamo Malipietro Veneziano Minor Osservante, che si lusingò di poter volgere in sacro il profano amor del Petrar-

A 2

(1) Tom. II. p. 212.

trarca, e pubblicò in Venezia nel 1536. *il Petrarca Spirituale*, esempio seguito poscia da altri con ugualmente infelice successo (1). Assai più eleganti sono le Rime di Baldassar Castiglione, di cui detto abbiam tra gli Storici, di Luca Valenziano Tortonese, intorno alle cui colte Rime è degna d' esser letta una lettera del Ch. Sig. Tommaso Giuseppe Farsetti Patrizio Veneto (2), e di quell' *Amomo*, chiunque egli fosse, delle cui Rime stampate in Venezia nel 1538. si può vedere il diligente articolo del C. Mazzuchelli (2), e quelle del Sannazzaro, del Trissino, dell'Alamanni. Ma di questi tre diremo più sotto, ove ragioneremo di altri generi di Poesia. Quelle ancora di Marcello Filosseno Trevigiano di patria, e dell'Ordine de' Servi di Maria, stampate in Venezia nel 1507. sonosi da alcuni proposte come formate sullo stil del Petrarca. Del Beaziano parleremo tra' Poeti Latini, poichè in questa lingua a me sembra verseggiatore più felice, che nell' Italiana.

III. Le *Rime del Broccardo, e di altri Autori* pubblicate in Venezia nel 1538. ci offrono tre Poeti, cioè il suddetto Broccardo, Francesco Maria Molza, e Niccolò Delfino. Quest' ultimo però, se ha avuta la sorte di veder le sue rime unite a quelle de' primi, non ha avuta quella di ottener fama uguale alla loro, e a noi perciò basterà l' averlo accennato. Del Broccardo belle ed esatte notizie ci ha date il Conte Mazzuchelli (4), a cui nondimeno posiamo aggiugnère alcune cose tratte dall' opere di Sperone Speroni. Marino Broccardo Veneziano Filosofo e Medico di qualche nome fu il padre di Antonio, e questi in Padova applicossi principalmente allo studio dell'amena Letteratura, e della Poesia Italiana, nel che egli ebbe a suo Maestro Trifone Gabriele, e lo Speroni lo introduce nel Dialogo della Rettorica a raccontare (5) in qual modo si andasse avanzando nello studio della Poesia, e come gli venisse il capriccio di volere introdurre nella lingua Italiana il verso eroico de' Latini, e intendendo poscia, ch' egli aveva intrapresa una inutil fatica, si rivolgesse a esaminare profondamente le bellezze e i pregi del Petrarca. Per soddisfare a' comandi del padre ei dovette ancora applicarsi alla giurisprudenza; ma con qual animo il facesse, lo dice egli stesso nel citato Dialogo. *Sollo io, per quel*

(1) V. Agostini Scritt. Venez. Tom. II. p. 439.
(2) Calog. Racc. d'Opusc. T. XLV. p. 417.
(3) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 648.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2117.
(5) Opere T. I. p. 223. ec.

quel ch'io provo al presente mezzo vecchio, siccome io mi sono, che mai non odo il Roino, nè leggo Bartolo o Baldo (il che faccio ogni giorno per compiacere a mio padre) ch'io non bestemmi gli occhi, gli orecchi, l'ingegno mio, e la vita mia condannata innocentemente a dover cosa imparare, che mi sia noja il saperla (1). Di fatto, volte le spalle alle leggi, tutto si diè il Broccardo alla Poesia, e le Rime poc'anzi accennate, le quali trovansi ancora sparse in diverse raccolte, ci fan vedere quanto felice disposizione avesse egli in ciò sortito dalla natura; e qual nome fosse per ottener fra' Poeti, se avesse avuta più lunga vita. Ma il troppo vantaggioso concetto, in che egli avea se medesimo, gli fu cagione d'immatura ed infelice morte; perciocchè avendo preso a riprendere e a screditare le opere del Bembo, ch'era allora in somma venerazione in Padova, i dotti di questa Città, e di più altre, e di Venezia singolarmente, con tal furore si scatenarono contro il Broccardo, ch'egli veggendosi deriso, e svillaneggiato da tutti, ne infermò per dolore, e venne a morte; e l'Aretino vantossi di esserne egli stato il principale stromento. Di ciò veggasi il sudetto C. Mazzuchelli, che ne ragiona a lungo. Ei riferisce ancora gli elogj, che molti ne han fatto, e annovera le opere, che se ne hanno alle stampe; alle quali deesi aggiugnere una lettera a Sperone Speroni (2), in cui è inserito un poco onesto epigramma, che per onor di amendue meglio era il sopprimere. Nel Dialogo di Amore dello Speroni si accenna ancora un'Orazion del Broccardo in lode delle Cortigiane (3), la quale non ha veduta la luce.

IV. Di Francesco Maria Molza, le di cui Rime furono allora unite a quelle del Broccardo, ha scritta sì esattamente la vita il Ch. Sig. Abate Serassi premettendola alla bella edizione delle opere del Molza fatta in Bergamo nel 1747., che appena si può sperare di far nuove scoperte, se non in qualchè cosa di non molta importanza, se cosa alcuna v'è di non molta importanza, ove si tratta d'uomini grandi. E fu veramente il Molza uno de' più leggiadri ingegni, che nella prima parte di questo secolo avesse l'Italia, nato in Modena a' 18. di Giugno del 1489., secondo il Vedriani (4), da Lodovico di Niccolò della Molza, e da Bartolommea de' Forni, famiglie amendue nobilissime di questa Città; fin da' primi suoi anni diè a conoscere il raro talento, di cui era fornito,

(1) Ivi p. 205.
(2) Ivi T. V. p. 323.
(3) T. I. p. 26.
(4) Dott. Moden. p. 115.

nito, e l'instancabile suo amor per lo studio nell'apprender che fece con non leggiera fatica non sol le lingue Latina e Greca, ma ancor l'Ebraica. Quali fossero le speranze, che di se dava il giovane Molza, e come esse alquanto venissero ritardate dalla soverchia inclinazione a' piaceri, elegantemente descrivesi dal Giraldi nel primo de' suoi Dialoghi su' Poeti de' suoi tempi, che si suppone tenuto in Roma, ove il Molza allor si trovava: *Franciscum Mariam Molciam Mutinensem*, dice egli (1), *& M. Antonium Flaminium adolescentes adeo bonarum literarum studio inflammatos video, ut assidue ambo vel libros evolvant, vel aliquid ipsi componant. De utroque magna concipere possumus; nec solum hi humanitatis osculos legunt, sed ulterius studia sua proferunt. Franciscus enim post vernacula, in quibus suae jam eruditionis certa documenta dedit, Latina Graecis & Hebrais conjungit, &, licet nimio plus mulierum amoribus insanire videatur, inter rarissima tamen ingenia connumerandus*. L'Ab. Seraffi ci ha data la storia degli amori del Molza, a' quali egli cominciò ad abbandonarsi in Roma, ove il Padre verso il 1505. avealo inviato; e donde poi richiamollo per dargli in moglie, come avvenne nel 1512., Masina nobile Gentildonna Modenese, figliuola di Antonio Sartorio e di Violante Carandina. Ma poichè il Molza ebbe passati con lei alcuni anni e avutine quattro figli, de' quali fu il primo Camillo, tornossene nel 1516. a Roma, ove soggiornò quasi sempre, trattone qualche viaggio, ch'ei fece alla patria, e la dimora, che per due anni tenne in Bologna dal 1523. fino al 1525. I piaceri e gli studj erano le occupazioni, nelle quali divideva il Molza il suo tempo. Una cotal Furnia Romana, una Spagnuola detta per nome Beatrice Paregia, Camilla Gonzaga, quella celebrata tanto dal Casio, Faustina Mancina Gentildonna Romana, e per ultimo una Ebrea, di cui parla in una sua lettera l'Aretino (2), furon le donne, che occuparono il troppo tenero cuore del Molza. Ed egli ebbe non rare volte a pentirsi di questa sua inclinazione; perciocchè riportonne una volta da un suo rivale in amore una sì grave ferita, che fu quasi creduto morto, e si vide diseredato dal padre, sdegnato contro di lui e per la vita che conduceva, e per la lontananza quasi continua dalla casa paterna, e ciò che fu peggio, ne contrasse una tal malattia, che dopo averlo travagliato assai lungamente, in età ancor fresca condusselo a morte. In Roma dall'anno 1529. fino al 1535. fu in corte del Cardinal Ippolito de' Medici, e quindi dopo la morte di esso, e dopo l'elezione di Paolo

(1) De Poet. suor. temp. Dial. I.

(2) Lett. L. I. p. 167.

lo III. passò a quella del Card. Alessandro Farnese. Ma benchè da amendue questi splendidissimi Cardinali fosse il Molza e accarezzato, e premiato, quanto bramar poteva, ei nondimeno essendo, come spesso avviene a' Poeti, e più spesso agli amanti, poco saggio economo, trovavasi assai sovente in grandi strettezze, e si doleva col figlio, che non gl'inviasse i danari, de' quali abbisognava, e si lagnava dell'avversa sua sorte che il costringesse a vivere in sì infelice stato. Ciò non ostante l'amicizia e la conversazione del Molza era avidamente cercata da tutti gli Eruditi, de' quali era allora sì gran copia in Roma. Il Bembo, il Sadoleto, il Beroaldo, il Tibaldeo, il Colocci, il Beaziano, il Longolio, il Lampridio, il Tolommei, il Caro, il Contile, Pier Vettori, e più altri furono tutti amicissimi del Molza. Ei fu uno de' principali ornamenti dell' Accademia Romana, di quelle della Virtù, de' Vignajuoli, e dello Sdegno, delle quali tutte si è detto a suo luogo; e quanto in esse fosse stimato si raccoglie per tacer d'altri, dal modo, con cui il Contile parlando dell' Accademia della Virtù, così, benchè con qualche esagerazione, ne ragiona: *Primieramente aviamo il Molza, che ognuno lo conosce, e si tiene, che nella Poesia Latina e Volgare non sia oggi, salvo l'onore d'ognuno, chi lo agguagli, e degli antichi, chi lo superi* (1). Moltissime altre testimonianze onorevolissime al Molza ha aggiunte l'Ab. Serassi alla vita di questo elegante Poeta, il quale finì di vivere in Modena a'28. di Febbrajo del 1544. Il Card. Farnese fin dal 1547. pensò a dare in luce le Poesie Italiane e Latine del Molza; e bramò che le prime fosser rivedute dal Caro, com' io raccolgo dalla seguente lettera inedita scritta dal Cardinale al Duca Pier Luigi suo padre, a' cui servigj trovavasi allora il Caro, la qual conservasi nell' Archivio di Guastalla: *Prego V. E. che si contenti, che M. Annibal Caro riveda la Poesia volgare del quondam Molza nostro, la quale le sarà data da M. Camillo suo figlio, presente esibitore, acciocchè come prima sia revista si possa stampare insieme con li scritti Latini, che già sono a ordine, cosa ch' io certo desidero molto per ogni rispetto, & perciò mando il detto M. Camillo, il quale V. E. si degnarà di havere per raccomandato, come homo di mio servizio, così in questa presente occorrenza, come in qualunque altra li potesse accadere, mentre starà in coteste parti, dove havesse bisogno del favore dell'E. V., alla quale non occorrendo altro mi raccomando in sua buona grazia. Di Roma* 20. *di Giugno* 1547. Ma questa edizion progettata non ebbe effetto, e benchè molte cose del Molza avesser veduta separatamente la luce, tutte

(1) Lettere T. I. p. 19.

tutte insieme però non furono pubblicate, che nell' accennata edizione di Bergamo, a cui più altre cose inedite si sono aggiunte, oltre le Poesie di Tarquinia Molza, di cui diremo più sotto. E veramente era il Molza degno di questo onore, poichè egli è uno de' più colti Rimatori di questo secolo, e all' eleganza dello stile unisce la nobiltà de' pensieri, e la vivezza delle immagini. Egli è ugualmente felice e nelle Poesie serie, e nelle scherzevoli, nelle amorose, e nelle morali, e in qualunque altro genere gli piaccia d'esercitarsi, e ne sono in pregio singolarmente le Stanze sul ritratto di Giulia Gonzaga, e la Ninfa Tiberina. Non meno eleganti ne sono le Poesie Latine, nelle quali egli è uno de' più felici imitator di Tibullo. Le lettere ancora così Latine come Italiane sono scritte con molta grazia, e piena di forza è l'invettiva Latina contro Lorenzino de' Medici per le antiche statue da lui fatte guastare in Roma. Scrisse ancora in lingua Italiana alcune leggiadre Novelle, delle quali alcune si hanno alla stampa, quattro altre MSS. se ne conservano presso questo Sig. Marchese Giambatista Cortese, delle quali e di altre opere del Molza si veggano più esatte notizie nella sopraallodata vita; ove assai più ampiamente troverassi svolto e disteso ciò, ch' io non ho che brevemente accennato. Io aggiugnerò solo, che la traduzione in versi sciolti del secondo libro dell' Eneide del Card. Ippolito de' Medici fu da molti creduta fatica del Molza, che allora era a' servigj del Cardinale: *Quando il Card. de' Medici*, dice Ortensio Landi (1), *tradusse il secondo libro della divina Eneide, si disse incontanente, ch' ella era opera del gentile & vertuoso Molza*. Ma non sappiamo, quanto fondata fosse questa opinione.

V. Un altro valoroso Poeta Italiano ci diede Lucca in Monsignor Giovanni Guidiccioni, la cui vita scritta dal P. Alessandro Pompeo Berti della Congregazione della Madre di Dio va innanzi alle opere del medesimo Guidiccioni stampate in Genova nell' anno 1749. e poscia di nuovo nel 1767. Ma assai più copiosa ed esatta è quella, che il Ch. Sig. Giambatista Rota Bergamasco ha premessa alle Poesie dello stesso Monf. Guidiccioni stampate in Bergamo nel 1753., in cui si emendano molti errori del Padre Berti, e di più altri Scrittori. Fu egli figlio di Alessandro Guidiccioni fratello del Card. Bartolommeo, e di Lucrezia, di cui ignorasi la famiglia, e nacque in Lucca a' 25. di Febbrajo dell' anno 1500., come rendesi certo dalla fede del Battesimo, che con-

(1) Paradossi L. II. Parad. XXIII.

conservasi nell' Archivio della Chiesa di S. Frediano della stessa Città, e che è stata prodotta dal mentovato Sig. Giambatista Rota. Le Università di Pisa, di Padova, di Bologna, di Ferrara lo ebbero alle loro scuole, e nell' ultima di esse ottenne l'onor della Laurea a' 18. di Gennajo del 1525. Dal Card. Bartolommeo Guidiccioni suo zio, a cui dovette in gran parte la sua educazione, fu posto al servigio del Card. Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III. Ivi egli coltivò l' amicizia di tutti i dotti, de' quali era allora sì piena Roma, e specialmente la Corte di quel gran Cardinale, e sopra tutti quella d'Annibal Caro, con cui poi visse sempre in istrettissima unione, come dalle lor lettere si raccoglie. Ciò non ostante annojato il Guidiccioni dallo strepito della Corte, ritirossi alla patria nel 1533. Ma Paolo III. eletto Pontefice l' anno seguente 1534. richiamollo a Roma, e dopo averlo fatto Governatore della stessa Città, il nominò l' anno medesimo Vescovo di Fossombrone, alla qual Chiesa però poco potè egli assistere personalmente, occupato dal Papa in diverse non meno importanti che onorevoli cariche. Nell' anno 1535. inviato Nunzio all' Imperador Carlo V. lo accompagnò in molti viaggi, e fu poscia sulla fine del 1539. fatto Presidente della Romagna, e poi Commissario Generale delle armi Pontificie, e finalmente Governatore della Marca. In tutti questi impieghi diede sempre grandi pruove di destrezza, e di senno, e ottenne sempre maggiore stima presso il Pontefice, da cui avrebbe probabilmente ottenuto in ricompensa l'onor della porpora, se la morte non l' avesse sorpreso in età ancor fresca in Macerata nel 1541. Un' Orazion da lui detta alla Repubblica di Lucca, molte Lettere, e molte Rime son le opere, che del Guidiccioni ci son rimaste, e che veggonsi nelle accennate edizioni. Delle Poesie di esso parmi che più saggiamente di tutti abbia giudicato l'Autor dell'Articolo inserito nel Giornale d' Italia (1), dicendo che lo stile, singolarmente ne' soggetti gravi ed eroici, a' quali più si adatta che agli amorosi, non può essere nè più nobile, nè più sostenuto, e che dallo studio di spiegar nobilmente ogni cosa trasse per avventura quella oscurità, che in lui talvolta si scorge. E tale appunto era stato fin da que' tempi il giudizio di Giglio Giraldi: *Fuit & in eorum numero*, dic' egli (2), *Joannes Guidiccionus Poeta ad-*

 mi-

(1) T. I. p. 194.

(2) De Poet. suor. temp. Dial. II.



mirandi ingenii, in cujus ſcriptis miræ animi conceptiones cernuntur, verbis etiam non minus electis prodita & explicata; ſed interdum obſcurior eſſe videtur quam par eſſet in ea dicendi forma. In his vero carminibus, in quibus Italiæ miſeras calamitates atque infortunia complorat, ſuæ iſtius præclaræ dictionis teſtimonia legentibus exhibet.

VI. Se all' ingegno e allo ſtudio foſſe ſtato in lui uguale il ſenno, dovrebbe aver luogo tra' migliori Poeti Niccolò Franco. Ma ei fu un di coloro, che col reo uſo che fanno de' lor talenti ſi chiudon la via all' immortalità del nome, e laſciano di lor medeſimi poco onorata memoria. Ei nondimeno non debb' eſſere dimenticato nella Storia della Letteratura, che anche i vizj de' Letterati debbe indicar come ſcogli, da cui guardarſi, e io ne parlo ancora più volentieri, perchè niuno finora ne ha ſcritta ſteſamente la vita. Benevento ne fu la patria, e l'edizione del Dialogo delle Bellezze fatta in Caſale di Monferrato nel 1542., a cui va innanzi il ritratto del Franco colle parole *Æt. ann. XXVII.* (1) ci moſtra ch'egli era nato circa il 1515. Ma io dubito o di errore, o d'impoſtura in quel numero. Tralle Lettere di Niccolò ſtampate nel 1539. ne abbiamo alcune ſcritte nel 1531. al Re Franceſco I., al Duca e alla Ducheſſa d'Urbino, e ad altri coſpicui perſonaggi. E' egli poſſibile, che in età di poco oltre a 15. anni egli oſaſſe tanto? Forſe invece di XXVII. doveaſi ſtampar XXXVII., col che verrebbe a fiſſarſi la naſcita di Niccolò circa 1505. Le dette lettere ci fan vedere, che il Franco tra 'l 1531. e 'l 1536. ſi ſtette or in Benevento, or in Roma, ora, e per lo più, in Napoli. Eſſe ancora ci ſcuoprono il carattere di coſtui nulla inferiore all'Aretino nel chiedere importunamente regali e ſovvenſioni a' gran Principi; ma men di lui felice nell'ottenerli. Nè ſolo in ciò, ma anche nel mordere ſatiricamente or l'uno or l'altro preſe egli a farſi imitatore dell'Aretino. E il primo ſaggio, ch'egli ne deſſe, fu in alcuni ſonetti Satirici da lui ſcritti all'Abate Aniſio Napoletano Poeta Latino (2). Ne parla egli ſteſſo in una ſua lettera del 1532. (3), ove ancora ci fa vedere il ſuo animo inſofferente di ritegno e di freno, dicendo: *Ma chi ſi perderebbe un bel volo, quando gli va a propoſito? Io per me laſciarei piuttoſto un deſinare, che ſcrivere il tiro d'una canata, quando mi va per la fantaſia.* Anche di Girolamo Borgia Poeta allora aſſai rinnomato ſcriſſe egli con molto diſprezzo (4), ed

(1) Zeno Note al Fontan. T. I. p. 2.9.

(2) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 799. etc.

(3) Lettere p. XIII. ediz. 1539.

(4) Ivi pag. XVIII.

ed è probabile, che le inimicizie ivi contratte lo costringessero ad uscire dal Regno per ritirarsi a Venezia, il che accadde, come dalle stesse lettere si raccoglie, verso il Giugno del 1536. (1). Ei ne partì miserabile, come vi era vissuto, e anche de' suoi componimenti non recò altro seco che le Poesie Latine. *Partendomene*, dice egli stesso (2), *da le opere Latine in fuori, le quali non mi parve lasciare, come quelle, che per qualche studio di qualche loda non mi parevano degne, nessuna altra cosa hebbi meco, che fosse da peregrino, salvo l'habito miserevole, il quale non spero cangiare &c.* Infatti tralle opere del Franco annoverate dal Tafuri (3) trovasi un'opera intitolata *Hisabella*, che è probabilmente in versi latini, stampata in Napoli nel 1535., da me non veduta. In Venezia ricoverossi il Franco presso il suddetto Aretino, nè mai si vide union di due pazzi uguali a questi. Uomo ignorantissimo era l'Aretino; e perciò valeasi volentieri del Franco, che se crediamo a Giammatteo Toscano (4), era uomo assai dotto non solo nella lingua Latina, ma ancor nella Greca. In fatti confessa lo stesso Aretino, che il Franco vantavasi di avergli composte più opere, benche l'Aretino il neghi costantemente (5), e fra due uomini tali, che si smentiscon l'un l'altro, troppo è difficile il diffinire chi sia degno di fede. Certo è, che nella prima edizione delle lettere dell'Aretino alcune son dirette al Franco, in cui il loda non poco, e che esse poi furono ommesse nelle posteriori edizioni, quando essi divenner nimici. Nè potean essi vivere lungamente amici, che uomini di troppo sordido e vile animo eran amendue, perchè potessero serbar l'amicizia. L'origine della loro discordia fu la pubblicazione del primo libro delle Lettere dell' Aretino fatta in Venezia nel 1537. Il Franco invidioso del plauso, con cui videle accolte, volle emularlo, e nel 1539. pubblicò le sue *Pistole vulgari* nella stessa forma di quelle dell'Aretino, nell'ultima delle quali diretta *all'Invidia* par che prenda di mira il medesimo Aretino. Non facea bisogno di tanto, perchè questi altamente se ne risentisse. Una lettera da lui scritta al Dolce a' 7. di Ottobre dell'anno stesso (6) e una fierissima invettiva contro il Franco, cui svilaneggia e maltratta colle più incivili e grossolane espressioni; esalta i beneficj, ch'egli aveagli fatti accogliendolo mendico ed ignudo, e tenendolo seco più

 anni,

(1) Ivi p. XXVII.
(2) Dial. delle Bellezze Ven. 1542. p. 108.
(3) Scritt. Napol. T. III. P. II. p. 338.
(4) Peplus Ital. L. IV. p. 106.
(5) V. Mazzuch. Vita di P. Aret. p. 54.
(6) Lettere L. II. p. 97.

anni, mostra chiaramente, che le lettere stampate dal Franco erano la principale origine del suo sdegno, racconta le batiture e gli sfregi, che in varie occasioni avea il Franco avuti in Venezia per la sua maldicenza, e singolarmente la pugnalata, con cui Ambrogio Eusebj servo dell' Aretino avealo di fresco gravemente ferito nel volto. Il Dolce a cui egli scrive, era egli stesso nimico giurato del Franco, come ci scuopre una lettera da lui scritta all' Aretino (1), la qual non ha data, ma è certamente più antica di quella mentovata or ora; perciocchè vi si parla, come d'uom privato, del Bembo, che fu eletto Cardinale nel Marzo del detto anno, e del Franco si dice, che era *già tre giorni* venuto a Venezia. Questa lettera ancora è scritta colla medesima civiltà di quella dell'Aretino; ma ci dà certe particolari notizie della vita del Franco, alcune delle quali però non hanno altro fondamento, che la non troppo autorevole asserzione del Dolce. Ei dice, che il Franco era uso in Napoli *di servir per famiglio e di streggiare i cavalli*, accenna alcuni Epigrammi Latini da lui stampati nella detta Città, i quali son forse quelli, che forman l'opera sopraccitata, e intitolata *Hisabella*; parla ancora del Comento da lui composto sopra la Priapea attribuita a Virgilio; ma insieme dice, ch' ei si era ingiustamente usurpata quell' opera: *Forse lo induce a questa sua alterezza il comento, ch'egli ha fatto sopra la Priapea, il quale tuttavia non è suo, ch' egli lo hà involato, Signore al Pedante del Marescalco, e leggasi la Commedia nel terzo atto all'ultima scena, che il povero Pedante lo dice*. Colle quali parole parrebbe, che volesse indicare, ch' ella fosse opera dell' Aretino autore del *Marescalco*. Ma l'Aretino stesso nella lettera poc' anzi citata nomina lo stesso Comento senza dolersi del furto, che il Franco gli avesse fatto: *Nel Comento fatto dal Balordo nella Priapea, giura che solo lo ingegno del Franco penetra in sì alti sensi*. Qui pare che si ragioni del Comento Latino del Franco su quegli osceni componimenti, il qual però non era ancor uscito a luce, come tra poco vedremo. Nomina inoltre il Dolce un libro, che avea per titolo *il Pellegrino*, che dal Franco doveasi dare alla luce, e di cui io non ho altra notizia. Finalmente accenna non so qual furto di sonetti da lui fatto a Vittoria Colonna, del che pure io non trovo più precisa notizia: *Per voler fare istampare le sue goffarie così latine come volgari, gli conviene vender ad altri quello che non è suo, cioè i Sonetti del Pescara, la quale fra pochi giorni gli farà havere*

(1) Lettere all'Aret. Tom. I. p. 372.

vere il guiderdone, che gli si conviene, cioè una somma di bastonate d'asino degne di lui, se il giuoco non passerà a peggio, e di ciò sembra parlar l'Aretino in un'altra lettera al Fanzino, di cui tra poco diremo: *Quando la Madonna a cui intitolò il Tempio d'amore* (opera a me ignota) *lo fece premiare dai contanti di ducento bastonate eroiche* (1). Conobbe il Franco, che il soggiorno in Venezia era per lui di troppo pericolo, e partissene con intenzione di andarsene in Francia (2). Ma passando per Casale di Monferrato, la cortese accoglienza, che vi ebbe da Sigismondo Fanzino Governatore di quella Provincia, fece che ivi per qualche tempo si trattenesse. Ivi pubblicò, come si è detto, il Dialogo delle Bellezze; ed esso non meno, che le lettere, che il precedono e il seguono, ci fan vedere, che il Franco fece ogni sforzo, e usò di ogni arte per entrare in grazia del Marchese Davalos Governator di Milano, e di D. Maria di lui moglie, sperando di esserne largamente ricompensato; ma non pare ch'ei fosse in ciò molto felice. L'Aretino frattanto da ogni parte cercava di accender fuoco contro il Franco (3); e abbiamo fralle altre cose la lettera da lui scritta nel 1541. al Cardinal Ercole Gonzaga contro il Fanzino, che onorevolmente tratteneva il Franco in Casale (4). Questi non era uomo a starsi tranquillo. Pien di furore contro il suo implacabil nimico scrisse in due giorni soli, com'egli si vanta, moltissimi sonetti contro di esso i quali insieme colla sua infame Priapea Italiana furono la prima volta stampati nel 1541. colla data di Torino, la seconda nel 1546., la terza due anni appresso. Apostolo Zeno, che riferisce queste tre edizioni, sospetta (5), che la prima non fosse veramente fatta in Torino, ma in Casale; e così veramente sospettò l'Aretino medesimo in una petulantissima lettera da lui scritta agli 11. di Marzo del 1542. al suddetto Fanzino, in cui dolendosi del detto libro parla con ugual villania e di lui, e del Franco, e anche del Cardinal Ercole Gonzaga, in cui nome era il Fanzino Governatore del Monferrato (6). Rarissime sono le dette edizioni, e le due prime singolarmente. Della terza ci ha data la descrizione Apostolo Zeno (7), e più diffusa ancora è quella che se ne ha nella *Bibliotheque Francoise* stampata in Amsterdam nel 1733. (8). Il titolo è il seguente: *Delle Rime*

(1) Lettere L. II. p. 212.
(2) V. Dial. delle Bellezze p. 5. ediz. Ven. 1542.
(3) p. 107.
(4) Lettere L. II. p. 217.
(5) L. c.
(6) Lett. l. c. 251. ec.
(7) L. c.
(8) T. XVIII. p. 137. ec.

Rime di M. Niccolò Franco contro Pietro Aretino, & de la Priapea del medesimo, terza edizione &c. con grazia & privilegio Pasquillico 1548. Sono dapprima 257. Sonetti contro l'Aretino, e un Capitolo intitolato: *Il Testamento del Delicato*: quindi siegue la Priapea, che contiene circa altri 200. Sonetti, molti de' quali pure son contro lo stesso Aretino. Poche opere sono in luce, che disonorino l'umanità al pari di questa. Le più grossolane oscenità, la più libera maldicenza, e il più ardito disprezzo de' Principi, de' Romani Pontefici, de' Padri del Concilio di Trento, e di più altri gravissimi personaggi, sono le gemme, di cui egli adorna questo suo infame lavoro. Ei mostra singolarmente il suo mal talento contro de' Principi, da' quali vedeva con alta invidia premiato liberalmente il mortal suo nimico Aretino, e se stesso dimenticato, e al fin dell'opera indirizza ad essi una lettera, che comincia: *A gli infami Principi dell' infame suo secolo Nic. Franco Beneventano. Principi io v' ho parlato in rima, & hora vi parlo in prosa. Che parte haggiate fra tante infamie, vel potrete conoscere, se la vostra trascuraggine non sia così cieca in leggere, com' è stata in donare*. Io mi stupisco, che niuno tra' Principi facesse al Franco quella risposta, di cui era degno. Ma contro ragione si maraviglia l' autor citato della Biblioteca Francese, che il Franco ardisse di scrivere tai cose in Roma. Non in Roma, ma in Casale di Monferrato era allora il Franco, ove fu uno de' principali Accademici dell' Accademia degli Argonauti, e *le Rime marittime* da lui ivi composte furono stampate in Mantova nel 1547. insiem con quelle del Bottazzo, e di altri Accademici. Una lettera scritta dall' Aretino a Giovanni Alessandrino nel Settembre del 1549. ci mostra, che il Franco era allor pedante in Mantova: *Io sarei riconosciuto per benefattore & non per nimico fin da quel Franco, che delle sue ingratitudini vien punito (in mentre s' intitola flagellum flagelli) dalla sferza con cui gastiga i fanciulli, che non sanno compitare i nomi delle tristizie, che tutto dì gli rimprovera la scuola che tiene in Mantova* (1). Ma non sappiamo, quanto ivi si trattenesse. Nella lettera al suo stampatore da lui premessa alla prima edizione, e scritta nel 1541., *Tutto che*, dice, *le tristizie di P. Aretino sieno infinite, finito ch' havrete d' imprimerle, soggiuntereteci la Priapea volgare, perchè i Comentarj Latini fatti sopra quella di Virgilio s' imprimeranno colle cose Latine*. Egli si trasferì

(1) Lettere L. V. p. 155.

ferì poi a Roma, ed ivi è probabile, che divolgasse i suoi Comenti Latini sulla Priapea, perciocchè l'Ammirato ne' suoi Ritratti racconta (1), che avendo egli ivi fatti stampar que'Comenti a' tempi di Paolo IV., gli esemplari ne furon tosto soppressi e gittati al fuoco, che la protezione di un gran personaggio, e più ancora la morte del detto Pontefice poco appresso accaduta, salvollo dal grave gastigo da lui meritato; che a' tempi di Pio IV. continuò il Franco a sfogare la sua maldicenza, singolarmente contro il Pontefice predecessore, e che ciò non ostante non fu punito pe' riguardi, che il Papa avea pel Card. Morone protettore del Franco, (nel che però parmi difficile a credere, che un uom sì zelante, come era quel Cardinale, prendesse a proteggere un uom sì empio qual era il Franco), e che finalmente il Pontefice S. Pio V. (contro di cui ancora esercitò il Franco il satirico suo talento con un Epigramma Latino, che dal Menagio (2) si riferisce) parendogli, che con un esempio di giusto rigore si dovesse por freno a cotali empietà, fece pubblicamente appiccarlo nel 1569. Nel genere della morte del Franco tutti convengono gli antichi e i moderni Scrittori, benchè alcuni l'abbiano anticipata di troppo, fissandola al 1554., ed altri a' tempi di Paolo IV. Il Toscano aggiugne, che alcuni anni prima egli si era fatto ordinar Sacerdote. E alcune altre circostanze intorno alla morte del Franco si posson vedere presso il Nicodemo (3). Oltre le opere già da noi accennate abbiamo del Franco dieci Dialoghi stampati la prima volta nel 1539., e un altro Dialogo di non molto pregio, intitolato *il Petrarchista*, che nell' anno medesimo venne a luce; un nojoso Romanzo, che ha il titolo di *Filena*, alcune Rime sparse in diverse Raccolte; e alcune altre opere, che gli si attribuiscono dal Ghilini (4), e dal Tafuri (5), delle quali però non ci dicono se siano stampate, o inedite, e ove conservinsi. L'ultima di esse presso il Tafuri è la traduzione dell'Iliade di Omero in ottava rima. Ma realmente doveasi dire dell'Odissea (*), di cui fa menzione Giam-

(*) Fidato all' autorità del Fontanini, ho corretto il Tafuri, affermando, che l' Odissea, e non l' Iliade d'Omero fu dal Franco tradotta. Ma il Ch. Sig. Ab. Serassi mi ha avvertito che il Tafuri è stato in ciò più esatto del Fontanini, e che nella Li-

(1) Opusc. T. II. p. 259. ec.
(2) Origini della Lingua Ital. p. 139.
(3) Addiz. alla Bibl. Napol. p. 180.
(4) Teatro de' Letter. p. 332.
(5) L. c.

Giammatteo Toſcano (1). In fatti Monſig. Fontanini racconta (2), che vendendoſi certi libri venuti da Urbino di ragione dell'Arciveſcovo Santorio, de' quali egli ne preſe alcuni, ſi trovò *l'Uliſſea di Omero* in ottava rima di propria mano del Franco in un tomo in foglio, che fu portato con altri libri al Pontefice Clemente XI. Finalmente credono alcuni, che la vita MS. dell'Aretino, che va ſotto nome del Berni, foſſe opera veramente del Franco, intorno a che veggaſi il C. Mazzuchelli (3), il quale ne ha pubblicato un tratto. Non vuolſi però tacere, che in mezzo al biaſimo e alla vergogna, di cui colle ſue proprie opere ſi ricoperſe il Franco, non gli mancarono lodatori; e che oltre un Epigramma in onor di eſſo compoſto da Niccolò d'Arco (4), piacevole è una Stanza dello Speroni, in cui ſcrivendo a una certa Porzia dal Franco amata, così gli dice (5).

Porzia gentil, Meſſer Niccolò Franco
E' un gentiluomo pien di corteſia,
Bello, come ſon io, o poco manco,
Figliuol di Febo, e della Poeſia.
Ed ebbe voglia anch'ei di naſcer bianco.
Ma vide in quel color non riuſcia
Tutto è bel, tutto è buon, tutto è modeſto,
Tutto è di grazie e di virtù conteſto.

VII. Io vo ſcegliendo fralla turba innumerabile de' Rimatori alcuni o per valore d'ingegno, o per varietà di vicende più degni di ſpecial ricordanza, e ne laſcio in diſparte moltiſſimi, de' quali non giova il far diſtinta menzione. Si veggano le diverſe Raccolte pubblicate in quel ſecolo, delle quali ci dà l'Indice, benchè non compito, il Quadrio (6), e vi ſi ſcorgerà un tal numero di Poeti, che muove a maraviglia. Si cominciò fin d'allora a fare ancora Raccolte di Rimatori di qualche Città o Provincia particolare; e la prima, che ſi vedeſſe, fu quella de' Napoletani, fra' quali troviamo molte delle più illuſtri famiglie di

Libreria Albani in Roma conservasi tuttora l'originale dell' Opera, che ha per titolo: *Li XXIIII. libri della Iliade d'Homero in ottava Rima per Niccolò Franco tradotti, con gli annotamenti di Antonio Cesario*. Comincia: *L'ira mortal del Figlio di Peleo*. Termina: *Laus Deo A. VIII. di Aprile di Giovedì: la Stazione in S. Appollinare*. In un foglio a parte si aggiungono gli argomenti a tutti i libri in 24. ottave di Girolamo Pallantieri.

(1) L. c.
(2) Biblioc. Ital. T. I. p. 218.
(3) Vita di P. Aret. pag. 29. Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 994.
(4) L. II. Carm. LXI.
(5) Opere T. IV. p. 381.
(6) T. II. p. 347.

di quel Regno, in cui veramente la Poesia Italiana fu con singolar felicità coltivata, e ne vedremo le prove nel ragionar di alcuni de' più famosi Poeti. Così ancora nel 1553. uscì alla luce la Raccolta de' Poeti Bresciani. Molte Accademie innoltre, come quella de' Trasformati, degli Affidati, degli Eterei, e più altre pubblicarono le lor raccolte, e io penso, che una compita collezione di tutti i Rimatori Italiani del secolo XVI. formerebbe essa sola una assai copiosa Biblioteca. Seguiam dunque secondo l'ordine già cominciato, e ristringiamoci a far parola solo di quelli, i cui nomi non si posson tacere senza taccia di negligenza, benchè anche di molti di essi ci basterà fare un sol cenno. Di Giuseppe Betussi natio di Bassano ci converrebbe dire non brevemente; perciocchè gli elogj, con cui ne ragionano gli Scrittor di que' tempi, e le molte opere non sol poetiche, ma di più altri argomenti da lui pubblicate, gli hanno ottenuto luogo tra gli uomini più illustri in sapere. Ma le notizie, che ne ha date il C. Mazzuchelli (1), e quelle ancor più copiose e più esatte, che di fresco ne ha pubblicate il Ch. Sig. Giambatista Verci (2), mi rendon lecito di rimetter chi legge alle erudite loro ricerche. Io posso però additare un' altr' opera dal Betussi composta, ma non pubblicata, di cui essi non parlano, e di cui io ho tratta notizia da una lettera inedita del Betussi a Cesare Gonzaga Signor di Guastalla scritta da Casalmaggiore a' 24. d'Ottobre del 1568, la qual conservasi nell' Archivio segreto di Guastalla: *Prima che 'l verno passi*, dic' egli, *intendo voler dar fuori una mia fatica di molti anni delle Case Illustri d' Italia, nella quale per ordine si tratta l'origine, discendenza, continuazione, & fatti degli huomini più famosi, che habbiano havute queste Famiglie. Et già che mi trovo presso che al fine per non mancar di ogni diligenzia & affezione verso quelle Case & Signori, che osservo, non risparmiando nè a spesa, nè a fatica, oltre quello che ho raccolto dalle historie, io stesso sono venuto o ho mandato a ricercarne Scritture & memorie particolari, & a tal fine il verno passato fui a Napoli, & così hora in queste parti &c.* Quest' opera del Betussi nè ha mai veduta la luce, nè si sa, che in alcun luogo conservisi manoscritta. Dovrebb' egli credersi per avventura, che il Sansovino, avutala tralle mani, se ne valesse per compilare la sua dello stesso argomento? Molti illustri Poeti produsse la famiglia de' Martelli in Firenze. E il più elegante forse tra essi fu Lodovico, il quale

(1) Scritt. Italian. Tom. II. pag. 1100.
(2) Nuova Racc. d' Opusc. T. XXV. p. 58. ec.

a fama ancor molto maggiore ſalito ſarebbe, ſe in età di ſoli 28. anni non l'aveſſe la morte rapito in Salerno, ove a'ſervigj di quel Principe ſi tratteneva. Di lui parla a lungo il Creſcimbeni (1), e alle teſtimonianze ſommamente onorevoli ad eſſo, ch'egli ne reca io aggiugnerò quella di Claudio Tolommei, che ſcrivendo da Roma a'7 di Aprile del 1531. alla Marcheſa di Peſcara, *Vi mando*, dice (2), *una Tragedia* (cioè la Tullia) *di M. Lodovico Martelli giovine Fiorentino, il quale, ſe la fortuna invidiatrice delle altrui virtù non aveſſe così toſto tolto al mondo, avrebbe forſe con alto grido fatto riſonare il nome ſuo*. Queſta lettera ci aſſicura, che Lodovico non morì già nel 1533., come inclinava a credere il Creſcimbeni, ma più probabilmente circa il 1527. ſecondo l'opinion di più altri. Fratello di Lodovico fu Vincenzo, di cui inſiem colle rime ſi ha alle ſtampe un volume di lettere, molte delle quali ancora ſi leggon tra quelle de' XIII. uomini illuſtri pubblicate in Venezia nell' anno 1564. Ei fu uomo, come da eſſe raccoglieſi, ſoggetto a molte vicende, caro dapprima al Principe di Salerno, preſſo cui era già ſtato il fratello, e preſſo cui ricoveroſſi pure Vincenzo, *dopo eſſere ſtato giuoco della fortuna*, dice egli ſteſſo (3), *e gittato quaſi nel più infimo luogo*; quindi fattogli cadere in ſoſpetto, ſingolarmente all' occaſione del diſparere, che fu tra 'l Martelli e Bernardo Taſſo, ſe il Principe doveſſe o no accettar l'ambaſciata a Ceſare da' Napoletani offertagli, per diſtoglierlo dal penſiero d' introdurre l' Inquiſizione in quel Regno, nel che il Martelli perſuadeva il Principe a ricuſarla, il Taſſo ad accettarla (4); chiuſo poi in prigione, non ſi ſa bene per qual motivo, nella qual occaſione ſi aſtrinſe con voto, ove otteneſſe la libertà, come avvenne, a intraprendere il pellegrinaggio di Geruſalemme (5), ritiratoſi finalmente dopo le ſventure del Principe a vita tranquilla, e morto nel 1556. (6). Due Ugolini ebbe la ſteſſa famiglia, uno Veſcovo di Lecce, e poi di Narni, e morto nel 1517., l'altro Veſcovo di Glandeve, e da noi rammentato nel parlare degl' Illuſtratori del Calendario Romano; e di amendue ſi hanno rime in diverſe raccolte, benchè difficilmnnte ſi poſſa accertare, a qual de'due appartengano (7). Giovanni Agoſtino Caccia Novareſe, benchè lungamente viſſuto tra l'armi, a cui invitavalo lo ſplen-

(1) Storia della Volg. Poesia pag. 105. Commentar. T. II. P. II. p. 402 ec.
(2) Tolom Lett. p. 4). Venez. 1565.
(3) Lett. di XIII. Uomini illustri p. 6.
(4) V. Lett. di Bern. Tasso T. I. p. 570. ec.
(5) Lett. di XIII. Uomini ec. p. 1. 73. ec.
(6) Pocciant. Scritt. Fiorent. p. 168.
(7) V. Quadrio T. II. p. 256.

ſplendore della ſua antica famiglia, ſi volſe poſcia alle Muſe; e per frutto di queſti ſuoi ſtudj diè in luce le Satire e i Capitoli piacevoli, e le Rime e i Capitoli ſpirituali, nel qual genere di Poeſia ſacra fu egli un de'primi a eſercitarſi; e benchè egli non ſia Scrittor coltiſſimo, per la nobiltà de' penſieri nondimeno, di cui ſono adorne, le Rime di eſſo hanno avuta anche in queſto ſecolo una nuova edizione. il Cotta accenna gli elogj, con cui hanno di lui parlato molti Scrittori (1), e ſi può ad eſſi aggingnere una lettera a lui ſcritta da Pietro Aretino nel 1539., in cui il ringrazia delle Rime, che inviate gli avea, lo anima a continuare i ſuoi ſtudj, e brama ſolo, che ripuliſca alquanto lo ſtile (2). Petronio Barbati da Foligno morto nel 1554. fu uno di que' Poeti, le cui Rime, qualunque ragion ſe ne foſſe, giacquero lungamente dimenticate, e ſolo al principio di queſto ſecolo vider la luce, cioè nel 1712. per opera dell'Accademia de' Rinvigoriti della ſteſſa Città. E il pubblicarle fece conoſcere, ch'eſſe di tal onore eran degne più di molte altre, che prima di eſſe l'aveano avuto. Si può vedere l'onorevol giudizio, che ne han dato gli Autori del Giornale de' Letterati d'Italia (3), ed altri Scrittori rammentati dal C. Mazzuchelli (4), che accenna ancora altre Rime, e altre opere del Barbati, alcune inedite, altre ſtampate. Men conoſciuto ancora è il valor di Girolamo Verità Poeta Veroneſe, lodato dall'Arioſto (5), e di cui parla il M. Maffei (6); perciocchè aſſai poco ſe ne ha alle ſtampe. Oltre i Codici MS., che il Maffei ne accenna, uno ſe ne conſerva nella Libreria di S. Salvadore in Bologna, ove leggonſi molte Rime aſſai eleganti e colte di queſto Poeta. Ebbe ancora fama di buon Poeta Marcantonio Terminio natio di Conturſi nel Regno di Napoli, di cui, oltre un'Apologia de'Seggi di Napoli, ſi hanno alle ſtampe parecchie Rime. Per opera di Franceſco Lercari fu condotto con onorato ſtipendio a Genova, ove gli fu dato l'incarico di continuare la Storia del Bonfadio; ma l'immatura ſua morte non gli permiſe di compiere il ſuo lavoro (7). Se ne hanno ancora parecchie Poeſie Latine, ſtampate con quelle di alcuni altri Poeti dal Giolito nel 1554., e con eſſe ſe ne leggono altre di Giunio Albino Terminio ſoprannomato il vecchio. Tra' miglior rimatori di queſto ſecolo furono ancora annoverati Anton-

C 2

(1) Museo Nover. p. 144. ec.
(2) Lettere l. II. p. 74.
(3) T. XI. p. 155.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 276. ec.
(5) Orl. Fur. C. XLVI. St. 14.
(6) Veron. Ill. P. II. p. 403.
(7) Tafuri Scritt. Napol. Tom. III. P. II. p. 56. T. III. P. VI. p. 329.

tonjacopo Corso di patria Anconitano, Gandolfo Porrino Modenese, che nel 1551. pubblicò le sue assai colte rime, e che non solo servì in Corte del Cardinal Farnese, come il Crescimbeni afferma (1), ma fu ancora *Segretario di D. Giulia Gonzaga, & amolla estremamente*, come abbiamo da Ortensio Landi (2), Giambatista d'Azzia Napoletano (3), e Antonfrancesco Rainieri Milanese, di cui si posson vedere più copiose notizie presso l'Argelati (4).

VII. In mezzo a questi celebri Rimatori un altro ancor più celebre ci si fa innanzi, di cui, benchè siasi scritto già tanto, che appena si possa sperare di dir cose nuove, non ci è lecito nondimeno il nominarlo sol di passaggio. Parlo di Monf. Giovanni della Casa, un de' più nobili e più colti Scrittori in amendue le lingue, che questo secolo avesse, e di cui ha scritta assai minutamente la Vita il Conte Giambatista Casotti. Pandolfo della Casa, e Lisabetta Tornabuoni, amendue di nobilissime famiglie Fiorentine, furono i genitor di Giovanni, che nacque, non si sa precisamente dove, ma certo non in Firenze, a' 28. di Giugno del 1503. Ne' tumulti, onde era allora agitata quella Città, costretti i Genitor di Giovanni a starne lontani, fecero che il fanciullo fosse allevato e istruito negli studj in Bologna. Fu però ancora per qualche tempo in Firenze, ove circa il 1524. ebbe a Maestro Ubaldino Bandinelli. Benche paresse disposto ad entrar ne' pubblici Magistrati, cambiato nondimeno consiglio si trasferì a Roma, ove nel 1538. era già Cherico della Camera Apostolica. Ivi continuò egli a esercitarsi negli studj già cominciati, e ad innoltrarsi vie maggiormente nella cognizion delle Lingue Latina e Greca; ma in mezzo agli studj, secondo l'uso allor troppo comune abbandonossi alquanto agli amori; e ne ebbe per frutto un figlio, a cui diè il nome di Quirino. Nel 1540. fu inviato a Firenze Commissario Apostolico per l'esazion delle Decime, nella qual occasione ei fu ascritto all' Accademia Fiorentina allora istituita, di cui perciò egli è annoverato a ragione tra' Fondatori e tra' primi ornamenti. Tornato a Roma fu tre anni appresso, cioè nel 1544., promosso all' Arcivescovado di Benevento, e nell' anno medesimo inviato Nuncio a Venezia. Due gravi affari diedero ivi occasione al Casa di dar saggio della sua destrezza non meno che della sua eloquenza. Il primo fu l'ordine datogli dal Pontefice

(1) Comment. della Volg. Poes. T. II. P. II. p. 235.
(2) Cataloghi p. 475.
(3) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 2288.
(4) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1187.

ce Paolo III. di esortare i Veneziani ad entrare in lega con lui, e col Re di Francia Arrigo II. contro la temuta potenza di Carlo V. dopo l'uccisione di Pier Luigi Farnese. Nel che il Casa si diè a vedere eloquente ed accorto Oratore nelle due Orazioni scritte sù questo argomento, ma non potè ottenere l'effetto, che il Pontefice ne bramava. L'altro fu il processo, che lo stesso Pontefice gl' ingiunse di fare insieme col Patriarca di Venezia contro il Vergerio, che fu perciò costretto a fuggir dall'Italia, e concepì quindi contro il Casa quell'odio, che sfogò acerbamente colle calunnie contro di lui divolgate. Colla morte di Paolo III. ebbe fine la Nunciatura del Casa, il quale tornato a Roma non provò ugualmente a se favorevole il Pontificato di Giulio III. forse perchè essendo egli aderente al Card. Alessandro Farnese, il Papa lo involse nella disgrazia di quel Cardinale, che fu costretto ad allontanarsi da Roma. Ritirossi allora il Casa a Venezia, ove ora nella stessa Città, or in una sua villa nella Marca Trivigiana (*) visse più anni privato, coltivando tranquillamente gli studj, per quanto gli permettevano i dolori della podagra, ai quali era frequentemente soggetto. Paolo IV. appena eletto Pontefice mostrò in qual conto lo avesse, perciocchè tosto chiamatolo a Roma il nominò suo Segretario di Stato. Credevasi comunemente, che nella prima promozione ei dovesse esser onorato della dignità di Cardinale, e grande fu lo stupore, quando si vide, ch'ei non venne in essa compreso. Il Casotti però ha provato con autentici docucumenti, che altro motivo non ebbe l'esclusione del Casa, fuorchè

(*) La Villa della Marca Trivigiana, in cui Mons. della Casa si ritirò, fu la Badia della Narvesa. Del soggiorno da lui ivi fatto ragiona Bartolommeo Zuccato Scrittor di que' tempi nella sua Storia Trivigiana inedita all' anno 1358., colle seguenti parole additatemi dall'eruditissimo Monsignor Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico di Trevigi: *Illustrò un tempo essa Abbazia Giovanni della Casa; uomo non mai bastevolmente lodato il quale per qual cagione si fosse partitosi da Roma essendo Paolo III. nel Papato, allettato dall' ameno e dilettevole sito di quella, la elesse per sua stanza acconsentendo l'Abate, et in quello accomodatosi di bellissime camere e sale vi stava onoratamente con una compagnia di Gentiluomini, giovani studiosissimi, e con bellissima Corte, donando molto del suo a' poveri, e usando le maggiori cortesie del modo a chiunque a caso o per fargli riverenza vi andava. Egli spesse fiate sequestrato dagli altri, che lo seguivano, camminando per quei ombrosi boschi, et ameni colli all' intorno formava nel suo puro e divino intello mille bei pensieri, parte de' quali dopo la morte sua venuti in luce ne rendono testimonianza, qual egli stato sia; et ivi dimoratosi alla creazione di Papa Marcello, e ito poi a Roma nel favore di Papa Paolo IV. morì.*

chè la risoluzione del severo Pontefice di non concedere allor quell' onore a chi gli fosse stato da qualche Principe raccomandato, e tra essi era il Casa, per cui avea fatta istanza il Re di Francia. E' assai verisimile, che nella seconda promozione ei non dovesse essere dimenticato; ma la morte, che in età di soli 53. anni venne a rapirlo a' 14. di Novembre del 1556. privollo di questo onore. Tal fu la Vita di Monf. Giovanni della Casa, che per comune consenso è riposto tra' più chiari lumi di quella sì colta età. E certo in ciò che è eleganza di stile Toscano egli ha assai pochi, che gli possano andar del pari, e il sol *Galateo* potrebbe bastare a farlo annoverare tra' più colti Scrittori. Dell'eloquenza delle Orazioni da lui composte diremo altrove. Le Rime non sono nè le più armoniose, nè le più passionate, che abbia la volgar lingua. Ma questo difetto è ben compensato dalla nobiltà de' pensieri, e dalla vivacità delle immagini. E sembra anzi, che il Casa avvertitamente studiasse di aprirsi nella Poesia un nuovo sentiero, diverso da quello che battuto avea il Petrarca, e che allora era seguito comunemente, trascurando quella dolcezza, che pareagli per avventura troppo ricercata, e cercando anzi di introdurre nella Poesia una sublime e nobile gravità, a cui ogni altra cosa cedesse. Ma forse ei sarebbe stato più degno di lode, se avesse tentato di unire insieme tai pregj, e di accoppiare, come altri poscia hanno fatto, la maestà alla dolcezza, doti amendue troppo essenziali alla Poesia, perchè ella senza alcuna di esse si possa dire perfetta. Le lettere Italiane del Casa sono esse pure scritte con grande eleganza, e sarebbero ancor più pregevoli, se lo stile ne fosse più fluido e più famigliare. Nelle Poesie e nelle Prose Latine egli è Scrittore coltissimo, ed uno de' più felici imitatori degli antichi, e belle sono singolarmente le due Vite de' due celebri Cardinali Contarini e Bembo. Ei fece ancora conoscere, quanto fosse versato nella cognizione della Lingua Greca, traducendo elegantemente in latino le Orazioni di Tucidide, e la descrizion della peste del medesimo Storico. Tutte le opere del Casa, come più altre scritte a illustrazione di esse, sono state unite nella Edizion Veneta del 1728. in cinque tomi in 4. nell'ultimo de' quali si veggon fralle altre cose più lettere del soprallodato Ab. Casotti sulla vita, e sulle opere di questo egregio Scrittore, e ivi ancora si leggono i magnifici elogj, con cui ne hanno parlato i più eruditi uomini di quel secolo, e singolarmente Pier Vettori, che non sa finir di esaltarlo con somme lodi. Ma fra tanti encomj, che il suo sapere giustamente gli ottenne, non mancarono al Casa rimproveri e bia-

simi

fimi pe' fuoi coftumi, e per alcune troppo licenziofe Poefie da lui compofte. E veramente il Capitolo del Forno, ch'ei non nega di aver compofto, farebbe defiderabile per onore del Cafa, che non aveffe mai veduta la luce. Quefto difonefto Capitolo diede occafion di equivoco ad alcuni, i quali crederono, ch'egli aveffe efpreffamente fcritto un trattato full'infami ofcenità, delle quali in effo ragiona; ed altri per maggiormente aggravarlo aggiunfero, che aveffe ciò fatto nel tempo fteffo, in cui era Nuncio a Venezia. Su ciò è degna da leggerfi l'Apologia, che del Cafa ha fatto il Menage (1), il quale ancora colla autorità del celebre Magliabecchi dimoftra, che un poco modefto Epigramma fulla Formica da alcuni attribuito al Cafa è lavoro di Niccolò Secco. Che poi il fuddetto Capitolo foffe il motivo, per cui quefto Prelato non confeguiffe l'onor della Porpora, nè da Paolo III. preffo cui il Card. Aleffandro Farnefe fece perciò grande iftanza, nè da Paolo IV., fi afferma da molti. Ma a me non pare abbaftanza probabile. Perciocchè, per tacer d'altre ragioni, fe l'effere egli autore di quelle Rime rendevalo a parer de' Pontefici indegno di quell' onore, pareva che doveffe renderlo ancora indegno della dignità di Arcivefcovo e di Nuncio Apoftolico.

IX. Poche Città ebbe l'Italia, in cui la volgar Poefia veniffe con tanto ardor coltivata da'più illuftri Patrizj, come in Venezia. Due fra effi fono fingolarmente famofi, Bernardo Cappello, e Domenico Veniero, amendue celebri ugualmente per lor valore nel poetare, che per le finiftre fventure, a cui furon foggetti, e amendue già noti al mondo per la vita, che di effi ha fcritta coll'ufata fua efattezza il Ch. Sig. Ab. Seraffi all'occafione delle nuove edizioni delle lor Rime fatte in Bergamo nel 1751. e nel 1753. il Cappello nato in Venezia da Francefco e da Maria Sanuta circa il principio del fecolo, ebbe la forte di ftringerfi in amicizia fino da'primi anni col Bembo, mentre quefti vivea in Padova, e di averlo quafi a Maeftro nella volgar Poefia; e il Maeftro prefe pofcia in sì grande ftima il Difcepolo, che a lui mandava le fue Rime, perchè finceramente ne giudicaffe. Mentre ei veniva felicemente avanzandofi ne' buoni ftudj qualche maffima da lui foftenuta in Senato, che parve dannofa alla pubblica tranquillità, il fece rilegare a perpetuo efilio in Arbe, Ifola della Schiavonia a'14. di Marzo del 1540. Dopo effere ivi ftato per due anni citato a render ragione della fua condotta, ftimò più ficuro con-

(1) Antibaillet. T. II. p. 88. etc.

consiglio di rifugiarsi colla moglie Paola Garzoni e co' figlj nello Stato Ecclesiastico, ove amorevolmente accolto dal Card. Alessandro Farnese, e onorato de' Governi di Orvieto e di Tivoli, fu sempre e nella lieta e nell'avversa fortuna indivisibil compagno del Cardinale suddetto. Visse ancor qualche tempo alla Corte d' Urbino, sede e ricovero allora de' più rari ingegni d'Italia; finchè dal danno, che dall'aria di Pesaro riceveva, costretto a partirne tornossene nel 1559. a Roma; e ivi finì di vivere a'18. di Marzo del 1565. col dispiacere di non aver mai potuto tornare in grazia della Repubblica, e rivedere la patria. Il Canzonier del Cappello per giudizio de' più saggi conoscitori è uno de' più leggiadri, de' più nobili, e de' più colti, che a quel secolo uscissero in luce; e nelle rime gravi ugualmente che nelle amorose può esser proposto come uno de' migliori modelli all'imitazione degli studiosi. Di altro genere furono le sventure di Domenico Veniero, percciocchè egli dopo essersi formato alla scuola di Batista Egnazio, e dopo aver egli pure goduto a lungo dell'amicizia del Bembo, quando cominciava a raccogliere i più dolci frutti de' suoi studj, ed insieme a goder degli onori, a cui la sua nascita e il suo senno il chiamavano nella Repubblica; nel 1549., secondo l'Ab. Serassi, mentre ei non contava che 32. anni di età, sorpreso da debolezza di nervi, e poscia da acuti dolori nelle gambe e ne' piedi, fu costretto d'allora in poi a starsi sempre rinchiuso nelle sue stanze, e per lo più immobile nel suo letto fino a' 16. di Febbrajo del 1582. in cui diè fine a' suoi dolori e a' suoi giorni. In questo infelice stato non seppe il Veniero trovare più dolce sollievo a' suoi mali, che quello di coltivare la Poesia, e di conversare cogli eruditi, de' quali era allora sì gran copia in quella Città. La Casa del Veniero era come una Accademia di dotti, che ivi si raccoglievano, e or poetando, or disputando, or occupandosi in piacevoli ragionamenti passavan più ore, e rendevan meno sensibili ad esso i mali, che il travagliavano. Quindi l'Aretino scrivendo nel Maggio del 1548. a Domenico Cappello, *come testifica*, dice (1), *l'Accademia del buon Domenico Veniero, che in dispetto della sorte, che il persegue con gli accidenti delle infermità, ha fatto della ornata sua stanza un tempio, non che un ginnasio*. La qual lettera scritta, come si è detto, nel 1548. mi persuade, che la malattia del Veniero cominciasse prima del tempo fissato dall'Ab. Serassi. Trai frutti, che da queste adunanze si vennero raccogliendo, fu la fondazione della celebre Ac-

(1) Lettere L. IV. p. 274.

Accademia Veneziana di cui si è parlato a suo luogo, la quale dopo il Bodoaro riconobbe nel Veniero il suo Autore, e il suo principale ornamento. In mezzo a'suoi acuti dolori scrisse il Veniero la maggior parte delle sue Rime, ed è cosa di maraviglia, come in sì infelice stato potesse sì leggiadramente poetare. La vivacità delle immagini, e la forza delle espressioni è in lui singolare. Ma egli abusa talvolta del suo ingegno medesimo, e convien confessare, che alcuni de'Sonetti del Veniero si crederebbono scritti nel secolo XVII. Ei fu il primo per avventura dopo il risorgimento della Poesia a far uso degli Acrostici, come si vede ne' due Sonetti fatti in lode di Paolina e di Maddaluzza Trona sorelle, e in due altri in lode di Lucrezia Bianca (1). Ei fu anche il primo a cercare que' troppo affettati riscontri, che sembrano incatenare il genio di un Poeta, e ne rendono stentate e difficili le Poesie, come in quel Sonetto

Non punse, arse, o legò, stral, fiamma, laccio (2).

Quello per la morte del Card. Bembo, che incomincia:

Per la morte del Bembo un sì gran pianto (3)

a parlare sinceramente parmi anzi di un Achillini, o di altro di que' giganteschi Poeti vissuti nel secolo scorso, che di un felice imitator del Petrarca, come in più altre rime si mostra il Veniero; le cui Poesie sarebber migliori, se non avesse sovente voluto far in esse pompa d'ingegno acuto e vivace. A questi Patrizj Veneti, che si distinsero nel poetar volgarmente, più altri possiamo aggiugnerne, che ne imitarono felicemente gli esempj, e primieramente un fratello, e due nipoti del Veniero. Lorenzo fratel di Domenico ebbe la sventura di farsi discepolo e imitatore dell' Aretino; e due osceni Poemetti, de' quali parlano il C. Mazzuchelli (4), e Apostolo Zeno (5), furono il frutto dell' amicizia, che con lui avea stretta. Maffeo e Luigi figliuoli di Lorenzo, e nipoti di Domenico, il primo de' quali fu Arcivescovo di Corfù, non furono inferiori al padre in ingegno, e il superarono nel saggio uso, che sepper farne, e le lor Rime sono state aggiunte nella mentovata edizione di Bergamo a quelle del loro zio Domenico. Le Rime di Alvise e di Luigi Prioli vennero a luce nel 1533., e quelle di Giovanni Vendramini nel 1553. Più celebre ancor fu il nome di Girolamo Molino, le cui Rime furono pubblicate nel 1573. quat-

(1) Venier. Rime pag. 35. 88. 89. Ediz. Berg. 1751.

(2) Ivi p. 13.

(3) Ivi p. 21.

(4) Vita dell' Aret. p. 236. ec.

(5) Lettere T. II. p. 295. ec.

tro anni dappoichè egli era morto; perciocchè al valore nel poetare in lui si congiunse una rara modestia, e una splendida liberalità a favore de' dotti, di che veggasi la vita, che di lui scrisse Giammario Verdizzotti, e che va innanzi alle Poesie dello stesso Molino. Liete speranze dava ancor Jacopo Zane, di cui si hanno alle stampe le Rime; ma la morte il sorprese nel 1560., mentr'ei non contava che 31. anni di età. Di lui ragiona distesamente il P. degli Agostini (1). Al tempo medesimo fiorirono Jacopo e Tommaso Mocenighi fratelli e colti Poeti, le cui Rime furono la prima volta raccolte e stampate in Brescia nel 1756. Alquanto più tardi vissero Pietro e Francesco Gradenigo; e toccò ancora qualche anno del secolo susseguente Orsatto Giustiniani, morto, secondo Apostolo Zeno (2), nel Settembre del 1603. Le Rime di esso furono stampate nel 1600. insieme con quelle di Celio Magno Veneziano esso pure, ma non Patrizio, e morto circa il 1602. e amendue questi Poeti sono rimirati e come due de' migliori imitator del Petrarca, e come gli ultimi sostenitori del buon gusto, che andavasi miseramente perdendo in Italia. Il Canzoniere di Simone Contarini, che visse al tempo medesimo, conservasi MS. nella Libreria Farsetti (3). A questi Patrizj Veneti io aggiugnerò quì un Nobile di Feltre, cioè Cornelio Gastaldi nato circa il 1480. e morto nel 1536. Poeta non rammentato dal Quadrio, perchè le Poesie di esso non uscirono in luce, che nel 1757. insiem colla vita del medesimo scritta dall' eruditissimo Patrizio Veneto il Sig. Balì Tommaso Giuseppe Farsetti. Egli volle, come vedremo fatto ancor da più altri, seguire una via diversa da quella battuta già dal Petrarca. Ma le Poesie del Gastaldi, benchè abbiano ingegnosi e nobili sentimenti, sarebber più degne di lode, se vi fosse unita maggior eleganza di stile, e maggior dolcezza. Migliori forse che le Italiane sono le Poesie Latine del medesimo Autore, perciocchè in esse egli si è studiato d'imitare i più colti antichi Scrittori.

X. Io mi sono scostato alquanto dall'ordin tenuto dal Quadrio, cui seguo comunemente, affin di riunire in un sol punto di veduta tutti i suddetti patrizj Veneti, che gran nome ottennero nella Poesia Italiana. Or ad esso tornando, abbiam tra' più colti Poeti Giangirolamo de' Rossi Parmigiano Vescovo di Pavia, di cui aveansi alcune poche Rime sparse in qualche Raccolta, che poi in-

(1) Scritt. Venez. Tom. II. p. 582. ec.
(2) Note al Fontan. T. I. p. 493.
(3) Bibl. MS. Farsetti p. 321.

insieme con più altre inedite han veduta la luce in Bologna nell' anno 1711. a questa edizione si è anche premessa la Vita del loro Autore, di cui un breve elogio ci ha dato anche il Ghilini (1). La nobiltà della famiglia, ond'era uscito, e i pregi suoi personali gli ottennero da' Pontefici Leon X. e Clemente VII. la Badia di Chiaravalle sul Piacentino, e la dignità di Cherico della Camera Apostolica, e poscia il Vescovado di Pavia nel 1530. Ma a' tempi di Paolo III. accusato di essere stato l'autore dell'uccisione del Conte Alessandro Langosco, si vide spogliato di tutte le sue dignità, e chiuso per quattro anni in Castel S. Angelo; e abbiamo una lettera scritta dal Card. Bembo, che gli era amicissimo, nel Settembre del 1539 al Card. Alessandro Farnese, in cui il prega a ottenergli la libertà dal Pontefice (2). Ma non pare, ch'egli allora ottenesse ciò che chiedeva. Fu poi il Rossi tratto di carcere, e rilegato per tre anni in Città di Castello, dopo il qual tempo spogliato di tutte le sue dignità, potè bensì andarsene altrove, ma non gli fu permesso di soggiornare nè nello Stato Ecclesiastico, nè in quello di Parma, nè potè mai ottenere di esser dichiarato innocente, finchè a Paolo III. non succedette Giulio III., per cui ordine soggettata alla revisione la causa del Rossi, fu annullato il processo contro di lui formato, e dichiarata nulla ed invalida la condanna già fattane. Nel segreto Archivio di Guastalla insieme con altre lettere del Vescovo Rossi a D. Ferrante Gonzaga scritte nel 1550. e nel 1551. si ha ancor quella de' 4. di Ottobre del 1551. in cui gli manda copia della sentenza in suo favor pronunciata; e aggiugne in essa, che gli era stata data speranza, che Carlo V. fosse per proporlo al Pontefice nella nomina de' Cardinali. Ciò però non ebbe effetto, e solo ei fu rimesso interamente nel primiero suo stato; e fu anche fatto Governatore di Roma. Ritirossi poscia a Firenze, e nel 1560. rinunciò il suo Vescovado a Ippolito suo Nipote; e fissato il suo soggiorno in Prato, ivi chiuse i suoi giorni nell'Aprile del 1564. Il Ghilini gli attribuisce le seguenti opere, niuna delle quali, ch'io sappia, ha veduta la luce: *Le Vite di molti huomini illustri... Degli usi antichi e moderni; Cento dubbj dalla Theologia cavati &c.* Aggiugne poscia, *un Poema che essendo in tutte le parti bellissimo non cede a qualunque altro famoso Poeta in simil genere e fu stampato*. Ma a me non è avvenuto di ritrovare chi parli di tal Poema, o ce ne indichi qualche edizio-

(1) Teatro d' uomini Letter. Tom. I. pag. 210.
(2) Opere Tom. III. pag. 31.

zione, solo ne abbiamo, come ho detto, le Rime, nelle quali si scorge molta eleganza e dolcezza, ma non sempre uguale, forse per colpa delle sventure, a cui l'Autor fu soggetto.

XI. Di Diomede Borghesi Sanese, di cui oltre più altre opere abbiam molte Rime, le quali però furon poscia da lui riprovate, come cose che troppo sapevano di giovanile impazienza, ci ha date copiose notizie il C. Mazzucchelli (1), al quale io rimando chi brami averle (*), aggiugnendo solo, ch'egli ebbe commercio di lettere con D. Ferrante II. Gonzaga Duca di Guastalla; e io ho copia di molte di esse a lui scritte, i cui originali conservansi nell'Archivio poc'anzi accennato; una delle quali scritta a'22. di Maggio del 1595. ci mostra ch'egli era in quell'anno Conservatore nella sua patria. Esse ancora ci scuoprono, ch'egli era geloso della gloria di Torquato Tasso, perciocchè spesso lo morde e ne critica amaramente diverse Poesie. Girolamo Zoppio, le cui Rime insieme con alcune Prose furono stampate in Bologna sua patria nel 1567., dopo essere stato più anni Professore di Logica nell'Università di Macerata, ove fu anche uno de' Fondatori dell' Accademia de' Catenati, tornato alla patria vi fu Professore di Belle lettere, e vi morì nel 1591. (2) Ei segnalossi principalmente nella contesa intorno a Dante, della quale diremo altrove. Egli ebbe ancor parte in quella troppo famosa, che eccitossi tra 'l Castelvetro, e 'l Caro, e di cui dobbiamo or ragionare, poichè il secondo di questi Poeti, seguendo l'ordin del Quadrio, ci si fa innanzi. E noi diremo brevemente dapprima della vita di esso, valendoci di quella, che assai diligentemente ne ha scritta il Sig. Anton Federigo Seghezzi, e che è premessa alle recenti edizioni delle lettere famigliari di questo colto Scrittore. Annibal Ca-

(*) Alle notizie, che il C. Mazzuchelli ci dà di Diomede Borghesi, si può aggiugnere, che ad ottener la Cattedra di Lingua Toscana in Siena, la quale il detto Scrittore afferma, che gli fu conferita nel 1589., ei si valse della mediazione del Principe Cesare d' Este, poi Duca di Modena, a cui mandò perciò copia dell' Orazione allora da lui recitata e data alle stampe con una sua lettera, la qual conservasi in questo Ducale Archivio, e in cui il Borghesi gli scrive, che gliela manda *affine di farle vedere, che ha raccomandato al Serenissimo Gran Duca suo cognato e mio Signore un Gentilhuomo non indegno della grazia di S. A.* La lettera è segnata a' 14. di Marzo del 1588., il che potrebbe indicarci, che fin dall' anno innanzi egli avesse quella Cattedra. Ma forse ei seguì l' uso Fiorentino.

(1) Scritt. Ital. Tom. II. P. III. pag. 1721. ec.
(2) V. Orlandi Scritt. Bologn. p. 178.

Caro nato nel 1507. in Civitanuova nella Marca d'Ancona di onesta, ma poco agiata famiglia. Fu costretto ne' primi anni per sostener se stesso e i suoi a servir da pedante in Firenze istruendo i figliuoli di Luigi Gaddi, che scopertone il non ordinario talento lo scelse a suo Segretario, e il provvide d'alcuni Beneficj. Il Caro ciò non ostante, a cui l'umore un po' fastidioso del suo padrone dava talvolta non leggiera noja, fu più volte vicino a lasciarlo, e a porsi al servigio di Monf. Guidiccioni, che lo amava, e stimava altamente. Ma il Gaddi non mai gliel permise, e fu anche bene pel Caro, che così accadesse, perciocchè sarebbe assai presto rimasto privo del nuovo padrone, che morì nel 1541. Due anni appresso morì anche il Gaddi; e il Caro passò nel medesimo impiego al servigio di Pier Luigi Farnese. Da lui fu impiegato in più viaggi, e in più commissioni, e mandato ancor nelle Fiandre nel 1544. e oltre le lettere da lui scritte in tal occasione, che si hanno alle stampe, io ho presso di me copia di più altre da lui scritte in quegli anni e al Duca medesimo, e ad Apollonio Filareto di lui Segretario, i cui originali si conservano nel segreto Archivio di Guastalla, e nell'ultima di esse scritta da Milano al Duca a'17. di Luglio del 1547. cioè men di due mesi prima della tragica morte del Duca, egli dà chiari indicj di qualche trama, che contro di lui si ordiva: *Questo è chiarissimo intanto*, dice, *che di quà siamo odiati, invidiati & sospetti, & per questo si deve credere, che ci si porti mal animo; & dal Sig. D. Ferrante in fuori, che è circospettissimo, si vede quasi in tutti, & dal vulgo si dicono apertamente mille pazzie. In somma non v' ha dubbio che si desidera di nuocere alle cose di V. E.* L'uccisione del Duca pose in qualche pericolo il Caro, che dovette fuggirsene per vie occulte, e ritirarsi a Parma, ove amorevolmente accolto dal Duca Ottavio, fu preso a suo Segretario prima dal Card. Ranuccio, poscia dal Card. Alessandro Farnese, e con quest'ultimo visse poi sempre fino alla morte, cioè fino a'21. di Novembre del 1566. favorito ed amato costantemente, ed arricchito di diverse Comende della Religione Gerosolimitana, alla quale per grazia fu ascritto. Del dolce ed onorato ozio, di cui allora godè il Caro, ei si valse a scrivere le sue opere, alcune delle quali però erano state da lui già pubblicate o composte negli anni suoi giovanili; e tra esse la *Ficheide*, ossia il Comento sulla Canzon de' Fichi scritta dal Molza, e la Diceria de' Nasi. Esercitossi anche il Caro nel tradurre di Greco in lingua Italiana, e ne abbiamo alle stampe la Rettorica d'Aristotile, e due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, oltre la traduzione delle cose Pastorali di

di Longo, e del Trattato di Aristotile sopra gli Annali, a cui non potè dar compimento. Avea egli ancora preso a scrivere un Trattato delle antiche Medaglie, delle quali era e raccoglitore avidissimo, e espertissimo conoscitore, come si è altrove osservato. Le lettere famigliari, e quelle scritte a nome del Card. Alessandro Farnese, che in questi ultimi anni han veduta la luce, sono un de'più perfetti modelli, che in questo genere si possan proporre, per quella naturale eleganza, e per quella amabile grazia, con cui sono scritte. Ne abbiamo ancor la Commedia degli Straccioni in prosa, e la Traduzion dell'Eneide in versi sciolti, la quale benchè da alcuni sia non senza ragione tacciata come troppo libera, è tal nondimeno, che ha sempre riscosso, e riscuoterà sempre grandissimo applauso, finchè il buon gusto, e la buona maniera di poetare non sarà del tutto sbandita. Le Rime finalmente, che furono la prima volta stampate nel 1569. benchè non siano tra loro uguali in bellezza, ci offrono nondimeno parecchi componimenti, che si possono giustamente annoverar tra' migliori, che abbia la Volgar Poesia. Ma da queste Rime appunto nacque la funesta contesa, ch'egli ebbe col Castelvetro; e di cui prenderemo a parlare, dopo aver fatto conoscere il nimico del Caro, il quale, benchè esercitasse il suo talento più nel prescriver le leggi alla Poesia che nel coltivarla, dee nondimeno aver quì luogo per non dividerlo dal suo avversario. E io posso farlo agevolmente, poichè già ne ha scritta la vita l'eruditissimo Muratori, che l'ha premessa alle Opere Critiche del medesimo Castelvetro da lui pubblicate nel 1727. Essa è stata da alcuni tacciata, come scritta con soverchio impegno in difesa del Castelvetro, e contro la memoria del Caro. Quindi io sforzerommi di ragionarne in modo, che tenendomi lontano da ogni spirito di partito niuna cosa asserisca che non sia appoggiata ad autorevoli documenti, e le cose dubbiose non vengano a confondersi colle certe.

XII. Da Jacopo Castelvetro di antica e nobil famiglia, e da Bartolommea della Porta nacque in Modena il celebre Lodovico nel 1505. Le Università di Bologna, di Ferrara, di Padova, e di Siena lo ebberò successivamente tra' loro allievi; e ammirarono i lieti progressi, che in ogni sorta di lettere egli andava facendo. Nell'ultima di queste Università per secondare i desiderj del padre prese la Laurea Legale, e trasferitosi poscia a Roma presso Giovanni Maria della Porta suo Zio materno, e Ambasciadore del Duca d'Urbino, avrebbe potuto ottener facilmente il Vescovado di Gubbio, se gli fosse piaciuto di seguir la via degli onori Eccle-

sia-

stastici. Ma ne era il Castelvetro sì schivo, che per sottrarsene partì segretamente da Roma, e fè ritorno a Siena, ove tutto si volse agli studj dell'amena Letteratura, a'quali era singolarmente inclinato; e fu anche ascritto alla celebre Accademia degli Intronati. Tornato in patria dovette per qualche tempo interrompere i suoi studj per l'infelice stato di sanità, a cui trovossi condotto. Ristabilito finalmente in salute gli ripigliò con impegno sempre maggiore, e giovò ancora non poco a promuovere l'amor delle lettere ne'suoi Concittadini, col concorrer ch'ei fece a chiamare a Modena Francesco Porto Lettor di Greco, e col frequentar l'Accademia in quel tempo medesimo eretta, di che si è altrove parlato. Queste notizie intorno a'primi anni della Vita del Castelvetro il Muratori non dice a quai fondamenti sieno appoggiate; il che mi fa credere, che altra autorità non abbia egli seguita fuorchè quella del Vedriani, che racconta le stesse cose (1), il quale benchè non sia Scrittor sempre esatto e sicuro, ci giova il credere nondimeno, che non le abbia asserite senza bastevoli fondamenti. Delle vicende, a cui fu soggetta la Modenese Accademia, e della parte, che in esse ebbe il Castelvetro, il qual fu un di coloro, che nel 1542. sottoscrissero il formolario di Fede ordinato dal Card. Contarini, si è detto a suo luogo (2). Alcuni anni dopo quella sottoscrizione nuovi sospetti si eccitarono contro del Castelvetro; ma poichè questi caddero nel tempo stesso, in cui maggiormente ardeva la lite col Caro, di questa ci convien prima esporre brevemente e sinceramente l'origine e le vicende. Nel che fare io confronterò tra loro gli Scrittori delle Vite del Castelvetro e del Caro, che per favorire il loro Eroe si contraddicono spesso l'un l'altro, e sforzerommi di esaminare ogni cosa senza spirito di partito. Circa il 1553. compose il Caro la celebre sua Canzone, che incomincia.

Venite a l'ombra de' bei gigli d'oro.

la quale fu da alcuni creduta quasi cosa divina. Aurelio Bellincini Gentiluomo Modenese, che era allora in Roma, inviolla al Castelvetro, e il pregò a scrivergliene il suo sentimento; egli il fece, e scrisse una breve censura su quella Canzone, criticandone alcune parole, e alcuni sentimenti, ma pregando insieme il Bellincini a non divolgarla. Il Muratori afferma, che *il Caro fece la guerra da Umanista con tutto quel corredo di furore, che ha* ac-

(1) Dott. Moden. p. 167. ec. (2) L. I. C. IV.

accennato di sopra; laddove il Castelvetro seppe farla da Filosofo, tenendosi mai sempre sul serio, e sulle ragioni senza scendere al vile uso delle ingiurie e degli scherni: e che il Caro si lasciasse trasportare trop- p'oltre dal suo risentimento, non può negarsi. Ma a non dissimular cos'alcuna, a me sembra ancora, che il Castelvetro in questa prima censura, mentre non era stato offeso dal Caro, uscisse alquanto da'limiti di una giusta moderazione: *E' modo di parlare plebeo .... questa mi pare una vanità ..... strano trapasso ..... poco savio consiglio ..... questo è panno tessuto e vergato ..... Io non vi veggo modo di dire puro & natural della lingua poetica, nè sentimento riposto & vago ..... & l'argomento della Canzone è nullo*. Queste espressioni non mi sembrano le più leggiadre del mondo, e io crederei il Castelvetro più degno di lode, se avesse usata una critica più ritenuta e modesta. Aggiugne il Muratori, che il Caro veduta la censura del Castelvetro cominciò a dar nelle smanie, e ad oltraggiare e svillaneggiare in ogni luogo il suo avversario. E di ciò veramente si duole il medesimo Castelvetro. Ma questa testimonianza basta ella a persuadercene? Io non crederò al Caro, quando ei si duole, che il Castelvetro si faccia beffe di lui ne'suoi famigliari ragionamenti. Ma non darò pure sì pronta fede al Castelvetro, quando narra la stessa cosa del Caro. Ciò, che è certo, si è, che prima che il Caro facesse replica alcuna al Castelvetro, questi continuò a scrivere contro quella fatal Canzone, e pubblicò un'altra breve scrittura intitolata *Replica*; e quindi essendo uscito alla luce sotto il nome del Caro nel 1544. il comento sopra la stessa Canzone, cui però il Caro non volle riconoscer per suo, benchè pochi abbia trovati, che non ne facciano lui stesso autore, il Castelvetro quattro altre scritture diè fuori contro il detto comento, i cui principj si riferiscon dal Caro nella sua Apologia. Ma questi non le curò, poichè negava, che cosa sua fosse il comento. Ben gli parve, che meritasser risposta le opposizioni fatte alla sua Canzone dal Castelvetro; e nel 1558. uscì in campo coll'*Apologia degli Accademici de'Bianchi di Roma contra M. Lodovico Castelvetro da Modena*, e aggiuntivi al fine *i Mattaccini*, e una corona di nove Sonetti. Convien confessare sinceramente, che il Caro in questo Libro dimenticò del tutto le leggi della cristiana, e filosofica moderazione, e che esso è uno de' più infami libelli, che a disonore dell'umanità, e delle Lettere abbian mai veduta la luce; e il Seghezzi medesimo nella vita del Caro confessa, che *queste violenti forme di scrivere ..... danno risalto alla maniera tenuta dal Castelvetro nella risposta a quel libro, nel-*

la

la quale volle che assai gli fosse il ribattere la Scrittura dell' avversario e mostrar la forza delle proprie ragioni, senza lasciarsi portar oltre dalle villanie. La risposta del Castelvetro fu intitolata: *Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone di Annibal Caro*; la qual venne a luce nel 1559., e poi di nuovo in Venezia nel 1560. A questo libro voleva Giovanni Maria Barbieri Modenese, uomo non solo dell' Italiana, ma anche della Provenzal lingua intendentissimo (1), aggiugnere alcuni Sonetti da se composti contro i *Mattaccini* del Caro, e intitolati i *Mattaccini*, le *Marmotte*, e il *Triperuno*. Ma il Castelvetro nol permise, e fece con ciò conoscere, ch'ei non volea difender la sua causa colle ingiurie, ma colle ragioni. Il Caro non fece risposta alcuna alla Replica del Castelvetro; ma invece di esso entrò in battaglia il Varchi, e nel suo *Ercolano* scrisse alcune cose a difesa del Caro contro del Castelvetro. Il Muratori afferma, che il Caro stesso persuase il Varchi, come uom di lingua mordace e maledica, ad entrare in questo arringo. Ma, a dir vero, nè può provarsi che il Varchi prendesse a scrivere ad istanza del Caro, che anzi, come pruova il Seghezzi, si offerse al Caro egli stesso spontaneamente: e qualunque si fosse la lingua del Varchi, nel suo Ercolano egli scrisse assai modestamente contro del Castelvetro. Questi, che era allora lontan dall'Italia, tardi ne ebbe contezza, e quando gli anni e le malattie l'aveano omai consunto. Cominciò nondimeno a scrivere la risposta, ma non potè compirla; *e la Correzione di alcune cose nel Dialogo delle Lingue del Varchi*, che Giammaria di lui fratello dopo la morte di Lodovico diè in luce nel 1572., non è che un abbozzo della risposta da lui ideata. Anche Girolamo Zoppio pubblicò nell' anno 1567. in Bologna un discorso in difesa del Caro, e in risposta al Castelvetro. Ma questi o non ne ebbe notizia, o non si curò di rispondergli.

XIII. Così ebbe fine questa contesa, nella quale non è facile a diffinire, a chi debbasi la vittoria, o almen la lode di aver combattuto con più valore e con più senno. S'io debbo dire liberamente ciò che ne sento, a me sembra, che da sì lieve cagione non dovesse destarsi sì crudel guerra. La Canzone del Caro, checchè ne abbian detto molti uomini celebri di quell'età, non è tale, a mio parere, che potesse eccitare o ammirazione o invidia; e poco gloriosa anderebbe la volgar Poesia, se molte altre

(1) Mazzuch. Scritt. Ital. Tom. II. P. I. pag. 309. ec.

non ne aveſſe di lunga mano migliori. Se dunque il Caſtelvetro non ſeppe cedere alla comune opinione, che rimirava quella Canzone come coſa poco men che divina, ei diede in ciò a conoſcere il ſuo ſaggio diſcernimento. In fatti giuſte e ben fondate a me ſembrano alcune delle oppoſizioni del Caſtelvetro, benchè altre ſian troppo ſottili ed aſtruſe; difetto, in cui egli cade più volte nelle ſue opere, e in cui cadon ſovente gli uomini di più penetrante ingegno, quando per ſecondarlo dimenticano la ſcorta della natura. Ma non può negarsi ancora, che la cenſura del Caſtelvetro foſſe alquanto aſpra e pungente, e che il Caro non foſſe degno di ſcuſa, ſe moſtronne riſentimento: il riſentimento però fu tale, che tutto il biaſimo, che prima cadeva ſull' aggreſſore, ricadde, e a mille doppi maggiore, ſull' aſſalito; poichè i più dichiarati partigiani del Caro non poſſon negare, che l' Apologia è opera poco degna di ſaggio e giudizioſo Scrittore, e che ſvillaneggiando sì arditamente il Caſtelvetro, il Caro recò danno anzi che vantaggio alla ſua propria cauſa. Se dunque il principio della conteſa ridonda in qualche biaſimo del Caſtelvetro, in biaſimo aſſai maggiore del Caro ne ridonda il progreſſo. Ma oltre gli ſcritti, altre armi ed altri ſtrattagemmi ſi adoperarono in queſta battaglia. A terminarla amichevolmente ſi adoperò molto Lucia Bertana, di cui diremo tra poco tralle Poeteſſe; e proferſe a tal fine la ſua mediazione anche il Duca di Ferrara Alfonſo II. Ogni trattato però fu inutile; e che la durezza naſceſſe principalmente dal Caro, ſi afferma concordemente da amendue gli Scrittori delle vite de' due rivali; onde ſembra, che non rimanga ſu ciò luogo ad alcun dubbio. Non così ſono eſſi concordi nel ragionar di altre arti da eſſi tentate a danno del loro avverſario. Il Seghezzi afferma, che il Caſtelvetro cercò di render ſoſpetto il Caro al Card. di Trento, e al Duca Coſimo; e che queſti ebbe ad affaticarſi non poco per iſmentire le accuſe, colle quali avea quegli cercato di ſcreditarlo. Ma queſte arti uſate dal Caſtelvetro non ci ſon note che dalle teſtimonianze del Caro e del Varchi i quali eſſendo parte non poſſono eſſere ricevuti come accuſatori. L'uccisione di Alberigo Longo di patria Salentino fu un altro delitto appoſto al Caſtelvetro. Era queſti giovane di raro ingegno, di cui con molta lode ragionano Marcantonio Antimaco, e Sebastiano Regolo nelle loro lettere a Pier Vettori (1), il Vettori ſteſſo

(1) Epist. Cll. Viror. ad P. Victor. Vol. I. p. 15. 70.

ſteſſo nelle ſue lettere (1), e Gregorio Giraldi (2), il quale rammenta fralle altre coſe il viaggiare ch'egli avea fatto fin nella Grecia per ben iſtruirſi in quella lingua. Di eſſo oltre le rime ſtampate in Ferrara nel 1563. vi ha ancora un Epigramma Latino in lode del ſuddetto vettori (3). Or queſti; che era aſſai amico del Caro, fu ucciſo a tradimento nel 1555., e ſi ſparſe allora, che l'ucciſore era ſtato un domeſtico del Caſtelvetro, e che il delitto era ſtato da lui commeſſo per ordine del ſuo padrone, e il Fontanini ſe ne moſtra perſuaſo. Non ſolo però il Muratori, ma anche il Seghezzi, e Apoſtolo Zeno (4) dimoſtrano il niun fondamento di tale accuſa; poichè e il Caſtelvetro ſi proteſtò innocente, e il domeſtico caduto in ſoſpetto, e proceſſato per ciò fu poſcia aſſoluto. All' oppoſto ſi rimprovera da alcuni al Caro, che tentaſſe di far uccidere il Caſtelvetro; e par che queſti ne foſſe perſuaſo (5). E a dir vero il Caro diè qualche motivo a tale ſoſpetto; perciocchè in una ſua lettera al Varchi ſcritta a' 25. di Maggio del 1560. ſi laſciò sfuggir dalla penna queſte parole: *E credo che all'ultimo ſarò forzato a finirla per ogni altra via, e venga ne ciò che vuole* (6). Ma io crederò facilmente, come il Muratori medeſimo afferma, che il Caro non mai concepiſſe veramente l'idea di sì nero delitto, e che ſolo a sfogare alquanto il ſuo ſdegno così ſcriveſſe. Lo ſteſſo Muratori però, ſe aſſolve il Caro da tal empio diſegno, non lo aſſolve dall'altro di aver cercata la rovina del Caſtelvetro, coll' accuſarlo all' Inquiſizione di ſoſpetta credenza, e col coſtringerlo per tal modo ad andare eſule e ramingo fuor della patria, e dice ch'ei collegoſſi a tal fine con Paolo fratello di Lodovico, il quale contro di eſſo ſdegnato pel riprenderlo che ſpeſſo facea della vita libera e licenzioſa, a cui eraſi dato in preda, e pel conſiglio preſo di raffrenarne colla pubblica autorità le diſſolutezze e i diſordini, denunziò il fratel Lodovico come infetto delle novelle Ereſie. Contro queſta aſſerzione del Muratori ſi ſon levati il Fontanini e il Seghezzi, e il primo ſingolarmente non temè di ſpacciarlo come calunniatore, per aver ſenza baſtevole fondamento affermato, che il Caro diveniſſe accuſatore del Caſtelvetro. A diſcolpa del Muratori però io debbo avvertire, che prima di lui avea ciò narrato anche il Vedriani, da cui il

 Mu-

(1) L. I. p. 12. L. IV. p. 79.
(2) De Poet. suor. temp. Dial. II. Oper. Vol. II. p. 554.
(3) Ad calcem Epist. Cl. Vir. ad Victor.
(4) Note al Fontan. T. II. p. 72.
(5) Correz. dei Dial. delle Lingue p. 16.
(6) Lettere T. II. Lett. 139.

Muratori ha tratto questo racconto; benchè quegli ne parli solo come di cosa, di cui allor corse voce. Innoltre se il Caro non accusò direttamente il Castelvetro, non lasciò però di sparger contro di esso sospetti e rumori; perciocchè nell'Apologia, la quale, benchè si stampasse solo nel 1558., era già terminata fin dal 1555., come avverte il Seghezzi, e correva per le mani di molti, e rinfaccia al Castelvetro, *il non credere in là dalla morte; e l'esser corrompitore della verità, della buona creanza, e delle buone lettere, un furioso, un empio un nemico di Dio e degli uomini*, le quali espressioni sono state avvertite dal medesimo Fontanini, e conchiude dicendo: *agli Inquisitori, al Bargello, & al grandissimo Diavolo vi raccomando*. Qualche parte adunque, almeno indirettamente, ebbe il Caro nell'accusa del Castelvetro; e noi dobbiamo ora vedere, quai ne fossero i funesti effetti.

XIV. Dopo la sottoscrizione del formolario fatta nel 1542. come a suo luogo si è detto, parean cessati i sospetti di rea credenza, che contro molti de' Letterati Modenesi si erano eccitati. Quando nel 1545. Pellegrino degli Erri da noi mentovato tra'coltivatori delle Lingue Orientali ottenuto in Roma il titolo di Commissario Apostolico, e in Modena l'ajuto del braccio secolare, andò di notte tempo per sorprender la Casa di Filippo Valentino Dottore, e Nobile Modenese. Era questi uomo di vivacissimo ingegno, e di rara memoria, di cui dice il Castelvetro stesso gran lodi in certe sue memorie riferite dal Muratori; ma dall'Erri creduto uomo di poco sana dottrina. Il Valentino avutone qualche sentore, erasene già fuggito; e cercando qualche sicuro scampo contro la minacciata procella, ottenne poi nel 1548. di esser fatto Podestà di Trento. Pare che per allora si acchetasser le cose e che anzi Filippo tornasse poi a Modena, come il seguito del racconto ci persuade. Perciocchè una nuova burrasca si sollevò nel 1557. non solo contro Filippo, ma ancora contro del Castelvetro e di altri. O fosse l'odio, di cui contro di Lodovico, ardea Paolo di lui fratello, o qualunque altra ne fosse l'origine, Lodovico, Bonifacio Valentino Canonico e Proposto della Cattedrale di Modena, il detto Filippo di lui Cugino, e lo Stampatore Antonio Gadaldino furono citati a Roma, come racconta nella sua Cronaca MS Alessandro Tassoni. Questi aggiugne, che il Proposto Valentino, e il Gadaldino furono veramente arrestati e sotto guardia mandati a Roma, ove furon racchiusi nelle carceri dell'Inquisizione; che il primo avendo confessati sinceramente i suoi errori, ne fece in Roma una solenne e pubblica ritrat-

ta-

tazione nella Chiesa della Minerva a' 6. di Maggio del 1558., e che rimandato indi a Modena a'29. del mese stesso, in cui cadeva la solenne festa di Pentecoste, ripetè nella Cattedrale la medesima ritrattazione, che dal Tassoni è inserita nella stessa Cronaca; che il Gadaldino reo di aver venduti in Modena molti libri di Autori Eretici fu trattenuto nelle carceri stesse; e che il Castelvetro, e Filippo Valentino essendosi colla fuga sottratti al pericolo, in cui si videro, furono in Roma sotto titolo di contumacia condennati e scomunicati. Ove essi allora si ritirassero non ne trovo certa memoria; ma è probabile, che si stessero occulti negli Stati del Duca di Ferrara loro Signore. Il Castelvetro nel 1560. si lasciò persuader finalmente a recarsi a Roma insieme col suo fratel Giammaria per render ragione della sua fede, e ottenuto un salvo condotto colà trasferissi, e gli fu assegnato per carcere il Convento di S. Maria in Via, con libertà però di trattare con chiunque a lui ne venisse. Dopo alcuni Esami, il Castelvetro temendo per se medesimo, credette più sano consiglio l'assicurarsi fuggendo, e di mezzo giorno, secondo il Muratori, o, come narra il Tassoni, e a me par più probabile, di notte tempo uscendo da Roma fra molti pericoli gli venne fatto finalmente di mettersi in salvo. Per sottrarsi agli effetti della condanna, che contro di lui come Eretico contumace fu pronunciata in Roma, la quale dal Tassoni medesimo si riporta, insieme con Giovanmaria suo fratello, condennato esso pure come complice di quella fuga. ritirossi nel 1561. a Chiavenna, ove ebbe il piacere di ritrovare Francesco Porto suo vecchio amico. Il Concilio, che allor tenevasi a Trento, gli diede speranza di migliorar la sua condizione; ed ei fece istanza al Pontefice Pio IV. perchè gli fosse lecito di presentarsi innanzi a quella Sacra adunanza, e rendere ad essa ragione della sua Fede; e a questo effetto adoperossi ancora il Vescovo di Modena Egidio Foscarari, che molto lo amava. Ma essendo la causa del Castelvetro già devoluta al Tribunale dell'Inquisizione di Roma, il Papa fu costante in volere che ad esso si presentasse il Castelvetro, promettendogli nondimeno le più amorevoli accoglienze. Egli però troppo atterrito dal passato pericolo, non seppe indursi a ritornare in Italia. Da Chiavenna passò a Lione, ove la guerra, che ardeva trai Cattolici, e gli Ugonotti lo espose a nuove sventure; e a grande stento, perdute molte delle sue cose, e tra esse alcune opere, potè fuggirsene e ritirarsi a Ginevra, e indi di nuovo a Chiavenna, ove per soddisfare a' desiderj di molti giovani studiosi, ogni giorno teneva loro pri-

privatamente una lezione ſopra Omero, e un'altra ſulla Rettorica ad Erennio. Il favorevole accoglimento ottenuto dal ſuo fratello Giovanmaria alla Corte dell'Imperadore Maſſimiliano II. determinò Lodovico a paſſare a vienna, ove dedicò a quel Sovrano la ſua ſpoſizione della Poetica d'Ariſtotile. Ma la peſte, che ivi avea cominciato a menar grande ſtrage, il coſtrinſe a partirne, e a far ritorno a Chiavenna, ove paſsò il rimanente de' giorni ſuoi cioè fino a'21. di Febbrajo del 1571. che fu l'ultimo della ſua vita. Noi abbiamo narrate fin quì le vicende, alle quali fu il Caſtelvetro ſoggetto, ſenza eſaminare s'ei foſſe veramente imbevuto di quegli errori, de'quali fu accuſato. Il Muratori avendone ſcritto in modo, che moſtravaſi perſuaſo dell'innocenza del Caſtelvetro, fu amaramente perciò criticato dal Fontanini, il quale con due lunghe e ſanguinoſe Declamazioni ſcaglioſſi contro del Caſtelvetro, e contro l'Apologiſta di eſſo (1). A queſte replicò il Muratori col *primo Eſame dell'Eloquenza Italiana*, che tutto ſi ravvolge ſu queſto argomento, e in cui le più forti ragioni ſi allegano in diſcolpa del Caſtelvetro, Io non debbo entrare all'eſame di queſto punto, che non appartiene direttamente alla mia Storia. I libri, ne'quali di ciò ſi ragiona, ſon nelle mani di tutti, e io non potrei dir coſa non ancor detta, e il ſol compendiar le ragioni mi condurrebbe tropp'oltre. Io rimetto dunque i Lettori a'Libri or mentovati, e deſidero, che le riſpoſte del Muratori appajano di tal peſo, che ſi ſgombri qualunque ſoſpetto intorno alla credenza del Caſtelvetro. Più volentieri paſſerò a dire delle opere, ch'ei ci ha laſciate. Oltre quelle ſcritte nella conteſa col Caro, ed altre già da noi accennate, egli intentiſſimo ad illuſtrare, e a perfezionare la volgar lingua, oltre alle Correzioni dell'Ercolano del Varchi, aggiunſe molte coſe intorno alle Proſe del Bembo, or riſchiarandole, or correggendole parte della qual opera fu lui vivente ſtampata; ma non ſi è veduta intera che nell'edizione delle medeſime Proſe fatta in Napoli nel 1714. Molte coſe Gramaticali innoltre contengonſi nelle Opere Critiche, che uſciron per la prima volta alla luce nel 1727. per opera del Muratori, ove ſi leggono rifleſſioni ſu molti autori antichi e moderni, Greci, Latini, e Italiani. L'Arte Oratoria, e la Poetica ebbero nel Caſtelvetro un valoroſo Scrittore; e alla prima appar-

(1) Bibliot. dell'Eloqu. Ital. T. I. pag. 243. ec. T. II. p. 21. ec.

partiene *l'Esaminazione sopra la Rettorica ad Erennio*, che fu stampata in Modena solo nel 1653., alla seconda la Poetica d'Aristotile da lui volgarizzata ed esposta, stampata la prima volta nel 1570. opera a lui sì cara, che, come da alcuni si narra, scopertosi una volta il fuoco nella sua casa in Lione, di essa solo ei mostrossi sollecito, gridando ad alta voce, *la Poetica*, *la Poetica*, *salvatemi la Poetica*. Essa fu infatti da molti esaltata fino alle stelle, ma criticata ancora da molti, e principalmente da Francesco Buonamici da Alessandro Piccolomini, da Paolo Beni, e da Nisieli. E veramente il Castelvetro sì in questa che in altre opere si scuopre uomo di acuto ingegno, ma troppo amante di sottigliezze, le quali non rare volte degenerano in sofismi, e in parallogismi; e inoltre troppo facile nell'esercitar la sua critica sopra gli altri Scrittori, de'quali appena vi ha alcuno, che ne ottenga le lodi. Ciò pure dee dirsi della Sposizione delle Rime del Petrarca, opera a cui egli non potè dare l'ultima mano. Poco fu da lui coltivata la Poesia Italiana; e il Muratori crede, che alcune Rime sotto il nome di esso stampate siano altrui lavoro. Non così la Latina nella quale egli scrisse con molta eleganza, e il Muratori stesso ne ha pubblicati alcuni componimenti. Quanto ei valesse nel Greco, oltre il saggio che ne dà in molte sue opere, e singolarmente nella mentovata versione della Poetica d'Aristotile, scuopresi ancora da quella ch'ei fece in Lingua Italiana della Sposizion de'Vangeli di S. Giovanni Crisostomo abbreviata da Teofilatto, il cui originale conservasi presso questo Sig. Marchese Giambatista Castelvetro ultimo discendente di questo celebre Critico. Molto ancora esercitossi nella Lingua Provenzale insieme con quel Giovanni Maria Barbieri da noi nominato poc'anzi, e con lui si fece a tradurre in Lingua Italiana molte delle Poesie e delle Vite di que'Poeti, e una Gramatica di quella Lingua. Finalmente anche alla Lingua Ebraica si volse il Castelvetro, e sotto la direzione di un certo Davide Giudeo Modenese molto in essa si venne avanzando. Intorno a che e ad altre opere o inedite o perite del Castelvetro io rimetto chi legge alla vita scrittane dal Muratori, che de'costumi ancora di esso, e di più altre cose a lui concernenti ragiona a lungo. Egli è sembrato a molti troppo prevenuto in favor del suo Eroe, e contro del Caro, e fra gli altri al celebre Ab. Domenico Lazzarini, il quale pensava di scrivere un' opera in difesa del Caro, che pareagli dal Muratori dipinto con troppo neri colori, e gliene diede avviso egli stesso con sua lettera

tera

tera de'18. di Ottobre del 1729. (1). Ma egli non eseguì ciò ch' avea meditato. Alcune lettere finalmente del Castelvetro sono state pubblicate nella Raccolta Calogeriana (2).

XV. Or rimettendoci sul cammino, da cui i due combattenti or mentovati ci hanno per qualche tempo distolti, e ripigliando la serie de'più valorosi Poeti, ci viene innanzi Angiolo di Costanzo, di cui forse non v'ebbe in quel secolo il più elegante Scrittor di Sonetti alcuni de' quali da' miglior Maestri di Poesia si propongon tuttora come i più perfetti modelli. Ma di lui già parlato abbiam tra gli Storici. Alle Poesie del Costanzo, che dopo le antiche hanno avute tre moderne edizioni da' torchj elegantissimi Cominiani, si aggiungono in queste le Rime di Galeazzo di Tarsia Nobile Cosentino, il quale nel suo Castello di Belmonte nella Calabria visse tranquillamente quasi tutti i suoi giorni coltivando la Poesia, ma sì nascosto a tutti, che il merito non ne fu conosciuto, che più anni appresso la morte, e solo nel 1617. ne vennero in luce le Rime, le quali si annoverano giustamente tra quelle, che per forza insieme o per eleganza non han molte uguali. Nè dee passarsi sotto silenzio D. Gabriello Fiamma Canonico Lateranense, e Vescovo di Chioggia, che seguendo l'esempio di Vittoria Colonna, di chi diremo tra poco ardi' di sollevare la volgar Poesia alla sublimità de' misterj della Religion Cristiana, e il fece con non infelice successo, sicchè tra gli Scrittori di Rime Sacre egli è in concetto di un de' migliori. Una medaglia in onor di esso coniata, che si ha nel Museo Mazzuchelliano (3), e di cui parla ancora Apostolo Zeno (4), ci mostra ch'egli era oriondo da Venezia, e figlio di Gianfrancesco Fiamma Giureconsulto e Cavaliere, e di Vincenza Diedo; che in età di 13. anni entrò nell' Ordin suddetto, e che in età ancor giovanile, dopo aver coltivati con sommo ardore i più nobili studj, si esercitò nell'Evangelica predicazione udito con molto applauso nelle più illustri Città d'Italia, e adoperato da'Principi in diversi affari di grande importanza. Tralle molte lettere scritte a D. Cesare Gonzaga Signor di Guastalla, delle quali io ho copia, cinque ve ne ha del Fiamma; e due di esse da Napoli a'16. e a'20. di Marzo del 1562. ci scuoprono, che mentre ivi predicava nel corso della Quaresima ei fu posto in sospetto presso il Card. Ghisilieri, che fu poi S. Pio

(1) Muratori Opere. Arezzo 1767. T. I. p. 273.

(2) T. XLVII. p. 415.

(3) T. I. p. 383.

(4) Note al Fontan. T. I. p. 146.

S. Pio V., come uomo di dubbia fede, e perciò gli fu fatta una rigorosa perquisizione: *Per altre mie*, scrive egli nella seconda, *ho avvisato V. E. del successo delle fatiche mie, le quali si come son state lodate infinitamente dall' universale, così da alcuni maligni & invidiosi sono mal premiate, come V. S. Illustriss. può sapere. Et io l'ho sentita in effetto; & jeri sera per commissione del Card. Alessandrino ne furono pigliati tutti i scritti miei, & notato ogni libro, & ogni minima polizza mia. Questo non m'è grave, venendo la commissione da quel da bene & religiosissimo Signore, & dal Santissimo Tribunale dell' Inquisizione, ma ben mi doglio, che gli ne sia data occasione da alcuni maligni & invidiosi emuli miei &c.* Convien però credere, che il Fiamma desse sicure pruove della sua innocenza, perciocchè ed egli continuò ad annunciare la Divina parola, e nel 1566. diè alla luce un tomo delle sue prediche, come ci mostran due altre delle lettere or mentovate, benchè comunemente non se ne citi che l'edizione del 1579.; e nel 1584. fu dal Pontefice Gregorio XIII. premiato col Vescovado di Chioggia. Ei però nol tenne che per diciasette mesi, e venne a morte in Venezia a' 15. di Luglio del 1585. (1). Io non farò menzione delle altre opere del Fiamma, che a questo luogo non appartengono. Le Rime Spirituali stampate la prima volta nel 1570., e da lui medesimo illustrate con una lunga Sposizione, furono sì favorevolmente accolte, che due altre edizioni se ne fecero nel corso di cinque anni, e molti Poeti si unirono ad encomiarle co' loro versi Greci, Latini, e Italiani, che al fin di esse si leggono (*). Di Filippo Zaffiri Novarese, e di Filippo Binaschi Pavese, che furono tra' primi fondatori dell'Accademia degli Affidati in Pavia, e di amendue i quali si ha il Canzoniere alle stampe, si posson vedere le notizie, presso il Cotta (2) riguardo al primo, e riguardo al secondo presso il Conte Mazzuchelli (3), ove però dee correggersi l'anno della morte, che certo non potè essere il 1576., poichè egli ha un Sonetto, come avverte lo stesso Conte Mazzuchelli, nella morte di Giuliano Goselini che avvenne, come or vedremo, nel 1587. Più volentieri mi tratterrò nel ragionare del detto Goselini, perchè pos-

(*) Le Rime del Fiamma furono di nuovo stampate in Trevigi nel 1771. per opera di Mons. Giannagostino Gradenigo Vescovo di Ceneda, che vi permise la Vita dell'Autore.

(1) Ivi T. II. p. 90.
(2) Museo Novar.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. II.

so aggiugnere qualche cosa alle notizie, che ce ne han date il Ghilini (1), e l'Argelati (2). Egli era di Nizza della Paglia presso Alessandria, ma nacque in Roma a' 12. di Marzo del 1525. Ricondotto in età di due anni alla patria, e istruito ivi ne' primi elementi, tornò, quando ne contava 14., a Roma, e ricevuto in sua casa dal Cardinale di Santa Fiora, tre anni si stette presso di lui, e fece in quel tempo negli studj progressi non ordinarj, sicchè in età di 17. anni fu chiamato a' servigj di D. Ferrante Gonzaga, allora Vicerè di Sicilia. Così ci mostrano ancora alcune lettere inedite ad esso scritte da Nizza nel 1542. da un altro Giuliano Goselini di lui cugino, che si conservano nel segreto Archivio di Guastalla, e nelle quali egli è detto Cancelliere di D. Ferrante. Con lui venne a Milano, quando egli ne fu fatto Governatore nel 1546. (non nel 1556. come scrive l'Argelati,) e morto Giovanni Mahona Segretario del detto Principe, il Goselini fu a quell' impiego trascelto; e in esso durò non solo finchè D. Ferrante fu in vita, ma anche presso gli altri Governatori, che poscia gli succederono, amato e onorato da essi, e anche dal Re Filippo II., da cui oltre l'annuo stipendio di 200. scudi ebbe un dono di altri 800. Tutti que' che ragionano del Goselini, ci dicono generalmente, che sotto il Duca d'Albuquerque la fortuna gli si cambiò in contraria; e che corse ancora gran pericolo della vita, ma non ce ne indicano la ragione. Io ho avuta la sorte di ritrovarla, perciocchè il Ch. P. Ireneo Affò da me più volte lodato mi ha comunicata una giuridica allegazione stampata in Milano in favore del Goselini, ma senza data, dalla quale raccogliesi, ch' egli stette lungamente chiuso in un oscura prigione, perchè venne accusato di aver teso insidie alla vita di Giambatista Monti. Ma ei dovette purgarsi felicemente; poichè veggiamo, che continuò a sostenere il medesimo impiego fino alla morte, da cui fu preso a' 13. di Febbrajo del 1587. e fu sepolto nella Chiesa de' Servi, coll' Iscrizione riportata dall' Argelati. Questi accenna gli elogj che ne han fatti molti Scrittori, a' quali si possono aggiugnere quelli, che ce ne han lasciato il Morigia (3), Bartolommeo Zucchi (4), e il Taegio (5). Il primo di questi Scrittori dice ancor molte lodi di Chiara Albigna-

(1) Teatro d'uomini Letter. T. I.

(2) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. Par. II. pag. 2119. ec.

(3) Nobiltà di Mil. L. III. C. XI. Hist. di Mil. L. IV. C. XXXVIII.

(4) Idea del Segret. P. I. p. 318.

(5) La Villa p. 104. Il Liceo p. 22.

gnana, moglie prima di Girolamo Cattaneo Nobile Milanese, poscia del Goselini, e da lui ne'suoi versi frequentemente lodata, e finalmente dopo la morte di esso ritiratasi nel Monastero di S. Agostino in Porta Nuova. Delle molte opere del Goselini ci ha dato un diligente Catalogo l'Argelati, a cui nulla ho che aggiugnere, se non che io ne conservo non poche lettere inedite, i cui Originali ritrovansi nel segreto Archivio di Guastalla. Le Rime, di cui si fecero lui vivente diverse edizioni, e alcune delle quali furono anche da lui illustrate colle sue dichiarazioni, ebbero allora plauso; ma sarebber migliori, se men ricercati ne fossero i pensieri, più dolce il suono, e più purgato lo stile.

XVI. Il saggio, che il Guasco (1) ci ha dato delle Poesie Italiane di Francesco Martelli Reggiano prima Arciprete di Carpi, poi Vescovo della sua patria, e morto nel 1578. ci pruova, ch'ei dee aver luogo tra' colti Rimatori di questo secolo. Lo stesso Autore ragiona di molti altri Reggiani, che felicemente coltivarono la volgar Poesia, e singolarmente di Francesco Denalio (2), la prima parte delle cui Rime fu stampata in Bologna nel 1580. Ciò però, che dal Guasco, e sulla fede di esso dal Quadrio si narra (3), ch'ei fosse in Bologna coronato d'alloro da Carlo V. a me par cosa molto dubbiosa, perchè nè nelle Prefazioni di Liridio Vetriani, e di Guido Decani, che vanno innanzi a quelle Rime, nè nelle Poesie di altri in lode del Denalio, che ad esse si aggiungono, non si fa cenno di questo onore, il qual non pareva che si dovesse passare sotto silenzio. Egli ragiona ancora del Cav. Luigi Cassola, di cui abbiamo i Madrigali alle stampe (4). Alcuni il dicono Piacentino, ma ch'ei fosse Reggiano ne abbiam la pruova in una lettera a lui scritta dall'Aretino nel 1544. in cui gli dice: *Non fareste quel generoso Cavalier da Reggio che sete &c.* (5). Moltissimi altri Poeti fiorirono verso la fine del secolo, di alcuni de' quali parleremo in questo Capo medesimo, di altri ci basterà l'accennare semplicemente il nome, come di Benedetto dell'Uva, di Giambatista Attendolo, di Camillo Pellegrino il Vecchio, di Claudio Forzatè, di Pietro Bertini, di Paolo Lomazzo, di cui detto abbiamo altrove, di Luigi Groto soprannomato il Cieco d'Adria, di Bernardino Percivalle, di Girolamo Sorboli, di Girolamo Vida Giustinopolitano.

F 2

(1) Stor. Lett. di Reggio p. 72. ec.
(2) L. c. p. 126.
(3) T. II. p. 263.
(4) Pag. 81.
(5) L. III. p. 68.

no, autor diverso dal Cremonese Vescovo d'Alba, di Mario Colonna, di cui si ha una lettera a Pier Vettori (1), e alcune del Vettori a lui (2) il quale anche ne fa un magnifico elogio (3), di Gabriello Zinano Reggiano, del March. Muzio Sforza fondatore dell' Accademia degl' Inquieti in Milano, e di Gherardo Borgogni d'Alba nel Monferrato, che ne fu uno de' principali ornamenti, e di cui copiose notizie si hanno nell' opera del C. Mazzuchelli (4), di D. Angelo Grillo Monaco e Abate Casinense, tanto lodato dal Boccalini (5), di Ansaldo Ceba, di Alessandro Campesano Bassanese, di cui si posson vedere le notizie che ci ha date il Sig. Conte Pietro Trieste (6), e il Sig. Giambatista Verci (7), di Antonio Altano Conte di Salvarolo (8), di Lodovico Sensi Perugino, le cui Rime han veduta la luce in Perugia nel 1772. Questi e più altri Poeti, che similmente potrei nominare, riscossero allora applauso; ma nella maggior parte di essi vedesi già declinare il buon gusto, e vi si comincia a scorgere quello stile ampolloso e sforzato, e quelle immagini gigantesche, che tanto poi dominaron nel secolo susseguente. Io potrei quì ragionare ancora di Gabriello Chiabrera, che si può dire l'ultimo di questo secolo tra' Poeti Lirici del buon gusto. Ma poichè egli visse molti anni ancora nel secol seguente, noi riserbiamo il parlarne a que' tempi, in cui la scarsezza de' buoni Poeti darà maggior risalto a que' pochi, che seppero saggiamente difendersi dalla comune infezione. Noi frattanto dopo aver dato un saggio del numero e del valore de' Poeti di questo secolo, passiamo a dire delle più celebri Poetesse, alle quali tanto più distinta menzione in questa Storia è dovuta, quanto più rara, e perciò più pregevole, suol esser nelle Donne tal lode.

XVII. Niuna cosa ci fa maggiormente conoscere, qual fosse il comune entusiasmo in Italia per lo studio della Volgar Poesia, quanto il vedere le più nobili Dame rivolte a coltivarla con sommo ardore, di niuna cosa maggiormente pregiarsi quanto del titolo di Poetesse. Quindi fin dal 1559. potè il Domenichi pubblicare *le Rime diverse di alcune nobilissime & virtuosissime Donne*, ove le Rime di circa cinquanta Poetesse si veggon raccolte. Noi dobbiam dunque di esse ancora ragionare distintamente, e di quelle

(1) Ep. Cll. Vir. ad P. Victor. Vol. III. p. 216.
(2) Victor. Ep. p. 130. 133. 149.
(3) Ib. p. 144.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1765.
(5) Centur. II. Ragg. XIV.
(6) N. Racc. Calogerà T. XVIII.
(7) Ivi T. XXIII.
(8) Calog. Racc. T. XXVII.

le in particolar modo, delle quali è rimasta più chiara fama. Tra esse si annovera da alcuni Lucrezia Borgia. Ma comunque ella stesse Principessa assai amante della Letteratura, non par nondimeno, che abbia diritto a tal lode (1). Argentina Pallavicina, moglie del celebre Conte Guido Rangone, e Gentile Volta Bolognese, moglie del Senatore Alessandro Paleotti, e madre del Card. Gabriello sono esse pure lodate come valorose nel poetar volgarmente; ma non trovo, che saggio alcuno del lor valore ci sia rimasto. La prima a dare alle altre l'esempio nel pareggiare la fama de'più illustri Poeti fu Vittoria Colonna, Dama non meno celebre per la nobiltà della nascita, che per le rare virtù, delle quali fu adorna, e pel leggiadro ingegno, che la distinse fra tutte. Il Sig. Giambatista Rota Bergamasco, che nel 1760. ci ha data in Bergamo una nuova e bella edizion delle Rime di questa celebre Poetessa, ne ha posto innanzi ad essa la vita scritta sì esattamente, che appena possiamo sperare di aggiugnere cosa alcuna. Fabrizio Colonna Gran Contestabile del Regno di Napoli, e Anna di Montefeltro figlia di Federigo Duca d' Urbino furono i genitor di Vittoria, che da essi nacque in Marino Feudo della nobilissima sua famiglia circa il 1490., e in età di soli quattro anni fu destinata in isposa a Ferdinando Francesco Davalos Marchese di Pescara fanciullo allora della medesima età. Le rare doti di corpo e di animo, delle quali adornata aveala la natura, e la diligente educazione, che ad esse si aggiunse, la renderon presto oggetto di maraviglia a tutti, sicchè le nozze di essa bramate furono ancora da alcuni Principi. Ella però ferma nella parola già data si unì in età di 17. anni col destinato suo sposo. Una perfetta somiglianza di virtù e di pregj, e un tenero e vicendevole amor conjugale, renderono ne'primi anni felicissima la loro unione. Ma la prigionia del Marito nella battaglia di Ravenna nel 1512. cominciò a turbare sì bel sereno; e la calma, che colla liberazion del medesimo ritornò al cuor di Vittoria, cambiossi poscia in una troppo funesta procella, quando nel 1525. per le ferite avute nella battaglia di Pavia nel più bel fiore degli anni ei venne a morte. Al profondo dolore, da cui Vittoria restò trafitta, cercò ella un dolce sfogo nelle Rime, in cui ne pianse la morte, e vivendo in un tranquillo ritiro ora in Napoli, or nell'Isola d'Ischia, rifiutò fermamente più

(1) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II, P. III. p. 1751.

più altri partiti, che le vennero offerti. Ma nè la solitudine, nè la Poesia bastavano a sollevarla dal suo alto cordoglio; ed ella perciò assai più efficace sollievo si procurò, sette anni poichè il marito fu morto, negli esercizj della più fervida Religione, alla quale consecrossi allora interamente. Nè cessò perciò ella dal coltivare la Poesia, ma ne prese l'argomento dalle cose sacre; e continuò a tenere un amichevol commercio con alcuni de'più dotti, e de'più colti Scrittori di quell'età, come co'Cardinali Bembo, Contarini, e Polo, con Monf. Guidiccioni, col Flaminio, col Molza, coll'Alamanni, e con più altri. Viveva ella allora in Roma, quando nel Marzo del 1541. desiderosa di un più perfetto ritiro andò a racchiudersi in un Monastero di Orvieto, donde in breve tempo passò a quello di S. Cattarina in Viterbo. Ivi nel 1542. trovossi il Card. Polo Legato, col Flaminio, e con Pietro Carnesecchi, allora Cattolico, e tra essi e Vittoria formossi una strettissima unione; che rendette loro dolce al par d'ogni altro e piacevole quel soggiorno, unione, che da alcuni Protestanti si è voluta spacciare come effetto dell'inclinare ch'essi facevano a' loro errori; ma senza alcun fondamento, come ha chiaramente provato il Card. Querini (1). E quanto a Vittoria alcuni le fan delitto della stima, in cui ella ebbe l'Ochino, prima che questi abbandonasse la Cattolica Religione. Tanto però fu lungi, ch'ella si mostrasse inclinata agli errori, ne'quali egli cadde, che anzi, come di lui parlando abbiamo osservato, parve, ch'ella ne prevedesse la scandolosa caduta (1). Ella uscì poi da quel Monastero, e tronossene

(1) Diatrib. ad Vol.III. Epist. Card. Poli p. 59. ec.

(2) A provare con sempre maggior evidenza, che questa illustre Matrona non solo non seguì, ma ebbe anzi in orrore le opinioni de' Novatori, può giovare una lettera da lei scritta al Cardinal Cervini, che fu poi Marcello II., in proposito dell'Ochino, da lei nominato Fra Belardino, il cui Originale conservasi in Siena presso la nobil famiglia de' Conti Cervini, donde gentilmente me ne ha trasmessa copia il Ch. Sig. Ab. Berrardo Conte Zamagna abbastanza noto per la sua bella versione dell' Odissea. „ Illustriss. et Reverendiss. Monsi„ gnor Obbligatiss. Quanto più ho havuto mo„ do di guardar le actioni del Reverendiss. „ Monsignor d'Inghilterra, tanto più me è „ parso veder, che sia vero et sincerissimo „ Servo di Dio: onde quando per carità si „ degna respondere a qualche mia domanda, „ mi par di esser sicura di non poter errare „ seguendo il suo parere. Et perchè me dis„ se, che li pareva che, se lettera o altro di „ Fra Belardio mi venisse, la mandasse a „ V. S. Reverendiss., senza responder altro, „ se non mi fossi ordinato; havendo hauto ogi „ la alligata col Libretto che vedra, eelle „ mandò et tutto era in un pligho dato alla „ posta qui da una Staffetta, che veniva da „ Bologna senza altro Scritto dentro; et non „ ho voluto usar altri mezzi che mandarle per „ un mio de servizio. Sicchè perdoni V. S. „ questa molestia, benchè, come vede, sia „ in Stampa, et Nostro Signor Dio Sua Re„ verendiss. persona guardi con quella felice „ vita di Sua S., che per tutti i suoi Servi „ se desidera. Da Santa Catarina di Viterbo „ adì iiij. di Decembre. Serva di V. S. Reve„ rendiss. ed Illustriss. la Marchesa di Pesca„ ra ".

Quindi per poscritta soggiugne: „ Mi do„ le assai, che quanto più pensa scusarsi, „ più se accusa; et quanto più crede salvar al„ tri da naufragij, più li expone al diluvio, „ essendo lui fuor dell' Arca, che salva et „ assicura ".

sene a Roma, di che non sappiamo nè il motivo, nè il tempo precisamente. Sappiamo solo, che in questa Città verso il fin di Febbrajo del 1547. ella diede fine a'suoi giorni. Le Rime di essa, di cui mentre ella vivea si fecer quattro edizioni, e che più altre volte furono ristampate, e illustrate ancora con ampia sposizione da Rinaldo corso, non sono inferiori a quelle della maggior parte de'Rimatori Petrarcheschi di questo secolo, e a lei deesi innoltre la lode di aver mostrato, come felicemente si possa la volgar Poesia rivolgere agli argomenti sacri, cosa finallora appena tentata da altri, se se ne traggano gli Scrittori di Laudi, ne'più de' quali è a lodar la pietà più che non l'eleganza.

XVIII. Mentre questa illustre Matrona, accresceva si grande ornamento alla Poesia Italiana, non minore essa ne riceveva da un' altra, cioè da Veronica Gambara, le quali due Poetesse lodate son dal Giraldi come le prime, che al feminil sesso recassero un tale onore: *Fuere pene non viris inferiores duæ illæ Principes & Poetriæ, Victoria Columna Piscariæ, & Veronica Gambara Corrigensis, quarum utriusque pro sexus qualitate divina leguntur Poemata, quæ eo cupidius a plerisque leguntur, quo sunt ab illustribus Matronis composita* (1). Di essa ancora abbiamo una esattissima vita scritta dal Sig. Dott. Baldassare Camillo Zamboni, e premessa alla bella edizione delle Rime e delle lettere di Veronica fatta in Brescia nell' anno 1759., e io perciò farò breve nel ragionarne. Brescia fu la patria di questa celebre Donna, e il Conte Gianfrancesco Gambara e Alda Pia da Carpi ne furono i genitori, da' quali ella nacque la notte precedente a' 30. di Novembre del 1485. A coltivare l'ingegno, di cui era dotata, oltre la cura de' genitori nel provvederla di valorosi Maestri, molto giovò l'amicizia, ch'ella fin da' primi anni strinse col Bembo, benchè da essa non ancora veduto, il quale godeva di istruirla colle sue lettere, e di scorgerla sul buon sentiero, e di addittarle la via per cui giugnere a quella perfezione nel verseggiare, a cui vedevala sì felicemente disposta dalla natura. Nel 1509. passò a Correggio, scelta a sua sposa da Giberto X., che n'era allora Signore, e a cui era morta poc'anzi la prima moglie Violante Pica nipote del famoso Giovanni Pico. Ella ebbe il dolore di perderla nove anni appresso, e diede chiaramente a conoscere, quanto lo amasse, ricusando, benchè in età giovanile, di passare ad altre nozze, e consolando

(1) De Poet. suor. temp. Dial. II.

do la sua vedovanza coll'occuparsi continuamente nel buon governo de' sudditi, e nella saggia educazione de' due figliuoli, ch'ella avea dati al marito, Ippolito e Girolamo che fu poi Cardinale. Fra queste gravi sue cure non cessò ella di coltivare gli studj, e quello singolarmente della volgar Poesia, e di favorire e di onorare tutti gli uomini dotti, onorata da essi a vicenda e lodata ne' loro libri, come pruova l'autor della Vita, che accenna gli Elogj, che molti di esso ne fanno. Ad essi aggiugnerò io il Bandello, che a lei dedicando una delle sue novelle, *Voi mi occorreste*, dice (1) *degna di lei, e di molto più honorato dono per le vostre singolari doti, che vinta l'invidia, così viva come sete, v'hanno fatta immortale, essendo anco voi di valore, che potete fare chi volete eternamente vivere. Verrò anco con questa mia historia a pagare in parte li honori da voi alcuna volta a Correggio in Casa vostra ricevuti*. Il Governo di Bologna dato da Clemente VII. nell'anno 1528. ad Uberto suo fratello, determinò Veronica a fissare in quella Città la sua stanza, e nel tempo della Coronazione di Carlo V. seguita ivi nell'anno 1530. essendo a Bologna concorsi i più chiari ingegni d'Italia, *la Casa di Veronica*, dice Rinaldo Corso nella breve vita, che di essa scrisse stampata in Ancona nel 1556. *era una Accademia, ove ogni giorno si riducevano a discorrere di nobili quistioni con Lei il Bembo, il Capello, il Molza, il Mauro & quanti huomini famosi di tutta Europa seguivan quelle Corti*. Nell'anno stesso tornò Veronica a Correggio, ove poi per lo più si trattenne, ed ivi accolse con somme dimostrazioni di onore l'Imperador Carlo V., da cui ebbe belle testimonianze di rispetto e di stima. A'13. di Giugno del 1550. finì di vivere, e il corpo ne fu con molta pompa sepolto nella Chiesa di S. Domenico. Le Rime di essa, sparse dapprima in diverse raccolte sono state insiem riunite colla giunta di più altre inedite nella accennata edizione; ed esse son tali, che possono aver luogo tra quelle de' più colti Poeti di quell'età; e ad esse si sono aggiunte le lettere di Veronica, per la più parte non ancor pubblicate, le quali parimenti son molto pregevoli per la facile e naturale eleganza, con cui sono scritte.

XIX. Donna Maria di Cardona, Porzia Malvezza, e Angiola Sirena, sono esse pure lodate, come donne eccellenti nel poetare (2). Ma nulla di esse, ch'io sappia, si ha alle stampe. Non così

(1) T. III. Nov. LIX.

(2) Quadr. T. II. p. 235. 237. 238.

così di Tullia d'Aragona, di cui oltre qualche altra opera, abbiamo le rime più volte ſtampate. Di queſta celebre Rimatrice, che fu frutto d'Amore, e ne acceſe non ſenza qualche ſua taccia le fiamme in molti, e principalmente in Girolamo Muzio, ſi poſſon vedere copioſe notizie preſſo il C. Mazzuchelli (1). E la poco buona fama, di cui ella godeva, ſi può confermare da un Capitolo di Paſquino a que' tempi ſtampato, e veduto dal P. Affò, che ha per titolo: *Paſſione d'amor de Maſtro Paſquino per la partita della Signora Tullia; & martello grande delle povere Cortigiane di Roma con le allegrezze delle Bologneſe*. Di lei parla ſovente nelle ſue Egloghe il Muzio; e indica ancor chiaramente il ragguardevole perſonaggio, che gli fu padre (2), nominato anche preſſo il C. Mazzuchelli. Gaſpara Stampa Padovana di naſcita, ma di origine Gentildonna Milaneſe lodata da Ortenſio Landi, come *gran Poeteſſa & muſica eccellente* (3), fu veramente una delle più eleganti Rimatrici, che allor viveſſero, e degna di andar del paro co' più illuſtri Poeti. Collaltino de' Conti di Collalto fu l'oggetto dell' amore e delle rime di Gaſpara; e vuolſi, che l'aver lui preſa altra moglie affrettaſſe ad eſſa la morte in età di circa 30. anni verſo il 1554. Caſſandra di lei Sorella ne fece in quell' anno la prima edizione, e una nuova ſe n'è poi fatta in Venezia nel 1738., a cui vanno aggiunte le rime del detto Collaltino e di Vinciguerra Conti di Collalto, e di Baldaſſare Stampa fratello di Gaſpara, e di più moderni Poeti in lode di que' due amanti. Il Quadrio afferma (4) che anche di Lucrezia Gonzaga da Gazzuolo, di cui altrove abbiam detto (5), si ha un volumetto di Rime ſtampate in Venezia; ma di eſſe io non trovo menzione preſſo alcun altro Scrittore. Più di tutte le altre feconda nel numero delle Rime, ma men di molte felice nella loro eleganza, fu Laura Terracina Dama Napoletana, che fiorì verſo la metà di queſto ſecolo, e di cui parecchi volumi di Poeſie ſi hanno alle ſtampe. Ella è nominata dal Boccalini (6), il quale però e probabile, che voleſſe ſolo trattenere piacevolmente i Lettori col racconto ch'ei fa delle nozze da lei fatte col Mauro, e dell' ucciderla, che queſti poi fece per geloſia, veggendo ch'ella portava alle gambe un ligaccio ornato di gioje, mandatogli in dono dal Re d'Inghilterra Odoardo VI. Aggiungaſi a queſte Lionora Falletta e Clau-

 dia

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 918. ec.
(2) L. IV. Egl. VI.
(3) Cataloghi p. 475.
(4) T. II. p. 240.
(5) L. I. C. II.
(6) Centur. II. Ragg. XXXV.

dia della Rovere, di cui oltre ciò che ne ha il Quadrio (1) più copiose notizie si leggono nelle *Poesie e Memorie di Donne Letterate, che fiorirno negli Stati del Re di Sardegna* del Sig. Antonio Ranza pubblicate in Vercelli nel 1769. ove insieme con alcune lor Poesie altre ancor se ne leggono di Anna Ottavia degli Scaravelli, di Mad. Fiorenza G. Piemontese, di Maddalena Pallavicini de'Marchesi di Ceva, e di Livia Torniella Borromea Novarese. Laura Battiferra degli Ammanati figlia naturale, e poi leggittimata, di Giannantonio Battiferri da Urbino, moglie del celebre Scultore e Architetto Bartolommeo degli Ammanati Fiorentino, e morta nel 1589. fu ella pure assai valorosa Poetessa, e secondando la rara pietà, di cui era adorna, esercitossi principalmente in argomenti sacri. Di lei parlano il C. Mazzuchelli (2), e rammenta gli elogj, con cui ne ragiona il Caro, il Varchi, e più altri. A'quali un altro ancor più magnifico si può aggiugnere, che di essa fa Pier Vettori in una sua lettera a Mario Colonna, in cui narrando, che all' Orazion funebre detta da Lionardo Salviati nell' esequie del Varchi era intervenuta ancor Laura: *Cur enim*, dice (3),, *non debuit femina illa locum eum visere, in quo virtus industriaque poetarum celebraretur? quae studio illo inflammata est, & quam praecipue Musae diligunt, ac saepe lepidum venustumque carmen scribentem adjuvant?* E segue dicendo gran lodi di Laura, e fralle altre cose afferma, che com'ella non è inferiore nell'arte e nell'eleganza del verseggiare all'antica Saffo, così di molto la supera nell' onestà de' costumi. Di Isotta Brembati Gentildonna Bergamasca più esattamente che 'l Quadrio ragiona il C. Mazzuchelli, indicando ciò che se n'ha alle stampe (4). Molta fama ottenne ancora Chiara Matraini, nata Cantarini, Gentildonna Lucchese, le cui Rime insiem colle lettere furono, poich'ella fu morta, stampate nel 1595. (5). Di Isabella di Morra Napoletana leggiadra Poetessa più Rime si trovano sparse in diverse Raccolte, ed esse furon poi insieme unite, e con quelle di Veronica Gambara, e di Lucrezia Marinella, date alla luce nel 1693. Lucrezia Bebbia Dama Reggiana, e moglie di Niccolò Saffatelli Imolese fu celebre non meno per coraggio guerriero, che per felice talento nel poetare, e se ne posson vedere più distinte notizie presso il Guasco (6). Il Quadrio ragiona ancora di Virginia Salvi, o anzi di tre

(1) T. II. p. 250.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 549. ec.
(3) Epist. L. VI. p. 133.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2047. etc.
(5) Crescimb. Stor. p. 123. Comment. T. II. P. II. p. 409. Quadr. T. II. p. 251.
(6) Stor. Letter. di Reggio p. 32. etc.

tre Poeteſſe che con tal nome ſi veggon diſtinte, e anche di Virginia Accoramboni (1) moglie di Franceſco Peretti nipote di Siſto V., le cui tragiche avventure ſono da lui accennate. Ma io non poſſo andar cercando minutamente ogni coſa, e mi conviene perciò paſſar ſotto ſilenzio più altre, che o come coltivatrici della volgar Poeſia, vengon lodate dagli Scrittor di que' tempi, benchè non ce ne ſiano rimaſte rime, o ci hanno laſciata ſolo ſcarſa copia di Rime, e di alcune altre accennare ſoltanto il nome, come di Maddalena Salvetti Acciajuoli Gentildonna Fiorentina, e di Barbara Cavalletti Ferrareſe, moglie di Paolo Lotti Ravennate, e di Modeſta Pozzo Veneziana, che preſe talvolta il nome di Moderata Fonte, moglie di Filippo Giorgi, delle quali ragiona il ſuddetto Scrittore (2).

XX. Alcune però ſono ſtate ommeſſe, o ſol di paſſaggio accennate dal Quadrio, che degne erano di più diſtinta menzione. E tra eſſi deeſi nominare Lucia Bertana, di cui molte eleganti Rime e alcune lettere ſi trovano ſparſe in diverſe Raccolte, come oſſerva il C. Mazzuchelli (3), che intorno ad eſſa ci ha dato un diligente articolo. Io non ho trovati autentici documenti, che la provino o Bologneſe o Modeneſe, fralle quali due Città ſi contraſta la gloria di eſſerle ſtata patria. E in alcune Scritture ella è detta dell'*Oro* famiglia Bologneſe, in altre dell'*Erro*, il che potrebbe farla credere Modeneſe, ove la nobil famiglia degli Erri ſi è fino a'noſtri giorni continuata. Ciò che è certo ſi è, che ella viſſe in Modena moglie di Gurone Bertano Gentiluom Modeneſe, fratello del Card. Pietro altrove da noi nominato, e perciò ella è detta talvolta, benchè impropriamente, Lucia Bertana Gurona o Gerona. Ebbe ſtretta amicizia e corriſpondenza di lettere co'più colti Poeti, e ſingolarmente con Vincenzo Martelli e con Annibal Caro; e abbiam veduto, ch'ella adoperoſſi, benchè ſenza effetto, a ſedar la conteſa tra 'l Caro medeſimo, e il Caſtelvetro. Il C. Mazzuchelli accenna alcune opere a lei dedicate da Lodovico Domenichi, il quale oltre ciò ci ha laſciato un bell'elogio di eſſa, che non eſſendo ſtato avvertito dal detto Scrittore, io recherò quì ſteſamente: *L'anno* 1560. dice egli (4), *occorrendo alle illuſtri Signore la Signora Silvia Bojarda conteſſa di Scandiano, e alla Signora Batiſta Varana paſſare per Modena, volendo elle andar a Parma, furono con ſingolare humanità e amorevolezza invitate*

(1) L. c. p. 259.
(2) Ivi p. 272. 273. 274. T. VI. p. 270. 591.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1029.
(4) Dialoghi p. 3.

te e elloggiate dalla nobilissima & valorosissima Signora Lucia Bertana degnissima Consorte del cortesissimo Sig. Gurone, la quale siccome donna di gran cuore, & veramente nata a usare opere di magnificenzia, & di cortesia, non lasciò cosa a fare, per honorare & trattenere quelle due Signore non pure di magnifiche & sontuose vivande, ma di ogni maniera di virtuosi diporti, & quali appunto si convenivano alle virtù di Lei, & a'meriti delle Signore allogiate. Onde lasciando di scrivere l'apparato nobile, & le accoglienze signorili, & l'altre particolarità, le quali meglio per altri immaginare si possono, che per me esprimere fornita che fu la cena, dove intervenne ancora l'Illustre Sig. Conte Hercole Rangone, & M. Gherardo Spini, che appresso di quel Signore si ritrovava in quel tempo, &c. Ella vivea ancora nel 1561. quando Gurone a'2. di Ottobre fece il suo testamento, di cui conservasi copia nell'Archivio di questa nobil Famiglia de'Conti Cantuti Castelvetro, ma non sappiamo fin quando continuasse ad esser tra' vivi. Ella ebbe uu figlio di nome Giulio, che dilettavasi di scriver Poesie nel volgar dialetto della sua patria, e alcune Rime in esso da lui composte si leggono MSS. al fine di un'edizione dell'Arcadia del Sannazzaro fatta nel XVI. secolo, che è nella Libreria degli Accademici Gelati di Bologna, conservata ora presso il Ch. Signor Conte Giovanni Fantuzzi, e innanzi ad esse egli è detto: *Msier Iuli Brtan fiol d'Madonna Lucia Brtana da Muodna.* Nè fu tralle Dame Modenesi la sola Bertana, che si esercitasse nel coltivare la Poesia. Più altre ne possiamo additare, che con tale studio nuovo ornamento accrebbero alla lor patria. Oltre quelle della Famiglia de'Rangoni da noi ad altra occasion nominate, fu celebre a'suoi tempi Ersilia Cortese, di cui alcune Rime si hanno in una raccolta per *Donne Romane* pubblicata da Muzio Manfredi nel 1575. Fu ella figlia naturale di Jacopo Cortese, che allor vivea in Roma fratello del Card. Gregorio, nata nel 1529., e legittimata poscia nel 1541. (1). L'autorità, di cui il padre godeva in Roma, la saggia educazione, con cui venne allevando questa sua figlia, e i pregi naturali, onde ella era fornita, la fecero bramare a Giambatista del Monte Nipote del Pontefice Giulio III. Egli in fatti l'ottenne; e la maniera con cui il Ruscelli parla di queste nozze (2), sembrano indicarci ch'esse seguissero, quando il detto Pontefice era già salito sul trono. Ma poco potè ella godere del suo sposo, ucciso nella guerra

(1) Vit. Card. Cortes. ante Vol. I. ejus Oper. p. 40. (2) Imprese III. p. 200.

ra della Mirandola nel 1552. (1). Una lettera a lei scritta da Pietro Aretino nel Settembre dell'Anno stesso accenna l'ammirabil costanza, con cui ella sostenuto avea sì fiero colpo (2), e ci mostra insieme quanto ella fosse cara al Pontefice, il che pure ricavasi da più altre lettere dell'Aretino medesimo, e a lei, e ad altri, nelle quali esalta con somme lodi il molto, ch'ella poteva presso il Pontefice, e il saggio uso che faceane nel proteggere e nel favorire i dotti (3). Dell'autorità, di cui Ersilia godeva in Roma ci è pruova ancora una lettera a Lei scritta nell'Ottobre dell'anno 1555. da Vittória Farnese Duchessa d'Urbino (4). Ella frattanto, benchè rimasta vedova in età di soli 23. anni, ricusò costantemente di passare ad altre nozze. Questa sua costanza gli fu cagione di sinistre vicende, accennate oscuramente dal suddetto Ruscelli. Questi racconta, *ch'ella fu desiderata in matrimonio da qualche persona, ch'avesse parenti i quali allora potevano in supremo grado*; e che avendo ella risposto, che la sua gratitudine verso la memoria di Giulio III. da cui avea ricevuti sì gran beneficj, non gli permetteva di abbracciare altro partito, *dai Ministri di quei che la desideravano, si vide in breve una manifestissima & gran persecuzione contra di Lei, privandola dei Castelli, rovinandole le case, togliendole l'entrate, e per diverse vie inquietandola ne'beni della fortuna*. Aggiugne ch'ella soffrì ogni cosa con tal fermezza, che destò meraviglia a *que' Signori stessi, che per se, o per alcuni della Casa loro mostravan tanto di desiderarla, non però con altri modi, che di giusti & veri Signori, se ben la molta vecchiezza in alcuno, o il molto studio de'Ministri in mettersi in grazia de'padroni, avesse fatto usar contro detta Signora fuor d'ordine & volontà d'essi particolar padroni quei termini strani, che di sopra ho detti*. Queste espressioni a me sembra che indichino certamente (a) il Pontefice Paolo IV., i Caraffi di lui Nipoti, che tanto abusarono del lor potere, e i loro Ministri. Ma in-

(a) *Non veggo come indichino, e* indichino certamente *Paolo IV. ec. mentre non vi è fondamento veruno di pensarlo; e secondo che confessa il chiarissimo nostro Autore, intorno a ciò non gli è riuscito di ritrovare* più distinte notizie. *Oltredichè come si può egli dire, che intorno a ciò non è riuscito di trovare* più distinte notizie, *quando non solamente non vi sono delle men* distinte, *e nè pure delle confuse, che con qualche fondamento, senza tirar a indovinare conducano a così pensare di Paolo IV.*

(1) Murat. Ann. d'Ital. ad h. a.
(2) Lettere L. VI. p. 96. ec.
(3) Ivi p. 100. 106. 109. 113. 135. 162. 173. 187. 193. 195.
(4) Lettere de' Principi T. I. p. 187. Ediz. Ven. 1564.

intorno a ciò non mi è avvenuto di ritrovare più distinte notizie. Ersilia a spiegare i suoi sentimenti in quell'occasione si scelse, secondo l'uso comune a que'tempi, un'impresa riferita dallo stesso Ruscelli, cioè una casa ardente col motto *Opes, non animum*. Un' altra Impresa aveale proposta con sua lettera Annibal Caro (1), di cui però non veggiamo ch'ella facesse uso. Ella visse poi ancora molti anni; e bramosa di conservar la memoria del Cardinal Gregorio suo Zio, usò di ogni possibile diligenza per raccoglierne le opere, al qual fine spedì fino in Inghilterra, ove credeva che fossero state trasmesse al Card. Polo. Ma le ricerche ivi fatte furono inutili. Solo a Girolamo Catena venne fatto di trovare nella Libreria di Rinaldo Corso le lettere Latine del Cardinale, e queste insieme col Trattato della venuta di S. Pietro a Roma furono da Ersilia pubblicate nel 1573., e con sua lettera Latina dedicate al Pontefice Gregorio XIII. Viveva ancora nel 1578. quando al Cav. Alberto Cortese suo Nipote diè in moglie Lucietta da Porto nipote del celebre Sperone Speroni, come di lui parlando diremo.

XXI. Niuna però tralle illustri Matrone non sol di Modena ma di tutta l'Italia, giunse a sì alta fama pel suo sapere, quanto Tarquinia Molza figlia di Camillo primogenito del Poeta Francesco Maria, e di Isabella Colombi, e nata in Modena nel 1. di Novembre del 1542. Nella recente già mentovata edizione delle opere dell'Avolo si veggono quelle ancora della Nipote, che sono alcune Poesie Italiane e altre Latine, e la traduzione di due Dialoghi di Platone, cioè del Carmide e del Critone, la quale però non ci è pervenuta, che guasta per negligenza de'copisti, e mancante. Ad esse va innanzi la Vita di Tarquinia diligentemente descritta dal Sig. Domenico Vandelli. Da essa raccogliesi con quanta attenzione fosse la giovinetta Tarquinia istruita non sol nelle lettere, ma ancor nelle Scienze, e nelle Lingue Greca e Latina, e perfin nell'Ebraica. Data in moglie nel 1560. a Paolo Porrino, perdette diciotto anni appresso il marito senza avergli dato alcun figlio, e le liti, che dopo tal morte sostenne, le recaron non picciola noja. Ricusò nondimeno qualunque altro partito, e recatasi verso il 1580. a Ferrara, fu per circa dodici anni Dama d'onore di Lucrezia e di Leonora d'Este Sorelle del Duca Alfonso II. Tornò poscia a Modena, ove in un tranquillo ritiro, e fra 'l dolce ozio de'suoi studj passò

(1) Lett. T. II. Lett. 37.

sò il rimanente della sua vita, cioè fino agli 8. d'Agosto dell'anno 1517. nel qual giorno le diede fine. l'Autor della Vita ha ad essa aggiunti gli elogj, che ne han fatto molti Poeti ed altri Scrittor di que'tempi, e ad essi si può aggiugnere Torquato Tasso, che la introdusse a ragionare nel suo Dialogo dell'Amore, perciò intitolato la *Molza*. Due sole fralle molte testimonianze onorevolissime a Tarquinia, che addur si potrebbono, io quì trascelgo, una, cui mi basterà l'accennare, l'altra che piacemi riportare distesamente, perchè ci dà una troppo bella idea del raro merito di questa celebre Dama. La prima è la Patente, con cui ella fu onorata agli 11. di Dicembre del 1600. dal Senato e dal Popol Romano, la qual conservasi per legato della stessa Tarquinia nell'Archivio di questa Comunità, e che è stata pubblicata dal suddetto Scrittor della Vita. In essa dopo aver accennato, esser cosa insolita, che le Donne siano ascritte alla Cittadinanza, dopo aver rammentati i meriti di Francesco Maria avolo di Tarquinia, dopo aver celebrate le rare virtù, di cui ella è adorna, gli studj fatti in tutte le più gravi Scienze, l'eleganza del poetare, la perizia delle Lingue Latina, e Greca, ed Ebraica, l'eccellenza nella Musica, la fermezza nelle avversità, l'amore della pudicizia, e tutti gli altri bei pregi che la distinguono, le vien conceduto col glorioso soprannome di Unica l'onore della Cittadinanza Romana, e questo non a lei solamente, ma a tutti della Nobil famiglia de' Molza di Modena, e a' lor discendenti: Privilegio singolare e forse unico; e che ben fa conoscere, in qual pregio si avesse questa illustre Matrona. La seconda è la lettera dedicatoria, con cui Francesco Patrizj le offre il terzo tomo delle sue Discussioni Peripatetiche, ch'io recherò nella volgar nostra Lingua, poichè di niun'altra Donna si è forse mai fatto più magnifico elogio: *A qual uomo*, dice egli, *potrei io con più ragione offrire le mie fatiche, che a voi la più dotta fra tutte le più illustri Matrone, che sono, che furono, e che in avvenire saranno? Voi non avete già gustati soltanto, come più altre, i libri. Voi non sol la Toscana, ma la Latina ancora e la Greca Lingua possedete perfettamente; e in questa senza punto esitare leggete e intendete non sol gli Storici, e gli Oratori, ma i Filosofi ancora, e lo stesso Platone emulatore del favellar di Giove, e fra i Poeti lo stesso Pindaro, e ciò che è più a stupire in tre soli mesi l'avete appresa udendo la mia spiegazion di Platone. Voi e nella Lingua Latina e nell'Italiana scrivete Poesie d'ogni maniera, e quanto ingegnose e leggiadre! Voi nelle sottigliezze della Logica, voi nella Morale Filosofia, e in quel-*

quella di Plutarco, di Aristotile, e di Platone, voi nella Fisiologia, voi nella Teologia Cattolica avete fatti non ordinarj progressi. Che dirò io della Musica, nella quale voi siete la maraviglia non sol de' Musici ma delle Muse? sicchè non vi ha uomo in essa sì dotto che vi uguagli, non che vi superi. Quando voi cantate al cembalo, e unendo la voce al suon della cetra, fate udire al tempo medesimo l'acuto e il grave, pare che le Grazie tutte vi stiano intorno attonite. Perchè non posso io esprimer tai cose in modo, che a chi legge sembri di udirvi? Qual poi è la vostra eloquenza, quale l'ingegno, quale la grazia, la dolcezza, la cortesia, l'umanità nel conversare! Ben giustamente il vostro concittadino Benedetto Manzuoli Vescovo di Reggio, e uomo savissimo, osa di antiporvi non solo al vostro Padre Camillo, uomo eloquentissimo, ma ancora al vostro grand'avolo Francesco Maria Molza. A queste tante e sì belle doti d'ingegno, s'aggiungono alla nobiltà della stirpe, la rara bellezza, gli egregi costumi, la singolar pudicizia. Non solo i vostri Concittadini, ma i più colti tragli stranieri vengono a Modena per vedervi, per ammirarvi, per rendervi omaggio, come ad un altra Minerva uscita dal Capo di Giove. In quanta stima vi hanno e il Serenissimo Duca nostro Alfonso II. e le Principesse Lucrezia e Leonora di lui sorelle, e la Città di Ferrara, e l'Italia, e Roma, e in Roma il mondo tutto Cristiano! Ma oimè! poichè l'ottimo vostro marito Paolo Porrino se n'è ito al Cielo, voi avete involte trallo squallore e tra'l pianto le grazie tutte, e noi vi veggiam divenuta un' altra Artemisia. Ei fu al certo un incomparabil marito, ma voi ancora gli foste incomparabile e maravigliosa consorte. Chiamate dunque in soccorso il vostro senno e la vostea fortezza, e rasciugate le lagrime, e ricevete con lieto volto questo terzo Tomo delle mie Discussioni, ch'io per testimonio della mia riconoscenza a' vostri beneficj vi offro e consacro. Alcune altre traduzioni dal Latino e dal Greco fatte da Tarquinia si accennano nella Vita già mentovata, che son perite.

XXII. Più altre Donne illustri pel coltivare che fecero la volgar Poesia si potrebbon quì noverare, i cui nomi si posson veder presso il Quadrio; e di alcune ragioneremo nel dire degli Scrittori di Poesie Latine. Solo alcune altre poche tralle moltissime nominerò a questo luogo, quelle cioè, di cui io mi lusinghi di poter dare qualche notizia da altri non avvertita. Di Veronica Franco, delle cui Poesie ragiona il suddetto Scrittore (1), ci ha lasciata memoria il famoso Michel de Montaigne nel suo viaggio d'Ita-

(1) Tom. 2. p. 624. 677. T. VII. p. 144.

d'Italia di fresco venuta alla luce; il quale narra, che essendo venuto a Venezia nel 1580. Veronica gli mandò a donare le sue lettere in versi, che avea stampate, e che egli fece donar due scudi al latore. *Le Lundy à souper 6. de Novembre, la Signora Veronica Franca janti fame Venetiane envoja vers lui pour lui presenter un petit livre de Lettres qu'elle a composé: il fit donner deux escus audict home* (1). Maria Spinola Dama Genovese, alcune Rime di cui si accennan dal Quadrio (2), è altamente lodata da Pietro Aretino in una sua lettera del 1540. e paragonata a Veronica Gambara, e alla Marchese di Pescara (3). Di alcune altre coltissime Dame, che fiorivano ne' primi anni del secolo, fa menzione il Bandello. La prima delle sue Novelle vien da lui dedicata a Ippolita Sforza Bentivoglio, moglie di Alessandro Bentivoglio, e dopo aver detto di aver udita quella Novella da M. Lodovico Alamanni, mentre era in Milano in casa d'Ippolita, così prosiegue: *Essendo voi tra le rarissime donne del nostro secolo la più di vertù, di costumi, di cortesia, e d'honestà rara, e di buone lettere Latine e volgari ornata, che a la vostra divina bellezza maggior grazia accrescono, io nondimeno me ne tengo sempre da più* (cioè di esserle caro) *conoscendo l'acutezza del vostro ingegno, la erudizione, la dottrina, e tante altre vostre singolari eccellentissime doti*. Quindi loda il giudizio, ch'ella dà prontamente de' versi Latini, che le vengon portati, dice di averla udita disputare più volte *col nostro eruditissimo M. Girolamo Cittadino, che in casa con honorato salario appo voi tenete* sopra alcuni passi di Poeti e di Storici, i quali ella con somma attenzione andava esaminando, e ricorda un giorno, in cui *il dotto Dottore, e Poeta soavissimo M. Niccolò Amanio* venne a trovarla, e furon letti due Sonetti, uno della Signora Cecilia Bergamina, Contessa di S. Giovanni in Croce, l'altro della Signora Camilla Scarampa, nel qual giorno ella parlò mirabilmente dell'ufficio e del dover del Poeta. Somiglianti lodi ne dice altrove il Bandello (4), il quale ancora rammenta le dotte adunanze, ch'ella tenea nel giardino del suo palazzo in Milano, *nel borgo della Porta Comense* (5). Di essa però non trovo che si abbia cosa alcuna alle stampe. Delle altre due Dame nominate poc'anzi fa menzione lo stesso Bandello dedicando un'al-

(1) Journal. de Voyage T. II. p. 8.
(2) T. II. p. 359.
(3) Aret. Lett. L. II. p. 128.
(4) T. II. Nov. LV. Pref.
(5) T. III. Nov. IX. Pref.

tra sua Novella a Scipione Attellano. *La mostrerete anco alle nostre due Muse, la Signora Cecilia Gallerana Contessa*, (moglie di Lodovico Bergamini), *e la Signora Camilla Scarampa, le quali in vero sono a questa nostra età due gran lumi della Lingua Italiana* (1). Alla Scarampa egli dedica un'altra delle suddette Novelle (2), ove dice di essere stato in Asti patria di questa Dama; e più altre volte la loda altamente, or dicendola un'altro Saffo, or facendo encomi delle Rime, ch'ella scrivea (3). Un bell'elogio fa il medesimo Autore della Gallerana: *Mentre che la gentile e dotta Sig. Cecilia Gallerana Contessa Bergamina prendeva questi dì passati l'acqua de' bagni d'Acquario* (nel Modenese) *per fortificar la debolezza dello stomaco, era di continuo da molti Gentilhuomini, e gentildonne visitata, sì per esser quella piacevole & virtuosa Signora che è, come altresì che tutto il dì i più elevati e belli ingegni di Milano, e di stranieri, che in Milano si trovano, sono in sua compagnia. Quivi gli huomini militari dell'arte del soldo ragionano, i Musici cantano, gli Architetti e i Pittori disegnano, i Filosofi delle cose naturali questionano, & i Poeti le loro & altrui composizioni recitano* (4), e altrove ancora rammenta le Poesie Volgari e Latine, ch'ella andava felicemente scrivendo (5). Di questa però non trovo che esista cosa alcuna stampata. Non così della Scarampa, di cui si hanno alcune Rime accennate dal Quadrio (6), il quale per errore la fa Mantovana. L'Argelati afferma, ch'ella fu Milanese (7), e figlia di Scarampo Scarampi Senatore in Milano, e Milanese ancora la dice il Sannazzaro in una Epigramma in onor di essa composto (8), ed è probabil perciò, ch'ella fosse orionda da Asti, ma nata in Milano. Amendue queste Dame furono ancor lodate co' suoi Epigrammi da Giulio Cesare Scaligero (9). Della Gallerana fa un cenno ancora Ortensio Landi; e insiem con essa ci dà un Catalogo di altre Donne erudite, che a' suoi tempi viveano: *Dotte mi son parute la Marchesana della Padulla, la Contessa Livia Borromea, la Signora Violante Sanseverini figlia del Duca di Sora, la Gallerana di Cremona, Donna Ortensia Claria, la figlia del Cavaliere Albano maritata in Brescia, Madama Penelope dalle Arme, Don. Isabella Gonzaga, & Don. Lucrezia similmente Gonzaga da Gazzuolo, con*

(1) T. I. Nov. III.
(2) Ivi Nov. XIII.
(3) Ivi Nov. XLIV. T. IV. Nov. XIII. XVIII.
(4) T. I. Nov. XXI. Pref.
(5) Ivi Nov. XX. Pref. Tom. IV. Nov. XVIII. Pref.
(6) T. II. p. 382. T. VII. p. 74.
(7) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1301.
(8) Epigr. L. II. Ep. IIII.
(9) Carm. Vol. I. p. 368. 379.

con una nipote figlia del Sig. Lodovico Pico, ch' habita in Gazzuolo, dotta a maraviglia, & che novellamente ha scritto in Cosmografia. Ho taciuto a posta fatta Veronica da Gambara, la Marchesana di Pescara .... Catherina Pellegrina Napoletana, la Marchesana di Betono, & Donna Giulia Gonzaga, per essere assai note; & per notissime presso dei dotti ho pretermesso anchora Olimpia Morata .... & Alda Torella de' Lonati (1). Io non mi arresto a ragionar di ciascuna di queste donne, di alcuna delle quali ancora si è ragionato, di altre inutilmente si cercherebbero più distinte notizie. Solo avvertirò, che dell' Opera Cosmografica della figlia di Lodovico Pico si fa menzione anche in una lettera di Lucrezia Gonzaga (2), che col padre rallegrasi di figlia sì valorosa, che Alda Torella Lonata insieme con Giulia Ferretta e con Isabella Gonzaga da Gazzuolo sono altrove lodate dal medesimo Landi come Donne erudite, ma che nulla han voluto dare alla luce (3), e che questo Scrittore medesimo fa in altro luogo un grande elogio di Isabella Villamarina Principessa di Salerno (a cui il Manuzio dedicò con sua lettera piena di encomj le Poesie di Scipione Capece) lodandola come dotta e savia matrona, e dicendo che aveala udita in Avellino recitar versi Latini, e dichiarar prose in maniera, che in tutti destava gran meraviglia, ed ivi ancor fa menzione di altre Donne erudite, cioè della suddetta Veronica da Gambara, di Emilia Angosciola, di Violante Gardona, e di Violante Sanseverina Cugine in Napoli, di Costanza da Novellara, di Camilla di lei figlia, e d' Isabella Sforza (4). Un Sonetto di Catterina Piovene è assai lodato dal Bembo in una sua lettera (5); e Ippolita Roma Padovana è detta dal medesimo Landi Poetessa gentile (6). A queste celebri Donne deesi ancora aggiugnere Camilla Valenti, figlia del Cavalier Valente Valenti, e di Violante da Gambara, sorella della famosa Veronica, e donna essa pure lodata, come coltivatrice della Letteratura dal Corso nella vita di Veronica, dal Conte Niccolò d'Arco (7), e da Pietro Aretino (8). Nel 1543. si congiunse in Matrimonio Camilla col Conte Giacomo Michele dal Verme, cui ebbe il dispiacere di perdere undici anni appresso. Scipione Agnello Maffei dopo aver fatto un grande elogio di Camilla, e lodatone singolarmente l'amore de' buoni studj, racconta

(1) Cataloghi L. 1. p. 53.
(2) Lett. p. 168.
(3) Sferza de' Scritt. p. 22.
(2) Parad. L. II. Parad. XXV.
(5) Oper. T. III. p. 270.
(6) Catalogh. p. 475. 476.
(7) L. IV. Epigr. XIV.
(8) Lett. L. III. p. 321.

ta che poichè vide morto il marito gittatasi sull'ancor caldo cadavero talmente si abbandonò al dolore, che ne morì ella stessa (1). Questo racconto sembra a prima vista aver non poco del romanzesco. Ma che ella veramente morisse poche ore dopo il marito, raccogliesi ancora da un processo autentico, che conservasi nell'Archivio della nobilissima famiglia Valenti in Mantova, e che mi è stato additato dall'ornatissimo Sig. Marchese Carlo Valenti, a cui son debitore di tutte queste notizie. *Quæ subinde*, dicesi ivi parlando di Camilla, *illinc ad decem horas vel circa pariter decessit, nullis relictis filiis*, ove però non si spiega se ciò avvenisse per forza di gran dolore, o per malattia, da cui al tempo medesimo che il marito fosse compresa. Gli elogj con cui parlano di Camilla Bernardo Tasso (2), il Betussi, il quale scriveva, mentre Camilla non contava che 22. anni di età (3), il Chiesa (4), e più altri Scrittori, i quali affermano, che ella scrivea e lettere e versi con somma facilità ed eleganza, che nella Lingua Latina ugualmente che nell'Italiana avea fatti grandi progressi, e che occupavasi singolarmente nello studio della S. Scrittura, ci fan conoscere, a qual fama per ciò salisse. Io recherò solo un breve Epigramma di Niccolò d'Arco; che in poche parole tutti racchiude i pregi di questa celebre Donna:

Cum mater tibi sit Pallas, cui denique mirum
Quod doctus versus culta Camilla facis?
Hoc admirandum, cum sis vel mater amorum.
Quod proba, quod servas casta pudicitiam (5).

Di lei però non si ha alle stampe, che una lettera Italiana al Vergerio allor Cattolico colla risposta da esso fattale (6). Partenia Mainolda Gallarata è annoverata dall'Arisi (7) e dall'Argelati (8) tralle Donne più celebri per sapere, che in questo secol vivessero, talchè il Vida soleva al giudizio di essa soggettare le sue Poesie; e amendue ne accennan più opere, che son rimaste inedite. Di un' altra nobilissima Dama, cioè di Ippolita Malaspina Pavese, fa menzione il Conte Costanzo Landi: *Cum in Ticinensi Academia*, dice egli (9), *mihi forte obtigisset Virgiliana lectio inter tot nobiles & eruditos juvenes in schola illustris ac nobilissimæ virginis Hippolitæ Malaspinæ versantes, disserui &c.* Ove sotto il nome di scuola io credo, che

(1) Ann. di Mant. L. II. C. VII.
(2) Amadigi C. XLIV. St. 71.
(3) Giunta alle Donne Ill. del Boccacc. C. XLIX.
(4) Teatro delle Donne Letter. p. 113.
(5) L. III. Epigr. XLVIII.
(6) Lett. Volg. di diversi ec. Ven. 1544.
(7) Cremon. Liter. Vol. II. p. 256.
(8) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 656.
(9) Praetermissarum p. 2.

che l'Autore intenda qualche Letteraria adunanza, che innanzi a questa erudita Dama si solesse tenere.

XXIII. Io ho riserbato l'ultimo luogo tralle Dame famose pel coltivamento delle Belle Arti e della Volgar Poesia ad una, che tralle prime dovrebb' essere annoverata, se del raro talento, di cui era fornita, avesse fatto migliore e più lodevole uso. Parlo di Olimpia Morata, che offuscò la gloria pe'suoi studj ottenuta col farsi seguace degli errori de' Protestanti, e col vivere in essi ostinata fino alla morte. Ma perchè si abbia di lei più distinta contezza, ci convien prima parlare di Pellegrino, che le fu padre, e che ancora ha diritto di esser quì nominato, perchè promosse lo studio della Volgar Poesia. Io non ho potuta vedere la Vita di Fulvia dal Noltenio premessa alla nuova edizione che ci ha dato degli Opuscoli, e delle Lettere di essa, a cui ha aggiunto ancora l'elogio del padre. Ma spero ciò non ostante di poterne altronde raccogliere in qualche modo le necessarie notizie. Un breve elogio ne fa il Giraldi dicendo: *Fuit & Peregrinus Moratus Grammaticus Criticus Mantuanus; hic & Latinos & vernaculos versus plurimos componere solitus fuit, quorum pars edita, pars adhuc supprimitur. Ferrariæ tamen hic diu est versatus, nobilium adolescentium magister, ubi & uxorem duxit, ex qua liberos suscepit* (1). Il qual passo ci scuopre e la patria del Morato, cioè Mantova, e il lungo soggiorno da lui fatto in Ferrara, e l'impiego che vi ebbe d'istruire alcuni nobili giovani. Ed egli infatti era in quella Città, quando nel 1528. pubblicò la prima volta *il Rimario di tutte le cadentie di Dante e Petrarca*. Nel frontespizio ei si dice *Pellegrino Moreto Mantovano*, e nella lettera dedicatoria a Bernardino Mazzolino Ferrarese, segnata da Ferrara a' 15. d'Aprile del detto anno, ei dice, che il Mazzolino avea tenuti al Sacro Fonte i suoi figliuoli. Fu questo il primo Rimario, che vedesse la luce, a cui poscia successe quello di Giammaria Lanfranco Parmigiano stampato in Brescia nel 1531., indi quello di Benedetto di Falco Napoletano, pubblicato in Napoli nel 1535., quel di Onofrio Bonozio Veronese in Cremona nel 1556., e finalmente que' del Ruscelli, e dello Stigliani. Il Morato nella lettera stessa promette un'altra sua opera in dichiarazione de' passi più oscuri di Dante e del Petrarca, ma questa non è mai uscita alla luce, e forse non potè

(1) Dial. 21. de Poet. suor. temp. Oper. Vol. II. p. 575.

potè egli finirla per le vicende, alle quali fu poscia soggetto. Se le lettere di Celio Calcagnini avesser tutte segnato il tempo, in cui furono scritte, o se fosser disposte con ordine Cronologico, noi ne avremmo ivi chiaramente distinta l'origine e le conseguenze. Ma la confusione, che in esse regna, fa che sappiam solo le cose senza poterne accertare l'epoche e la successione. E' certo, che il Morato fu costretto a partir da Ferrara; e non ce ne lascia dubitare una lettera del Calcagnini a lui scritta (1), in cui di ciò altamente si duole, ne rigetta la colpa sulle malignità de' nimici, che avea il Morato in Ferrara, dice, che gli Scolari di lui ricusavano di udire altri Maestri non isperando di ritrovare chi a lui somigliasse, e lo avvisa che ha tenuta al Sacro Fonte una fanciulla, che di fresco gli era nata. Qual fosse il motivo di tal partenza, il Calcagnini espressamente nol dice. Ma in un'altra lettera allo stesso Morato ci fa congetturare, che un libro da esso composto, e che parve favorevole alle opinioni de' Novatori, fosse la cagione, per cui egli venisse costretto a partire. Gli scrive in essa il Calcagnini (2) di aver letto quel libro, contro cui erasi menato sì gran rumore; che nulla vi avea trovato, che non si potesse difendere; ma che in certe materie conveniva scrivere con prudenza, e che anzi era meglio tacere; ed entra ivi a parlare delle quistioni, che allora agitavasi intorno al libero arbitrio. Egli non dice espressamente, che quella fosse opera del Morato, ma me ne fa sospettare il fin della lettera, in cui così gli scrive: *Hæc vero quum ad te scriberem noli existimare me ignorasse, quam plenum sit temeritatis se prudentiorem admonere. Sed expressit hoc a me officium mutuus amor, & ingenua charitas &c.* parole che parrebbono inutili, se il Morato non fosse stato l'Autor del libro. Io credo dunque, che qualche opera da lui pubblicata, della quale però non abbiamo più distinta notizia, facesse credere il Morato reo de' nuovi errori, e che perciò fosse costretto a partir da Ferrara. E veramente, ch' ei si lasciasse da essi sedurre, cel mostrano ancora alcune lettere da eso scritte, e una ancora di Olimpia, che dopo il Noltenio si citano del Gerdesio (3). Convien dire però, che o non ne fosser troppo chiare le pruove, o ch'egli si purgasse felicemente di tal sospetto, poichè veggiamo ch'ei non uscì dall'Italia, come tanti altri, e visse sempre sicuro in paesi Cattolici. In qual anno partisse da Ferrara il Morato

(1) Oper. p. 156. (2) Ib. p. 195. (3) Specimen Italiae Reform. p. 395.

to, non è ben certo. Egli ivi era nell'anno 1528., come ci mostra la poc'anzi citata dedicatoria del suo Rimario. Ma penso, che poco appresso ciò accadesse; e certamente nel 1534. ei ne era già assente, come ci pruova un'altra lettera del Calcagnini (1). Anzi fin dal 1533., perciocchè in quest'anno ei diè in luce in Venezia alcune Poesie Latine con un Sonetto Italiano in lode singolarmente di Catarina Piovena, che son quelle probabilmente molto lodate dal Bembo in una sua lettera al Morato (2), opuscolo rarissimo, di cui parla lo Schelhornio (3), il quale aggiugne, che da esso raccogliesi, che il Morato era allora in Vicenza. Anche le lettere del Calcagnini ci mostrano, che nella detta Città fissò il Morato la sua dimora (4). Prima però, che in Vicenza, par che il Morato fosse in Venezia; perciocchè veggiamo, che il Calcagnini raccomandollo a Batista Egnazio con sua lettera, in cui sommamente ne esalta l'erudizione e lo studio (5). E in Venezia appunto al suo nome di Pellegrino aggiunse quello di Fulvio, sulla qual cosa scherza con lui in altra sua lettera il Calcagnini (6). Fu ancora per qualche tempo, ma non sappiam quando, Professore in Cesena di Belle lettere (7). Finalmente adoperossi il Calcagnini con tanto impegno a favor del Morato, che questi potè tornare a Ferrara, ove pare ch'ei si restituisse verso il Marzo del 1539. (8). Il Gerdesio da una lettera di Olimpia raccoglie, ch'ei vivesse fino al 1548., e certo egli era già morto, quando il Giraldi in quell'anno medesimo scrivea il citato suo secondo Dialogo de' Poeti del tempo suo, poichè in esso ei ne parla come di persona già trapassata. Oltre le opere già accennate, ne abbiamo un Libro *Del Significato de' Colori e de' Mazzolli* stampato in Venezia nel 1535. Qualche lettera Latina se ne ha tra quelle di Olimpia. Un Epigramma Latino ne riferisce il Borsetti (9), e in questa Biblioteca Estense si hanno Manoscritti alcuni Comenti da esso scritti sul Libro IV. dell'Eneide di Virgilio, sulle Satire di Orazio, sull'Orazion per Archia, e sulla seconda Filippica di Cicerone, e sul primo e quarto libro della Guerra Gallica di Giulio Cesare.

XXIV. Più ancor che 'l Padre fu famosa la figlia Olimpia, di cui prima del Noltenio ha scritta la vita il P. Niceron (10). El-

(1) L. c. p. 181.
(2) Epistol. Famil. L. VI. Ep. 49.
(3) Amoen. Eccl. Vol. II. p. 647.
(4) L. c. p. 157. 173. 188. ec.
(5) Ib. p. 189.
(6) Ib. p. 188.
(7) Ib. p. 104.
(8) Ib. p. 198.
(9) His. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 167.
(10) Mem. des Homm. Ill. T. XV. pag. 102. ec.

Ella nacque nel 1526. come si raccoglie dall' Iscrizion sepolcrale, e in età giovanile fu chiamata alla Corte, ed ivi data a compagna della Principessa Anna d'Este, che per voler della Duchessa Renata sua madre coltivava con sì felice successo gli studj, come a suo luogo si è detto. Due lettere in quel tempo a lei scritte dal Calcagnini son piene di elogj del raro ingegno e de' maravigliosi progressi di questa fanciulla, di cui egli loda altamente una lettera, che aveagli scritta, e una Apologia di Cicerone da lei composta (1). Gasparo Sardi a lei dedicò il suo opuscolo *de triplici Philosophia*, e nella dedica rammenta una lettera Greca scrittagli da Olimpia, e loda lo studio della Filosofia, a cui erasi consecrata: *Ex tua Epistola Grace mihi inscripta intellexi te philosophiæ studiis omnibus, ut ajunt, velis ac remis incubuisse, animumque a corporeis sensibus atque oblectamentis ea de causa sic avocasse, ut tibi uni vivere, ceteris veluti fato functi videri velis*. Pare che il Sardi alluda con queste parole al ritirarsi, che Olimpia fece dalla Corte, sì perchè ella volle assistere nell'estrema malattia a suo padre, sì perchè per arte de' suoi nimici ella si vide divenuta sospetta e odiosa alla Duchessa, che aveala finallora amata e protetta. Ma frattanto il soggiorno in Corte le era stato fatale; perciocchè avea apprese dalla Duchessa medesima le opinioni de' Novatori, e si era di esse funestamente imbevuta. Quindi ella prese a suo marito Andrea Grunthero giovine Protestante, che venuto a Ferrara per apprendervi la Medicina, ne avea ivi ricevuta la Laurea. Che questo matrimonio seguisse in Ferrara, e non in Allemagna, come ha creduto il de Thou (2), ne abbiamo una pruova incontrastabile presso il Giraldi, il quale dopo aver parlato di Pellegrino, ne accenna i figli, e di Olimpia fa questo elogio. *Quos inter est Olympia Morata puella supra sexum ingeniosa; nam non contenta vernaculo sermone latinas & Græcas literas apprime erudita, miraculum fere omnibus, qui eam audiunt, esse videtur. Hæc his diebus nupsit Grunthero huic nostro, qui & eam in Germaniam ad urbem patriam Herbipolim transferre meditatur*. Non si può dunque dir veramente, che Olimpia insiem col Marito fuggisse in Alemagna, poichè veggiamo, che, quando il Giraldi scrivea, già era nota la intenzion del Grunthero di ricondurla seco alla patria. E ciò avvenne nell'anno medesimo 1548., in cui quel Dialogo fu tenuto, come dalle lettere stesse

(1) L. c. p. 205. 209.

(2) Histor. ad an. 1555.

ſteſſe pruova il P. Niceron. Inſiem con eſſa partì da Ferrara Emilio di lei fratello. Il Borſetti ha voluto correggere il de Thou, e il Teiſſier, affermando (1), che non il fratello di Olimpia, ma Emilio Porto figliuol di Franceſco, fu il compagno di eſſa in quel Flavio. Ma l'Iſcrizion ſepolcrale di Olimpia parla chiaramente di Emilio di Lei fratello. Appena fu ella giunta in Allemagna, che ſi vide eſpoſta alle più doloroſe ſventure. Coſtretta a fuggir col Marito da Schweinſurt invaſa dalle truppe nimiche, ſpogliata quaſi del tutto, raminga ed errante nel tempo ſteſſo ch'era travagliata da una cocente ſebbre, ſi vide per lungo tempo priva di ogni ſoccorſo, ed eſpoſta continuamente a pericolo della vita. Queſte sì doloroſe vicende ne ſconcertaron talmente la ſanità, che troppo tardi giunſe il ſollievo, che ad eſſa cercò di dare l'Elettor Palatino. Queſti invitò il Grunthero inſieme ed Olimpia alla ſua Univerſità di Heidelberga a tenervi ſcuola, il primo di Medicina, la ſeconda di Lingua Greca (2). Ma Olimpia l'anno ſeguente oppreſſa da' ſofferti diſaſtri in età di ſoli 29. anni a' 26. di Ottobre finì di vivere, ſeguita non molto appreſſo dal marito e dal fratello, che inſiem con lei furono onorevolmente ſepolti nella Chieſa di S. Pietro della detta Città coll'Iſcrizione riferita dal P. Niceron. Celio Secondo Curione, che avea avuta gran parte nel ſovvertirla, ne raccolſe le opere, e le pubblicò in Baſilea nel 1558. ed eſſe dopo più altre edizioni ſono ſtate poi di nuovo date alla luce, come ſi è accennato, dal Noltenio. Sono eſſe Dialoghi, Lettere, brevi Orazioni Latine, e Poeſie Greche, nella qual Lingua avea Olimpia acquiſtata perizia non ordinaria. Donna veramente nata a onor del ſuo ſeſſo e di tutta l'Italia, ſe il ſeguir ch'ella fece gli errori de' Proteſtanti, oltre il macchiarne la ſama, non l'aveſſe renduta infelice, e coll'abbreviarle i giorni non le aveſſe ancora vietato il far que' maggiori progreſſi, che in altro tenor di vita avrebbe ella fatti.

XXV. Da queſti Scrittori di Lirica e di Melica Poeſia ci convien ora paſſare a coloro, che in qualche particolar genere ſi eſercitarono, o dandone eſſi i primi l'eſempio, o ſeguendo quello, che da altri già aveano ricevuto. Nel che fare io non mi arreſterò già ſu qualunque diverſa ſpecie di poetici componimenti, nè molto meno mi farò ad annoverare diſtintamente gli Scrittori di Canzoni Pindariche, Anacreontiche, Petrarcheſche, di terze, e di quarte Rime, di Seſtine, di Ottave, di Madrigali e di

(1) L. c. p. 168.

(2) V. Schelhorn. l. c.

e di altri somiglianti componimenti: ricerche troppo minute, che a questa Storia non si convengono, e per le quali può bastare l'opera del Quadrio. Solo mi tratterrò su alcuni generi più conosciuti, e ne' quali più segnalossi il valor de' Poeti. E per cominciar dalle Satire, alle quali niuno avea per lungo tempo tentato di rivolgere le Muse Italiane, abbiam veduto nel Tomo precedente (1), che Antonio Vinciguerra fu il primo a darcene un saggio, il qual però, come suole avvenire de' primi sforzi, non fu molto felice. La gloria di aver fatta Italiana la Satira era riserbata al grande Ariosto. Di lui diremo più sotto, ove ragioneremo degli Scrittor de' Poemi. Quì avvertirem solo, che le Satire da lui scritte, e più volte stampate, per quella facilità, che è tutta propria di questo Poeta, e per quel sale di cui si bene ei sa condire la Poesia, sono tralle migliori, che abbiamo, e forse non ve n'ha altre, che lor si possano preferire. Dietro all' Ariosto venne Ercole Bentivoglio, al cui valore nella volgar Poesia aggiunse gran lustro nella nobiltà della stirpe. Figlio di Annibale II. Bentivoglio, e nato in Bologna nello stesso anno 1506. in cui quella nobil Famiglia ne perdette il dominio, fu tralle fasce trasportato a Milano, e indi in età di sette anni a Ferrara, ove ricevuto onorevolmente alla Corte, come Nipote del Duca Alfonso I., vi ebbe quella educazione, che a lui conveniva; e tra poco divenne oggetto di maraviglia a quanti il conoscevano pel suo talento nel coltivare la volgar Poesia, e per la perizia singolar nella Musica, e insiem per l'innocenza e l'onestà de' costumi. Magnifico è l'elogio, che ne fa il Giraldi a lui dedicando il sesto e i due seguenti Dialoghi della Storia degli antichi Poeti, da lui destinati al Conte Guido Rangone Zio materno di Ercole, e morto prima che essi si pubblicassero. Io mi astengo dal riferirlo, perchè esso riportasi dal C. Mazzuchelli, che ha diligentemente raccolte le notizie di questo illustre Scrittore (2). Ei fu ascritto all'Accademia degli Elevati in Ferrara, e a quella de' Pellegrini in Venezia, ove egli visse più anni in servigio de' Duchi di Ferrara, e ove ancora finì di vivere a' 6. di Novembre del 1573. In ogni genere di Poesia Italiana ei fu molto felice, nè trascurò ancor la Latina, come raccogliesi dal Catalogo, che delle Opere di Ercole ci ha dato il mentovato Scrittore, le quali tutte insieme furon di nuovo pubblicate in

(1) T. VI. P. II. p. 178.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 872. ec.

in Parigi nel 1719. Sopra tutto però ne sono in molto pregio alcune Commedie, delle quali diremo altrove, e le sei Satire, le quali per comun consentimento dopo quelle dell'Ariosto son le migliori. Le une e le altre perciò furono insieme raccolte dal Sansovino, e pubblicate in Venezia nel 1563. Ad esse si aggiungon quelle di Luigi Alamanni, il quale però assai più che per esse ottenne gran nome per la sua *Coltivazione*, di cui più sotto ragioneremo, quelle di Pietro Nelli Sanese, che aveale pubblicate dapprima sotto il nome di Andrea da Bergamo, intitolandole *Satire alla Carlona*, e che potrebbon esser proposte come un ottimo modello di stil Satirico, se la troppa licenza, e il poco rispetto alla Religione, con cui sono scritte, non le rendesse anzi degne di biasimo; e quelle del Vinciguerra poc'anzi accennate. Ad esse volle il Sansovino unirne alcune altre sue, ed altre di Lodovico Dolce, di Girolamo de' Demoni, di Girolamo Fenaruolo, di Antonio Pace, di Giannandrea dell'Anguillara, la maggior parte però delle quali non reggono al confronto di quelle de' tre primi Scrittori. Lo stesso dee dirsi delle Satire di Agostino Caccia da noi già mentovate poc'anzi, alle quali manca quell' eleganza di stile, che a tai componimenti è sì necessaria; e di quelle di alcuni altri, che si rammentan dal Quadrio, e i cui nomi non son per esse divenuti molto famosi.

XXVI. Alla Satirica Poesia appartiene ancor la Giocosa, perciocchè amendue prendono a deridere i vizj degli uomini; ma dove la prima il fa con uno stile alquanto aspro e pungente, la seconda non usa a tal fine che leggiadri e piacevoli scherzi. I Canti Carnascialeschi, da noi già accennati altrove (1), sono di questo genere; e in essi ottennero fama Giambatista dell'Ottonajo, Antonfrancesco Grazzini soprannomato il Lasca autore di molte altre piacevoli Poesie, e di altre opere, intorno alle quali e al loro Autore si posson vedere le Notizie dell'Accademia Fiorentina (2), Lorenzo Strozzi, Jacopo Nardi, Francesco Fortini, Pierfrancesco Giambullari, Giambatista Gelli, Alessandro Malegonello, Antonio Alamanni (3). Ma questo genere di Poesia fu alla sua perfezione condotto dal Berni e dal Nauro, il primo de' quali ebbe la sorte di dare alla medesima il nome, sicchè essa si dicesse poi volgarmente Poesia Bernesca. Di amendue questi Poeti, de' quali quanto eran celebri le Poesie, tanto eran dapprima poco

(1) T. VI. P. II. p. 149.
(2) Pag. 8. ec.
(3) V. Quadrio T. II. p. 555. ec.

note le azioni, ha illuſtrata sì eſattamente la memoria il ſopral-lodato C. Mazzuchelli (1), e del ſecondo ha ſcritto ancora con tal diligenza, e ancor più ampiamente quaſi al tempo medeſimo il Sig. Giangiuſeppe Liruti (2), che non poſſiamo ſperare di aggiugnere coſa alcuna alle loro ricerche, e perciò di amendue diremo aſſai brevemente. Franceſco Berni da Bibbiena, ma nato in Campovecchio ſulla fine del Secolo XV. viſſe i primi diciannove anni in Firenze in aſſai povero ſtato, indi paſsò a Roma a' ſervigj del Cardinale Bernardo da Bibbiena, e morto eſſo, di Angelo di lui nipote, amendue ſuoi parenti, e per ultimo del Datario Giberti, preſſo cui viſſe ſette anni. Il ſuo genio inſofferente di ogni legame, l'amor del piacere, e la facilità a dir male d'ognuno, non gli permiſe di ritrar quel vantaggio da' ſuoi ſervigj, che l'indole de' ſuoi padroni, e il ſuo talento medeſimo gli promettevano. In Roma però ei fu cariſſimo a tutti coloro, a' quali piacevan le Belle Arti e le lettere, e fu uno de' più illuſtri Accademici della celebre Accademia de' Vignajuoli, ove colla vivacità e colla grazia del ſuo poetare ottenne plauſo grandiſſimo. Annojato per ultimo della Corte ritiroſſi a Firenze, ove tranquillamente ſi viſſe godendo di un Canonicato in quella Cattedrale già conferitogli, e della protezione del Cardinale Ippolito de' Medici, e del Duca Aleſſandro. Queſta però ſi vuole, che gli riuſciſſe poſcia fatale; e che nata geloſia e diſcordia tra que' due Principi, il Berni richieſto da un di eſſi a cercar col veleno la morte dell' altro, e ricuſando egli di farſi autore di tal delitto, foſſe ucciſo egli medeſimo di veleno. Intorno a che, e all' Epoca della morte del Berni, che più probabilmente ſi fiſſa a' 26. di Luglio dell' anno 1536., benchè pure non lievi ſieno le difficoltà in contrario, veggaſi il ſoprallodato Scrittore; il quale ancora diſtintamente ragiona del carattere, e de' coſtumi di queſto capriccioſo Poeta, di cui in breve può dirſi, che le ſue Poeſie ſteſſe ci moſtrano chi egli foſſe. Queſto per conſenſo de' migliori Scrittori ſono le più pregevoli, che abbia in queſto genere la Volgar Poeſia, e le piacevoli fantaſie, e la facile e naturale eleganza, con cui ſono ſcritte, hanno loro ottenuto il primato ſulle altre tutte. Ed è degno di rifleſſione, ciò che oſſerva il C. Mazzuchelli, che benchè le Poeſie burleſche del Berni ſembrino ſcritte a penna corrente, e ſenza alcuna difficoltà, il loro original nondimeno

(1) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 979. ec. T. I. p. 943. ec.

(2) Scritt. del Friuli T. II. p. 76. ec.

no pieno di cassature e di correzione, che era già presso il Magliabecchi, ci fa vedere quante volte correggesse egli il medesimo verso. Ma il pregio, che loro viene dall' eleganza, è oscurato non poco da' troppo liberi equivoci, e dalle oscene immagini, di cui le ha imbrattate. Dell' Orlando del Conte Maria Bojardo da lui rifatto, si è detto altrove (1). Di altre operette di picciola mole, altre stampate, altre inedite, e fra queste della vita dell' Aretino (*), mortal nimico del Berni, e che da questo si crede scritta, si vegga il suddetto Scrittore. Ma non vuolsi passare sotto silenzio, che il Berni fu ancora elegantissimo Scrittore di Poesie Latine, e le Elegie, che se ne hanno alla stampa, son le prime, a mio credere, nelle quali si vegga con molta felicità imitato lo stil Catulliano, a cui niuno forse nel corso di questo secolo si accostò più di esso. Al medesimo tempo in somiglianti impieghi, e di un tenor di vita uguale a un di presso a quella del Berni, visse parimenti in Roma il Mauro, cioè Giovanni Mauro della nobilissima famiglia de' Signori d' Arcano nel Friuli nato circa il 1490. Dopo aver frequentata la scuola di un certo Bernardo da Bergamo nella terra di S. Daniello, partì dal Friuli, e giunto a Bologna fu da Gasparo Fantozzi condotto a Roma, e servì ivi per più anni al Duca d' Amalfi, al Cardinale Domenico Grimani, al Datario Giberti, al Cardinale Alessandro Cesarini il vecchio, e secondo alcuni anche al Card. Ippolito de' Medici, il che però vien negato dal Sig. Liruti. Il genio di scherzar poetando lo strinse in amicizia col Berni, e produsse in amendue i medesimi effetti, cioè incostanza nel servizio de' lor padroni, e poco frutto de' loro studj. L'unione col Berni il rendette nimico dell'Aretino, che da lui pure fu acerbamente punto colle Satiriche sue Poesie. Egli morì in Roma sul principio d'Agosto dell' anno 1536. cioè pochi giorni dopo il Berni, e le diverse relazioni, che dal C. Mazzuchelli si accennano intorno a tal morte, del Cardinal Bernardino Maffei, e di Girolamo Rotario, si conciliano felicemente tra loro dal Signor Liruti. Perciocchè il secondo racconta, che il Mauro inseguendo un cervo alla caccia, caduto in una fossa, e ammaccatasegli una gamba, do-

(*) Benchè il C. Mazzuchelli abbia creduta inedita la Vita dell' Aretino scritta dal Berni, e finta perciò la data dell' impressione, che se ne legge nella copia MS., che ne avea Apostolo Zeno, ella però e veramente stampata colla data medesima, e ne ha copia in Venezia il N. U. Sig. Daniele Farsetti.

(1) T. VI. P. II.

dovette essere trasportato al Palazzo del Card. Cesarini, cui allora serviva, e che poco dopo sorpreso da acuta febbre morì. Il Card. Maffei lasciando in disparte l'accidente della caccia racconta solo, ch'egli era morto per continua molestissima febbre. Le Rime di esso vanno comunemente aggiunte a quelle del Berni, e son degne di andar loro se non del paro almen molto d'appresso, sì per la lor leggiadria, che per la soverchia lor libertà. Ei sapea nondimeno usare ancora di uno stile nobile e sollevato; e in qualche suo componimento ce ne dà bellissimi esempj. Delle edizioni di tali Rime e di altre opere del Mauro io lascerò che ognun vegga le più minute notizie presso i due sopralodati Scrittori.

XXVII. L'esempio del Berni e del Mauro, e il plauso con cui furono accolte le lor Poesie, eccitò molti altri a seguir le loro pedate, e a sperar di riportarne un somigliante onore. Ma la Poesia Bernesca è tale, che sembrando a prima vista tessuta con uno stil domestico e famigliare, qual si userebbe in un privato ragionamento, si crede da molti adattata alle lor forze, e a'loro talenti, ma da ciò appunto ella rendesi più delle altre difficile; perciocchè ella è cosa da pochi il saper sollevare le cose ancor più volgari, e il sollevarle in modo, che l'eleganza dello stile non sia punto ricercata, e sembrino anzi i pensieri e le espressioni venire spontaneamente alla penna, nel che consiste quella facilità, di cui non v'ha cosa più difficile in Poesia. Quindi fra moltissimi Scrittori di Poesie Bernesche pochi son gli eccellenti. Io nominerò dunque soltanto alcuni de' più illustri. Francesco Molza, e Monf. Giovanni della Casa, da noi mentovati poc'anzi, in questo genere di Poesia ancora si esercitarono felicemente, e le lor Rime burlesche soglion aggiugnersi a quelle del Berni e del Mauro. Ne abbiamo ancora alcune di Mattio Franzesi Fiorentino, di cui fa un bell'elogio Annibal Caro in una sua lettera (1), di Jacopo Sellajo Bolognese, di Lodovico Martelli, di Lodovico Dolce, dell'Aretino, di Gianfrancesco Bini, intorno al quale abbiamo un assai diligente articolo nell'opera del C. Mazzuchelli (2), di Benvenuto Cellini, di Angelo Bronzino, di Francesco Ferrari Modenese, e di più altri. Cesare Caporali Perugino, che servì successivamente il Cardinal Fulvio della Corgna, il Card. Ottavio Acquaviva, e il March. Ascanio della Corgna, e finì di vivere nel

(1) T. I. Lett. 8.

(2) L. c. T. II. P. II. p. 1237.

nel 1601. in età di 71. anni, fu un de' più leggiadri Poeti, che in questo genere avesse l'Italia; e se egli non è uguale agli altri nell'eleganza dello stile, che non è sempre abbastanza colto, di molto li supera comunemente nella decenza e nell'onestà delle immagini. Di lui si hanno più distinte notizie presso il Crescimbeni (1). Sia l'ultimo tra gli Scrittori di piacevoli Poesie Agnolo Firenzuola, di cui hanno scritta la vita il P. Niceron assai superficialmente (2), e assai più esattamente il Sig. Domenico Maria Manni (3). Da Bastiano de' Giovannini da Firenzuola, e da Lucrezia figlia di Alessandro Bracci nacque Agnolo in Firenze nel 1493. a 28. di Settembre. Siena e Perugia furono le Città, nelle quali coltivò gli studj, in modo però che forse più che agli studj attese a' piaceri; al che dovette non poco concorrere l'amicizia, che nella seconda Città egli strinse con Pietro Aretino, con cui poi ancora trovossi a Roma; e amendue nelle vicendevoli loro lettere si ricordano gli scherzi, fra' quali passavano il giorno (4). Tutti gli Scrittori della Vita del Firenzuola affermano, ch'ei vestì l'abito di Monaco Vallombrosano, e che in quell'Ordine ottenne ragguardevoli onori, cioè la Badia di S. Maria di Spoleti, e quella di S. Salvador di Vajano. Io non ardisco di oppormi alle loro testimonianze. Ma confesso, che me ne nasce non leggier dubbio. La vita del Firenzuola fu di un tenore troppo lontano da quello, che a Monaco si conviene. Non si ha memoria alcuna del tempo, in cui entrasse nell'Ordine, e in cui vi facesse la Professione. Non si trova, che ei mai soggiornasse in alcun Monastero. Niuno, ch'io sappia, degli Scrittor di que' tempi afferma tal cosa. Il solo argomento, che si può recare a provarlo, si è l'aver egli possedute alcune Badie di quell'Ordine. Ma non poteva egli goderle come Amministratore o Commendatario (*)? Certo riguardo a quella di

(*) Ho recate quì le ragioni, per le quali ho dubitato, che il Firenzuola non fosse Abate Regolare, ma solo Commendatario. Confesso nondimeno, che mi fa molta forza in contrario il decreto della elezione di esso fatta alla Badia di Spoleti nel Capitolo da que' Monaci tenuto nella Badia di Passignano, che si accenna nella Vita del Firenzuola premessa all' edizione dell' opere dal medesimo fatta nel 1763. (5), e il vederlo nominato Abate di S. Prassede in Roma, che non fu mai Badia data in Commenda, nell' Iscrizione da lui ivi posta ad Alessandro Bracci, e ivi pur riportata (6). Un più diligente esame de' monumenti, che a lui ap-

(1) Coment. T. II. P. II. p. 264 ec.
(2) Mem. des Hom. Ill. T. XXXVIII. p. 397.
(3) Veglie piacevoli T. I. p. 57.
(4) Aret. Lett. L. II. p. 239. Lettere all' Aret. T. II. p. 215.
(5) Pa. XIX.
(6) Pag. XIV.

di S. Salvador di Vajano in un monumento citato dal Manni egli è detto *usufructuarius*, *& perpetuus administrator Abbatiæ S. Salvatoris de Vajano Ordinis Vallis Umbrosæ*. Io desidero, che gli eruditi Fiorentini esaminino di nuovo un tal punto, e decidano la quistione. Nella sopraccennata lettera all'Aretino, che è scritta da Prato a' 5. di Ottobre del 1541. ei duolsi di una lunga sua malattia di undici anni; che ivi lo avea rilegato, e da cui solamente allor cominciava a rimettersi. E forse fu questo il male, a cui egli allude nel suo poco onesto Capitolo del Legno Santo. Se il Firenzuola ricuperò allora la sanità, ella non fu molto durevole; perciocchè, comunque non sappiasi precisamente il tempo, in cui egli venne a morire, è certo però che nell'anno 1548. già *da alcuni anni* egli era morto, come afferma Francesco Scala nelle Prefazioni premesse a' Discorsi degli Animali, e alle Rime del Firenzuola. Tutte le opere del Firenzuola sono state insieme raccolte, e pubblicate in tre tomi in Firenze nell'anno 1763. Esse son parte in prosa, cioè Novelle, ragionamenti amorosi, un Opuscolo contro le lettere dal Trissino introdotte nella Lingua Italiana, i Discorsi degli Animali, e qualche altro opuscolo, con due Commedie, e colla Traduzione dell'Asino d'oro d'Apulejo, da lui adattato a se stesso, e alle circostanze de' tempi suoi, cambiando i nomi de' paesi e de' personaggi; parte sono in versi, altri di essi burleschi e piacevoli, altri seriosi e gravi, e in tutti i generi egli è Scrittor grazioso e leggiadro, ma talvolta libero più del dovere. Avea egli ancora intrapresa la versione della Poetica di Orazio; ma questa non ha mai veduta la luce. Delle opere del Firenzuola più distinto ragguaglio si potrà ritrovare nelle Notizie dell'Accademia Fiorentina (1). A questo genere di Poesia possiamo aggiugnere quella, che dicesi Pedantesca, composta in Lingua Italiana, ma mista affettatamente di ridicoli Latinismi. Il primo autore ne fu il Conte Camillo Scrofa Vicentino, che circa la metà del secolo XVI. sotto il nome di *Fidenzio Glottocrisio Ludimagistro* pubblicò i suoi Cantici, e diede l'esempio di que-

appartengono, potrà decidere la quistione. Deesi anche avvertire, che la prima edizione fu fatta nel 1723. e che ripetuta nel 1763. in Venezia dal Colombaro, colla data di Firenze, cui poscia nel 1766. si aggiunse un piccolo Tomo IV. di cose inedite.

(1) Pag. 24.

questo nuovo genere di Poesia, di cui l'Italia avrebbe potuto senza suo danno rimaner priva. Di lui si posson vedere le più diffuse notizie, che ne ha date il Cavaliere Michelangelo Zorzi (1).

XXVIII. La Poesia Pastorale, che nel secolo precedente avea avuto cominciamento, al principio di questo ebbe un valoroso Poeta, che assai presto condussela alla sua perfezione, cioè Jacopo Sannazzaro. Oltre ciò che se ne legge nelle Biblioteche degli Scrittori Napoletani, ne abbiamo la vita scritta fin da quel secolo da Giambatista Crispo da Gallipoli, stampata più volte, illustrata con note nell'edizione di Napoli del 1720., e con nuove annotazioni rischiarata da'celebri fratelli Volpi affin di correggere il comento non men che il testo, e un'altra vita scritta elegantemente in Latino da un de' detti fratelli, cioè dal Sig. Giannantonio Volpi. La Famiglia di esso vuolsi che venisse anticamente di Spagna, che dalla terra di S. Nazzaro sul Pavese, ove venne a fissarsi, prendesse il cognome, e che verso la fine del secolo XIV. passasse ad abitare nel Regno di Napoli. Da Jacopo Niccolò, e da Masella da S. Mango Salernitano nacque il Poeta Jacopo in Napoli a' 28. di Luglio del 1458. La scuola di Giuniano Maggio, e l'Accademia del Pontano furono le sorgenti, alle quali attinse il Sannazzaro la singolar cognizione che ebbe nella Lingua Greca e Latina; e dall'esempio degli altri Accademici fu indotto a cambiar il suo nome di Jacopo in quello d'Azzio Sincero. L'amore, di cui egli si accese per Carmosina Bonifacia, gliela fece trascegliere a soggetto delle sue Rime, nelle quali presto ei superò di molto i rimatori della sua età. Ma le sue Poesie facendo sempre più vivo il fuoco, di cui ardeva, risolvette egli di abbandonare non sol Napoli, ma l'Italia, e andossene in Francia. Questa lontananza però e dalla patria e dall'amato oggetto gli riusciva sì grave e penosa, che tra non molto fece ritorno alla patria, ove trovò morta in età ancor tenera la sua Carmosina. Frattanto il valore del Sannazzaro nella Latina e nella Volgar Poesia l'avean fatto conoscere al Re Ferdinando I. e a'Principi di lui figliuoli Alfonso e Federigo, da' quali ammesso tra' lor famigliari seguilli ancora più volte nelle spedizioni di guerra. Nelle rivoluzioni, alle quali sul fin del secolo fu soggetto quel Regno, e nelle avverse vicende de' Principi Aragonesi, ei si man-

(1) Supplem. al Giorn. de' Letter. d' Ital. T. II. p. 458.

tenne loro costantemente fedele, e benchè il detto Principe Federigo, dopo la morte di Ferdinando II. succedutogli nel trono, non si mostrasse sì liberale col Sannazzaro, come sembrava doversi sperare, e sol gli assegnasse un'annua pensione di 600. ducati col dono della villa di Mergoglino più amena che utile, egli nondimeno, quando quell'infelice Sovrano perduto il Regno fu costretto nel 1501. a ritirarsi in Francia, volle seguirlo, e star sempre con lui; finchè morto Federigo ei fece ritorno a Napoli; ed ivi poscia continuò a vivere fino al 1530., in cui ivi morì, e non già in Roma, come affermasi dal Boccalini (1), che il dice morto di rabbia e in estremo bisogno. Egli è vero però, che negli ultimi anni accadde al Sannazzaro cosa, che il conturbò gravemente, cioè la distruzione della deliciosa sua villa di Mergoglino fatta dal Principe di Oranges Generale dell'armata Cesarea, di che egli tanto si corrucciò, che raccontasi, che avendo egli udita; mentre era vicino a morte, la nuova che quel Principe era stato ucciso in battaglia, se ne rallegrò più che non conveniva, e protestossi di morir volentieri, poichè l'Oranges avea portata la pena de' suoi delitti. Di più altre circostanze della vita del Sannazzaro, dell'impegno ch'egli ebbe nel promuovere i buoni studj, dell'amicizia, di cui l'onorarono i dotti uomini di quel secolo, delle pruove ch'ei diede della sincera sua Religione nell'innalzare Chiese, e Monasteri ad accrescimento del Divin culto, degli onesti costumi, che lo renderono vieppiù degno della stima e dell'amore comune, potrà veder, chi le brami, le più distinte notizie nelle Vite sopraccennate, poichè io amo di esser breve, ove non ho che aggiugnere alle altrui esatte ricerche. Innanzi alla bella edizione Cominiana delle Poesie Italiane, e Latine del Sannazzaro si veggono ancora gli elogj, con cui molti Scrittori di esso han ragionato. Nè si può certamente contrastargli la lode, ch'ei sia uno de' più colti Scrittori di Poesie Toscane, lode tanto più ancora pregevole, quanto più rara era a que' tempi tale eleganza. Anzi come il Sannazzaro nacque più anni prima del Bembo, così pare ch'ei possa contrastargli in ciò quel primato di tempo, che alcuni gli accordano. Sopra tutto però gli ottenne gran nome l'Arcadia, che dopo il corso di omai tre secoli è ancor rimirata a ragione come una delle opere più leggiadre di cui la nostra Lingua si vanti. Ei non

(1) Centur. I. Ragg. XXVII.

non fu veramente nè il primo a usare i versi sdruccioli (1) nè l'inventore di questo genere di componimenti misti di verso e di prosa, di cui abbiamo già additati più altri esempj. Ma fu il primo che nell'una, e nell'altra cosa scrivesse in modo, che pochi potessero lusingarsi di andargli del paro. L'eleganza dello stile, la proprietà, e la sceltezza dell'espressioni, le descrizioni, le immagini, gli affetti, tutto è, si può dire, nuovo e original nell'Arcadia, la quale perciò non è maraviglia, che avesse in quel secolo circa sessanta edizioni. Delle Poesie Latine del Sannazzaro direm nel Capo seguente.

XXIX. Girolamo Muzio, Giovanni Fratta, D. Silvano Razzi Monaco Camaldolese, Antonio Dionisi Veronese, Remigio Fiorentino, Andrea Lori, e più altri scrissero essi pure Egloghe, e si sforzarono di seguir gli esempj del Sannazzaro. Ma i loro sforzi per lo più non furon molto felici. Fra tutti però non deesi rammentare senza particolar distinzione Bernardino Baldi, uomo già da noi nominato più volte, e che in quasi tutti i Capi di questa Storia sarebbe degno d'Elogio, perchè appena v'ebbe sorte alcuna di scienze e di lettere, a cui egli non si volgesse, e in cui non divenisse eccellente. La Poesia Italiana gli servì di sollievo tra' più difficili studj, e fra i molti generi di essa coltivò ancora la Pastorale. E io penso, che poche cose abbia la Volgar Poesia, che possono stare al confronto del *Celeo*, ossia dell'*Orto* del Baldi. Dopo più altri che ne hanno scritta la vita, il C. Mazzuchelli con diligenza ancor maggiore ne ha ragionato (2), e nondimeno speriamo di poterne dare qualche altra notizia finora non osservata, valendoci delle lettere da lui scritte a D. Ferrante II. Gonzaga Duca di Guastalla, e da D. Ferrante a lui, che si conservano nell'Archivio di Guastalla, e delle quali ho avuta copia per gentilezza del più volte lodato Ch.P. Affò promosso di fresco all'impiego di Vice Bibliotecario nella R. Biblioteca di Parma. Ebbe Urbino a sua patria, e Francesco Baldi, e Virginia Montanari a'suoi genitori, da' quali nacque a' 6. di Giugno del 1553. Un vivo e penetrante ingegno, un'insaziabile avidità di studiare, per cui frammetteva al cibo stesso lo studio, e per ripigliarlo interrompeva alla metà della notte il sonno, e la scorta per ultimo di valorosi Maestri, ch'egli ebbe prima in patria, poscia nell'Università di Padova, a cui fu inviato

(1) V. Zeno note al Fontan. T.I. p. 429.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 116.

nel 1573. lo condussero a fare in ogni genere di Letteratura rapidi, e maravigliosi progressi. Nelle Matematiche ebbe a suo Maestro il celebre Commandino, nella Lingua Greca Manuello Margunio, da cui fu sì bene istruito, che in età giovanile potè tradurre in versi Italiani i Fenomeni d' Arato, e in Lingua Latina più altri Scrittori Greci. A questa Lingua ei ne accoppiò molte altre perciocchè oltre la Francese, e la Tedesca, egli studiò poscia ancora l' Ebraica, la Caldaica, l'Arabica, la Persiana, l'Etrusca, l'antica Provenzale, e più altre; talche nell'Iscrizion sepolcrale si afferma, che dodici furon le Lingue da lui possedute. Il C. Mazzuchelli crede, che sedici e non dodici solamente esse fossero; ma come altra autorità non ne reca, che quella del Crescimbeni, non parmi che questa basti per tacciar di errore la mentovata Iscrizione. La peste, che nel 1576. afflisse Padova, costrinse il Baldi a tornare ad Urbino, ove per altri tre anni continuò ad avanzarsi felicemente negli intrapresi suoi studj. Il suddetto D. Ferrante, a cui pochi Principi ebbe quel secolo uguali nella protezione de' dotti, poichè ebbe notizia del Baldi, il volle al suo servigio, e due Lettere da Bernardino Marliani a lui scritte in nome di D. Ferrante (1) a' 26. di Dicembre del 1579., e a' 9. di Febbrajo del 1580. ci scuoprono quanto fosse premuroso quel Principe di averlo alla sua Corte, e qual piacere provasse, quando fu certo, ch'ei vi sarebbe venuto. Alcuni, seguiti anche dal C. Mazzuchelli, affermano, che D. Ferrante dovette allor cederlo a Vespasiano Gonzaga Duca di Sabbioneta, e che il Baldi a questo Principe coltivatore esso ancora e protettore splendidissimo de' buoni studj, spiegò Vitruvio. Ma il soprallodato P. Affò nella Vita non ancor pubblicata del Marliani con buoni argomenti dimostra l' insussistenza di questo fatto, di cui crede che altro fondamento non v'abbia, che un Sonetto del Baldi diretto al *Sig. Duca di Sabbioneta, che studiava Vitruvio* (2). Ed è certo, che nel Libro de' Salariati, che conservasi nel detto Archivio, il Baldi vi è segnato come Matematico a' 22. di Novembre del 1580. sotto il qual giorno si ordina di pagargli ogni mese, cominciando dal Giugno del detto anno dieci scudi da lire cinque e otto soldi. L'anno seguente, se crediamo allo Scarloncini, uno degli autori della vita del Baldi, volle il Duca condurlo seco in Ispagna; ma al principio del viaggio caduto infer-

(1) Marliani Lett. p. 214. 9.

(2) Versi e Prose p. 339.

fermo dovette arrestarsi in Milano, ove dal S. Cardinal Borromeo fu amorevolmente assistito; e fece poi ritorno a Guastalla. Ma io temo, ch'egli habbia confuso il nostro Baldi con Bernardino Baldini Milanese, Matematico esso ancora, Filosofo e Poeta, perciocchè tralle lettere inedite di D. Ferrante una ne ha da lui scritta da Genova a' 20. di Ottobre del 1581., in cui ordina a Giulio Aliprandi, che dovendo egli rimandare da Genova in Lombardia M. Bernardino Baldino caduto infermo, gli faccia contare oltre la solita pensione di dieci scudi al mese, altri cinque scudi ogni mese. L'anno 1586. il Baldi fu nominato primo Abate Ordinario di Guastalla, e a' 5. di Aprile prese il possesso di quella Chiesa (1), ch'egli poi resse più anni con molto zelo, e con molto vantaggio di essa. Sulla fine dell'anno stesso recossi a Roma (2), ed è probabile, che avesse allora il titolo di Protonotario Apostolico. Tornato poi alla sua chiesa, fragli altri suoi studj appigliossi a scriver la Storia di Guastalla, ed essa era già quasi compita nel 1590. Perciocchè in una lettera che D. Ferrante gli scrive da Genova a' 6. di Ottobre del detto anno, *Poichè*, gli dice, *a primavera piacendo a Dio io dovrò esser costì crederò di essere a tempo di dare a V. S. le scritture che ci saranno, & che saranno a proposito per l'Istoria di Guastalla, che mi piace si accosti al fine*. Ma essa o non venne mai veramente al suo termine, o si è smarrita. Nell' Aprile dell' anno 1593. ei chiese ed ottenne da D. Ferrante di rinunciar quella Chiesa, e propose per suo successore Annibale Ghiselli; e la cosa pareva allora conchiusa. Ma convien dire, che poscia tornasse in nulla, perciocchè veggiamo bensì, ch'ei fu per qualche tempo in Urbino, ma che nel 1593. era tornato alla sua Chiesa. Verso la fine del 1594. ei fece un altro viaggio ad Urbino con intenzione d'innoltrarsi fino a Roma al principio dell'anno seguente; ma qualche lite domestica lo costrinse a trattenersi ivi più lungo tempo, come ci mostra una lettera da lui scritta a D. Ferrante da Urbino a'24. di Gennajo del 1595. Pare che allora facesse ritorno a Guastalla, poichè da altre lettere da lui scritte al Duca e alla Duchessa raccogliesi, che nell' Agosto del 1596. era da Guastalla tornato ad Urbino, e che nel Novembre dell' anno stesso ei giunse a Roma. Il Cardinal di S. Giorgio Cinzio Aldobrandini cercò di allettare al suo servigio il Baldi, e questi ne accettò gli inviti, senza però sottrarsi a quello di D Ferrante

(1) Affò Antichità della Chiesa Guastall. C. XXLXXII. (2) Marliani Lett. p. 48.

rante, e della sua Chiesa, *Ha piacciuto*, scrive egli da Roma a'28. di Dicembre del 1596., *al Cardinale di S. Giorgio di chiamarmi a'suoi servigj. Però non ho potuto ricusare il favore, che s'è degnato di farmi. Proccurerò che la Chiesa di Guastalla non patisca, e se bisognerà, che la lasci, procurerò che ciò segua con tutta la soddisfazione dell'E. V., come già in altra occasione le accennai; perchè essendole io obbligatissimo non devo proccurare se non che ciò succeda con buona grazia sua. Bisogna ch'io maturi molte mie fatiche, le quali non m'era concesso di tirar a perfettione stando lontano da Roma &c.* Pare che D. Ferrante si offendesse alquanto di questa risoluzione del Baldi, perciocchè scrivendogli da Guastalla a'20. di Febbrajo dell'anno seguente, *Poichè* gli dice, *V. S. con la lettera sua de 28. del passato mostra non aver forse ben inteso il senso della mia precedente, a lei con questa mi è parso dichiararmi meglio col dire, che se ella pensa di ritornare a goder la dignità, ch'ella ha quì, così mi sarà caro questo, come mi fu caro da principio far opera, che fosse collocata nella persona sua. Ma se V. S. come mi avvertì con l'altra sua, & mi conferma con questa, disegna fermarsi in Roma per lungo tempo, sappia, ch'io per servizio di Dio & di questa Chiesa, & per quello ch'io devo alla propria coscienza non potrò mancar a procurare, che la Chiesa non stia senza il suo Capo, dal che possono seguire molti inconvenienti & molti disordini, che mi dovranno iscusare con Lei di questa mia risoluzione &c.* Il Baldi si determinò saggiamente a non abbandonar la sua Chiesa, e benchè si trattenesse ancora per più d'un anno col Cardinal di S. Giorgio, scrisse nondimeno a D. Ferrante a'5. di Aprile del 1598. che coll'occasione della gita del Papa a Ferrara sperava di far ritorno a Guastalla. E certo egli era in Guastalla nel 1599. e nel 1602. come ci mostrano alcune lettere da lui scritte a D. Ferrante allora assente, nelle quali il ragguaglia di alcune fabbriche, che per ordin di esso si andavano innalzando, e altre di D. Ferrante a lui sullo stesso argomento. Nel 1603. passò a Venezia per dare alla luce alcune sue opere; e di là scrivendo a D. Ferrante a'25. di Maggio, *Il Ciotti*, dice, *stampatore in questa Città molto famoso, stamperà senza mio dispendio il Quinto Calabro, e la Deifobe: la Corona dell'Anno, e la Scala celeste non ha tempo di stampare, e non si risolve volentieri, per esser, come egli dice, cose spirituali, e perciò pericolose: l'opere maggiori Latine, come sono le parafrasi sopra Giobbe, & alcuni altri opuscoli non mi fido che si stampino bene in absenza mia*. E la Deifobe uscì da que' torchi l'anno seguente. La Corona dell' Anno era già stampata in Vicenza nell' anno 1589.; nè veggo che se ne citi altra edizione. La Scala celeste, i

Pa-

Paralipomeni di Quinto Calabro, e le Parafrasi sopra Giobbe non vennero mai in luce, anzi della prima non trovo farsi menzione tralle opere inedite o perdute del Baldi. Passò indi ad Urbino, donde scrisse a D. Ferrante a' 18. di Luglio; ed è probabile, che poco appresso tornasse a Guastalla. Quanta sollecitudine avesse quell' ottimo Principe, perchè le opere del Baldi venissero finalmente pubblicate dal Ciotti, cel mostra una lettera da lui perciò scritta a Venezia ad Ercole Udine a' 25. di Marzo del 1604. e la risposta che gli fa l'Udine a' 3. di Aprile dell' anno stesso. Il Baldi desideroso di passare in un tranquillo riposo i suoi ultimi giorni, chiese alcuni anni appresso congedo al Duca, e tornò ad Urbino, donde nel 1612. fu inviato Ambasciadore a Venezia a complimentare il nuovo Doge Antonio Memmo, e D. Ferrante in una lettera scrittagli a' 6. di Novembre del detto anno si rallegra con lui del *donativo della Collana*, e parla insieme della rinuncia della Chiesa, che allor si trattava, e che si sperava di veder presto conchiusa. E benchè un'altra lettera di D. Ferrante al Baldi de' 10. di Marzo del 1614. ci mostri, che vi era ancor quistione su questo articolo, è certo nondimeno, che allora erasi già il Baldi dimesso di quella carica. Poco tempo però potè il Baldi godere del bramato riposo; poichè venne a morte in Urbino a' 12. di Ottobre del 1617. Delle opere di questo dotto ed elegante Scrittore io darò solo un' idea generale rimettendo, chi brami averne un distinto Catalogo all' opera del C. Mazzuchelli. Nella Poesia Italiana egli è uno de' primi, e ne' versi sciolti principalmente pochi l'uguagliano. In essa ancora ei volle essere ritrovatore di nuovi metri, e nel suo *Lauro, Scherzo giovanile*, ci diè il saggio di versi di 14. e di 18. sillabe, e in questi secondi egli scrisse il Poema del Diluvio universale. Ma l'esempio del Baldi non fu seguito, ed ebbe la sorte medesima, che han sempre avuto, e che probabilmente avran sempre le nuove foggie de' versi. Vuolsi quì avvertire, che l'edizione del *Lauro* fatta in Pavia nel 1600. non è già, come ha creduto il C. Mazzuchelli, una ristampa, ma la prima edizione, il che chiaramente raccogliesi dalla dedica segnata da Guastalla al 1. di Giugno del detto anno, e che ella è appunto quel volume di Rime scritte ad imitazione degli antichi Poeti Toscani, di cui alcuni ragionano come di opera dal *Lauro* distinta. La Poesia però non fu il principale studio del Baldi, il quale coltivò ancora con grande impegno le Matema-

tematiche. La traduzione Italiana delle Macchine semoventi di Erone Alessandrino, e la Latina della *Belopoeca* di Erone Ctesibio, il Trattato Latino sugli Scamilli di Vitruvio, e il Lessico Vitruviano colla vita di questo famoso Architetto, e le Esercitazioni sulla Meccanica di Aristotele son pruova del molto progresso, che in tali studj avea egli fatto, e un'altra pruova ancora ne diede nella *Cronica de' Matematici*, che fu stampata in Urbino nel 1707. la qual però non è che il compendio di un' altra assai più vasta opera, in due tomi in folio, che è rimasta inedita, e che contiene le Vite di 200. e più Matematici antichi e moderni. Solo ne è stata pubblicata la vita del Commandino suo Maestro da noi mentovato a suo luogo. Diè pruova inoltre del suo amore così per la patria, scrivendone l' Elogio, e la descrizione del Palazzo d' Urbino, come per Guastalla, di cui avea intrapresa la Storia, come poc' anzi si è detto. L' antichità non fu da lui trascurata, e due Dissertazioni una su una antica tavola di bronzo di Gubbio, l'altra sull'Asse Etrusco, benchè ci sembrino ora di poco pregio dopo la luce, che su quell'argomento si è sparsa, ci mostrano però lo studio, che il Baldi ne avea fatto. Aggiungansi a queste alcune altre opere, che sono in luce, ma che per amore di brevità da noi si passano sotto silenzio, e molte altre Poetiche, Storiche, Matematiche, Filologiche, che o son perite, o giacciono ancora inedite, e che fanno conoscere chiaramente, che il Baldi ha diritto ad essere annoverato tra'più chiari lumi dell'Italiana Letteratura.

XXX. Trall' Egloghe del Baldi alcune appartengono pel loro argomento alla Poesia, che dicesi Pescatoria, di cui il primo, secondo il Quadrio (1), a dare qualch'esempio fu Bernardo Tasso. Ma più in questo genere esercitossi Matteo Conte di S. Martino e di Vische in Piemonte, la cui *Pescatoria ed Egloghe* vennero a luce circa il 1540. opera mista di prose e di versi, a somiglianza dell' Arcadia del Sannazzaro. L' Autore era nato nel 1494. (2) e oltre gli studj poetici coltivò ancora quello della Lingua Italiana, e ne pubblicò nel 1555. *le Osservazioni Gramaticali e Poetiche*, nelle quali accenna di avere alcuni anni prima intrapreso a scrivere in terza rima gli amori e le guerre di Cesare (3), la qual opera non fu forse da lui fini-

(1) T. II. p. 616.
(2) Zeno Note al Fontan. T. I. p. 24.
(3) Pag. 132.

finita. Nelle medesime Osservazioni due lettere ha egli inserite contro i nuovi versi dal Tolommei introdotti nella volgar Poesia (1). Nello stesso genere esercitossi Andrea Calmo Veneziano, morto in Venezia a'23. di Febbrajo del 1571. (2), le cui Egloghe Pescatorie furon pubblicate in Venezia nel 1553. Ei fu autore innoltre di alcune Commedie in prosa, e di alcune lettere; e in tutti questi libri usò egli con molta grazia sì in verso, che in prosa del natio suo dialetto. Anche Giulio Cesare Capaccio Napoletano ci diede nel 1598. alcune Egloghe Pescatorie. Sopra tutti però ottenne in questo genere di Poesia molto nome Berardino o Bernardino Rota Napoletano, cavaliere dell'Ordine di S. Jacopo, e Segretario della Città di Napoli. Egli è da alcuni creduto inventore delle Poesie Pescatorie; ma il Zeno ha fatta palese la falsità di questa opinione (3); e il Tafuri che aveala prima seguita, modestamente l'ha ritrattata (4). Ei fu felice e colto Scrittore di Poesie non solo Italiane, ma anche Latine, e come nelle prime meritossi gli elogi del Caro (5), così per le seconde ebbe a' suoi lodatori Paolo Manuzio (6), e Pier Vettori (7). Ebbe a sua moglie Porzia Capece, la qual gli morì nel 1559., come ci mostrano e l'Iscrizion sepolcrale citata dal Zeno (8), e le lettere in tal occasione a a lui scritte dal Caro (9), e dal Seripando (10). E' falso dunque, che il Rota poco sopravvivesse alla diletta sua moglie, poichè ei non finì di vivere che nell'anno 1575. a'26. di Decembre in età di 66. anni (11). Le Poesie del Rota dopo altre edizioni sono state di nuovo pubblicate in Napoli nell'anno 1726. E una medaglia in onor di esso coniata si ha nel Museo Mazzuchelliano (12). Somigliante alla Poesia Pescatoria è la Marinaresca, di cui pur qualche saggio prima di ogn'altro diede Bernardo Tasso. Ma ella fu posta principalmente in uso dall'Accademia degli Argonauti, di cui a suo luogo abbiam fatta menzione, e Niccolò Franco tra essi fu uno de' più studiosi nel coltivarla. Le Rime marittime del Franco, e degli Accademici furono stampate in Mantova nel 1547.

XXXI. Ma da questi piccioli componimenti tempo è omai

(1) Pag. 257. ec.
(2) Zeno l. c. p. 383.
(3) Ivi p. 449. ec.
(4) Scritt. Napol. T. III. P. II. p. 423. ec.
(5) Lettere T. II. Lett. 43. 136.
(6) L. VIII. Ep. XI.
(7) Epist. L. V.
(8) L. c. T. II. p. 60.
(9) T. II. Lett. 136.
(10) Lettere Volg. di divers. Ven. 1564. L. III. p. 63.
(11) Zeno L. c.
(12) T. I. p. 361.

che passiamo a' maggiori, che si dicon Poemi; e che de' diversi lor generi, e degli Scrittori di essi ragioniamo con quella brevità, che l'idea di quest'opera ci prescrive. Nel che fare io seguirò l'ordin del Quadrio, accennando in breve le cose, che solo di un breve cenno son degne, e stendendomi più lungamente su quelle, la cui memoria è più gloriosa all'Italia. E cominciando, com'egli dice, da' Poemi, che si appellano Didascalici, perchè sono direttamente rivolti ad istruir l'uomo o nelle Lettere o nelle Stienze, e lasciando in disparte la Battaglia Gramaticale tradotta in ottava rima dal Latino di Andrea Guarna Salernitano, e l'origine de' Volgari Proverbj di Luigi Cinzio de' Fabbrizj, opere di niun pregio, due Poetiche in versi Italiani ebbe questo secolo, la prima, di cui non si vide che il primo libro stampato in Piacenza nel 1549., e che credesi opera del Conte Costanzo Landi, come abbiamo osservato di lui trattando tra gli Scrittori di Storia, l'altra di Girolamo Muzio in versi sciolti, che venne a luce in Venezia nell'anno 1551. insieme coll'altre Rime di esso. E questa oltre l'essere scritta non senza eleganza, pe' saggi precetti, che in se racchiude, fu allora accolta con molto plauso, e anche al presente si può legger con frutto. La Fisica, l'Astronomia, la Storia Naturale, che ebbero alcuni egregj Scrittori in Poesia Latina, come vedremo nel Capo seguente, pochi e di non molto valore ne ebbero nell'Italiana; e ciò avvenne probabilmente, perchè essendo costume de' professori di trattar tali scienze in Latino, credettesi che la Lingua Italiana non fosse ad esse opportuna. Furon nondimeno colti ed eleganti Poeti Giuseppe Cantelmi Napoletano Duca di Popoli, e Fra Paolo del Rosso Fiorentino Cavaliere Gerosolimitano. Del primo oltre altre Poesie, che si hanno alle stampe, rammenta il Quadrio (1) un'opera Manoscritta in versi sciolti, intitolata *Della Meteora tratta da Aristotele*. Del secondo si ha alle stampe *la Fisica* da me non veduta; e un Codice MS. di Rime inedite se ne conserva nella Libreria Nani in Venezia (2). Abbiamo la Scaccheide in ottava Rima di Gregorio Ducchi Bresciano, stampata in Vicenza nel 1586. che non è una semplice traduzione del Vida, ma è cosa svolta, e trattata assai più lungamente. Più felice sorte ebbe l'Agricoltura, che in Luigi Alamanni trovò un Poeta, il quale imitando felicemente Esiodo e Virgilio rendette quell'Arte sì cara alle Muse Italiane quanto il

fu

(1) T. VI. p. 29.

(2) Codici MSS. della Libr. Nani p. 139.

fu già alle Greche e alle Latine. L'articolo, che intorno ad esso ci ha dato il C. Mazzuchelli (1), può far le veci di qualunque più esatta vita, e io godo di poter profittare delle ricerche da esso fatte per non allungarmi tropp'oltre in que' punti della Storia Civil di Firenze, che hanno relazion colla vita dell'Alamanni. Da Piero di Francesco Alamanni, e da Ginevra Paganelli nacque Luigi in Firenze a' 28. di Ottobre del 1495. Le Istruzioni di Francesco Cattani da Diacceto, ch'egli ebbe a Maestro, e l'amicizia da lui presto contratta co' dotti, che formavan la celebre Accademia Platonica, la quale allora si raccoglieva negli Orti di Bernardo Rucellai, il fecero avanzare sì felicemente nello studio della Letteratura, che divenne tra poco l'oggetto della comun maraviglia. Nella Lingua Greca è probabile che avesse a Maestro Eufrosino Bonino Fiorentino, che a lui giovane allora di 21. anni, dedicò la sua Gramatica Greca stampata in Firenze nel 1516., e intitolata *Enchiridion Gramatices* opera accennata dal C. Mazzuchelli nel parlare dell'Alamanni, ma dimenticata nell' articolo del Bonino. Una congiura da lui e da più altri ordita contro il Card. Giulio de' Medici nel 1522. il pose a gran pericolo della vita, ed ei dovette salvarsi fuggendo prima in Urbino, poi in Venezia. L' elezione di quel Cardinale in Pontefice col nome di Clemente VII. gli fece credere non ben sicuro il suo asilo; e mentre fugge di nuovo, fermato in Brescia e incarcerato, a grande stento colla mediazione del Senator Carlo Cappello ottenne di essere trafugato. Andò dunque errando per alcuni anni, e visse or in Francia, or in Genova fino al 1527. quando abbattuto in Firenze il partito de' Medici ei fu colà richiamato. Io non seguirò l'Alamanni nel maneggio de' gravi affari, che per la libertà della patria sostenne, nelle ambasciate, che gli furono affidate, ne' viaggi che perciò intraprese fino al 1530. nel qual anno caduta finalmente Firenze in mano de' Medici, l'Alamanni fu per tre anni confinato in Provenza, e poscia ancora dichiarato ribelle. Ritirossi allora in Francia, ove dal Re Francesco I. fu con diversi impieghi, e col Collare dell'Ordine di S. Michele onorato, e dalla Reina Catterina de' Medici nel 1533. nominato suo Maestro di Casa. Tra 'l 1537. e 'l 1540. fu in Italia or in Roma, ora in Napoli, ora in altre Città, e stette per qualche tempo al servigio del Card. Ippolito d'Este il

(1) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 244.

il giovine senza però lasciare quello del Re Francesco, con cui era unitissimo quel Cardinale. Tornato in Francia nel 1540. fu quattro anni appresso inviato dal Re suo Ambasciadore all' Imperador Carlo V., e celebre è il fatto, che allor gli avvenne, quando l' Alamanni in una pubblica udienza facendo grandi elogj di Carlo, e ripetendo spesso la parola *Aquila*, l' Imperadore sorridendo soggiunse: *l' Aquila grifagna, che per più divorar due becchi porta*, accennando alcuni versi dell'Alamanni in lode del Re Francesco. Al che egli nulla smarrito seppe sì prontamente, e ingegnosameute scusare tale contrarietà de'suoi sentimenti, che Carlo V. lo ricolmò di distinzioni e di onori. Dal Re Francesco ebbe nel 1545. la Badia di Bella Villa coll'annua rendita di mille scudi per Batista suo figliuolo, che fu anche Vescovo di Bazas e poi di Macon. Nè men caro egli fu al Re Arrigo II. succeduto al Re Francesco nel 1547. e da lui ebbe in dono un gran giglio d' oro, e fu inviato a' Genovesi nel 1551. Finalmente a' 18. d' Aprile del 1556. chiuse i suoi giorni in Amboise, ove allora era la Corte. Le Opere dell' Alamanni, che tutte sono in versi Toscani, furono pubblicate la prima volta in Lione in due Tomi nel 1532., e nel 1533., e in esse contengonsi Elegie, delle quali fu egli un de'primi ad usare in verso Italiano, Egloghe, Satire, Sonetti, Inni, del qual genere di componimenti egli prima di ogni altro arrichì la nostra lingua, Salmi Penitenziali, Stanze, Poemetti, Selve, e la traduzione dell' Antigone di Sofocle. Di tutte queste Poesie grande è l'eleganza, e la grazia, per cui l'Alamanni è a ragione additato come uno de' migliori Poeti, e avea in ciò sortita sì felice disposizione dalla natura, che anche all'improvviso dettava Sonetti e Stanze con ammirabile felicità. Assai maggior fama però gli ha ottenuta la sua *Coltivazione*, stampata la prima volta magnificamente in Parigi da Roberto Stefano nel 1546. Poema in versi sciolti, a cui ha pochi uguali la nostra lingua. Ei volle ancora provarsi a scriver Poemi di maggior mole, e pubblicò nel 1548. quello intitolato *Girone il Cortese* tratto dal Romanzo Francese, ch' ha il medesimo titolo, e lasciò a Batista suo figlio l' *Avarchide*, ossia un altro Poema sull' assedio di Bourges, detta da alcuni in Latino *Avaricum*, nella quale egli prese principalmente a imitare, e quasi a copiare l' Iliade. Ma benchè egli usasse di ogni possibile sforzo per serbare in questi Poemi le più minute leggi ad essi prescritte, poco però fu in ciò felice, nè ad essi egli dee il nome, di cui gode tra gli amatori della Poesia Italiana.

Lo

Lo stesso dee dirsi di una Commedia intitolata la *Flora* scritta in versi sdruccioli di sedici sillabe da lui ideati. Miglior sorte ebbe l'invenzione degli Epigrammi Toscani da lui prima d'ogni altro usati felicemente, ed ei fu imitato poscia da molti, e fra gli altri da Girolamo Pensa di Cigliaro Cavalier di Malta, i cui Epigrammi furono stampati in Mondovì nel 1570. Di una Orazione, di alcune lettere, e di altre opere dell'Alamanni o perite, o inedite, o falsamente attribuitegli, vegganſi le diligenti osservazioni del C. Mazzuchelli, che potranno supplire al poco, che per amor di brevità io ne ho detto. Solo ad esse io aggiugnerò le notizie di una Novella da lui scritta e indirizzata a Bettina Larcara Spinola, che conservasi in un Codice a penna della Libreria Nani in Venezia (1).

XXXII. Prima che l'Alamanni col suo Poema tutto spiegasse il sistema della Coltivazione, una parte aveane già descritta in un leggiadro suo Poemetto Giovanni Rucellai Fiorentino, cioè il magistero delle Api. Era egli figlio di quel Bernardo Rucellai, di cui altrove abbiam detto (2), e da esso nato nel 1475. I soli oggetti, che gli si offrivano all'occhio nella casa paterna, ch'era il teatro a in cui tutti i più dotti e i più colti ingegni, che fiorivano allora in Firenze, si venivano a raccogliere, potean bastare ad accendere nell'animo di Giovanni un'ardente brama di seguirne gli esempj. Ed egli in fatti fino da'primi anni si applicò con sommo ardore agli studj. L'innalsamento al Pontificato di Leon X. che gli era cugin germano, gli fece concepir le speranze di avere un onorevole guiderdon de'suoi studj nella dignità di Cardinale, ed era opinion comune di Roma, che ad essa dovesse Giovanni esser promosso. Ma alcune considerazioni ne fecer differire al Pontefice la promozione, e frattanto ei venne a morire, mentre il Rucellai era Nuncio in Francia, e poco accetto a quella corte a cagion della guerra, che il Pontefice avea al Re dichiarata. Tornato il Rucellai a Firenze fu dalla sua patria inviato Ambasciadore a Roma a complimentare il nuovo Pontefice Adriano VI., nella qual occasione recitò l'Orazione Latina, che è stata pubblicata nel Giornale de'Letterati d'Italia, ove esattissime notizie si danno di questo Scrittore (3). Il Pontificato di Clemente VII. parve più favorevole al Rucellai, il quale fu tosto nominato Castellano di Castel S. Angelo, impie-

go

(1) Codici MSS. Volgari della Lib. Nani p. 110.

(2) T. VI. P. II.

(3) T. XXXIII. P. I. p. 250.

go che allor conduceva direttamente all'onor della porpora. Ma mentre il Rucellai lo aspetta, e Clemente secondo il suo usato costume va indugiando, quegli assalito da mortal febbre finì di vivere verso il 1526. Tutto ciò abbiamo da Pierio Valeriano, che era allora in Roma (1). Il Poemetto delle Api, il qual pure è un de' migliori, che abbia la volgar lingua, fu pubblicato da Palla di lui fratello dopo la morte di Giovanni nel 1539., e nel frontespizio si afferma, che esso era stato da Giovanni composto, mentre era in Castel S. Angelo. Sembra ad alcuni, che lo stesso Giovanni nel suo Poema medesimo narri di averlo scritto in Quaracchi sua villa presso Firenze. Ma, come a lungo si pruova nel suddetto Giornale, tutt'altro è il senso di quelle parole. Della Rosmunda del Rucellai diremo più sotto. A questo luogo ancora appartiene la *Sereide*, ossia il Poema su' bachi da seta di Alessandro Tesauro, di cui i due primi libri in versi sciolti furono stampati in Torino nel 1585. Esso è Poema assai elegante, benchè abbia alquanto di fervor giovanile. Due altri libri ne avea promessi l'Autore, ma ei non tenne parola, benchè non morisse che nel 1621. Una nuova edizione di questo Poema si è di fresco fatta in Vercelli nel 1777. per opera del Sig. Giannantonio Ranza Regio Professore.

XXXIII. Due Poeti quasi al tempo medesimo presero ad argomento de' lor Poemi la Caccia, Tito Giovanni Scandianese, e Erasmo di Valvasone. Il primo da Scandiano sua patria, feudo allora de' Conti Bojardi nella Diocesi di Reggio, fu detto Scandianese, e insegnò per più anni Lettere umane in Modena, in Reggio, in Carpi, e altrove, e finalmente per 23. e più anni in Asolo, ove morì a' 26. di Luglio del 1582. in età di 64. anni. Così narra Apostolo Zeno (2) citando le memorie su ciò trasmessegli dal Sig. Pietro Pellegrini Trieste Gentiluomo di Asolo, a cui ancora abbiamo la lettera da esso scritta per rendergliene grazie (3). Della Scuola Scandianese tenuta in Modena e in Reggio io non ho altra notizia; ma di quella tenuta in Carpi, oltre che fa egli stesso menzione nella dedica della traduzione della Sfera di Proclo, nell'Archivio di quella Comunità si conservano i documenti della condotta di esso fatta, che mi sono stati gentilmente comunicati dal Sig. Dott. Eustachio Cabassi da me altre volte lodato. Da essi raccogliesi, che lo Scandianese abitava già in Car-

(1) De Li erat. Infel. L. I. p. 73.
(2) Note al Fontan. T. II. p. 316. ec.
(3) Zeno Letter. T. III. p. 408.

Carpi nel 1550. quando fu scelto a pubblico Maestro di Scuola, e che in quell'impiego durò fino a' 12. di Luglio del 1555., in cui avendo egli chiesto il suo congedo gli fu dato a successore Gasparo Puzzuolo. Di questi documenti io recherò quì solo il primo: 1550. 2. *Aug. Intendentes D. Provisores, quod D. Magister Petrus de Marsiliis grammatica preceptor discedere, & recedere intendit & nolle amplius habitare in hac terra nostra Carpi, & ne terra remaneat sine preceptore, unanimiter & nemine discrepante conduxerunt & elegerunt in preceptorem & per preceptorem publicum D. Joannem de Scandiano habitator. Carpi, per unum annum proxime futurum incipiendo in Kal. Augusti presentis anni cum salariis & emolumentis consuetis, dummodo habeat repetitorem, & domum congruam, & pro ut precessori suo factum fuit, imposueruntque Domini Provisores sibi fieri litteras patentes in forma, & predicta omnia &c.* In Carpi ei dovette comporre il suo Poema della Caccia, che fu stampato in Venezia nel 1556., e da lui dedicato al Duca Ercole II. Il Poema dividesi in quattro libri, ed è in ottava Rima, e molte stanze sono scritte felicemente e con vivacità poetica, e con eleganza; ma questi pregi non sono ugualmente sparsi in tutto il Poema, che talvolta è languido e incolto. Ad esso egli aggiunse la traduzione della Sfera di Proclo in prosa Italiana, cui dedicando egli *al magnifico Messer Giovanbattista Abbati da Carpi*, dice di averla intrapresa, *per giovare a tutti li gioveni Carpeggiani*, e aggiugne, che perciò avea ancora tradotto *questo e quell' altro Greco Autore in idioma Italiano, fra' quali erano le Immaggini di Filostrato, & le cose di Calistrato, con quelle degli altri, che Immagini o altre cose belle scrissero, intorno a' quali voi havevate tanto diletto affaticarvi traducendole in Latino*. Queste altre versioni però si sono smarrite. In Carpi parimenti egli scrisse la *Fenice* Poemetto in terza rima stampato la prima volta in Venezia nel 1555. coll'aggiunta della versione di ciò, che intorno alla Fenice già scrissero Claudiano, Ovidio, Lattanzio ed altri antichi Scrittori, e colle Poesie di diversi sullo stesso argomento. Questo Poemetto fu da lui dedicato a Pietro Giovanni Ancarani Reggiano, che allora era Podestà di Carpi, come si raccoglie da' documenti di quell'Archivio, e nella dedica ei rammenta due altre sue opere, cioè *la Poetica nostra, dove di tutte le sorti di composizione si ragiona, e Lucrezio tradotto, ampliato, e commentato da noi*. La Poetica debb'esser perduta, e della version di Lucrezio il solo sesto libro conservasi nella Libreria de' Conventuali di Asolo, a cui fece dono de' suoi libri. Ivi ancora si ha la Cosmografia di Plinio, ossia il terzo, e il quarto libro della Storia Naturale da lui

lui tradotti e comentati, per la qual fatica 150. ducati gli furono esibiti dallo Stampatore Gabriello Giolito, anzi cinquanta già glien'erano stati contati, ma la morte del detto Giolito dovette impedirne la stampa. Un altro Poema in ottava rima e in quattro libri intitolato *la Pescatoria*, e un Dizionario Alfabetico delle vite degli illustri Romani si hanno nella medesima Libreria, e altre opere ancora ne accenna il poc'anzi citato Zeno. L'ultima opera dallo Scandianese data alla luce fu *la Dialettica* in tre libri divisa, e stampata in Venezia nel 1563. di Erasmo dal Valvasone di nobilissima famiglia del Friuli parla a lungo e con molta esattezza il Ch. Sig. Giangiuseppe Liruti (1). Egli è però più illustre per le opere date in luce, che per le azioni della sua vita, la qual fu comunemente privata, e tutta rivolta agli studj da lui coltivati tranquillamente nel suo Castello di Valvasone, ove anche morì sulla fine del 1593. in età di circa 70. anni. Il Poema della Caccia scritto in ottava Rima, e in cinque libri diviso, benchè non uscisse a luce che nell'anno 1591. fu però da lui composto in età giovanile; ed ebbe la sorte di essere commendato da molti illustri Poeti, e singolarmente da Torquato Tasso, la cui testimonianza può equivalere a qualunque più luminoso elogio. Nè su questo il solo saggio, che Erasmo desse del suo ingegno e de' suoi studj. La traduzione in ottava Rima della Tebaide di Stazio, e in versi sciolti dell'Elettra di Sofocle, i quattro primi Canti del Lancellotto, l'Angeleida, ossia un Poema in tre Canti in Ottava Rima sulla battaglia tragli Angioli buoni e i rei, le Lagrime di S. Maria Maddalena, Poemetto esso pure in Ottava rima, son pruova del valore di Erasmo ne' poetici studj e si posson vedere presso il citato Sig. Liruti gli elogj, con cui ne han ragionato i più colti Scrittor di que' tempi, insiem con altre più distinte notizie di queste e di altre Poesie dello stesso Erasmo.

XXXIV. Appena meritano di aver luogo tra' Poemi alcuni, ne' quali qualche fatto Storico ci si racconta senza alcuna sorta di poetica invenzione, e in modo che di poesia altro non v'ha che il metro. Tali sono i *Successi bellici* di Niccolò degli Agostini Veneziano, autore di più altre Opere in poesia sul principio del secolo, e fralle altre di una giunta di tre libri all'Orlando Innamo-

(1) Notizie de' Letter. del Friuli T. II. p. 385.

morato del C. Bojardo (1), il *Lautreco* di Francesco' Mantovano, i Decennali di Niccolò Macchiavelli, ed altre opere somiglianti di Mambrino Roseo, di Pompeo Bilintano, di Sigismondo Paolucci, di Antonfrancesco Oliviero, e di altri; fra' quali io accennerò solo il famoso Albicante, Poeta nulla migliore de' nominati, ma celebre per la sua alterigia e per le contese che ebbe col suo degno rivale Pietro Aretino, e col Doni, intorno a che si esattamente ha già scritto il Conte Mazzùchelli (2), ch' io credo inutile il rinnovarne la memoria. Il Quadrio potrà somministrare a chi 'l voglia un distinto Catalogo di tai Poeti (3). Io che amo di passare velocemente su tutto ciò, che non ridonda a grande onor dell'Italia, due sole osservazioni farò su due di essi. E primieramente *la Guerra di Parma* Poema in sette Canti diviso, e stampato la prima volta in Parma nell' anno 1552. non è opera, come egli crede probabile (4), del Marmitta; ma di Giuseppe Leggiadro de' Gallani. Di questa notizia siam debitori al Compendio Storico di Parma scritto in quel secolo da Angelo Maria di Edovari da Erba, e non mai pubblicato, in cui tra gli uomini illustri di quella Città si nomina, *Gioseffo Leggiadro de' Gallani, Notaro, e massimamente dotato di tenacissima memoria, e di mirabilissimo ingegno, quale scrisse in volgare molte e diverse Rime, due Egloghe Pastorali Filide, e forza d'amore, due Tragedie, Alithea Musicale, e Lidone Regina in versi eroici, la scuola di Adone in cinque Canti di rime ottave, la Guerra della Patria dell'anno* 1551. *e scrisse in prosa due Commedie la Porzia, & il Falco, & un Dialogo de' Pastori a similitudine dell' Arcadia del Sannazzaro, nel quale dipinge se medesimo in forma di Pirisio Pellegrino, e finalmente lasciò in ottave rime imperfetta la Traduzione della Tebaide di Stazio Poeta* (*). L'altro è Rafaello Toscano, di cui oltre *l' Origine della Città di Milano* in versi, rammentata ancora con qualche altra opera dall' Argelati (5), il Quadrio accenna (6) *le Guerre del Piemonte* descritte in ottava rima, che si conservano in un Codice a penna nella Biblioteca dell' Università di Torino, nel Catalogo de' cui MSS. se ne è pubblicato il principio (7). Intorno a quest'opera un bel monumento mi ha da Torino trasmesso il Ch. Sig. Giu-

(*) La Comedia intitolata *Porzia* fu stampata senza data alcuna.

(1) V. Mazzuch. Scritt. Ital. Tom. I. P. I. pag. 216.
(2) Ivi p. 236.
(3) T. VI. p. 137. ec.
(4) T. VII. p. 259.
(5) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. Par. I. p. 1511.
(6) T. VII. p. 259.
(7) T. II. p. 437.

Giuseppe Vernazza, da cui raccogliesi, che quella Città sborsò al Toscano il denaro, perchè la stampasse. Il monumento è tratto dal Registro MS. de' Consiglj degli Ordini della stessa Città del 1596., ove così si legge: *Elemosina & mandato per. M. Raffaele Toscano. L'anno del Signore mille cinquecento novanta sei, & li dicenove di Novembre . . . . M. Raffaele Toscano poeta habitante in Torino ha sporto una supplica, per la quale espone, che ha ridotto in ottava rima le guerre occorse gli anni passati nel Piemonte, & l'aggiutto e pronto soccorso datto dalla Città al Duca per diffesa di detta guerra, e perchè vole far stampar detta opera, quale è solamente abbozzata, & non ha il modo di farlo, supplica la Città a volergli dare qualche aggiutto. Qual supplica udita, detti Signori Consiglieri informati della povertà del supplicante hanno ordinato, che gli sii donato, come gli donano fiorini quarantotto per questa volta, mandando al tesoriero della Città di sborsargli detto denaro &c.* Ma convien dire, o che il Toscano impiegasse ad altro uso il denaro sborsatogli, o che altro impedimento si frapponesse alla pubblicaziòn di quell' opera.

XXXV. Per la stessa ragione io passerò sotto silenzio e gl' Scrittori in verso di qualche vita, e i Poemi, che appartengono al buon costume, e quelli ne' quali qualche parte della Sacra Scrittura si prese a illustrare, fra' quali i due migliori sono le *Sei giornate* di Sebastiano Erizzo, Scrittore da noi lodato tra gli Antiquarj, e le *Sette giornate* di Torquato Tasso, di cui diremo più sotto, e quelli che a qualche altro argomento sacro rivolsero il loro stile, fra' quali ultimi di un solo, che è fra tutti il più rinnomato, dirò quì brevemente, cioè delle Lagrime di S. Pietro di Luigi Tansillo. Il Sig. Gianbernardino Tafuri (1) dopo il Toppi e il Nicodemo, e gli Autori del Giornale de' Letterati d' Italia (2) ci daranno intorno alla vita di questo colto Poeta le opportune notizie. Ei fu natìo di Nola, ma nacque in Venosa circa il 1510., e visse gran tempo in Napoli al servigio del Vicerè D. Pietro di Toledo, e di D. Garzia di lui figliuolo, e seguì il primo nella spedizion contro l'Africa, in cui fu espugnata l'antica Città di Afrodisio. In età di circa 24. anni diede il primo saggio del suo valore nella Toscana Poesia, scrivendo il *Vendemmiatore*, cioè circa 160. stanze, in cui troppo liberamente descrive le villanie e i motteggi, che i vendemmiatori in al-

(1) Scritt. del Regno di Napol. T. III. P. II. p. 197. ec. P. VII. p. 482. ec.
(2) T. XI. p. 110.

alcune parti del Regno di Napoli solevano l'un contro l'altro lanciarsi. Questo osceno Poemetto stampato la prima volta nell' anno 1534., e che in altre edizioni è intitolato *Stanze amorose sopra gli Orti delle Donne*, benchè sembri che uscisse a luce a dispetto dell'Autore, ne oscurò molto la fama, e di maggior biasimo ancora sarebb'egli degno, se fosse l'Autore anche delle Stanze in lode della Menta stampate in Venezia nel 1540. Le Poesie del Tansillo furono poscia annoverate da Paolo IV. tra' libri vietati, e il poeta dolente del suo trascorso allo stesso Pontefice indirizzò una Canzone, in cui gliene chiede perdono, e gli accenna la riparazione, che ne avea fatta collo scrivere un Poema divoto e sacro, cioè le *Lagrime di S. Pietro*. Egli ottenne con ciò, che il suo nome fosse tolto dall'Indice. Ma al suo Poema ei non potè dare l'ultima mano, ed essendo egli morto verso il 1596. esso rimase in man degli eredi. Alcune Stanze, che formano parte del primo Canto, erano già state stampate in Venezia nel 1560., e per errore attribuite al Card. Pucci. Si conobbe dappoi, ch'esse erano del Tansillo, a cui furono restituite, e quindi si pensò a fare una compita edizione di questo Poema. Ma l'originale ne era sì malconcio e mancante, che altri vi dovettero porre le mani, e perciò uscì alla luce ritoccato, o a dir meglio guasto dall'altrui penna. Di che e delle diverse edizioni, che poi se ne fecero, si ragiona a lungo nel sopraccitato Giornale. Esso è diviso in XV. Canti, e comunque si scorga, che non è cosa finita, molti tratti però abbastanza ci scuoprono il valor del Poeta, e ci fanno soffrire con dispiacere ch'ei non potesse dargli l'ultima mano. Abbiamo ancora Sonetti, Canzoni, Capitoli, ed altre Poesie del Tansillo, delle quali la più copiosa edizione è la Veneta del 1738. Due altri eleganti Poemetti ne sono stati pubblicati non ha molti anni, cioè la *Balia* in Vercelli nel 1767., e il *Podere* in Torino nell' anno 1769. Una lettera original del Tansillo a D. Ferrante Gonzaga Signor di Guastalla scritta da Napoli a' 15. di Novembre del 1556. conservasi nel segreto Archivio di Guastalla. Alcuni, e lo Stigliani principalmente, hanno innalzato il Tansillo fin sopra il Petrarca; lode esaggerata di troppo, e riprovata da tutti coloro, che hanno qualche discernimento. Non può negarsi però al Tansillo la gloria di essere uno de' più eleganti, e de' più vivaci Poeti di questo secolo. Maggior gloria ancora gli sarebbe dovuta, se potesse provarsi, come alcuni hanno creduto, che una rappresentazione da lui composta, e fatta recita-

re in Messina nel Decembre del 1539. fosse un Dramma Pastorale, perciocchè in tal caso a lui e non al Beccari si dovrebbe la lode dell' invenzione di tal genere di Poesia. Ma l'esattissimo Apostolo Zeno ha scoperto (1) che tal rappresentazione non è altro, che quella intitolata, *i due Pellegrini*, la quale si legge ancora nella mentovata edizione, e che, benchè ella sia scritta con eleganza, è nondimeno tutt' altro, che Dramma Pastorale. Lo stesso Autore dimostra (2), che tre Commedie da Jacopo Doroneti attribuite al Tansillo sono veramente di Pietro Aretino, il cui nome fu cambiato in quello del detto Poeta per toglier l'infamia, che ad esse dal loro Autore veniva.

XXXVI. Dopo questi Poemi, tra' quali appena ve n' ha alcuno, a cui a ragione convenga tal nome, ci si fanno innanzi, seguendo l'ordin del Quadrio, i Poemi Epici tessuti con favole, i quali in due classi da lui si dividono, cioè in Poemi Romanzeschi, e in Poemi Eroici. A'primi premette egli gli Scrittori di brevi Romanzi, ossia di Novelle, de' quali non fu scarso il secolo, di cui parliamo, che ha non pochi Novellatori altri in prosa, altri in versi. Tra' secondi non abbiam cosa degna di special menzione. Tra'primi si possono annoverare il Bembo pe' suoi Asolani, il Firenzuola, Ortensio Landi, Carlo Gualteruzzi, Gianfrancesco Strapparola, Girolamo Parabosco, Giambatista Giraldi, Sebastiano Erizzo, Ascanio de' Mori, Scipione Bargagli, e il Sansovino, che una Raccolta ci diede di cento Novelle di diversi Scrittori. A me basterà dire di un solo, che è fra tutti il più celebre, cioè di Matteo Bandello, su cui però non farà d'uopo lo stenderci lungamente, poichè ogni cosa già ne ha esaminata con somma esattezza il Conte Mazzuchelli (3). Ei fu nipote di quel Vincenzo Bandello Generale dell' Ordine de' Predicatori, da noi rammentato nella Storia del secolo precedente (4), e nato egli pure in Castelnuovo di Scrivia, ad imitazione di lui rendettesi Religioso nell'Ordine de' Predicatori circa il principio del secolo, e fu ascritto al Convento delle Grazie in Milano. Sembra però, che assai poco ei vivesse nel Chiostro, perciocchè fralle altre cose ei trattennesi lungamente presso Pirro Gonzaga Signor di Gazzuolo, e Camilla Bentivoglia di lui moglie, ed istruì nelle lettere la celebre Lucrezia Gonzaga loro figlia, da noi rammentata a suo luogo. Nelle guerre che tra 'l 1520. e il 1525. trava-

(1) Note al Fontan. T. I. p. 409. ec.
(2) Ivi p. 349.
(3) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 201.
(4) T. VI. P. I.

vagliarono lo Stato di Milano, il Bandello fu involto nelle comuni sciagure, e perduti i suoi libri si vide ancora a gran pericolo della vita, e gli convenne fuggirsene cambiato abito, e andarsene quà e là ramingo per qualche tempo. Sembra, ch'ei poscia non ripigliasse più l'abito una volta deposto; perciocchè veggiamo, che egli si strinse in amicizia con Luigi Gonzaga da Castelgiuffredo, diverso dagli altri due Luigi già da noi nominati avolo di S. Luigi Gonzaga e marito allora di Ginevra Rangona, e con Cesare Fregoso, e con Costanza Rangona di lui moglie sorella di Ginevra, e che con essi passò in Francia, e vi soggiornò più anni, anche dopo la morte di Cesare ucciso nel 1541. Il Re Francesco I. per ricompensa a' servigj dal Fregoso rendutigli, tra gli altri beneficj alla Famiglia di lui conceduti nominò il Bandello nel Settembre del 1550. al Vescovado di Agen. Ei però non si prese molto pensiero del suo Vescovado, e ne lasciò l'incarico a Giovanni Valerio Vescovo di Grasse. Egli era ancor vivo nel 1561., ma non si sa precisamente fino a quando vivesse. Le Novelle del Bandello, i cui tre primi Tomi furono stampati in Lucca nel 1554., e l'ultimo dopo la morte di esso nel 1573. e di cui si fecero poscia più altre edizioni, e diverse traduzioni in più lingue, sono scritte a imitazione di quel del Boccaccio, e benchè lo stile ne sia comunemente colto, e la narrazione viva e piacevole, è forza confessar nondimeno, che ei ne ha ritratte le sozzure e le laidezze assai più che l'eleganza. In quel tempo, in cui il furore de' Protestanti prendeva principalmente di mira i Vescovi, e i Claustrali, non poteva avvenir cosa ai disegni loro più acconcia, che il veder pubblicate da un Claustrale e da un Vescovo tali Novelle, che anche in un uomo del secolo sarebbero state degne di biasimo. Ciò non ostante non veggiamo, ch' essi ne menassero gran rumore; e forse l' esser quelle venute a luce col solo titolo *Novelle del Bandello* senza che vi si esprimesse la condizione e la dignità dell'Autore, fece che essi non riflettessero al trionfo, di cui quell'opera dava loro occasione. Di lui abbiamo ancora una versione Latina della Novella di Tito e Gisippo del Boccaccio, undici Canti in ottava Rima in lode di Lucrezia Gonzaga, e alcune altre opere, che minutamente si annoverano dal sopraccitato C. Mazzuchelli.

XXXVII. Or venendo a' Poemi, che diconsi Romanzeschi, grande ne fu a que' tempi la copia in Italia, e grande la varietà, de' loro argomenti. Tra' Romanzi si può annoverare la Vita di Me-

Mecenate di Cesare Caporali, poeta già da noi rammentato, in cui altro non v'ha di vero, che il nome medesimo di Mecenate. Tra' Romanzi amorosi si può rammentare *il libro d'Arme e d'Amore nomato Philogine . . . . composto per il Magnifico Cavalier Messer Andrea Bajardo da Parma*, e stampato nella stessa Città nel 1508. Alle notizie, che di questo Romanzo e dell'Autore di esso ci danno il Quadrio (1), e il C. Mazzuchelli (2), il qual secondo Scrittore le ha tratte da quelle, che ne ha raccolte il Sig. Francesco Fogliazzi, e premesse ad alcune Rime dello stesso Bajardi da lui pubblicate in Milano nel 1756. io posso aggiugnere l'Elogio, che ce ne ha lasciato Angelo Maria d'Edovari da Erba nel suo Compendio Storico MS. di Parma ove si annoverano alcune altre opere da lui scritte, ma non venute alla luce, ed altre notizie si leggono a' detti Scrittori ignote. *Andrea de' Bajardi*, dic'egli, *Cavagliere nobilissimo & letteratissimo & il più leggiadro & forte giostratore in quel tempo di tutta l'Italia, quale fu ancora Capitano d'huomini d'armi di Lodovico XII. Re di Francia & scrisse in prosa volgare un libro dell'Occhio, uno della Mente, & de' Romanzi uno, & uno intitolato la Tromba di Orlando, & in ottava rima un opera intitolata il Philogine, nella quale descrive gli amori della sua gioventù, sotto il nome di Adriano, e di Narcisa, e frequentando la Corte di Parigi fu dal Re suddetto della corona di Lauro in Parigi coronato*. Alcuni presero ad argomento de' Romanzeschi loro Poemi le antiche e favolose Storie degli Eroi della Grecia. Tali sono l'Ercole di Giambatista Giraldi, autore di cui già abbiamo parlato a lungo, e l'Enea e l'Achille di Lodovico Dolce, che valendosi dell'Eneide e dell'Iliade, e in molti passi traducendone in versi Italiani, e in più altri togliendo loro o aggiugnendo ciò che meglio gli parve, non ci diede nè due traduzioni, nè due nuovi Poemi.

XXXVIII. Niun argomento però fu più volentieri trattato dagli Scrittori de' Romanzeschi Poemi, che le guerriere e le amorose prodezze de' Cavalieri de' bassi secoli. Non v'ha chi non sappia con qual entusiasmo si diffondesse per tutta Europa lo spirito di Cavalleria dopo l'ottavo secolo, e a quante Storie, e a quanti Romanzi desse occasione. Finchè durò la barbarie e la rozzezza delle nazioni, cotali intraprese furono rozzamente descritte o in prosa o in tai versi, che poco distinguevansi dalla prosa, e la comune ignoranza congiunta al desiderio di piacer col racconto di cose

(1) Tom. VI. p. 445.

(2) L. c. p. 68.

cose maravigliose fece, che gli Scrittori gareggiasser tra loro nell' ingrandire gigantescamente gli oggetti, e nell' oltrepassare ogni termine di verisomiglianza. Ma poichè la Poesia ricominciò ad essere coltivata, parve che non vi fosse argomento più di questo ad essa opportuno; e perciò alle imprese de' Cavalieri erranti si rivolser presso che tutti coloro, che in tal genere di Poesia vollero ottener lode. E perchè la Gran Brettagna, e la Francia erano state il più ordinario teatro di tali prodezze, i Cavalieri Brettoni e i Francesi furono per lo più il soggetto di tali Poemi. Così quanto a' primi l' Innamoramento di Lancillotto e di Ginevra diè argomento di Poema a Niccolò degli Agostini, e ad Erasmo di Valvasone, benchè niuno di essi potesse condurre a fine il suo lavoro; così Luigi Alamanni da essi trasse il Giron Cortese nominato poc' anzi; e così più altri Romanzi di somigliante argomento altri in prosa, altri in verso, ma per lo più poco degni d' essere rammentati, innondarono di quel tempo l'Italia. Altri presero ad argomento de' lor poemi le antiche favolose origini de' Galli, e le sognate imprese de' primi lor fondatori. Noi lasciandone in disparte non pochi, de' quali senza suo danno avrebbe potuto rimaner privo il Parnaso Italiano, direm solamente di due Poemi, che a questo luogo appartengono, di Bernardo Tasso, e del celebre loro Autore ristringeremo in breve l' esatte notizie, che ce ne han date prima il Sig. Anton Federico Seghezzi innanzi alla nuova edizione delle Lettere Famigliari di esso fatta in Padova nel 1733., poscia il Sig. Ab. Pierantonio Serassi innanzi alle Rime del medesimo stampate in Bergamo nel 1749., i quali due eruditi Scrittori se si troveranno talvolta tra lor discordi, noi seguiremo quella opinione, che ci sembrerà appoggiata a miglior fondamento. Ed essi sono principalmente discordi nel diffinir di qual patria fosse Bernardo. Perciocchè il Seghezzi contro la comune opinione il fa Veneziano, e ne reca in pruova prima la Madre del Tasso che secondo il Manso, fu della Veneta Famiglia Cornaro, poi alcuni passi dello stesso Bernardo, ne' quali sembra ch' ei dica di esser nato in Venezia. A questi argomenti ha risposto il Serassi col suo *Parere intorno alla patria di Bernardo e di Torquato Tasso* stampato nel 1742., e poscia premesso al terzo Tomo delle lettere di Bernardo dell' Edizion Cominiana; e ha mostrato, che la Madre del Tasso (la quale finalmente di qualunque patria fosse, nulla gioverebbe a provare la patria del figlio) non era della Famiglia Cornaro, ma di un altro ramo di quella de' Tassi, che i passi, ne' quali Bernardo sembra affermare di aver veduto il giorno in Venezia, si possono

no ugualmente intender di Bergamo, e che in moltiſſimi altri luoghi ei ſi dice nato in Bergamo, e Cittadino di Bergamo, e che così pure ſi afferma da tutti gli Scrittor di que' tempi. Le quali riſpoſte parvero al Seghezzi ſteſſo sì forti, che per teſtimonianza del P. Calogerà (1), ei ſi diede per vinto. Queſte ragioni ſi poſſon vedere diffuſamente eſpoſte nel ſuddetto *Parere*, ſenza ch' io entri di nuovo in una quiſtione, che ſi può dir già deciſa. Solo alle autorità da lui addotte in pruova io aggiugnerò quella di Baſilio Zanchi Concittadino di Bernardo, e che in un Epigramma in in lode di eſſo dice:

O patria inſignis, genitrix mea! pectore in uno
Quicquid habet magni Graecia docta, tenes (2).

In Bergamo dunque di nobile e antica Famiglia nacque Bernardo agli 11. di Novembre del 1493. Le iſtruzioni del celebre Gramatico Batiſta Pio, che allora teneva ſcuola in Bergamo, e le premure di Luigi Taſſo Veſcovo di Recanati ſuo Zio materno, che ivi abitava, e che gli tenne luogo di padre, di cui Bernardo in età fanciulleſca rimaſe privo, gli agevolaron la via a far nelle Lettere Greche e Latine veloci e non ordinarj progreſſi. La funeſta morte del Veſcovo trucidato barbaramente da alcuni Ladroni nel 1520., e le anguſtie domeſtiche, nelle quali allor ritrovoſſi, lo conſigliarono a laſciare la patria, e a procacciarſi qualche agiato e onorevole ſoſtentamento, ſe pure non fu a ciò coſtretto da qualche error giovanile per cui gli foſſe intimato l'eſilio, come da altri ſi afferma (3) non ſo ſu qual fondamento. Sperò egli forſe di trovar nell' amore qualche ſollievo a' ſuoi travaglj, e ſi occupò qualche tempo in amare e in celebrar co' ſuoi verſi Ginevra Malateſta. Ma poichè la vide congiunta in matrimonio col Cavalier degli Obizzi, e poichè conobbe che non era quella la via, per cui migliorare il ſuo ſtato, verſo il 1525. ſi poſe al ſervigio del Conte Guido Rangone Generale allora dell' Armi Pontificie, di cui per alcuni anni fu Segretario, e gli diede più pruove non ſolo della ſua abilità in quell' impiego, ma anche della ſua deſtrezza nel maneggio di gravi affari. Nel 1529. paſsò al ſervigio della Ducheſſa di Ferrara; ma qual che ne foſſe la ragione, tra poco ne uſcì, e recatoſi a Padova, parte ivi, parte in Venezia atteſe tranquillamente a' ſuoi ſtudj. E queſto è il tempo, di cui parla Bartolommeo Ricci in una

(1) Pref. al T. XXXI. degli Opuscoli.
(2) Carm. p. 188. Edit. Bergom. 1747.
(3) Calvi Scena Letter. P. I. p. 481.

una lettera a Bernardo; *Veteris enim amicitiæ recordatio, cum ego apud meos Cornelios agerem, tu vero cum illis ac nobiscum aut Venetiis, aut Patavii quotidie esses ac etiam Feraria proximis annis renovata id me jure suo postulabat* (1). Il qual passo ho recato io volentieri, perchè pruova sempre più chiaramente, che niuna parentela ebbe il Tasso colla famiglia Cornaro, se non in quanto l' amicizia col Ricci, ch' era ivi Maestro, gliene apriva l'accesso. Un Sonetto da lui composto, e che si credette da alcuni fatto per lodare il Broccardo nimico del Bembo, lo pose a rischio d' incorrer nello sdegno di questo secondo; ma ei seppe togliere ogni sospetto, e gli ritornò in grazia. Frattanto le Rime di Bernardo stampate in Venezia nel 1531. il fecer conoscere a Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, il quale sollecito di avere alla sua Corte i più leggiadri ingegni, ad essa invitollo. E il Tasso accettato l'invito, tanto si avanzò nella grazia del suo padrone, che tra pensioni e stipendj ei giunse ad avere 900. ducati annui di entrata. Seguì il Principe in varie spedizioni, e in quella d' Africa fralle altre, e in quelle di Fiandra e d'Allemagna. Nel tempo però, ch' ei visse nel Regno di Napoli, il Principe bramando, ch' ei potesse tranquillamente attendere a' suoi studj, gli permise di ritirarsi a Sorrento, e di vivere ivi a se solo e alle Muse. Ma presto si cambiò scena. Nel 1547. il Principe fu uno de' Deputati dalla Città di Napoli a recarsi all' Imperial Corte per ottenere, che in essa non si stabilisse l' Inquisizione; e il Tasso non lasciò di esortarlo ad accettar tale incarico, da cui sconsigliavalo apertamente Vincenzo Martelli, che era al servigio del medesimo Principe. Questa ambasciata fu al Sanseverino funesta; perciocchè ei conobbe d'aver con essa incorso lo sdegno di Cesare, e temendo di peggio gittossi nel partito del Re di Francia, e passò a quella Corte, dichiarato perciò ribelle e spogliato di tutti i suoi beni. Il Tasso volle essere anche tralle disgrazie fedele al Padrone, e seguillo in Francia; e parve dapprima, che ei fosse per avere il premio alla fedeltà sua dovuto; perciocchè non solo il Principe gli assegnò un' annua pensione, ma anche il Re Arrigo II. gli si mostrò liberale, come raccogliesi dalla lettera poc'anzi citata del Ricci. Ma tra non molto ei si vide dimenticato, e privo d' ogni soccorso, e aggiuntasi a ciò la morte di Porzia de'

(1) Oper. Vol. II. p. 435.

de' Roſſi ſua moglie, egli finalmente chieſe congedo al Principe; intorno a che è degna d'eſſere letta una lettera del Ruſcelli al Re Filippo II., in cui difende il Taſſo nella condotta da lui tenuta riguardo a D. Ferrante (1). Guidubaldo II. Duca d'Urbino, Principe al par d'ogni altro ſplendido Protettore de' dotti, chiamollo alla ſua Corte, e gli diede un dolce compenſo delle ſofferte ſciagure; nel qual tempo fu anche in Venezia, e venne aſcritto alla celebre Accademia Veneziana. Da quella Corte paſsò nel 1563. a quella di Mantova coll'impiego di Segretario maggiore; e ivi nel 1569., mentre era Governatore d'Oſtiglia, a 4. di Settembre finì di vivere. Il Duca gli fece dare onorevole ſepoltura nella Chieſa di S. Egidio, ma Torquato di lui figliuolo ne fece poi traſportar le oſſa a Ferrara, e riporle nella Chieſa di S. Paolo. Io ho accennate di volo le Epoche più importanti della vita di Bernardo Taſſo, che più ampiamente ſvolte e ſpiegate ſi potranno vedere preſſo i due ſuddetti Scrittori, i quali ancora dell'indole e de' coſtumi di eſſo ragionano ſteſamente, e cel moſtran per eſſi non meno che pel ſuo ingegno e pe' ſuoi ſtudj degno di rimanere immortale preſſo de' poſteri.

XXXIX. I due Poemi, pe' quali ne abbiam quì fatta menzione, ſono l'Amadigi e il Floridante; il primo è tratto da un Romanzo Spagnuolo, e il Taſſo ſi accinſe a ſcriverlo circa l'anno 1545. mentre vivea tranquillamente in Sorrento. Avea egli in penſiero di ſcriverlo in verſi ſciolti, e di ridurlo alle leggi di perfetto Poema, riducendo la favola a una ſola azione. Ma dal primo conſiglio il diſtolſero le iſtanze del Principe ſuo padrone e di altri, che gli perſuaſero eſſer più opportuna a un Poema l'ottava Rima. E nel ſecondo gli fece cambiar idea il vedere, che leggendone egli al principe e a' Cortigiani i primi Canti, pareva che eſſi ſe ne annojaſſero, e credette perciò, che più dilettevole foſſe per riuſcire il Poema, ſe traſcurando l'unità dell' azione aveſſe ſeguito lo ſteſſo ordine del Romanzo. Egli il conduſſe a fine verſo il 1559., e l'Accademia Veneziana, come altrove ſi è detto, gliel chieſe per darlo alla luce, penſando a ragione, che grande onore ne doveſſe ad eſſa venire. Ma il Taſſo volle farne l'edizione a ſue ſpeſe; ed ella uſcì alla luce nel 1560. Se noi rimiriamo ſeparatamente ciaſcheduna parte di queſto Poema, appena vi troviam coſa che non ſia degna di lode.

(1) Lettere de' Principi T. I. p. 225.

de. Lo stile è colto, il verso armonioso e soave, ben tessute ne sono le stanze, e la favola, benchè sia tratta dall' accennato Romanzo, e intrecciata però di più altri accidenti dalla fantasia e dall' immaginazion del Poeta ad essa aggiunti. Ciò non ostante, comunque lo Speroni l'abbia antiposto all' Orlando Furioso, e benchè altri l' abbian giudicato migliore di quanti altri Poemi si erano finallora veduti, io credo che siano assai pochi coloro, che hanno avuto il coraggio di leggerlo interamente. Perciocchè nè gli avvenimenti sono così intrecciati che tenendo piacevolmente sospeso il Lettore, lo costringano in certo modo a innoltrarsi leggendo; nè lo stile ha quella lusinghiera varietà, che or sollevandosi nobilmente, or non senza dignità abbassandosi, seduce ed incanta, e non lascia risentire fastidio e noja. Il Floridante, a cui diede il Tasso cominciamento nel 1563. è un episodio dell' Amadigi, ch' egli ne staccò per formarne un nuovo Poema. Quindi de' XIX. Canti, in cui esso è diviso, i primi otto son tratti quasi interamente dall' Amadigi, gli altri undici son di nuova invenzione. Bernardo non ebbe tempo a finirlo, e Torquato quale il trovò tralle carte del padre, rassettatolo e correttolo alquanto, il pubblicò in Bologna nel 1587. Quindi questo Poema, benchè abbia esso ancora i suoi pregj, non può però rimirarsi se non come cosa imperfetta, e non condotta dall' Autore a quel termine, a cui, se avesse avuta più lunga vita, condotta l' avrebbe. Le altre opere del Tasso sono i cinque libri di Rime, con più altre Poesie di diversi generi, cioè, Egloghe, Elegie, Selve, Inni, Ode ec. e in esse ammirasi principalmente uno stile purgato e colto, e una singolare dolcezza, che forma il principal pregio di questo Poeta. Ne abbiamo inoltre un Ragionamento sulla Poesia, e le lettere fralle cui edizioni la più copiosa è la Cominiana già accennata, divisa in tre volumi. Lo stile di esse è, come in tutte le altre opere di Bernardo, assai elegante, ma di una eleganza, la qual più converrebbe a' Discorsi Accademici, che a Lettere famigliari, il cui più bell' ornamento è quella naturale semplicità, che tanto è più difficile, quanto meno sembra studiata.

XL. Sopra tutto però le imprese di Carlo Magno, e de' Paladini, che ne seguian l' esercito, occuparono i Poeti di questo secolo. Fino dal precedente si eran veduti i Reali di Francia di Cristofano Altissimo, il Buovo d'Antona, l' Orlando innamorato del Conte Matteo Maria Bojardo, il Mam briano del Cieco,

il Morgante del Pulci, ed altri a lor luogo da noi mentovati. Ma al principio del secolo, di cui scriviamo, un altro ne venne in luce, che oscurando la gloria di tutti i già pubblicati, li fece quasi dimenticare, e tra tutti i Romanzeschi Poemi occupò il primato in maniera, che niuno ha finora osato di contrastarglielo. Ognun vede, ch' io parlo dell' Orlando Furioso di Lodovico Ariosto, nome all'Italiana Poesia troppo glorioso, perchè non dobbiamo trattenerci alquanto nel ragionare di lui. E ci è agevole il farlo dopo le tre vite fin da quel secolo scrittene da Giambatista Pigna, da Simone Fornari, e da Girolamo Garofolo, dopo il bell' Articolo che ne ha dato il Conte Mazzuchelli, (1), e dopo l'ultima esattissima vita, che ne ha pubblicata il Sig. Giannandrea Barotti, la quale con nuova giunta è stata di fresco inserita nel I. Tomo delle Memorie degli illustri Ferraresi. Niccolò di Rinaldo Ariosti Gentiluom Ferrarese, il quale dal Marchese di Mantova Lodovico Gonzaga in un passaporto accordatogli a'13. di Ottobre del 1471. è onorato col titolo di Conte, e di suo Famigliare, fu il padre di Lodovico, ed ei l' ebbe da Daria Meleguzzi Gentildonna Reggiana sua moglie, che il diè a luce agli 8. di Settembre del 1474. in Reggio, ove allora Niccolò era Capitano della Cittadella pel Duca Ercole I. Fin da' primi anni ei diede a vedere, quanto felice talento sortito avesse per la Poesia e per l'amena Letteratura, scrivendo, come meglio sapeva, a foggia di Dramma la favola di Tisbe, e insieme co' suoi fratelli e colle sorelle rappresentandola in sua casa. Il Padre volle costringerlo allo Studio Legale; ma Lodovico mostravasene così svogliato, che finalmente dopo cinque anni gli fu permesso di applicarsi a ciò che più gli piacesse. Tutto adunque si volse allo studio della Lingua Latina sotto la direzione di Gregorio da Spoleti; e coltivando al tempo medesimo l'Italiana, scrisse in prosa in età ancor giovanile le due Commedie, la Cassaria e i Suppositi, che furon poscia da lui recate in versi sdruccioli. Questa inclinazione dell' Ariosto pe' componimenti teatrali dovette dare occasione a ciò che Virginio di lui figliuolo nelle sue Memorie della vita del padre lasciò accennato, cioè: *Come fu condotto dal Duca Ercole a Pavia sotto specie di far Commedie*. Il Dott. Barotti confessa, che di tal gita a Pavia e con tal pretesto, non trova notizia alcuna. Ma io penso, che ciò debba intendersi del viaggio, che fece a Milano nell' anno

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1060. ec.

no 1491. il Duca Ercole, da noi sull' autorità della Cronaca di Ferrara mentovato nel precedente Tomo (1) *A dì XV.* (d'Agosto) *il Duca Hercole, Don Alphonso, & molti altri si partinno da Ferrara per andare a Milano a solazzo, & per fare certe Commedie*. La partenza di Gregorio, condotto in Francia nel 1499. da Isabella Duchessa di Milano, quand' ella fu colà menata prigione, e la morte di Niccolò suo padre avvenuta nel 1500. recaron qualche disturbo agli studj di Lodovico, il qual nondimeno seppe continuarli in modo, che il Cardinal Ippolito d'Este il volle tra' Gentiluomini della sua Corte. Due volte dal Duca Alfonso fu spedito in suo nome al Pontefice Giulio II., e nella seconda di queste ambasciate avendo trovato il Pontefice altamente sdegnato contro il suo Duca, ei fu a qualche pericolo della vita, il che si accenna anche dal figliuolo Virginio: *Di Papa Giulio, che lo volse far trarre in mare* (a). Il soprallodato Barotti dimostra, quanto ingiustamente il Fornari abbia tacciato in tal occasion l'Ariosto, come inetto a' maneggi politici, e pruova insieme, che anche trall'armi ei si mostrò di animo valoroso e guerriero (*). Frattanto ei si accinse a scrivere il suo Poema, e com-

(a) *A troppo debole fondamento si appoggia una sì grave importanza. Per raffermare un' accusa di simil sorta vi vogliono de' documenti autorevoli; quando per altro non se ne apporta veruno, che sembri almeno probabile. La testimonianza di Virginio non è fondata, che sulle ciarle, che pur troppo da' malevoli si andavano spargendo contro Giulio II. Che se questo Pontefice avesse voluto* far trarre in mare *l' Ariosto, non gliene sarebbe mancata la maniera, onde se nol trasse, è segno evidente, che nol volle.*

(*) Se il Sig. Dott. Barotti avesse potuto vedere i monumenti di questo Ducale Archivio Segreto, ne avrebbe tratte alcune altre importanti notizie intorno all' Ariosto. Ma o non gliene nacque il pensiero, o non ebbe speranza di ottenerlo. A me dunque è toccata la sorte di farne uso prima di ogni altro; e godo di poter qui comunicare al pubblico il frutto delle mie ricerche. Il primo documento, che ci si fa innanzi, è una lettera da Isabella d' Este Marchesana di Mantova scritta al Card. Ippolito suo fratello a' 3. di Febbrajo del 1507. dalla quale raccogliesi, che il Cardinale aveale inviato l'Ariosto per congratularsi del felice suo parto, e questi le avea parlato del Poema, che stava allor componendo. Troppo interessante per ciò è questa lettera, perchè non debba essere qui inserita: *Illustris. Domino Fratri ...... uandissimo Dom. Hipp ...... iciae in Silice Diac. Esten- et Rever. et Illustriss. Mensig. mlo Comen. Et per la lettera de la S. V. Reverendiss. et a bocha da Ms. Ludovico Ariosto ho inteso quanta leticia ha conceputa del felice parto mio: Il che mi è stato summamente grato cussì la ringrazio de la visitazione, et particolarmente di havermi mandato il dicto Ms. Ludovico, per che ultra ch el mi sia stato acetto, representando la persona de*

(1) T. VI. P. II.

compiutolo con XL. Canti nello ſpazio di circa dieci anni ne fece in Ferrara la prima edizione nel 1516., e rivedutolo e correttolo più volte col parere ancor degli amici nelle diverſe edizioni, che ſe ne fecero negli anni ſeguenti, ne fece poi l'ultima lui vivente, in XLVI. Canti ſtampata parimenti in Ferrara nell' anno 1532. Del poco favorevole incontro, con cui diceſi che accolto vedeſſe il ſuo Poema dal Card. Ippolito, della diſgrazia, ch'egli ne incorſe per non aver voluto ſeguirlo nel viaggio d'Ungheria, del compenſo che alla ſua ſventura trovò nella protezione del Duca Alfonſo, abbiam già parlato abbaſtanza nella Pri-

---

de la S. V. reverendiss. lui anche per conto suo mi ha addutta gran satisfazione havendomi cum la narratione de l' Opera chel compone facto passar questi due giorni non solum senza fastidio ma cum piacer grandissimo; ch' in questa, come in tutte le altre actione sue ha havto bon judicio ad eleggere la persona in lo caso mio. De gli rasonamenti, che ultra la visitazione havemo facti insieme Ms. Ludovico renderà cunto alla S. V. Reverendiss. alla quale mi racomando. Mantuae Tertio Februarii M. D. VII. Prego la S. V., che per mio amore provedi al Gabriele, che ha tuolto per moglie la Servitrice de la Fe. Me. de Ma. de quello officio che la gli ha promesso R. V. S.

Obseq. Soror Isabella Marchionissa Mantuae. B Capilupo.

Due altre lettere dell' Arioſto vi ſi conſervano, ſcritte da Ferrara al Card. Ippolito a' 7. di Settembre e a' 22. di Ottobre del 1509., in cui gli dà ragguaglio delle nuove di guerra, che allor correvano. Della ſpedizione, che di lui fece il Duca Alfonso a Roma nel Dicembre del 1509., la quale rammentasi dal Sig. Barotti, abbiamo la prova in un' altra lettera da lui scritta al medesimo Card. Ippolito da Roma a' 25. di Decembre dell' anno stesso, la quale però è stata in parte consunta dal fuoco. In essa egli dice, che nell' andare a Roma ha corso pericolo d' affogarsi per le piene dell' acque, e che perciò non potrà tornar sì presto a Ferrara. E aggiugne, che in quel giorno medesimo si era sparsa in Roma la nuova della battaglia navale, in cui il Cardinal Ippolito avea sconfitti i Veneziani della quale tutta la città erasi rallegrata. A questi tempi medesimi dee anche appartenere un' altra lettera senza data scritta dall' Ariosto da Reggio al Card. Ippolito a Parma, in cui lo avvisa, che giunto a Reggio, avea udito, che Alberto Pio, a cui dovea parlare in nome del Cardinale, trovavasi allora in Carpi, e che essendo quelle strade infestate dalle truppe Pontificie, avevagli spedito un messo, per concertare il modo, con cui potessero abboccarsi. Un' altra Ambasciata affidata dal Duca Alfonso all' Ariosto ci viene indicata da' monumenti di questo Archivio, cioè al Duca d' Urbino Lorenzo de' Medici per condolersi della morte di Maddalena di lui consorte, avvenuta nell' Aprile del 1519. Ma l'Ariosto giunto a Firenze udì, che anche il Duca era morto, ed ecco la lettera, ch'egli scrisse in tal occasione al Duca Alfonso: *Illustriss. et Excellentiss. Dom. d. meo singulariss. Duci Ferrariae. Ferr. Cito. Cito.*

Illustriss. Sig. mio hor hora che son XIX. hore son giunto in Fiorenza; et ho trovato che questa mattina il Duca d' Urbino è morto, per la qual cosa sono assai in dubbio di quello cho a far, perchè andar a con-

Prima Parte di questo Tomo (1), perchè dobbiam quì ripetere il già detto. E' certo però che l'Ariosto non ebbe nè quella tranquillità di vita, che a coltivare con più agio i suoi studj sarebbe stata opportuna, nè quella lieta sorte, che poteva da essi sperare. Per molti anni dovette sostenere moleste e dispendiose liti colla Ducal Camera, delle quali parlano oscuramente gli Scrittor della Vita, ma alcune Memorie cortesemente trasmessemi dal Sig. Dott. Antonio Frizzi Custode del pubblico Archivio di Ferrara ci mostrano, ch'esse furono per la pingue tenuta detta delle Arioste nella Villa di Bagnuolo sul Ferrarese, alla quale dopo la morte di Rinaldo Ariosti tre diversi eredi aspiravano, Lodovico come il prossimo nell'agnazione, i Minori Conven-

condolermi de la morte de la Duchessa non so con chi, maximamente che mi par che la morte del Duca importi tanto ch'habbia fatto scordar il dolore de la Duchessa. Finalmente mi risolvo di aspettar nova Commissione da vostra Excellenzia, et in questo mezo starmi nascoso con ms. Piero Antonio, acciò parendo ch'io mi condoglia col Card. de' Medicj, et con quel de' Rossi, de' quali l'uno o l'altro si aspetta hoggi o domattina, io possa far l'uno e l'altro officio, et anco quando a Vostra Excellenzia paresse ch'io facessi solo quello, per il che fui mandato io potrò dir com' ero venuto per dolermi de la morte de la Duchessa, ma havendo veduto questo novo caso mi son restato per non esser importuno, sicchè vostra Excellenzia mi avvisi quanto ho a fare, et s'anco io fallo a non far quello, che mi è stato commesso, quella mi perdoni ch'ho fatto per far bene, et in grazia di V. Illustriss. S. mi raccomando Florentiae iiij. Maji.

Humilis. Servitor Lud. Ariostus.

La data di questa lettera, e l'affermar, ch'ivi fa l'Ariosto, che il Duca d'Urbino era morto quella mattina, sembra persuaderci, che questo Principe non morisse già a'28. di Aprile, come comunemente si scrive, ma a' 4. di Maggio. Molte poi sono le lettere, che nello stesso Archivio conservansi, scritte dall' Ariosto, mentre trovavasi Commissario nella Garfagnana, benchè non poche di esse siano malconce dal fuoco e dall'acqua. La prima è de' 22. di Giugno del 1522. L'ultima de' 2. d'Agosto del 1524., e quasi tutte raggiransi intorno a' pubblici affari di quella Provincia, e singolarmente intorno a certi sediziosi, che la sconvolgevano. Una tralle altre è degna di considerazione per la libertà, con cui in essa si duole, che il Duca non sostenga la sua autorità, e gli ordini da lui dati in quel suo governo, ma si lasci talvolta piegare ad annullar le sentenze da esso date. Finalmente in questo Ducale Archivio Camerale abbiamo l'ordine del Duca Alfonso I., perchè l'Ariosto sia segnato tra gli stipendiati della sua Corte, che è il seguente: *Mandato Illustriss. et Excellentiss. D. nostri Ducis etc. Vos Magn. ejus Factores generales etc. describi faciatis in Bulleta stipendiatorum et Familiarium ipsius Domini doctissim. Virum Ludovicum Ariostum cum salario Scutorum 7. idest. Lib. XXI. quolibet mense, et cum impensa pro victu trium personarum et duorum Equorum. Bonaventura Pistophilius Duc. Cancell. 23. April. 1518.*

(1) Pag. 35. ec.

ventuali per un certo loro Fra Ercole, che diceasi figlio almen naturale di Rinaldo, e la Ducal Camera, a cui pretendeansi devoluti que' beni, come Feudali. Alfonsino Trotti Fattor Ducale fu il primo Giudice in tal causa, e l'Ariosto di leggieri si persuase, che la sentenza a lui contraria, ch'ei profferì, movesse dalla inimicizia, che già era accesa tra essi, e di cui si veggon gli indicj in alcune Poesie di Lodovico. Fu indi rimessa al celebre Giureconsulto Lodovico Catti, il quale dopo avere tergiversato, fece intender agli Ariosti, che meglio sarebbe stato per essi il cedere alle loro ragioni, qualunque esse si fossero, come di fatto avvenne. A questo dispiacere un altro forse non minore si aggiunse, quando il Duca Alfonso, con animo di premiar l'Ariosto, gli conferì nel 1522. l'impiego di Commissario nella Garfagnana, impiego onorevole ed utile, ma poco gradito al Poeta, che un più tranquillo soggiorno avrebbe bramato. Resse nondimeno quella Provincia felicemente per tre anni, e in questo frattèmpo scusossi dall'Ambasciata al nuovo Pontefice Clemente VII., che il Duca gli avea fatta offerire. Tornato a Ferrara attese principalmente a perfezionare le sue Commedie, e a comporne altre nuove, e a ritoccare il suo Furioso; la cui ultima edizione fatta nel 1532. era appena uscita alla luce, ch'ei fu sorpreso dalla mortal malattia, la quale in età di 58. anni a 6. di Giugno del 1533. il condusse al sepolcro. Ei lo ebbe dapprima nella vecchia Chiesa di S. Benedetto. Quindi Virginio di lui figliuolo fabbricata avendo nell' orto di sua casa una Cappella, avea in essa fatto innalzare un Mausoleo per farvi trasportar l'ossa del padre; ma que' Monaci nol permisero; e poichè la nuova lor Chiesa fu fabbricata, Agostino Mosti Gentiluom Ferrarese un più onorevol sepolcro gli fe erigere nel 1572. finchè nel 1612. un nuovo e ancor più magnifico ne ebbe nella Chiesa medesima per opera di Lodovico di lui pronipote. Così anche dopo la morte fu l'Ariosto onorato, come era stato vivendo; perciocchè, comunquè il frutto, che da' suoi studj egli trasse, non fosse molto, fu nondimeno avuto da' Principi, e da ragguardevoli Personaggi in molta stima. Fra essi il Pontefice Leon X., benchè non fosse verso dell'Ariosto sì liberale, come alcuni han creduto, gli diè nondimeno più pruove di stima e di amore; e io ne accennerò solo (poichè non veggo che altri ne faccian menzione) il Breve scritto dal Bembo in nome del Papa a' 20. di Giugno del 1515., in cui gli concede il privilegio per la stampa del suo Poema che comincia: *Singularis tua*

per-

perque vetus erga me familiamque meam benevolentia, egregiaque bonarum artium, literarumque doctrina, atque in studiis mitioribus praesertimque Poetices elegans, ac praeclarum ingenium jure prope suo exposcere videntur &c. (1). parole che confermano l'opinione, che l'Ariosto fosse in Firenze, prima ancor del Pontificato di Leon X., e forse ancora, che si trattenesse più tempo, che non ha creduto il Sig. Barotti; poichè altrimenti non si può facilmente spiegare, come nascesse *l'antica benevolenza* dell' Ariosto verso Leone e la famiglia tutta dei Medici. Anche il celebre Alberto Pio Signor di Carpi amò assai l'Ariosto, e par che questi stesse con lui qualche tempo, se è vero ciò che raccontano a provar l'astrazione, a cui era il Poeta soggetto; cioè che uscito una mattina da Carpi in pianella per far passeggio, avanzasse passo passo tant' oltre, che giugnesse senza avvedersene fino a mezza strada di Ferrara, e che continuasse poscia, così com'era, il cammino fino alla patria. Se crediamo a un documento citato nella recente vita di Veronica Gambara da noi rammentata in questo Capo medesimo, il Marchese del Vasto trovandosi agli otto di Ottobre dell' anno 1531. in Correggio, ove era pur l'Ariosto, gli assegnò un' annua pensione di cento ducati d'oro da conseguirsi sopra le rendite di un Castello sul Cremonese (2) (*). Onore ancor più cospicuo sarebbe quello della

(*) L'Atto autentico, con cui il Marchese del Vasto fece all'Ariosto il donativo qui accennato non agli 8. ma a' 18. di Ottobre del 1531. conservasi originale nell' Archivio delle Città di Correggio, e avendomene gentilmente trasmessa copia l' eruditissimo Sig. Dott. Michele Antonioli, piacemi di riferirlo quì in parte. *In Christi Nomine: Amen. Anno a Nativitate ejusdem millesimo quingentesimo trigesimo primo Indictione quarta die decimo Octavo Mensis Octobris. Cum deceat Principes Magnos, ac claros exercituum Imperatores, erga Viros excellentes doctrina, et presertim Poetas, fore liberales et munificos, qui semper militie preconium fecere; igitur coram me Notario et testibus infrascriptis constitutus Illustrissimus et Excellentissimus Dominus D. Alphonsus Davallos de Acquino Marebio Vasti, Comes Montis risi, magnus Camerarius Regni Neapolitani, et Cesaris in Italia Capitaneus generalis agnoscens maximam doctrinam, ac claram et percxcellentem Poesim, que nostris temporibus et etate effulsit in excellentem Dom. Ludovicum Ariostum nobilem Ferrariensem .... titulo pure, mere, simplicis ac inter vivos irrevocabilis donationis pred. Dom. Ludovico presenti et acceptanti, et gratias reverenter agenti, dedit, tradidit, et donavit pensionem fructus redditus et proventum centum Ducatorum auri singulo anno percipiendorum in et super debaza, dacio, seu gabella mercatinum Castri et effiai sui Castri Leonis Dioc. Cremonensis pro se durante ejus vita ad habendum etc. Actum in Castro veteri terre Corrigie ac in Palatio bare-*

(1) Bembo Epist. Leon. X. nomin. L. X. p. 40.

(2) Vita di Ver. Gambara innanzi alle rime di essa p. 67.

della ſolenne coronazione, che diceſi a lui conferito da Carlo V. Ma queſto è fatto molto dubbioſo; e io rimando i Lettori a ciò che ne hanno ſcritto il C. Mazzuchelli, e il Dottor Barotti. A me ſembra che abbia pruova di dimoſtrazione in contrario l'autorità di Virginio figliuolo di Lodovico, il quale in certe memorie intorno alla Vita del Padre ſcritte di ſua mano così laſciò ſcritto; *Egli è una baja, che foſſe coronato*. Che ſe pure eſiſte veramente il *lunghiſſimo privilegio di Carlo V.* accennato da Apoſtolo Zeno in certe ſue Memorie MSS. preſſo il Conte Mazzuchelli, converrà dire, che la coronazione non conſiſteſſe in altro che in un diploma, con cui dall'Imperadore ei foſſe dichiarato Poeta Laureato, col qual titolo in fatti lo veggiam nominato in alcuni documenti, de' quali ora diremo. E ancorchè aveſſe ei veramente ricevuto l'onore della corona, era queſto allora decaduto tanto di pregio, che non era coſa a vantarſene molto. Perciocchè veggiamo, che fra' privilegj accordati ad alcuni illuſtri Perſonaggi, era talvolta ancor quello di coronar i Poeti. Così in un privilegio dall'Imp. Maſſimiliano I. conceduto a'3. di Agoſto del 1501. a Urbano Serralonga Cittadino d'Alba, e Conſigliero ſuo e del March. di Monferrato (del qual monumento mi ha traſmeſſa copia il Ch. Sig. Giuſeppe Vernazza) tralle altre coſe gli accorda ancora, *ut facere, creare, & inſtituere poſſit Poetas Laureatos, ac quoſcumque, qui in liberalibus artibus, ac maxime in carminibus adeo profecerint, ut promoveri ad poeticam & laureatum merito poſſint*. Dal che può ognuno comprendere facilmente, quanto veniſſe a renderſi volgare un tal onore, di cui perciò non è più a far conto. Ma torniamo all'Arioſto. Dell' indole e de' coſtumi dell' Arioſto parlano a lungo i due ſuddetti Scrittori; e io laſciando, che ognun ne vegga preſſo di eſſi la deſcrizione, accennerò ſolo la nuova ſcoperta fatta dal ſoprallodato Dott. Frizzi, e da lui comunicata al Dott. Barotti ſugli ultimi giorni della vita di eſſo, e inſerita perciò nella prefazione al mentovato primo Tomo delle *Memorie*, cioè che l'Arioſto ebbe veramente moglie, benchè ſolo negli ultimi anni, e che eſſa fu Aleſſandra figlia di Franceſco Benucci Fioren-

---

hereditatis Illustriss. qu. D. Io. Francisci de Corrigia in quodam Camerino deaurato ad tassellum versus arcum super plateam respiciente, presentibus eximio physico et Magistro Thesco qu. D. Quirini de Frassctis ac Magn. et Clar. Jurisconsulto D. Paulo qu. Magn. D. Gabrielis Brunorij de Corrigia testibus etc. Rog. Antonius de Covis Not.

rentino, e moglie prima di Tito di Leonardo Strozzi Nobile Ferrarese. E questa è forse quell'Alessandra cognata di Niccolò Vespucci da Firenze, di cui, secondo il Fornari s'invaghì l'Ariosto, e quella, ch'egli intese di celebrare, ma senza nominarla, nel suo Orlando (1). Da lei però non nacque Virginio figlio di Lodovico, di cui si posson vedere le notizie presso il Conte Mazzuchelli (2), ma ei fu figlio di una certa Orsolina, e fu poscia legittimato nel 1530. Quanto all'altro figliuolo naturale di Lodovico, cioè Giambatista, che fu legittimato solo nel 1538., non sappiam di chi fosse figlio. Certo nol dovett'essere di Alessandra, perchè, se ciò fosse stato, non si sarebbe differita di tanto la legittimazione, quando pure fosse egli nato, prima che Lodovico la prendesse in moglie. A due figlj di esso possiam congiungere i due fratelli, ch'egli ebbe, cioè Gabriello e Galasso, amendue coltivatori de' buoni studj, de' quali ragiona il suddetto C. Mazzuchelli (3). Solo dee correggersi questo Scrittore, ove assegna la morte di Gabriello al 1552. incirca, perciocchè i documenti indicatimi dal soprallodato Dott. Frizzi ci mostrano, ch'ei morì a'13. di Maggio del 1449. Ma dalla persona dell'Ariosto tempo è che passiamo alle opere da lui lasciateci.

XLI. Se altro di lui non avessimo, che l'Orlando Furioso, basterebbe quest'opera sola a renderne il nome immortale. Con qual plauso venisse accolto questo Poema, abbastanza il pruovano e le oltre a 60. edizioni, che nel corso di quel secolo se ne fecero, e le tante versioni, che nelle principali lingue d'Europa, e anche in più dialetti Italiani ne furon fatte, e i Comenti, e le Lezioni, le Spiegazioni &c., colle quali fu illustrato, e i Libri divolgati in difesa di esso, e gli elogj che ne han sempre fatto tutti coloro, che hanno qualche idea del buon gusto, se se ne traggano alcuni, che dallo spirito di partito si lasciaron condurre a scriver in modo, che da essi medesimi in altre circostanze sarebbe stato ripreso. Io recherò solo un passo di una lettera di Bernardo Tasso, che nel 1559. scrivendo al Varchi, così descrive l'altissima stima, in cui esso era. *Non è dotto nè artegiano, non è fanciullo, fanciulla, nè vecchio, che d'averlo letto più d'una volta si contenti. Non sono elleno le sue stanze il ristoro, che ha lo stanco peregrino nella lunga via, il quale il fastidio del caldo e della lunga via cantandole rende minore? Non sentite voi*

O 2 tutto

(1) C. XLII. St. 93. ec.
(2) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1085.
(3) Ivi p. 1059. ec.

tutto dì per le strade, per li campi andarle cantando? Io non credo che in tanto spazio di tempo, quant' è corso dopo che quel dottissimo Gentiluomo mandò in man degli uomini il suo Poema, si sian stampati, nè veduti tanti Omeri, nè Virgilj, quanti Furiosi (1). Egli è vero, che non mancarono al Furioso riprensori e nimici. Altri ne tacciarono l'orditura, rappresentandolo come un Poema, a cui manca e unità di azione, e intreccio di vicende ben ordinato, altri ne ripreser lo stile, additandovi errori di lingua, rime sforzate, espressioni volgari e plebee; altri pretesero che dell'opera di Annibale Bicchi Soldato Sanese ei si fosse giovato molto per migliorarlo, e correggerlo quanto alla Lingua altri ne biasimarono i racconti inverisimili e esaggerati di troppo, altri, e con assai più ragione, ripresero le laidezze, di cui avea imbrattato il Poema. Il Catalogo di tutti coloro, che scrisser contro l' Orlando Furioso, si può vedere presso il C. Mazzuchelli, e ad essi dee aggiugnersi Ortensio Landi, che fu un de' primi a parlarne con biasimo (2). Ma dopo tutte le Critiche l' Orlando Furioso è sempre stato, e sarà sempre considerato come il migliore tra' Romanzeschi Poemi, e io non temerò di chiamar felice e la negligenza dello stile, e il disordine de' racconti, e qualunque altro letterario difetto si voglia rimproverare all' Orlando, poichè forse se l' Ariosto l' avesse più scrupolosamente purgato, esso non avrebbe que' tanti e sì rari pregj, che vi ammiriamo. Ciò basti per ora intorno all' Orlando, perchè di esso dovrem di nuovo parlare, ove ragionando del Tasso entreremo a trattare della famosa quistione di precedenza tra questi due Poeti. Come nel Poema Romanzesco, così in due altri generi di Poesia fu l' Ariosto il primo Scrittore di cui a ragione potesse gloriarsi la Poesia Italiana, cioè nelle Satire, delle quali già abbiamo osservato, che a lui si dee la lode di aver arricchita la Lingua Italiana, poichè quelle, che eransi avute in addietro, non erano che rozzi abbozzi indegni di stare al confronto colle Latine; e nelle Commedie in versi, delle quali vedremo tra poco, che fu parimenti l' Ariosto il primo Scrittore, che potesse la nostra lingua mostrare con sicurezza di averne lode. Molte altre Rime abbiamo dell' Ariosto, nelle quali pure si scorge quella inimitabile felicità, e quella fecondissima immaginazione, che distingue le opere di questo maraviglioso

(1) B. Tasso Letter. Tom. II. Lett. 165. edit. Comin. (2) Sferza degli Scrittori p. 21.

glioso Scrittore da quelle di ogni altro. Anche nella Poesia Latina egli esercitossi non senza lieto successo, benchè non sembri che per essa avesse egli sortito dalla natura quella sì felice disposizione, che sortito avea per l'Italiana. De' cinque Canti, ch'egli aggiunse per continuazione del Furioso, ma che son di molto ad esso inferiori, di un Dialogo in prosa Italiana, intitolato l'Erbolato, di alcune Lettere Italiane (*), di altre opere dall' Ariosto intraprese, ma o non finite, o non pubblicate, o perdute, non giova ch'io parli minutamente, potendosi consultare l'esattissimo articolo del C. Mazzuchelli.

XLII. Dopo aver parlato dell' Orlando Furioso, appena io ho coraggio di rammentare altri Poemi di tal natura; quai sono il Danese Uggieri di Girolamo Tromba da Nocera, la Morte del Danese di Casio da Narni, la Morte di Ruggiero di Giambatista Pescatore da Ravenna, l'Anteo Gigante, e i Trionfi di Carlo Magno di Francesco de' Lodovici Veneziano, e moltissimi altri Romanzi in ottava Rima, da' quali fu in questo secolo innondata l' Italia. L'applauso, con cui fu accolto il Furioso dell'Ariosto, accese in molti il desiderio di rendersi somigliantemente immortali, e la facilità dello stile, con cui esso è distteso, fece che col desiderio nascesse ancor la speranza di pareggiarlo. E forse alcuni si persuasero, che le lor fatiche fossero meritevoli di ugual sorte. Ma la saggia e imparziale posterità ha deciso contro di essi. L'Orlando Furioso forma ancora le delizie e l'amore de' più leggiadri ingegni, e gli altri Poemi si giacciono tralla polvere, e servono solo di pascolo agli oziosi amatori degli insipidi e mal tessuti Romanzi. Due soli mi sembran degni di essere frall' ignobile turba distinti alquanto. Il primo è il famoso Teofilo Folengo, di cui abbiam l' *Orlandino* stampato la prima volta in Venezia nel 1526. sotto il nome di Limerno Pitocco da Mantova, Poema burlesco pieno di piacevoli fantasie, e di poetica vivacità; ma degno di biasimo per le sozzure, di cui l'ha imbrattato. Dell'Autor di esso ci riserbiamo a parlare nel Capo seguente. L' altro è *l' Angelica Innamorata* del Conte Vincenzo Brusantini Ferrarese, che venne la prima volta a luce nel 1550. in Venezia, e che comunque sia lungi dalla facilità ammirabile dell'

(*) Una lettera dell'Ariosto al Card. Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X. scritta da Ferrara a' 25. di Novembre del 1511. è stata pubblicata dal Ch. Sig. Can. Bandini (1).

dell' Ariosto, ha nondimeno gravità e vivacità maggiore degli altri Poemi di tal natura. Di questo Poeta ci ha date copiose notizie il C. Mazzuchelli (1), le quali però essendo fondate solo sulla testimonianza di Alessandro Zilioli, non so se debban credersi bastantemente sicure.

XLIII. Niuno de' Poemi finor mentovati era tale, a cui il nome di Poema Epico, secondo le regole fissate già da Aristotele, e dagli adoratori di quel Filosofo scrupolosamente adottate, si convenisse, perciocchè mancava ad essi l'unità dell' azione, e il soggetto ne era tratto da favolosi Romanzi, nè vi era quell' ordinata successione di vicende e di fatti, che volevasi a tai Poemi richiesta. L'Italia però non fu lungamente priva di questo genere di Poesia; e il primo, che ardisse tentarlo, fu Giangiorgio Trissino. Di questo illustre Scrittore non ci sarà difficile il dare le più accertate notizie; perciocchè dopo altri Scrittori le han diligentemente raccolte il Sig. Pier Filippo Castelli Vicentino nella vita, che l' anno 1753. ne ha pubblicata, poscia il P. Angiolgabriello di S. Maria (2). Da Gasparo Trissino Vicentino, e da Cecilia Bevilacqua Veronese, famiglie amendue nobilissime, nacque Giangiorgio agli 8. di Luglio del 1478. in Vicenza. Gli Autor della vita combattono ciò che narrasi dall' Imperiali (3) cioè che il Trissino in età di soli 22. anni cominciasse a coltivare gli studj; e il primo di essi per confutarlo rammenta i Maestri, ch' egli ebbe, cioè un certo Prete Francesco di Gragnuola in Vicenza, e Demetrio Calcondila in Milano. Ma a dir vero ciò non basta a provare, ch' egli fin da primi anni attendesse agli studj; perciocchè ei potè averli a Maestri in età non più fanciullesca. E che di fatto il Trissino tardi prendesse a studiare ne abbiamo una indubitabile testimonianza in una lettera a lui medesimo scritta da Giano Parrasio, la quale è insieme un magnifico elogio di questo Poeta. *Accessisti serus ad studia litterarum ex indulgentia parentum, qui filio timebant unico in spem successionis, & maximarum opum clarissimae Familiae suscepto. Dij boni! quam cito non modo Latinam, sed etiam Graecam vorasti linguam! verior helluo librorum, quam M. Cato. Revocasti vetus exemplum Luculli, quod in Academicis a Cicerone memoratur, & a Plutarcho. Predicantem Demetrium socerum (qui tam falli nescit quam mentiri) virum minime*

(1) L. c. T. IV. P. IV. p. 2154.

(2) Sc. ritt Vicent. T. II. P. II. p. 229.

(3) Museum Histor. p. 43.

nime blandum, sæpe audivi, neminem ex ejus auditoribus adeo brevi tantum profecisse, quod ita plane esse experiebar ego Mediolani, si quid abstrusius occurrebat apud auctores (1). Il Trissino grato al Calcondila suo Maestro, poichè questi morì in Milano nell' anno 1511. gli fece innalzare un bel Deposito, come di lui parlando abbiamo osservato. Nè solo alle lingue Greca e Latina, ma attese egli ancora alla Matematica, alla Fisica, alle Architettura, e a tutte quelle Arti, che ad uom nobile son convenienti. Il Papadopli citando alcuni altri Scrittori, troppo però lontani da' tempi del Trissino, aggiugne ch' ei fu ancora agli studj nell' Università di Padova (2), il che, come non è improbabile, così non è pure abbastanza provato. Mortagli la prima moglie Giovanna Tiene per trovar sollievo al suo dolore andossene a Roma, ove eletto frattanto Pontefice Leon X. questi prese ad amar molto il Trissino, di cui conobbe i rari talenti, e lo impiegò in onorevoli ambasciate al Re di Danimarca, all' Imperadore Massimialiano, e alla Repubblica di Venezia, le quali il fecero salire in molta stima presso que' Principi, a' quali fu inviato. Dopo la morte di Leone fece ritorno alla patria. Ma Clemente VII. dopo il breve Pontificato di Adriano VI. richiamollo a Roma, e di lui pure si valse in onorevoli commissioni; e in ambasciate principalmente a Carlo V., e alla suddetta Repubblica, e volle ancora, che in occasione della solenne sua coronazione in Bologna, il Trissino gli sostenesse lo strascico. Compiuta quella solenne cerimonia ei fece ritorno alla patria, sì per vivere tranquillamente colla seconda sua moglie Bianca Trissino, come per ultimare una lunga e fastidiosa lite, ch'egli ebbe a sostenere con alcuni Comuni da lui dipendenti. La Repubblica Veneta e Vicenza sua patria gareggiaron tra loro nell'onorarlo, e nel sollevarlo ad onorevoli impieghi (*). Ma altre mole-

(*) Niuno ha finora avvertito, che il Trissino avesse sorte alcuna di servitù, o di corrispondenza coi Duca di Ferrara Ercole II. Ma due lettere da lui scritte a questo Principe, che si conservano in questo Ducale Archivio, ce ne fan fede. La prima è scritta da Vicenza a' 9. di Marzo del 1538., e in essa egli si scusa di non aver potuto finallora venire a Ferrara per cagione della sua gotta, e dice, che verrà quanto prima. La seconda scritta da Cricoli a' 23. di Settembre dello stesso anno ci mostra, che il Duca avea gli chiesta informazione di persona, che fosse atta a istruir nelle Lettere il Principe suo figlio; che il Trissino avea creduto dapprima, che il Duca l' avesse solo interrogato intorno a M. Donato Giannozzi; e di lui avea gli scritto; ma ora avendo meglio conosciuta l' intenzione di esso, gli dice, che

(1) Quaesit. per Epist. p. 103. Edit. Neap. p. 1771.

(2) Hist. Gymn. Patav. T. II. p. 56.

molefte liti, ch'egli ebbe con Giulio fuo figlio avuto dalla prima moglie, lo moffero a lafciar di nuovo la patria, e a ritirarfi nell' Ifola di Murano preffo Venezia; e pofcia perduta la lite, e vedutofi fpogliato dal figlio di una gran parte de'fuoi beni, andoffene a Roma, ove nel 1550. ful principio di Decembre finì di vivere; ed è degna d'effer letta una lettera, che contiene una efatta relazione di quefta morte pubblicata dal foprallodato P. Angiolgabriello. Alcuni hanno affermato ch'ei foffe Cavaliere dell'Ordine del Tofon d'oro; alla quale opinione fi moftra favorevole anche il Sig. Domenico Maria Manni, che ha illuftrato il Sigillo del Triffino (1). Ma agli fcrittor della vita fembra più verifimile, ch'egli aveffe bensì il privilegio di ufare di quell'infegna, e di prenderne anche il foprannome, ma che veramente non foffe mai a quell'Ordine afcritto.

XLIV. Se all'intenzione del Triffino aveffe corrifpofto l'effetto, niun Poema potrebbe ftare al confronto dell'*Italia liberata da' Goti*. Omero fu il modello, ch'ei fi prefiffe di imitare, e un Poema fatto ad imitazione di Omero non poteva non effere un Poema degno d'immortal lode. Ma appunto perchè ei volle troppo imitare, fu imitatore non troppo felice, e la copia fu di molto inferiore all'originale. Egli non avvertì che la diverfità de' tempi, e la diverfità delle lingue richiedevano ugualmente, che diverfa foffe la teffitura de' racconti delle defcrizioni, delle parlate e per formarfi ful modello di Omero, egli inferì nel fuo Poema narrazioni troppo minute e puerili, e languide e fredde orazioni. Al che aggiungendofi la natura del verfo non foftenuto dall' armonia della rima, e di fuono troppo uniforme, ne è avvenu-

che 'l migliori sarebbono M. Lazzaro da Bassano, cioè il Buonamici, e M. Romolo Amaseo; ma che leggendo uno in Padova, l'altro in Bologna, non era possibile averli, e lo stesso dovea dirsi di Batista Egnazio, e di Giovita Rapicio; che restavano M. Pierio Valeriano, M. Francesco Contermio, e M. Trebazio, de' quali il primo sarebbe ottimo, il secondo non è inferiore agli altri nè nello scrivere, nè nell' insegnare, e forse potrebbesi avere *per essere già da alquanti giorni partito da questa Accademia*. Il terzo non è sì elegante, ma sa assai bene di Latino e di Greco, e potrebbesi anche aver facilmente, perchè avea allora lasciato il Vescovo di Brescia, e si era ridotto in Padova. Aggiugne per ultimo, che M. Giovanni Cornaro gli avea scritto in raccomandazione di un certo M. Bartolommeo Ricci da Lugo (che fu poi veramente trascelto) ma ch'egli nol conosceva. Amendue sono scritte colle nuove lettere dal Trissino introdotte nella volgar Lingua.

(1) Sigilli T. XV. p. 137.

venuto che dopo una fatica di venti anni, che il Triffino impiegò in comporlo, benchè esso per l'erudizione, per l'eleganza, e per altri pregi sia non poco stimato, appena nondimeno ritrova ora chi 'l legga. E così avvenne fin da que' tempi. Bernardo Tasso dopo aver parlato dell'Ariosto colle parole da noi poco innanzi recate: *Non si vede all'incontro*, dice, *che 'l Trissino, la cui dottrina nella nostra età fu degna di maraviglia, il cui Poema non sarà alcuno ardito di negare, che non sia pieno d'erudizione, e atto ad insegnar di molte belle cose, non è letto, e che quasi il giorno medesimo, che è uscito a luce, è stato sepolto?* In fatti dopo la prima edizione fatta in Roma de' primi nove libri nell' anno 1547., e in Venezia nell' anno 1548. degli altri diciotto; niun' altra se n'è più fatta fino all'anno 1729. Di questa prima rarissima edizione ha copia la Biblioteca Estense, e tralle lettere scritte a D. Ferrante Gonzaga, che si conservano nell'Archivio di Guastalla, e delle quali io ho copia, una ve n'ha del Trissino de' 3. di Maggio dell' anno 1548., con cui da Vicenza gli manda copia de' primi nove libri del suo Poema. Il Fontanini osserva, che avendo il Trissino nel suo Poema inseriti alcuni versi, che a Scrittor Cattolico non convenivano, egli stesso pentitone *ne fece l'emenda ristampando le carte, e da se mutando i versi già scritti* (1). Intorno a' quai cambiamenti riflette Apostolo Zeno nelle sue note, che nella copia, ch'egli aveane, parecchi versi del libro XVI. a pag. 125. 127. 130. 132. erano non già cancellati, ma leggermente segnati d'inchiostro; ma che in niuna copia avea egli trovate le mutazioni accennate dal Fontanini, fuorchè in una del Sig. Giuseppe Farsetti Patrizio Veneto, in cui vedeansi cambiate le carte, ma con leggieri cambiamenti a pag. 127. 2. 128. 2. e 131. 2. In quella che quì abbiamo, io non trovo alcun segno a que' luoghi, che il Zeno indica segnati nelle sue copie; ma ben vi trovo cambiate le carte, ch' ei vide cambiate nella copia del Sig. Giuseppe Farsetti. Osservò però a ragione il medesimo Zeno, che se il Trissino fece tai cambiamenti per rispetto alla Religione, assai più cose avrebbe dovuto toglierne, e singolarmente il pessimo e scellerato carattere, ch'egli forma nel Libro stesso del Santo Pontefice Silverio. Nella stessa prima edizione veggiamo usate le nuove lettere, che il Trissino volle introdurre nella Lingua Italiana, e le quali diedero a lui occasione di scriver parecchi libri, de' quali

(1) Bibliot. dell' Eloqu. Ital. colle note di A. Zeno T. I. p. 269.

li farà d'altro luogo il ragionare. Assai maggior applauso ebbe la *Sofonisba* Tragedia del Trissino, di cui, come pure di una Commedia da lui composta, diremo più sotto. Delle altre opere di questo illustre Scrittore, altre pubblicate altre inedite, io non farò distinta menzione, rimettendo chi legge a'due suddetti Scrittori, a'quali aggiugnerò solo, che alcune Rime, e delle Lettere Latine ne ha pubblicate di fresco il Chiarissimo Sig Pierantonio Crevenna (1).

XLV. Gli altri Poemi Eroici, che nel corso di questo secolo furon dati alla luce, non avendo nè il pregio della novità, che fece ricevere con applauso quello del Trissino, nè quello della eccellenza, che rendette sì celebre quello del Tasso, di cui ora diremo, non ebbero comunemente che breve vita. Io lascio dunque di farne distinta menzione, ristringendomi a dir in breve di tre soli, che ebber sorte alquanto migliore. Il primo è l'Avarchide dell'Alamanni, di cui però si è già parlato abbastanza. L'altro è il Costante di Francesco Bolognetti Senator Bolognese, le notizie della cui vita sono state compendiosamente raccolte dal C. Mazzuchelli (2), il quale ancora accenna gli Elogj, con cui gli uomini dotti di quell'età accolsero il detto Poema, mettendo l'Autore al pari col Trissino, coll'Alamanni e con altri colti Scrittori. A questi elogj possiamo aggiugnere quelli di Pier Vettori, e di Giannandrea dell'Anguillara, alcune lettere de'quali scritte al Bolognetti sono state pubblicate di fresco (3); e il secondo di essi paragonando l'Ariosto col Bologneti, dice che gli *par di conoscere in lui* (cioè nel primo) *più felicità di natura, ma non già nè più cultura nè più arte*. Molte altre lettere ancora inedite e originali d'uomini illustri di quell'età scritte al Bolognetti in lode di questo Poema io tengo presso di me per cortese dono fattomene dall'ottimo e piissimo Vescovo di questa Città di Modena Monf. Giuseppe Maria Fogliani. Esse sono di Giambatista Giraldi, e di Flavio di lui fratello, di Bernardo Tasso, e di Carlo Sigonio, di Ercole Bentivoglio, di Girolamo Muzio, di Alberto Lollio; e tutti lodano altamente il Costante, benchè pure alcuni di essi lo avvertano di qualche cosa, che in esso potrebbe emendarsi. Di questo Poema uscirono i primi otto Canti in Venezia nel 1565., e poscia l'anno seguente in Bologna se ne fece una nuova edizione in Venezia in XVI. Canti, ed alti quattro

(1) Catal. Raison Tom. IV. p. 254. ec.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1483. ec.
(3) Anecdot. Rom. Vol. I. pag. 399. ec. 407. ec.

tro ne avea egli composti, che non han mai veduta la luce. Ma prima ancora del 1550. erasi egli in quel Poema già assai innoltrato. Così ci pruovano alcune parole di Giambatista Pigna, ch'io reco ancora più volentieri, perchè e contegono un bell'elogio di questo Poema, e ci accennano una doglianza, che ne fece Giambatista Giraldi, come se il Bolognetti gli avesse involate alcune Stanze. *M. Francesco Bolognetti*, dice egli (1), *heroicamente il suo Costante conduce, & ciò a giudicio d'ogni dotto tanto più lode gli accresce, quanto più disagiosa è la strada, che a quel fine l'invia, ch'egli onoratissimamente si è proposto. Al qual fine pervenuto che sarà, siccome tuttavia vi giunge, potrà il mondo conoscere, che sue sono le stanze ch'egli ha composte intorno alla Casa di Nettuno, & allo Stato delle Nimphe del mare, & che da colui* (cioè dal Giraldi) *non le ha tolte, che imputa me per poco avveduto, perciocchè date gli abbia quelle, ch'egli fece in simil materia. Io per fargli piacere lessi alcune cose sue all'honoratissimo M. Francesco Spolverino allora Podestà di questa terra, cercando di porlo in sua grazia; & essendo in Bologna di Luglio del cinquanta, & dicendomi il Sig. Bolognetti in un ragionamento a proposito occorso di queste sue stanze, io che era stato pregato dal medesimo a mostrare agli uomini Letterati certe sue Rime scritte nell'istesso soggetto, gliele mostrai. Ma egli nel suo Costante già le haveva tali appunto, quali hora vi si leggono. Et di ciò autentica fede ne fanno M. Vincenzo Buonaccorsi da Lucca, & Frate Cherubino Ghirardacci di S. Agostino, i quali di Gennajo del Quarantanove scrissero cinque libri, di questo suo Poema*. Esso è scritto con eleganza, e secondo le leggi. Ma benchè fosse allora applaudito da molti, non potè nè eguagliare in fama l'Orlando Furioso, nè sostenersi al confronto della Gerusalemme liberata, che alcuni anni appresso comparve. Oltre alcune altre Rime, che si annoverano dal C. Mazzuchelli, abbiamo del Bolognetti un Capitolo in terza Rima sulla Legge contro il lusso stampato non ha molto (2), oltre alcuni altri, che si conservano MSS. Il terzo degli accennati Poemi è il Fidamante di Curzio Gonzaga, stampato in Mantova nel 1582., del quale già abbiam ragionato nel parlar de' Gonzaghi coltivatori e protettor delle Lettere. Quì aggiugnerò solo che alcune Lettere di Curzio scritte da Borgoforte nel 1595. a D. Ferrante II. si conservano nel segreto Archivio di Guastalla, e che tra alcune

P 2 Let-

(1) Romanzi p. 116. Ediz. 1554.

(2) Anecd. Rom. Vol. II. p. 419.

Lettere inedite del Card. Ercole Gonzaga, che sono in questa Biblioteca Estense, ve n'ha una all'Imperadore scritta a' 5. di Maggio del 1559., con cui gli manda Curzio Gonzaga a congratularsi della pace conchiusa, e il prega ad ascoltarlo favorevolmente in tutto ciò che gli esporrà in suo nome. Egli fu ancora un di coloro, che frequentarono l'Accademia delle Notti Vaticane dal S. Cardinale Carlo Borromeo raccolta in Roma, e ne fa menzione, oltre altri, Torquato Tasso (1), il quale ancora diè molte lodi al Poema da Curzio dato alla luce, ma non potè con esse ottenere, cha dagli altri ancora fosse lodato, e ne fu cagione egli stesso; che pubblicando circa il medesimo tempo la sua Gerusalemme oscurò con essa tutti gli altri Poemi finallor conosciuti. Di questo dobbiamo or ragionare, facendo prima conoscerne il celebre ma troppo infelice Autore.

XLVI. Alcuni si aspetteran forse, ch'io entri quì a trattare la famosa quistione della patria del Tasso. Ma io crederei di gittare inutilmente, facendolo, e le parole, e il tempo; perciocchè in somma ella è quistione di puro nome. Che Torquato nascesse di famiglia stabilita da gran tempo in Bergamo, e di padre Bergamasco, è cosa, di cui i Napoletani stessi non muovon dubbio. Ch'egli nascesse in Sorrento nel Regno di Napoli, i Bergamaschi medesimi mai non l'hanno negato. Ecco dunque a che riducesi la gran quistione, se chi per accidente nasce fuor della patria, debba riconoscer per patria l'antica ed usata stanza della sua Famiglia, o quella, ove per caso ha veduto il giorno. Se il Petrarca fu d'Arezzo, se l'Ariosto fu Reggiano, se Marcantonio Flaminio fu di Seravalle nella Marca Trivigiana non confesseremo, che il Tasso fu di Sorrento? Ma se il primo, benchè nato in Arezzo, da tutti dicesi Fiorentino, se da tutti dicesi Ferrarese il secondo, benchè nato in Reggio, e Imolese il terzo, benchè nato in Seravalle, io non veggo per qual ragione non si debba dir Bergamasco il Tasso, benchè nato in Sorrento. E ciò basti aver detto di tal quistione, che si potrà vedere più a lungo trattata nel *Parere* poc'anzi accennato del Ch. Sig. Ab. Serassi. In Sorrento adunque nacque Torquato agli 11. di Marzo del 1544. da Bernardo Tasso e da Porzia Rossi. Ne' primi anni così parve arridergli la natura e la sorte, ch'ei poteva essere a molti oggetto d'invidia. Mandato a Napoli ivi in età di

(1) Della Dignità. Oper. T. III. p. 129. Ediz. Fir.

di soli cinque anni cominciò a frequentare le scuole dei PP. della Compagnia di Gesù (*) e vi fece sì rapidi e sì maravigliosi progressi, che due anni appresso potè recitare pubblicamente orazioni e versi da se composti. Che se egli ebbe il dolore di vedersi costretto per le vicende del padre già da noi rammentate di lasciare il Regno di Napoli, trovò un dolce compenso alla sua sventura nella sollecitudine, che in educarlo si prese Maurizio Cattaneo Gentiluom Bergamasco abitante in Roma, a cui il padre raccomandollo. Di là trasferissi a Bergamo, ove attese principalmente allo studio della Lingua Greca e Latina. Così pienamente istruito in tutte le parti dell'amena Letteratura, passò per ordin del padre in età di dodici anni a Padova per coltivarvi le Scienze più gravi, e con tal impegno ad esse ancora applicossi, che nell' anno diciasettesimo fu in quattro di esse, cioè nella Giurisprudenza Sacra e Civile, nella Teologia, e nella Filosofia onorato solennemente della Laurea. Agli studj Legali egli erasi rivolto soltanto per secondare i comandi del padre; ma seguendo l' esempio di tanti altri, che nel decorso di questa Storia abbiam rammentati, presto se ne annojò, e volse loro le spalle, per darsi tutto a' poetici, a' quali era dalla natura portato, la fama del raro ingegno del Tasso fece, che il Vice Legato di Bologna Pier Donato Gesi, poi Cardinale e Legato, e protettore splendidissimo de' buoni studj, colà il chiamasse, e il Tasso recatovisi diede gran saggio del suo talento in quelle Accademie; e in quelle pubbliche scuole. Il March. Manso nella diffusa vita che scrisse del Tasso, racconta ,che da Bologna ei fu richiamato a Padova da Scipione Gonzaga, il quale avendolo in questa Città conosciuto, non sapea stare da lui lontano. Ma una lunga lettera inedita di Torquato allo stesso Vice Legato ch' io tengo presso di me, scritta per altrui mano, ma da lui medesimo sottoscritta, ci scuopre un aneddoto sconosciuto finora a chiunque di lui ha trattato. Da essa raccogliesi, che il Tasso fu in Bologna accusato di essere stato l' Autore d' alcuni versi infamatorj, che perciò gli fu da birri cercata tutta la casa, e tutti gli furono tolti

(*) Sull' autorità del March. Manso ho affermato, che il Tasso in età di cinque anni cominciò a frequentare le scuole de' Gesuiti in Napoli. Ma è certo, che questi non furono in quella Città introdotti che nel 1551. (1), e perciò il Tasso dovea allora contare almen sette anni. Di questa osservazione io son debitore al Ch. Sig. Domenico Diodati Giureconsulto Napoletano già abbastanza noto al mondo per la molta sua erudizione nella seria e nella piacevole Letteratura.

(1) V. Orlandin. Hist. Soc. Jes. L. XV.

ti i suoi libri, ed egli perciò partissene da Bologna, Di questa accusa ei si purga con molta forza in detta lettera, e si duole dell' ingiurioso trattamento, che gli era stato fatto: *Perchè*, dice egli fralle altre cose, *alla mia stanza per una lieve nè molto ragionevole sospizione si mandano gli sbirri, si procede ingiuriosamente co' miei compagni, mi si togliono i libri? perchè si mandan tante spie attorno, per sapere, ov' io fossi perchè si sono fatti con un certo strano modo esaminar tanti honorati Gentilhuomini?* Egli chiede per tanto di poter venire a Bologna, e di costituirsi presso qualche saggio ed imparzial giudice; il che però sembra che non accadesse. La lettera è scritta all'ultimo di Febbrajo del 1564. *da Castelvetro*, ch' era fin d' allora Feudo de' Conti Rangoni nel Territorio di Modena, ove è probabile, che si fosse ritirato il Tasso sotto la protezione di que' Signori. Tornò dunque il Tasso a Padova, e fu uno de' più illustri Accademici Eterei, de' quali era stato istitutore poc' anzi il suddetto Scipione, Egli frattanto in età di soli 18. anni avea già pubblicato il primo frutto de' suoi Poetici studj, dando alla luce il Rinaldo Poema Romanzesco in ottava Rima e in dodici Canti, stampato in Venezia la prima volta nel 1562., e da lui dedicato al Card. Luigi d'Este, opera giovanile e molto lontana dalla perfezione, a cui egli poi giunse;ma opera nondimeno tale,che attesa singolarmente l'età, in cui la compose,fece conoscere quanto da lui si avesse a sperare. La dedica del Rinaldo a quel gran Cardinale il rendette carissimo a lui non meno, che al Duca Alfonso II. di lui fratello, e il Tasso perciò chiamato nel 1566. alla Corte di Ferrara, fu in essa accolto e mantenuto splendidamente, assegnategli stanze e ogni altra cosa al vivere necessaria, sicchè potesse con più ozio coltivare gli studj e avanzare il gran Poema della Gerusalemme Liberata, a cui egli avea da più anni già posta mano, perciocchè fin dal 1561. aveane stesi sei Canti (1). Condotto dal Cardinale in Francia l'anno 1571. vi ricevette dal Re Carlo IX., e da tutta la Corte, e dagli uomini dotti di quella Università i più distinti onori; poichè già era sparsa la fama del Poema, che egli stava scrivendo, e nel viaggio medesimo non avea cessato di avanzarsi nell'intrapreso lavoro. Tornato in Italia l'anno seguente, dopo aver fatto rappresentare il suo Aminta, di cui diremo più sotto, attese a compire il Poema. Avealo egli incominciato, come si è detto, molti anni addietro, e avea pensato di dedicarlo

(1) V. Opere del Tasso Ediz. Ven. T. I. Pref. p. XIII.

carlo a Guidubaldo II. Duca d'Urbino, come ci mostra lo Squarcio del primo Sbozzo della Gerusalemme Liberata, che si conserva nella Biblioteca Vaticana, e che è stato pubblicato nell' edizion Veneta di tutte l'Opere di Torquato (1). Cambiò poscia idea, e volle che il Poema fosse dedicato al Duca Alfonso II. I Canti, ch' ei ne andava scrivendo, si sparsero in più parti d' Italia, e il primo saggio, che ne vedesse la luce, fu il quarto Canto stampato in Genova nell' anno 1579. in una Raccolta di Rima pubblicata da Cristoforo Zabatta. Quindi l'anno seguente sedici canti, ma discontinuati ed imperfetti, ne furono pubblicati in Venezia per opera di Celio Malaspina, con gran dispiacere del Tasso, che altamente sdegnossi in vedere il suo Poema sì contrafatto e malconcio. Le tre edizioni, che se ne fecero nel 1581. in Casalmaggiore, in Parma, e in Ferrara, furono assai migliori, e la terza singolarmente potè dirsi quella in cui la Gerusalemme Liberata cominciasse a mostrarsi nel vero suo aspetto. Intorno a queste prime edizioni merita di esser letto un ragionamento del celebre Arciprete Baruffaldi (2). Ad esse però dee aggiugnersene un' altra da niun mentovata, e da me veduta presso il Sig. D. Carlo Zini Arciprete di Fiorano in questa Diocesi di Modena fatta nello stesso anno 1581. in Lione presso Pietro Roussin, colla dedica, e colla prefazione dall' Ingegneri premessa a quelle di Casalmaggiore e di Parma.

XLVII. Colla pubblicazione della sua Gerusalemme pareva che il Tasso dovesse esser giunto al più alto segno di felicità e di onore, a cui potesse aspirare. Autore in età ancor giovanile del più perfetto Poema Epico, che mai si fosse veduto, ammirato perciò da tutti, come uno de' più chiari lumi dell' Italiana Letteratura, caro ed accetto al Duca Alfonso II. e a tutta la splendida Corte di quel Sovrano, altro più bramar non poteva, che di riposare tranquillamente all'ombra di quegli allori, di cui il suo talento e il suo studio gli aveano ornata gloriosamente la fronte. Ma allora appunto, quando sembrava, che il Tasso non potesse sospingere più oltre i suoi voti, ei si vide gittato nel profondo delle sciagure, e divenuto uno de' più memorabili esempj dell' inconstanza della fortuna. Nulla vi ha di più noto che le sventure di questo grand' uomo, e nulla vi ha di più incerto che la lor vera origine. Giambatista Manso Marchese di Villa, intrinseco amico del Tasso negli ultimi anni di questi vis-

(1) T. I. p. 327. ec.

(2) Ivi p. 386.

viſſe, e che ne ha scritta sì diffuſamente la vita da noi finor compendiata, ne parla aſſai a lungo esamina le diverse ragioni, a cui eſſe furono attribuite, e ciò non oſtante ci lascia ancora all'oscuro sul vero motivo. Il Muratori ha tentato egli pure di rischiarare una sì intralciata quiſtione; e benchè aveſſe tralle mani l'Archivio Eſtense non ho potuti raccogliere lumi baſtevoli a diffinirla (1). Ed io credo, che appena ſia poſſibile il riuscirvi. Ad accertarſi intorno alla vera origine delle disgrazie del Taſſo due sono principalmente i fonti, a' quali convien ricorrere; gli Storici contemporanei e Ferrareſi, e le opere del Taſſo medeſimo. Or quanto a' primi, ella è cosa ſtrana a vedere, come eſſi tengono su queſto punto un profondo ſilenzio. In queſta Biblioteca Eſtense abbiam sette o otto Scrittori inediti delle cose avvenute a que' tempi in Ferrara. Tutti gli ho io eſaminati a tal fine, e non vi ho trovato pur nominato il Taſſo, come s'egli non foſſe mai ſtato in Ferrara. Di que', che ſi hanno alle ſtampe, non vi ha che il Fauſtini, il quale ne ragioni, ma in modo, che il ſuo racconto ci fa ridere invece d' iſtruirci; perciocchè egli vorrebbe, che noi credeſſimo, che il Duca Alfonso II. il fece rinchiudere per curarlo di una fiſtola, che lo travagliava (2). Che se ci volgiamo alle opere del Taſſo, noi il veggiamo sì confuso, sì incerto, sì incoerente a se ſteſſo nelle sue espreſſioni, che quanto più ci innoltriamo leggendo, tanto maggiore faſſi l'oſcurità e il dubbio; e di quà forſe è avvenuto, che anche il Marcheſe Manſo non ci ha potuto abbaſtanza iſtruire ſu queſto punto; perciocchè ei non conobbe il Taſſo, che quando queſti avea la fantaſia turbata e ſtravolta, e non potè quindi averne que' lumi, che perciò erano neceſſarj. Fra tante tenebre altro non poſſo io fare che andar brancolando, e unire inſieme quelle ſcarſe notizie, che ci poſſon dar qualche lume. Il primo incominciamento delle vicende del Taſſo par che naſceſſe da' ſuoi amori, perciocchè, ſe crediamo al Manſo, tradito da un Cortigiano ſuo amico, a cui aveagli confidati, e laſciatoſi traſportare a inſultarlo nella ſala ſteſſa del Duca, dovette difenderſi colla ſpada non ſolo contro di esſo ma contro tre altri di lui fratelli. Perciò eſiliati queſti, il Taſſo ancora fu per ordin del Duca arreſtato nelle ſue ſtanze, e ciò accadde, ſecondo il detto Scrittore, nell' anno 33. di ſua età cioè nel 1577. L' infelice Poeta al vederſi ivi racchiuſo, co-

(1) V. Oper. del Tasso Ediz. Ven. T. X. p. 237. ec. (2) Stor. Ferrar. L. II. p. 99.

cominciò a temere di peggio, e accrescendoglisi dalla turbata fantasia l'idea del suo pericolo, fuggì segretamente, e nell' Autunno dell' anno medesimo fra mille disagi si ricoverò a Torino, e vi stette qualche tempo nascosto sotto il nome di Omero Fuggiguerra, finchè scoperto dopo alcun tempo fu accolto con grand' onore a quella Corte. Così narra il suddetto Scrittore della Vita del Tasso. Ma Angiolo Ingegneri, dedicando con sua lettera del 1. di Febbrajo del 1581. la Gerusalemme del Tasso al Duca Carlo Emanuele di Savoja, ci dice, che la venuta di esso a Torino era seguita *due anni, e mezzo fa*, cioè circa l'Autunno del 1578., e ce la narra con circostanze molto diverse: *Due anni e mezzo fa, quando il povero Sig. Torquato Tasso portato dalla sua strana maninconia si condusse fin alle porte di Turino, onde per non haver fede di sanità venne ributtato, fui quegli io, che in ritornando dalla Messa udita a' Padri Cappuccini lui incontrato introdussi nella Città, fatte prima capaci le guardie delle nobili qualità sue, che (come che ei fosse male all' ordine e pedone), non però affatto si nascondevano sotto a sì bassa fortuna. L'Altezza Vostra Serenissima fu poi che l'accarezzò e favorì, e se non che il Sig. Marchese d'Este l'havea già raccolto & accomodato, occupando in ciò il luogo alla cortese volontà di Monsignor di Torino, son certo ch' ella saria stata quella, che l'avrebbe ricevuto & fattolo di tutto ben provvedere, tanta in lei si conobbe pietà di così indegna miseria, e tale di sì alta virtù gusto ed ammirazione*. Ma il Tasso, a cui il nome di Corte era divenuto odioso e sospetto, temendo sempre di nuovi inganni, partì segretamente, e con lungo e disastroso viaggio portatosi a Roma, e ricevuto amorevolmente dal Card. Albani suo Concittadino, tra non molto andossene di nascosto, e in abito di pastore si trasferì a Sorrento, a rivedervi una sua sorella ivi maritata, vi si trattenne alcuni mesi, e frattanto rinatogli in cuore l'amor di Ferrara, adoperossi per ritornarvi, e l'ottenne. Non sì tosto vi fu giunto, che comunque vi fosse ricevuto con somma festa, ne' raggiri de' Cortigiani, e nel contegno del Duca gli parve di prevedere nove sventure, e per fuggirle ricoverossi nel 1579. alla Corte di Urbino, consiliato però da quel Duca fece tra non molto ritorno a quella di Ferrara. Ma egli presto pentissi di esservi ritornato; perciocchè per ordin del Duca venne racchiuso in alcune agiate stanze dello Spedal di S. Anna, destinato alla cura de' pazzi. Questo è il passo, che maggiormente risveglia la curiosità degli eruditi, che vorrebbon pur sapere il motivo, per cui il Duca Alfonso formasse questa risolu-

zione (*). Il Muratori racconta di avere ne'suoi primi anni conosciuto l'Abate Francesco Carretta Modenese allora assai vecchio, e che era stato a' servigj del celebre Alessandro Tassoni, e perciò assai vicino a' tempi del Tasso; e che questi narrava di aver udito, che il Tasso trovandosi un giorno alla Corte innanzi al Duca, e alla Principessa Leonora di lui Sorella, e non sapendo frenar l' amor, di cui per essa ardeva, a lei accostatosi con trasporto baciolla in volto, e che il Duca con saggia moderazione rivolto a' suoi cortigiani, vedete, dicesse loro, quale sventura, che un sì grand'uomo sia in questo punto impazzito! e che indi per salvare sotto tale pretesto il Tasso, il facesse rinchiudere nel suddetto Spedale e che il Tasso nudrisse in seno non legger fiamma d'amore per quella principessa, oltre che ne fan fede le Rime in onor di essa composte, si afferma ancora dal Manso, il quale però aggiugne, che due altre Leonore si credette da alcuni, ch'egli amasse, cioè Leonora Sanvitale moglie di Giulio Tiene Conte di Scandiano, e una Damigella della Principessa medesima, che portavane il nome. Ma ch'ei si lasciasse trasportar tant'oltre innanzi al Duca medesimo, e in un tempo, in cui le paure e i sospetti, che lo travagliavano, dovean renderlo assai più timido, non parmi, a dir vero, cosa molto probabile. Io credo che il Duca a ciò s'inducesse principalmente per gli indicj che dava il Tasso di fantasia alterata, e stravolta, i quali potean fare temer di peggio, se non vi fosse posto opportuno rimedio. Due volte era già egli fuggito di Corte e nel suo andar quà e là rammingo ed errante, e nelle lettere scritte agli amici, e a'diversi Principi, mostrava di aver l'animo alta-

(*) Io mi lusingo, che sarà finalmente squarciato il velo, che per tanto tempo ha tenuta occulta la vera ragione delle sventure del Tasso. Le lettere, che mi è avvenuto di ritrovare in questo Ducale Archivio Segreto scritte e da lui, e da altri nel tempo di quelle vicende, fanno conoscere chiaramente, che la sola ragione, per cui il Duca Alfonso II. fece chiudere nelle stanze di S.Anna l'infelice Poeta, fu il misero stato, a cui dalla sua malinconia egli era condotto, e che quando il Tasso fuggito da Ferrara bramava di ritornarvi, non altra condizione esigeva il Duca, se non ch' ei si lasciasse curare. Più altri bellissimi monumenti ho felicemente trovati riguardo a queste e ad altre particolarità della vita del Tasso, e tutti gli ho trasmessi all' eruditissimo Sig. Ab. Serassi, il qual saprà farne ottimo uso nella Vita, che si apparecchia a darci di quel grande, ma sventurato Poeta, e io godo di potere ad essa rimettere i miei Lettori, poichè troppo a lungo mi condurrebbe, s' io qui volessi tesser la serie tutta de' fatti, e pubblicare i documenti, che li confermano.

altamente turbato. L'amore, di cui era acceso per la Principessa Leonora, potè ancor far temere al Duca, che trasportasse un giorno il Poeta, così, com'era, alterato e inquieto a qualche tratto troppo libero e indecente. Credette egli perciò, che e all'onore e alla salute del Tasso niuna cosa potesse esser più utile, che il tenerlo non già prigione, ma custodito e intanto proccurare con opportuni rimedj di calmarne l'animo e la fantasia. Ma ciò che Alfonso operò a vantaggio del Tasso, non servì che a renderne sempre peggiore la condizione. Gli parve di esser prigione, e mille fantasmi cominciarono a ingombrargli la mente. Or sembravagli di esser reo di discorsi tenuti in dispregio de'Principi, or di infedeltà verso il Duca suo Padrone, or di troppo liberi trasporti amorosi. Dolevasi insieme di essere oppresso da' suoi nimici; scriveva agli amici, a' Principi d'Italia, alla Città di Bergamo, e all' Imperadore medesimo chiedendo pietà, e implorando la sua liberazione. Egli sospettò ancora di esser tenuto prigione per delitto appostogli d'empietà e d'eresia, e ne è pruova un Memoriale da lui diretto alla Congregazione del S. Ufficio in Roma, il cui Originale è presso Monf. Passionei, e una copia di mano di Monf. Fontanini presso l'erudito Signor D. Giambatista Schioppalba Sacerdote Veneziano; e io pure ne ho copia per gentilezza del più volte lodato Sig. D. Jacopo Morelli. Muove pietà il leggerlo; così si vede turbata la fantasia dell'infelice Poeta. Ei crede di aver dette *alcune parole assai scandolose, le quali poteano porre alcun dubbio di sua fede*. Dice di essere perciò stato citato, *e assoluto piuttosto come peccante di umor malinconico, che come sospetto d'eresia*: si duole, che *l'Inquisitore non volle spedir la sua causa, acciocchè il Signor Duca di Ferrara suo Signore non si accorgesse delle persecuzioni patite dal supplicante nel suo stato; che perciò il Duca l'avea fatto ristringere come peccante di umor malinconico, e fatto purgare contro sua voglia, nella qual purga temendo egli di essere avvelenato*, chiede perciò, che la Congregazione gli ottenga di poter venire a Roma a trattar la sua causa. Forse non v'era ombra di tali accuse, che altro fondamento non aveano, che la sconvolta immaginazione del Tasso. Frattanto la turbazione dell'animo sconcertando ancora gli umori, ei trovossi in istato assai deplorabile di salute e l'infermità a vicenda accrescendogli la tristezza, talmente gli si alterò la fantasia, che oltre i sospetti continui di veleno parevagli di esser ammaliato e molestato da larve e da spettri, e passava i giorni e le notti in una profonda

malinconia. A render più gravi le sciagure del Tasso si aggiunsero i contrasti, ch'egli ebbe a soffrire per la sua Gerusalemme, che vide combattuta da molti, ricevendo oltraggi ed insulti da quella fonte medesima, da cui sperava di avere applauso ed onori. Destano compassione le lettere da lui scritte dallo Spedal di S. Anna; perciocchè vedesi in esse un uomo in preda a un nero umore, che lo altera, e lo confonde, ma pure ha ancor tanto di senno, che troppo bene conosce l'infelice suo stato. In fatti se se ne traggan gli oggetti, che appartenevano alle sue sventure, in tutte le altre cose parlava e scriveva colla sua usata saviezza; e ne son pruova le opere in difesa della sua Gerusalemme, scritte in quel tempo medesimo; delle quali tra poco diremo. Molti Principi eransi adoperati frattanto ad ottenere dal Duca Alfonso la liberazione del Tasso, e anche la Città di Bergamo spedì a tal fine a Ferrara il P. Giambatista Licino, che gli era amicissimo. Ma il Duca temendo, che la libertà potesse essergli più dannosa che utile, non sapeasi a ciò condurre. Finalmente in occasion delle nozze di D. Cesare d'Este con Donna Virginia de' Medici, che l'anno 1586. si celebrarono, venuto essendo a Ferrara Vincenzo Gonzaga Principe di Mantova, questi, a persuasione singolarmente di D. Angelo Grillo Abate Benedettino, adoperossi per modo, che il Tasso rimesso dapprima nelle antiche sue stanze di Corte, passò poi nell' Autunno dell' anno stesso a Mantova, ove il Duca Guglielmo amorevolmente lo accolse; e sol gli vietò, per compiacere al Duca Alfonso, che di ciò avea fatta istanza, di non porre il piè fuori di Mantova, e poscia ancora rendettegli interamente la libertà.

XLVIII. Alla liberazione del Tasso giovò non poco D. Ferrante II. Gonzaga Signor di Guastalla, che teneramente lo amava, e che nel tempo ancora della sua prigionia aveagli inviati alcuni doni per sollevarlo, come io raccolgo dalla lettera che il Tasso gli scrisse per ringraziarlo a' 14. di Luglio del 1582., la quale con più altre inedite da lui scritte al medesimo D. Ferrante si conserva nel segreto Archivio di Guastalla. Morto l'anno seguente 1587. il Duca Guglielmo, e parendo al Tasso, che il nuovo Duca Vincenzo fra gli imbarazzi del nuovo governo, nol curasse molto, chiese e ottenne licenza di andarsene a Bergamo. Ivi fermatosi qualche tempo ne partì per Napoli, ove voleva dar fine ad alcune liti domestiche, benchè al tempo stesso fosse invitato a Genova a legger l'Etica e la Poetica d'Ari-

d'Ariſtotele *con 400. ſcudi d'oro di provviſione ferma, e con ſperanza d'altrettanti ſtraordinarj*, come egli ſteſſo ſcrive in una ſua lettera (1). Ma qual foſſe l'infelice ſtato del Taſſo, raccoglieſi da un viglietto che giunto a Loreto ſcriſſe a D. Ferrante l'ultimo di Ottobre del 1587. e che conſervaſi nel ſuddetto Archivio: *Hora io ſon giunto in Loreto ſtanchiſſimo, e nel medeſimo tempo ho inteſo dell'arrivo di V. E. & ho preſo ſperanza, che N. S. Iddio voglia ajutarmi, perchè io ſono ancora in quel termine, che V. E. ſa, e ſenza danari da finire il viaggio. Però ſupplico V. E., che voglia donarmi dieci ſcudi, e darmeli piuttoſto per elemoſina, acciocchè io habbia non ſolo occaſione di lodarla ſempre, ma di pregare Iddio per la ſua ſalute, e per la proſperità &c.* Oggetto veramente compaſſionevole, e grande eſempio delle vicende della fortuna! Vedere l'Autore della Geruſalemme liberata chiedere in limoſina dieci ſcudi! Non ſappiamo s'ei gli otteneſſe; ma certo altre volte avealo D. Ferrante ſovvenuto pietoſamente; e tra' Mandati di eſſo eſiſtenti tuttora nel mentovato Archivio trovanſi nel meſe di Luglio dell'anno ſteſſo donati al Taſſo per ordine di S. E. venti ducatoni, e da una lettera di Curzio Ardizio al medeſimo D. Ferrante ſcritta da Napoli a'24. di Luglio del 1582. che è nello ſteſſo Archivio, raccoglieſi, che quel Principe aveagli donati 150. ſcudi d'oro. Gli ultimi anni della ſua vita paſsò queſto infelice Poeta or in Roma, ora in Napoli, trattine alcuni meſi del 1590. ch'ei fu in Firenze, invitato e onorevolmente accolto dal Gran Duca Ferdinando, ſenza però che tali onori poteſſer fiſſarne il troppo agitato ed incoſtante umore. Così le Lettere ſtampate, come le inedite da me poc'anzi accennate ci moſtrano in quanto lagrimevole ſtato egli foſſe. Infermo di corpo, ma più ancor d'animo, pien di paure e di ſoſpetti, onorato da molti, ma pur ſempre povero, e biſognoſo, in niun luogo trovava ripoſo nè ſicurezza; tanto più degno di compaſſione, quanto niun meglio di lui conoſceva le ſue ſventure. Muovono al pianto alcune delle lettere inedite da lui ſcritte a D. Ferrante. In una ſcritta da Napoli a' 24. di Ottobre del 1588. *Fui già*, dice, *molti anni ſono, ſempre infermo, & hora ſono parimenti ſe non più, perchè ſin hora il maggior giovamento ch'io conoſca da la Medicina è il non andar peggiorando. Nondimeno in una età già inclinata,*

(1) Oper. T. IX. p. 362. Ediz. Ven.

ta, in una complessione stemperata, in un animo perturbato, in una fortuna adversa, poco si può sperare senza miglioramento, e molto temere che 'l fine de' miei travagli non debba esser la prosperità, ma la morte. Risorgo alcuna volta da questi nojosi pensieri, quasi da un mare tempestoso, e mi pare di vedere non solo un porto, ma due. E non potendo prender quel della Filosofia, come vorrei, non debbo ricusare d'entrar nell' altro, dove hanno fine tutte le humane miserie, e d'esservi sospinto .... Andrò fra pochi giorni a' bagni di Pozzuolo, o d'Ischia, ne' quali è riposta l' ultima speranza. Piaccia a Dio, che la povertà non sia impedimento a questo rimedio. Da altre di dette lettere si raccoglie, che alcuni Cavalieri Napolitani aveano progettato di unirsi insieme per assegnare al Tasso una provvisione di trenta scudi al mese. Ma non pare, che il lor disegno avesse effetto. L'ultimo ricovero del Tasso fu presso il Cardinal Cinzio Aldobrandini, il quale pensò di dare un onorevol compenso alla tante sventure di questo grand' uomo col farlo coronare solennemente nel Campidoglio. Ma questo ancora mancava a render il Tasso sempre più infelice, ch' ei non potesse godere dell' onor destinatogli. Una malattia, da cui fu preso il Cardinale, il fece differire per qualche tempo, e frattanto infermatosi anche il Tasso, invece del Campidoglio fu condotto al sepolcro. Il buon Torquato, che sempre avea conservati nel cuore sentimenti vivissimi di Religione, non sì tosto conobbe vicina la sua morte, che voll' essere trasportato al Monastero di S. Onofrio dell' Ordine di S. Girolamo. La lettera, che di là egli scrisse al suo amico Antonio Costantini, e troppo bella per non essere quì riferita, benchè ella sia tralle stampate (1). *Che dirà il mio Sig. Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa fastidiosa indisposizione sopravvenuta alle altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale senza potere avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo, ch' io parli della mia ostinata fortuna, per non dire della ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico, quando io pensava, che quella gloria, che malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo Monastero di S. Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata da' Medici più d'alcun' altra parte di Roma,*

(1) Oper. T. X. p. 46. Ediz. Ven.

ma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi divoti Padri la mia conversazione in Cielo. Pregate Iddio per me, e siate sicuro, che siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell'altra più vera, ciò che alla non finta, ma non verace carità s'appartiene, ed alla Divina grazia raccomando voi e me stesso. Una lettera di Maurizio Cattaneo, poc'anzi da noi citato, al Sig. Ercole Tasso ci spone la vera origine della morte del Tasso: *La cagion di sua infermità*, dice egli (1), *è stata l'immaginazione, che per sospetti s'avea conceputa di dover morire di giorno in giorno, da'quali sospetti ed inganni tirato immaginandosi di potersi preservare con medicarsi da se stesso, pigliava or triaca, or aloe, or cassia, or reubarbaro, or antimonio, che gli aveano arse e consumate le interiora e condottolo finalmente a morte*. Nella stessa lettera egli descrive l'amorosa sollecitudine, che per lui in quell'occasione ne mostrò il Pontefice Clemente VIII., che poco prima gli avea assegnata una buona pensione, l'affetto figliale, con cui continuamente lo assisteva il Cardinal Aldobrandini, e i contrassegni di sincera pietà, co' quali il Tasso si era disposto a morire. Con tali sentimenti chiuse il Tasso i suoi giorni a' 25. di Aprile del 1595. in età di soli 51. anni. Parve che la fortuna volesse ancor dopo morte inseguirlo, perciocchè, benchè fosse onorato di splendide esequie, per più anni ei non ebbe al sepolcro distinzione di sorta alcuna. Finalmente dal Card. Bonifacio Bevilacqua gli fu nella Chiesa di S. Onofrio innalzato un onorevole monumento, ma degno di una Iscrizione migliore di quella, di cui fu ornato.

XLIX. Io ho esposte finora le vicende del Tasso, seguendo comunemente l'ordine e la narrazione del Manso. Ciò non ostante a me sembra, che ancor ci manchi la vita di questo sì illustre Poeta, e che quella del suddetto Scrittore sia più diffusa che esatta. Qualche contraddizione si scorge tra essa, e una lettera del Padre Abate Grillo scritta al Manso (2), in cui lo ragguaglia di alcune circostanze della vita del Tasso. Nell'ultima edizione delle opere di Torquato fatta in Venezia, si era data speranza di aggiugnere al fine una nuova vita di questo grand'uomo; ma ciò non si è fatto; e non si è pure avuta la riflessione di disporne le moltissime lettere in ordine cronologico, il che avrebbe giovato non poco a rischiararne la vita. Ma ciò, che finor non si è fatto, e ciò che a me non ha permesso di fare l'am-

(1) Lettere Pittoriche T. V. p. 49. ec.

(2) Grillo Lett. T. II. p. 102.

l'ampiezza dell'argomento, che ho per le mani, e la lunghezza del tempo, che a ciò sarebbe richiesto, si farà, io spero, dal Chiarissimo Signor Abate Pierantonio Serassi, che dopo avere con molta erudizione illustrate le memorie di tanti altri Poeti e dotti Scrittori si è ora accinto a onorare similmente il nome di questo suo e mio concittadino, e possiam lusingarci a ragione, che il farà in modo, che non si debba più annoverare tralle sventure del Tasso, quella di non avere avuto un degno Scrittore della sua vita. Io passerò in vece a dir delle opere, ch'ei ci ha lasciate, il cui numero è sì grande, che appena potrebbe credersi, che un uomo di non lunga vita, e per tanti anni divenuto bersaglio dell'avversa fortuna, potesse giugnere a scriver tanto. Ma egli ebbe la sorte, che nel tempo medesimo delle sue maggiori sventure, e anche mentr'era confinato nello Spedal di S. Anna, ebbe nondimeno la mente, in ciò che appartiene agli Studj, libera e sana. Gli Originali di molte delle opere del Tasso, come delle Rime, delle Lettere e di diversi Dialoghi &c. si conservano in questa Biblioteca Estense, e vi si veggon le molte cancellature, con cui egli ritoccava e ripuliva i suo scritti, che sono di un carattere pessimo e appena intelligibile. Io non farò che accennare i molti trattati, e i molti Dialoghi in prosa, altri di materie morali, altri di letterarie, e le moltissime lettere, altre famigliari, altre di argomenti spettanti alla poesia, nelle quali opere il Tasso è scrittore ingegnoso e profondo, ma talvolta troppo sottile; e scrive con eleganza, la qual però talvolta è più ricercata, che in tali componimenti non si vorrebbe. Del Poema giovanile intitolato il Rinaldo si è detto poc'anzi; dell'Aminta e del Torrismondo ragioneremo più sotto. Le Sette Giornate, Poema Sacro in versi sciolti da lui composto negli ultimi anni, e non condotto alla sua perfezione, nè uscito in luce, se non poichè egli fu morto, ed altri minori Poemi, come le Lagrime di Maria, il Monte Oliveto, la Disperazione di Giuda, benchè da esso composti negli anni suoi più infelici, mostrano nondimeno l'ingegno e il talento del loro Autore. Le Rime del Tasso per la gravità de' sentimenti, per la nobiltà dello stile, e per tutti gli altri pregi, che a tali componimenti richiedonsi, sono tralle migliori che vantar possa l'Italiana Poesia; la quale ben si può dire, che dopo la morte di esso cominciasse a decadere rovinosamente pel pessimo gusto, che s'introdusse. Niuna cosa però rendette sì celebre insieme, e sì infe-

felice il Taſſo, quando la ſua Geruſalemme Liberata. L'Italia Liberata del Triſſino, l' Avarchide dell'Alamanni, il Coſtante del Bolognetti, erano ſtati accolti con plauſo, e appena vi era ſtato, chi aveſſe avuto coraggio di volger contro di eſſi la critica. Ma appena uſcì alla luce il Poema del Taſſo, quanto più illuſtre fu il trionfo ch'eſſo riportò ſugli altri Poemi Epici, tanto maggior fu l'invidia, che contro l'Autor di eſſo deſtoſſi. Un Dialogo ſull'Epica Poeſia intitolato il *Caraffa* pubblicato nel 1584. da Camillo Pellegrini, nel qual parve antiporre la Geruſalemme del Taſſo al Furioſo dell'Arioſto, fu il ſegnal della Guerra; e gli Accademici della Cruſca mal ſoddisfatti di certe eſpreſſioni uſate dal Taſſo nel ſuo Dialogo del *piacere oneſto* furono i primi ad uſcire in campo colla *Difeſa dell' Orlando Furioſo*, che fu creduto opera di Lionardo Salviati, a cui però non fa molto onore. Divenne allora generale la miſchia, e molti de' più chiari ingegni Italiani ſi azzuffaron tra loro, altri a favore, altri contro del Taſso. Il detto Salviaviati, Baſtiano de' Roſſi, Franceſco Patrizj, Orazio Arioſto, Orazio Lombardelli, Orlando Peſcetti furono i principali impugnatori della Geruſalemme, ed altri ne ſcoprirono, e ne confutarono i fatti, altri preteſero di provarla inferiore di molto al Furioſo. Il Pellegrini, Ciro Spontone, Giulio Ottonelli da Fanano, Lodovico Bottonio, Niccolò degli Oddi Monaco Olivetano, Giulio Guaſtavini, Malateſta Porta, ſorſero a difeſa del Taſſo, e dee ad eſſi aggiugnerſi Giambatiſta Munarini Reggiano Giureconſulto di Profeſſione, ma verſatiſſimo nell' amena Letteratura, come ſi ſcuopre da molte opere da lui compoſte, fralle quali ſono le Antichioſe in riſpoſta alle Chioſe della Cruſca, tutte però inedite, e che ſi citan dal Guaſco come eſiſtenti preſso i Conti Munarini da lui diſcendenti (1). Più di tutti però il Taſſo medeſimo preſe le armi a ſua propria difeſa; e anche dallo Spedal di S. Anna, e poſcia, quando ne fu liberato, più libri ſcriſſe in riſpoſta alle accuſe, che gli venivano fatte. Io accenno ſolo queſta celebre controverſia, perciocchè non giovarebbe che ad annojare i Lettori una lunga enumerazione de' libri per eſſa uſciti alla luce; e chi la deſidera, può leggerla preſſo il Quadrio (2). Benchè però il Taſſo sì coraggioſamente ſi difendeſſe, parve che te-

(1) Stor. Letter. dell' Accad. di Reggio p. 181. ec. (2) T. VI. p. 671. ec.

messe ei medesimo di essere condennato a ragione; e volle perciò rifare il Poema, e cambiatolo in gran parte, e mutatogli anche il titolo in quello di *Gerusalemme conquistata* il pubblicò nel 1593. Ma benchè egli fosse persuaso di averlo tessuto in modo, che più non rimanesse luogo ad accuse, e benchè alcuni lo accogliesser con plauso, i più saggi però giudicarono, che esso non fosse degno di stare al confronto col primo; e che questo fosse di gran lunga migliore co' suoi difetti, che il secondo, benchè composto secondo le più rigorose leggi della poetica. Non può negarsi, che gli Accademici della Crusca nell' accennata contesa non oltrepassassero alquanto i confini di una saggia moderazione. E sembra, che essi medesimi abbian poscia voluto riparare il torto, che avean già fatto più al lor nome medesimo, che a quel del Tasso, annoverando la Gerusalemme ed altre opere di esso tra quelle, che fanno testo di Lingua. In fatti il comune consentimento degli Eruditi ha omai deciso, che il Poema del Tasso è il più bello, il più elegante, il più nobile di quanti Epici Poemi ha mai avuti l' Italiana Poesia; e che forse non ne avrà mai altro, che gli si possa paragonare. Non così è decisa la controversia della precedenza tra 'l Tasso, e l' Ariosto, controversia che ha sempre divisi, e forse dividerà sempre i migliori ingegni e i più valorosi Poeti. Io non posso a meno di non entrare a parlarne, e benchè io nè speri, nè abbia diritto ad esigere, che altri adotti il mio sentimento, dirollo nondimeno quale esso è, lasciando che ognun ne giudichi come a lui sembra meglio.

L. A me sembra primieramente, che tra questi due Poeti non possa farsi giusto ed adeguato confronto, e che il mettere a paragone la Gerusalemme del Tasso coll' Orlando dell'Ariosto sia lo stesso che confrontare l'Eneide di Virgilio colle Metamorfosi d' Ovidio. Perciocchè la Gerusalemme è un Poema Epico, l'Orlando è un Poema Romanzesco, cose troppo diverse d' indole e di natura, perchè soffrano di esser l' una all' altra paragonate. Ridicola perciò è l' accusa, che da alcuni si dà all' Ariosto, perchè non ha serbata l'unità dell'azione, perchè non ha intrecciati a dovere gli Episodj coll'azion principale, perchè ha narrate cose del tutto impossibili, perchè ha mischiato allo stil grave il burlesco, ed altre somiglianti, difetti, dicono essi, da' quali il Tasso si è saggiamente astenuto. Se l' Ariosto ci avesse voluto dare un Poema Epico, ei sarebbe a ragion condennato. Ma qual diritto di rimproverarlo, perchè ha amato meglio di scri-

ſcrivere un Poema Romanzeſco che un Epico? Non è egli ciò lo ſteſſo, che il rimproverare, a cagion d'eſempio, Tito Livio, perchè ha ſcritto una Storia, e non un Poema? Quindi non parmi del tutto eſatta la deciſione di alcuni, che affermano, che miglior Poema è quello del Taſſo, ma maggior Poeta è l'Arioſto; perciocchè non può dirſi a rigore, che l'un Poema ſia dell' altro migliore, eſſendo eſſi di genere troppo diverſo. Poichè dunque non poſſono paragonarſi tra loro i due Poemi, rimane ſolo che i due Poeti ſi pongano a confronto l' uno dell' altro in ciò che è loro comune. E tre coſe ſingolarmente, a mio credere, poſſon chiamarſi ad eſame, la fecondità dell'immaginazione, la vivacità del racconto, l' eleganza dello ſtile. E quanto alla prima, io mi luſingo, che anche i più dichiarati adoratori del Taſſo non negheranno, ch'eſſa non ſia di gran lunga maggiore nell' Arioſto, il quale tante e sì leggiadre invenzioni ha inſerite nel ſuo Orlando, che non ſenza ragione il Cardinal Ippolito d' Eſte gli chieſe, come ſi narra, ove aveſſe trovate tante corbellerie. Appena vi ha Canto, in cui qualche nuova ed impenſata avventura non ci ſi offra, che tiene attentamente ſoſpeſo, e mirabilmente diletta l'animo de' Lettori. Il Taſſo al contrario, benchè, egli ancora ſappia cambiare ſcena e variare gli oggetti, queſti però non ſon tali comunemente che ſian parti di una fervida fantaſia; ma per lo più ſon tratti da altri Poeti, o immaginati ſecondo le loro idee. Vero è, che appunto, perchè l'Arioſto ſcriveva un Poema Romanzeſco ei poteva ſecondare più facilmente la ſua fantaſia; e molte coſe erano lecite a lui, non al Taſſo, perciocchè al primo non disdiceva il narrar coſe e inveriſimili, e anche realmente impoſſibili, ſecondo l' uſo degli Scrittor de' Romanzi, ciò che al ſecondo non era lecito in alcun modo. L'Ippogriſo di Ruggieri, la ſalita di Aſtolfo alla luna, la Pazzia di Orlando, ed altre ſomiglianti invenzioni di quel bizzarro cervello, ſtanno ottimamente in un Poema di quella natura, che preſe a ſcrivere l'Arioſto; ma in un Poema ſerio ed eroico, qual è quello del Taſſo, ſarebber degne di biaſimo. Ma ciò non oſtante mi ſembra evidente, che l'Autor dell' Orlando abbia aſſai più viva, e più feconda immaginazione, che l' Autore della Geruſalemme. Per ciò che appartiene all'energia de' racconti, e alla vivacità delle deſcrizioni, io non ſo qual effetto produca in altri la lettura di queſti due Poemi. Quanto a me io confeſſo, che i racconti del Taſſo mi piacciano, mi allettano, e

dirò così, mi seducono, così sono essi graziosi, e per ogni parte contorniati e finiti. Ma que' dell'Ariosto mi rapiscono fuor di me stesso, e mi accendon nel seno quell'entusiasmo, di cui son pieni; sicchè a me non sembra di leggere, ma di vedere le cose narrate. Il Tasso mi pare un delicato vaghissimo miniatore, in cui e il colorito e il disegno hanno tutta quella finezza, che può bramarsi; l'Ariosto mi sembra un Giulio Romano, un Buonarruoti, un Rubens, che con forte ed ardito pennello mi sottopone all'occhio, e mi fa quasi toccar con mano i più grandi, i più passionati, e i più terribili oggetti. Benchè l'Ariosto medesimo, ove prende ad usare più delicato pennello il maneggia in modo, che non cede ad alcuno. Angelica, che fugge, Olimpia abbandonata, e cento altri passi a lor somiglianti, che nell'Orlando s'incontrano, possono stare al confronto con quanto di più leggiadro ci offrono le Muse Greche e Latine. Non dee però dissimularsi, che le narrazioni dell'Ariosto non sono sempre ugualmente piacevoli, e che talvolta languiscono, e sembran quasi serpeggiare per terra, e che quelle del Tasso son più sostenute, e più ugali. Ma oltrecchè fu questa forse un'arte dell'Ariosto, per dare assai maggiore risalto a que'racconti, ne'quali ei volea segnalarsi, ciò proverà solamente, che l'Ariosto non è sempre uguale a se stesso: ma non proverà, ch'ei non sia quando gli piace di esserlo superiore ad ogni altro. Rimane a dire dell'eleganza dello stile. E in questa parte non può negarsi, s'io mal non avviso, che il Tasso non sia superiore all'Ariosto, perciocchè ogni parola e ogni espressione è nel primo studiata e scelta, e ogni cosa da lui si dice il più nobilmente, ch'ei possa. Il secondo più che alle parole intento alle cose, non pone troppo studio nella sceltezza dell'espressione, ed anche usa talvolta voci basse e plebee. Ei sa però sollevarsi, quando gli piace, sa usare a tempo i più acconci vocaboli, sa introdurre ne'suoi versi e fiori e vezzi, quanti egli vuole; e ci mostra con ciò, che se avesse voluto limare con maggior attenzione il suo Orlando anche nell'eleganza non cederebbe a qualunque altro Poema. Ma questa sembra esser la sorte de' più rari e de' più fervidi ingegni, cioè che non sappiano soggettarsi alla nojosa fatica, che seco porta il ripulire i lor parti. E forse di questo difetto medesimo dobbiamo saper loro buon grado; perciocchè se maggiore studio avesser riposto nell'arte meno seguita avrebbon la natura, che è finalmente il più bello fra tutti i pregi, che proprj son

ſon di un Poeta. Queſto è il mio ſentimento intorno all'Arioſto e al Taſſo, e dalle coſe dette fin quì ognun può vedere, che ſe fra queſti due Poeti ſi può far paragone, io propendo a favore dell' Arioſto. Io ſo, che in queſta mia opinione ho alcuni illuſtri è valoroſi avverſarj, e fra eſſi l' immortal Metaſtaſio, il quale in una ſua lettera, che è alla ſtampa, al Ch. Sig Don Domenico Diodati Giureconſulto Napoletano, dopo aver detto, che ne'primi ſuoi anni era ſtato ammiratore paſſionatiſſimo dell' Arioſto, aggiugne, che avendo poi in età più matura, e con più peſato giudizio letta la Geruſalemme, di cui vivamente deſcrive i pregi, ſi ſentì riempiere di ammirazione pel Taſſo, *e d' uno ſdegno implacabile contro coloro, che credono oltraggioſo all' Arioſto il ſolo paragon di Torquato*. Il parer di un tant'uomo è sì riſpettabile, che ſe ſi trattaſſe di qualche teoria, cederei volentieri, e mi darei vinto. Ma quì ſi tratta di quel ſentimento, che un pruova in ſe ſteſſo, e che nè per ragioni, nè per autorità non ſi può cambiare. E forſe ſarà ciò effetto di guſto men buono, ch' io abbia ſortito dalla natura, ma qual ch'eſſo ſia, eſſo è il mio, nè da me dipende il mutarlo. Lo ſteſſo Metaſtaſio però non dà ſenza qualche riſerva la preferenza al Taſſo, perciocchè avendo detto dapprima, che è troppo difficile il diffinir tal quiſtione, così conchiude: *Se per oſtentazione della ſua potenza veniſſe al noſtro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m' imponeſſe a tal fine, di paleſargli liberamente, a quale de' due lodati Poemi io bramerei ſomigliante quello, ch' ei prometteſſe dettarmi, molto certaménte eſiterei nella ſcelta, ma la mia forſe ſoverchia propenſione all'ordine, all' eſattezza, al ſiſtema ſento, che pure alla fine m' inclinerebbe al Goffredo*. Così egli con quella modeſtia, che è propria de' più grand'uomini. Io perciò appunto, che gli ſono inferiore di tanto, con più coraggio forſe riſponderei ad Apollo, e la mia riſpoſta ſarebbe alquanto diverſa. Perciocchè s' ei m' invitaſſe a ſcrivere un Poema Epico, il pregherei a ſomigliarmi al Taſſo. Se mi perſuadeſſe a intraprendere un Poema Romanzeſco, il pregherei a farmi un altro Arioſto. Che ſe in general mi chiedeſſe, a qual de' due Poeti bramaſſi di avere uguale il natural talento per la Poeſia, io, chieſto prima perdono al Taſſo, il pregherei ad eſſermi liberale di quello dell' Arioſto.

LI. L' ultimo genere di Poeſia, di cui ci reſta a parlare, è la Teatrale; ampio argomento eſſo pure, e che ci potrebbe occu-

occupare per lungo tempo, se le fatiche da molti valentuomini già sostenute per illustrarlo non ci agevolasser la via a spedircene più brevemente. In qual maniera cominciasse ella a risorgere verso la fine del secolo precedente, si è da noi osservato a suo luogo, e abbiamo avvertito, quanto essa dovesse principalmente alla magnificenza, e al buon gusto de' Duchi di Ferrara. La maggior parte però delle Azioni Drammatiche di quel tempo erano state o Commedie, o Sacre Rappresentazioni. Pochi avean preso a scriver Tragedie, e tra quelle, alle quali pure aveano i loro Autori dato un tal nome, poche n'erano degne. Il Quadrio tralle Tragedie scritte al principio di questo secolo annovera il *Filolauro* di Bernardo Filostrato, ch' ei pubblicò sotto il nome di Demone Filostrato, e intitolollа *Atto Tragico* (1). Io non conosco altra Azione di questo nome che quella intitolata *il Philolauro* senza nome d'Autore stampata in Bologna nel 1520., che è detta non Atto Tragico, ma *solacciosa Commedia* e che è scritta in versi parte Italiani, parte Lombardi di vario dialetto. La Susanna di Tiburzio Sacco da Busseto, e altri somiglianti Drammi venuti in luce al principio di questo secolo, che dallo stesso Quadrio si annoverano, appena meritan di essere quì rammentati. Alessandro Pazzi Fiorentino nipote di Leon X. dopo aver recata in Latino la Poetica d'Aristotile si accinse a tradurre altre in Lingua Italiana, altre nella Latina alcune Tragedie Greche, e a scriverne alcune di sua invenzione, ma fu nell'una e nell'altra cosa poco felice (2). Nulla se ne ha alle stampe, ma dalle Lettere del Bembo raccogliesi, ch' egli avea tradotto in Latino l'Elettra, e l'Edipo di Sofocle (3), e il Varchi nelle sue lezioni ci da notizia di una Tragedia da lui composta in versi di dodici sillabe, intitolata *Didone*, la quale anche pel nuovo metro in cui fu scritta, non ebbe gran plauso. Alla Poesia Tragica si rivolse parimenti al principio di questo secolo Galeotto del Carretto Marchese del Finale Cavaliere di nobilissima Famiglia, e che allo splendore del sangue aggiunse quel delle lettere. La *Sofonisba*, benchè stampata solo nel 1546. sedici anni, dacchè egli era morto, fu da lui composta verso il 1502., e dedicata alla Marchesa di Mantova (4). Ma la moltiplicità degli Atti, il metro dell'ottava rima, e altri capricci in essa dall'

(1) T. IV. p. 64.
(2) Jov. Elog. p. 75.
(3) Lettere Vol. III. L. V. Oper. T. III. p. 232.
(4) Quadr. l. c. p. 65.

dall' Autore introdotti, non le permisero di salire in gran pregio. Lo stesso dee dirsi del *Tempio d' Amore* Commedia da lui composta, quando avendogli i Genovesi distrutto il Castello del Finale, antico patrimonio della sua nobil famiglia, egli si ritirò alla Corte di Guglielmo Marchese di Monferrato (1). Essa fu stampata in Milano nel 1518. e fu essa la prima azione drammatica, in cui si vedesse moltiplicato stranamente il numero de' personaggi che sono XLII. Un' altra Commedia del medesimo genere ne abbiamo alle stampe, senza data d' anno, e di luogo, intitolata *le Nozze di Psiche e di Cupidine*. Anzi più altre Azioni Drammatiche avea egli composte; perciocchè Niccolò Franco scrivendo ad Alberto del Carretto, nipote di Galeotto, lo esorta a dare in luce le *tre Commedie*, fralle quali nomina quella *de' Sei Contenti*, e innoltre la *Sofonisba*; *le Rime della Vita Cortigiana*, *e le Virtù pregioniere* (2). Ma trattane l' accennata Commedia, e la Sofonisba, le altre cose non vider la luce.

LII. La prima tralle Italiane Tragedie, degna veramente di questo nome, è la *Sofonisba* del Trissino. Aveala egli composta fino dal 1515. come si raccoglie da una lettera in quell' anno stesso a lui scritta da Giovanni Rucellai (3). Ma che ella fosse fatta rappresentare con grande solennità da Leon X. non parmi abbastanza provato. Certo ella non fu stampata che nel 1524. L' universal consenso de' dotti, i cui giudizi si posson vedere raccolti nella già accennata vita del Trissino, riconosce la Sofonisba come la prima Tragedia, che fosse scritta secondo le leggi, e secondo il costume Greco, e per ciò ancora deesi lode all' Autore, perchè fu egli il primo a usare in tal genere di componimento il verso sciolto il che è stato dopo altri ad evidenza provato dal sopraddetto Scrittore della Vita del Trissino. Fra molti pregi però ha essa ancora i suoi difetti, quello cioè dello stile, che non è grave e sublime, come a Tragedia conviene; e quello della troppo affettata imitazione delle maniere Greche, difetto comune a tutti gli Scrittor di Tragedie di questo secolo. Essi persuasi, che i Tragici Greci fossero i modelli, su cui dovesser formarsi, si studiarono di rendersi lor somiglianti come meglio potessero. E in ciò furon degni di lode. Ma non avvertirono, che primieramente la diversità della Lingua esige ancora talvolta diver-

(1) Allacci Drammaturg. p. 756. Ediz. Ven. 1755.

(2) Dial. delle Bellezze Ven. 1542. p. 112. ec.

(3) Castelli Vita del Triss. p. 25.

versità ne' pensieri, poichè tal cosa si potrà esprimere nobilmente in una lingua, che in un'altra sembrerà vile e indecente; e innoltre, che la diversità delle Nazioni e de' tempi richiede diversità di costumi, e che ciò che a' tempi de' Greci poteasi fare, senza che alcuno se ne offendesse, forse tra noi sveglierà collera o riso. Il che più ancora doveasi avvertire dal Trissino, poichè avendo egli scelto un argomento di Storia Latina, non conveniva rivestirlo alla foggia de' Greci. Dietro alla Sofonisba del Trissino venne la Rosmonda di Giovanni Rucellai, stampata la prima volta in Siena nel 1525., il quale innoltre scrisse *l' Oreste*, che supera ancor la Rosmonda, benchè solo nel 1723. sia stata data alla luce. Di esse si può dare il giudizio medesimo, che di quelle del Trissino, anzi il Rucellai più scrupolosamente ancora seguì le vestigia de' Greci, perciocchè come la Rosmonda è una imitazione dell' Ecuba di Euripide, il che era già stato avvertito da Gregorio Giraldi (1), così l' Oreste non è quasi altro che la traduzione dell' Ifigenia in Tauri del medesimo Scrittor Greco. Il Negri, e sull' autorità di lui il Quadrio, affermano (2), che Braccio Martelli soleva narrare, che il Trissino, e il Rucellai aveano a gara composte le lor Tragedie, e che egli in età giovanile gli avea veduti più volte salire in banco e recitarne diversi squarci, cercando di averne dagli Ascoltatori lodi ed applausi. Ma a me non sembra probabile un tal racconto; perciocchè non veggo, come questi tre Personaggi potessero al tempo medesimo trovarsi nel medesimo luogo; poichè se il Trissino e il Rucellai erano insieme in Roma a' tempi di Leon X. par difficile, che vi fosse ancora il Martelli, che allora era tuttora fanciullo.

LIII. Dopo queste prime Tragedie passaron più anni senza che altre ne vedesse l' Italia, che lor si potessero paragonare; perciocchè non son degne di andar loro del paro la *Discordia d' Amore* di Marco Guazzo, l' Orazia di Pietro Aretino, e la Tragedia senza titolo di Giuseppe Baroncini da Lucca rammentate dal Quadrio. L' *Antigone* dell' Alamanni non è loro inferiore; anzi le supera per avventura nell' eleganza, e nella gravità dello stile; ma ella è traduzione dell' Antigone di Sofocle anzi che nuova Tragedia. Della *Tullia* di Lodovico Martelli, che è tralle migliori di questo secolo, e sol ne è ripreso il troppo scellerato protagonista,

(1) Dial. II. de Poet. suor. temp. Oper. p. 571. (2) L. c. p. 66.

sta, si è già detto in addietro parlando delle Rime di questo colto Poeta, dietro ad esse venne la *Canace* di Sperone Speroni, Tragedia celebre, e pe' molti pregi, di cui è adorna, e per le controversie, a cui diede occasione, e pel nome del celebre Autore. La vita di esso è stata già con somma esattezza descritta dal Sig. Marco Forcellini, e va innanzi al quinto ed ultimo tomo della bella edizione dell'Opere dello Speroni fatta in Padova nell' anno 1740. Noi ne trarremo solo le più importanti notizie, e ci compiaceremo di poter esser brevi senza pregiudicare alla fama di sì grand' uomo. Da Bernardino Speroni degli Alvarotti Nobile Padovano e da Lucia Contarini Gentildonna Veneziana nacque Sperone in Padova a' 12. d'Aprile dell'anno 1500. Fu scolaro del celebre Pomponazzo in Bologna, e tornato indi a Padova vi ebbe nell' anno 1518. la Laurea in Filosofia e in Medicina, e fu poscia nell' anno 1520. destinato Lettor di Logica, a cui tre anni dopo succedette nella Cattedra straordinaria di Filosofia. Ma egli amò meglio di far ritorno a Bologna, e di porsi di nuovo alla scuola del suo antico Maestro, finchè morto il Pomponazzo, egli si restituì a Padova, e alla sua Cattedra. Venutogli a morte il Padre nel 1528. per attendere a' domestici affari gli convenne rinunciare alla Cattedra. Prese allora a moglie Orsolina da Strà, da cui ebbe tre figlie, Lucietta maritata prima in Marsilio Pappafava, poi nel Conte Giulio da Porto, Diamante moglie di Vittorino Pappafava, e poi del Conte Antonio Capra, e Giulia moglie di Alberto Conte Padovano. Benchè le cure della famiglia, le liti che sostener gli convenne, e diverse onorevoli commissioni dalla sua patria affidategli, l'occupasser non poco, seppe nondimeno con tale ardore coltivare gli studj, che pochi uomini ebbe quel secolo, che a lui si potessero paragonare. Quanto fos' egli versato negli Autori Greci e Latini, Sacri e Profani, le opere da lui scritte il dimostrano abbastanza, nelle quali a un acuto ingegno vedesi congiunta una vastissima erudizione. Sono esse di vario argomento. Molti son Trattati Morali, i quali per lo più sono esposti in Dialogo. Altri appartengono a Belle Lettere, all'Eloquenza, alla Poesia, alla Storia, e ad altre somiglianti materie. Le riflessioni sull' Eneide di Virgilio, sulla Commedia di Dante, sull' Orlando dell' Ariosto, e su altri antichi e moderni Scrittori son pruova del saggio discernimento e del sottile ingegno dello Speroni. Ciò che il rende ancor più degno di lode, si è la maniera con cui egli espone i suoi sentimenti. Ei fu un de' primi che prendessero a scrivere Tratrati

Morali in Lingua Italiana, e il fece in modo, che tolse ai più la speranza di pareggiarlo. Lo stile dello Speroni non ha nè quell'affettata eleganza, nè quella prolissa verbosità, nè quella nojevole languidezza, che pur troppo è famigliare agli Scrittori del secolo XVI. Par ch'egli sfugga di ricercare le più leggiadre espressioni, e nondimeno egli è coltissimo al par d'ogni altro, e ciò che è ancor più pregevole ei sa congiugnere all'armonia la gravità, e all'eloquenza la precisione. Egli ottenne gran plauso singolarmente nel perorare in pubblico in alcune solenni occasioni, nelle quali a lui fu dato l'incarico di ragionare, e in alcune cause, che non per professione, ch'ei ne facesse, ma per compiacere a' parenti o agli amici prese a trattare. E grandi cose ci narrano gli Scrittor di que'tempi dell'affollato concorso, che si facea ad udirlo, della commozione, ch'egli destava col suo ragionare, e degli applausi, con cui veniva ascoltato. Nello stil famigliare non è lo Speroni men leggiadro e meno elegante; e le sue lettere (delle quali io ne possedo quattro originali ed inedite) non cedono in ciò a quelle de' più rinnomati Scrittori. Le rime ancora son colte e gravi, e anche nello stil Bernesco egli scrive con molta felicità. Nel 1560. passò a Roma destinato dal Duca d'Urbino a trattare i suoi affari presso il Pontefice; ed ivi ottenne l'amicizia e la stima de' più dotti personaggi, che vi si trovavan raccolti. Fu caro singolarmente a S. Carlo Borromeo, da cui fu ammesso alle sue Notti Vaticane, e in questa occasione si diè lo Speroni agli Studj Sacri, de' quali ancora ci lasciò qualche saggio. Il desiderio di rimediare ad alcuni domestici disordini lo indusse a partire da Roma nel 1564., dopo aver avute da Pio IV. le divise e il titolo di Cavaliere. Nè meno egli fu onorato dal Duca di Urbino, e da Alfonso II. Duca di Ferrara, i quali in diversi tempi spedirono lor Cavalieri a levarlo da Padova, e a condurlo alle lor Corti, ove con sommo onore il trattennero alcuni giorni. Le continue liti Forensi, e le frequenti morti de' suoi congiunti gli renderono spiacevole il soggiorno in patria, e abbandonolla perciò di nuovo, e sulla fine dell'anno 1573. fece ritorno a Roma, ove visse cinque anni onorato non solo dagli eruditi, ma da' Principi ancora, fra' quali Ottavio Farnese Duca di Parma venuto a Roma andò co' suoi gentiluomini a visitar lo Speroni in sua Casa, e tre ore con lui si trattenne. Nell'anno 1578. tornò a Padova per occasione del matrimonio, che egli strinse di Lucietta da Porto sua nipote col Cavaliere Alberto Cortese nipote della celebre Ersilia Cortese.

alle

Quasi tutti i Principi d'Italia cercarono allora a gara di averlo alle lor Corti. Ma egli agli onori e allo strepito antipose il dolce riposo di una vita privata. Poco mancò, che non gli venisse affrettata la morte dall'altrui malvagità; perciocchè di notte tempo assalito da' ladri in casa, e legato nel suo letto, si vide spogliato di quanto denaro avea. Finalmente giunto già all'età di anni 88. compiti senza infermità precedente finì di vivere all'improvviso a' 2. di Giugno del 1588. onorato poscia di solennissime esequie e di durevoli monumenti, che ad eternarne la memoria gli vennero innalzati. Ma veniamo all'accennata Tragedia.

LIV. Aveala egli, di mano in mano che l'andava scrivendo, letta nell' Accademia degli Infiammati di Padova; ed essa era stata ricevuta con sì gran plauso, che gli Accademici stessi avean disegnato di rappresentarla solennemente; quando la morte di Angelo Beolco soprannomato il Ruzzante, che era uno de' destinati a tal festa, e che morì nel 1542. ruppe il formato disegno. Molte copie se n'erano sparse fra tanto per tutta l'Italia. Trajano Navò fu il primo a pubblicarla in Venezia nel 1546. ma fingendola stampata in Firenze dal Doni, il quale altamente si dolse di questa impostura, e non meno se ne dolse l'Autore, che vide quella edizione piena di gravissimi errori. Miglior fu l'edizione, che nell'anno stesso ne fece il Valgrisi, sulla quale poi un'altra ne diede il Giolito nel 1562. vantandosi, ma falsamente, ch'ella fosse stata dall' Autore riveduta e corretta. Or prima ancora che questa Tragedia venisse a luce, si divulgò a penna un giudizio *sopra la Tragedia di Canace e Maccareo* nel 1543., in cui e la Tragedia e l'Autore venivano criticati aspramente, e quanto all' invenzione, e quanto allo stile; opera creduta da alcuni di Bartolommeo Cavalcanti, ma senza pruove, che bastino ad accertarcene. Lo Speroni mostrò dapprima di disprezzarlo, ma poichè vide il giudizio stampato nel 1550. prese a distendere la sua Apologia, a cui però non diè compimento. Di nuovo entrò in questo argomento nell'Accademia degl' Infiammati, in cui recitò sei lezioni in difesa della sua Tragedia. Felice Paciotto da Pesaro levossi egli pure nel 1581. a difesa della Canace, e scrisse una risposta al suddetto Giudizio, la qual con esso, e coll'Apologia, e colle Lezioni dello Speroni è stata pubblicata la prima volta nel IV. Tomo della sopraccennata edizione delle opere dello Speroni. Uscì ancora nel 1558. una Scrittura Latina sotto nome di Giambatista Giraldi contro questa Tragedia, la qual però si crede da

molti, che senza ragione fosse attribuita al Giraldi. Finalmente Faustino Summo Padovano volle quasi seder giudice in questa contesa, e scrisse un Discorso intorno al contrasto, che faceasi per la Canace, il quale però non fu da lui pubblicato che nel 1590. dopo la morte dello Speroni, affinchè questi non se ne offendesse. Perciocchè benchè il Summo si mostri giudice imparziale, e in molte cose riprenda l'autor del Giudizio, taccia però in molte altre l'autore della Tragedia. Tutte queste Scritture sono state inserite nella detta edizione, e potevansi ad essa aggiugnere ancor la risposta, che al Summo fece Giambatista Liviera, la Replica del Summo, e la Controreplica del Liviera, tutte stampate nello stesso anno 1590. (1). Frattanto lo Speroni, benchè con tanto coraggio si difendesse, persuaso nondimeno di aver commessi in quella Tragedia alcuni difetti, volle rifarla, e levatene le rime, e i versi di cinque sillabe, e sostituita nel Prologo Venere all'Ombra, e divisala in Atti, e in più altre parti cambiatala, fece conoscere, ch'egli ancor la credeva degna di correzione. Questa Tragedia così rifatta è stata per la prima volta data alla luce nella suddetta edizione. Benchè nondimeno ella sia divenuta in tal modo migliore, e benchè essa sia stata esaltata con somme lodi dagli Scrittor di que' tempi, ed abbia veramente non pochi pregi, ciò non ostante io non credo ch'ella sarebbe ora udita con molto plauso per la ragione già accennata, cioè per la troppo rigorosa imitazione delle maniere Greche, le quali nè a' nostri tempi, nè alla nostra Lingua non ben si confanno.

LV. Se di tutte le Tragedie Italiane, che in questo secolo furono divolgate, dovessi quì far menzione, mi converrebbe formarne un lungo e nojoso Catalogo, e copiare ciò che ne ha già scritto il Quadrio; e aggiugner solo, che poco onore da esse venne all'Italiano Teatro, e che quasi tutte sono ora dimenticate. Basti dunque il parlar solo di alcune più celebri. Nove ne pubblicò Giambatista Cinzio Giraldi, che per esse singolarmente ottenne gran nome. Fra tutte la più celebre fu l'*Orbecche*, la quale è ancora in concetto di una tralle migliori, che in quel secolo si vedessero. Ella fu la prima volta rappresentata in casa dell' Autore innanzi al Duca Ercole II. l'anno 1541., e ciò per opera. dice lo stesso Giraldi (2), *di M. Girola-*

(1) V. Zeno Note al Fontan. T. I. p. 470. (2) Romanzi p. 277.

rolamo Maria Contugo , non perdonando nè a spesa nè a fatica , perchè ella havesse quella grandezza & quella maestà , che alla qualità della favola era convenevole . Con qual applauso fos'ella accolta, e qual impressione facesse nell'animo degli Uditori , lo narra il Giraldi stesso dicendo (1) : *Et che la finta favola habbia questa forza, l' esperienza l' ha mostrato ne la mia Orbecche (quale ella si sia) , tutte queste volte , ch' ella si è rappresentata , che non pure le persone nove . . . . ma quelle che ogni volta vi erano venute , non poteano contenere i singhiozzi ed i pianti . Et voi tra gli altri lo vi sapete , M. Giulio* (parla con Giulio Ponzio Panzoni , Attore famoso, che morì poi in età immatura) *che nel rappresentare che faceste Oronte , vedeste tra le altre anche le lagrime di colei , che tanto amate qualunque volta la sorte vostra piangeste nella finta persona , le quali mai non poteste vedere nelle vostre vere querele . Il medesimo vide il nostro gentilissimo Flaminio nella sua dolce guerriera , mentre egli finse Orbecche , con quella leggiadria , & con quella similitudine al vero , che diede chiarissimo segno del suo nobilissimo animo .* E altrove (2) : *Come avvenne , M. Giulio , della guerriera vostra , la quale nella rappresentazione della nostra Orbecche veduta la testa di Oronte , la persona del quale voi rappresentavate , subito cadde come morta non altrimenti , che se voi veramente havesse veduto cadere .* E ivi ancora loda altamente l'azione di M. Sebastiano da Montefalco , cui chiama l' Esopo e il Roscio de' suoi tempi . Lo stesso successo sperava egli , che aver dovesse un' altra delle sue Tragedie intitolata l'*Alcide* , che per ordine del Duca Ercole II. doveasi rappresentare in Ferrara all' occasione della venuta a quella Città di Paolo III. nell'Aprile del 1543. Ma egli ebbe la sventura , che quel Flaminio , nominato poc' anzi , che era degli Attori , nel giorno stesso , in cui doveasi rappresentare la Tragedia , fu infelicemente ucciso (3) . E mi si permetta quì di far riflessione sul costume di questo secolo , cioè di recitare qualche Tragedia , o Commedia all' occasione della venuta de' gran personaggi , o di altra solenne Festa . Così venuta a Reggio l' Arciduchessa Barbara d' Austria sposata col Duca Alfonso II. fu ivi rappresentato l' *Alidoro* di Gabriello Bombaci Nobile Reggiano (4) . All'occasione della solenne incoronazione di Carlo V. in Bologna Agostino Ricchi Lucchese compose una Commedia in

Ver-

(1) ivi p. 210.
(2) Ivi p 240.
(3) Ivi p. 285.
(4) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1505.

verſi intitolata *i tre Tiranni*, che fu poi ſtampata in Venezia nel 1535. (1). E nelle Nozze del Duca Coſimo de' Medici rappreſentoſſi in Firenze il *Comodo* Commedia di Antonio Landi Fiorentino, per cui dipinſe le Scene il celebre Ariſtotile da S. Gallo (2). Quando Paolo III. nella ſuddetta occaſione ſi recò a Ferrara, i figliuoli ſteſſi e le figliuole del Duca Ercole II. innanzi a lui recitarono in Latino gli Adelfi di Terenzio (3). Di Baldaſſare da Palmia Parmigiano, *Sacerdote*, *Muſico*, *e Poeta Comico* narra l' Edovari da Erba nel ſuo Compendio Storico MS. di Parma, che due Commedie ſcriſſe, e fece rappreſentare nella detta Città, una intitolata la *Pellegrina* innanzi al Cardinal Marino Grimani Legato, l' altra detta i *Matrimonj* innanzi al Duca Pier Luigi Farneſe. Ma ritorniamo a' più celebri Scrittor di Tragedie.

LVI. Una delle migliori per comune conſentimento è l'*Edipo* di Giovanni Andrea dell'Anguillara ſtampato in Padova nel 1556., autore più noto per le ſue opere, che per la ſua vita, di cui appena altre notizie ci ha potute dare il C. Mazzuchelli (4), che quelle ce ne dà il Zilioli, Scrittore non troppo eſatto. Nato in Sutri di baſſa condizione circa il 1517., andoſſene a Roma a trovar ſua fortuna; e l'avrebbe trovata, dice il Zilioli, preſſo uno ſtampatore, ſe non ſi foſſe ſcoperto più amante della moglie, che delle ſtampe di eſſo; coſtretto perciò a fuggire, e per ſopraccarico di ſventure aſſalito da' ladri nel viaggio, e ſpogliato di ogni coſa. Ritiroſſi allora a Venezia, e a un' altro Librajo, cioè al Franceſchi Saneſe, raccomandoſſi, da cui ebbe, ſecondo alcuni, ducento, ſecondo altri ſeicento ſcudi per la ſua traduzione delle Metamorfoſi d' Ovidio. Io confeſſo però, che non parmi abbaſtanza fondato queſto racconto. L'Anguillara pubblicò dapprima il ſol primo libro di queſta verſione; edizione veduta dall'Argelati ſenza data d'anno e di luogo. Indi in Parigi ne pubblicò i primi tre libri nel 1554. dedicati al Re Arrigo II. con una lettera da Venezia ſegnata nel Marzo del 1553., edizione che fu ripetuta dal Valgriſi nel 1555. La prima edizione intera fu fatta in Venezia da Giovanni Griffi nel 1561. e il Franceſchi non ebbe ſotto i ſuoi torchj la verſione dell'Anguillara, che nel 1563. in cui ſi videro per

(1) Quadrio T. V. p. 66.
(2) Quadr. L. c. p. 540. Fasti Consol. dell' Accad. Fior. p. 64. 126.
(3) Murat. Antichità Est. T. II. p. 368.
(4) L. c. T. I. P. II. p. 756. ec.

per la prima volta le note di Giuseppe Orologi. Or non mi par verisimile, nè che il Franceschi pagasse l'Anguillara per la prima edizione, che dovea uscir da altri torchj, nè che il pagasse, almeno con sì gran prezzo, per una ristampa, qual fu quella, ch' ei pubblicò nel 1563. Ben dovette sperar l'Anguillara una splendida ricompensa dal Re Arrigo II., e veggiamo che perciò egli erasi recato in Francia, ove in Lione fu accolto da Matteo Balbani Gentiluomo Lucchese, che ivi abitava (lodato perciò ancora dall'Anguillara al fine della sua versione) e di cui parlando Gabriello Simeoni, *La cortesia*, dice (1), *usata da costui al gentilissimo spirito dell'Anguillara, honorandolo et trattandolo come un suo proprio fratello in casa sua, s' ha non solamente obbligato me, ma quanti huomini virtuosi & amatori di virtù si trovano al mondo*. Il Gimma citato dal C. Mazzuchelli afferma, che in fatti ei n'ebbe in dono una collana d'oro. Ma se altra autorità non può recarsi a provarlo, che quella del Gimma, io temo assai, ch'ella possa essere a ciò bastante. Di questa versione non fa bisogno il ragionar lungamente. La singolare felicità, con cui essa è scritta, la rende pregevolissima, e non è perciò a stupire, che tante edizioni ne siano state fatte, L'Anguillara però agevolossi la strada a render più plausibile la sua versione colla libertà che si prese di aggiugnere e di togliere all'originale ciò che meglio gli parve; e presso alcuni ottenne ancor maggior grazia, perchè in certi argomenti si stese più ancora, che non conveniva. Quando e dove facesse egli rappresentare l'Edipo, io l'ho trovato accennato in una lettera di Girolamo Negri: *Anguillarius nescio quis*, dice egli (2), *poeta plebejus, exeunte Februario mense proximo fabulam daturus est Populo Patavino: tota, ut audio, Etrusca est. Apparatus fit maximus in ædibus Aloysii Cornelii. Si libuerit quaternas horas perdere, huc accedito*. La lettera non ha data, ma da parecchj indicj raccogliesi, ch'ella fu scritta circa il 1556. nel qual anno, come si è detto, fu quella Tragedia stampata in Padova. Quel Luigi Cornaro, che qui è mentovato, fu, a mio credere, il famoso panegirista della sobrietà, di cui altrove abbiam detto. E fu questa Tragedia medesima, che fu poi recitata con somma pompa nel 1565. in Vicenza, colla qual occasione que' Cittadini dal famoso loro Architetto Palladio fecero costruire un magnifico Teatro di legno nel palazzo della Ragione

(1) Dialogo pio, p. 157.

(2) Epist. p. 120. Ed. Rom. 1767.

ne (1). Di questa Tragedia accenna il C. Mazzuchelli i favorevoli giudizj, che han dato diversi Scrittori, benchè pure alcuni l'abbiano in qualche parte ripresa. Ei si accinse ancora a tradurre l'Eneide in ottava rima; e il primo libro ne pubblicò in Padova nel 1564. Anzi due lettere dall'Anguillara scritte a Francesco Bolognetti da Roma a' 22. di Maggio e a' 22. di Giugno dell'anno 1566. (2), ci pruovano, che anche il secondo libro avcane egli tradotto; e che volendo egli accingersi a un nuovo Poema il Card. di Trento gli avea comandato di finire il Virgilio, *& mi ha detto di volermi assegnare il vitto per me, e per un servitore in vita mia ..... spero finirlo in due anni*. Ma nulla più se ne vide, e forse l'Anguillara, sapendo che il Caro avea intrapreso un somigliante lavoro (3), non volle continuarlo, ovvero non veggendosi dal Cardinal favorito, quanto sperava, sdegnato ne depose il pensiero. Certo egli era uomo, che del suo talento usava per vivere; e Torquato Tasso racconta che avendo egli fatti gli argomenti all'Orlando Furioso, i quali furono aggiunti all'Edizion Veneta del 1563. vendevagli mezzo scudo l'uno (4), e avendo egli nell'anno 1562. stampata in Padova una Canzone in lode del Duca Cosimo I., e non essendone stato ricompensato, nè ringraziato, gli scrisse una solennissima lettera, che è tra' MSS. della Libreria Nani in Venezia (5). Nella quale amaramente si duole, che invece di averne vantaggio ne abbia avuto danno alla borsa, e aggiugne, che ciò eragli anche altre volte avvenuto. Se però è vero ciò, che narra Giovannandrea Giglio (6) di aver udito, cioè che il Cardinal suddetto di Trento Cristoforo Madrucci per un Capitolo ad esso inviato ordinasse, che tante braccia di velluto si dessero all'Anguillara, quanti erano i terzetti di quel Capitolo, ei non ebbe sempre ragion di dolersi della sua avversa fortuna. Le due accennate lettere al Bolognetti ci mostrano, che nell'anno 1566. era egli già ritornato a Roma. Fin a quando egli vivesse, non v'ha chi 'l dica. Solo raccontano, non solo il Zilioli, ma anche il Boccalini (7), *ch' ei morì di disagio in Roma in una camera locanda nella contrada di Torre di Nona*; e il Zilioli aggiugne ch' ei si morì di malattia colle sue dissolutezze acquistata. E ch'ei solesse comunemente abitare nelle Locande, narrasi anche dal Tasso nel luogo poc' anzi citato. Di parecchie altre rime singolarmen-

(1) Tamanza Vita del Pallad. p. xvii.
(2) Anecd. Rom. Vol. I. pag. 407.
(3) V. Caro Lettere T. II. Lett. 222.
(4) Lettere Poetiche Lett. I.
(5) Codici Ital. della Libr. Nani p. 126.
(6) Dialogo I. p. 17.
(7) Centur. I. Ragg. XXVII.

mente burlesche dell' Anguillara, e di alcune lettere inedite, ragiona il suddetto C. Mazzuchelli, il quale ancora riflette, ch'ei probabilmente non è diverso da quel *Gobbo dell' Anguillara*, che circa questi tempi medesimi è rammentato da alcuni. Certe altre Rime ne sono state pubblicate di fresco (1), e più altre inedite ne ho io vedute nella Libreria de' Canonici regolari di S. Salvadore in Bologna.

LVII A provar degna di lode l'*Astianatte* di Bongianni Grattarolo di Salò, può bastare il giudizio del Mar. Scipione Maffei, che le ha dato luogo nel suo Teatro Italiano. E di questo Autore abbiamo ancora due altre Tragedie, cioè l'*Altea*, e la *Polissena*; la prima delle quali fu da lui scritta in versi sdruccioli. La *Pantia* di Rinaldo Corso stampata in Bologna nel 1560. dee qui essere rammentata, perchè l'Autore al principio di essa segna gli abiti, de' quali i personaggi dovean esser vestiti. Della *Progne* di Lodovico Domenichi, che non è altro che la versione di quella di Gregorio Corraro, si è detto altrove. Collo stesso titolo, e sullo stesso argomento abbiamo ancora una Tragedia di Girolamo Parabosco, stampata in Venezia nel 1548., al qual autore, che era ancor Maestro di Cappella, abbiamo una lettera di Pietro Aretino, in cui scherza col Parabosco, perchè quando ode lodar la sua Progne dice d'esser Musico e non Poeta, e quando ode lodar i suoi componimenti Musicali dice di esser Poeta e non Musico (2). L'*Antigono* di M. Conte di Monte Vicentino stampata in Venezia nel 1565. merita di non esser passata sotto silenzio; perciocchè volendosi essa rappresentare in Venezia dalla Compagnia della Calza, fu a tal fine fabbricato dal celebre Architetto Palladio un nobile e vago Teatro di legno, e dodici gran quadri vi furon dipinti dal non men celebre Pittore Federigo Zuccaro (3). Otto Tragedie abbiamo di Lodovico Dolce (4) fralle quali la *Marianna* quando fu la prima volta rappresentata nel Palazzo di Sebastiano Erizzo riscosse gran plauso da oltre a trecento gentiluomini concorsi ad udirla; e quando si volle rappresentare nel Palazzo del Duca in Ferrara, sì affollato fu il concorso, che non fu possibile recitarla. Torquato Tasso anche nel genere Tragico volle esercitare l'ingegno, e fece conoscere, quanto anche in esso fosse felice, poichè il *Torismondo* stampato la prima volta in Mantova nel 1587., e poscia ri-

 stam-

(1) Anecd. Rom. l. c. p. 439.
(2) Lettere L. V. p. 195.
(3) Temanza Vita del Palladio p. XIX.
(4) V. Zeno note al Fontan. T. I. p. 475.

ſtampato più volte ha luogo a ragione tralle migliori Tragedie, che in queſto ſecolo veniſſero in luce. L'anno 1587. fu pubblicata in Parigi un'altra Tragedia attribuita al Taſſo, e intitolata la *Giſmonda*, ma come oſſerva Apoſtolo Zeno (1), ella non è altro, che il Tancredi del Conte di Camerino, di cui tra poco diremo. Di più Tragedie fu autore Vincenzo Giuſti Udineſe, il quale fu il primo, ſecondo il Quadrio (2); che divideſſe il Coro in due parti, le quali parlan tra loro a vicenda. Girolamo e Melchiorre Zoppj Bologneſi, padre e figlio, furono eſſi pure autor di Tragedie. Di Girolamo è l'*Atamente*, ch'ei pubblicò in Macerata nel 1579. ſotto nome degli Accademici Catenati, de' quali era ſtato ei medeſimo il fondatore. Un bell'elogio ne fece il Mureto ſcrivendo in una ſua lettera all'Autore: *Tragediam*, dice egli (3), *ſive ab auditoribus tuis, ut ſcribis, ſive, ut mihi veriſimilius ſit, ab ipſo conſcriptam, non tantum cum voluptate, ſed etiam cum admiratione perlegi. Ita mihi viſa eſt ſupra conſuetudinem hujus aetatis ornata multis & gravibus ſententiis & tempeſtive prolatis, & grandi ac ſublimi verborum genere illuminatis..... Totum autem poema olet Academiam, olet Lyceum, olet Philoſophiam, non illam horridam & incultam, & aut elinguem, aut ſtulte clamoſam, quae hodie ſcholas prope omnes occupavit; ſed vetuſtam illam Atticam ornatam ingenuarum artium multo ſplendidoque comitatu. Neque dubito fore, ut aut omnibus placeat, aut iis tantum displiceat, quibus diſplicere laus eſt*. Paſſa indi ad additargliene alcuni difetti, e quello ſingolarmente, che nel Prologo ſi comandi di uſcir dal Teatro a tutti coloro, che amano la probità e la compaſſione. Ei biaſima ancora l'uſo del Prologo, e la Diviſione in Atti e in iſcene. Nel che però è degno d'oſſervazione che il Mureto medeſimo avendo compoſta in Latino una Tragedia intitolata *Julius Caeſar*, che abbiamo tralle Poeſie di queſto elegante Scrittore, benchè foſſe nimico di tal diviſione, la diviſe nondimeno in Atti, e vi indicò ancora la diviſion delle Scene. Di queſta controverſia ſi è già altrove trattato (4). Melchiorre, che viſſe fino al 1634. ne ſcriſſe e ne divolgò quattro (5): parimenti ne abbiamo di Antonio Cavallerino Modeneſe, ſtampate in Modenà nel 1582. e nel 1583., le quali ſon forſe degne di maggior fama, che comunemente non hanno; e il *Teleſfonte* principalmente, in cui egli prima di

(1) Ivi p. 481.
(2) L. c. p. 70.
(3) L. IV. Epist. L.
(4) T. VI. P. II. p. 195.
(5) V. Quadrio l. c. p. 76

di tutti trattò non infelicemente quell' argomento medesimo, che fu poscia trattato ancor nel *Cresfonte* pubblicato l'anno 1588. da Giambatista Liviera, nella *Merope* del Conte Pomponio Torelli, di cui diremo tra poco, e dopo più altri Scrittori con felicità e con gloria troppo superiore a tutti dal Marchese Maffei nella immortal sua *Merope*. Anzi più altre aveane egli composte fino al numero di sedici, e una fralle altre sul fatto di Meleagro, la quale egli sperava che dovesse riuscire il modello delle Tragedie Italiane (1); ma niun'altra ne uscì in luce. Ei tradusse ancora dal Greco in versi Italiani la Tragedia attribuita a S. Gregorio Nazianzeno intitolata il *Cristo Paziente*, che io ho veduta MSS. nella Libreria de' Canonici Regolari di S. Salvadore in Bologna.

LVIII. Se al merito delle Tragedie, e delle altre Poesie da lui composte, dovessimo aver riguardo, noi potremmo accennar solamente, o anche passare sotto silenzio il nome di Luigi Grotto, detto il Cieco d'Adria, perciocchè non hanno diritto ad essere annoverate tra quelle, delle quali l'Italia si può giustamente vantare. Ma un cieco quasi fin dalla nascita Oratore e Poeta, è oggetto troppo degno di ricordanza, perchè non debba alquanto occuparci. Oltre l'elogio, che ne ha fatto il Ghilini (2), e oltre due brevi vite una posta innanzi alle Lettere del medesimo stampate in Venezia nel 1610., la seconda poco più stesa scritta da un altro Luigi Groto discendente dal Cieco, e pubblicata in Venezia nel 1701., ne abbiamo avuta di fresco un'altra assai più distesa, e più corredata di autentici documenti, scritta dal Sig. Giuseppe Grotto, discendente esso ancora dal Cieco, e stampata in Rovigo nell'anno 1777. e di questa singolarmente noi quì ci varremo. Ebbe Adria a sua patria, e Federigo Grotto, e Maria Rivieri nobili amendue di quella Città per suoi genitori, e da essi nacque a'7. di Settembre dell'anno 1541. Nell'ottavo giorno della sua nascita, com'egli stesso racconta (3), perdette affatto la vista, che solo pareva risentirsi alcun poco a una vivissima luce. Fu nondimeno applicato agli studj, ed ebbe a Maestri Scipione Gesualdo de' Belligni Napoletano, e un Celio Calcagnini diverso dal celebre Ferrarese, che morì nell'anno medesimo, in cui nacque Luigi. Ma sembra, ch'ei

(1) V. Zeno note al Fontan. T. I. p. 479.
(2) Teatro d'uomini Letter. P. I. p. 304.
(3) Orazioni. Ven. 1586. p. 1.

ch' ei non fosse troppo felice ne' suoi Maestri; perciocchè in una sua Orazione accennando le difficoltà, che gli si opponevano, dice (1): *La seconda era la mia imperfezione, non havendo io mai potuto per me stesso operare privo della scorta degli occhj, nè altri havendo mai saputo insegnarmi; anzi quando io era consegnato alla disciplina d' alcuno, egli mi diceva, che prima che m' insegnasse, io gli insegnassi ad insegnarmi*. E quindi avvenne probabilmente, che non avendo egli buone guide pel sentier delle Lettere, e seguendo solo il suo ingegno, si desse a quello stile troppo ingegnoso e fiorito, che si vede nelle sue opere. Frattanto i saggi di raro e straordinario talento, che dava Luigi ancor giovinetto, e che dalla sua cecità rendevansi ancor più ammirabili, fecero che l' anno 1556. in età di soli quattordici anni, due volte fosse destinato a perorare pubblicamente in solenni occasioni in Venezia prima nella venuta a quella Città di Bona Regina di Polonia, poscia nella creazione del Doge Lorenzo Priuli. Nell' esordio di questa seconda Orazione egli indica chiaramente la sua età: *Fatale introduttion nomino, che tanti anni io habbia nell' orare al nuovo Prencipe, quanti giorni havea il mese, quando e' fu assunto al Prencipato* (2). Ove si nota in margine, e si conferma poco appresso dal medesimo Grotto (3), che quel Doge fu eletto a' 14. di Giugno del detto anno, in cui solo a' 7. di Settembre compiva il Grotto il suo quindicesimo. Un fanciullo cieco e in età di quattordici anni, che in sì onorevoli occasioni è destinato ad orare pubblicamente, in qualunque maniera ragioni è oggetto di maraviglia. Nè io mi stupisco perciò, che benchè le Orazioni del Grotto sian ben lungi da quelle, che Venezia avea udite dal Casa, e da altri illustri Oratori, fossero nondimeno accolte con tanto plauso; e che egli fosse poscia trascelto al medesimo ufficio in più altre solenni occasioni, come ci mostrano le ventiquattro Orazioni, che ne abbiamo alle stampe. Nel 1565. fu eletto Principe dell' Accademia degli Illustrati di fresco eretta in Adria (4). Dalle lettere di esso raccogliesi, ch' ei fu più volte a Bologna (5), e una volta fralle altre nel 1570. quando fu colà invitato a recitar l' Orazione Latina nel riaprimento dell' Università, che insiem colle altre è stampata (6). Nè mancarono al Grotto distinzioni ed onori, e par certo ch' ei par-

(1) Ivi p. 135.
(2) Ivi p. 8.
(3) Ivi p. 9.
(4) Ivi p. 19.
(5) Lett. p. 5. 58. 68.
(6) Orat. p. 141.

parli di se medesimo, ove dice: *La Eccellentissima Sig. Laura* (Eustachio) *da Este in Ferrara, la Illustrissima Signora Laura Gonzaga in Bologna, e la Illustrissima Signora Isabella Pepoli in Rovigo visitarono sovente uno Scrittore de' nostri tempi* (1). La Regina Bona nominata poc'anzi, avendole egli oltre l'accennata orazione, offerte alcune poesie, gli fe dono di un bell'anello d'oro ricco di pietre preziose (2). Ciò non ostante ei fu sempre povero (3) e parve, che la fortuna gli fosse liberale di onori più che di beni. Benchè fosse cieco, non fu nondimeno insensibile all'amore, e le sue Rime cel mostran compreso di non picciola fiamma, e alcune ancora delle Azioni drammatiche da lui pubblicate non sono troppo oneste. Nel Carnovale del 1585. recossi a Vicenza, ove nel Teatro Olimpico rappresentandosi l'Edipo di Sofocle tradotto da Orsatto Giustiniani, egli sostenne la parte del cieco Edipo. Abbiam le lettere, ch'egli scrisse a Camillo Camilli a' 22. di Luglio del 1584. (4), accettando l'invito fattogli. Ed egli grato agli onori ricevuti in tal occasione in Vicenza, dedicò a quell'Accademia Olimpica le sue Orazioni, e nella lettera ad essa diretta, *Io*, dice, *con questa dedicatura paleso gli oblighi, che tengo, e rendo le grazie, che debbo a cotesta Accademia di tanti favori usatimi questo carnascial passato. Io chiamato dall' Illustr. SS. VV. venni costì a sostenere in parte quella famosa Tragedia fatta recitar da voi con tanta magnificenza, e con sì splendido apparato su quel celebre theatro ...... Allhora quale spezie di cortesia, d' apparecchio, di conviti, di conversazioni, di festa, di musiche, di onori, e d' altri diporti singolari, qual maniera di spesa per condurmi dalla mia patria insino a Vicenza, e per ricondurmi da Vicenza infino alla patria mia fatta perpetuamente nella mia partita, nel mio viaggio, nella mia stanza, e nel mio ritorno, si tralasciò verso me? Anzi quando fui nella patria, mi corsero dietro i pregiosissimi doni mandatimi dalle Illust. SS. VV.* E fu veramente quello spettacolo, uno de' più insigni, che si vedesse in Italia, e ce ne lasciarono la descrizione Angiolo Ingegneri (5), e Filippo Pigafetta in una sua lettera scritta da Vicenza a' 4. di Marzo del 1585. (6). La data della suddetta dedicatoria è de' 20. di Dicembre del 1585. Ma o nel giorno o nel mese di queste lettere debbe esser corso errore, poichè è certo, che il Cieco morì in Venezia a' 13. di Dicembre

(1) Ivi p. 26.
(2) Ivi p. 7.
(3) Ivi p. 18.
(4) Letter. p. 162.
(5) Della Poesia Rappresentativa P. II. p. 72.
(6) Raccolte Milan. 1756. fogl. 35.

bre dell'anno ſteſſo. Il corpo ne fu poi traſportato ad Adria, e onorevolmente ſepolto. Oltre le Orazioni, e le lettere più volte accennate, ne abbiam molte Rime, due Tragedie l'*Adriana*, e *la Dalida*, tre Commedie, tralle quali quella intitolata la *Emilia* fu da lui compoſta all'occaſion della fabbrica del Teatro fatta in Adria nel 1579., e due ſavole Paſtorali, e una Rappreſentazione intitolata *l'Iſaac*, tutte in verſi; e tutte a dir vero, poco pregevoli, e quanto all'invenzione, e quanto allo ſtile. Perciocchè a me ſembra, che al Grotto ſi poſſa dare la taccia di aver più che ogn'altro dati i primi eſempj di quello ſtile per ſoverchie metafore, e per ricercati raffinamenti vizioſo, che tanto dominò in Italia nel ſecolo ſuſſeguente. L'Aretino e il Franco furono i primi a darcene qualche ſaggio, ſingolarmente nelle lor proſe; e Domenico Veniero, come ſi è detto, cominciò a corrompere alquanto la Poeſia. Ma il Grotto andò ancora più oltre, e le proſe, e le poeſie di eſſo appena ſi crederebbono ſcritte nel ſecolo XVI. Il Sonetto fra gli altri

Mi sferza e sforza ogn'hor lo amaro Amore (1)

è un tal intreccio di biſticci, e di giuochi di parole, ch'io non ſo ſe ne abbiano de' peggiori l'Achillini e il Preti. Io credo che l'applauſo, con cui cotai libri vennero accolti, foſſer dovuti alla cecità dell'Autore più che a lor merito. Ma frattanto eſſi pur furono applauditi; e da ciò venne, che molti ſi gittaron poſcia per la medeſima via e corruppero interamente il buon guſto. Abbiamo inoltre del Grotto la correzione del Decamerone da lui poco felicemente eſeguita, e la traduzione in ottava Rima del primo libro dell'Iliade ſtampata in Venezia nell'anno 1570. Avea ancora tradotta la Georgica di Virgilio (2), ma queſta non uſcì mai alla luce. Alcune altre opere inedite o perdute ſe ne annoverano al fin della vita, che ne ha ſcritta il Sig. Giuſeppe Grotto, che di eſſe aſſai diſtintamente ragiona.

LIX. Il *Tancredi* di Federigo Aſinari Nobile Aſtigiano, e Conte di Camerano, ſtampato la prima volta a Parigi nel 1587. ſotto il titolo di *Giſmonda*, è attribuito a Torquato Taſſo, come ſi è già avvertito; quindi da Gherardo Borgogni pubblicato di nuovo in Bergamo nel 1588. col ſuo vero titolo, e attribuito falſamente non a Federigo ma ad Ottaviano Aſinari, queſta Tra-

(1) Rime Ven. 1587. p. 51.

(2) Lettere p. 106.

Tragedia, io dico, per consentimento de' miglior giudici ha luogo tra quelle, che fanno onore al Teatro Italiano; e abbiamo un Discorso sulle bellezze di essa di Giambatista Parisotti (1). Egli era nato sulla fine del 1527. e fu da' suoi Principi onorato delle ragguardevoli cariche di Gentiluomo ordinario di Camera, di Consigliero di guerra, di Colonnello di Fanteria, e fu anche inviato Ambasciadore al Gran Duca di Toscana nel 1570. e morì poscia in età ancor fresca nel Gennajo del 1576. Di lui e di più altre Poesie Italiane, che ne sono sparse in diverse Raccolte, o si conservano inedite in alcune Biblioteche, parla il C. Mazzuchelli (2). Assai più esatte e più copiose notizie ne ha raccolte il Sig. Giuseppe Vernazza, il quale ancora con somma diligenza va adunando le opere tutte di questo dotto Scrittore, e tutto ciò che può giovare ad illustrarne la vita, e già ne ha avuto gran numero di Poesie, e tre libri delle *Trasformazioni* col principio del quarto, in ottava rima, e tre libri di un altro Poema nel medesimo metro intitolato *dell'Ira d'Orlando*. Delle quali notizie, avendomele egli coll'usata sua gentilezza trasmesse, avrei io potuto giovarmi a stendere un lungo articolo sul Conte di Camerano. Ma io desidero, che egli stesso comunichi al pubblico le sue fatiche, e mi astengo perciò dal dirne più lungamente. Più volentieri io prenderei a ragionare distesamente del celebre Pomponio Torelli Parmigiano Conte di Montechiarugolo, e nobilissimo Cavaliero, che allo splendore del sangue aggiunse ancor quello delle Lettere. E avrei forse potuto darne esatte notizie, se mi fosse stato permesso di esaminare le molte opere inedite, che si conservano in Reggio presso i discendenti di quella illustre famiglia. Ma poichè ciò mi è stato negato, io riserberò il farlo ad altri, che più di me sian felici; e frattanto dalle opere stampate dello stesso Pomponio e d'altri Scrittori, anderò raccogliendo que' lumi che mi sarà possibile. Fu egli figlio di Paolo Torelli, e di Beatrice Pica figlia di Gianfrancesco Pico (3). De' primi suoi studj fatti nell'Università di Padova ragiona egli stesso dedicando agli Accademici Ricoverati di quella Città la Tragedia intitolata *Vittoria*: *Troppo mi trovava io obbligato alla nobilissima Città di Padova, nella quale fui fanciullo d'undici anni ricevuto; mentr'era la patria mia travagliata per gli ta-*

(1) Calogerà Racc. T. XXV. p. 319.
(2) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1161. ec.
(3) Angeli Stor. di Parma L. IV. p. 415.

tumulti della guerra, che turbava buona parte d'Europa, & in essa fui col primo latte dell' humane lettere dal Robortello nutrito, e poi con la scorta del Tomitano, del Genoa, et del Pellegrino nella Logica, et nelle naturali scienze, et in quella, che gli antichi stimarono sapienza di sodo cibo, sostentato per undici anni continui da pochi mesi in poi, che fui sforzato di vagar per la Francia, con mio sommo diletto, et utilità mi vi trattenni. Dee dunque il Conte Pomponio aggiugnersi agl'illustri alunni di quella Università rammentati dal Papadopoli. Un altro Maestro ebbe egli in Andrea Casali da Faenza rinnomato Filosofo, a cui perciò pose una lapida nella Chiesa de' Minori Osservanti di Montechiarugolo, che è riferita dal P. Flaminio da Parma (1). Ma io non penso, ch'ei l'avesse a Maestro in Padova; perciocchè il Casali non è mai nominato nelle Storie di quella Università. Tornato in patria prese a sua moglie Isabella Bonelli, sorella del Card. Bonelli nipote del santo Pontefice Pio V., da cui ebbe cinque figli, Paolo, Pio, e Marsilio Cavaliere di Malta, Francesco, e Salinguerra, oltre un altro figliuolo naturale detto Pompilio, Cavaliere di Malta, a cui egli indirizzò il suo trattato *del debito del Cavaliero* stampato in Parma nell'anno 1596. Il Duca Ottavio Farnese inviollo in suo nome in Ispagna nel 1584. affin di ottenere la restituzione della Cittadella di Piacenza fin allora occupata dagli Spagnuoli; e con qual festa fosse egli in questa Città ricevuto nel Giugno dell'anno seguente, quando egli vi recò il Reale dispaccio perciò ottenuto, si può vedere presso il chiariss. Proposto Poggiali (2). La maggior parte però del tempo fu da lui occupata negli studi; e in que' singolarmente dell'umana Letteratura. Oltre le Poesie Latine, che ne furono stampate in Parma nel 1600. le Rime, che ivi pure vennero in luce nel 1575., e il suddetto Trattato, ne abbiamo cinque Tragedie, *la Merope*, *il Tancredi*, *la Galatea*, *la Vittoria*, *il Polidoro*, le quali per eleganza di stile, e per regolarità di condotta non cedono a verun'altra di quell'età, se il soverchio Grecismo non le rendesse alquanto nojevoli, potrebbono anche al presente udirsi e leggersi non senza piacere. Fra esse la migliore è la *Merope*, la quale dopo il Telesfonte del Cavallerino, e dopo il Cresfonte del Liviera fu la terza scritta su quell'argomento, e dal Marchese Maffei è stata poc'anzi inserita nel suo Teatro Italiano, senza temere che per essa venisse a scemare di fama la sua. Mol-

(1) Memor. de' Min. Oss. T. II. p. 152.

(2) Stor. di Piacenza T. X. p. 228.

Molte altre opere MSS. se ne conservano in Reggio, cioè diverse lezioni da lui dette nell'Accademia degli Innominati di Parma, altre di argomento morale, altre di poetico, un Compendio della Poetica d'Aristotile, la sposizione di varie Odi di Pindaro, cinque libri de' movimenti dell'animo, ed altri somiglianti Trattati, frutti della continua sollecitudine del Conte Pomponio nel coltivare e nel promuovere i buoni studj. Morì nel 1608., come io raccolgo da una lettera di Lorenzo Pignoria scritta a' 25. d'Aprile del detto anno (1).

LX. Fralle buone Tragedie si sogliono ancor rammentare il *Principe Trigridoro* di Alessandro Miari, l'*Acripanda* di Antonio Decio da Orte, la *Tullia Feroce* di Pietro Cresci, l'*Idalba* di Maffeo Veniero, la *Semiramide* di Muzio Manfredi da Cesena, di cui io ho più lettere a D. Ferrante II. Gonzaga Duca di Guastalla, ed altre di D. Ferrante al Manfredi, tutti di argomenti letterarj, e singolarmente Drammatici, l'*Almerigo* di Gabriello Zinani, la *Tomiri* di Angelo Ingegneri, il *Cesare* di Orlando Pescetti, ed altre che si posson veder registrate da tutti gli Scrittori di tal maniera. Io mi trovo ingolfato in un sì vasto Oceano, che mi è possibile il trattenermi a esaminare ogni cosa, che non mi si offre allo sguardo, e mi conviene affrettarmi a ritornare alla spiaggia. Perciò io non farò parimenti menzione delle Tragedie, che da alcuni con poco felice consiglio cominciarono a scriversi in prosa, e delle molte traduzioni, che vennero a luce delle Tragedie degli antichi Scrittori Greci e Latini. La Storia del Teatro Italiano è stata sì pienamente illustrata dal Quadrio, che a me può bastare di dare un cenno delle cose più degne di riflessione, senza trattenermi a dirne più lungamente. Chiudiam dunque ciò che alla Tragedia appartiene coll' osservare, che benchè molte tralle Tragedie in quel secolo divolgate fossero accolte con istraordinario applauso, poche però, o forse niuna tra esse lo otterebbe al presente. L'ammirazione che allora aveasi per l'antico Teatro Greco, faceva, che tutto ciò che ad esso rassomigliavasi sembrasse degno di lode, e che questa tanto fosse maggiore, quanto più esatta fosse la somiglianza, e non riflettevasi, come si è già accennato, che la diversità della lingua, de' costumi, e de' tempi, richiedeva ancor diversità d'azioni e di sentimenti. Chi può ora a cagion d'esempio udir con piacere quelle lunghissime parlate, che si trovan

(1) Lettere d'Uomini Illust. Ven. 1744. pag. 60.

nelle Tragedie Greche? Chi può approvare l'uso del Coro, quale in esse si vede, e che è tanto contrario a' moderni costumi? Ma conveniva, che così accadesse, cioè, che prima si prendessero quasi a copiare i Tragici Greci, e che in tal modo le Muse Italiane si disponessero a scriver tali Tragedie, in cui serbando tutti i più rari pregi degli antichi Maestri, se ne schivassero que' difetti, che furon difetti de' costumi, dell' indole delle nazioni, e de' tempi; come appunto veggiamo avvenire, che un industrioso pittore comincia ad esercitarsi nel copiare esattamente i più perfetti originali, che può avere sott'occhio; e quindi si fa autore egli medesimo e dipinge secondo che la sua fantasia, e le sue riflessioni gli insegnano.

LXI. Mentre molti tra' Poeti Italiani sforzavansi di rinnovare tra noi l'antica Tragedia, e di emulare Euripide e Sofocle, altri si rivolsero a ravvivar la Commedia, prendendo singolarmente a modello i due Comici Latini Plauto e Terenzio. Anzi già abbiamo osservato (1); che le prime Commedie, che il Duca Ercole I. fece con tanta pompa rappresentare in Ferrara, altro non furono comunemente che traduzioni di quelle de' due suddetti Scrittori. L' uso di recitarle or nell' Originale Latino, or recate in Lingua Italiana durò ancor lungamente; e fin dopo la metà del secolo noi veggiamo, che il Cardinal Ippolito d' Este il giovane fece da alcuni nobili giovani rappresentare il *Formione* di Terenzio, nella qual occasione compose il Mureto quel Prologo che tuttora abbiamo tralle Poesie di questo Scrittore. Più frequente nondimeno fu l' uso di comporre nuove Commedie, altre in versi, altre in prosa, e di farle pubblicamente rappresentare. Grande è infatti il numero di tali componimenti, che abbiamo alle stampe, ma conviene ancor confessare, che al numero non corrisponde il valore, e a dir vero le buone commedie furon in ogni età, e presso ogni nazione assai più rare, che le buone Tragedie. Nè è difficile a intenderne la ragione. Nelle Tragedie la gravità de' personaggi, che vi si introducono, e la grandezza dell'azione, che si prende a soggetto, solleva per se stessa non poco l'azione medesima, e giova ancora talvolta a coprirne alcuni difetti; come appunto un ricco e pomposo abito, di cui uno si adorna, nasconde spesse volte i difetti del corpo, che ne è coperto. Ma la Commedia, i cui

(1) T. VI. P. II.

i cui personaggi sono comunemente plebei, o almeno privati, e l'azione ancor suol essere domestica e bassa e triviale, e se ella non è sostenuta da una certa eleganza di stile, che tanto è più difficile ad ottenersi, quanto meno debb'essere ricercata, e da un ingegnoso, ma insiem naturale e verisimile intreccio di vicende, e di picciole rivoluzioni, cade del tutto a terra, è appena è possibile il sostenerne la rappresentazione o la lettura. Questa difficoltà di ben riuscire nelle Commedie fu quella per avventura, che indusse molti Comici a proccurare alle loro azioni l'applauso, che non isperavano di ottenere sì agevolmente per altra via, con una sfacciata impudenza nelle parole, ne' gesti, nelle azioni, perciocchè in que' tempi sì liberi e dissoluti avveniva pur troppo, che quanto più oscena era qualche Commedia, tanto più fosse applaudita. Nel che giunse a tal segno la libertà, che anche Giglio Gregorio Giraldi non si potè contenere di non biasimarla altamente. *At nunc* dic'gli (1), *mihi apud vos secreto liceat exclamare o tempora! o mores! Iterum obscena omnis scena revocata est; passim fabulæ aguntur, & quas propter turpitudinem Christianorum omnium consensus expulerat, ejecerat, exterminaverat, eorum, si Deo placet, præsules, atque nostri ipsi Antistites, nedum Principes, in medium revocant, & publice actitari procurant. Quin & famosum histrionis nomen jam Sacerdotes ipsi, & sacris initiati sibi ambitiose ascissunt, ut inde sacerdotiis locupletati honestentur.* (a) Di questa impudenza del Teatro di quell'età abbiamo una pruova fralle altre in una lettera di Marco da Lodi (cioè di Marco Cademosto autore di alcune ri-

(a) *Non si nega, che vi sieno stati degli abusi come in questo genere, come in varj altri, ma deesi onninamente osservare, che sì fatti abusi, furono detestati da' santi Pastori, e specialmente da' Sommi Pontefici, i quali procurarono di estirparli. Vedasi Innocenzio III. Cap.* Cum decorem. Extra de vita, et honestate Clericor. *Sisto IV. nel quindicesimo Secolo avvalorò un tal canone; Laonde dovette scrivergli Francesco Patrizio Vescovo di Gaeta nel Lib. VIII.* de Institutione Reipublicae Tit. XIV. Fabulae omnes rejectae, explosaeque sunt, et severitate morum, religionisque sanctitate ex urbibus ejectae. *Che se ne' principj del Secolo seguente si accrebbe l'abuso, e alcuni Ecclesiastici anche costituiti in dignità, per debolezza loro, lo fomentarono; e la condotta di questi fu altamente biasimata da S. Carlo Borromeo ne' Sinodi Milanesi dell'an. 1565. e dell'an. 1673. e nell'egregio Trattato contro le danze, e le commedie; e da' Concilj d'Aix dell'an. 1585. di Bordeaux dell'anno 1583. di Bourges dell'an. 1584. di Aquileja del 1596.*

(1) De Poetar. Histor. Dial. VIII. Oper. Vol. II. p. 438.

me ſtampate nel 1555.) ſcritta da Roma nel 1531. e nell' anno ſteſſo data alla luce col titolo: *Le ſplendidiſſime & ſignorili Nozze de li magnanimi Ceſarini con li Illuſtriſſimi Colonneſi fatte a di XXVIII. di Maggio MDXXXI.* in cui ſi narra, che furono recitate due Commedie, cioè la *Bacchide* di Plauto, e un' altra Italiana, e ſi accennano i diſoneſti atteggiamenti di un di que' Comici. Poche dunque ſon le Commedie in queſto ſecolo ſcritte, che ſi poſſan proporre a modello di tali componimenti; perciocchè per la maggior parte o ſon sì languide e fredde, che muovono a noja, o ſono sì diſoneſte, che ributtano ogni animo ſaggio ed oneſto. Ci convien nondimeno vedere, quali foſſero quelle, che ottennero maggior nome, e nelle quali anche al preſente ſi può additar qualche pregio, benchè comunemente macchiato da non pochi difetti.

LXII. E per cominciare dalle Commedie ſcritte in verſi, all' Accademia Saneſe de' Rozzi, di cui ſi è a ſuo luogo parlato, deeſi principalmente il vanto di aver promoſſa la Comica Teatral Poeſia. Il Pontefice Leon X. che di cotali rappreſentazioni ſi diletteva forſe più che al ſuo grado non conveniſſe, ogni anno faceagli venire a Roma e nelle private ſue ſtanze godeva di udire le ſcherzevoli loro farſe, come colla teſtimonianza di alcuni Scrittor di que' tempi pruova il recente Autore della Storia di quell' Accademia (1), il quale aggiugne, che talvolta eſſi ebbero ancor l'onore di eſſere con piacere aſcoltati dall' Imperador Carlo V. Molte di fatti ſon le Commedie, ſe pur con tal nome ſi poſſon chiamare, di quegli Accademici, altre ſtampate, altre inedite, delle quali ſi può vedere il Catalogo al fine della medeſima Storia; e ad imitazion loro più altri Saneſi ſi eſercitarono in queſto genere; ſicchè non vi è forſe Città, che al par di quella poſſa vantare un sì gran numero di Scrittor di Commedie. La lode però di aver prima d'ogn'altro compoſte commedie in verſi degne di queſto nome, e ſcritte ſecondo le leggi degli antichi Maeſtri, deeſi a Lodovico Arioſto, che dopo averne ſcritte ne' giovanili ſuoi anni alcune in proſa riduſſe poi quelle ſteſſe, e alcune altre ne compoſe di nuovo in verſi. Di eſſe parla a lungo il Ch. Sig. Dott. Giannandrea Barotti sì nella difeſa degli Scrittor Ferrareſi (2), sì nella Vita altrove da noi mentovata di queſto Poeta, nella quale egli racconta, che

(1) Stor. dell' Accad. de' Rozzi p. 1.

(2) P. II. Cenſ. V.

che il Duca Alfonso I. fece a tal fine nella sua Corte medesima alzare uno stabil teatro secondo il disegno, che l'Ariosto stesso ne diede; che esso riuscì sì magnifico, che il più bello non erasi ancor veduto; che quelle Commedie furono più volte rapprefentate da gentiluomini, che lo stesso Principe D. Francesco figliuol del Duca non isdegnò di recitare il Prologo della Lena la prima volta ch'essa l'anno 1528. fu rappresentata. Su questo Teatro medesimo probabilmente furono recitate le tre Commedie di Ercole Bentivogli, *il Geloso*, *i Fantasmi*, *e i Romiti*, delle quali le prime due sole si hanno in istampa. Egli gareggiò in esse coll' Ariosto, e se non potè in tutto uguagliarlo, non gli andò molto discosto; anzi nel metro delle Commedie da lui usato fu più felice del suo rivale, perciocchè al verso sdrucciolo usato dall'Ariosto sostituì l'Endecasillabo piano. Gli elogj, con cui molti parlano di queste Commedie, si posson vedere accennati dal C. Mazzuchelli (1). Anche il Trissino alla Tromba Epica, e al Tragico Coturno volle accoppiare il Socco Comico; e il fece con felice successo nella Commedia intitolata *I Simillimi*. Lo stesso dee dirsi dell'Alamanni, di cui abbiamo *la Flora*, Commedia, che sarebbe degna di maggior lode, se non fosse distesa in certi versi sdruccioli di sedici sillabe, che non ebber gran plauso. Delle Farse in lingua Astigiana composte da Giangiorgio Arioni, e delle vicende, a cui per la sua soverchia libertà di parlare e di scrivere fu questo Autore soggetto, si può veder ciò che narrano il Quadrio (2), e il C. Mazzuchelli (3). A questo secondo Scrittore io rimetterò ancora chiunque brami di avere distinte notizie di Francesco d'Ambra Fiorentino (4), uno de' più rinnomati Scrittori di Commedie di questo secolo, di una delle quali, cioè *del Furto*, è stato di fresco per la prima volta pubblicato il Prologo (5). Il Cav. Lionardo Salviati frai nojosi studj Gramaticali non trascurò quello della Comica Poesia, e il *Granchio*, Commedia da lui fatta rappresentare e pubblicata nel 1566., è da alcuni creduta una delle migliori, che abbia la nostra lingua. Fra tutti però gli Scrittori di Commedie in verso niuno avvi per avventura, che si possa paragonare a Giammaria Cecchi Fiorentino, di cui molte ne abbiamo, alcune scritte in prosa, in cui avea egli cominciato a di-

(1) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 874.
(2) T. V. p. 70.
(3) L. c. T. I. P. II. p. 1055. ec.
(4) Ivi p. 601.
(5) Codici MSS. della Libr. Nani p. 130.

diſtenderle, altre in verſi, in cui egli e tradusse alcune di quelle già ſcritte in proſa, e altre ne compoſe di nuovo, e non poche ancora ne ſon rimaſte inedite (1). Io accenno quaſi di volo alcune delle migliori Commedie, e aſſai più altre ne paſſo ſotto ſilenzio per amore di brevità, e per non ripetere inutilmente ciò che altri han detto.

LXXIII. Maggiore ancora fu il numero delle Commedie compoſte in proſa, perciocchè nacque ſu ciò conteſa tra gli eruditi Italiani; e alcuni preteſero, che eſſendo l'argomento della Commedia un'azion privata e domeſtica, domeſtico ancora e famigliare eſſer ne dovea lo ſtile, e che perciò non le conveniva il verſo. Altri al contrario affermavano, che Poeſia eſſendo ancor la Commedia, e non potendo eſſer Poeſia ſenza verſo, le Commedie ſteſſe non poteſſero eſſere ſcritte che in verſo. E' inutile ch'io entri a eſaminare e a decidere una tal lite, la qual dipendendo dalla diverſa maniera, con cui ſi conſideran gli oggetti, non ſarà forſe deciſa mai. Ci baſti dunque l'annoverare alcuni di quelli, che nello ſcrivere Commedie in proſa ſi eſercitarono con maggior lode. Il Quadrio afferma (2), che la prima vera Commedia ſcritta in proſa fu la Calandra del Cardinal Bibbiena. Io penſo, che aſſai difficile ſia il provarlo; perciocchè le prime Commedie, che dall'Arioſto ſi ſcriſſero in proſa, furono ſcritte, come dimoſtra il Dott. Barotti (3), verſo il 1498., e circa queſto tempo medeſimo dovettero eſſere ſcritte quelle del celebre Macchiavelli; nelle quali per altro è più a lodarſi la purità della lingua, che la felicità dell'intreccio. Ma ſe la Calandra non ebbe il vanto di eſſer la prima Commedia in proſa, ebbe però quello di eſſere accolta con plauſo non ordinario, e di ottener gran nome all'Autore, di cui non poſſiam diſpenſarci dal dirne qualche coſa, benchè l'averne già ſcritta a lungo la vita il Chiar. Sig. Canonico Bandini (4), ci permetta il farlo con brevità. Bernardo Dovizj, o Divizio nacque di oſcura famiglia a' 4. di Agoſto dell'anno 1470. in Bibbiena terra del Caſentino da cui fu volgarmente cognominato. Per mezzo di Pietro ſuo fratello, che era Segretario di Lorenzo de' Medici, entrò egli ancora in quella illuſtre famiglia, e dieſſi principalmente al ſervigio di Giovanni, che fu poi Cardinale, e indi Pontefice col nome di Leon X., e nel

(1) V. Quadrio l. c. p. 72.
(2) L. c. p. 80.
(3) Difeſa degli Scrit. Ferrar. P. II. Cenſ. V.
(4) Il Bibbiena oſsia il Miniſtro di Stato ec. Livorno 1758.

nel tempo medesimo, che occupavasi in servirlo, coltivava insieme gli studj dell'amena Letteratura, e l'amicizia de' Letterati, de' quali sì gran numero era allora in Firenze. Nelle avverse vicende fedele al suo Padrone seguillo costantemente nell'esilio, e ne' viaggi che gli convenne di fare, e con lui poscia recatosi a Roma, si rendette ancora assai caro al Pontefice Giulio II. Da amendue perciò incaricato d'importanti e difficili affari, soddisfece a tutti con somma destrezza, e con uguale felicità. In mezzo però agli stessi più gravi affari, uomo, com'egli era di leggiadro ingegno, e d'indole sollazzevole e inclinata a piaceri, seppe accoppiare alle fatiche gli amori, di che abbiamo non poche pruove in molte lettere a lui scritte dal Bembo tra 'l 1505. e 'l 1508. (1). Ma in niuna occasione fece meglio il Bibbiena conoscere la sua destrezza, e il suo accorgimento, che nel Conclave dopo la morte di Giulio II. perciocchè in esso adoperossi per modo, singolarmente col far credere, che il suo padrone, benchè in età di soli 36. anni, poco nondimeno potesse ancor sopravvivere, che questi fu finalmente innalzato sulla Cattedra di S. Pietro. Leon X. non fu ingrato al suo fedel servidore, e dopo averlo nominato Tesoriere, a' 23. di Settembre del 1513. il creò Cardinale, e diegli ancora due anni appresso l'incarico di presiedere alla fabbrica della Santa Casa di Loreto. Nella nuova sua dignità potè il Bibbiena più agevolmente mostrare l'animo suo splendido e generoso a prò delle Lettere, sì nello scegliere al suo servigio uomini eruditi, quai furono Camillo Paleotti, Giambatista Sanga, e Giulio Sadoleto, sì nell'esercitare il valor degli Artefici, e principalmente di Rafaello, a cui ancora avrebbe data una sua nipote in moglie, se l'immatura morte di quel sì illustre pittore non l'avesse vietato. Il Pontefice continuò a valersi di lui ne' più gravi affari di guerra e di pace destinandolo prima Legato e Presidente delle Armi Pontificie nella guerra d'Urbino che da lui secondo l'intenzion di Leone fu felicemente condotta a fine, e inviandolo l'anno 1518. Legato in Francia affine di unire in pace i Principi Cristiani, e di collegarli contro il Turco. Ei ne tornò sulla fine dell'anno 1519. (2). Ma mentre sperava onori e vantaggi sempre maggiori si vide da immatura morte troncate le più liete speranze. Il Sig. Canonico Bandini par che addotti la voce da alcuni sparsa, che il Bibbiena dimen_

tico

(1) Lettere Vol. III. L. I.
(2) Parid. Crassi Diar. ap. Hosman. Nova Collect. Script. Vol. I. p.441.

tico de' beneficj dal Pontefice ricevuti, e trasportato dall' ambizione di occuparne il trono, contro di lui congiurasse, e che Leone sdegnatone il facesse segretamente avvelenare. Ma di questo sì grave delitto non sembra che si abbiano certe pruove. Il Giovio, che pur non è molto difficile nell'addottare cotai rumori, narra soltanto (1), che il Bibbiena aspirava al Pontificato, quando Leone venisse presto a morire, e molto più che il Re di Francia Francesco I. gliel avea promesso; e che Leone di ciò sdegnossi sì altamente, che il Bibbiena caduto poscia infermo e veggendo che i più squisiti rimedj non gli giovavano, credette di esser stato avvelenato in una coppia d'uova; al qual racconto è somigliante quel del Fornari (2). Il Grassi nel suo Diario (3) narra, che morto il Bibbiena a'9. di Novembre del 1520., e apertone il cadavero, parve che le viscere fosser rose da qualche veleno. Ma ognun sa, quanto facile fosse a quei tempi il formare tali sospetti. E a me sembra, che se il Pontefice lo avesse in tal modo tolto occultamento di vita, egli avrebbe vietato che non si aprisse il cadavero, sicchè il veleno non si scoprisse. Io credo dunque, che il Bibbiena non fosse reo che di una mal saggia ambizione di quel supremo grado di onore, e che il veleno, di cui egli morì, altro non fosse, che lo sdegno di quel Pontefice, che ei si avvide di avere incorso. Più altre particolar circostanze intorno alla vita e alla morte del Card. Bibbiena si posson vedere presso il soprallodato Canonico Bandini, il quale ci dà ancora il Catalogo delle lettere, delle Rime, e di qualche altro opuscolo da lui lasciatoci. Io dirò solo della Calandra, per cui egli è celebre singolarmente. Essa fu allora applauditissima, come vedremo, e forse il fu per quella ragione che fece allora piacere la maggior parte delle Commedie, come si è poc' anzi avvertito. Ciò non ostante ella può rimirarsi come una delle migliori, che allor vedesse l'Italia, anche perciò che l'Autore, come egli stesso scherzevolmente confessa nel suo Proemio, formossi sul modello di Plauto, e ne tolse ancora non poco. Il Zeno crede (4), che essa fosse la prima volta recitata in Roma a' tempi di Leon X., senza potere accertarne l'anno; quindi in Mantova la notte innanzi a' 21. di Febbrajo del 1520., poscia di nuovo in Roma all' occasione della dimora ch' ivi fece per qualche tempo Isabella d' Este Gonzaga Marchesa di Mantova, e finalmente in Urbino,

Ma

(1) In Elog.
(2) Sposiz. dell' Ariosto P. II. p. 308.
(3) L. c. p. 456.
(4) Note al Fontan. T. I. p. 360.

Ma io penso, che questa, che dal Zeno si crede l'ultima, fosse veramente la prima recita della Calandra. Baldassar Castiglione in una lunga sua lettera al Vescovo Lodovico Canossa (1) descrive la singolare magnificenza, con cui in Urbino fu quella Commedia rappresentata. La lettera non ha data, ma essa non può essere nè anteriore al 1504.; nel qual anno il Castiglione cominciò a stare alla Corte d'Urbino, nè posteriore al 1513. nel qual anno il Bibbiena fu creato Cardinale; perciocchè il Castiglione in quella lettera non gli dà un tal titolo, ma lo dice semplicemente *Bernardo nostro*. Anzi è probabile, che ciò avvenisse prima della morte del Duca Guidubaldo da Montefeltro seguita nel 1508., perciocchè dopo quel tempo le guerre d'Italia difficilmente poteron dar luogo a sì lieti spettacoli. E che quella fosse la prima recita confermasi ancora da ciò che aggiugne il medesimo Castiglione, cioè che tardi essendo giunto il Prologo del Bibbiena, egli aveane fatto un altro; il che sembra indicarci che fosse composizion sì recente, che appena avesse l'Autore tempo a finirla. La seconda dovette esser quella a' tempi di Leon X. la quale non fu diversa, come ha creduto il Zeno, da quella, che fu fatta in riguardo della Marchesa Isabella (*); perciocchè comunque il Giovio non tocchi amendue queste circostanze nell' Elogio del Bibbiena, le tocca però nella vita di Leon X., ove racconta che lo stesso Pontefice v'intervenne, benchè ella, a dir vero, non fosse cosa molto addattata alla dignità di Vicario di Cristo. Rechiamo il passo di questo Scrittore, anche per l'idea, che ci dà del carattere del Bibbiena (2). *Accesserat & Bibienæ Cardinalis ingenium cum ad arduas res tractandas peracre, tum maxime ad movendos jocos accomodatum. Poeticæ enim, & Etruscæ linguæ studiosus, comœdias multo sale multisque facetiis refertas componebat, ingenuos juvenes ad istrionicam hortabatur, & scenas in Vaticano spatiosis in conclavibus instituebat. Propterea quum forte Calandram Comœdiam a mollibus argutisque leporibus perjucundam in gratiam Isabellæ Mantuani Principis uxoris per nobiles Comœdos agere statuisset, precibus impetravit ut ipse Pontifex e conspicuo loco despectaret. Erat etiam Bibiena mirus artifex hominibus æta-*

(*) Il Ch. Sig. Ab. Bettinelli mi ha avvertito, che dalle Lettere inedite del C. Baldassar Castiglione conservate in Mantova si raccoglie, che la Marchesa Isabella fu a Roma nel 1514. cioè su' principj di Leon X.; e in quest'anno perciò dee stabilirsi la recita della *Calandra* ivi con tanta pompa rappresentata.

(1) Castigl. Lettere T. I. Letter. di Nego z. pag. 156. ec.

(2) Vita Leon X. L. IV. pag. 97. Edit. Flor. 1551.

te vel professione gravibus ad insaniam impellendis, quo genere hominum Pontifex adeo flagranter oblectabatur, ut laudando ac mira eis persuadendo (a), *donandoque, plures ex stolidis stultissimos, & maxime ridiculos efficere consuevisset*. E' certo dunque da questo passo, che a' tempi anzi in presenza di Leon X. fu questa Commedia rappresentata in Roma innanzi alla Marchesa Isabella. In qual anno però ciò accadesse non mi è stato possibile il determinarlo, poichè di altro soggiorno in Roma di quella Sovrana io non ho trovata menzione, che di quello ch'essa vi fece nel 1527. a' tempi di Clemente VII. (1). Il Vasari ci ha lasciata la descrizione delle magnifiche scene, che per l'accennata recita della Calandra fece ivi Baldassarre Petruzzi Sanese (2). Questa Commedia stessa fu ancora rappresentata in Mantova innanzi alla stessa Marchesa nel Febbrajo dell'anno 1521., come ben pruova il Zeno colla testimonianza dell'Equicola. Di un altra magnifica rappresentazione, che ne fu fatta in Lione a'27. di Settembre del 1548. innanzi al Re Arrigo II., e alla Reina Catterina de' Medici della nazion Fiorentina parla il medesimo Zeno, il quale racconta, che que'due Sovrani distribuirono a'Comici 800. doppie in dono, e ci dà altre minute notizie intorno allo stabilimento del Teatro Italiano in Francia.

LXIV. Molte Commedie in prosa pubblicò l'Aretino, degne di lui, cioè famose soltanto per l'impudenza, con cui sono scritte. Più altre ne abbiamo del Firenzuola, del Cecchi, del Grazzini, del Salviati, del Varchi, del Caro, di Girolamo Razzi, che fu poi D. Silvano Monaco Camaldolese, di Francesco d'Ambra, (di cui è forse ancora una Commedia senza titolo inserita dal Pasquali tra quelle del Macchiavelli (3), senza recarne pruova), di Sforza degli Oddi, di Giambatista Porta, del Dolce, del Borghini, di Andrea Calmo, del Contile, e di altri Scrittori, de'quali o abbiam già parlato, o dovrem fare altrove menzione. Gigio Artemio Giancarli da Rovigo, Cristoforo Castelletti Romano, Rafaello Martini, e Lorenzo Comparini Fiorentino, Alessandro Cencio di Macerata, Cornelio Lanci, Girolamo Parabosco, Bernardino Pino, e più altri

(a) *Il Giovio al suo solito esagera secondando la sua passione, ed eccedendo i Limiti del vero, e del giusto.*

(1) Agnelli Ann. di Mantova L. XI. C. VII. p. 858.

(2) Vite de'Pitt. T. III. p. 328. Ediz. Fir. 1771.

(3) Lib. MS. Farsetti p. 168.

altri ci diedero essi pure quai maggiore, quai minor numero di Commedie. Ma a me basta accennarli. In questo genere si esercitarono molto gli Accademici Intronati di Siena, de quali abbiam sei Commedie unitamente stampate nel 1611., e più minute notizie potrà, chi le voglia, vederne presso il più volte lodato Apostolo Zeno (1). Fra esse tre sono del celebre Alessandro Piccolomini, di cui altrove abbiamo a lungo parlato, cioè *l'Amor Costante*, che fu recitata innanzi all'Imperador Carlo V., quando egli nel 1536. entrò in Siena, *l'Ortensio*, che nella Città medesima fu recitata all'occasione che il Duca Cosimo I. la prima volta vi entrò nel 1560., e l'*Alessandro* (2). Quattro Commedie abbiam parimenti alle stampe di Niccolò Secchi Bresciano, ma oriondo Milanese, di cui perciò parlano stesamente il Card. Querini (3), e l'Argelati (4), intitolate il *Besso*, la *Cameriera*, *l'Interesse*, gli *Inganni*; l'ultima delle quali fu recitata in Milano nel 1547. innanzi al Principe Filippo d'Austria, che poi fu Re di Spagna. Il Secchi fu uomo amante non sol degli studj, ma ancora dell'armi, e in più occasioni diè saggi di gran valore. Fu ancora inviato da Ferdinando Re de' Romani suo Ambasciadore a Solimano, e anche presso questo Principe ottenne grazia e favore non ordinario. Fu in Milano Capitano di Giustizia, e fu poscia dal Pontefice invitato a Roma, ove mentre spera di avere onorevoli ricompense, fu dalla morte rapito. Egli esercitossi ancora con molta felicità nella Poesia Latina, e oltre più altri componimenti, che ne sono stati stampati, e che si annoverano da' due suddetti Scrittori, ne abbiamo il Poemetto intitolato: *De Origine Pilæ Majoris, & cinguli militaris quo flumina superantur*, in cui dopo aver parlato del modo con cui passare i fiumi coll'ajuto degli Otri, passa a descrivere leggiadramente il giuoco del pallone, al fine di esso scherza sul duro impiego, che sosteneva in Milano.

Sed dum stultitiæ dulci vagor anxius horto,
Carceris ad limen tetri importuna precantum
Me trahit invitum nubes, ubi plurima circum
Fœda ministeria apparent, manicæque, pedumque
Vincula, & immitis tortor, lachrimæque, minæque,
Læsorumque novo manantes sanguine virgæ,

X 2 *Unde*

(1) L. c. p. 367.
(2) Ivi.
(3) De Brixian. Litteratur. Vol. II. p. 209.
(4) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. pag. 372.

Unde mea horribili properans exterrita visu
Musa fugit, mediumque volans, me deserit inter
Causidicos, ubi turba cruci me garrula figit.

Il Quadrio (1) ripone tralle più belle Commedie, che abbia l'Italia *le Balie* di Bartolommeo Ricci; e io mi stupisco perciò, ch' essa non sia stata inserita tralle opere di questo illustre Scrittore stampato in Padova nel 1748. Fra tutti però gli Scrittori di Commedie in Prosa si suol dare comunemente la preferenza a Giambatista Gelli Fiorentino, uomo di bassa nascita, e di profession Calzajuolo, ma di piacevole ingegno, per cui si rendette illustre in Firenze, e fu uno de' principali ornamenti di quella Accademia. Le molte Lezioni in essa da lui recitate le traduzioni di diverse opere dal Latino, più altri libri da lui divolgati, e singolarmente le due Commedie, una intitolata la *Sporta*, l' altra l'*Errore*, il fecero avere in conto di un de' più colti Scrittori di quell' età, e di lui, e dell'opere or accennate, e di più altre ancora si ha un' esatta relazione nelle Notizie dell'Accademia Fiorentina (2), e qualche altra circostanza se ne ha ne' Fatti Consolari della medesima (3). Egli finì di vivere nel Luglio del 1563. in età di 65. anni.

LXV. Io passo sotto silenzio moltissimi altri Scrittori di Commedie in Prosa, de' quali poco gioverebbe il voler fare un lungo e minuto Catalogo, che già è stato fatto dall'Allacci, e dal Quadrio. Molte aggiunte però si posson fare a questi Scrittori coll' ajuto del copioso ed esatto Catalogo di *Commedie Italiane*, che ha nella sua Biblioteca raccolte il Ch. Signor Tommaso Giuseppe Farsetti Patrizio Veneto, stampato in Venezia nell'anno 1776. ove si comprendono ancora le Rappresentazioni, le Pastorali, e altri somiglianti componimenti Teatrali. Il Quadrio dalle Commedie passa alle Mimiche rappresentazioni, e dell' origine de' ridicoli personaggi, che in esse introduconsi, e di que' che in esse si renderon più celebri parla a lungo (4). Ma in queste appena han parte le Lettere; e io perciò non mi arresto a parlarne. Tra gli Scrittor di cotali Poesie, due principalmente ebbero in questo secol gran nome, Andrea Calmo, che scrisse nel Dialetto Veneziano, da noi già mentovato altrove, e Angelo Ruzzante sopronnomato Beolco, che di varj Dialetti fece uso, e singolarmente del Rustico Padovano.

Di

(1) L. c. p. 88.
(2) Pag. 51. ec.
(3) Pag. 74. ec.
(4) L. c. p. 179. 211. ec.

Di lui, oltre più altri Scrittori, parla non brevemente il Conte Mazzuchelli (1), a cui però mi lusingo di poter aggiugnere qualche non inutil notizia. Credesi comunemente, che il cognome fosse quel di Beolco, e che quel di Ruzzante non fosse che un soprannome. Ma io credo anzi, che soprannome fosse quel di Beolco, che è quanto dire Bifolco, o che esso gli fosse dato per l'amar ch'ei faceva l'agricoltura. In fatti nel Dialogo dell'Usura, in cui lo Speroni introduce l'Usura medesima a favellar col Ruzzante, così le fa dire: *Il che tu fai nella Agricoltura, alla quale tutto ti sei donato* (2). Egli e perchè disperasse di ottener molta fama nel coltivare la lingua Italiana, o perchè a tale studio non fosse inclinato, tutto si diede al volgar Dialetto del Contado di Padova, e udendo con attenzione que' contadini ne' loro famigliari ragionamenti, e sforzandosi di imitare le loro rozze maniere, divenne presto sì eccellente, che e nello scrivere e nel recitare non avea chi 'l pareggiasse, talchè il suddetto Speroni lo dice *nuovo Roscio di questa età* (3), *e Comico eccellentissimo* (4). Grande infatti fu il plauso, che ottenne il Ruzzante sì nello scrivere, che nel rappresentare le sue Commedie, in modo che egli avea sempre foltissimo numero di uditori, e veniva seguito, ovunque ne andasse. Ciò non ostante ei non potè sottrarsi a' disagi della povertà, nella quale era nato. Curioso è il passo dello Speroni, in cui introduce l'Usura, che così dileggia ed insulta il Ruzzante su questa sua povertà; *Povero mio Ruzzante*, le dice ella (5), *è questo letto nel qual tu dormi, da par tuo, che in gentilezza di far Commedie alla rusticana sei senza pare in Italia? Questa tua Cappa, che tieni addosso, come una coltre la notte, or non è ella quella medesima, che porti indosso ogni giorno la state, e il verno per Padova? Chi ti scalza la sera? Chi accende il fuoco nella tua Camera? chi attinge l'equa? che bei? che mangi? povero a te, cioè meschino infelice! Tu fai Commedie di amori, e nozze contadinesche, onde ne ridano i gran Signori e non hai cura della tragedia, che fa di te la tua povertà piena d'orrore e compassione*. Le Commedie del Ruzzante sono altamente lodate dallo stesso Speroni. *Questo a' dì nostri*, dice egli (6) *chiaramente si vede in un giovane Padovano di nobilissimo ingegno, il quale, benchè talora con molto studio, ch' egli vi mette, alcuna cosa*

(1) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 906. ec.
(2) Oper. T. I. p. 126.
(3) Ivi p. 61.
(4) Ivi p. 115.
(5) Ivi p. 114.
(6) Ivi p. 159.

ſa componga alla maniera del Petrarca, e ſia lodato dalle perſone, nondimeno non ſono da pareggiare i ſonetti e le canzoni di lui alle ſue Commedie, le quale nella ſua lingua natia naturalmente, e da niuna arte ajutate par che gli eſchino dalla bocca. E il Varchi non teme di antiporle alle antiche Atellane (1). Cinque eſſe ſono; perciocchè la ſeſta, cioè la *Rodiana*, che da alcuni gli è attribuita, ſi vuole da altri con miglior fondamento che ſia del Calmo. Di eſſe, delle loro edizioni, e di altre poetiche compoſizioni del Ruzzante veggaſi il C. Mazzuchelli. Egli però non potè goder lungamente degli onori, che al ſuo talento rendevanſi, perciocchè in età di ſoli 40. anni venne a morte in Padova a'17. di Marzo del 1542. mentre diſponevaſi a recitar la Canace dello Speroni, come raccogliam da una lettera del celebre Luigi Cornaro, che amava molto il Ruzzante, e che della morte di eſſo fu sì afflitto, che eſſa, dice (2), *avrebbe ammazzato ancora me per lo eſtremo dolore, ſe eſſa poteſſe ammazzare un uomo ordinato prima che pervenghi alla etade di novanta anni*.

LXVI. Nelle Tragedie e nelle Commedie ebbero gli Italiani quaſi a lor guida gli antichi Poeti Greci e Latini, ed eſſi talmente preſero a formarſi ſulle lor tracce, che parver più volte traduttori anzi che imitatori. Non così ne'Drammi Paſtorali, de'quali ora paſſiamo a parlare (perciocchè riguardo alle Tragicommedie, delle quali prima che di eſſi ragiona il Quadrio (3), non ci ſi offre coſa in queſto ſecolo, che ſia degna di ſpecial lode). Nulla di queſto genere ci han tramandato gli antichi, e il *Litierca*, oſſia il *Dafni* di un certo Soſiteo, che è l'unica coſa, di cui ſi trovi menzione, appena ſappiam coſa foſſe (4). Furon dunque i primi gli Italiani a darne l'eſempio; e qualche ſaggio ſe n'era veduto fin dal ſecolo precedente, ſingolarmente nel Cefalo di Niccolò da Correggio. Ma nè allora, nè poſcia per molti anni ſi vide coſa, a cui veramente ſi conveniſſe il nome di Dramma Paſtorale. La lode di queſta invenzione deeſi ad Agoſtino Beccari Ferrareſe, a cui invano ha cercato di toglierla Monſignor Fontanini (5), perciocchè e il Dottor Barotti (6), e il Zeno (7) con tal forza gli hanno riſpoſto, che chiunque non ha gli occhj del tutto chiuſi alla verità, non può rimanerne dubbioſo. E a me ſem-

(1) Ercolano p. 342. Ediz. Fir. 1730.
(2) Speron. Op. T. V. p. 329.
(3) Pag. 347.
(4) Ivi p. 380. ec.
(5) Aminta Difeso C. VII. Bibliot. colle note d'Apost. Zeno p. 409. ec.
(6) Difesa degli Scritt. Ferrar. Par. II. Cens. VI.
(7) L. c.

sembra, che il Fontanini invece di rammentare *il Tirsi* del Tansillo, e una Pastorale del Caro, che non si sa cosa fosse, avrebbe potuto con più ragione additare l'*Egle* di Giambatista Giraldi, come Pastorale più antica di quella del Beccari. Innanzi ad essa si legge: *Fu rappresentata in Casa dell' Autore l'anno MDXLV. una volta a' XXIIII. di Febbrajo, & un' altra a' IIII. di Marzo all' Ill. Signore il S. Hercole II. da Este Duca IIII. & all' Ill. & Rev. Cardinale Hippolito II. suo fratello. La rappresentò M. Sebastiano Clarignano da Montefalco. Fece la Musica M. Antonio del Cornetto. Fu l'Architetto & il Pittore della Scena M. Girolamo Carpi da Ferrara. Fece la spesa l'Università degli Scolari delle Leggi.* Ma anche questa non è che un abbozzo di Poesia Pastorale, che non può togliere al *Sagrifizio* del Beccari il primato. Fu questa dapprima rappresentata con molta pompa due volte in Ferrara nell' anno 1554. innanzi al Duca Ercole II. e agli altri Principi, e *vi fece la Musica Alfonso dalla Viola* (1); quindi nell' anno 1587. due altre volte in occasion delle Nozze di Girolamo Sanseverino Sanvitale Marchese di Colorno e Conte di Sale con Benedetta Pia, e di Marco Pio Signor di Sassuolo, e Fratello di Benedetta con Clelia Farnese. Tre anni appresso morì l'Autore in età di circa 80. anni, glorioso per aver dato al Teatro Italiano una nuova foggia di Poesia. Del *Sagrifizio* del Beccari molti han parlato con molta lode, altri con molto disprezzo, e i lor giudizj sono stati accennati e raccolti dal C. Mazzuchelli. Io penso che questa Pastorale rappresentazione non sarebbe gran fatto curata, se non fosse la prima di questo genere, e che perciò appunto che fu ella la prima, non avesse tutti que' pregi, che poi si videro in altre; perciocchè appena mai avviene, che il primo tentativo riesca del tutto felice. L'esempio del Beccari animò più altri a seguirlo; e veggiamo, che i primi a farlo furono Ferraresi, Alberto Lollio, che ci diè l'*Aretusa* nel 1563., e Agostino Argenti, che nel 1568. pubblicò lo *Sfortunato*. Dell' *Aretusa* ancora leggiamo a un di presso come dell' *Egle*, *che fu rappresentata in Ferrara nel Palazzo di Schivanoja l'anno MDLXIII. allo Ill. & Ecc. Signore il S. Donno Alfonso da Esti secondo Duca di Ferrara quinto, & a lo Ill. & Rev Mons. lo Cardinale Don Luigi suo fratello & a molti altri nobiliss. Signori. La rappresento M. Lodovico Betti, fece la Musica M. Alfonso Vivola: fu l'Architetto & Dipintor della Scena M. Rinaldo Costabili. Fece la spesa la Università degli*

(1) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 582. ec.

gli Scolari delle Leggi (1). Ma queste ed altre somiglianti rappresentazioni pastorali tutte si ecclissarono all'apparire dell'*Aminta* del Tasso; opera essa ancora scritta nella Corte medesima di Ferrara, e da lui composta in età giovanile, e che fece rimirarne l'Autore, come uno de' più gran Poeti, che mai fosser vissuti. E veramente l'eleganza e la dolcezza del verso, la leggiadria delle immagini, la forza degli affetti ne è singolare. Nè io perciò negherò, che fra molti pregi non abbia ancora l'Aminta alcuni difetti; lo stile talvolta troppo fiorito, alcuni concetti più ingegnosi, che a pastor non convenga, alcune parlate più del dovere prolisse, l'intreccio non sempre verisimile, sono difetti, che si ravvisano da chiunque con animo non prevenuto legge l'Aminta; ma che si possono perdonare all'età del poeta; e che posti in confronto co' tanti pregi, onde questa Pastoral poesia è adorna, volentieri vengono dimenticati. Intorno a ciò si può vedere *l'Aminta difeso e illustrato di Monſ. Fontanini*, il quale ha preso a difendere il Tasso dalle accuse a lui date dal Duca di Telese D. Bartolommeo Ceva Grimaldi. Ma come il Censore troppo sottilmente va in cerca d'ogni minimo neo, e trova difetto ove altri nol vede, così ancora l'Apologista si mostra troppo impegnato in difendere il suo Cliente, anche ove non sembra, che sia luogo a difesa. Le molte edizioni, e le versioni in quasi tutte le lingue dell'Europa fatte di questa Pastorale (fralle quali è pregevole quella del Zatta nel 1762., perchè vi è stato aggiunto l'*Amor fuggitivo* del medesimo Tasso) pruovan la stima, in che in ogni età, e presso ogni nazione essa è stata. Il Baldinucci crede (2), che fosse questa la rappresentazione, che in Firenze per ordine del Gran Duca si fece con solennissimo apparato, e per cui ideò ingegnosissime macchine Bernardo Buontalenti; e curioso è il fatto, ch'egli racconta, come cosa da non dubitarne, cioè che il Tasso informato del plauso, con cui essa era stata accolta, e del molto, che perciò egli doveva al Buontalenti, recatosi secretamente à Firenze volle conoscerlo, e scopertosi a lui, e baciatolo in fronte partissi tosto, senza che il Gran Duca, che dal Buontalenti ne era stato avvisato, potesse farlo fermare, e onorarlo come bramava.

LXVI.

(1) Quadr. p. 399.
(2) Notizie de' Profess. T. VII. pag. 46. Ediz. Fir. 1770.

LXVII. L'esempio del Tasso, e il gran plauso, con cui fu accolto l'Aminta, risvegliò ne' Poeti Italiani non poco ardore nell'imitarlo, sicchè in pochi anni fu innondata l'Italia di Pastorali rappresentazioni. Ma l'esperienza fece loro conoscere, che troppo era malagevole l'uguagliarlo. Io lascerò dunque in disparte le Poesie di questo genere, che verso la fin del secolo ci diedero Alvise Pasqualigo, Gabriello Zinani, Luigi Grotto, Pietro Cresci, Alessandro Miari, Angiolo Ingegneri, Diomisso Guazzoni, Girolamo Sorboli, Rafaello Borghini, e più altri che si rammentan dal Quadrio (1). Anche alcune Donne vollero in ciò segnalarsi, e oltre Laura Guidiccioni Lucchesini, e Leonora Bellati, Gentildonne Lucchesi, che tre Pastorali composero, le quali non han veduta la luce, Maddalena Campiglia pubblicò nel 1588. la *Flori*, e Isabella Andreini Padovana in età ancora assai giovanile stampò nell'anno medesimo la *Mirtilla*. Di questa illustre Poetessa, che fu insieme Comica di professione, e che a una singolare bellezza, e a un talento non ordinario congiunse una ancor più rara onestà di costumi, per cui si fece ammirar all'Italia e alla Francia, e che morì in Lione in età di 42. anni nel 1604. si posson vedere più distinte notizie presso il C. Mazzuchelli (2). Dell'*Enone* di D. Ferrante Gonzaga Duca di Guastalla, Pastorale tanto aspettata da' Poeti di quell'età, e tanto lodata da que' che ne videro qualche parte, ma che non fu mai pubblicata, si è già detto altrove (3). Anche un Ebreo per nome Leone, che è probabilmente lo stesso che l'Autore de' Dialoghi d'Amore stampati nel 1541. avea composta la *Drusilla Favola tragica Pastorale* dedicata a Cesare Gonzaga padre del suddetto D. Ferrante, che trovasi come MSS. segnata in un Inventario de' mobili di D. Ferrante nel 1590. Così mi ha avvertito il più volte lodato P. Affò, a cui debbo ancor la notizia di un altro Poeta Ebreo detto Salamon Usque, del quale nella Raccolta di Rime stampata in Genova nel 1573. si ha una Canzone sull'opera de' sei giorni, che termina con una lode del S. Cardinal Carlo Borromeo, a cui è diretta (*) A questo genere ancora appartengono i Drammi Pescatori

(*) La menzione, che quì ho fatta di due Ebrei Italiani coltivatori della nostra Poesia, mi dà luogo ad aggiugnere una breve notizia di alcuni altri di questa stessa nazione nati e vissuti in Italia, che ne' serj, e ne' piacevoli studj ebbero fama non solo tra' lor nazionali, ma ancora tra' Cristiani, fra' quali viveano. Pos-

(1) Pag. 400. ec.
(2) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 712.
(3) P. I. pag. 53.

tori, che da'Pastorali non son diversi, se non perchè invece de'Pastori

Possiam dunque indicare, oltre quel David de Pomis da noi già rammentato, quell'Abramo Balmes, natio di Lecce nel Regno di Napoli, autore di una Gramatica Ebraica stampata in Venezia nel 1523., e poscia altrove, e di alcune traduzioni dell'Opere di Averroe, e di alcuni altri Scrittori (1); Mosè e Vitale Alatini, amendue di Spoleti, del primo de' quali abbiamo la traduzione di alcune opere di Galeno e di Temistio, il secondo fu Medico del Pontefice Giulio III. (2). Davide d'Ascoli Autore di una Apologia degli Ebrei in Latino stampata a Strasburgo nel 1559. (3). Ma sopra tutti ottenne gran nome Abramo Colorno Mantovano, di cui fa grandi elogj Tommaso Garzoni in una lettera a lui diretta e premessa alla sua *Piazza Universale*. In essa si sforza il Garzoni di persuaderlo ad abbracciare la Religion Cristiana;e gli fa vedere, quanto convenga, che a tant' altri suoi pregi aggiunga ancor questo maggior di tutti: *Ecco, che voi avete servito molti principi, ed ora servite l' Altezza di Ferrara* (col titolo d' Ingegnere), *da' quali tutti io so, che vi chiamate delle vostre fatiche e della vostra servitù copiosamente remunerato ..... Deh caro M. Abramo, voi che illustrato dalle Meccaniche Scienze, fabbricate ponti da espugnare all' improvviso qualsivoglia alta fossa di muraglia, barchette, che ridotte in piccolo fascio producono somiglianti effetti,a questo ed altri assai maravigliosi, scale ingegnose da salire in un tratto con alta segretezza fin sulla torre di Babele, trinciere incognite, che con sommo stupore salvano all' improvviso gli eserciti intieri de' soldati, perchè etc.*? E poco appresso: *Io vi concedo, M. Abramo carissimo, che voi siate perfetto in molte cose pertinenti alla notizia umana, come nella cognizione d'anticaglie, delle quali è ripieno compitamente in Ferrara lo Studio vostro sì raro e pregiato, e d' infinite altre gentilezze, insieme nella onorata Scienza delle Meccaniche, alle quali fin da puerizia siete stato sempre particolarmente inclinato, e per il gusto che avete in tali discipline andate ogni giorno innovando qualche util capriccio, come facendo artificiosi modelli per alzar acque, sollevando gravi e incredibili pesi, facilitando moti di molini, e mille altre cose tali, cercando sempre che siano con buona ragione, e fondamento di proporzione, peso, e misura*. Quindi dopo aver parlato della rara eccellenza di Abramo ne' lavori di mano di qualunque maniera, continua: *E chi non sa, che nelle Matematiche discipline vi lasciate addietro tanti emuli vostri dell' età passata, e della presente, avendo col vostro alto giudizio ritrovato istromenti da misurare con la vista più facili, più chiari, più giovevoli, e più dalla communità longinqui, che alcuno altro, come nel dottissimo libro della vostra Euthimetria quasi in lucido specchio discoprite al mondo? E quanta sia la Scienza vostra apparirà in quel libro, e nelle profondissime Tavole Matematiche da voi composte, e così quel volume, che avete fatto delle opposizioni contro le superstizioni della Fisionomia e Chiromanzia, i quali libri faranno eternamente fiorire la gloria vostra, e renderanno illustre il nome d'Abramo Colorni Mantovano per infiniti secoli ed etadi*. Lo stesso Garzoni oltre il lodare più altre volte lo stesso Abramo fa ancora onorevol menzione nell'accennata sua opera di un Leone Ebreo, che avea trovato un nuovo stromento per osservare i pianeti (4), e del trattato degli Specchj di Rafaello Mirami della stessa nazione (5).

(1) Mazzuch. Scritt. Ital. Tom. II. P. I. pag. 191.
(2) Ivi T. I. P. I. p. 267.
(3) Ivi T. I. P. II. p. 1157.
(4) Discorso XXXIX.
(5) Disc. XXXV. CXLV.

ſtori in eſſa introduconſi i Peſcatori. E fra queſti non abbiam coſa, che meriti di eſſere rammentata, fuor dell'*Alceo* di Antonio Ongaro, di patria Padovano, e viſſuto parecchi anni nella Corte de' Farneſi; opera per l'eleganza del verſo e per molti altri pregi degna di molta ſtima, e che più ancora ne avrebbe ottenuto, ſe l'Autore non ſi foſſe sì ſtrettamente attaccato alle pedate del Taſſo nell'invenzion della favola, che fin d'allora ſi diſſe, che l'Alceo altro non era che l'Aminta bagnato. Altre notizie intorno a queſto Poeta, di cui ſi hanno altre Poeſie, e che morì in età immatura, ſi poſſon vedere innanzi alla bella edizion dell'Alceo fatta in Padova nel 1722.

LXVIII. Fra tutte però le Azioni Teatrali di queſto ſecolo, niuna eccitò sì gran grido, quanto *il Paſtor fido* del Cavalier Batiſta Guarini, autore abbaſtanza noto e per le vicende della ſua vita, e pe' contraſti per la ſua Paſtoral ſoſtenuti. Apoſtolo Zeno fu il primo a ſcriverne con qualche eſtenſione la vita (1). Indi un' altra aſſai più ampia ce ne ha data il Sig. Aleſſandro Guarini Pronipote di Batiſta (2), e di eſſa ſi è giovato nel compilare la ſua il P. Niceron (3). Più lungamente ancora ne ha ſcritto l'eruditiſs. Dott. Barotti nella ſua *Difeſa* degli Scrittor Ferrareſi (4). Molte coſe nondimeno non mi ſembrano ancora riſchiarate abbaſtanza, e io vorrei avere maggior agio di tempo, e maggior copia di lumi per farlo. Qualche coſa nondimeno mi verrà forſe fatto di aggiugnere a ciò che eſſi ne han detto; e poſſiam poſcia ſperare di vederla aſſai meglio illuſtrata nella ſeconda Parte delle Memorie de' Letterati Ferrareſi. Batiſta Guarini pronipote dell'antico Batiſta, e figlio di Franceſco, e della Conteſſa Orſola Macchiavelli venne al mondo in Ferrara nel 1537. Poco ſappiamo de' primi ſuoi ſtudj, e ſolo ſembra probabile, ch' ei li faceſſe parte in Piſa, parte in Padova, parte in Ferrara. In queſt' ultima Univerſità fu Profeſſore per alcuni anni di Belle Lettere. Quanto egli prometteſſe di ſe medeſimo, raccoglieſi da una lettera a lui ſcritta dal Caro nel 1563., quando il Guarini non contava che 26. anni di età (5), in cui loda un Sonetto da eſſo inviatogli. In età di 30. anni entrò al ſervigio del Duca di Ferrara, e fu da lui onorato col titolo di Cavaliere, e inviato ſulla fine del 1567. a compli-

(1) Galleria di Minerv.

(2) Supplemen. al Giornal. de' Letterati d'Ital. T. II. pag. 154. Giornal. Tom. XXXV. pag. 256.

(3) Mem. des Homm. Ill. Tom. XXV pag. 172.

(4) P. I.

(5) Caro Lett. T. II. Lett. 214.

mentare il nuovo Doge di Venezia, di che egli ſcrive nella prima delle ſue lettere a Franceſco Bolognetti pubblicate di freſco (1). E quell'Orazione fu allora data alle ſtampe, e cominciò a far conoſcere il talento e il ſaper del Guarini. Molte furono le ambaſciate, che dal Duca Alfonſo II. furono poi affidate al Guarini, al Duca di Savoja Emanuel Filiberto, all'Imperadore Maſſimiliano, ad Arrigo III. quando fu eletto Re di Polonia, e quindi alla ſteſſa Repubblica, quando abbandonato da Arrigo quel Trono, il Duca Alfonſo sperò di eſſervi innalzato; nel che però, per quanto il Guarini ſi adoperaſſe, non potè ottenere l'intento. In premio della ſua fedeltà, e delle fatiche ſoſtenute in ſervirlo, il Duca nominollo ſuo Segretario di Stato a' 25. di Dicembre del 1585., come afferma Marcantonio Guarini nipote di Batiſta nel ſuo Diario MS. originale, che ſi conſerva in queſta Biblioteca Eſtenſe. Ma non avea egli ancor ſoſtenuto quell'onorevole impiego per due anni, che ne chiese, e ne ottenne il congedo. *A' 13. di Luglio*, così nel ſuddetto Diario all'anno 1587., *il Cavalier Batiſta Guarini Segretario del Duca, parendogli di ſervire con poca riputazione havuto riguardo al ſuo valore ſi licenziò da tal ſervigio*. Quindi a' 23. di Giugno dell'anno 1588. *Eſſendoſi di già abſentato di Ferrara il Cavalier Batiſta Guarini diſguſtato del Duca ſi riduſſe a Fiorenza, e poi col mezzo del Fattor Guido Coccapani chieſe a queſto buona licenza & l'ottenne*. E finalmente agli 8. di Maggio dell'anno 1592. *Il Cavalier Batiſta Guarini già Segretario del Duca uſcito di Ferrara poco ſoddisfatto di quello, per opera della Ducheſſa ſe ne ritornò con ſoddisfazione del Duca & con univerſale contento di tutta la Città*. Io ho recati queſti paſſi del ſopraccennato Diario ſcritti da chi dovea eſſere ben iſtruito delle coſe del Guarini, poichè eſſi contraddicono all'Epoche delle diverſe vicende di queſto Poeta, che ſi aſſegnano dagli altri Scrittor della vita, i quali però non ſono eſſi pure tra lor concordi nell' aſſegnarle; nè io ho documenti, che mi poſſano eſſere ſcorta a deciderne. Le lettere dello ſteſſo Guarini, che ſembrerebbono la più ſicura guida allo ſcoprimento del vero, a me par certo, che abbian non poche volte error nelle date, e ci è forza perciò il rimanerci dubbioſi, finchè non ci ſi offra più chiaro lume. Ciò che è certo ſi è, che il Duca Alfonſo ſdegnato contro il Guarini pel ſottrarſi che avea fatto

(1) Anecd. Rom. Vol. II. p. 377.

to al suo servigio, adoperossi in modo, che gli convenne partire dalle Corti di Savoja e di Mantova, alle quali era successivamente passato. Dopo la morte del Duca Alfonso passò a Firenze, accolto con sommo onore dal Gran Duca Ferdinando; ma il matrimonio di Guarino suo figlio con donna di non ugual condizione, a cui sospettò, che avesse consentito il Gran Duca, lo indusse a togliersi da quella Corte, e a passare a quella d'Urbino, ove però ancora si trattenne assai poco, mal soddisfatto, come si crede, di non aver ottenute certe distinzioni, ch'egli bramava. Ne può negarsi, ch'ei non fosse di umore alquanto difficile e fastidioso; e che in tanti e sì frequenti cambiamenti, se ebbe qualche parte l'instabilità delle Corti, molta ancora non ne avesse la natural sua incostanza. E forse a renderlo ancor più inquieto concorsero le molte liti domestiche ch'egli ebbe a sostenere prima col padre e poscia co'figli Alessandro, Girolamo, e Guarino, ch'egli ebbe da Taddea Bendedei sua moglie. Nel 1605. dalla sua patria, ove avea fatto ritorno, fu inviato a complimentare, con sua Orazione il nuovo Pontefice Paolo V. Finalmente nell'Ottobre dell'anno 1602. trovandosi per certe sue liti in Venezia ivi diè fine a' suoi giorni, e tralle Lettere MSS. di D. Ferrante II. Gonzaga Duca di Guastalla, delle quali io ho copia, una ne ha de' 6. di Novembre del detto anno ad Alessandro e a Guarino figliuoli di Batista, in cui si conduole con essi della morte del lor padre (*).

LXIX.

(*) Tanta è sì gran copia di lettere inedite del Cav. Batista Guarini conservasi in questo Ducale Archivio Segreto, che esse potrebbon bastare a fare una nuova e assai più esatta vita di questo celebre ma poco felice Poeta. Io che non ho agio a farlo ne accennerò quì soltanto alcune cose più degne d'osservazione. E primieramente molte lettere, ch' ei da Torino scrive al Duca Alfonso II. nel 1570. ci mostrano che in quell' anno era egli ivi Ambasciadore del suo Sovrano, e ciò si conferma da' monumenti dell' Archivio Camerale, ne'quali dopo essersi notato l'ingresso del Guarini al servigio del Duca al 1. d'Agosto del 1567. si nota che nel Maggio del 1570. fu nominato Ambasciadore al detto Duca. Ma ch' ei vi stesse cinque anni, come il Sig. Alessandro Guarini afferma, è falso, perciocchè, come pruovano i monumenti dell' Archivio Camerale, nel Novembre dell' anno 1571. fu colà inviato il Conte Paolo Emilio Boschetti. Tre altre lettere, ch' egli scrive al Duca medesimo da Venezia nel Decembre del 1582., e nel Gennajo del 1583. ci mostrano, che ivi era allora il Guarini, dopo aver ottenuto il congedo dal servigio di Corte; il che però nol distolse dal continuare ad

usare

LXIX. Benchè i pubblici impieghi, i frequenti viaggi, le domestiche liti molto al Guarini togliessero di quel tempo, che negli

usare tutti quegli atti di ossequio, che a'suoi Signori eran dovuti, come ci fa vedere anche una lettera da lui scritta da Ferrara a' 27. d'Agosto del 1584. al Card. Luigi d'Este, in cui gli partecipa le nozze di Anna sua figlia col Conte Ercole Trotti. Rientrò poscia, come si è detto, al servigio verso l' anno 1585. Ma congedossi di nuovo nel 1588. e la giustificazion sua, che in quell' occasione ei pubblicò, fa conoscere, che la partenza non fu questa volta con quella buona soddisfazione del Duca con cui era seguita la prima. Anzi una Lettera da Guido Coccapani Fattor Generale, cioè Ministro Camerale del Duca, e poi Castellano di Ferrara scritta da Ferrara il 1. di Luglio dell' anno 1588. (nel qual giorno medesimo ne' libri dell' Archivio Camerale si nota il Guarini *levato dal servizio*) al Segretario Imola, ch'era allora in Modena, mi fa nascer dubbio, che il Guarini fuggisse segretamente da Ferrara, sicchè non si sapesse ove si fosse recato: *Hieri sera*, scrive egli, *verso un'hora di notte hebbi la Lettera che mi scrisse V. S. Illustre, et hora che è le 9. ho mandato a chiamar Ms. Girolamo et havendo io fatta la minuta de la lettera che ha da scriver al Sig. Cav. la farò fare in presenza mia, et la farò lasciar per inviarla a Fiorenza, et gli ordinerò che gliene scriva in diverse parti, e forse che mi risolverò di scrivergliele anch' io, il quale restai stupefatto quando vidi quella stravaganza, e feci giudizio che fusse per cadere ne' termini del Tasso. Bacio la mano a V.S. et molto me le raccomando, augurandole ogni felicità in fretta.* Erasi egli frattanto trasferito a Torino, ove gli era stato promesso l'impiego di Riformator dello Studio, e di Consigliere di Stato con 600. scudi di annua provvisione. Ma il Duca Alfonso sdegnato contro il Guarini adoperossi per modo, che ei non potè conseguire il luogo già a lui promesso, e dopo un breve soggiorno dovette lasciar quella Corte, e ritirarsi a Venezia, ove egli il 1. di Febbrajo del 1589. pubblicò la seguente Apologia, che per non essere stampata non dispiacerà, io spero, il vederla qui riferita. *Se le nostre operazioni humanissimi Lettori, portassero sempre in fronte i fini, et le cagioni, ond'elle sono prodotte, o se coloro che ne favellano fossero tanto bene informati, quanto bastasse a giudicarle dirittamente et senza ingiuria di chi si parla, non sare' io astretto in questa età, dopo tant'anni, ch'io vivo pure sotto gli occhi del mondo, e ch'io difendo l'onore altrui, a difendere hoggi il mio, il quale più che la vita ho sempre havuto caro e stimato. Havend' io dunque inteso, che l'essermi partito dal servizio del Serenissimo Sig. Duca di Ferrara, e condottomi a quello del Serenis. di Savoja ha data occasione ad alcuni, che non sanno per avventura, come stia il fatto, di ragionarne diversamente et farne varj concetti, ho deliberato di pubblicarne la verità, et dichiarare insieme quale in ciò sia l'animo mio. Dico per tanto, che innanzi a quella partita mia fu da me consegnato a chi si doveva tutto quel poco, ch' era in mia mano spettante alla carica mia: esercitata sempre da me innocentemente, e senz'altro fine, che 'l servizio del mio Signore, e 'l ben pubblico. Et che poi chiesi per pollice di mia mano (così portando 'l tempo e 'l bisogno) licenza libera et riverente dal servizio di quell' Altezza, e ch' lo espressi eziandio con ogni humiltà le cagioni ch' a ciò fare mi conducevano, et che soggiunsi (così necessitan-*

negli ſtudj volentieri avrebbe impiegato, ei ſeppe nondimeno godere sì ſaggiamente di quello, che rimanevagli libero da altre cure,

sitandomi alcune di loro), che se l'A. S. si fosse compiaciuta di non darmi altra risposta, havrei avuto il tacere per non negata licenza; et che la pollice fu data all' A. S. per un Ministro suo principale, et che alla fine senza farmi altro sapere fu lo stipendio levato a me, et dal libro stipendario cancellata la mia partita. Et come questo è vero, e anche vero, che fu conclusa, et stabilita col Sereniss. di Savoja la mia condotta, di riformator dello Studio, e di Consigliere di Stato con secento scudi di provvisione, et che per essa nè volli ubbligarmi, nè mi ubbligai a chiedere altra licenza dal Sereniss. di Ferrara, che la già detta di sopra. Et finalmente è vero che siccome non mi sarei condotto a Turino, se'n quel servitio non fussi stato prima accordato, et poi chiamato colà, così non mi sarei partito, nè volli partir di quì fin ch'io non seppi d'esser licenziato in quel modo, che s'è narrato di sopra. Hor qual cagione habbia poi ritardata et ritardi l'espedizione della prefata condotta qui, non ho io nè fin nè obbligo, nè bisogno di dichiarare., basta che per mio mancamento o diffalta non si ritardi. In giustificazione di che mi sono esibito al Serenissimo di Savoja, et quì di nuovo mi esibisco di costituirmi, et dove, et come, e'n quella forma, et sopra quegli istessi particolari, et con que' medesimi termini così stretti di difesa, et di pena, che più distintamente si leggono nella Scrittura mia da me a quella Altezza mandata. Dalla quale mentre delle cose dette da me vo' attendendo conclusione, voglio, che 'l mondo sappia, acciocchè la tardanza più lungamente non mi pregiudichi, ch' io sono huomo di honore, et ch'io ciò sempre a sostenere sono prontissimo in tutte quelle maniere, che si richiederanno alla condizione, et debito mio, et siccome punto non dubito, che da Principe tanto giusto, et tanto magnanimo sii per venire deliberazione alcuna, che non sia degna del suo valore, così qualunque ella sarà, sarà sempre da me con animo ben composto, e lietissimo ricevuta; poichè per grazia di Dio et di questo Sereniss. et sempre excelso Dominio, sotto la cui giustissima et felicissima Signoria mi riparo, e di cui sono, se non per nascita, almeno per facoltà, et per origine di fameglia antichissimo Suddito, et per debito devotissimo Servitore, vivo comodo, et honorato. Et voi honoratissimi Lettori vivete lieti et contenti.

Dato in Vinegia il primo dì di Febbrajo MDLXXXIX.

Affermo Io Batista Guarini quanto nella presente Scrittura si contiene da me per fede del vero di propria mano sottoscritta.

Passò qualche tempo il Guarini in Venezia, e in Padova, finchè invitato dal Duca di Mantova insieme con Alessandro suo figlio colà recossi nel 1593. Ma il Duca Alfonso anche a quella Corte operò sì efficacemente, che il Guarini non potè trovarvi stabil soggiorno. E in questo medesimo Archivio ho vedute due lettere per ordine di Alfonso scritte a' 4. e a'10. di Luglio del 1593. al Dottor Coccapani, che risedeva pel Duca in Mantova, acciocchè facesse intendere al Duca di Mantova, *paregli bene che non pigli alcun de' Guarini al suo servigio, et che quando si vederanno insieme, ella stessa le ne dirà le ragioni, et che intanto ha voluto che sappia, che gli sarà carissimo, che non si vaglia d'alcun di loro.* Più cortese verso il Guarino fu il Duca Cesare. E il Guarini oltre una lettera scrittagli a' 16. di Febbrajo l'anno 1598., cioè poco dopo la partenza, che

re, che non pochi furono i frutti, i quali ce ne rimasero. Io però non farò che un sol cenno delle Lettere, delle Rime, del *Segretario*, delle cinque Orazioni Latine, dell'*Idropico* Comedia, di alcune Scritture per certe liti, ch'egli ebbe, o per le quali fu pregato a stendere il suo parere, e di alcune altre opere, che se ne sono smarrite, alle quali deesi aggiugnere il Trattato *della Politica Libertà*, che MS. si conserva nella Libreria Nani in Venezia (1). Vuolsi da alcuni, ch'egli avesse non picciola parte nella correzione della Gerusalemme del Tasso, appoggiati all' autorità di un Codice, che se ne conservava presso il soprannomato Sig. Alessandro Guarini, ove esso vedesi pieno di correzioni, e di giunte fatte per mano del Cavaliere. Ma il Signor Dottore Jacopo Facciolati in una sua lettera aggiunta alla vita del Cavaliere scritta dal medesimo Signor Alessandro dopo un accurato esame di quel Codice mostra, che il Guarini altro non fece che confrontare la prima edizione di quel Poema fatta nell'anno 1570. colle molte copie, che ne correvano a penna, e coll'ajuto di esse correggere i gravissimi errori, e supplire alle grandi mancanze, di cui quella era piena. *Il Pastor fido* è l'opera, che più celebre ha renduto il Guarini, e fu

che il Duca stesso avea dovuto far da Ferrara, a' 27. di Novembre gli diede avviso, che il Gran Duca di Toscana lo avea ammesso al suo servigio; e il Duca ne lo felicitò con lettera assai obbligante de' 14. di Decembre. Dell'arrivo del Guarini alla Corte d'Urbino, e del favore, di cui vi godeva, ci son prova due lettere da lui scritte agli 8. di Novembre nel 1602., e a' 23. di Febbrajo del 1603. a Giulia Guarini Magnanini sua sorella, che si conservano in questo Archivio, nella prima delle quali la prega a mandargli una valigia piena di libri, ch'egli ha lasciata in Ferrara, nell' altra così le scrive: *Sorella mia vorrei venire a Casa, et n'ho gran bisogno et gran voglia, ma son trattato tanto bene, et mi vengono fatti tanti honori, et tante carezze ch'io non posso. Vi fo sapere che di tutto mi vengono fatte le spese a me, et alla mia servitù. Si che non ho da spender un quatrino in cosa del mondo, che mi bisogni, con ordine che mi sia dato tutto quel che domando, et oltre a ciò mi danno in danari trecento scudi l'anno, in modo che vengo con la spesa, casa fornita et provvisione in più di 600. scudi l'anno. Vedete se io mi posso partire. N. S. Dio vi dia ogni contento. Di Pesaro li 23. Feb. 1603.*

Fratello Am. B. Guarini.

Molte lettere ancora, e molte altre Scritture concernenti le sue domestiche liti sono in questo medesimo Archivio, ove finalmente trovasi ancora la lettera, con cui Alessandro e Guarino Guarini a' 18. di Ottobre del 1612. parteciparono al Duca Cesare la morte del Cavalier loro padre, e la graziosa risposta, che il Duca lor fece a' 24. del medesimo mese.

(1) Codici MSS. Ital. della Libr. Nani pag. 56.

e su cui perciò dobbiam quì trattenerci. Molto di tempo e di studio pose egli in comporlo; e prima di esporlo agli sguardi del pubblico il soggettò alla censura de' suoi amici. E fra gli altri racconta egli stesso (1), che prima in Ferrara, poscia in Guastalla in una numerosa adunanza di dotti, l'udì leggere D. Ferrante II. Gonzaga, ed egli non meno che gli altri tutti ne dissero altissime lodi. Bernardin Baldi, Leonardo Salviati, e Scipione Gonzaga, che fu poi Cardinale, furono quelli, cui principalmente pregò il Guarini a rivedere e a correggere con somma attenzione la sua Pastorale (2). Frattanto nel 1585. fu essa la prima volta rappresentata in Torino con magnifico apparato all'occasione delle nozze di Carlo Emanuele Duca di Savoja con Catarina d'Austria. Essa però non fu stampata la prima volta che nel 1590. dopo la qual prima edizione moltissime altre poi se ne videro e vivente l'autore, e lui morto, ed essa fu ancora in più altre Lingue tradotta, e in molte Città solennemente rappresentata. Abbiamo fralle altre testimonianze una lettera di Gabriello Bombaci Reggiano, scritta allo stesso Guarini da Caprarola a' 4. di Settembre del 1596. in cui gli descrive, con quanta pompa essa era stata rappresentata in Ronciglione innanzi al Card. Odoardo Farnese, e a molti altri Signori (3). Il gran numero di edizioni, di versioni, di rappresentazioni, di cui il Pastor fido fu onorato, è una chiara ripruova del plauso, con cui fu accolto, e de' pregi che in esso furono riconosciuti. E certo niuna Pastorale erasi ancor veduta con tanto intreccio e varietà di vicende, con tanta diversità di caratteri, con tanta forza di passioni e di affetti, quanta scuopresi nel Pastor fido. Ciò non ostante, come suole avvenire di tutte le opere, che sopra le altre sembrano sollevarsi, gran numero di nemici incontrò questa Tragicommedia, e gran guerra per essa si accese in Italia fra gli eruditi. Debbo io entrare a formarne tutta la Storia? Io m'immagino, che i miei Lettori mi dispenseran volentieri dal dare lor questa noja. Sì a lungo ne hanno già scritto il Fontanini, il Zeno, il Quadrio, il Barotti, che è tempo omai di tacerne. E molto più, che le prime opere di Giason de Nores contro il Pastor fido, e le risposte del Guarini pubblicate sotto il nome del Verrato celebre Comico di que' tempi, si rivolgono su una questione, a mio parere,

 inu-

(1) Lettere p. 60. Ediz. Ven. 1606.
(2) V. Barotti l. c. p. 77. ec.
(3) Zucchi Idea del Segretagio P. II.

inutile, cioè, se debbansi o no introdurre sul Teatro Tragicommedie o Rappresentazioni Pastorali. Lasciamo dunque che dormano nella polvere, a cui omai sono abbandonati, i libri del detto de Nores, di Faustino Summo, di Giampietro Malacreta, di Giovanni Savio, di Paolo Beni, d'Orlando Pescetti, di Luigi d'Eredia, e di altri cotali o impugnatori o difensori del Pastor fido. Il tempo, e il comune consentimento han già decisa la lite, e questa Pastorale è or rimirata da tutti, come una delle più ingegnose, e delle più passionate che abbia la volgar Poesia, e i difetti che le si possono opporre, altri non sono che gli eccessi de' pregi medesimi, cioè l'essere ingegnosa, e passionata più del dovere. Dissi dapprima troppo ingegnosa. Perciocchè, benchè i Pastori in essa introdotti siano Semidei, e perciò loro non disconvenga uno stile più fiorito, che a' semplici Pastori non converrebbe, è certo però, che esso è talvolta troppo limato, che vi sono concetti troppo ricercati, e sottili, e che vi si comincia a vedere alquanto di quella falsa acutezza, che tanto poscia infettò gli Scrittori del secol seguente. Dissi innoltre troppo passionata. Perciocchè comunque moltissime delle Azioni Teatrali di questo secolo siano di gran lunga più oscene, anzi non si possa pur dire, che osceno sia il Pastor fido, tale è però la seducente dolcezza, con cui s'ispiran negli animi di chi lo legge, o l'ascolta, i sentimenti amorosi, che chi per età, o per indole è ad essi inclinato, può di leggieri riceverne non leggier danno. Il Barotti rigetta come favolosi racconti ciò che si narra da alcuni della funesta pruova, che ne ebbe il Guarini nella sua stessa famiglia, e del ragionamento, che su ciò ebbe col Card. Bellarmino, nè io ho tai monumenti che pruovino la verità. *A parlar nondimeno*, conchiude egli (1), e conchiuderò io ancora, *secondo il più vero mio sentimento, siccome il Pastor fido ha questo difetto a tutti i libri non modesti comune, che non dovrebbe esser letto, nè su' teatri veduto negli anni più fragili ed accensibili, così per mio avviso, ha questo pregio particolare, da pochi libri non modesti goduto, che senza pericolo, ma non senza piacere, può esser letto negli anni più serj, e più robusti*.

LXX. Ci resta a dire per ultimo de' Drammi per Musica, che sulla fine di questo secolo vennero sul Teatro Italiano introdotti. Checchè sia del canto usato dal Sulpizio da Veroli in qual-

(1) L. c. p. 105.

qualche Tragedia recitata in Roma negli ultimi anni del secolo precedente (1), qualche saggio di Musica erasi veduto nelle Pastorali del Beccari, del Lollio, dell'Argenti, da noi poc'anzi accennate. Emilio del Cavaliere avea poste in nota circa il 1590. alcune altre Azion Pastorali, e qualche cosa somigliante pubblicò in Venezia nel 1597. Orazio Vecchj valente Maestro di Cappella Modenese (2), il quale nell' Iscrizion Sepolcrale riferita dal Muratori viene lodato come primo Inventore di Drammi per Musica (3). Ma a dir vero non furon questi che abbozzi tuttora informi di tali componimenti: la gloria di avere, se non immaginati prima di ogn'altro, almeno scritti felicemente e i primi Drammi per Musica deesi a Ottavio Rinuccini Fiorentino, il quale composta avendo la *Dafne*, essa fu posta in Musica da Jacopo Peri pur Fiorentino, e rappresentata in Casa di Jacopo Corsi con molto applauso di chi concorse ad udirla. Il Quadrio afferma, che ciò avvenne nel 1597. (4). Ma poscia reca le parole del Peri nella dedicatoria dell' Euridice del medesimo Rinuccini, in cui segna un tal fatto sotto il 1594. (5). Questo primo saggio piacque per modo, che fu presto da altri seguito. Quando nel 1600. si celebrarono con regal pompa in Firenze le nozze di Maria de' Medici col Re Arrigo IV. di Francia, rappresentossi l'*Euridice* del medesimo Rinuccini, che fu posta in Musica dal suddetto Jacopo Peri il qual pure aggiunse le note all' *Arianna* altro Dramma del Rinuccini rappresentato in Firenze in Mantova nel 1608. all'occasione de' matrimonj, che in quell'anno si celebrarono di Francesco Gonzaga, figlio del Duca Vincenzo, e di Cosimo de' Medici figlio del Gran Duca Ferdinando. L'Eritreo descrive le vaghe e maravigliose comparse, da cui per la magnificenza de' Gran Duchi di Toscana accompagnati e ornati furono questi Drammi (6), il che se allora giovò a rendergli più famosi, concorse poscia non poco a farli decadere dal grado di bellezza e di perfezione, a cui aveagli il Rinuccini condotti; perciocchè il desiderio di piacere agli occhj degli spettatori colla varietà, e colla pompa degli spettacoli fece, che si trascurasse la Poesia, e ch' essa si rimirasse come la cosa meno importante del Dramma. Frattanto altri Professori di Musica a gara col Peri presero a far le note a' Drammi del Rinuccini, e fra essi acquistò in ciò

 molta

(1) Quadrio L. c. p. 431.
(2) Ivi p. 435.
(3) Perf. Poes. L. III. C. IV.
(4) L. c.
(5) Ivi p. 451.
(6) Pinacoth. P. I. p. 61.

molta fama Giulio Caccini. E degno è d'essere quì riferito il passo d'una lettera ad esso scritta dal P. Abate Grillo, perchè ci dà l'idea della Musica da lui usata, e ci mostra quanto rapidamente si propagasse l'uso di tali Drammi. *Ella è padre*, gli scrive egli (1), *di una nuova maniera di Musica, o piuttosto di un cantar senza canto, di un cantar recitativo, nobile e non popolare, che non tronca, non mangia, non toglie la vita alle parole, non l'affetto, anzi glielo accresce raddoppiando in loro spirito e forza..... Il che mi si va più confermando dopo l'essersi recitata sotto cotal sua maniera la bella Pastorale del Sig. Ottavio Rinuccini, nella quale coloro, che stimano nella poesia drammatica e rappresentativa il coro essere ozioso, possono, per quanto mi ha detto esso Sig. Ottavio medesimo, benissimo chiarirsi, a che se ne servivano gli antichi, e di quanto rilievo sia in simili componimenti. In somma questa nuova Musica oggidì viene abbracciata universalmente dalle buone orecchie, e dalle Corti de' Principi Italiani è passata a quelle di Spagna e di Francia, e d'altre parti d'Europa, come ho da fedel relazione*. E un' altra lettera abbiamo del medesimo ab. Girllo al Caccini, in cui lo ringrazia, perchè abbia poste in Musica alcune sue Poesie (2). Or tornando al Rinuccini, di lui racconta il citato Eritreo, che ei fu non solo ammiratore, ma amante della suddetta Reina Maria, che ebbe la sorte di essere destinato ad accompagnarla in Francia; e che tornato poscia in Italia si volse a più serj pensieri, e visse con molta pietà gli ultimi anni. In Francia ebbe l'onore di essere fatto Gentiluomo di Camera del Re Arrigo; ed egli in riconoscenza de' favori ivi ottenuti, volle poi dedicare al Re Luigi XIII. le sue Poesie. Ma egli morì nel 1621. prima di vederle alla luce; e il disegno di Ottavio fu poscia eseguito l'anno seguente da Pier Francesco di lui figliuolo (3). Nella Poesia Melica fu il Rinuccini uno de' più eleganti Scrittori; e nelle Canzoni Anacreontiche singolarmente ei fu uno de' primi, che si accostasse dappresso a quel sì leggiadro Poeta.

LXXI. Tali furono i felici progressi, che in questo secolo fece tra noi la Teatral Poesia; e si può dir con ragione, che tutto concorresse a render il Teatro Italiano nel secolo XVI. oggetto di ammirazione e d'invidia. I colti e valorosi Poeti, che in ciò occuparonsi, rinnovarono, come meglio allora poteasi, la

(1) Grillo Lett. T. I. p. 435. Ediz. Ven. 1608.

(2) Ivi p. 454.

(3) Negri Scritt. Fior.

la Scena Greca e Latina, e mostrarono, che non era impossibile agli ingegni Italiani il pareggiarsi ad Euripide, a Sofocle, a Plauto, ed a Terenzio. La magnificenza de' Principi, e talvolta ancor de' privati, innalzò tali Teatri, che parvero gareggiare col lusso degli antichi Romani. Ne abbiam già accennati alcuni esempj, e abbiam veduto ciò, che in tal genere operarono i Duchi di Ferrara, e di Mantova, i Gran Duchi di Toscana, il Pontefice Leon X., ed altri Signori Italiani. Ma sopra ogni cosa merita di essere mentovato il famoso Teatro Olimpico di Vicenza. Io non ne farò nè la Storia, nè la descrizione, perciocchè abbiamo su ciò il Discorsco *del Teatro Olimpico* del Ch. Sig. Conte Giovanni Montanari, ove ogni cosa è esattamente svolta e spiegata. Dirò solò, ch'esso fu fatto a spese della celebre Accademia Olimpica, e che ne fu l'Architetto l'illustre Andrea Palladio, benchè morto questo nel 1580. prima ch'esso fosse del tutto compito, e non essendo forse ben riuscito nel condurlo a fine Silla di lui figliuolo, la commission di compirlo fosse poi data allo Scamozzi, architetto esso ancor di gran nome. Questo Teatro sussiste ancora, e riscuote le maraviglie di chiunque il rimira. Sussiste ancora parimenti, mal conservato, è vero, ma non distrutto, come il Sig. Temanza ha creduto, un altro Teatro a somiglianza di esso eretto in Sabbionetta per comando del Duca Vespasiano dallo stesso Scamozzi di cui ci ha data la descrizione tratta da' disegni il medesimo Sig. Temanza, e ch' io perciò riporterò quì volentieri non sussistendo più: dic'egli (1), *quel grandioso edificio, dai disegni, che ho quì presenti, rilevo, che l'Orchestra era alquanto più sfondata d'un mezzo cerchio; perchè tra li due corni delle gradazioni ed il proscenio, s'alzava un tratto di muro con porte sul lato sinistro, le quali servivano a caricare, e scaricare il Teatro. Ma quello, che più mi sembra degno di riflessione, e di lode, è la Scena. Imperocchè gli edifizj eran collocati in modo, che il Proscenio era una piazza, sulla quale mettevano capo tre strade, una maggiore nel mezzo, e due minori sui lati; correggendo così l' errore di quelli i quali pretendono che il proscenio presso gli antichi rappresentasse una gran Sala o altro luogo interno di Casa o Palazzo. Voglio credere, che coteste Scene fossero lavorate a bassorilievo stiacciato come quelle del Teatro Olimpico, quantunque lo Stringa abbia detto, che furono fatte in modo diverso. La Loggia a mezzo cerchio, sulle gradazioni di fronte*

(1) Vita dello Scamozzi p. XVIII.

te alla Scena, era di un dici intercolonnj, comprefine due ciechi, ornati di nicchj su i due Corni, o sian estremità, come son quelli di Vicenza. Le Colonne erano di ordine Corintio col lor sopraornato, sopra cui ricorreva tutto d' intorno un continuo acroterio, con istatue corrispondenti a ciascheduna delle colonne. Le gradazioni dovean servire per li Cavalieri, e per le Dame la loggia, e due stanze dietro la stessa. E ben mostrossi quel magnanimo Principe pago dell'opera dello Scamozzi, perciocchè oltre all'averlo liberalmente pagato, gli fece anche il presente d'una colonna d'oro. Così la magnificenza de'Principi giovò non poco a'progressi della Teatral Poesia, non solo coll' animare i Poeti a rendere al Teatro Italiano l'antico onore, ma ancora col risvegliare il Genio di Architetti e di Pittori valorosissimi, de' quali ebbe questo secolo sì gran copia, ad aggiugnere colla vaghezza delle Scene, e coll' artificio delle medesime nuovo e maggiore ornamento al Teatro medesimo. Nè ad esso mancarono per renderlo ancor più perfetto Attori eccellenti, pel cui valore le Azioni teatrali non solo nulla perdessero innanzi agli occhj degli spettatori del lor merito, ma sembrassero acquistarlo maggiore. E ne abbiamo veduto il saggio in ciò che si è narrato delle Tragedie di Giambatista Giraldi, e de' maravigliosi effetti, ch'esse producesser negli animi di que'che vi eran presenti. Nè tutto ciò parve ancor che bastasse a condurre il Teatro a quella perfezion che bramavasi; e all' ingegno de' Poeti, alla magnificenza de' Principi, alla vaghezza degli ornamenti, al valore degli Attori aggiunse la istituzione di alcune Accademie, che dovessero adoperarsi principalmente per far rifiorire sempre più felicemente la Poesia Teatrale. Tre ne annovera il Quadrio (1) fondate circa la metà del secolo in Firenze, cioè quelle degli *Infocati*, degli *Immobili*, de' *Sorgenti*, destinate principalmente a promuovere le Rappresentazioni Teatrali; per cui ciascuna di esse avea il suo proprio Teatro, e ciascheduna sforzavasi a gara di rendere il suo illustre e famoso. Tale era finalmente l'ardore, e dirò così il fanatismo, con cui tutta l'Italia era rivolta a' teatrali spettacoli, che le stesse persone più grossolane e più rozze voller talvolta aver parte alla gloria, che vedean rendersi a' più rinnomati Attori. E piacevole è il racconto lasciatoci dall' Aretino (2) della prova che voller farne Francesco Maria Molza e Claudio Tolommei, i quali essen-

(1) T. I. p. 71. T. VII. p. 16.

(2) Ragionamenti P. II.

sendo in Corte del Card. Ippolito de' Medici, e composta avendo una Commedia, la diedero ad apparare agli staffieri, a' cuochi, a' famigli di stalla del Cardinale, i quali sì bene seppero profittare dell' istruzione de' loro Maestri, e sì felicemente in ciò riuscirono, che tutta Roma accorreva ad udirli, e la folla era sì grande, che fu necessario il metter le guardie alla porta per impedire il tumulto.

LXXII. Ciò che abbiam detto finora di tutti i diversi generi di Poesia Italiana, il gran numero di Scrittori, che in ciascheduno di essi abbiamo indicato, e quello forse maggiore, che per non ripetere il detto già mille volte 'ne abbiam taciuto, ci può far conoscere, che questo fu per avventura lo studio, che ebbe più seguaci e coltivatori in Italia. Egli è vero, che al numero non fu uguale il valore, e che fra cento Poeti, dieci appena se ne potranno mostrare, a cui convenga il titolo di eccellenti. Ma qual tempo fu mai, o qual nazione vi ebbe, in cui il numero de' mediocri non superasse di gran lunga quel degli ottimi? E ciò dovea singolarmente avvenire nella Poesia Italiana, in cui appunto perchè è più facile il verseggiare, è più difficile l'essere buon Poeta. Tal nondimeno fu a que' tempi e la copia e il valore degli eleganti Poeti, che l'Italia può a ragione gloriarsene, e sfidare tutte le altre nazioni a mostrargliene ugual dovizia. Tre cose però ancor ci rimangono ad osservare, le quali proveranno sempre più chiaramente, quanto fosse l'impegno degli Italiani di questo secolo nel condurre al più alto grado di perfezione la lor Poesia; cioè I. le innumerabili traduzioni de' Poeti Greci e Latini, che vennero in luce, acciocchè fatti più comuni per esse que' primi modelli della perfetta Poesia, si rendesse maggiore il numero de' loro imitatori. II. le molte erudite contese, che or su una or su altra quistione a Poesia appartenenti si agitaron tra' dotti. III. i tentativi e gli sforzi di molti per trovar versi di nuovo metro, e di nuove leggi, co' quali ad essi sembrava che più bella e più vaga divenir dovesse la Poesia. E potremmo aggiugnere ancora i moltissimi Scrittori dell' Arte Poetica; ma di essi ci riserberemo a parlare nel Capo seguente. Questi tre oggetti ci potrebbono occupare ancora assai lungamente, se noi volessimo o ridire ciò che altri hanno già scritto, o andando in traccia di minutezze aggiugnere qualche picciola osservazione alle loro ricerche. Ma sembra omai tempo di metter fine a questo sì lungo Capo; e noi perciò ne darem solo un'

un' idea, quanto basti a far conoscere sempre più chiaramente qual fu in questo secolo il valore e l'impegno degli ingegni Italiani nell'abbracciar tutto ciò, che potesse giovare a promuovere, e ad avvivare gli studj.

LXXIII. E per cominciare da' traduttori de' Poeti Greci e Latini, appena ve n'ebbe alcuno, che non si vedesse recato nella volgar nostra lingua, e molti ancora non un solo ne ebbero, ma parecchi, che a gara ce li dieder tradotti. Tre ne ebbe l'Iliade di Omero Bernardino Leo da Piperno, che ne tradusse in ottava rima i primi dodici libri, Paolo Badessa Messinese, e Francesco Nevizzano, che tutta la recarono in versi sciolti. Il Nevizzano si dice dal Quadrio di patria Milanese (1). Ma io credo, che ei sia il figlio di quel Giovanni Nevizzano di Asti, da noi nominato tra' Giureconsulti, cui il Rossotti fa autore di varie Poesie Italiane (2). Girolamo Baccelli Fiorentino ridusse l' Odissea in versi sciolti; per tacere delle versioni di alcuni libri particolari, che da altri furono pubblicati. Niuno in questo secolo prese a fare un' intera versione delle Tragedie di Sofocle e di Euripide; ma molte particolari Tragedie ne furon tradotte in versi Italiani da Lodovico Dolce, da Erasmo di Valvasone, da Giannandrea dell' Anguillara, da Orsatto Giustiniani, da Pietro Angeli da Barga, da Giovanni Balcianelli, da Giambatista Gelli, da Girolamo Giustiniani, e singolarmente da Monf. Cristoforo Guidiccioni Lucchese, Vescovo di Ajaccio in Corsica, e morto nel 1582. da cui si ebbbero l'Elettra di Sofocle, e i Baccanti, i Supplichevoli; l' Andromaca, e le Trojane d' Erupide, le quali versioni però solo nel 1747. furono pubblicate. Molto maggior fu la copia delle Traduzioni de' Poeti Latini. L' Eneide principalmente ne ebbe moltissime. Oltre quella del Vasio da noi rammentata altrove, e oltre quella del Caro, di cui si è a suo luogo parlato, dodici Poeti si unirono a tradurne ciascheduno un libro, cioè Alessandro Sansedoni, il Card. Ippolito de'Medici, Bernardino Borghesi, Lodovico Martelli. Tommaso Porcacchi, Alessandro Piccolomini, Giuseppe Betussi, Lionardo Ghini, e Bernardo Minerbetti, Lodovico Domenichi, Bernardino Daniello, e Paolo Mini. Questa, e quella del Caro, furono in versi sciolti. In ottava rima la traslatò prima il Cavalier Aldobran-

(1) T. II. p. 356. 510.

(2) Syllab. Script. Pedemont. p. 214.

brando Cerretani Sanese, che già alcuni libri aveane tradotti in versi sciolti, poscia Ercole Udine Mantovano. Di questo Scrittore io ho più lettere inedite a D. Cesare e a D. Ferrante II. Gonzaga copiate dagli originali che se ne conservano nell'Archivio di Guastalla, in una delle quali de' 10. di Luglio del 1599. manda al secondo un suo componimento poetico intitolato *la Psiche*. Da esse ancora raccogliesi, ch'egli era uno de'primi dell'Accademia degli Invaghiti di Mantova, e che circa il 1603. e 1604. soggiornava in Venezia incaricato degli affari di D. Ferrante, di cui pure ho lettere all'Udine de'20. Decembre dell'anno 1607., in cui il ringrazia della terza edizione della suddetta versione in quell'anno stampata, e da lui mandatagli in dono. L'ultimo traduttor dell'Eneide in questo secolo fu Teodoro Angelucci da noi mentovato già tra'Filosofi, che ridussela con eleganza in versi sciolti. Essa però non fu stampata che nel 1649., e vuolsi da alcuni, ch'ella fosse veramente opera del P.Ignazio Angelucci Gesuita di lui fratello che la pubblicasse sotto il nome di Teodoro (1). Lasciamo molti altri traduttori qual di uno, qual d'altro libro dell'Eneide, e accenniam solo le versioni dell'Egloghe, e della Georgica. Andrea Lori fu il primo a recar l'Egloghe in versi Italiani, e poco appresso gli venne dietro Rinaldo Corso, e sulla fine del secolo Girolamo Pallantieri Paroco di Castel Bolognese. La Georgica ebbe due traduttori, che ce la diedero in versi sciolti, prima Antonio Mario Negrisoli Ferrarese, poscia con più felice successo Bernardino Daniello Lucchese, a cui abbiamo una lettera di Pietro Aretino, nella qual si congratula di questo suo nobil lavoro (2). Più scarso fu il numero de'traduttori di Orazio di cui non abbiamo che le Odi tradotte da Giovanni Giorgini da Jesi, Professore di Filosofia in sua patria (3), e le Satire, le Epistole e la Poetica tradotta dal Dolce. Non così delle Opere di Ovidio, le cui Metamorfosi furon l'oggetto, del qual si occuparono molti Poeti; perciocchè lasciando in disparte alcune altre più antiche versioni, Niccolò degli Agostini, e Lodovico Dolce le recarono in ottava rima; ma le lor traduzioni furon quasi dimenticate, quando uscì alla luce quella dell'Anguillara. Ciò non ostante una nuova versione poi ne intraprese Fabio Marretti Gentiluomo Sanese la quale se in facilità e in grazia parve inferiore a quella dell'Anguillara, le fu creduta superiore nella

(1) Mazzuch. Scritt. Ital. Tom. I. P. II. pag. 770.

(2) Aret. Lett. L. III. p. 189.

(3) Baldassini Storia di Jesi T. I. p. 155.

fedeltà, e nell'esattezza. Una parte dell'opera stessa, cioè *la favola di Piti, e quella di Perisliera insieme con quella di Anaxarete* fu in versi sciolti recata da Gianfrancesco Bellentani di Carpigiano, (di cui ancor si hanno rime in altre raccolte) stampata in Bologna nell'anno 1550. Anzi avea egli scritto un erudito comento su tutte le Metamorfosi di Ovidio, e stava per pubblicarlo, come afferma il P. Bernardino Realino Gesuita Concittadino del Bellettani co' suoi Comenti Latini sul Poemetto di Catullo da lui composti, e pubblicati, mentre era tuttor secolare. Perciocchè il Realino ancora ne' 34. anni che visse prima di rendersi Religioso diede più saggi di pronto, e vivace ingegno sì in Modena, ove frequentò l'Accademia del Castelvetro sì in Bologna e in Ferrara, ove attese a più gravi studj, sì in Milano, e in Napoli ove sostenne diversi onorevoli impieghi, e scrisse ancora più opere di diversi argomenti, che si posson veder accennate nella vita scrittane dal P. Fuligatti (1). Ma nell'anno 1564. entrato nella Compagnia di Gesù tutto si diede agli Esercizj di pietà e di zelo, con tal fervore, che ne fu poscia introdotta la Causa della Beatificazione. Di lui fa onorevol menzione Luca Contile in diverse sue lettere (2). Ma torniamo alle versioni di Ovidio. Bella e pregevole molto è la traduzione delle Epistole Eroiche di Ovidio fatta da Remigio Fiorentino, cioè da Fra Remigio Nannini dell'Ordine de' Predicatori morto in Firenze a' 2. di Ottobre del 1580. (3) e autore di molte altre versioni, e di diverse opere, il cui Catalogo si può vedere presso i PP. Quetif ed Echard (4). Anche Camillo Camilli volle darcene una nuova versione non in versi sciolti, come era quella di Remigio, ma in terza Rima, la qual però non ebbe gran plauso. Le opere amorose dello stesso Poeta ebbero alcuni interpreti, e fra essi fu il migliore Angiolo Ingegneri, che ci diede in ottava Rima i due Libri de' Rimedj d'amore. Finalmente una buona versione de' Fasti in versi sciolti fu pubblicata da Vincenzo Cartari Reggiano, e i libri intitolati *Tristium* furono tradotti da Giulio Morigi da Ravenna, il qual pure tradusse la Farsalia di Lucano. Di Tibullo, di Catullo, di Properzio, appena si vide allora versione alcuna. Di Terenzio, e di Plauto ancora non vennero in luce tai traduzioni, che si possano rammentare con lo-

(1) C. III.

(2) Contil. Lett. T. II. p. 292. 294. 337. ec. 364. 372.

(3) Zeno Note al Fontan. T. II. p. 430.

(4) Script. Ord. Praed. Vol. II.

lode; ma molte particolari Commedie ne furon tradotte da diversi Poeti. Anche di Giovenale e di Persio, e di Marziale non abbiam traduzioni, che sian degne di molte lodi. Qualche traduttore ebbe il Ratto di Proserpina di Claudiano, cioè Marcantonio Cinuzzi Sanese, Giovandomenico Bevilacqua, Livio Sanuto, e Annibale Nozzolini. Una traduzione di Lucrezio in versi sciolti avea intrapresa Gianfrancesco Muscettola, lodata in una sua lettera dal Minturno (1), che sol ne riprende il troppo saper di Latino. Ma ella non venne a luce. Fra tutte queste versioni poche son quelle che perfettamente ci rappresentano l'originale; perciocchè fu sempre impresa pericolosa troppo e difficile il trasferire un Poeta da una lingua ad un'altra. Quindi altre sono tacciate come troppo servili, altre come troppo libere, in alcune si desidera maggior eleganza, in altre minor freddezza. Alcune nondimeno sono ottime; e tutte ci mostrano, quanto ardente fosse in Italia la brama e l'impegno nel coltivare la Poesia.

LXXIV. Pruova ugualmente chiara ne son le contese, che su diversi punti appartenenti a Poesia si eccitarono tra gli eruditi Italiani. Molte già ne abbiamo accennate, cioè quelle che si accesero per la famosa Canzone del Caro, per la Gerusalemme del Tasso, per le dispute di precedenza tra lui, e l'Ariosto, per la Canace dello Speroni, e pel Pastor fido del Guarini. Un'altra non men calda contesa si sollevò dopo la metà del secolo intorno al Poema di Dante. Un'opera cominciata da Carlo Lenzoni, e finita poi da Pierfrancesco Giambullari in difesa *della Lingua Fiorentina e di Dante* ne destò le prime scintille. Ma il fuoco si accese più caldo assai, quando il Varchi nel suo Ercolano trasportato dalla sua ammirazione per Dante ardì di antiporlo ad Omero. Questa proposizione parve ad alcuni ereticale bestemmia degna del fuoco. Videsi dunque correr per le mani degli eruditi un *Discorso di M. Ridolfo Castravilla, nel quale si mostra l'imperfezione del Poema di Dante contro al Dialogo delle Lingue del Varchi*, il qual però non fu stampato che nel 1608. Altri ne crederono Autore il Muzio, altri, e in maggior numero, Ortensio Landi. Ma il Zeno con assai forti ragioni dimostra (2), che nè all'uno, nè all'altro si può attribuir quel

(1) Mintura. Letter. Lib. V. Let. 7.

(2) Note al Fontan. T. I. p. 341.

quel Discorso, e che esso fu propabilmente opera di quel Belisario Bulgarini Sanese, che entrò poscia a faccia scoperta in tal lite. Questo libro, benchè allora non per anche stampato destò gran rumore, perchè parve, che fosse ingiurioso a Dante. Ed ecco tosto un gran numero di eruditi Italiani azzuffarsi caldamente tra loro. Dall' una parte furono in favore di Dante Jacopo Mazzoni da Cesena, Tuccio dal Corno, Girolamo Zoppio; dall' altra contro Dante, e contro il Mazzoni furono il suddetto Bulgarini, Antonio Corsuto, Diomede Borghesi, Orazio Capponi, Francesco Patrizj, Alessandro Carriero, il quale però cambiò poscia partito, allorchè il Bulgarini si dolse, che avesse a lui involato il Discorso, che su questo argomento avea dato in luce. Questa calda contesa, che dall' anno 1570. durò fino al 1616. viene a lungo esposta dal Quadrio (1), il quale giustamente riflette, che poichè l'oggetto principale di essa era cercare, se all' opera di Dante convenisse veramente il titolo di Poema, l'universal consenso de' dotti ha omai deciso contro del Varchi e del Mazzoni, e in favore del Bulgarini. Molto ancor disputossi intorno allo scrivere le Commedie e le Tragedie o in prosa o in versi, nel che furon divisi gli ingegni e i partiti, e due Scrittori singolarmente si dichiararono per la prosa, Agostino Michele Veneziano nel suo *Discorso, in cui si dimostra, come si possono scrivere lodevolmente le Commedie e le Tragedie in prosa* stampato in Venezia nel 1592., e Paolo Beni in una sua Dissertazione Latina sullo stesso argomento pubblicata nel 1600. Ma essi ebbero il dispiacere di vedere e confutata da molti, e abbandonata da tutti i saggi la loro opinione, singolarmente riguardo alla Tragedia. Nè io negherò, che tutte queste contese non recarono grandi vantaggi alle Lettere, perciocchè per lo più furono esse trattate con sottigliezze scolastiche, e l'autorità di Aristotele più che la retta ragione ne fu la norma e la regola, sicchè il trovare una parola di quel Filosofo favorevole alla loro opinione pareva loro lo stesso che riportare un solenne trionfo su' loro avversarj. Con tutto ciò non può negarsi ancora, che il caldo delle contese giovò non poco a spronare e ad accendere gli ingegni Italiani, e che il timore di esser vinti, e la speranza di superare i loro rivali, gli indusse a sostenere grandi fa-

(1) T. VI. pag. 239.

fatiche, a svolgere e ad esaminare i migliori Maestri dell' Arte, e i più perfetti modelli di poesia, e a render così a lor posteri assai più agevole quella via, che essi avean trovata tanto intralciata.

LXXV. L'ultima pruova del vivissimo ardore degli Italiani nel promuover gli studj della Poesia sono i diversi tentativi da molti fatti per renderla quanto al suono del verso sempre più armoniosa e più dolce; tentativi, che non ebbero felice effetto, poichè la sperienza fece conoscere che in ciò erano sì ben riusciti i primi padri della volgar Poesia, che il volersi da lor discostare era lo stesso, che il gittarsi fuori del buon sentiero. Questi sforzi però non debbensi ommettere a questo luogo, perchè essi dimostrano, quanto fosse l'impegno e la gara de' nostri nell'aggiugnere, se fosse stato possibile, nuovi vezzi, e nuovi ornamenti nella lor Poesia. Della maggior parte di essi abbiam già fatta incidentemente menzione in questo Capo medesimo, o altrove, come de' versi di dodici sillabe, ne' quali Alessandro de' Pazzi scrisse la sua *Didone*, di que' di tredici, co' quali Francesco Patrizj distese il suo Poemetto intitolato l'*Eridano*, di que' di quattordici, e di diciotto, che da Bernardino Baldi furono introdotti, dello sdrucciolo di sedici sillabe usato da Luigi Alamanni nella sua Commedia detta *la Flora*, e di qualche altra sorta di versi, de' quali più distintamente ragiona il Quadrio (1). Ma ciò che mosse maggior rumore, fu il pensiero di Claudio Tolommei di voler ridurre i versi Italiani al metro e all'armonia de' Latini; pensiero che ebbe allora alcuni seguaci, ma che combattuto da più altri, e dalla sperienza medesima riprovato, cadde presto in dimenticanza. Ma il Tolommei fu uom troppo celebre ne' Fasti della Letteratura, perchè noi dobbiam nominarlo sol di passaggio. Il Marchese Poleni è stato il primo a raccoglierne le notizie (2), e a parlarne con molta esattezza. E noi valendoci di esse, e accennando le cose da lui già abbastanza provate, potremo ancora aggingnerne qualche altra da quel dotto Scrittore non avvertita, e porrem con ciò fine a questo sì lungo Capo.

LXXVI. Claudio Tolommei di antica e nobil Famiglia Sanese era nato circa il 1492. Benchè nulla si sappia degli studj da lui fatti negli anni suoi giovanili, come avverte il suddetto

(1) T. I. p. 644. ec.

(2) Exercitat. Vitruv. I. p. 50.

to March. Poleni, una curiosa circostanza però ce ne racconta Orazio Brunetti, cioè che avendo ricevuta solennemente la Laurea, volle poi con eguale solennità esserne spogliato: *Come si dice del gran Tolommei, il quale con quelle solite cerimonie, volle che li fossero levate quelle insegne Dottorali, con che gli erano state date: nondimeno spogliandosi delle insegne, egli già non si spogliò della dottrina & riputazione, la quale ha ora più che mai grande* (1), e lo stesso più brevemente si accenna da Giulio Ottonelli, ove dice: *Il qual Tolommei per altro, essendo egli Dottor di Legge (a che però dicono che rinunziò) dovea almen ricordare &c.* (2). Ma ove, quando, e come ciò avvenisse, non saprei indovinarlo. Una sua lettera citata dal March. Poleni ci mostra, ch'egli era in Roma fin dal 1516. In un'altra lettera però da lui scritta nel 1543. ei dice, che erano omai corsi 25. anni, dacchè trovavasi alla Corte di Roma (3), il che proverebbe, ch'ei vi si fosse recato solo dopo il 1518. Ma forse ei vi stette alcun tempo senza entrar nella Corte; e verso il detto anno soltanto vi fu ammesso. Pare, che la partenza da Siena del Tolommei fosse allor volontaria; ma poscia nel 1526. da quella Città fu condennato all'esilio; come pruovano i monumenti accennati dal March. Poleni, il qual congettura, che ciò avvenisse, perchè il Tolommei volle aver parte nella spedizion militare, che in quell'anno fece, benchè inutilmente, Clemente VII. contro quella Città. Questa sentenza di bando fu poi rivocata nel 1542. e abbiam la lettera del Tolommei de'25. di Gennajo del detto anno a'Signori della Badia di Siena, in cui rende lor grazie di tal beneficio (4). Ei fu dapprima al servizio d'Ippolito de'Medici eletto Cardinale nel 1529., e caro perciò ancora al Pontefice Clemente VII, a cui egli l'anno 1527. si offerse pronto a scrivere cinque Orazioni all'Imperador Carlo V. in favor della Chiesa e del Pontefice stesso, tenuto allora prigione (5). Nel 1532. fu dal Card Ippolito inviato in suo nome a Vienna d'Austria; e una lettera di là scrittagli dal Tolommei a'2. di Ottobre ci mostra l'infelice stato di sanità, a cui era allora condotto, perciocchè gli dice che da qualche tempo in quà non gli pare di esser abile a servirlo: *Nè le forze mi rispondono del corpo, nè gli occhi, nè l'orecchie fanno l'offizio loro, come prima, e confitto da continui dolori delle membra, sento ancor la mente*

(1) Brunett. Letter. p. 170.
(2) Discorsi sopra l'abuso ec. p. 36.
(3) Letter. p. 30. Ediz. Ven. 1565.
(4) Ivi p. 9.
(5) Ivi p. 19.

mente essere indebolita. Si duole innoltre di essere involto *nella malattia, nell'esilio e nella Povertà*; e quindi chiede riverentemente il suo congedo (1). Ma pare ch'egli non l'ottenesse, e che seguisse a servire quel Cardinale, finchè questi morì nel 1535., e che dopo la morte di esso, ei fosse soggetto a qualche grave travaglio; perciocchè egli scrivendo a' 13. di Dicembre del detto anno a Paolo Martino, accenna oscuramente le sue sventure, e dice, che due cose sole il consolano, la prima, ch'ei soffre pel Cardinal suo Signore, per cui darebbe anche la vita, la seconda che quanto più è afflitto, tanto più sente crescere dentro il cuore il disprezzo delle cose mondane (2). Il March. Poleni solo per congettura ha creduto, che il Tolommei passasse poi al servigio di Pier Luigi Farnese Duca di Parma e di Piacenza. Ma ne abbiamo più certe pruove. Fin dal 1541. Luca Contile scrivendo al Conte di Scandiano Giulio Bojardo, loda assai il Tolommei, e dice, che stando egli al servigio del Duca di Castro (cioè del detto Farnese), questi non soffre di averlo per troppo tempo da se lontano, e che perciò non ha potuto trovarlo in Roma, e del Farnese aggiugne: *Non stanno seco che virtuosi grandi, Letterati famosi, e Capitani di gran nome* (3). Ma da questo servigio ancora non pare, che il Tolommei raccogliesse gran frutto, e ce ne dà indicio una bella lettera da lui scritta a' 2. di Novembre del 1543. a Girolamo Begliarmati, il quale aveagli scritto dolendosi che egli, il Tolommei, non avesse delle sue fatiche quel premio che gli era dovuto; a cui egli risponde con somma modestia, che non conosce in se alcun merito di ricompensa, che altri più assai di lui ne son meritevoli, che il suo unico desiderio sarebbe quello di vivere tranquillamente a' suoi studj, ma che per essi ancora non ha que' talenti, nè quelle forze, che gli sarebbono necessarie (4). Avea però egli in quell'anno medesimo ottenuto dal Cardinal di Lorena un beneficio di 300. franchi (5). Ma forse accadde del beneficio, ciò che accadeva dello stipendio assegnatogli dal Farnese, cioè ch'egli aveane il diritto senza goderne il frutto. Così io raccolgo da una lettera inedita del Tolommei scritta da Roma a M. Appollonio Filareto Segretario del Farnese a' 9. di Maggio del 1545., che conservasi nel segreto Archivio di Guastalla. *Il favore ch'io sento dell'essermivi raccomandato*

(1) Ivi p. 28.
(2) Ivi p. 38.
(3) Contil. Lett. T. I. p. 36.
(4) Lett. p. 30.
(5) Ivi p. 58.

dato quanto a la mia provvisione, è che dove prima pur l'haveva, benchè con istento, & fastidio, hora dubito di non l'havere in modo veruno. Percioccbè M. Pietro Cievoli mi disse, che li denari di Romagna, li quali dovevano venire a Roma, sono stati volti in Lombardia per l'uso di là; onde non vede modo di potermi contentare. Così io che vivo di giorno in giorno con grave spesa, mi trovo, come si dice, con le mani piene di mosche. E siegue pregandolo o ad ottenergli ciò, di che è creditore, o a fare ch'ei possa lasciar quel servigio. Ma appena il Farnese ottenne nell'Agosto dell'anno stesso il Ducato di Parma e di Piacenza, scrisse tosto al Tolommei, che venisse a servirlo in Piacenza, come raccogliesi dalla risposta inedita del Tolommei, che conservasi nel detto Archivio, in cui a' 3. di Ottobre del detto anno dopo aver ringraziato il Duca del nuovo onor compartitogli, dice, che fra quattro o sei giorni partirà da Roma. In Piacenza ei trattennesi col titolo di Ministro di Giustizia fino alla tragica morte di Pier Luigi avvenuta nel Settembre del 1547. Ritirossi allora a Padova, e vi stette fino al Dicembre del 1548., e tornossene poscia a Roma. Nel 1549. fu nominato Vescovo di Corsola, Isoletta del mare Adriatico; e alle pruove di questa Epoca tratte dagli Atti Concistoriali citati dal March. Poleni si posson aggiugnere due lettere di Pietro Aretino, scritte nel Settembre dell'anno stesso, una al Corvino, in cui gli ingiugne di congratularsi col Tolommei del *Vescovato inutile accettato*, l'altra al Tolommei medesimo (1). L'anno 1552. era in Siena, ove ebbe l'onore di essere nominato tra' 16. Cittadini destinati a provvedere alla conservazione della comune libertà; e perchè i più opinavano, che si dovesse mandare ambasciata al Re di Francia per rendergli grazie della protezione loro accordata, fu a ciò scelto il Tolommei con tre altri de' principali Cittadini, e abbiamo alle stampe l'Orazion da lui detta in Compiegne nel mese di Dicembre dell'anno stesso innanzi al detto Monarca. Circa due anni si tratttenne in quel Regno, e tornato in Italia verso la fine del 1554. l'anno seguente a' 23. di Marzo finì di vivere in Roma, come con ottimi argomenti dimostra il Marchese Poleni contra la comune opinione, che il fa morto solo nell'anno 1557.

LXXVII. Fu il Tolommei uno de' più benemeriti Scrittori della

(1) Aretin. Lett. L. V. p. 158. 162.

della Lingua Italiana, che avesse il secolo, di cui trattiamo; anzi ei volle giovarle più ancora, che non faceale d'uopo, col raddoppiare, e triplicare le Lettere, di che diremo altrove. Egli entrò ancora nella contesa, che non meritava, cioè se la nostra Lingua dir si dovesse Italiana, o Toscana, o volgare; del che egli tratta nel suo *Cesano*. Questa pare che fosse l'opera, di cui egli scrivea alla March. di Pescara a'7. di Aprile del 1531., che procurerà di mandarle tra poco una sua operetta in difesa della Lingua Toscana contro i biasimatori di essa, della quale avendo perduto il secondo libro, ch'era quasi finito, nel sacco di Roma, non l'avea ancora rifatto (1). Ma essa non fu stampata, che al principio del 1555. Ne abbiamo innoltre alla stampa alcune altre Orazioni, sette libri di Lettere, oltre alcune altre, che vanno sparse in diverse Raccolte, e sparse pure in più libri ne sono le Poesie. Di un'altra Opera da lui cominciata, e intitolata *Delle Risoluzioni*, cioè del modo di determinarsi ne'dubbj, parla in una sua lettera del 1545. (2). Ma forse egli non potè condurla a fine. Il March. Poleni accenna più altre opere inedite del Tolommei, che conservavansi in Siena presso il Conte Mario Tolommei, e alcune altre, delle quali si trova memoria, che già esistevano. Nella Libreria Nani in Venezia se ne ha MS. *un Discorso sopra quello, che potesse far Paolo Papa III. per salute di se, delle cose sue, e dello stato suo* (3), e nella Farsetti (4) un Discorso allo stesso Papa, *se sia bene, che si dichiari Imperiale o Francese*, e alcune lettere latine; e una lettera ne ha di fresco pubblicata il Signor Pierantonio Crevenna (5). Or venendo alla nuova maniera di verseggiare in Lingua Italiana da lui se non introdotta, promossa almeno e difesa, ella è, come si è detto, una imitazione della Latina, sicchè senza riguardo agli accenti si formano i versi di piedi spondei e dattili, ed altri usati già da'Latini. Ne servan d'esempio due versi del medesimo Tolommei.

Ecco 'l chiaro rio, pien eccolo d'acque soavi,
Ecco di verdi erbe carca la terra ride.

Ei non ne fu, a dir vero, il primo ritrovatore; perciocchè, come coll'autorità del Vasari dimostra il Quadrio (6) qualche saggio aveane dato fin dal secolo precedente Leonbatista Alberti,

(1) Lett. p. 49.
(2) Ivi p. 203.
(3) Codici MSS. della Libr. Nani p. 114.
(4) Librer. MS. Farsetti p. 154. 84.
(5) Catal. Raison. T. IV. p. 289.
(6) T. I. p. 606.

ti, ma esso non fu allora nè lodato nè imitato, il Tolommei fu in ciò più felice, e ottenne di avere al principio molti seguaci. Quindi nel 1539. ei diè alla luce il libro intitolato *Versi e Regole della Poesia Nuova*, in cui propone le Leggi, con cui scriver si debbono cotai versi, e ne propone insieme l'esempio non solo nelle sue proprie Rime, ma in quelle ancor di più altri, che allor viveano, cioè di Antonio Renieri da Colle, di Giulio Vieri Sanese, di Giovanni Zuccarelli da Canapina, di Alessandro Cittolini da Serravalle nella Marca Trivigiana, di Pier Paolo Gualtieri d'Arezzo, e di Trifone Benzi d'Assisi poeta non men lodato a que' tempi per la sua eleganza di scrivere, che deriso per la sua insigne deformità fatta ancor maggiore dalla sua Stoica trascuratezza (1). Alcuni altri ancora vollero a ciò provarsi; ma finalmente e le ragioni addotte da molti Scrittori, che a questa nuova Poesia mossero guerra, e più ancora l'esperienza e 'l buon senso fecero conoscere, che essendo troppo diversa l'indole delle due lingue, l'armonia di una non potea essere comune all'altra, e che alla diversa loro natura conveniva adattare diversa maniera di metro. Una nuova maniera ancor di sestine egli introdusse, in cui due sole voci ne forman le rime (2). Ma anche questa non ebbe molti seguaci. E assai più che per tali invenzioni giovò il Tolommei alle Lettere, e alle Scienze col vivo impegno, con cui di continuo le promosse. Egli era uno de' principali Accademici delle due Accademie della Virtù, e dello Sdegno, aperte in Roma; e abbiamo altrove veduto, quanto egli si adoperasse a condurle a lustro sempre maggiore, e quanto perciò venisse da tutti esaltato. Molto finalmente a lui dovette ancora l'Architettura, e si è già mostrato a suo luogo (3), ch'egli avea fatta rivolgere a questo studio singolarmente l'Accademia della Virtù, e che una lettera da lui scritta su tale argomento ci fa vedere, quanto egli fosse in questo studio avanzato (4).

CA-

(1) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. II. pag. 900.
(2) Crescimb. T. I. p. 33.
(3) L. II. C. II. n. XLVI.
(4) V. Polen. l. c.

CAPO IV.

Poesia Latina.

I. SE la Poesia Latina non ebbe quel sì gran numero di coltivatori, di cui può l'Italiana vantarsi, ne ebbe però essa pure in gran copia singolarmente al principio del secolo. Anzi se l'onore dell'una se dell'altra Poesia deesi misurar non dal numero, ma dal valor de' Poeti, a me sembra, che la Latina possa in confronto dell'Italiana credersi più gloriosa, e più felice. Perciocchè fra'moltissimi coltivatori della volgar Poesia, se non pochi furono gli eccellenti, molti ancora ve n'ebbe, che meglio avrebbero provveduto all'onor delle Muse Italiane, se non si fosser dichiarati loro seguaci. Nella Poesia Latina al contrario la copia degli eleganti Poeti fu, per quanto a me sembra, maggior di quella degli incolti, e gli Scrittori in essa eccellenti superarono in numero gli Scrittori di Poesie Italiane. Ne mi pare, che sia a stupirne, e io ne ho altrove accennata ancor la ragione. La Lingua Italiana essendo a noi natia, e per così dire, domestica, ognuno lusingasi di leggieri di poter in essa scrivere felicemente; e il metro della volgar Poesia è per se stesso sì facile, che molti si persuadono, che ad esser Poeta basti il volerlo. Qual cosa in fatti più agevole, che il far quattordici versi e persuadersi di aver fatto un Sonetto? Or per ciò appunto, che sembra apperta ad ognuno la porta del Pindo Italiano, infinita è la volgar turba, che si affolla ad entrarvi. Ma quanto pochi son quelli, a' quali venga fatto di entrarvi con onor riceuti! Quanto è minore la pena, che si pruova nello scrivere in una lingua, tanto è più difficile lo scrivere con eleganza, e quanto è più veloce la penna, tanto meno si affatica l'ingegno; e quindi fra sì gran numero di Rimatori sì scarso è il numero de'Poeti. Al contrario chiunque si accinge a poetare in lingua Latina dee necessariamente conoscere, che non può ottenerlo senza far molto studio sugli antichi Scrittori, da' quali soli se ne può apprender la norma e l'esempio. Egli è dunque costretto a leggere, e a rilegger più volte i più perfetti modelli della Poesia Latina; e con tale attenta lettura ei si viene passo passo formando a quella maniera di pensare e di scrivere, che in essi osserva. Egli è vero, che senza un vivo ingegno, e una fervida fantasia ei non sarà eccellente Poeta, e che questi son

pregi, di cui a pochi è liberal la natura. Ma finalmente s'ei non avrà i voli di un Orazio, la maestà di un Virgilio, la naturalezza di un Ovidio, ne avrà almeno la somiglianza; e se non potrà ritrarne in se stesso l'anima, ne ritrarrà almeno i lineamenti e i colori. La stessa fatica che gli è necessario di sostenere scrivendo in una lingua non sua, e cercando le voci adattate alle leggi del metro, lo costringe quasi suo malgrado a riflettere e a pensare. Quindi, come la facilità del verseggiare in lingua Italiana rende, come si è detto, difficile il verseggiare con eleganza, così per l'opposto la difficoltà a verseggiare in lingua Latina, rende, per così dire, più facile il verseggiare con eleganza; o a dir meglio ci sforza ad usar quello studio, e quella attenzione, di cui l'eleganza suole esser frutto.

II. Nè io voglio inferire da ciò, che mediocri e cattivi Poeti Latini non vivessero anche nel secolo, di cui scriviamo e al principio di esso singolarmente, quando l'antica barbarie non era ancora interamente dileguata. Andrea Alciati scrivendo nell'anno 1520. a Francesco Calvi (1) gli manda alcuni suoi Endecasillabi contro i cattivi Poeti, e in essi veggiam nominati i seguenti:

Marsi, Camperij, Rubri, Caquini,
Saxa, Canialyci, Plati, Paloti,

nomi oramai sconosciuti, seppure nel secondo verso ei non intende di nominare Panfilo Sassi, il Cantalicio, e Piatino Piatti da noi nominati nella Storia del secolo XV., poeti, che allora ebbero plauso, perchè era facile l'ottenerlo, ma che furono dimenticati, quando si richiamò dal sì lungo esilio l'antica eleganza. Fra' cattivi Poeti fu ancor risposto dal Conte Niccolò d'Arco il Medico Mantovano Giambatista Fiera, contro cui sembra, ch'ei fosse altamente sdegnato. Ecco com'egli ne parla scrivendo a Jacopo Calandra:

Remitto tibi Carmen invenustum
Calandra optime, pessimi Poetae,
Immo toxica ferrei Fierae
Insulsi, illepidi, & senis recocti (2).

E altrove ancora ne parla con molto disprezzo (3). Fu per altro il Fiera uom dotto in Medicina, in Filosofia, e in Belle Lettere,

(1) Post. Marq. Gudii Epp. p. 84.
(2) L. III. Carm. XV.
(3) Epigr. XVI. XVII. ec.

re, e molte opere in prosa e in verso se ne ne hanno alle stampe, e fralle quali un Poema *De Deo Homine*. Ma lo stile ne è rozzo comunemente, gonfio ed oscuro. Di lui più copiose notizie somministrerà a chi le brami il Ch. Betinelli (1). Ad essi si può aggiugnere un cotal Perisaulo Faustino Tradocio, di cui si hanno alle stampe alcune poco felici Poesie Latine stampate in Venezia nell'anno 1524. Ed altri ancora se ne potrebbon quì additare, se la copia degli eccellenti poeti, che ci si offre innanzi non ci persuadesse a passar sotto silenzio coloro, che non son degni di sì bel nome. Ma se furono anche a que' tempi Poeti duri ed incolti, fu frutto del buon gusto, che regnava in quel secolo, il disprezzo e la dimenticanza, in cui giacquero, e noi ancora perciò senza trattenerci nel dir di essi, passiamo a coloro, che più belle testimonianze lasciaronci del lor valore nel poetare.

III. Come la Corte di Leon X. parve rinnovar la memoria di quella d'Augusto, così il numero e il fior de' Poeti, che a quel tempo viveano in Roma, parve emular le glorie di quel secolo sì rinnomato. Un bel monumento ne abbiamo nel Poemetto Elegiaco di Francesco Arsilli intitolato *De Poetis Urbanis*, che va unito alla Raccolta di Poesie Latine intitolata *Coryciana*, della quale abbiamo altre volte parlato. Essa fu stampata in Roma nel 1524. a' tempi di Clemente VII. Ma l'Autore avea già da alcuni anni avanti scritta quell'operetta. In fatti in un Codice di molte Poesie Latine dell'Arsilli scritto da lui medesimo, che or si conserva in Roma presso il Ch. Sig. Ab. Francesco Cancellieri, due esemplari si hanno di questo Poemetto, uno più breve, e composto di soli 255. distici, ma che il ha pregio di aver segnati in margine di mano dell'Arsilli i nomi de' Poeti in esso indicati; l'altro più lungo è composto di 320. distici, in cui sono ommessi alcuni de' Poeti nel primo esemplar nominati, e alcuni altri ne sono aggiunti; ma senza segnarne nel margine i nomi. Il suddetto Sig. Ab. Cancellieri riflettendo alla rarità del libro, in cui è inserito questo sì pregevole Poemetto, e alle diversità, che passano fralla detta edizione, e gli Esemplari MSS., il secondo de' quali è assai più copioso, avea pensato di farne una nuova edizione. Ma poscia per singolar gentilezza tanto più degna di lode, quanto suol esser più rara, ha voluto spontaneamente cedermi

(1) Belle Lett. ed Arti Mantov. p. 90. ec.

dermi questo onore, e mi ha trasmesse esattissime copie di amendue gli esemplari, segnando le diversità che passano tra essi, e l'antica edizione. Io ho creduto perciò di far cosa grata a' Lettori, e di aggiugnere qualche pregio a questa mia Storia col pubblicare al fine di questo Tomo il detto Poemetto. Qui frattanto anderemo scorrendo i nomi di tanti valorosi Poeti, che in esso l'Arsilli ci mette innanzi; e confrontando ciò che ne dice con ciò che della maggior parte di essi ci lasciò scritto il Giraldi ne' suoi Dialoghi *De Poetis suorum temporum*. Ma prima mi convien dire dell'Autore del Poemetto, giovandomi delle notizie, che me ne ha cortesemente inviate il suddetto Ab. Cancellieri. Aveane già ragionato il C. Mazzuchelli (1): ma egli avea solo potuto ripeterci ciò che se ne legge negli Scrittor di que' tempi. Al contrario l'Ab. Cancellieri avendone tralle mani le opere ne ha potuto raccogliere assai più certe notizie. Due grossi volumi in 4. se ne conservavano già presso gli Eredi. Ma un di essi si è smarrito, e forse in esso con altre opere si ritrovava la traduzione de' Proloquj d' Ippocrate, di cui fanno menzione il Giovio (2), e il Giraldi (3). In quello, che or ne rimane, si contengono le seguenti opere, tutte in versi Latini: *Amorum Libri III.*: *De Poetis Urbanis*: *Pirmillcidos libri tres*, cioè in lode di una Donna da lui lungamente amata, e da lui detta Pirmilla: *Piscatio*: *Helvetiados liber unus*: *Praedictionum libri III.*, oltre alcune Poesie, le quali opere son tutte inedite, se se ne tragga il libro *de Poetis Urbanis*. Ei fu natio di Sinigaglia, di nobil famiglia, e fratello di Paolo inviato dalla sua patria nel 1516. a complimentare il nuovo Duca d'Urbino Lorenzo de' Medici, come si raccoglie da' Consigli, e dalle Riformazioni di quella Città. Dopo avere coltivati felicemente i primi studj elementari passò all'Università di Padova, ed ivi attese agli studj della Filosofia e della Medicina, ne' quali ancora ebbe poscia la Laurea, di cui si conserva l'originale Diploma in Sinigaglia presso gli Eredi. In esso è segnato il giorno 26. di Luglio, ma non può rilevarsene l'anno. Poichè però vi è nominato il Vescovo Pietro Barozzi, come Cancelliere di quella Università, ciò dovette accadere tra 'l 1500., e 'l 1506. (4). Del suo soggiorno, e de'

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1142.
(2) Elog. p. 65.
(3) De Poet. suor. temp. Dial. II. Oper. Vol. II. pag. 564.
(4) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. I. pag. 418.

e de' suoi studj in Padova ragiona egli stesso nella prima Elegia del Libro II. de' suoi amori.

Te duce, Phoebe, novus vitae primordia vates
Excoluit mollis, & tua templa puer.
Te suadente etiam Patavi migravit ad Urbem,
Et grave Chrysippi dogmata novit opus.
Inde animo rerum latitantia semina, causas
Vidit & astrigeri devia signa poli,
Et didicit Coi duce te precepta Magistri,
Atque Machaoniae munus & artis opem.

Tornato a Sinigaglia, e innamoratosi della Pirmilla, stette ivi cinque anni amando e cantando i suoi amori, finchè per desiderio di spezzar le catene, abbandonata la patria, dopo diversi non brevi viaggi si fissò in Roma. Così ci narra egli stesso nella seconda Elegia del Libro III. de' suoi amori:

Sic miser ingratae decrevi virginis ora
Deserere, & patrio quam procul esse solo.
Non potuit genitrix canos laniata capillos
Ante pedes nati vertere corda sui:
Non valuit fraternus amor, nil turba sororum,
Quin sponte a patria sim vagus exul humo.

E poco appresso

Per varios calles tranataque flumina & alpes
Fit miseri Latium terminus exilii.
Tunc licuit primum Romanas cernere turres,
Romuleasque domos, moenia, rura, Viros.

In Roma si trattenne più anni esercitando la Medicina, caro a' Letterati che ne conoscevano il valore, ma ciò non ostante non molto felice nel radunare ricchezze; perciocchè, come il Giovio e il Giraldi affermano, essendo egli per naturale amore di libertà poco amante della Corte, ei fu dalla Corte medesima dimenticato. Nell'anno 1527. tornò a Sinigaglia, ed ivi visse tranquillo fra i suoi studj fino alla morte, da cui fu preso, secondo il Giovio, in età di 70. anni. Ei vivea ancora a 29. di Settembre del 1540. come si raccoglie dal testamento di Paolo di lui fratello, segnato in quel giorno. Ma è probabile, che non molto sopravvivesse.

IV. Or venendo a' Poeti viventi a' suoi tempi in Roma, che si lodano dall'Arsilli, egli indirizza il suo Poemetto a Paolo Giovio, e comincia dal fare le maraviglie, come a que' tempi fioriscano tanti e sì valorosi Poeti, mentre pure sì scarsi erano

no i premj alle lor fatiche renduti, dal che egli raccoglie, che più degno di lode era quel secolo stesso, in cui il solo amore della virtù e degli studj produceva sì grandi e sì copiosi frutti, che quel di Augusto e di Mecenate, in cui la speranza del guiderdone eccitava gli animi ancor più indolenti e più pigri. Questo lamento fatto a' tempi di Leon X. non può non sembrare strano e importuno. Ma già abbiamo altrove veduto (1), che altri ancora menarono somiglianti querele, e forse il vedersi dalla Corte poco curato fu ciò, che indusse l'Arsilli a dolersi in tal modo, mentre pur Roma risonava per ogni parte degli elogj, che gli eruditi, e singolarmente i Poeti, rendevano a Leone. Passa indi a annoverare i più illustri Poeti, ch'erano allora in Roma, e il Sadoleto, e il Bembo sono i primi, ch'egli ci mette innanzi; e le lor Poesie Latine sono infatti degne degli encomj, di cui egli le onora. Ma di essi già si è parlato. Loda poscia un certo Antonio Colonna in modo però, che non s'intenderebbe, che di lui ragionasse, se non ne avesse segnato in margine il nome nel primo esemplare. Nè di questo Poeta io ho altra notizia. Siegue il Vida, di cui riserbiamo a dir tra non molto; e dopo il Vida Francesco Sperulo da Camerino, ch'egli celebra come ugualmente elegante e nella Poesia Elegiaca, e nell'Eroica, e nella Lirica. Di lui fa menzione ancora il Giraldi (2), che lo nomina Francesco Sferulo, e dice, che oltre i Libri Elegiaci dell'amor conjugale, e gli Epigrammi, e le Poesie Liriche già composte, avea tralle mani non ancora finite le imprese di Cesare Borgia e di Alessandro VI., è una Istituzione di tutta la vita dell'uomo, da lui intitolata *Anthropographia* o *Antropœdia*, ma ch'egli era Scrittor duro, e troppo amante del suo sentimento. Niuna cosa di questo Poeta si ha, ch'io sappia, alle stampe, trattone qualche componimento nella Coriciana. Di Batista Pio, che vien poscia nominato, diremo nel ragionar de' Gramatici. Più degno d'esser quì rammentato è Marcantonio Casanuova, da tutti gli Scrittor di que' tempi lodato come uno de' più ingegnosi Poeti, se per troppo secondar il suo ingegno non avesse dimenticata la naturalezza e l'eleganza. Questo è il giudicio, che di lui portano il Giovio (3), e il Giraldi (4) i quali ne parlano in modo, che non di-

(1) L. I. C. II.
(2) L. c. Dial. I. p. 542.
(3) Elog. p. 47.
(4) L. c. p. 541.

dimostrano, che l'imitazion di Marziale affettata dal Casanuova dal buon gusto di quell'età gli veniva attribuita a biasimo più che a lode. Egli era oriondo da Como, ma nato in Roma, del che, oltre la testimonianza de' due suddetti Scrittori, abbiamo quella del Bandello: *Venne*, dice egli (1) *non è molto da Roma a Milano il dotto M. Marcantonio Casanuova per andare a Como a vedere li suoi propinqui; perciocchè se ben egli nacque in Roma e fu criato de la magnanima Casa Colonna, il padre suo nondimeno era Cittadino Comasco. Egli in Milano fu molto accarezzato da tutti quei, che de le buone lettere si dilettavano*. Il Giovio ne loda l'innocenza e l'amabilità de' costumi, ma aggiugne, che essendo egli al servigio de' Colonnesi, de' quali grandi erano allora le discordie col Pontefice Clemente VII. prese a mordere acerbamente colla sua penna il Pontefice stesso, che perciò arrestato e dannato a morte, fu ad essa sottratto dalla generosità di Clemente, che gli perdonò; e che finalmente morì nella peste, che dopo il sacco di Roma finì di recare all'ultima desolazione quella Città. Più compassionevole è la descrizion della morte del Casanuova, che ci ha fatta il Valeriano (2), perciocchè egli narra, che lo sventurato Poeta si vide allora ridotto alle estreme necessità, e che costretto persino a mendicare il pane, e non trovandone, di disagio, e di peste diè fine a' suoi giorni. Alcuni Epigrammi se ne trovano quà e là sparsi in diverse raccolte, e due ne ha pubblicati di fresco il Ch. Sig. Ab. Gianfrancesco Lancellotti (3).

V. Anche un Comico, cioè un certo Gallo Romano, vien dall' Arsilli lodato come Attore insieme e Poeta eccellente, ed egli è probabilmente quell' Egidio Gallo di cui si hanno versi nella Coriciana. Camillo Porzio è quì ancor celebrato, come uno de' più felici imitator di Tibullo, e di lui si è già fatta altrove menzione. Sieguono indi congiunti insieme Giammaria Cattaneo, e un certo Augusto da Padova. Del secondo io non ho alcuna notizia. Ma il primo fu uomo celebre pe' suoi studj, e per le sue opere, tralle quali però le meno pregevoli son le poetiche. Egli era di patria Novarese, e fu in Roma Segretario del Cardinal Bendinello Sauli. I comenti sulle Epistole e sul Panegirico di Plinio, e le traduzioni di alcuni opuscoli di Aftonio, di Isocrate, e di Luciano, gli fecero aver luogo tra gli uomini dotti. Ei volle poscia provarsi ancora alla Poesia, e oltre alcuni brevi componimenti, pubblicò

(1) T.IV. Nov.XIV.
(2) De Infelicit. Liter. L. II. p.86.
(3) Poesie del Colocci p. 65. ec.

un Poemetto Latino in lode di Genova, in grazia del Cardinal suo Padrone. Un altro più ampio Poema avea egli intrapreso, che non potè condurre a fine, sull'argomento medesimo, che fu poi sì ben maneggiato da Torquato Tasso, e il Cotta afferma, che anche il Cattaneo avea preso a scriverlo in ottava rima (1). Ma la maniera con cui ne parlano il Giraldi (2) e il Giovio (3) mi persuade ch'esso pure fosse in versi Latini. Altre notizie intorno al Cattaneo e alle opere da lui o pubblicate o non finite si posson vedere presso i tre suddetti Scrittori. Antonio Lelli Romano ci vien dall'Arsilli dipinto come Poeta ardito e mordace, Tommaso Pietrasanta, come limatore diligentissimo delle sue Poesie, Evangelista Fausto Maddaleni di patria Romano, come tenero e dolce Poeta, e di quest'ultimo dice il Giraldi (4), che avrebbe fatti nel poetare più felici progressi, se la moglie e le domestiche cure più che le Muse non l'avessero occupato. Loda poscia l'Arsilli il celebre Baldassar Castiglione, le cui Poesie Latine non son veramente inferiori ad alcuna di quelle di questo secolo, ma di lui si è parlato a lungo tra' Poeti Italiani. Si loda indi dall'Arsilli come dolce ed elegante Poeta un Mellino Romano, della qual famiglia furono al tempo medesimo tre fratelli, Girolamo, che mentre dava di se stesso più liete speranze, fu da immatura morte rapito nell'età di soli 24. anni; Pietro, che è probabilmente quello, di cui quì si ragiona, e di cui alcune Poesie si hanno nella Coriciana, e che è uno degli Interlocutori dal Valeriano introdotti nel suo Dialogo dell'infelicità de' Letterati (5), e Celso celebre per l'accusa da lui intentata in Roma a Cristoforo Longolio Fiammingo per una declamazione da esso scritta contro i Romani, intorno alla quale degne son d'esser lette alcune lettere del Longolio medesimo e del Sadoleto (6). Dell'infelice morte di Celso annegato in un torrente vicino a Roma, parlano tutti gli Scrittor di que' tempi, e singolarmente il Valeriano (7), il quale ancora in quell'occasione scrisse un'Elegia (8). Blosio Palladio è egli pure annoverato, e non senza ragione, tra' valorosi Poeti, e ne abbiamo de' saggi nella più volte mentovata Coriciana, e in qualche altra raccolta, e nel poemetto da lui pubblicato in lode della villa di Agostino Ghigi stampato in Roma nel 1512. Di questo illustre Poeta, dopo altri Scrittori, ha parlato a lungo l'eru-

(1) Museo Novar. p. 175.
(2) L. c. p 540.
(3) Elog. p. 47.
(4) L. c. p. 544.
(5) Valer. de Infel. Litter. p. 60.
(6) Sadol. Epist. Vol. I. p. 41. ec.
(7) L. c.
(8) Carm. p. 28.

l'eruditissimo Monf. Stefano Borgia, che ne ha data per la prima volta alla luce un'Orazione da lui detta in occasione dell'ambasciata inviata da' Cavalieri di Rodi al Pontefice Leon X. l'anno 1521. (1). Egli era oriondo dalla Sabina, e dicevasi veramente Biagio Pallai, nome, che fu poscia da lui cambiato, secondo l'uso dell'Accademia Romana, in quel di Blosio Palladio. L'anno 1516. fu con onorevolissimo decreto dichiarato Cittadino Romano; dal qual decreto pubblicato da Monf. Borgia raccogliesi, ch'egli era già stato uno de' Riformatori della Sapienza di Roma. Fu poi da Clemente VII. scelto a suo Segretario, e nell'impiego medesimo confermato da Paolo III., caro ad amendue questi Pontefici per la sua integrità non meno che pel suo sapere; e amato al tempo medesimo da' più colti uomini di quell'età, e singolarmente dal Sadoleto. Nel 1540. fu da Paolo III. nominato Vescovo di Foligno, la qual Chiesa ei rinunziò poscia a Isidoro Clario nel 1547., e tre anni appresso finì di vivere in Roma. Ei fu uno de' principali ornamenti dell'Accademia Romana, quando ella sì felicemente fioriva a' tempi di Leon X. e di Clemente VII., come di essa parlando abbiamo accennato, e Girolamo Rorario nel raro suo opuscolo *Quod animalia bruta ratione utantur melius homine* descrive i vaghissimi orti, e l'amene ville, che presso Roma egli avea, e ove è probabile, che gli Accademici spesso si raccogliessero (2).

VI. Fra tanti illustri Poeti Latini veggiam nominata anche una Donna, cioè una cotal Dejanira, di cui io non ho più distinta notizia. Severo da Piacenza Monaco Cisterciense da noi lodato tra' coltivatori della Lingua Greca ha egli ancor luogo in tal numero. Batista Casali Romano, di cui parla il Sig. Ab. Lancellotti nelle sue note alle Poesie del Colocci (3), Achille Bocchi Bolognese, soprannomato *Filerote*, di cui altrove abbiam fatta menzione, Giampierio Valeriano, da noi parimenti già rammentato, Vincenzo Pimpinelli Romano, Filippo Beroaldo il giovane, di cui direm tra' Gramatici, Mario Maffei di Volterra, di cui pure si è detto ad altra occasione, Bernardino Capella Romano, lodato ancor dal Giraldi (4) e dal Valeriano (5), Antonio d'Amiterno, di cui si hanno Poesie nella Coriciana, benchè sia stato ommesso dal C.

 Maz-

(1) Anecd. Rom. Vol. II. p. 165. ec.
(2) Pag. 89. ec.
(3) Pag. 58. ec.
(4) L. c. p. 541.
(5) L. c. p. 90.

Mazzuchelli, e la cui infelice morte descriveſi dal Valeriano (1), Rafaello Brandolini, soprannomato il Lippo, rammentato già tra' Poeti dell'età precedente, Giannantonio Maroſtica, Lorenzo Vallati Romano, Luca da Volterra Medico, Marcantonio Flaminio, di cui dovendo noi parlar lungamente, ci riſerbiamo a farlo più ſotto, Scipione Lancellotti Medico Romano, e Donato Poli Fiorentino, che non oſtante l'eſtrema ſua povertà, fu crudelmente ucciſo da un ſuo ſervidore avido di occuparne le ſognate ricchezze (2), tutti ſon dall'Arſilli lodati, come valoroſi Poeti. Ma a noi baſti l'averne quì ricordati i nomi. Non così ci è lecito fare di Angelo Colocci, il quale e pel valore nel coltivare le lettere, e per la liberalità nel proteggerle non ebbe in queſto ſecolo molti, che il pareggiaſſero. Poco però ci dovremo affaticare nel raccoglierne le notizie, perciocchè il ſoprallodato Ab. Gianfranceſco Lancellotti che ne ha pubblicate l'anno 1772. le Poeſie Italiane e Latine, ha lor premeſſa la vita dello ſteſſo Colocci ſcritta con tal diligenza, e con sì copioſo corredo d'erudizione, che non poſſiamo ſperare di dir coſa nuova. Jeſi fu la patria del Colocci; ed egli vi nacque da Niccolò Colocci di antica e nobil famiglia, e da Fortùnata Santoni l'anno 1467. In Roma atteſe agli ſtudi, e ſotto la direzione di Giorgio Valla (ſe pur queſti fu mai Profeſſore in Roma, di che io non trovo indicio alcuno) e di Scipion Forteguerri fece non ordinarj progreſſi nelle Lingue Greca, Latina e Italiana, e nella Provenzale ancora, di cui molto ei ſi compiacque. Il tentativo, che fece nel 1486. Franceſco Colocci Zio di Angelo di renderſi Signor di Jeſi coſtrinſe tutta queſta Famiglia ad uſcir dallo Stato Eccleſiaſtico, e a ritirarſi a Napoli, ove Angelo ebbe la ſorte di conoſcere i colti ed eleganti Poeti, che ivi erano in sì gran numero, come il Pontano, il Sannazzaro, il Lazzarelli, il Summonte, l'Altilio, e più altri, e ſull'eſempio della più parte di eſſi cambiò egli ancora il ſuo nome facendoſi dire Colozio Baſſo. Sei anni appreſſo ottenne di eſſer richiamato alla patria, ove diviſe il tempo tra i domeſtici affari, e i diletti ſuoi ſtudj, onorato ancora di alcuni pubblici impieghi, e dell'Ambaſciata al Pontefice Aleſſandro VI., che i ſuoi Cittadini affidarongli nel 1498. Angelo tornato in tal occaſione a Roma vi fiſsò il ſuo ſtabil

(1) Ib. p. 23. (2) Ib.

ſtabil ſoggiorno, e facendo ottimo uſo delle ricchezze, parte proprie della ſua illuſtre famiglia, parte raccolte dalle diverſe onorevoli cariche, che in diverſi tempi ei ſoſtenne nella Corte Romana, rendette la ſua caſa e i ſuoi orti, gli orti e la caſa delle Lettere e delle Muſe. L'Accademia Romana, che dopo la morte di Pomponio Leto andava quaſi raminga, fu da lui accolta. Una copioſa e ſcelta Biblioteca, una magnifica collezione di ſtatue, di medaglie, e d'altri antichi pregevoli monumenti rendevano gli orti del Colocci famoſi in Roma, e più famoſi ancora rendeagli l'animo ſplendido e liberale del lor poſſeſſore, il quale ſembrava non eſſer ricco, che a vantaggio de' dotti. Quindi pieni ſono delle lodi di Angelo i libri pubblicati a quel tempo, e molti de' loro Autori confeſſano di aver avuto da eſſo o ajuto o ſtimolo alla lor pubblicazione. Il Senato Romano lo onorò del titolo di Patrizio, cui rendette comune alla famiglia Colocci, e non fu egli meno caro a' Pontefici Leon X., Clemente VII., e Paolo III. Il primo di eſſi, oltre un dono fattogli di quattro mila ſcudi per certi verſi fatti in ſua lode, il nominò ſuo Segretario, e mortegli già amendue le mogli, che il Colocci ſucceſſivamente avea menate, nel 1521. gli diè la ſopravvivenza al Veſcovado di Nocera. Queſta da Clemente VII. gli fu confermata, da cui ebbe ancora il governo di Aſcoli e fu inviato a diverſe Corti d'Europa, per unire i Principi in quella lega, che fu poi sì fatale al Pontefice. E il Colocci ſteſſo tornato frattanto a Roma, ebbe non leggier danno; perciocchè nel memorabil ſacco del 1527. ei ſoſtenne gravi affronti, vide incendiata la ſua Caſa, rovinati i ſuoi orti, e dovette sborſare una gran ſomma di denaro per riavere la libertà. Andoſſene allora alla patria, e per alcuni meſi atteſe a riſtorarſi da' ſofferti graviſſimi danni. Indi tornato a Roma l'anno ſeguente, ſi adoperò a raccogliere le infelici reliquie della diſperſa Accademia. Nel 1537. morto il Favorino gli ſottentrò il Colocci nel Veſcovado di Nocera, cui poſcia cedette nel 1546. a Girolamo Mannelli da Rocca Contrada ſuo Nipote, e tornato a vivere tranquillamente in Roma, ivi diè fine a' ſuoi giorni nel dì 1. Maggio del 1549. Delle molte opere dal Colocci compoſte, le quali appartengono preſſo che tutte alla piacevole Letteratura, benchè pure abbiavi qualche opuſcolo Filoſofico e Matematico, io laſcerò che ognun vegga l'eſatto Catalogo, che ce ne ha dato lo Scrittor della Vita. Le Poeſie Latine del Colocci ſono per

per eleganza e per grazia uguali a quelle de' più colti Poeti di questa età. Le Poesie Italiane, benchè non mi sembrino tali da stare a confronto colle Latine, per riguardo nondimeno al tempo in cui furono scritte, cioè al principio del secolo, mentre 'sì scarso era il numero de' buon Rimatori, si possono esse pure annoverare tralle migliori, che di que' tempi si abbiano, e deesi perciò al Colocci la lode, di avere e coll' esempio, e colla munificenza giovato non poco a ravvivare, e a rendere vieppiù fiorente l' una e l' altra Poesia.

VII. Al Colocci congiunge l'Arsilli Scipion Carteromaco ossia Forteguerri, e Giano Parrasio. Ma del primo abbiam favellato nella Storia del secolo XV., del secondo favelleremo nel Capo seguente. Nomina poscia con molta lode Gianluigi Vopisco Napoletano, di cui alcune lettere al Colocci ha pubblicate l'Ab. Lancellotti (1), e Mariangelo Accorso Aquilano, di cui e delle cui opere si hanno copiose notizie presso il Conte Mazzuchelli (2). Fra questi Poeti di patria Italiani alcuni ne frammischia l'Arsilli di nazione Tedeschi, che viveano in Roma, e de' quali perciò non è di quest'opera il ragionare. Sieguono indi Andrea Fulvio, di cui abbiam rammentato altrove il libro delle antichità di Roma, un certo Sillano da Spoleti, il Tebaldeo, di cui si è trattato nel Tomo precedente, Luca Buonfiglj Padovano, di cui non so che si abbia alcuna cosa alle stampe, e Camillo Paleotti Bolognese, di cui abbiam fatto un cenno nel parlare degli Scrittori del Diritto Canonico. Due altri illustri Poeti si congiungono da lui insieme, Tommaso Fedro Inghirami, e Fulvio Vigile da Spoleti detti amendue lumi principali della Sapienza di Roma, in cui furono Professor di Eloquenza. Il secondo nella Raccolta Coriciana, in cui ha alcuni versi Latini, è detto *Fabius Agathidius Vigil Spoletinus*. Ma nelle Rime Sacre e Morali di diversi Autori stampate in Foligno nell' anno 1629., in cui egli ne ha alcune, è detto semplicemente Fabio Vigili (3). Ei fu Segretario de' Brevi di Paolo III., e Vescovo prima di Foligno, e poi di Spoleti (4), e un magnifico elogio ce ne ha lasciato Giampierio Valeriano a lui dedicando il libro IX. de' suoi Geroglifici: *Tu quoque*, dice egli, *nullum dicendi genus, nullam arcanæ quantumlibet doctrinæ partem intactam reliqui-*

(1) Vita di A. Colocci p. 87.
(2) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 92.
(3) Quadr. T. II. p. 372.
(4) Bonamici de Cl. Pontif. Epist. Script. p. 225. Edit. 1770.

liquisti, quæ de divinis humanisque studiis, de rerum natura, de moribus, de ratione docendi, de quacumque re vel dici, vel excogitari possunt, tuo illo magno ingenio felicissimaque memoria complexus es, ut vix alterum ætate nostra conspiciam, quem Varroni illi litteratissimo conferre possim. Ma più celebre ancora fu il primo, e degno perciò, che se ne parli con maggiore esattezza, nel che ci potrà servire di scorta l'Elogio, che ne è stato inserito tra quelli degli illustri Toscani (1), e ciò che ne ha scritto il Ch. P. Abate e ora Monsignor Galletti all'occasione di pubblicarne nel 1777. due nuove Orazioni. Tommaso Inghirami Nobile di Volterra, figlio di Paolo e di Lucrezia Barlettani, e nato nel 1470. in età di due soli anni fu costretto pe' tumulti civili a lasciare la patria, e a ritirarsi a Firenze, donde poscia nell' anno 1483. passò a Roma, ove tutto si consacrò alle Muse, e perchè era non solo di pronto e vivace ingegno, ma ornato ancora di quelle doti, che alle teatrali rappresentazioni son necessarie, essendosi avvenuto in que' tempi ne' quali, come altrove si è osservato (2), cominciarono esse a rinnovarsi in Roma per opera singolarmente del Cardinal Rafaello Riario, in ciò si rendette celebre l'Inghirami; e nel recitare tralle altre la Tragedia di Seneca intitolata l'Ippolito, sostenne con tale applauso il personaggio di Fedra, che d'indi in poi fu sempre soprannomato Fedra, o Fedro. Così racconta di aver udito dallo stesso Cardinal Riario il celebre Erasmo, che dice di aver in Roma conosciuto Tommaso, da lui per error detto Pietro, e ne loda assai l'eloquenza, per cui afferma, che ei fu detto il Tullio della sua età (3). Alcuni aggiungono che il plauso in quell'occasione da lui ottenuto dovettesi principalmente alla prontezza, con cui essendo in iscena, rottasi una macchina del Teatro, per cui conveniva interromper l'azione, la sostenne, e la continuò egli solo, recitando all'improvviso non pochi versi. Ma di ciò io non trovo memoria negli Scrittor di que' tempi. Ben trovansi ne' medesimi frequenti elogj del raro ingegno, e dell' ammirabile eloquenza dell' Inghirami. Il Sadoleto lo introduce a favellar nel Dialogo, in cui prende a biasimare i Filosofici studj, la difesa de' quali affida egli poscia a Mario Maffei, e ne rammenta i detti faceti, e talvolta ancora pungenti, co' quali solea condire i suoi discorsi: ma ne esalta principalmente

(1) T. II.
(2) T. VI. P. II.
(3) Erasm. Epist. Vol. I. Ep. 671.

te la ſingolare eloquenza: *Quod ne longe abeat*, così egli fa dir al Maffei (1), *in tua ipſius arte potes; Phœdre, perſpicere. Quum enim te Oratorem nobis præbeas gravem atque magnum, quod idem facere nituntur in hac Civitate permulti, quid cauſa eſt, quod te dicente concurrimus omnes undique, attendimus, admiramur, tuæque eloquentiæ fulmina quaſi extimeſcimus?* Somiglianti ſono le lodi, di cui l'onorarono e il Bembo (2); e Giano Parraſio (3), i quali parimenti cel rappreſentano, come il più eloquente Oratore, che aveſſe allor Roma. Fu perciò l'Inghirami onorato diſtintamente da' Romani Pontefici, poichè da Aleſſandro VI. ebbe un Canonicato in S. Pietro, e un altro in S. Giovanni Laterano, e fu inviato nell'anno 1495. inſiem col Cardinal Bernardino Carvajal Oratore a Maſſimiliano I., da cui ancora con onorevol diploma fu dichiarato Conte Palatino, e Poeta Laureato, col privilegio di aggiugnere alle diviſe della ſua famiglia l'Aquila Imperiale; da Giulio II. oltre altri onorevoli impieghi ebbe la Prefettura della Biblioteca Vaticana (4); e da Leon X. ancora fu arricchito di più beneficj, e forſe a più alto grado d'onore ſarebbe ſtato innalzato, ſe una immatura e funeſta morte non l'aveſſe rapito. Perciocchè l'anno 1516. mentre egli cavalcava ſu una mula per Roma, queſta atterrita da due buffali, che traevano un carro, in cui ſi avvenne, ſi ſcoſſe ed inſuriò per modo, che l'Inghirami ne cadde, e benchè felicemente il carro gli paſſaſſe ſopra ſenza offenderlo, la percoſſa però e lo ſpavento fu tale che dopo una lunga malattia finì di vivere in età di circa 46. anni (5). Monſ. Galletti però oſſervando l'abito in cui è dipinto Fedro in una pittura che rappreſenta queſto fatto, argomenta che eſſo accadeſſe prima dell'anno 1508., e poichè egli non morì che nel 1516. ne trae per conſeguenza, che egli non moriſſe già per quel ſiniſtro accidente. Il qual diſcorſo avrebbe non poca forza, ſe antica foſſe quella pittura, e non vi foſſe luogo a temere di qualche error nel pittore. Il ſopraccitato Parraſio piangendone amaramente la morte ſi duole (6), ch' egli abbia laſciate imperfette tante e sì belle opere, alle quali niuno avrebbe avuto il coraggio di dar l'ultima mano, e ne accenna principalmente l'eloquentiſſime Orazioni, un'Apologia contro i biaſimatori di Cicerone, che Fedro aveagli letta pochi dì innanzi all'ultima malattia, un Compendio di Sto-

(1) De Laudib. Philos. p. 187. Edit. Veron.
(2) Dial. de Culice.
(3) Quaesit. per Epist. p. 64. Ed. Neap. 1771.
(4) V. Asseman. Catal. Bibl. Vat. Vol. I. Praef. p. LX.
(5) Valer. de Infelic. Litter. L. I. p. 25.
(6) L. c. p. 246.

Storia Romana, un Comento sulla Poetica d'Orazio, e alcune Quistioni sulle Commedie di Plauto. Il Sadoleto ancora si duole, che le Opere dell'Inghirami dopo la morte di esso si fosser disperse e perdute (1). In fatti nulla fino a' dì nostri si era veduto alle stampe di questo celebre Oratore, se pure; come si sospetta dall'Autor dell'Elogio sopraccitato, non è opera dell'Inghirami il supplemento all'Aulularia di Plauto stampato la prima volta in Parigi nel 1513. Una Lettera Latina a un certo Andrea Religioso Umiliato ne fu stampata dopo le Lettere di Marquardo Guido (2). Cinque Orazioni ne sono state pubblicate di fresco dal suddetto Monf. Galletti (3), tratte da un Codice del Chiarissimo Monf. Maria Guarnacci, in cui si conservano molte Orazioni, Poesie, e Lettere dell' Inghirami. E queste Orazioni, benchè non mi sembrino degne di que' magnifici elogi, con cui abbiamo udito parlarne i più dotti uomini di quel tempo, sono nondimeno scritte con eleganza e con eloquenza; nè è perciò a stupirsi, se allora, quando l'Arte Oratoria era sì poco ancor conosciuta, sembrasser cose ammirabili, avvivate singolarmente da' rari talenti esterni; di cui era l'Inghirami dotato. Ma torniamo all'Arsilli.

VIII. Di Cesare Sacchi Milanese ci dà l'Argelati qualche notizia (4). Ma egli non ha avvertito, che alcuni versi latini se ne leggono nella Coriciana, e che l'Arsilli il loda, come uno degli eccellenti Poeti, che allor viveano in Roma, e che rammenta un Poema, che egli stava scrivendo in lode del famoso Gian Jacopo Trivulzi, il qual però non ha mai veduta la luce. Quel Francesco Cetrari, di cui fa poscia menzione l'Arsilli, è forse lo stesso, che quel Pietro Cetrari, di cui l'Ab. Lancellotti riporta l'Iscrizion funebre fattagli dal Sadoleto (5). Poco conosciuti ancor sono tre altri Poeti, che ad essi sieguono, Michele Venturi da Foligno, Giovanni da Macerata Medico, da noi nominato altrove, col nome di Giovanni Antracino, e un certo Niccolò da Padova Sacerdote dell' antico Ordine de' Crociferi, de' quali tre Poeti si hanno alcuni versi nella Coriciana. Di Guido Postumo della famiglia Silvestri Pesarese, che ad essi dall'Arsilli si aggiugne, parlano il Giraldi (6), e il Giovio (7); e,

(1) L. c. p. 181.
(2) Pag. 139.
(3) Anecdot. Rom. Vol. I. p. 277. Vol. II. p. 125. Vol. III. p. 183. Th. Ph. Inghirami Orationes duae ec. Romae 1777.
(4) Biblioth. Script. Mediol. Vol.II. P.I. pag. 1269.
(5) Vita del Colocci p.129.
(6) L. c. p. 538.
(7) Elog. p. 43.

ſecondo eſſi, ei fu Poeta mediocre, ſingolarmente negli Endecaſillabi, e negli Eroici, alquanto più felice nell'Elegie, due libri delle quali furono da lui pubblicati in Roma nel 1514. e dedicati a Leon X. Ei fu un de' Poeti, che frequentavan la Corte di queſto Pontefice; ma i lauti banchetti, de' quali egli troppo ſi compiaceva, gli furon fatali, e in età ancor giovanile gli fecer contrarre una malattia pericoloſa. Il Card. Ercole Rangone, nella cui famiglia era già ſtato per qualche tempo Maeſtro, il fe condurre a una ſua villa in Capranica, ma ivi fra poco tempo finì di vivere. Egli è lodato ancora dall'Arioſto (1), e da Giannantonio Flaminio (2). Aſſai più diligentemente di tutti ne ha raccolte le più minute notizie il Signor Cavalier Domenico Bonamini, che il difende ancor dalle tacce da alcuni degli Scrittori da noi citati ad eſſo appoſte (3). Aſſai più funeſta fu la morte di Marco Cavallo Anconitano lodato quì dall'Arſilli, e ancor dal Giraldi (4), come valoroſo Poeta, e di cui alcuni verſi ſi leggon nella Coriciana. Perciocchè, come narra Pierio Valeriano (5) dopo eſſer viſſuto molti anni, con fama di raro ingegno, e di egregi coſtumi, mentre era Segretario del Card. Marco Cornaro, perduta avendo una lite, e al tempo medeſimo eſſendogli ſtata rubata da un disleale amico, preſſo cui l'avea depoſitata, una ſomma notabile di denaro, ne venne in tale manìa, che chiuſoſi nella ſua ſtanza con una ſpada ſi ſquarciò il ſeno, e ſi ucciſe. Dell'infelice morte di queſto Poeta ragiona ancora Ortenſio Landi (6). Ma egli l'attribuiſce a una alterazione di fantaſia nata dal leggere i libri, ne' quali ſi ragiona della Vita immortale. Sieguono poſcia Paolo Bombaſi Bologneſe, ucciſo nel fatal ſacco di Roma, e di cui parla diligentemente il Conte Mazzuchelli (7), il qual però non accenna i verſi Latini, che ſe ne hanno nella Coriciana Marcello Palonio Romano, che dopo aver cantata in verſi la celebre battaglia di Ravenna, preſo avea a ſcrivere un Poema in lode di Romolo; e Batiſta Dardano Parmigiano, di cui rammenta le molte Poeſie di diverſi argomenti, che andava ſcrivendo, e dice che l'Imperadore avealo onorato della Corona d'alloro, e delle diviſe di Cavalier Palatino; Franceſco Modeſto da Rimini, autor di un Poema in lode di Venezia (8), e Giano, o Gio-

(1) Orlaud. Fur. C. XLII. St. 89.
(2) Epist. L. V. Ep. II. et III. L. VI. Ep. X.
(3) Calogerà N. Rac. T. XX.
(4) L. c.
(5) De Infel. Liter. L. I. p. 41.
(6) Cataloghi pag. 348. Paradossi Lib. I. Parad. XIV.
(7) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1506.
(8) Gyrald. L. I. p. 546.

Giovanni Vitale Palermitano, di cui gran numero di Poesie Latine si ha alle stampe, il catalogo delle quali; insieme colle notizie di questo Poeta, si può vedere presso il Canonico Mongitore (1). Ma noi paghi di non averli del tutto passati sotto silenzio facciamoci a dire più stesamente di due altri, che quì si soggiungono dall' Arsilli, e che per la facilità di improvvisare in Poesia Latina furono al tempo di Leon X. rinnomatissimi in Roma, benchè con molta diversità trall'uno e l'altro, cioè di Andrea Marone, e di Camillo Querno.

IX. Il Cardinal Querini annovera tra' Paeti Bresciani il Marone (2), tra que' del Friuli lo annovera il Sig. Liruti (3), i quali amendue, e singolarmente il secondo, ce ne han date copiose notizie. I lor sentimenti si possono di leggieri conciliare insieme dicendo, come afferma dopo altri il Sig. Liruti, ch'egli era nato in Pordenone nel Friuli, ma oriondo da Brescia, ove ancor sembra, che qualche tempo egli stesse ne' primi suoi anni; e che vi apprendesse quel Dialetto, in cui scrisse due Sonetti, che si conservano in un Codice di Apostolo Zeno. Ei fu dapprima Maestro di Scuola in Venzone terra del Friuli. Indi passò alla Corte di Alfonso I. Duca di Ferrara, e fu assai caro al Card. Ippolito d' Este. Alcuni Endecasillabi a lui scritti dal Calcagnini (4) ci mostrano, che il Marone fosse mal soddisfatto del Cardinale, perchè in un viaggio d' Ungheria nol volle condurre seco. Da alcuni monumenti però pubblicati dal Liruti raccogliesi, che in quel Regno fu certamente per qualche tempo il Morone, ma non si sa nè a qual occasione, nè quando. Dalla Corte di Ferrara passò poscia a quella di Leon X. che fu pel talento di Andrea il più lumiuoso teatro. Il Giovio (5), il Giraldi (6), Il Valeriano (7) tutti Scrittor di que' tempi, e che aveanlo conosciuto ed udito, ci dicono cose maravigliose della facilità, ch' egli avea nell' improvvisare latinamente su qualunque argomento gli venisse proposto. Al suono della viola, ch' egli stesso toccava, cominciava a verseggiare, e quanto più avanzavasi, tanto più parea crescergli la facondia, la facilità, l'estro e l' eleganza. Lo scillintar degli occhj, il sudore, che gli piovea dal volto, il gonfiarsegli delle vene, facea fede del fuoco, che internamente lo ardeva, e teneva sospesi e attoniti gli uditori,

Dd 2

(1) Bibl. Sic. Vol. 1. p. 305. ec.
(2) Specim. Brix. Liter. P. II. p. 509.
(3) Notizie de' Letter. del Friuli T. II. pag. 98.
(4) Carm. p. 172.
(5) Elog. p. 44.
(6) L. c. p. 540.
(7) De Liter. Infel. p. 16.

tori, a' quali sembrava, che il Marone dicesse cose da lungo tempo premeditate. Molte pruove egli fece di questo suo raro talento innanzi al Pontefice Leon X. le cui cene erano, per così dire il campo, in cui li Poeti venivan tra loro a contesa; e una volta singolarmente, che in un solenne convito dato agli Ambasciadori e a' più ragguardevoli personaggi di Roma egli invitato a improvvisare sulla sacra Lega, che allor trattavasi contro il Turco, cominciò con quel verso.

Infelix Europa diu quassata tumultu
Bellorum &c.

E seguì lungamente con tal plauso di tutta quell' augusta assemblea, che il Pontefice gli fe tosto dono di un Beneficio nella Diocesi di Capova. Non solo egli vinse più volte, e mandò confuso il Querno, di cui ora diremo, ma fece ancora ammutolire il celebre Aurelio Brandolini, soprannomato Lippo, che in ciò avea gran nome. Così visse il Marone a' tempi di Leone X. onorato e rispettato da tutta la Corte, nella quale ancora aveagli il Pontefice assegnata la stanza; ma senza che gli onori il facesser mai ricco, o perchè non gli si rendessero che sterili onori, o perchè egli come sembra esser proprio di molti Poeti, non sapesse goder de' doni della fortuna. Sotto il Pontefice Adriano VI., che rimirava i Poeti come Idolatri, (a) ei fu cacciato dal Vaticano, a cui poscia fu richiamato da Clemente VII. Ma a'tempi di questo Papa il Marone fu infelicemente avvolto, e non una volta sola, nelle sventure di Roma. Il Giraldi di lui parlando altrove, dice:

Nec qui bis captus Maro, bis pretioque redemptus
Moenia nescit adhuc direptae linquere Romae,
Dum titulos sperat miser, & spes pascit inanes (1).

Il qual passo s'interpreta comunemente del famoso sacco di Roma del 1527., come se allora il Marone due volte preso, dovesse due volte riscattarsi coll'oro. E fu forse così. Ma forse ancora il Giraldi allude quì a ciò, che l'anno innanzi era accaduto al Marone nel tumulto, che in Roma eccitarono i Colonnesi. *Il Marone*, scrive Marcantonio Negri al Micheli a'26. di Ottobre dell' anno

(a) *Di Adriano Sesto abbiamo parlato ne' Tomi antecedenti, dove abbiamo osservato di quali poeti era egli poco contento, e per quali cagioni da se gli allontanasse.*

(1) Carm. de direpr. Urbis Vol.II. Oper. pag. 915.

no 1526. (1) *ha perduta tutta la roba ſua, & 27. ducati, ch'erano nella ſua ſtanza. Eſſo era in Borgo appreſſo la Penitenzieria, la qual tutta fu ſaccheggiata. Egli ſi ſalvò ſotto un tetto mezzo morto dalla grave infermità poco innanzi patita e dalla paura*. Ciò però fu un nulla in confronto a quello, che gli accadde l'anno ſeguente; quando preſo nel memorabil ſacco degli Imperiali, e trattato nelle più crudeli maniere dovette comperare a gran prezzo la libertà. Penſava egli di ritirarſi in Capova a vivere ſul tenue Beneficio, che vi avea; ma il deſiderio di ricuperare i ſuoi libri fermollo in Roma, ove dopo eſſerſi aggirato infermo, mendico, e cadente per alcuni meſi, più non potendo ſoſtenere la vita, abbandonato da tutti, e ricoveratoſi in una vile oſteria, ivi ſi morì di diſagio nello ſteſſo anno 1527. in età di circa 53. anni. Pochi componimenti ſe ne hanno alle ſtampe, de' quali il Sig. Liruti ci dà un diſtinto Catalogo. Eſſi però, come avverte il Giraldi, non corriſpondono alla fama, che il Marone ſi era acquiſtata; ed egli era, o pareva almen più felice, quando verſeggiava all'improvviſo, che quando ſcriveva verſi premeditati.

X. Anche del Querno fa grande elogio l'Arſilli. Ma diverſamente di lui ragionano il Giovio (2), e il Giraldi (3), che cel dipingono come un ſolenne ghiottone, e che non avea altro pregio, che una rara facilità, e una più rara impudenza nel verſeggiare. Era egli da Monopoli nel Regno di Napoli, ove era nato, ſecondo il Giuntini, a' 4. di Agoſto del 1470. (4). Venuto a Roma a' tempi di Leon X. con un ſuo Poema di ben ventimila verſi intitolato *Alexiados*, e preſentatoſi agli Accademici colla improvviſatrice ſua cetra, eſſi al vederlo pingue in volto, e ben zazzeruto, penſarono, ch'ei foſſe opportuno a farne una piacevole ſcena. Raccoltiſi dunque a un ſolenne convito in un'Iſoletta del Tevere ſacra già ad Eſculapio, ivi mentre il Querno moſtravaſi valoroſo ugualmente nel poetar che nel bere, gli pòſer lietamente ſul capo una corona di nuovo genere, teſſuta di pampini, di cavoli, e di alloro, e con replicate viva lo acclamarono Arcipoeta. Gonfio di tanto onore bramò di eſſere preſentato al Pontefice, e innanzi a lui fece pompa del ſuo talento poetico. Leone conobbe, che coſtui era tutto opportuno a rallegrar le ſue cene; e ad eſſe perciò ammettendolo, davagli a quando a quando qualche boccone, cui
il

(1) Lett. de' Principi T. I. p. 105.
(2) L. c. p. 51.
(3) L. c. p. 546.
(4) Calend. Aſtrol. ad h. d.

il ghiotton poeta ſtandoſi in piedi preſſo una fineſtra ſi divorava; e quindi il Pontefice davagli a bere nel ſuo bicchiere medeſimo a patto, che doveſſe dire toſto ſull'argomento propoſtogli almen due verſi; e s'ei non vi riuſciſſe, o ſe i verſi foſſer poco felici, foſſe coſtretto a bere il vino ben adacquato. Così il Querno ſerviva di traſtullo al Pontefice, il quale ſi compiaceva talvolta di verſeggiare egli ancora riſpondendo al Querno, come allor quando avendo coſtui detto

Archipoeta facit verſus pro mille Poetis,

Leone prontamente riſpoſegli

Et pro mille aliis Archipoeta bibit;

E avendo poco appreſſo ſoggiunto il Querno

Porrige, quod faciat mihi carmina docta Falernum,

Il Papa replicò toſto

Hoc etiam enervat, debilitatque pedes,

alludendo alla podagra, da cui il bevitor Poeta era malconcio. Avveniva però a lui ciò che ſuole avvenire a' buffoni, cioè che agli applauſi ſi frammiſchiavan talvolta gl' inſulti, e ancor le percoſſe. Ed egli ebbe inoltre la confuſione di vederſi più volte vinto dal Marone, che gli era ſuperiore di troppo. E ciò fu cagione, che il Querno cominciò a frequentar più di raro le cene del Pontefice, nelle quali ei dovette finalmente conoſcere di eſſere il traſtullo della brigata. Dopo la morte di Leon X., come narra il Giovio, andoſſene a Napoli, ove, benchè aveſſe qualche tenue provviſione (1), ſi riduſſe nondimeno a tale ſtremo di povertà, che caduto infermo, e ricoveratoſi in uno Spedale, ivi come afferma lo ſteſſo Giovio, lacerandoſi da ſe ſteſſo colle forbici il ventre e le viſcere, diſperatamente ſi uccise. Di lui non ſi ha alle ſtampe, che un Poemetto ſulla Guerra di Napoli ſtampato in queſta Citta nel 1529., ma da me non veduto.

XI. Inſieme col Querno ricorda il Giraldi alcuni altri Poeti, che ammeſſi alle cene del mentovato Pontefice cercavano di dare ad eſſo diletto, e di ottenere a lor medeſimi applauſo coll' improvviſare in latino, ma per lo più in modo, che ne venivano pubblicamente beſſeggiati e deriſi. E nomina principalmente Giovanni Gazoldo, di cui dice, che pe' ſuoi ridicoli verſi fu ſpeſſo dal Pontefice condennato ad eſſer ſolennemente battuto, e che

(1) Tafuri Scritt. Napol. Tom. III. P. I. pag. 225.

e che si rendette la favola di tutta Roma; e ad esso congiunge Girolamo Brittonio, deriso esso pure per la stessa ragione. Celebre è ancor nelle Storie il nome di Baraballo da Gaeta, che vantandosi di dire improvvisamente versi uguali a que' del Petrarca, pretese di essere al par di lui coronato nel Campidoglio; e si può vedere presso il Giovio la descrizione della ridicola pompa con cui si diè principio alla cerimonia solenne, la quale non fu compita, solo perchè l' Elefante, su cui Baraballo era stato posto a sedere per essere condotto in trionfo mostrando maggior senno che gli uomini, non volle mai passar oltre al Ponte S. Angelo (1). E quì poichè abbiamo parlato degl' improvvisatori, che al tempo di Leon X. ebbero maggior fama, ci sia lecito l'aggiugnerne alcuni altri, che ne seguiron gli esempi. Io non trovo menzione d'altri, che verseggiassero improvvisamente in Latino. Ma la Poesia Italiana ne ebbe non pochi. Già abbiam veduto, che fu questo uno de' pregj del celebre Luigi Alamanni; e abbiam pure fatta altrove menzione di Giambatista Strozzi, del Pero, di Niccolò Franciotti, e di Cesare da Fano (2). Il Casio rammenta con lode Filippo Lapacino Piovano in Toscana con questi versi:

Il Piovan Lapacin Poeta Tosco
Visse e morì nella Città di Manto:
Ebbe del dire all' improvviso il vanto,
Scrisse, ma non così giunse alla meta (3).

Un certo Aurelio Ascolano viene dal Cellini lodato egli pure come improvvisatore valoroso (4). Bartolommeo Carosi, detto Brandano, Sanese di patria, prima uomo di dissoluti costumi, poi penitente, ed esempio di austerità e di fervore, più per trasporto di zelo che per amor di poesia, parlava spesso all' improvviso in versi Toscani, di che si posson vedere più distinte notizie presso il Crescimbeni (5), e nella stessa maniera raccontasi che ciò facesse S. Filippo Neri. Di due improvvisatori Veronesi Antonio Gelmi, e Adriano Grandi fa menzione il March. Maffei (6). Tre Donne ancora annovera il Quadrio cele-

(1) Vita Leon. X. p. 97. ec.
(2) P. I. pag 118.
(3) Epitafi p. 51.
(4) Sua Vita p. 36.
(5) Comment. della Vol. Poes. Tom. II. q. 195.
(6) Veron. Ill. P. II. p. 406. ec.

lebri per cotal lode (1), Cecilia Micheli Veneziana moglie di Luigi Marcello, e due natie di Correggio, cioè Barbara di Correggio, figlia del celebre Niccolò da noi nominato altrove, e Monaca nel Monastero di S. Antonio della stessa Città, e Giovanna de' Santi, moglie di Alberto Conti Gentiluom Bolognese. Di amendue queste Poetesse ragiona più a lungo il Sig. Girolamo Colleoni (2), il qual però non crede abbastanza provato, che la seconda di esse (della quale nella Libreria de' Minori Osservanti di Reggio si conserva il Canzonier MS.) fosse natia di Correggio. Ma niuno giunse in ciò ad uguagliare la fama di Silvio Antoniano, che fu poi Cardinale; e di cui, dopo altri Scrittori, ha con molta esattezza trattato il C. Mazzuchelli (3), il qual però non ha osservati alcuni passi delle Lettere di Bartolommeo Ricci, che de' primi anni dell'Antoniano, e del raro talento d'improvvisare, di cui era fornito, ci danno belle e interessanti notizie. Ei nacque a' 31. di Decembre del 1540. in Roma di oscura famiglia, originaria di Castello nella Provincia di Abbruzzo, e presto in lui si scoperse la straordinaria abilità, che ricevuta avea dalla natura, di verseggiare improvvisamente, e che gli fece dare il soprannome di Poetino, come ci mostrano i passi di diversi Scrittor di que' tempi citati nella vita dello Speroni (4), da noi altrove indicata, il qual soprannome però fu circa il tempo medesimo conceduto ad Alessandro Zanco, di cui abbiamo una lettera a Pietro Aretino (5), e a Giovanni Leone Modenese, di cui diremo tra poco. Il Cardinale Ottone Trucses, a cui il giovinetto Silvio, fu fatto conoscere, sel prese in casa, e gli diè agio di attendere studiosamente alle Lingue Latina, Greca, e Italiana, e di perfezionare vie maggiormente il suo singolare talento, di cui diede prove principalmennte in un solenne banchetto, nel quale improvvisando predisse al Cardinal Giannangelo de' Medici ivi presente il supremo onore del Pontificato. Ercole II. Duca di Ferrara andato a Roma nel 1555. per congratularsi col nuovo Pontefice Marcello II., e udito improvvisar l'Antoniano, ne fu preso per modo, che seco il condusse a Ferrara, e l'ebbe sempre carissimo. Il C. Mazzuchelli muove difficoltà a quell'Epoca, fondato su una lettera che Anni-bal

(1) T. VII. p. 27. 28.
(2) Scritt. di Corregg. p. 18. 49.
(3) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 856.
(4) Pag. 34.
(5) Lettere all'Aret. T. I. p. 300.

bal Caro gli ſcrive a Ferrara nel 1551. (1). Ma chi può credere che in età di ſoli undici anni, quanti allor contavane l'Antoniano, foſſe egli avanzato nello ſtudio delle medaglie, come quella lettera il ſuppone? Io credo dunque, che debba ivi leggerſi l'anno 1555., in cui di fatti è ſegnata un'altra lettera a lui del Caro di ſomigliante argomento (2), ed è ancor coſa di gran maraviglia, che in età di 15. anni foſſe egli cotanto innoltrato in tali ſtudj. In Ferrara ei ſi fece ſcolaro del celebre Vincenzo Maggi; e ſi ſtrinſe in amicizia co' più dotti uomini, che ivi erano, e ſingolarmente col Ricci, e che in molte ſue lettere non ſa finir di lodarlo (3), e molte ne ſcrive a lui ſteſſo piene di tenerezza e di affetto (4). In una di eſſe con lui ſi rallegra dell'annua penſione, che il Duca gli avea aſſegnata, e della Cattedra ſtraordinaria di Belle Lettere, che gli era ſtata deſtinata, il che, ſecondo il Borſetti (5), avvenne nel 1557., quando l'Antoniano non contava che 17. anni di età, nel qual tempo egli recitò alcune delle XIII. Orazioni, che unitamente furono poſcia ſtampate nel 1610. D'alcune di eſſe fa menzione anche il Ricci nelle lettere ſopraccitate. Ma egli ſi occupa ſingolarmente in lodarne il talento d'improvviſare. *Satis tibi, Sylvi*, gli ſcrive egli (6); *ſuperque eſſe potuit, quod ſummus Poeta natus eſſes, qui cum Heroum res præclare geſtas eo verſu caneres (ne quid nunc dicam de iis, quos Italicæ Linguae de quaque re, quæ tibi propoſita ſit ex tempore vel optimos facis) ut eas ipſas, ut gererentur, ante oculos proponere videaris, tum etiam cujuſque generis amores varie deplores neque in Sacris Deorum pari dignitate non ludas, niſi alteram etiam laudem, quæ ex Oratorio dicendi genere comparatur, tibi tam feliciter vindicares*. Ma bello è il paſſo ſingolarmente, in cui deſcrive in qual modo, e quanto leggiadramente improvviſaſſe l'Antoniano nel dì del Solſtizio eſtivo, in cui il Ricci avea in villa imbandito banchetto a' ſuoi amici: *Sylvius poſt prandium*, ſcrive a Giambatiſta Pigna (7), *ad Lyram cecinit primum. Ut ſe de amicitia dicturum non paucioribus verſibus propoſuit, convertit cantum in meum villicum, quem ab optima agri colendi ratione maxime commendavit. Forte meus Architriclinus ſponſæ deſiderio tractus, quæ eum non longe ad ſuam villam expectabat, mire properabat. Hujus deſiderii Sylvium clanculum in aurem certiorem ut feci, tum is noſti quam-*

(1) Caro Lettere T. II. Lett. 7.
(2) Ivi Lett. 49.
(3) Riccii Oper. Vol. II. p. 79. 150. 357. 385. etc.
(4) Ib. a pag. 135. ad pag. 155.
(5) Hist. Gymn. Ferrar. Vol.II. p. 181.
(6) L. c. p. 135.
(7) Ib. p. 385.

promptus sit, in hujus discessum versus suos convertit, atque amatorium ejus desiderium ita expressit, ut nihil melius. Siegue indi a dire, che dopo alcuni discorsi, co' quali fu interrotto il cantar di Silvio, questi riprese tralle mani la cetra. *Sed*, continua, *rem miram audi. Dum canit Sylvius, advolat philumena avicula, in propriori ædibus muro consistit, cœpit & ipsa illo suo vario gutture ad Lyræ sonum respondere, atque ita varie, itaque artificiose, ut diceres eam dedita opera in certamen cum Sylvio venisse. Animadvertit ille, atque ad eam aviculam aliquot versus, ut ceteros omnes, optime compegit*. Di questo suo pregio ei diede pruova anche in Venezia, in occasione della venuta a quella Città di Bona Reina di Polonia nel 1555. nella qual occasione e da essa, e da' più ragguardevoli personaggi fu udito improvvisare con sommo applauso. In Firenze ancora, ove egli recossi col Principe Ereditario Alfonso, fu ascoltato con maraviglia, e si può vedere il magnifico elogio, che ne lasciò scritto il Varchi (1), e che è riferito anche dal C. Mazzuchelli. Pio IV. appena eletto Pontefice chiamollo tosto a Roma, e il diè per Maestro, e Segretario delle Lettere Latine al giovane Cardinal Borromeo suo Nipote. Degli impieghi, che poi gli furono confidati, degli Studj Sacri, a' quali interamente si volse, delle fatiche da lui intraprese a ben della Chiesa, delle singolari virtù, delle quali sempre mostrossi adorno, delle dignità, alle quali fu sollevato, e della porpora a lui conferita nell' an. 1598. da Clemente VIII. ragionano a lungo il C. Mazzuchelli e gli altri Scrittori da lui citati; e io rimetto perciò ad essi i miei Lettori. Morì in Roma in età di 63. anni nel 1603. Il Conte Mazzuchelli ci ha dato un esatto Catalogo di tutto ciò, che di lui si ha alle stampe, e deesi solo aggiugnere una lettera Latina a' Senatori Leonardo Donato, e Lorenzo Priuli, e alcuni versi latini, che di fresco ne ha pubblicati il Ch. Signor D. Jacopo Morelli (2). Ma da questa non inutile digressione rimettiamoci omai in sentiero tornando alla serie de' Poeti, de' quali ci ha lasciata memoria l' Arsilli.

XII. Un grande Elogio fa egli di quel Giano o Giovanni Coricio, a cui onore fu pubblicata la più volte mentovata Raccolta, detta perciò Coriciana. Ma egli era Tedesco, e ciò che di lui dovea dirsi, si è già da noi detto ad altra occasione (3). Aurelio Chiarelli Lupi da Spoleti, e Pietro Pazzi Fiorentino son po-

(1) Ercolano p. 359.
(2) Codices MSS. Bibl. Nan. p. 188. 201.
(3) L. I. C. IV.

poscia da lui non brevemente encomiati. Ma di niun di essi io ho più distinte notizie, nè so, che cosa alcuna ne abbia veduta la luce. Più degno di tali elogj fu Onorato Fascitelli Monaco Casinese, che di fatto viene qui esaltato con somme lodi. Le Poesie Latine di questo illustre Monaco, che per eleganza possono annoverarsi tralle migliori di questo secolo, sono state pubblicate a piè dell'Edizion Cominiana di quelle del Sannazzaro; e innanzi ad esse si arrecano le testimonianze di molti Scrittori intorno alla Vita e alle Opere del medesimo, alle quali si possono aggiugnere quelle, che ce ne danno gli Scrittori delle Biblioteche Napoletane e Casinesi. Una più ampia edizione, e accresciuta di più cose inedite delle Poesie, e insieme delle Lettere del Fascitelli ci ha data in Napoli nell'anno 1776. il Chiariss. Signor Gianvincenzo Meola, che vi ha premessa un'esatta ed elegante vita del loro Autore. Egli era nato di nobil famiglia in Isernia nel Regno di Napoli nel 1502., e dopo avere studiato per due anni in Napoli sotto Pomponio Guarico, era entrato nell'Ordine di S. Benedetto in età di 17. anni. Sembra, che da principio ei fosse poco pago del frutto, che da' suoi studj traeva; perciocchè in una sua lettera a Pietro Aretino scritta a' 12. di Maggio del 1536. da Monte Cavallo, dice, che invece di venire a Venezia (ove era stato per qualche anno) gli è necessario l'andare a Milano per tentar la sua sorte, e gli chiede una lettera di raccomandazione pel Sig. Massimiliano Stampa (1). Dopo aver soggiornato qualche tempo in Roma, e in diverse altre Città d'Italia, ove rendettesi caro a tutti gli uomini dotti, ebbe la sorte di piacere al Pontefice Giulio III. da cui fu destinato dapprima Maestro del giovine Cardinale Innocenzo dal Monte da lui adottato in Nipote; e poscia a non molto fu fatto Vescovo della Chiesa dell'Isola, col qual carattere intervenne al Concilio di Trento. Rinunciata indi la Chiesa, nel cui governo avea provate contraddizioni ed ingiurie, che non avrebbe mai dovuto aspettarsi, ritirossi a vivere in Roma, ove morì nel Marzo dell'anno 1564. Io non so chi sia quel Bartolommeo Dapni o Dafni da Jesi, che dopo il Fascitelli si celebra dall'Arsilli. Più noto è Batista Sanga Romano, Segretario prima di Giammatteo Giberti poscia del Pontefice Clemente VII., lodato molto dagli Scrittor di que' tempi, e morto infelicemente di veleno in età giovanile co-

(1) Lettere all'Aret. T. I. p. 303.

come si narra dal Muzio in una lettera riportata dal Ch. Monf. Buonamici (1). Fa poscia l'Arsilli un magnifico elogio di Francesco Maria Molza, il quale di fatto nella Latina ugualmente che nell'Italiana Poesia è coltissimo ed elegantissimo Scrittore. Un certo Poeta Alessandrino imitator di Catullo, due fratelli Centelli, Gerone e Francesco, Siciliani, del secondo de' quali ragiona anche il Can. Mongitore (2), Giambatista Madalio Toscano, Girolamo Angeriano Napoletano, rammentato ancora dal C. Mazzuchelli (3), Albineo da Parma, e un certo Clelio, dall'Arsilli posti nel numero de' valorosi Poeti non hanno ora tal nome, che richiegga da noi più distinta menzione. Ben ella è dovuta a tre altri Poeti, ch'ei poscia soggiugne, cioè ad Agostino Beazzano. a Benedetto Lampridio, e a Basilio Zanchi.

XIII. Del primo molte notizie ci somministra il C. Mazzuchelli (4), a cui però alcune cose si debbono aggiugnere. Egli era nato in Trevigi, e di famiglia orionda da Venezia, e perciò soleva egli dirsi Veneziano (5). Venuto in età giovanile a Roma, dovette principalmente al Bembo la sorte di essere conosciuto e stimato da Leon X. (6), da cui fu fatto suo famigliare. Così lo nomina il Bembo in una lettera scritta nel 1515. a nome di quel Pontefice a Leonardo Loredano Doge di Venezia, in cui il prega a mandargli le artiglierie per armar le sue navi: *Ea de re Augustinum Beatianum familiarem meum, & Civem tuum probum ipsum virum, & ingenio doctrinaque praestantem ad te mitto, qui tibi mentem meam latius explicabit. Cui etiam mandavi, ut certos Graecorum libros, quibus egeo, Venetiis perquireret* (7). Quindi ancora Leone gli fu liberale di alcuni Beneficj, a' quali alludendo il Bembo in una sua lettera al Longolio nel 1521., *Thebaldaeus*, gli dice (8), *& Beatianus etiam fortunis aucti tibi hilarius salutem adscribunt*; e in un' altra (9) nomina un Beneficio, che il Beazzano avea ne' confini di Aquileja, e prega il Segretario del Re de' Romani, a far ch'ei sia compensato de' danni, ch' esso dalle rapine di alcuni avea sofferto. Dell'amicizia, che il Bembo ebbe pel Beazzano, e de' diversi viaggi che questi fece per ordine del primo, di varie commissioni, che gli furono affidate, parla il C.Maz-

(1) De Cl. Pontif. Epist. Script. p. 214. etc. Ediz. 1770.
(2) Bibl. Sicul. Vol. I. p. 212.
(3) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 772.
(4) Ivi T. II. P. II. p. 571.
(5) Bembo Lett. Famigl. Vol. I. L. II. Oper. T. III. p. 10.
(6) Ivi Vol. II. L. II. p. 108.
(7) Bemb. Epist. Leon. X. nom. L. X. Ep. XLV.
(8) Epist. Famil. L. V. Ep. XVII.
(9) Ib. L. VI. Ep. CXXIII.

C. Mazzuchelli, il quale poi sulla fede del Zilioli aggiugne, che nel fior degli anni assalito da gravissima infermità, e specialmente dalla podagra, dovette ritirarsi a vita tranquilla prima in Verona, poi in Trevigi, ove passò gli ultimi diciotto anni della sua vita. E' incerto ugualmente l'anno della nascita e quel della morte di questo Poeta. Ma poichè egli era al servigio di Leon X. nel 1515., è probabile, ch'ei nascesse verso la fine del secolo XV. E se egli pubblicò veramente, come dal Mazzuchelli si afferma, una Canzone per una vittoria riportata sopra de' Turchi l'anno 1571., è manifesto, che fino a quell'anno dovette ei vivere, e perciò fino all'estrema vecchiezza. Lo stesso Scrittore accenna le onorevoli testimonianze, che molti gli hanno renduto, e ci dà un esatto Catalogo delle opere, che ne abbiamo. Ei si esercitò ugualmente nella Poesia Italiana, che nella Latina. Ma nella prima, a dir vero, parmi ch'egli abbia molto di quello stile alquanto duro, ed incolto, che fu proprio della maggior parte de' Poeti, che vissero sulla fine del secolo XV., e su' principj del seguente. Le Poesie Latine al contrario sono assai più eleganti. Tralle Lettere inedite d'uomini illustri, delle quali io ho copia, e i cui Originali conservansi nel Segreto Archivio di Guastalla, una ne è del Beazzano a D. Ferrante Gonzaga scritta da Trevigi a' 23. di Giugno del 1548. in cui raccomandagli un suo nipote, perchè gli dia qualche impiego nella milizia.

XIV. Più a lungo mi tratterrò io nel ragionar del secondo de' mentovati Poeti, cioè di Benedetto Lampridio di patria Cremonese, poichè poco è ciò che di lui ci ha detto l'Arisi (1); ed egli ha troppo diritto di rimanere immortale ne' Fasti della nostra Letteratura. Ei dovette nascere verso la fine del secolo precedente, e in età ancor giovanile recarsi a Roma, ove la prima stanza, ch'egli ebbe, fu nella Casa di Paolo Cortesi, di cui abbiam a lungo parlato altrove (2). Così afferma lo stesso Paolo: *Lampridius Cremonensis Grammaticus hospes familiae nostrae* (3). Passò egli quindi nel Collegio de' Greci istituito a' tempi di Leon X. da Giovanni Lascari, e dotto, com' egli era, nell' altra Lingua, giovò non poco all' istruzion di que' giovani (4). Morto nel 1521. il suddetto Pontefice, il Lampridio passò a Padova, ove si trattenne più anni non già insegnando pubblicamente, ma tenendo scuola privata con guadagno più che con gloria, dice il Giovio,

(1) Cremon. Litter. Vol. II. p. 95.
(2) T. VI. P. I.
(3) De Cardinalat. p. 242.
(4) Jovius Elog. p. 62.

vio, il quale attribuiſce ad orgoglio del Lampridio il non aver mai voluto ſalire ſulla Cattedra per non venir con altri al confronto. Ma in ciò ſembra, che il Giovio ſi laſciaſſe traſportare da un cotal ſuo genio di unir la ſatira all'elogio, che in quell' opera ſpeſſo ſi ſcorge. Perciocchè è certo, che il Lampridio fu in Padova applaudito e ſtimato, e che, benchè non foſſe pubblico Profeſſore, recò nondimeno giovamento ed onore a quella Univerſità. *Il noſtro M. Lampridio*, ſcrive il Bembo da Padova nel 1520. (1) *ſta bene, ed è quì con molta grazia di queſta Città, e di queſto onorato ſtudio*. E ſcrivendo ad Aonio Paleario, *Lampridius*, egli dice, (2) *mecum eſt totos dies; valde ejus conſuetudine & convictu delector, qui cum mihi integritate illa ſua eſt jucundiſſimus, tum pietate incredibili in amicos. Nullus eſt dies, quin de te faciat mentionem plenisſimam deſiderii. Pangit aliquid Pindaricum: nolo omnia: cum veneris, opus apparebit*. Lo ſteſſo Paleario avea in grande ſtima il Lampridio; e in una ſua lettera dice di aver udito (3), ch'egli ſtava facendo un'elegante verſione delle opere d'Ariſtotile; la qual però non ſappiamo, ſe veramente da lui ſi faceſſe. E in un' altra ſcritta da Padova a Bernardino Maffei, che fu poi Cardinale, parla con molta lode della ſpiegazion di Demoſtene, ch'egli facea privatamente in ſua Caſa: *De Lampridio noſtro puto te audiviſſe ex aliis, quanta cum laude proximis menſibus Demoſthenis Orationes nobis explicarit. Agebat enim omnes illos Senatores, quos ille nominat: ipſum vero Demoſthenem eo geſtu, eo vultu, & vocis conformatione, vehementem, plenum ſpiritus, plenum animi, vocibus ſonantem, ut fieri nihil poſſet pulcrius. Quam vellem, nobiſcum, mi Maffee, fuiſſes. Scio ego te omnem iſtam Urbis magnificentiam & popularem gloriam cum una Lampridii interpretatiuncula non fuiſſe collaturum* (4). Somiglianti ſon le eſpreſſioni, con cui del Lampridio ragionano il Sadoleto (5), e Girolamo Negri (6). Il Duca di Mantova Federigo Gonzaga, a cui pervenne la fama del molto ſaper del Lampridio, volle averlo in Mantova per Maeſtro del giovane Principe Franceſco ſuo figlio, e per mezzo di Don Gregorio Corteſe Monaco Benedettino, poi Cardinale, l'ottenne al principio dell' anno 1536. *Non tacerò*, ſcrive lo ſteſſo Corteſe al Cardinal Contarini agli 8. di Marzo del detto anno (7), *come*

(1) Lettere Vol. II. L. X. Oper. T. III. p. 266.
(2) Palearii Epist. L. I. Ep. XVI.
(3) Ib. L. I. Ep. IV.
(4) Ib. Ep. XIX.
(5) Epist. Famil. Vol. II. p. 51. Ed. Rom
(6) Epist. p. 14. 15. 16. 17. etc. Ed. Rom
(7) Cortes. Oper. Vol. I. p. 104. etc.

me i giorni passati essendo in Mantova fu pregato da quell' Illustrissimo Signore di fare che M. Lampridio andasse a stare con lui ad effetto, che il suo unico figliuolo avesse la creanza sotto esso, ed anco desiderando il prefato Signore avere una compagnia, con la quale alle volte potesse esercitarsi in ragionamenti virtuosi; e così conclusa la cosa M. Lampridio se n'è andato con provvisione di trecento ducati, e le stanze, e le spese per tre bocche, e spero debbia essere d' utilità e a quel Signore, e anche a tutto quel Stato. Il che ho scritto a V. S. Illustrissima, e Reverendissima, perchè so, che lo Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale di Mantova altre volte cercò di averlo a' suoi servigj; perchè esso conclude, che la servitù sua fosse destinata a quella Illustrissima Casa, e persuadesi al presente essere a' servizj dell' uno e l'altro Principe. Di questo passaggio del Lampridio da Padova alla Corte di Mantova parlano ancora nelle lor lettere Bartolommeo Ricci (1), e Cosimo Gheri (2), il qual dice, che Padova perdeva in lui un grande ornamento. Benchè in Mantova ei fosse occupato nell' istruzione del Principe suo allievo, non lasciava però di prestare anche ad altri il medesimo ufficio, e singolarmente a Torquato Bembo, da Pietro di lui Padre inviato a Mantova per tal fine: *Io vorrei udire*, gli scrive il Padre (3), nel 1538., *che attendessi ad imparare più volentieri che non fai, e che pigliassi quel frutto da lo avere M. Lampridio a Maestro, che dei pensando che hai tu più ventura, che tutto il rimanente de' fanciulli dell' Italia, anzi pure di tutta l' Europa, i quali non hanno così eccellente e singolar precettore, e così amorevole, come hai tu, sebbene sono figliuoli di gran Principi e gran Re*. Egli finì di vivere, secondo la comune opinione, in Mantova in età immatura nel 1540., e il Bembo in fatti ne pianse la morte in una sua lettera segnata a' 25. di Settembre del detto anno (4). Ma pare, che in questa data sia corso errore, perciocchè, come ha osservato il Ch. Ab. Lazzari (5), Aonio Paleario in una sua lettera, che non ha data, al Lampridio, gli scrive, che il Card. Polo era stato nominato Legato a Trento (6), e questa legazione non fu che nel 1542. Nelle Poesie Latine, che sono quasi il sol monumento rimastoci del valor del Lampridio, fu egli il primo, che ardisse d' imitar Pindaro, lodato perciò dal Giraldi (7), il quale ancora ram-

(1) Oper. Vol. II. p. 560.
(2) Epist. Cl. Viror. Venet. 1568. p. 56.
(3) Letter. Vol. II. L. X. Oper. T. III. p. 166.
(4) Ivi p. 299.
(5) Miscell. Coll. Rom. Vol. II. p. 121.
(6) Palear. Epist. L. I. Ep. XVII.
(7) L. c. p. 542.

rammenta alcune Poesie Greche da lui composte, e ne loda gl'ingenui ed innocenti costumi, da Bartolommeo Ricci (1), e dal Conte Niccolò d'Arco (2), e da più altri. Il Giovio però lo riprende, dicendo, che per imitar Pindaro ei divenne gonfio, e duro, e poco gradito alle orecchie avvezze alla dolcezza della Latina Poesia. E certo il Lampridio in essa introdusse certa sorte di metri, che non le sembran troppo adattati. Ma non può negarsi, che nella nobiltà de' pensieri, e ne'voli dell' immaginazione, ei non sia felice imitatore di Pindaro, e che a queste doti non congiunga comunemente molta eleganza; degno anche perciò di lode, perchè fu egli il primo tra' moderni Poeti a prefiggersi l'imitazione di sì difficil modello. Se ne hanno inoltre tre lettere Italiane tra quelle scritte al Card. Bembo, e una Latina al Card. Polo in congratulazione della Porpora conferitagli (3).

XV. Del terzo de' tre nominati Poeti, cioè di Basilio Zanchi, ha scritta sì esattamente la vita il Ch. Sig. Ab. Serassi (4), che appena possiamo sperare di dirne cosa non detta. Ei fu fratello di quel Giangrisostomo, di cui tra' Teologi si è favellato, e nacque in Bergamo circa il 1501., e ebbe al battesimo il nome di Pietro. Fu scolaro di Giovita Rapicio, che ivi allora teneva scuola, e con tal ardore si applicò allo studio, che in età di soli 17. anni, potè scrivere la sua Raccolta di Epiteti Poetici, che fu poscia stampata nel 1542. Il suo natural talento per la Poesia il trasse in età ancor giovanile a Roma, che era allora il centro comun de' Poeti, e tal nome vi ottenne, che meritò, benchè in età di soli 20. anni, di esser dall'Arsilli lodato con ampio e magnifico elogio. All'usanza degli altri Accademici prese il nome di L. Petrejo Zancheo. Ma il cambiò presto di nuovo, perciocchè tornato dopo la morte di Leon X. a Bergamo, ivi nel 1524. entrò tra' Canonici Regolari Lateranensi, e prese il nome di Basilio. Applicossi allora principalmente agli Studj Sacri, e frutto ne furono alcune opere sulla Sacra Scrittura, che ne abbiamo alle stampe. Io non seguirò il Zanchi nel frequente cambiar di stanza ch'ei fece, soggiornando ora in Ravenna, ora in Bologna, ora in Padova, ora in Bergamo, ove istruì nelle Lettere Greche e Latine Giampietro Maffei suo Nipote,

(1) De Imitat. L. II.
(2) L. II. Carm. 67.
(3) Card. Poli Epist. Dec. II. *p.* 13.
(4) Ante Zanchii Poemat. Edit. Bergom. 1747.

te, poi Gesuita, e Scrittor rinnomato per la sua tersa Latinità, ora in Roma. Ma qualunque fosse il soggiorno del Zanchi, ei lasciava in ogni luogo belle ripruove del vivo suo ingegno, e del suo indefesso ardor nello studio, e quindi ancora ne venne lo stringersi in amicizia co' più dotti uomini di quell'età, tra quali e 'l Zanchi passò sempre una amichevole corrispondenza. Il Sig. Ab. Serassi seguendo l'autorità del Ghilini dice, ch' ei fu Custode della Biblioteca Vaticana, e che fu successore di Fausto Sabeo morto nel 1559. Ma oltre che noi vedremo, ch'egli era morto fin dal 1558., e nell'esatto Catalogo de'Custodi di detta Biblioteca, tessuto dagli Assemanni, il Zanchi non è nominato, e al Sabeo si dà per successore Federigo Rainaldi (1). Benche gli altri Scrittori nulla ci dicano di qualche avversa vicenda, che gli affrettasse la morte, una lettera però di Paolo Manuzio ci mostra, che il Zanchi era degno di più felice destino: *Basilii Zanchii*, scrive egli a Lorenzo Gambara (2), *Poetæ summi, hominisque non vulgariter eruditi miserabilis & indignissimus interitus hilaritatem mihi prorsus omnem eripuit. Quem enim donare summis prœmiis ob excellentem virtutem, decorare honoribus ob singularem integritatem atque innocentiam æquum fuit, eum tam ignominiose vexatum, tam acerbe, tam crudeliter extinctum, quis non ferat iniquissime? Equidem ut audivi, etiam dolore tuo vehementer doleo; nam & vixistis una semper conjunctissime alter egregie charus, & fuit uterque vestrum ad poeticam facultatem natura propensus, ac mire factus, ut cum nemo tam bonus poeta sit, quin vobis primas in componendis versibus partes tribuat, quam confessionem etiam ab invitis exprimit Poematum comparatio, uter tamen utri præstet, nondum satis judicare quisquam possit*. Il Sig. Ab. Serassi non ci dà su un tal punto più distinte notizie; e si riserba ad esaminarlo nell'opera degli Scrittori Bergamaschi, ch'egli ci fa sperare, e che io desidero vivamente, che ad onore della comun nostra patria egli dia in luce. Io avvertirò frattanto, che le soprarrecate oscure espressioni vengono rischiarate da una lettera di Latino Latini scritta a' 7. di Gennajo del 1559. e recata dal P. Lagomarsini (3). *Zanchius noster in apostatarum tempestate gravi carceris dolore confectus jampridem obiit*. Convien quì ricordare ciò, che abbiamo accennato parlando di Ottavio Pantegato, cioè che il severo Pontefice Paolo

(1) Catal. Codd. MSS. Vatic. Vol I. Praef. p. LXIX.
(2) L. IV. Ep. XXVIII.
(3) In notis ad Epist. Pogiani Vol. I. Ep. XV.

lo IV. nel 1558. pubblicò una legge con cui sotto pena della carcere, e ancora della galea, si ordinava a tutti i Religiosi, che viveano fuori del loro Chiostro, di fare ad esso ritorno. Fa d'uopo dunque dire che il Zanchi fosse tra essi, che indugiando ad ubbidire agli ordini del Pontefice, fosse per comando di esso chiuso in prigione, e che ivi morisse. La data di questa lettera, e la voce *jampridem* dal Latini usata ci mostra, che il Zanchi era morto circa gli ultimi mesi del 1558., e che mal finora ne è stata fissata la morte a' 31. di Gennajo del 1560., L'Ab. Serassi ha studiosamente raccolti gli Elogj, che molti Scrittori ne han fatto, e si possono ad essi aggiugner due lettere di Bartolommeo Ricci, una al medesimo Zanchi, l'altra ad Agostino Mosti (1), nelle quali delle Poesie di esso ragiona con somma lode. Ed esse di fatto son tali, che fralla numerosissima serie de' Poeti Latini di questo secolo, il Zanchi ha pochi uguali nella dolcezza, e nell'eleganza pochissimi superiori, e ciò in qualunque genere di Poesia, poichè quasi di ogni sorta ce ne offrono gli otto libri, che ne abbiamo. Fra essi è un Poema sacro, intitolato *de Horto Sophiae*, in cui racchiude i dogmi e i fatti più illustri della Cattolica Religione, tanto più degno di lode, quanto più è malagevole lo scrivere di argomento, che dagli antichi Scrittori non si potè maneggiare. Oltre queste Poesie, e le altre opere, che già n'abbiam accennate, abbiamo del Zanchi una specie di Lessico Latino, intitolato *Latinorum verborum ex variis auctoribus Epitome*. Due altri Indici, uno delle voci di Lucrezio, l'altro di quelle di Catullo, e di qualche altro Poeta si conservano MSS. nella Vaticana. Avea ancora intrapresa un'opera degli Epitteti Greci somigliante a quella, che già pubblicata avea de' Latini; ma la morte non gli permise il compirla.

XVI. Noi siamo omai alla fine della lunga serie de' Poeti dall'Arsilli tessuta. Gli altri, che ci restano a nominare, sono, Gianfrancesco Bini, di cui abbiamo detto tra' Poeti Italiani, Tranquillo Molossi Cremonese, Bartolommeo Crotti Reggiano, di cui parla più a lungo il Guasco, che ne ha pubblicato ancora un Sonetto (2), Batista d'Amelia, e Pietro Corsi, Poeti poco or conosciuti, dell'ultimo de' quali si hanno alcuni versi nella Coriciana. Del Molossi si ha stampato in Lione nel 1539. un Poemetto intitolato *Manomachia*, che si vede citato nel Catalo-

(1) Oper. Vol. II. p. 451. 545.

(2) Stor. Letter. di Reggio p. 47.

logo della Biblioteca del Re di Francia. Ma oltre ciò il Sig. Don Clemente Molossi di Casalmaggiore possiede un Codice di molte altre Poesie Latine di Tranquillo, e diversi documenti intorno al medesimo, de' quali si è giovato nel tesserne eruditamente la vita pubblicata di fresco il P. Ireneo Affò. Egli ebbe nome Baldassarre, e per vezzo poetico prese quel di Tranquillo. Nacque da Giovannino Molossi in Casalmaggiore nel 1566. Fu scolaro in Cremona di Niccolò Lucaro; e nel 1493. era al servigio del Patriarca d'Aquileja. Entrò poscia in grazia del Card. Farnese, che fu poi Paolo III., fu Maestro in Roma di Pier Luigi di lui figlio, e indi del Nipote Alessandro, e al primo de' suoi discepoli dovette l'andare esente dalle comuni sventure del Sacco di Roma nel 1527. Dopo esso tornò alla patria, e vi morì a'30. di Aprile dell' anno seguente. A questi Poeti debbonsi aggiugnere alcuni altri, di cui l'Arsilli avea fatto elogio, quando scrisse dapprima questo suo componimento, e che leggonsi nell'originale inedito da me accennato, e furon poscia da lui ommessi nella edizione fattane, forse perchè erano allora già morti. Ivi dunque si nomina un Bonino de'Negri Medico Milanese, a cui l'Arsilli con leggier cambiamento sostituì quell'Agatino, da noi già nominato, se pur questo non è soprannome dello stesso Bonino. Ivi ancor fa menzione di Ulisse da Fano, di Marcantonio Colonna, valoroso condottier d'armi, e coltivatore insiem delle Muse, ucciso sotto Milano nel 1522., di Francesco Calvi, lodato quì dall' Arsilli, come diligentissimo raccoglitore di libri, e che debb' essere quello stesso, di cui abbiam fatta altrove menzione (1), e che forse fu ommesso nella edizione, perch'ei lasciossi sedurre da'Novatori, come si è detto, di Pietro Delio, di Gianfrancesco Filomeo da Pesaro, lodato molto in una sua lettera dal Bembo, che nel 1506. proposto avealo a' Veronesi per Maestro della lor gioventù (2), e di Cristoforo Batti Parmigiano, di cui più ampie notizie ci somministra il C. Mazzuchelli (3). Or questa sì numerosa serie di valorosi Poeti, ch'erano allora in Roma, ci fa abbastanza comprendere, quanto ivi fiorisse a'tempi di Leon X. la Poesia Latina. Nè tutti però gli ha quì nominati l'Arsilli. Perciocchè nella più volte citata raccolta Coriciana, in cui probabilmente non ebber parte, che i Poeti, che soggiornavano in Roma, sono circa 130. gli Autori di tai poesie, e parecchi di essi non si veggono dall'

(1) P. I. p. 290.
(2) Epistol. Famil. L. IV. Ep. XII.
(3) Scritt. Ital. T. II. p. 548.

Arſilli indicati. Ma io non debbo trattenermi più lungamente; e tempo è omai di uſcire da Roma, e di ricercare i più chiari Poeti ſparſi nelle altre Città d'Italia.

XVII. Un'altra guida quì ci ſi offre a condurci, cioè Giglio Gregorio Giraldi. Due Dialoghi ſcriſſe egli ſu' più illuſtri Poeti de' tempi ſuoi, uno in Roma a' tempi di Leon X., e ne' primi anni di quel magnifico Pontificato, il ſecondo in Ferrara nel tempo delle nozze della Principeſſa Anna figlia del Duca Ercole II., cioè nel 1548. In eſſi ei viene ſchierando innanzi l'un dopo l'altro i Poeti migliori viſſuti a que' tempi, e di ciaſchedun di eſſi non fa ſemplici elogi, come l'Arſilli, ma ne oſſerva, e ne eſamina, e per lo più con giuſto ed eſatto giudizio, i pregi non men che i difetti. Noi poſſiam dunque conſiderare queſti Dialoghi, come una eſatta Storia della Poeſia, e de' Poeti de' primi 50. anni di queſto ſecolo, e andremo perciò ſcorrendoli, paſſando ſotto ſilenzio que' de' quali già ha fatta menzione l'Arſilli, nominando gli altri da queſto taciuti, e trattenendoci alquanto ſu quelli, che ce ne ſembreranno più degni. Comincia egli nel primo Dialogo dall'annoverare i Poeti viſſuti ſulla fine del ſecolo precedente, de' quali noi abbiam già fatta a ſuo luogo menzione. Tra eſſi però ne frammiſchia alcuni, che propriamente appartengono al ſecolo, di cui ſcriviamo, come Gianfranceſco Pico, di cui ſi è parlato tra' Filoſofi, il Sannazzaro mentovato da noi tra' Poeti Italiani, e di cui direm di nuovo tra poco, e Aleſſandro Guarini, figliuol di Batiſta il giovane, Profeſſore di Belle Lettere nell' Univerſità di Ferrara, e Segretario, e Conſigliere Ducale, di cui ſi potranno leggere più copioſe notizie preſſo il Borſetti (1), che ne ha ancor pubblicate alcune Poeſie. Quindi entrando nel ſecolo XVI. fa menzione del celebre Card. Adriano, di cui direm tra' Gramatici. Il primo, ch'egli ci mette innanzi, e che debb' eſſere onorato di più diſtinta menzione, è Andrea Navagero (2). Innanzi alla magnifica edizione delle opere di eſſo fatta dal Comino in Padova ſe ne legge la vita con molta eleganza deſcritta dal celebre Giannantonio Volpi, la quale fa che non ci ſia neceſſario il raccoglierne altronde le più eſatte notizie. Nato in Venezia da Bernardo Navagero e da Lucrezia Polana nel 1483., e iſtruito ne' buoni ſtudj prima nella ſteſſa ſua patria da Marcantonio Sabellico, poſcia

(1) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 107. etc.
(2) Dial. I. De Poet. suor. temp. Oper. Vol. II. p. 537.

ſcia in Padova da Marco Muſuro, e da Pietro Pomponazzi, talmente ſi acceſe nell'amor delle Lettere, che tutto ad eſſe ſi volſe, e ne fece preſſo che l'unica ſua occupazione. Le Prefazioni dal vecchio Aldo premeſſe alle ſue edizioni di Quintiliano, di Virgilio, di Lucrezio, e da Andrea Aſolano a quelle di Ovidio, di Orazio, e di Terenzio, e quelle del medeſimo Navagero innanzi alle Orazioni di Cicerone, ci fanno abbaſtanza conoſcere, quanto diligente egli foſſe nel conſultare i migliori Codici, e di quanto eſatto giudizio nello ſceglierne le più corrette lezioni. La ſama di eloquente Oratore, ch'egli avea ottenuta, fece che a lui foſſe dato l'incarico di recitare l'Orazion ſunebre al Generale Bartolommeo Alviano, al Doge Leonardo Loredano, e a Caterina Cornaro Reina di Cipro. Queſt' ultima ſi è ſmarrita. Le prime due ſi hanno tralle opere del Navagero, e benchè non vi ſi vegga quella rapida e robuſta eloquenza, che ſi è poi ammirata in alcuni più moderni Oratori, eſſe nondimeno ſono ſcritte non ſolo con maggiore eleganza di quella, che allora comunemente ſi uſaſſe, ma ancora con più artificioſo, e meglio ordinato diſcorſo; perciocchè, come ſi è altrove oſſervato, le Orazioni ſunebri altro allora non erano per lo più, che un Compendio della vita del defunto Eroe. Dopo la morte del Sabellico ei fu deſtinato ad aver cura della Biblioteca del Card. Beſſarione, e gli fu inſieme dato l'incarico di ſcriver la Storia Veneta; opera da lui cominciata, ma poi gittata alle fiamme, come ad altra occaſione ſi è avvertito. Ei coltivò l'amicizia de' più dotti uomini di quel tempo, e principalmente del Bembo, del Contarini, del Fracaſtoro, di Giambatiſta Ramuſio, di Raimondo, e di Giambatiſta dalla Torre, e fu da tutti eſaltato con ſomme lodi. Le loro teſtimonianze ſi veggon raccolte innanzi alla detta edizione; e ad eſſe poſſono ancora aggiugnerſi alcune altre lettere di Bartolommeo Ricci (1) ad eſſo ſcritte, in una delle quali loda la ſingolar memoria del Navagero, che udito un verſo di Virgilio, ne continuava il ſeguito fino alla fine del libro; una lettera al medeſimo ſcritta da Lucillo Filalteo, in cui fa grandiſſimi elogj del grande ingegno, e dell'infaticabile ſtudio di Andrea (2), il paſſo in cui il Valeriano ne piange la morte (3), e un' Egloga nella ſteſſa occaſione compoſta dal Zanchi (4). Da queſta fu egli ſorpreſo in età di ſoli

(1) Oper. Vol. p. 229.
(2) Philalth. Epist. p. 84.
(3) De Infelic. Literat. L. II. p. 52.
(4) Carm. p. 128. Edit. Bergom.

li 46. anni agli 8. di Maggio del 1529. mentre era in Blois Ambasciadore della Repubblica alla Corte di Francia. Non molte sono le Poesie Latine, che ce ne sono rimaste. Ma lo stesso lor numero vien compensato dalla loro eleganza, e io non so, se vi abbia altro Poeta di questi tempi, che sì felicemente abbia imitata quella grazia, e quell'amabile semplicità Greca, che è il vero e distintivo carattere del buon gusto. E quanto fosse fino e perfetto quello del Navagero si scuopre ancora dal gittare ch'ei fece al fuoco alcune sue Selve fatte in età giovanile a imitazion di quelle di Stazio, e da un somigliante sagrificio, che ogni anno ei solea fare a Vulcano, di qualche copia delle Poesie di Marziale, sacrificio narrato dal Giovio scrittor di que' tempi, e che invano con frivoli argomenti si è sforzato di oppugnare un moderno Scrittore, a cui è sembrato, che fosse quello un gravissimo sagrilegio, che non potesse cadere in mente, che al più scelerato uomo del mondo. Abbiamo ancora alcune Rime del Navagero, le quali, benchè abbiano i loro pregj, non mi pajono nondimeno tali da stare al confronto colle Latine. Delle belle ed erudite lettere da lui scritte ne' suoi viaggi abbiamo fatta parola altrove; e di altre opere da lui o intraprese o composte, ma poi smarrite, si posson veder le notizie presso il suddetto Scrittore.

XVIII. Zenobio Acciajuoli, di cui abbiam parlato tra' coltivatori della Lingua Greca, lodato vien dal Giraldi (1), come uomo, che felice disposizione sortita avea dalla natura per poetare; benchè poscia entrando nell' Ordine de' Predicatori, volte le spalle a' profani studj, tutto si applicasse a' Sacri. Magnifico è l'elogio, che il Giraldi soggiugne di Giovanni Cotta Veronese, e per quanto sia magnifico, esso non è punto esaggerato. *Joannem Cottam juvenem adolescens vidi multi ingenii ac judicii ultra quam ætas sua ferebat. Nam humili loco natus in varias Italiæ partes peregre profectus, tandem Liviano Venetorum Imperatori adhæsit, sed capto Liviano a Gallis, illius mandato ad Julium Pont. profectus morbo interiit. Hic ergo in cursu juvenis cecidit. Ejus complures versiculos aliquando legi, quos & legisse juvat, idemque ut vos faciatis identidem, moneo. Videbitis miram juvenis indolem, cui si fata longiorem vitam concessissent, inter bonarum litterarum proceres haud immerito Cotta connumeraretur* (2). Somigliante elogio ne fanno il Vale-

(1) L. c. p. 558.

(2) Ib.

leriano (1), il quale aggiugne, che non solo nella Poesia, ma ancora nelle Matematiche faceva il Cotta felici progressi, e il Giovio (2), il qual dice, ch'egli avea tenuta per qualche tempo scuola in Lodi, e che morì in età di soli 28. anni; e rammenta alcune opere da lui composte, e infelicemente perite. Di lui ragiona ancora il M. Maffei (3), che giustamente riflette, che niun altro Poeta con sì poche Poesie giunse ad ottener sì gran fama. E veramente quelle del Cotta, che dopo altre edizioni furono aggiunte alla bella edizion Cominiana delle opere del Fracastoro, son tali, che quanto maggiore è il piacere, che si sente leggendole, tanto maggiore è il dolore, che si pruova al vederne sì scarso numero (*). Di Cesare Moro Ferrarese, che dal Giraldi è annoverato tra gli illustri Poeti nell'una e nell'altra lingua, e anche tra' valorosi Oratori, e che fatto poi Segretario di Alfonso I. morì in età immatura (4), non so che cosa alcuna ci sia rimasta. Minori sono le lodi, ch'ei dà a Giorgio Anselmo di patria Parmigiano, di cui dice che scrive non senza erudizione ed ingegno, ma che ha uno stile arido e duro (5). Di questo Autore e delle Poesie, e di altre opere, che ne sono a luce, parla con molta esattezza il C. Mazzuchelli (6). Di Celio Calcagnini, e di Celio Rodigino, a' quali lo stesso Giraldi dà luogo qui tra' Poeti, benchè molto non ne lodi le Poesie (7), abbiam ragionato nel primo Capo di questo libro. Dopo alcuni altri Poeti, che o appartengono al secolo precedente, o sono stati già da noi nominati, fa menzione il Giraldi di Giovanni Leone soprannomato il Poetino, di cui racconta, che nacque ne' Monti di Modena, che fu in Ferrara Scolaro di Luca Riva, e di Batista Guarino, e che nel poetare fu sì felice, che ne ebbe il soprannome di Poetino, ch'ei vivea allora in Corte del Card. Ippolito il vecchio, che molte Elegie, ed Epigrammi, ed altri versi andava ogni giorno scrivendo, e che avea allor tralle mani un Poema Eroico intitolato *Perseidos* degno di esser pubblicato, e ne reca in fine un breve ma grazioso Epigramma sulla favolosa Io (8). Di un Giovanni Leone Modenese Cortigiano del Card. Ippolito parla anche il Bor-

(*) Una nuova edizione delle Opere del Cotta si è fatta di fresco in Cologna nel Vicentino aggiuntevi alcune notizie di questo elegante Scrittore.

(1) De infelic. Liter. L. I. p. 36.
(2) Elog. p. 54.
(3) Veron. Ill. P. II. p. 401.
(4) p. 539.
(5) Ib.
(6) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 834. etc.
(7) Ib.
(8) p. 541.

Borsetti (1), ma egli tacendo gli studj Poetici, dice soltanto ch'ei fu Sacerdote, Teologo, ed Oratore, e ne rammenta un'opera Teologica stampata in Ferrara nel 1520., e intitolata *Virbius seu opus secretæ Teologiæ*. E' egli uno stesso Scrittore, o deesi egli distinguere dal Poeta? Io non ardisco deciderlo, perchè non trovo tai monumenti, che sciolgano il dubbio. Del Poeta, s'egli è diverso dal Teologo, non so che altro si abbia alle stampe fuorchè l'accennato Epigramma conservatoci dal Giraldi. Qualche altro Epigramma inedito ne ha questa Biblioteca Estense. Di Lazzaro Buonamici e di Pietro Alcionio, de'quali in seguito fa l'elogio il detto Scrittore (2), io non dirò a questo luogo, perchè del primo sarà luogo più opportuno a parlare nel Capo seguente, ove pure diremo di Antonio Tilesio, che poco appresso ei nomina, del secondo già si è ragionato nel trattar dello studio della Lingua Greca. Viene indi a parlare di Giovanni Muzzarelli Mantovano, che venuto a Roma, secondo il costume di quegli Accademici, latinizzò il suo nome, e si disse *Giovanni Muzio Arelio*. Di lui dice il Giraldi (3), che avea veduto un Inno in lode di S. Govanni Batista, e alcuni Epigrammi da lui stesso mostratigli, e un Poema in lode di Muzio Scevola, che stava allor componendo, e che di questo giovane grande era l'aspettazion presso i dotti. In fatti il Bembo scrivendo da Roma ad Ottaviano Fregoso il 1. di Gennajo del 1512. *Nos invisit*, gli dice (4) *Mutius Arelius fere quotidie magnæ spei adolescens, ut scis, aut etiam majoris quam quod scire possis: magis enim magisque se se in dies comparat, cum ad mores optimos, & ad omnem virtutem, tam ad poetices studia, ad quæ natus præcipue videtur*. Leon X. premiator generoso de' colti ingegni, gli diè il governo della Rocca di Mondaino, detta dal Valeriano (5) *Arx Mondulphia*. Ma questo onore gli fu funesto. *Monsignor mio*, scrive il Bembo al Card. di Bibbiena (6) a' 3, di Aprile del 1516., *sapete bene, ch'io temo grandemente, che 'l nostro povero Muzzarello sia stato morto da quelli di Mondaino, perciocchè da un mese in quà esso non si trova in luogo alcuno. Solo si sà, che partì da quella maledetta Rocca temendo di quegli uomini, e fu nascostamente. Non fu già, ch'io non gli predicessi questo, che Dio voglia, che non gli sia avvenuto. Oh infelice giovane! non l'avess'io mai conosciuto, se tanto e così raro inge-*

(1) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 295.
(2) p. 542.
(3) p. 543.
(4) Epist. Famil. L. V. Ep. VII.
(5) De infelic. Liter. L. I. p. 22.
(6) Lettere Vol. I. L. II. oper. T. III. p. 10.

gegno si dovea spegnere si tosto e in tal modo! E in altra al medesimo de' 30. dello stesso mese. *Del Muzzarello niente si può intendere. Laonde io per me lo tengo senza dubbio spacciato. O povero e infelice giovane? E' possibile, che al tuo fine così tosto, e così miseramente sii pervenuto* (1)? In fatti il Valeriano racconta, ch'ei fu poscia trovato morto insiem colla sua mula in un altissimo pozzo. E così accenna anche il Fornari commentando quel passo dell'Ariosto.

Uno elegante Castiglione, un culto
Mizio Arelio etc. (2)

Chiamossi costui, dice egli (3), *Giovanni Muzzarello: fe molti componimenti vulgari & latini, essendo uno degli Accademici in Roma al tempo di Leone. Fu poscia da alcuni nemici suoi indegnamente ferito & ucciso*. Molte Poesie Latine, e alcune Italiane se ne hanno in diverse Raccolte; e nelle prime singolarmente egli è Scrittore assai colto e felice. Un'altra opera inedita, e non rammentata da alcuno ne abbiamo in questa Biblioteca Estense in lingua Italiana, e scritta a foggia dell'Arcadia del Sannazzaro, parte in prosa, parte in versi in lode della sua Donna, ch'ei si protesta di non voler nominare. Ei dice di averla scritta ne' più giovanili suoi anni, mentre era al servigio di Lodovico Gonzaga eletto Vescovo di Mantova, morto nel 1511., ed essa è da lui dedicata *alla Dia Helisabeth Gonzaga da Feltro Duchessa d'Urbino*.

XIX. Degne di non molta lode sembrano al Giraldi le Poesie di Girolamo Nogarola, che da lui dicesi Cavalier Vicentino, ed esule dalla patria per aver seguito il partito Imperiale contro la Repubblica (4). Il March. Maffei però l'annovera tra gli Scrittor Veronesi (5), e rammenta un'Orazione in versi da lui detta in Vicenza innanzi all'Imp. Massimiliano, e stampata dal Frehero (6). Un bell'elogio soggiugne poscia il Giraldi di Paolo Cerrato di Alba (7): *Paulus Cerratus ex Alba Pompeja non ignobilis est, tum genere, cum carminis & legum periti, quod sciam: adhuc in manus habet de Virginitate tres libellos Carmine heroico, in quibus mira facilitas, & sonora carminis structura. Et si non eadem semper numerorum aequalitas, sed pro re interdum variata esset, nescio cui nostrorum temporum poeta cedere posset. Huic quidem prater* eru-

(1) Ivi p. 13.
(2) Canto XLII.
(3) Sposiz. sopra l' Orl. T. I. p. 694.
(4) L. c.
(5) Veron. Ill. P. II. p. 415.
(6) Script. Rer. German. Vol. II.
(7) Ib.

eruditionem & carminis facilitatem morum ac vitæ integritas non parum ornamenti affert. Di questo nobile Giureconsulto e Poeta ha raccolte con somma diligenza da'monumenti della sua patria molte notizie il Ch. Sig. Giuseppe Vernazza da me più volte lodato, e con uguale eleganza le ha distese in latino, e le ha premesse alla ristampa di tutte le Poesie del Cerrato fatta in Vercelli nello scorso anno 1778. il Cerrato era nato da Benedetto Cerrato Nobile di Alba verso il 1485. e morì, come sembra probabile, verso il Maggio del 1541. Il Poema *de Virginitate* dal Giraldi lodato non venne a luce che nel 1629. in Parigi. Di lui ancora si ha alle stampe un lungo Epitalamio di 533. versi nelle nozze di Guglielmo IX. Marchese di Monferrato e di Anna d'Alencon seguite nel 1508. di cui si son fatte più edizioni, ma alcune di esse assai trascurate e mancanti. Tre Epigrammi finalmente se ne hanno nella più volte mentovata Coriciana. Anche lo Scaligero parla con grandi encomj di questo Poeta, e annovera tra' più illustri, che avesse a questi tempi l'Italia (1). Dopo il Cerrato ci schiera innanzi il Giraldi alcuni valorosi Poeti, che viveano allora in Roma; e che perciò si son già da noi nominati; e passa indi a dire in breve di tre Mantovani (2), cioè di Batista Fiera, di cui abbiam parlato al principio di questo Capo, di Benedetto Teriaca, di cui dice di aver veduti alcuni libri Astronomici in verso Elegiaco, i quali io non so, che abbian veduta la luce; e di Benedetto Porto, di cui dice, ch'era il più colto fra essi, ma che per desiderio di limar sempre più le sue Poesie, non voleva ch'esse si rendessero pubbliche. Di Francesco Grapaldi, di Luca Valenziano, e di Bernardino Donato, che tra'Poeti Latini qui si registrano, abbiam già detto altrove in questo stesso Volume. Del Fracastoro, che ad essi si aggiugne, direm tra poco, e al Capo seguente riserberemo il parlar di Batista Egnazio. Pomponio Gaurico fratello di Luca, di cui abbiam ragionato nel trattar degli Astronomi, ci vien dal Giraldi giustamente dipinto (3) come Poeta non privo d'ingegno e di grazie, ma troppo molle e lascivo. Di lui parla il Giovio (4), e riflette che avendo voluto rivolgersi al tempo medesimo a molti studj, in niuno potè divenire eccellente. Ei fu Professore nell'Università di Napoli, e Maestro ancora di Ferrante Sanseverino Principe di Salerno (5); e delle ope-

(1) Poetic. L. VI. C. I. IV.
(2) p. 545.
(3) Ib.
(4) Elog. p. 46.
(5) Origlia Stor. dello studio di Nap. T. II. p. 8.

opere da lui composte, benchè non tutte pubblicate, si può vedere il Catalogo presso il Giovio, e presso il Tafuri (1). La morte ne fu infelice, imperciocchè andando da Sorrento a Castellamare nel 1530. si smarrì per modo, che più non se ne ebbe contezza, e fu creduto, ch' ei fosse ucciso e gittato in mare da alcuni, ch'egli col palesare troppo liberamente i suoi amori avea irritati. Io passo sotto silenzio Paolo Decanale, di cui fa menzione il Giraldi (2), poichè di esso si è detto nel primo Capo di questo libro. Aggiugne egli poscia, che molti Poeti erano ancora in Venezia, ma poco a lui noti pel breve soggiorno, che in quella Città avea fatto; e che molti n'erano ancora in Milano; e nomina Stefano Dolcino, che fu veramente di patria Cremonese; ed è lodato ancor dal Bandello come colto Poeta (3), Paolo Bernardino Lantieri, e Francesco Tanzi soprannomato Cornigero, de' quali più distinte notizie veder si possono presso l'Argelati (4) e più a lungo si ferma nel ragionar di Lancino Corti, di cui noi abbiamo parlato nel Tomo precedente. Finalmente dopo aver fatta non molto onorevol menzione di Giambatista Corbano Cremonese, e dopo aver nominato con lode Antonio Maria Visdomini Genovese, che prima di Guido Postumo era stato in Modena Maestro de' giovani Conti Rangoni, e che molti versi avea scritti, benchè in istile alquanto basso, e allora stava scrivendo alcuni buoni Comenti sulle Tragedie di Seneca, accenna i nomi di Niccolò Pannizzato Ferrarese, di Pietro Antonio, e di Jacopo Acciajuoli, padre e figlio di patria, come sembra probabile, Fiorentini, ma abitanti in Ferrara, e da lui detti *Azioli*. Di amendue parla il C. Mazzuchelli (5); ma a ciò ch' egli ne dice, possiamo aggiugnere, che le Poesie latine di Jacopo lodate vengono come dolcissime da Giambatista Giraldi (6), e che un bell' elogio ne fa Celio Calcagnini, presso cui villeggiava allora l'Acciajuoli ancor giovane: *Quis est tam absurdo judicio, qui Jacobi Azajoli amaenitates non amet? cui omnia feliciter Musae indulserunt, seu vorsam, seu prorsam orationem teneat, seu in Etruscis se numeris exerceat, seu transmarinas Veneres accersat in latium* (7)?

XX. Schierati innanzi in tal modo i più illustri Poeti Latini che fiorivano ne' primi anni del secolo, passa il Giraldi nel se-

(1) Scritt. Napol. T. III. P. I. p. 231. P. VI. p. 102.
(2) p. 546.
(3) T. II. Nov. LVIII.
(4) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 3109. P. I. p. 786. 1477.
(5) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1254.
(6) Romanzi p. 111. 112.
(7) Oper. p. 60.

fecondo Dialogo, fcritto, come fi è detto, nel 1548. a ragionare di quelli, che allora erano più rinnomati. Comincia in effo a favellare de' Greci venuti nel fecolo precedente in Italia, e che tanto alla Italiana Letteratura avean recato di giovamento, e parla ancora di quelli, che allora eran tra noi. Indi fi fa ad annoverare alcuni Poeti di diverfe nazioni, Portoghefi, Spagnuoli, Francefi, e fingolarmente Tedefchi, molti de' quali però aveano fatti i loro ftudj in Italia. Venendo pofcia agli Italiani (1) alcuni dapprima ne nomina, che avrebbon dovuto aver luogo nel primo Dialogo, e de' quali noi abbiam ragionato nella Storia del fecolo precedente, cioè Pandolfo Collenuccio, Elifio Calenzio, e Francefco Negri Veneziano, a cui aggiugne quell' altro Francefco Negri Baffanefe, da noi nominato altrove, e di cui accenna un Poema in lode de' Grigioni, intitolato *Rhætia*. Nomina Macario Muzio di Camerino autore di un Poema in lode della Santa Croce; e fa un bell' elogio del Pontefice Paolo III. che avendo nell'età fua giovanile coltivate ftudiofamente le lettere, anche nell' età decrepita, in cui era allora, non ceffava di proteggerle e di favorirle, e volentieri udiva le Poefie Greche e Latine. Vuole, che tra' Poeti fi annoveri anche Niccolò Leoniceno, di cui noi abbiam detto nella Storia del fecolo XV., e afferma che negli anni fuoi giovanili avea egli talvolta improvvifato felicemente. Accenna Virgilio Porto Medico e Poeta Modenefe, viffuto lungo tempo in Bologna, di cui fi eran vedute alcune Poefie, ed egli è quel Virgilio da Modena, che è lodato dal Cafio come Medico e Poeta Latino e Volgare (2), e di cui fa menzione ancor l'Alidofi tra' Profeffori Bolognefi (3). De' due Gramatici Scopa, e Stoa, e di Giulio Camillo, che vengon poi nominati, ma con poca lor lode, direm nel Capo feguente. Di Achille Bocchi lodato quì dal Giraldi, e anche di Bonaventura Piftofilo, di Giambatifta Giraldi, e di Girolamo Falletti, de' quali fa poco appreffo affai onorevoli elogi (4), fi è già detto ad altre occafioni. Poeta di qualche nome vien da lui detto Giampietro Ferretti da Ravenna, Vefcovo di Milo, e poi di Lavello, e morto nel 1557. dopo aver rinunciato a quefto fecondo Vefcovato. Ei fu Scrittore indefeffo, e non v'ebbe genere d'erudizione, che non foffe da lui coltivato, come ci moftra il Catalogo delle opere da lui compofte, teffuto dal P. Ab. Ginanni (5), delle quali però affai poche fon quel-

(1) p. 562.
(2) Epitaf. p. 69.
(3) Dott. Bologn. di Teol. etc. p. 180.
(4) p. 566.
(5) Scritt. Ravenn. T. I. p. 228.

quelle, che ne sono stampate. Fra questi Italiani frammischia il Giraldi Stefano Doleto Francese, di cui non è di quest'opera il ragionare; e fa poscia un magnifico encomio di Bartolommeo Ferrino, di patria Ferrarese, e di bassa origine, mà dal suo studio introdotto alla Corte di Ercole II., e onorato da lui con ragguardevoli impieghi e con illustri ambasciate fino al 1545., in cui diè fine a'suoi giorni. Due Orazioni nella morte di lui recitate da Alberto Lollio, e da Bartolommeo Ricci, ci san conoscere in quale stima egli fosse pel suo sapere non meno, che per la sua integrità. Il secondo loda singolarmente (1) lo studio dell'amena Letteratura, e della poesia latina, in cui dice, ch'ei riuscì felicemente nell'Epigramma, e più ancora nelle Odi; aggiugne che studio ancor maggiore egli fece della lingua Italiana; e che o scrivesse egli in versi o in prosa, scrivea sempre con eleganza, e con eloquenza non ordinaria; e ne loda principalmente alcuni Sonetti, e due Orazioni. Di lui si parla ancora nelle Memorie de'Letterati Ferraresi (2), ove si accennan le cose, che ne sono stampate, e le altre opere ch'egli avea intraprese, ma o che non furon da lui finite, o periron con lui. Del Ferrino si è ancor detto altrove, ove abbiam rammentato, quanto sollecito ei fosse nel custodire e nell'accrescere la bella Biblioteca, di cui il Pistofilo morendo aveagli fatto dono. Liete speranze avea parimenti concepute il Giraldi di Jacopo Novari giovane Ferrarese (3), di cui dice, che avea vedute alcune assai delicate Poesie. Ma l'impiego, a cui fu sollevato di Cancelliere del Duca, sembra, che il distogliesse da tali studj, poichè non trovo, che cosa alcuna abbia veduta la luce.

XXI. Noi abbiamo accennati di volo i suddetti Poeti, perciocchè essi o avean già avuto altro luogo in quest' opera, o non ci han lasciati tai saggi de'poetici loro studj, che convenisse il trattenervisi lungamente nel ragionarne. Un altro ora ne aggiugne, di cui, benchè poche opere ci sian rimaste, è rimasta però tal memoria presso gli Scrittor di que' tempi, che non possiamo spedircene sì brevemente. Questi è il Card. Benedetto Accolti, detto comunemente il Card. di Ravenna, di cui, benchè ne abbia esattamente raccolte molte notizie il Ch. Mazzuchelli (4) speriam nondimeno di poter dir qualche cosa da altri non osservata. Egli era

(1) Oper. Vol. I. p. 72. ec.
(2) T. I. p. 223.
(3) p. 367.
(4) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 62. ec.

era originario d'Arezzo, ma nato in Firenze da Michele Accolti, e da Lucrezia Alamanni a'24. di Ottobre del 1497. secondo la più comune opinione. Terminati i suoi studj in Firenze e in Pisa, ove ebbe la laurea, passò a Roma, ed ivi per opera del Cardinal Pietro Accolti suo Zio, tanto s'innoltrò nella grazia di Leon X. che dopo aver sostenuto per qualche tempo l'impiego di Abbreviatore Apostolico, fu eletto Vescovo di Cadice. Quali fossero le speranze, che di se dava il giovane Accolti, raccogliesi da un bel passo della Poetica del Vida, che leggesi nel Codice altre volte lodato dal Sig. Giuseppe Vernazza, e che manca nelle edizioni di quell'opera, perciocchè alla fine del libro III. volgendosi di nuovo ad Angelo Divizio, a cui in quel Codice la Poetica è dedicata, così gli dice.

Sat mihi, si te
Si te olim longe aspiciam mea fida secutum
Indicia exuperasse viam, summoque receptum
Vertice, & hærentes socios juga ad alta vocantem,
Angele: si tecum vadentem passibus æquis
Accoltum juvenem aspiciam, quæ sæpe maligno
Sudantem olivo dulci miserantur amore
Pierides, fessumque sinu super ardua tollunt
Parnassi juga, sæpe antro silvisque recondunt
Secretis puerum egregium placitoque fruuntur
Amplexu, & dulci pia libant oscula cura;
Dum legit intacta lauri de fronde coronam
Insignem, patruique audet se tollere supra
Divinas laudes, famæque aspirat avorum.

Anche Adriano VI. benchè non facesse gran conto degli Oratori e de' Poeti, dal detto Vescovado il trasferì a quel di Cremona, cedutogli dal Card. suo Zio, che fu promosso all'Arcivescovado di Ravenna. E di ciò si trova menzione in una lettera di Baldassar Castiglione a M. Andrea Piperario scritta da Mantova a'7. di Marzo del 1523. *Pregovi ancor, se succederà quello che mi scrivete del Vescovato di Cremona, in persona del Vescovo di Cadice, me ne avvisate, perchè io lo desidererei molto per l'affezione, e servitù ch'io porto al prefato Vescovo &c.* (1) Clemente VII. appena eletto Pontefice sulla fine dell'anno stesso lo nominò suo Segretario insieme col Sadoleto; del che non ci lascia dubitare una lettera di Girolamo Negri de'2. di Dicembre del detto anno, ove però, benchè lodi l'Accol-

(1) Lett. di Negoz. T. I. p. 102.

colti, come giovane di 25. anni *ma ben dotto e da bene* (1), dice però ch'egli crede, che in confronto dal Sadoleto ei sarà, come il Console Bibulo in confronto di Cesare; espressione, come ottimamente riflette Monf. Buonamici (2), che nè alla virtù del Sadoleto, nè al talento dell'Accolti non si conveniva. Nel 1524. cambiò a vicenda col Zio il Vescovado di Cremona, ed ebbe ancora l'amministrazione di alcune altre Chiese nel Regno di Napoli, e la Badia di S. Bartolommeo nel Bosco di Ferrara. A'3. di Maggio del 1527., cioè tre giorni innanzi al memorabil sacco di Roma, fu dallo stesso Pontefice annoverato tra' Cardinali. Di ciò che avvenisse di lui in quell'occasione non trovo memoria. Solo da una lettera a lui scritta dal Sadoleto nel Maggio dell'anno 1529. raccogliesi, che il Cardinal Accolti era o allora o poco appresso partito da Roma, e vi avea poscia di fresco fatto ritorno: *Cognovi ex literis meorum, qui Romae sunt, te (quod magnae voluptati mihi fuit) salvum & sospitem ab alienis oris, quo fueras horribili tempestate compulsus, Romam rerevertisse* (3). E grande era in fatti l'amicizia, che passava tra'l Sadoleto e l'Accolti, come dalle vicendevoli lor lettere si raccoglie, tralle quali quelle dell'Accolti sono esse ancora scritte con molta eleganza (4), e lodate perciò altamente dal Sadoleto (5). Nel 1532. fu inviato Legato nella Marca d'Ancona, e il Card. Bembo di ciò con lui rallegrossi in una sua lettera de' 19. di Luglio del detto anno (6). E benchè una lettera dal Sadoleto a lui scritta sembri indicarsi, ch'ei finito felicemente il suo governo tornasse a Roma sulla fine dell'anno stesso (7), un'Iscrizione però a lui posta nella Fortezza d'Ancona, e riferita dal C. Mazzuchelli, ci mostra, che egli era in quel governo anche nel 1534. Ma questo governo stesso gli fu cagion di amarezza e di danni. A'15 di Aprile del 1535. per ordine di Paolo III. fu chiuso in Castel S. Angelo, e fu sottoposto a un rigoroso processo. Il Giovio scrivendo al Vescovo di Faenza Nuncio in Francia a'31. di Maggio del detto anno, così gli dice (8). *Ravenna* (così diceasi l'Accolti dal nome della sua Chiesa) *ha due mila settecento quarantacinque carte di processo, e si tiene, se Dio non l'ajuta, che si scappellerà, come un uovo fresco; & sic transit gloria mundi.* E in altra de' 15. di Luglio, spiegando allegoricamente il perico-

(1) Lett. de' Principi T. I. p. 119.
(2) De Cl. Pontif. Epist. Script. p. 85. Edi.. 1770.
(3) Sadol. Epist. Vol. I. p. 281. Edit. Rom.
(4) Ib. Vol. I. p 284. 438. Vol. III. p. 276.
(5) Ib. Fol. I. p. 434.
(6) Epist. Famil. l. VI. Ep. 79.
(7) L. c. Vol. II. p. 129.
(8) Lettere di P. Giovio, Ven. 1560. p. 93.

colo, in cui l'Accolti si ritrovava: *Ravenna è a stillato e manuscritti: non digerisce il pollo presto e panatella* (1). Questi passi del Giovio finora non avvertiti ci mostrano, per quanto a me sembra, che il delitto, per cui l'Accolti fu chiuso in carcere, non fu solo di peculato, come sospettasi comunemente, poichè in tal caso non si sarebbe trattato di *scappellarlo come uno uovo fresco*, cioè di decapitarlo. Ma qual fosse sì grave reato, non può congetturarsi, e le mie ricerche su ciò non sono state punto più fortunate di quelle già fatte da altri. Alcuni vogliono, che il Card. Ippolito de'Medici fosse l'autore della prigionia dell'Accolti, e che il Molza, che era famigliare del primo, scrivesse contro il secondo una terribile invettiva; ma ciò non mi sembra probabile, perchè, se il Molza si fosse così dichiarato nimico all'Accolti, non avrebbe avuto ardire di indirizzargli dopo la sua liberazione le due belle Elegie (2), nelle quali loda il coraggio, con cui avea sostenute le sue avversità. Solo sappiamo che venne fatto all'Accolti di liberarsene collo sborso di una gravissima somma, cioè secondo alcuni di cinquantanove mila scudi d'oro, e che in tal modo uscì di carcere a'31. di Ottobre dell'anno stesso. Girolamo Negri però ne fa la somma alquanto minore. *Il Card. di Ravenna*, scrive egli a' 6. di Decembre del detto anno (3) *va alle Castella del suo Arcivescovado di Ravenna per starvi qualche tempo, & ricuperare li sborsati denari, che si dicono essere stati scudi quarantotto mila*. Alla liberazion dell'Accolti giovaron molto gli ufficj del Card. Ercole Gonzaga, come raccogliam da una lettera del Sadoleto (4). Anzi una lettera a lui scritta da Pietro Aretino sembra indicarci (5), che lo stesso Imperador Carlo V. frammettesse in ciò la potente sua mediazione. L'Accolti uscito dalla sua carcere ritirossi dapprima a Ravenna, indi a Ferrara, e finalmente a Venezia; e del soggiorno da esso fatto in queste due Città ci fanno testimonianza le poc'anzi accennate Elegie del Molza. Verso il principio del 1542. il Pontefice Paolo III. con sue lettere gli permise di ritornarsene a Roma, e abbiamo la lettera dal Cardinale scritta da Venezia a' 12. di Gennajo del detto anno allo stesso Pontefice, con cui il ringrazia, *quod literis honorificentissimis una cum ceteris Collegis absentibus ad suum sanctissimum gremium, hoc est a desperatione omnium re-*

(1) Ivi.
(2) Molza, Oper T. I. p. 227. 233. Edit. Bergom. 1747.
(3) Letter. de' Principi T. III. p. 148.
(4) L. c. Vol. II. p. 331.
(5) Lett. L. I. p. 142.

rerum ad certam spem summo beneficio revocavit; ma insieme si scusa, perchè giunto essendogli all'improvviso sì lieto annunzio, si trova egli sì aggravato di debiti, che non può sì tosto recarsi a Roma (1). E un'altra pure ne abbiamo da lui scritta al Papa medesimo da Firenze, ove si era frattanto recato a'15. di Novembre del 1544., nella quale si scusa perchè non può arrendersi al nuovo amorevole invito da esso avuto, sì per le molte e gravi infermità, alle quali era stato finallora soggetto, come anche per qualche commissione avuta dall'Imperadore, e ch'era di molta importanza non solo per quel Monarca, ma per tutta la Chiesa Cattolica (2). La qual commissione però non sappiamo precisamente qual fosse. Pare infatti, ch'ei non partisse mai da Firenze; ed ivi certamente ei morì a'21. di Settembre del 1549. Poco è ciò, che ne ha veduta la luce, e il C. Mazzuchelli annovera diligentemente le lettere, e le Poesie, che se ne hanno alle stampe, ed altre opere, che o son rimaste inedite, o si sono smarrite. Ma le lodi, colle quali ei viene onorato dagli Scrittor di que'tempi, cel rappresentano come un de'più colti ed eleganti Scrittori, che avesse quel secolo. Già abbiamo accennato, quali elogj solea farne il Card. Sadoleto. Il Giraldi lo dice un de'primi Scrittori di Epigrammi e di Elegie, e tale, che difficilmente potea trovarsi il più ingegnoso, e il più leggiadro, e rammenta insieme la protezione, ch'egli accordava agli uomini dotti, fra'quali nomina il Pico, il Molza, il Valeriano, l'Ubaldini, il Pantagato, il Manuzio, il Robortello, e ad essi aggiugne se stesso. Celio Calcagnini ancora scrivendo a Galasso Ariosti esalta con molte lodi alcuni versi dall'Accolti che quegli inviati gli avea, e due lettere piene di elogj scrive a lui stesso (3). Ma bello è singolarmente l'elogio, con cui Paolo Manuzio, gli dedicò nel 1540. il primo tomo delle Orazioni di Cicerone, di cui, poichè esso non è stato accennato dal Conte Mazzuchelli, recherò quì una parte. *Soles quotidie fere a gravissimarum artium tractatione in hæc studia, quæ sibi ab humanitate nomen adsciverunt, quasi in hortum amænissimum divertere, ubi te modo Oratorum, & Poetarum flores, modo dulcium amicorum colloquia mirifice delectant, ne præter id temporis, quod valetudini dare soles, quod sane pusillum est, hora nulla sit, quam non in literis, & virtute traducas. Quam tuæ vitæ rationem qui ignorant, mirantur sci-*

(1) Epist. Cl. Viror. p. 42. Edit. Ven. 1568.
(2) Ib. p. 45.
(3) Oper. p. 137. 138.

scilicet, unde illa tibi in adversis rebus fortitudo tanta, unde animi robur illud invicti. Di alcune altre circostanze intorno alla vita, e all'opere dell'Accolti, poichè nulla io ho che aggiugnere al C. Mazzuchelli, lascio che ognuno consulti l'opera di questo erudito Scrittore, e quella del Ch. Monsignor Buonamici, da me poc'anzi citata, e fo frattanto ritorno al Giraldi.

XII. Paolo Sadoleto, di cui abbiam ragionato tra gli Scrittori Teologi, Romolo e Pompilio Amasei, Sebastiano Corrado, e Antonio Majoragio, de' quali tutti diremo nel Capo seguente, e Francesco Robortello, di cui si è detto a lungo nel primo Capo di questo libro, hanno quì luogo tra' buoni Scrittori di Poesie Latine. Soggiugne ad essi (1) Girolamo dalla Rovere, o com'egli dice, Quercente, della famiglia di Giulio II., il quale, dice egli, nell'età fanciullesca sembrò un prodigio in ogni genere di dottrina in Pavia e altrove, e perorò pubblicamente, e scrisse Poesie di molti e diversi metri. Ei vive ancora, aggiugne, ma ora soggiorna in Francia. Somiglianti cose di Girolamo della Rovere ci narra il Cardano (2), che lo dice nato a'20. di Gennajo del 1530., e afferma, che in età di nove anni disputò e perorò nell'Università di Padova; e che aveane egli stesso veduta stampata quell'Orazione; e che nelle lingue ancora avea una perizia superior di molto all'età. Ei fu poscia inviato in suo nome dal Duca di Savoja al Re di Francia, a cui piacque per modo, che n'ebbe il Vescovado di Tolone, da cui fu poscia promosso all'Arcivescovado di Torino, e da Sisto V. fatto Cardinale, morì nel 1592. Di lui ragiona più a lungo il Rossotti (3), e oltre alcune altre Orazioni ne accenna le Poesie latine da lui composte in età di dieci anni, cioè nel 1540., e in quell'anno stesso stampate in Pavia. Di Andrea Dazzi Fiorentino non parla il Giraldi, che come di assai mediocre Poeta; ma accenna insieme, come cosa degna di maraviglia, che essendo vecchio e cieco tenesse in Firenze scuola di lingua Greca. Di lui ci dà più distinte notizie il Sig. Domenico Maria Manni (4), che ne annovera le opere; e una lettera latina se ne ha ancora in istampa scritta a Pietro Vettori nell'Ottobre del 1543., in occasione, che egli era stato dato Collega al Vettori medesimo nella Cattedra di eloquenza Greca e Latina (5). Poco degno ancora di lode sembra

(1) p. 569.
(2) De exemplis geniturar. n. 58
(3) Syllab. Script. Pedem. p. 275. ec.
(4) Sigilli T. II. p. 136.
(5) Epist. Cl. Vir. ad P. Victor. Vol. I. p. 23.

bra al Giraldi quell'Andrea Saraco, di cui abbiam ragionato tra gli Storici Milanesi, e par ch'egli il nomini solo per far menzione di Batista Saraco, ch'era allora in Ferrara Segretario del Duca, e soprastante all'Archivio, di cui dice, che fralle gravi cure de'suoi impieghi godeva talvolta di sollevarsi, o scrivendo suoi versi, o udendo gli altrui. Di Marcello Palingenio diremo tra gli Scrittori di Poemi Morali; e tra quelli dell'Arte Poetica daremo luogo a Giulio Cesare Scaligero, amendue nominati quì dal Giraldi, il quale ancora accenna, ma non con gran lode, la Storia del Vecchio e del Nuovo Testamento stesa in versi da Giammaria Velmazio Francescano da Bagnacavallo, di cui innoltre nella Laurenziana si han quattro libri in versi eroici in lode dell'Italia dedicati al Duca Cosimo I. (1), e le Poesie di un certo Tommaso Scaurano; e quelle, che gli sembran più degne d'encomj, di Scipione Baldi, o piuttosto Balbi, dal Finale di Modena, di cui dice (2), che molto talento sortito avea per la Poesia, e che molte cose avea già pubblicate, molte ancora ne sopprimeva. Più stesamente ragiona di questo Poeta il C. Mazzuchelli, che tutte ne annovera le Poesie venute alla luce (3). Anche il celebre Cardinal Egidio da Viterbo, di cui sarà luogo migliore a trattare, ove parlerem degli Oratori di questo secolo, è posto dal Giraldi nel numero degli eleganti Poeti. Quindi dopo una non breve digressione su più illustri Poeti Italiani al tempo stesso vissuti, ritorna a'Latini, e dopo aver fatti i dovuti elogj di Scipione Capece, e di Aonio Paleario, de'quali favelleremo tra gli Scrittori di Poemi Filosofici, parecchi altri ne nomina (4), che da noi si accenneran brevemente. Essi sono Pietro Mirteo Udinese, uomo di vivace e facile ingegno, ma di guasti costumi, e che eccitò contro se stesso lo sdegno del dolce Flaminio, a cui spacciandosi stretto di parentela andava quà e là ingannando non pochi, che niuna cosa ricusavano a un tal nome, di che può vedersi il Ch. Sig. Liruti, che ne ragiona più a lungo (5); Pietro Angelio da Barga, di cui diremo più sotto, Giano, o Giovanni, e Cosimo Anicj fratelli, de'quali io non mi arresto a parlare, poichè già ne ha ragionato con molta esattezza il C. Mazzuchelli (6), quel Cataldo Siciliano, di cui altrove abbiam favellato (7),

(1) Catal. Codd. MSS. Bibl. Laurenz. Vol. II. p. 199.
(2) p. 570.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 90.
(4) p. 572.
(5) Notizie de' Letter. del Friuli T. II. p. 127.
(6) L. c. T. I. P. II. p. 759. ec.
(7) T. VI. P. II.

Jacopo Lebezio, cioè Lavezzuoli Ferrarese Canonico Regolare della Congregazione di S. Salvatore, di cui molte Poesie latine si hanno alle stampe (1), e Elio Giulio Crotti Cremonese, uomo non nella Poesia solamente; ma in tutte le belle Arti versato, e che molti saggi avea già dati, e continuava a dare tuttora del leggiadro suo ingegno (2), le cui opere furono stampate in Ferrara nel 1564. (*).

XXIII. Fra questi Poeti, di cui in breve si spedisce il Giraldi, uno egli nomina, che parmi degno di non esser cogli altri confuso, cioè Lodovico Parisetti Reggiano, detto il giovane, a differenza di un altro vissuto al principio del secolo, di cui il Guasco rammenta una compendiosa Storia di Reggio in versi latini da lui composta, e data, non so in qual anno, alle stampe (3). Più celebre fu il giovane, che quì dal Giraldi si nomina. Ei dice solo di averne vedute molte Poesie, ma di non averle lette con attenzione. Molte di fatto son le opere in versi del giovane Lodovico; e tra esse un Poema in sei libri sulla Creazione del Mondo, intitolato *Theopæja*, stampato dal Manuzio nel 1550, e un altro in quattro libri sull' Immortalità dell' Anima stampato in Reggio nel 1541. In questi due Poemi sembra, che il Parisetti si prefiggesse d'imitare Lucrezio; ma benchè qualche tratto sia scritto con eleganza, più spesso però lo stile ne è troppo prosaico e basso. Più felice egli fu nell'imitare Orazio, a somiglianza del quale scrisse sei libri di Epistole in versi, che vennero a luce insiem col secondo degli accennati Poemi. In alcune di esse si vede molta eleganza, e non picciola conformità coll'originale, ch'ei prese a copiare; e perciò non è da stupire, che il Sadoleto molto ne lodasse una a lui indirizzata (4), che il Bembo facesse molti encomj di un'altra dal Parisetti inviatagli (5), e che il Calcagnini ancora ne esaltasse l'erudizione e l'eleganza nello scrivere, sì in verso, che in prosa (6). Se ne hanno ancora tre Orazioni col titolo *de Divina in hominem benevolentia* stampate in Venezia nel 1522.

(*) In un registro de' corrispondenti di Veronica Gambara, che conservasi nel pubblico Archivio di Correggio, e di cui mi ha data notizia il Ch. Sig. Dott. Michele Antonioli, Giulio Crotti vedesi segnato col titolo di *Cancelliere del Sig. Giovanni da Saxadello*.

(1) V. Borsett. Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 367. ec.

(2) V. Aris. Cremon Liter. Vol. II.

(3) Stor. Letter. di Regg. p. 51.

(4) Epist. Famil. Vol. II. p. 260.

(5) Lettere Vol. III. L. IX. Oper. T. III. p. 277.

(6) Oper. p. 150.

1552., e più altre opere, altre in prosa, altre in versi, ma alcune di esse inedite, delle quali ci dà il Catalogo il suddetto Guasco (1). A Lodovico congiunge il Giraldi Girolamo Parisetti dicendo, che benchè egli sia Giureconsulto, essendo però uscito dalla scuola dell'Alciati è assai colto nella Letteratura Greca e Latina, e talvolta si esercita nel verseggiare. Di lui abbiam parlato più a lungo nel formar la serie de' Canonisti. Più bello ancora è l'elogio ch'ei fa di Giovanni Berettari Sacerdote Modenese, di cui afferma, che in età giovanile fece sì lieti progressi nella Letteratura e nella volgar Poesia, e che nelle canzoni singolarmente riuscì sì ingegnoso e sì colto, che avendone vedute alcune il Bembo, e il Card. Bernardo da Bibbiena ed altri uomini illustri, ne trassero speranza, ch'ei dovesse aver luogo tra' più rari Poeti; e che perciò il Molza sel prese in casa. Ma che poscia tutto si volse alle Sacre Lettere, e che l'Accademia di Modena il rimirava non altrimenti che padre, finchè dagli Inquisitori citato a Roma fu costretto a trasferirsi colà a render ragione della sua Fede, e dopo alcuni mesi assoluto, tornossene a Modena, ove passava tranquillamente la sua vecchiezza. Del Berettari, che fu soprannomato Poliziano, parlano ancora il Vedriani (2), e il Muratori (3), il quale allegando la Cronaca inedita del Lancellotti ne fissa la citazione a Roma nel 1541. Se però ella avvenne in quell'anno, convien dire, che anche, poichè egli ne fu tornato, nascesse qualche sospetto intorno alle opinioni da lui seguite; poichè una lettera del Card. Morone al Card. Contarini scritta da Modena a' 3. di Luglio del 1542. (4) ci fa vedere, che allora dovette il Berettari giustificarsi innanzi al Morone di alcune sue proposizioni; e veggiamo ancora ch'ei fu tra que' che segnarono nel primo di Settembre del detto anno il Formolario di fede più volte da noi mentovato. Convien però dire, ch'ei si purgasse intieramente, perciocchè, secondo il Vedriani, ei continuò a fare le Lezioni sopra la S. Scrittura nella Cattedrale di questa Città. Questo Scrittor medesimo afferma, che moltissime composizioni ne furono stampate in Parigi e altrove. Ma io non trovo, che altro se ne abbia fuorchè una lettera al Molza (5).

XXIV. Giam-

(1) L. c. p. 48.
(2) Dotti Moden. p. 117. ec.
(3) Vita del Castelvetro.
(4) Quirin. Diatrib. ad Vol. III. Epist. Poli p. CCLXXXIV.
(5) Molza Oper. T. III. p. 101. Ed. Berg.

XXIV. Giambatista Amalteo, quando il Giraldi scriveva il suo secondo Dialogo, era ancor giovinetto di 23. anni. Aveane ei nondimeno vedute Elegie, Epigrammi ed Egloghe, le quali ne faceano concepire grandi speranze. E riuscì in fatti l'Amalteo un de' più colti e de' più leggiadri Poeti che in questo secol fiorissero. Copiose ed esatte notizie di esso ci ha date il Ch. Sig. Giangiuseppe Liruti; nè di lui solamente, ma di molti altri di questa Famiglia originaria di Pordenone nel Friuli, e diramata poscia in più altri luoghi della stessa Provincia (1). Paolo Amalteo Religioso dell'Ordine de' Minori, e Professore di Belle Lettere in Pordenone, nella Terra della Motta, in Belluno, in Trento e in Vienna d'Austria, coronato Poeta dall'Imperadore Massimiliano I., e poi barbaramente ucciso non si sa come, nè per qual occasione circa il 1517., Marcantonio di lui fratello, che dopo aver fatto conoscere i suoi talenti per l'amena Letteratura nell'Austria e nell'Ungheria fu Professore in diversi luoghi del Friuli, e morì nel 1558. (*), e Francesco altro loro fratello, Professore di Belle Lettere in Sacile, e lodato da Girolamo Rotario come uomo dottissimo (2), ebber tutti gran nome per il lor valore in tali studii, e ce ne lasciaron più saggi in diverse loro opere, altre stampate, altre inedite, altre perdute, delle quali minutamente ragiona il sopraccitato Scrittore. Da Francesco nacquero Girolamo nel 1507. il quale allo Studio della Poesia congiunse quello ancora dell'Arte Medica da lui insegnata in Padova, ed esercitata in più luoghi del Friuli, fino al 1574., in cui finì di vivere, Cornelio, che fu parimenti Medico insieme e Poeta, ed ebbe per alcuni anni l'impiego di Segretario della Repubblica di Ragusa, Aurelio, lodato egli ancora come uomo assai dotto ne' buoni studj, e Giambatista il secondo de' Fratelli, di cui dobbiamo singolarmente trattare. Nato in Oderzo nel 1525., e inviato all'Università di Padova, vi si distinse per modo, che in età di soli 20. anni fu chiamato a Venezia a istruire nelle Lettere umane i giovani della no-

(*) Molte lettere e molti Epigrammi Latini di Marco Antonio Amalteo, e qualche altra Operetta di esso e di Paolo di lui fratello trovansi Manoscritte nella Biblioteca di S. Michel di Murano, e se ne può vedere il Catalogo fatto dal celebre P. Abate Mittarelli, il quale ancora di essi e di altri della stessa famiglia ci ha date diverse pregevoli notizie (2).

(1) Notiz. de' Letter. del Friuli T. II p. 1. ec.

(2) Quod bruta Animalia ratione utantur melius homine.

(3) Bibl. MSS. S. Michael Ven. p. 31. etc.

nobil Famiglia Lippomana, di che fa cenno anche il Giraldi nel passo sopraccitato. Non cessò egli perciò dal coltivare i suoi studj, e non solo nelle tre lingue Greca, Latina, e Italiana, ma nella Filosofia ancora, nella Teologia, e nella Giurisprudenza si esercitò attentamente. Passò in Inghilterra nell'anno 1554. coll' Ambasciadore della Repubblica Giovanni Michele, fu indi Segretario della Repubblica di Ragusa, poscia fu chiamato a Roma, e scelto a suo Segretario dal Pontefice Pio IV., come afferma il Sig. Liruti, benchè il silenzio di Monsignor Buonamici possa muoverne qualche dubbio, e passò per ultimo all'impiego di Segretario della Congregazione del Concilio? due lettere inedite dell' Amalteo a D. Cesare Gonzaga Signor di Guastalla, delle quali io ho copia, ci fan vedere che nel 1567. egli era in Milano col S. Cardinal Carlo Borromeo. Morì finalmente in Roma in età di soli 48. anni nel 1573. pianto in morte da' più dotti uomini di quel tempo, che l'aveano in vita onorato de' più magnifici encomj. In fatti le Poesie latine di Giambatista, stampate prima nel 1550., quando ei non contava che 25. anni di età, e delle quali si fece poscia per opera del Card. Aleandro il Giovane una più ampia raccolta nel 1627. insieme con quelle di Girolamo e di Cornelio di lui fratelli, non cedono in eleganza ed in grazia a quelle di alcun altro Poeta di questa età. Ne abbiamo ancora alcune Poesie Volgari, e alcune lettere oltre più altre inedite, delle quali distintamente ragiona il suddetto Scrittore, che riporta ancora gli elogj, co' quali hanno di lui ragionato molti de' più dotti Scrittori, e parla innoltre di Giulio, e di Paolo, e più a lungo di Attilio Amalteo figliuol di Girolamo, e di Ottavio fratel di Attilio, che a questa famiglia conservarono e accrebbero co' loro studj quel nome, che le aveano i lor maggiori ottenuto.

XXV. Di Lorenzo Gambara, nominato quì dal Giraldi (1), direm tra poco, nel ragionare degli Scrittori di Poemi Eroici. Una lunga serie tesse egli poscia di altri Poeti Latini, de' quali altro non fa che indicarci i nomi. Essi sono Antonfrancesco Rainieri Milanese, di cui abbiamo detto fra' Poeti Italiani, Onorato Fascitelli da noi mentovato poc'anzi, Augusto Coccejano Bresciano, di cui parla alquanto più a lungo il Card. Querini (2), Gabriello Faerno Cremonese, Antonio Volpi, e Partenio Paravicino Comaschi, Angelo Perotti da Camerino, Tolommeo Galli Comasco, che fu poi Cardinale, Giulio Ferordi, e Francesco Manfre-

(1) p. 571.

(2) Specimen. Brix. Liter. Vol. II. p. 228.

fredi Cremonesi, Giampaolo Amanio Cremasco, di cui diligenti notizie si hanno presso il Conte Mazzuchelli (1), due Giovj, Paolo il giovane, e Giulio, nipoti del celebre Paolo Giovio, Fazio Benvoglienti Sanese da noi altrove lodato, Girolamo Olgiati soprannomato l'uccisore, per l'uccisione da lui fatta del Duca Galeazzo Maria Sforza, il qual però non so come sia dal Giraldi quì nominato, poichè visse nel secolo precedente, un Landriani Milanese, che è forse quel Gianfabricio nominato dall' Argelati (2), Andrea Angulio, Antonio Vacca, Antonio Sanfelice, Placidio da Piacenza, Lodovico Domenichi, di cui ad altra occasione si è detto a lungo, Giambatista Gabio, Ferdinando Balanio Siciliano, Fabio Segni Fiorentino, di cui più ampie notizie potranno somministrare a chi le desideri i Fasti dell' Accademia Fiorentina (3). Pietro Alvaro Romano, e Lelio Carani, oltre alcuni altri Stranieri, che a questa Storia non appartengono. Fra tutti questi Poeti due soli ne trascelgo io a dirne alquanto più stesamente, perchè mi sembran tra essi più degni di distinta memoria, cioè il Faerno, e il Volpi. Il Faerno, di cui sono sconosciuti i primi anni, e i primi impieghi (*), dovette la sua fortuna al S. Card. Carlo Borromeo, e al Pontefice Pio IV. di lui Zio, il quale essendo ancor Cardinale sel prese in Corte, e l'amò sempre, e il protesse costantemente. E n' era egli veramente degnissimo, perciocchè tutti gli Scrittor di que' tempi, le testimonianze de' quali si posson veder raccolte innanzi alle Favole di questo Poeta nelle edizioni Cominiane, ne esaltano concordemente non sol l'ingegno e il sapere, ma ancora la probità singolare, e l'innocenza de' costumi. A maggior grado di onore salì il Faerno, quando il Cardinale suo Protettore fu sollevato sulla Cattedra di S. Pietro, e in quell' occasione gli scrisse il Contile una lettera a' 26. di Gennajo del 1560. (4), in cui con esso rallegrasi della nuova fortuna, a cui è stato innalzato, e lo esorta

(*) Le notizie, che il P.M. Vairani dell' Ordine de' Predicatori ci ha recentemente date della Vita del Faerno (5) ci mostrano, che prima di entrare al servigio del Cardinal Medici, per opera de' Cardinali Francesco Sfondrati e Marcello Cervini egli ebbe l' impiego di Correttore e di Revisore de' Libri nella Biblioteca Vaticana. Ed egli ha ancora prodotte più altre testimonianze d' uomini illustri di quell' età al sapere non meno che all' amabile indole del Faerno sommamente onorevoli.

(1) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 575.
(2) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 776.
(3) p. 92.
(4) Contile Lett. T. II. p. 256.
(5) Cremon. Monum. Vol. II. p. 63. etc.

ta a valersene a vantaggio altrui. E che il Faerno seguisse questo consiglio, e che uomo, com' egli era, d'ottimo cuore, tutto si adoperasse a procurar l'altrui bene, leggiadramente descrivesi da Latino Latini in una sua lettera de' 4. di Marzo dell' anno stesso recata dal P. Lagomarsini (1): *Sed iterum longius abripior: Faernus tamen revocat, quasique contemptum se queritur; ut est homo nunc in omnium deliciis Pontificique in primis, ut antehac semper, carus. Nunc hominem videre & audire est operæ pretium. Quamquam enim non, quæcumque multorum causa vult, eadem potest, laborat tamen libenter, efficit certe aliquid, ita ut eum patronum sibi omnes qui modo aliquam operam literis navarint, quærant. Quare putato, virum bonum numquam carere molestia: nosti enim poetarum præsertim improbitatem, ne hic tibi inopissimorum adolescentium legionem commemorem, ad petendum non hostem, sed obsonium sportulamque promptissimam.* Poco tempo potè il buon Faerno godere della lieta sua sorte. Verso la fine dell' anno stesso ei fu travagliato da lunga e pericolosa infermità, dalla qual nondimeno parve ristabilirsi (2). Ma un anno appresso a' 17. di Novembre del 1561. in età ancor fresca finì di vivere; sulla qual morte abbiamo una bellissima lettera del Card. Ottone Truchses al Card. Osio piena di elogj del Faerno, pubblicata dal P. Lagomarsini (3), il quale un' altra ne reca di Latino Latini dello stesso tenore. Fralle altre lodi, che il Truchses ne dice, non è l'ultima quella, che per alcuni anni era il Faerno vissuto in Roma, come in una villa, senza aver punto delle arti, degli inganni, de' raggiri proprj delle Corti, lieto e pago soltanto di quel suo ingenuo candore, che il rendeva amabile a tutti. Ordinò il Pontefice, come narra il medesimo Cardinale, che se ne dessero alla pubblica luce le opere. E infatti l'anno 1564. ne furono stampate in Roma le cento Favole tratte da Esopo, e da altri antichi Scrittori, e da lui esposte in versi latini di varj metri, con una sì tersa e sì facile eleganza, che pochi tragli Scrittori moderni si sono ugualmente accostati alle grazie degli antichi Poeti. Ridicola è l'accusa, che da alcuni si appone al Faerno, cioè che ei si valesse delle Favole di Fedro non ancor pubblicate, e che cercasse perciò di sopprimerle. Perciocchè o si parla della sostanza delle Favole, e questa ei si protesta di averla tratta da Esopo, e da altri antichi Gre-

(1) In Notis ad Pogian. Vol. II. p. 187.
(2) Pogian. Epist. l. c.
(3) Ib. p. 359.

Greci, le cui opere erano nelle mani di tutti, e più note assai di quelle di Fedro; o si parla de' versi, e basta il confrontare que' del Faerno con que' di Fedro per conoscere, se il primo giovato siasi del secondo; intorno alla quale accusa si può vedere la lunga confutazione, che ne fa il sopraccennato P. Lagomarsini (1). Alcune altre eleganti Poesie ne abbiamo unite alle dette Favole nelle edizioni Cominiane; e fra esse una contro de' Luterani, il che ha data occasione ad altri di credere, che contro i detti Eretici avesse egli scritto un trattato. Fu inoltre il Faerno uno de' più infaticabili, e de' più attenti Censori delle edizioni degli antichi Scrittori, confrontandole co' migliori Codici per renderle più esatte e corrette. Così egli emendò le Filippiche di Cicerone, e le Commedie di Terenzio, opere amendue assai lodate da Pier Vettori (2), il quale alla seconda dal Faerno non finita die l'ultima mano. Molto egli affaticossi ancora nell'emendare Livio, e Plauto ma di queste fatiche niun frutto si è veduto in luce, trattane una lettera Italiana, in cui si contiene la censura delle emendazioni del Sigonio sopra la Storia di Livio, la quale vedesi nelle citate edizioni, insieme con un Trattatello latino imperfetto sui versi Comici.

XXVI. Più scarso è il numero di Poesie, che ci è rimasto di Giannantonio Volpi, le quali sono state raccolte e unitamente date alla luce in Padova nel 1725. dal celebre Giannantonio Volpi il giovane, il quale vi ha premessa una breve vita del loro Autore. Era egli nato in Como da nobil Famiglia a' 31. di Gennajo del 1514. Avendo perduto ne' primi anni il padre, dovette interromper gli ameni studj, a' quali era naturalmente portato, e studiar prima in Pavia, e esercitar poscia in patria la Giurisprudenza, il che egli fece con tal successo, che fu destinato a scrivere gli Statuti Municipali, e fu ancora dalla Città inviato alla Corte dell'Imperador Carlo V. Il desiderio di più cospicui onori il trasse a Roma, ove fu alcun tempo in Corte del Card. Alessandro Farnese, ma non veggendo compiersi le sue speranze tornossene a Como, ove dopo avere più anni amministrata quella Chiesa pel Vescovo Bernardino della Croce che ne era assente, per rinuncia da questo fattane gli succedette nell' anno 1559. Intervenne al Concilio di Trento; da Pio IV., e da Gregorio XIII. fu due volte inviato Nuncio agli Svizzeri; e dopo

(1) Ib. p. 363. ec.

(2) Epist. p. 112. 129.

po avere per quasi 30. anni retta con molto zelo quella sua Chiesa finì di vivere a' 30. di Agosto del 1588. Fralle Poesie, che ne abbiamo, tutte molto eleganti, son degne d'osservazione singolarmente due Satire, nelle quali si può dire con verità, che fu egli il primo tra' moderni a imitare felicemente lo stile d'Orazio. All'onorevole testimonianza, che Paolo Manuzio ha renduta al Volpi in una sua lettera (1), che è stata premessa alla citata edizione, si può aggiugner quella del Doni, di cui si ha una lettera al Volpi (2), e un'altra, in cui ragiona di lui, e narra le singolari accoglienze, che avea da lui avute in Como nel 1543. (3). Abbiamo ancora tre lettere dello stesso Volpi al Domenichi (4). Un bell'elogio per ultimo ne fa il Taegio, che lo dice uomo d'ingegno divino, ed espertissimo in tutte le buone arti, e singolarmente nella Poetica (5). Alle Poesie di Giannantonio alcune se ne aggiungono di Girolamo, minori di numero, ma non inferiori nell'eleganza. Questi da Giammatteo Toscano è ancor lodato come eccellente Cosmografo (6), e tra gli Epigrammi del Molza ve n'ha uno, in cui loda un'opera di Cosmografia da esso composta. Ma io non so, che un tal libro abbia mai veduta la luce.

XXVII. Anche alcuni Giureconsulti si pongono dal Giraldi nel numero de' buoni Poeti (7), come il Conte Federigo Scotti, e il Conte Costanzo Landi Piacentini, e il grande Alciati. Di quest' ultimo si è da noi favellato, ove era luogo più opportuno, cioè nella Storia della Giurisprudenza, e del secondo abbiam detto nel parlare degli Scrittori d'antichità. Del Conte Federigo Scotti abbiamo un Volume di Poesie latine stampate in Bologna nel 1580., a cui vanno aggiunti due libri di Lettere, e alcune Orazioni. Lo stile però non è molto colto, e pare, che gli studj della Giurisprudenza non gli permettessero di giugnere a quell' eleganza, che fu propria di tanti altri Poeti di quest' età. Nè abbiamo ancora alcune opere Legali, che a questo luogo non appartengono. Di Francesco Luvisini Nobile Udinese, e nato nel 1524., di cui, benchè non contasse allora che 24. anni di età, fa quì onorevol menzione il Giraldi, dicendolo giovane maravigliosamente disposto alla Poesia, di lui, dico, parla a lungo il più vol-

Ii 2 te

(1) Lib. VIII. Ep. XXII.
(2) Doni Lett. p. 112.
(3) Ivi p. 45.
(4) Pino Racc. di Lett. T. II. p. 280.
(5) Villa p. 81.
(6) Peplus Ital. Lib. III.
(7) p. 574.

te lodato Sig. Liruti (1), e dimostra, che egli dopo aver avuti a suoi Maestri in Udine Fausto da Longiano, e in Padova Lazzaro Buonamici, e dopo essere per alcuni anni stato Maestro de' giovani della nobil famiglia Cornaro in Venezia, fu nel 1550. chiamato Professore di Belle Lettere a Reggio, la qual Città ebbe in quel secolo l'onore di udire da quella Cattedra dottissimi uomini, come Sebastiano Corrado, Pietro Angelio da Barga, il Lovisini, Celio Rodigino, Giulio Camillo, e Pietro Morino Francese, come da un'Orazion di quest'ultimo raccoglie il suddetto Scrittore. Il Lovisini dopo averla sostenuta per quattro anni passò nel 1554. alla Corte di Parma a istruir nelle Lettere il giovane Principe Alessandro Farnese, con cui poscia in carattere di Segretario viaggiò in Inghilterra, e in Ispagna, e in questo secondo Regno si trattenne più anni, e vi fece ammirare il suo ingegno e sapere. Tornato finalmente a Parma nel 1566. ivi tre anni appresso finì di vivere, e fu con molto onor seppellito nella Chiesa Cattedrale di quella Città. Molti ne piansero co' loro versi l'immatura morte, e molti lasciaron di lui onorevol memoria ne' loro scritti, come ci mostrano le loro testimonianze dal Sig. Liruti raccolte, alle quali si possono aggiugnere quelle di Bartolommeo Ricci che ne parla con molta lode in alcune sue lettere (2), di Giambatista Pigna, che lo accompagnò con un suo Epigramma al Sigonio, mentre per andare a Reggio passava per Modena (3), e di Giulio soprannomato Ariosto, che ne inserì l'elogio nella sua Primavera (4). Egli aggiunse un terzo libro al Poema del Fracastoro intitolato *Joseph*, e alcune altre Poesie Latine, Italiane, e Greche se ne leggono in diverse raccolte, oltre un numero assai maggiore di altre Poesie, e di altre opere che son rimaste inedite, o si sono smarrite, delle quali parla distintamente il Liruti. Ei pubblicò ancora nel 1554. un Comento Latino sull' Arte poetica di Orazio, e tre libri intitolati *Parergon*, ne' quali spiega diversi passi difficili di diversi antichi Scrittori Latini e Greci; nelle quali opere si scuopre ugualmente, e la molta erudizione del Lovisini, e l'attento studio da lui posto nell'imitazion dello stile de' migliori Autori.

XXVIII. Dopo questa enumerazione di molti Poeti fatta secondo l'ordine, che più piacque al Giraldi, par ch' egli voglia prendere a tesserne un'altra serie secondo l'ordine delle lor patrie

(1) Notizie di Letter. del Friuli T. II. p. 133. ec.
(2) Oper. Vol. II. p. 35.
(3) Carm. p. 65.
(4) Canto I.

trie (1). Ma quattro sole Città egli nomina, Modena, Brescia, Mantova, e Ferrara. E Modena può esser ben soddisfatta di ciò ch'ei ne dice, perciocchè parlando de' Modenesi afferma, che *horum ingenia prompta sunt & parata in utramque partem*; e aggiugne che alcuni hanno scritto assai bene, ma alquanto oscuramente della Poetica, cioè il Castelvetro, di cui già abbiam favellato, e Filippo Valentini, di cui si parla a lungo nella vita del Castelvetro scritta dall' eruditissimo Muratori, ove si rammentano i rari pregi d'ingegno, de' quali fu egli dotato, benchè non ce ne sia rimasto alcun monumento, e i disastri, a cui fu soggetto pel mostrarsi ch'ei fece troppo propenso alle opinioni de' Novatori; e fa poscia l'elogio ancora di Gabriello Fallopio, di Antonio Fiordibello, di Carlo Sigonio. Non così può dirsi contenta Brescia dell' espressioni, con cui di essa ragiona il Giraldi dicendo: *Brixia multos habet eruditos, sed non & Poetas, ut ejus filia Verona .... Versificatores etiam potius quam Poetas fovet ipsa Brixia* (2). Il Card. Querini non ha lasciata passare senza risposta l'accusa dal Giraldi apposta a quella illustre Città, e ci schiera innanzi un buon numero di Poeti da essa usciti (3), cioè Gianfrancesco Quinziano Stoa, e Giovita Rapicio, de' quali direm nel Capo seguente, Fausto Sabeo, Jacopo Bonfadio, Niccolò Secchi da noi rammentati altrove, Bartolommeo Teani, Cesare Duchi, Andrea Mozzi, Augusto Coccejano molto lodato dal Bembo in una sua lettera (4), Giammario Mazio, Giannantonio Taigeto, Girolamo Bornati, due Monaci Benedettini Teofilo da Brescia, e Tito Prospero Martinenghi, e più altri Poeti, i quali benchè non tutti siano di tal valore, che possano accrescer gran nome alla lor patria, molti però sono tra essi assai colti e leggiadri; e noi parleremo tra poco di due tra essi forse i più celebri, cioè di Lorenzo Gambara, e di Giuseppe Milio Voltolina. A' Poeti Bresciani succedono i Mantovani, e Marcantonio Antimaco uno degli Interlocutori del Dialogo è quegli, che ne fa l'elogio. Alcuni di essi sono or poco noti, come Geremia Cusaturo Sacerdote, di cui dice, che con Ovidiana facilità stesi avea cinque libri di Fasti, i quali però da lui non erano stati pubblicati, e da' discendenti di esso erano stati soppressi, e Gianantonio Borgo, Professore in Ferrara, che molti versi avea parimenti composti; ma da lui letti solo confiden-

(1) p. 574.
(2) p. 575.
(3) Specimen Brix. Liter. Vol. II. p. 158.
(4) Vol. I. L. III. Op. T. III. p. 24.

dentemente a' suoi amici. Più celebri sono Galeazzo Gonzaga, che visse lungamente alla Corte di Ferrara, e che allora pel Duca Ercole II. governava Modena, di cui, egli dice, si leggono molte, ma inedite Poesie; Pellegrino Morato, Olimpia di lui figliuola, Giambatista e Antonio Possevino tutti Scrittori da noi rammentati altrove.

XXIX. Fra tutti i Mantovani però ottenero nel poetare fama maggiore i due fratelli Lelio, e Ippolito Capilupi, nominati quì dal Giraldi, a' quali possiamo aggiugnere l'altro loro fratello Cammillo, le Poesie de' quali furono unitamente stampate nel 1540. Lelio fu il maggiore d'età, e nacque nel 1501. e si rendette famoso singolarmente pe' suoi Centoni, ne' quali ebbe una rara facilità, degno d'essere lodata, se tal genere di poesia fosse degno di lode. Egli morì in Mantova nel 1563. in età di 62. anni, come si legge nell' onorevole Epitafio a lui posto nella Chiesa di S. Francesco (1). Camillo il secondo di essi nato nell' anno 1504. al valor poetico congiunse la sperienza ed il senno, che lo renderon degno di cospicue cariche, e di illustri ambasciate a lui confidate da' suoi Sovrani; morì in età ancor fresca nel 1548. Il più celebre fu Ippolito nato nel 1511. Ei fu dapprima Segretario e Ministro in Roma del Card. Ercole, e di D. Ferrante Gonzaga, e le Lettere da lui scritte ad amendue, che si conservano nel Secreto Archivio di Guastalla, potrebbon formar più volumi. Fralle altre sono interessantissime quelle, che appartengono alla guerra di Parma, e della Mirandola fatta da Giulio III., ed esse dimostrano, che il Capilupi oltre l'essere uomo erudito e colto poeta, era ancora accorto negoziatore, e pien di zelo pel servigio de' suoi Padroni. Esse ancora ci scuoprono ciò che niuno, ch' io sappia, ha avvertito, cioè che verso l'Agosto del 1556. nel tempo dell' infelice guerra di Paolo IV. contro gli Spagnuoli, egli insiem con più altri addetti al servigio di quella Corona, o di Personaggi dalla medesima dipendenti, fu chiuso in prigione in Castel S. Angelo, e liberatone poscia nel Settembre del 1557. Pio IV. nel 1560. il nominò Vescovo di Fano, e nel 1561. inviollo suo Nunzio a Venezia, come raccogliesi ancor da una lettera a lui scritta da Annibal Caro (2). Sette anni appresso rinunciò al suo Vescovado (3), e morì poscia in Roma nell' anno 1580., e fu sepolto in Araceli coll' iscrizione riportata dall' Ughelli. De' tre Capilupi fa menzione ancora il Ch. Sig. Abate Bettinelli (4).

XXX. Chiu-

(1) V. Bonfadio Lett. p. 47. Ed. Bresc. 1758.
(2) T. II. Lett. 155.
(3) Ughell. Ital. Sacr. Vol. I. p. 669.
(4) Delle Lettere ed Arti Mantov. p. 103.

XXX. Chiude finalmente il Giraldi il suo Dialogo, e noi chiuderemo il Compendio, che finor ne abbiamo fatto, cogli elogj de' più valorosi Poeti Ferraresi, che o viveano allora, o poco innanzi erano morti (1). Essi sono Lodovico Carbone, di cui si è detto nel secolo precedente, Curio Lancellotto Pasio, Poeta Laureato, di cui abbiamo una copiosa Gramatica intitolata *de Literatura non vulgari* da lui dedicata al Senato e al Popolo di Reggio, ove allora teneva scuola, e stampata più volte al principio di questo secolo, opera, che senza ragione ei fu da alcuni accusato di aver rubata a Pomponio Leto; e di lui abbiamo ancora in questa Biblioteca un ampio Comento a penna sulle Satire di Persio; Daniello Fini, e Gabriello Ariosto, de' quali si potran vedere alcune notizie nella recente opera del dottissimo Sig. Giannandrea Barotti (2), Enea Gerardini, Alberto Cestarelli, Archelao Acciajuoli figliuol di quel Jacopo nominato più sopra, Fabio Antimaco, Francesco Severi, di cui abbiamo fatto un cenno trai Medici, Domenico Bondi Magnani, Giulio Ponzio Moreletti, Girolamo Benintendi Belgiarini, Jacopo Cagnaccini, Prospero Pasetti il Ronchegallo, Renato Cato, Ireneo Brasavola, Giambatista Pigna, e Alessandro Sardi, di molti de' quali abbiam già ragionato altrove, quindi rammenta Ercole Trotti figlio di Alfonso, per cui mostra di temere, che i piacer della Corte, e l'amore del cavalcare nol distolgano da' buoni studj, benchè, aggiugne egli, la cura e la diligenza del padre provvederà in modo che ciò non avvenga. Amendue questi splendidi Cavalieri sono anche altrove dal Giraldi lodati, il padre, come un altro Mecenate nel favorire e nel proteggere i dotti (3), il figlio come giovane nella Greca e nella Latina lingua versato assai, e di tutte le belle arti ottimo conoscitore (4). Lo stesso Duca Ercole II. si annovera quì dal Giraldi tra' valorosi Poeti; perciocchè, dice, fin dall'infanzia soleva scrivere maravigliosamente in Poesia, e benchè continua egli, le cure del governo lo abbian rivolto altrove, gode talvolta nondimeno di trattenersi insiem colle Muse, e ode volentieri le altrui Poesie. Dal che inferisce lo stesso Giraldi, che non è a stupire, se tra' Cortigiani e famigliari stessi di Ercole due ne abbia non indegni di esser posti nel numero de' buoni Poeti, cioè Agostino Mosti, e Niccolò Bendedei.

XXXI. Noi

(1) p. 576.
(2) Memor. de' Letter. Ferrar. T. I. p. 107. 229.
(3) Ante Lib. in Ingrat.
(4) Dialogism. XII.

XXXI. Noi siam venuti finora seguendo le tracce dell'Arsilli e del Giraldi nel formare la serie de' più illustri Poeti. Ma uno da essi pur nominato ne abbiamo ommesso, perchè avevam risoluto di scriverne con più esattezza, e non abbiam voluto interromper di troppo l'ordine da essi tenuto. Io parlo del più dolce, del più amabile, del più modesto fra tutti i Poeti Latini di questo secolo, cioè di Marcantonio Flaminio, nome caro alla virtù non meno che alle Muse, e che in tutti color che il conobbero destò sentimenti di ammirazione al pari che di tenerezza. Il Sig. Francesco Maria Mancurti ne ha scritta elegantemente la vita, che va innanzi all'edizion Cominiana delle Poesie del Flaminio. Ma ella, a dir vero, è anzi un elogio, che un esatto racconto; e io perciò ne verrò ricercando con più minutezza le particolari circostanze; distinzione troppo dovuta a un uomo la cui memoria dee essere immortale ne' Fasti dell' Italiana Letteratura. Ma prima che del figlio ci convien dire in breve del padre, cioè di Gannantonio Flaminio, il quale, benchè fosse di gran lunga inferiore al figlio; fu però a'suoi tempi havuto in conto di elegante Poeta e di dotto Scrittore. Il P. Domenico Giuseppe Capponi dell'Ordine de'Predicatori, che il primo ne ha pubblicate le lettere Latine in Bologna nel 1744., ha posta innanzi ad esse la vita del loro Autore, di cui altre anche più esatte, e più minute notizie ci ha date l'eruditissimo Monf. Giannagostino Gradenigo Vescovo di Ceneda in una sua lettera in cui ricerca, se i due Flaminj dir si possano Seravallesi di patria (1). Noi lasciando in disparte questa disputa, che come più altre di tal natura, è disputa di puro nome, ci varremo di essa per meglio accertar l'Epoche della vita del padre non men che del figlio. Lodovico Zarabbini di Cotignola fu il padre di Giannantonio, che nacque in Imola circa il 1464. e nell'antica Accademia Veneziana a cui fu poscia ascritto, prese il soprannome di Flaminio, che fu poi il cognome della Famiglia. Prima in Bologna, indi cacciatone dalla peste, in Venezia, sotto la direzione de' più illustri Maestri di quell'età coltivò felicemente le lettere. In età di soli 21. anni nel 1486. fu condotto Professore di Belle Lettere a Seravalle nella Diocesi (*) di Trevigi collo stipendio di cen-

(*) Serravalle è bensì Podesteria del Territorio di Trevigi, ma è nella Diocesi di Ceneda.

(1) N. Racc. d'Opusc. T. XXIV.

cento Zecchini, e ivi prese a sua moglie una certa Veturia giovane nobile di quel paese. Di là passò nell'impiego medesimo circa il 1491. a Montagnana, ove fu fissato prima per nove anni; poscia per altri cinque, finchè trovando quel clima contrario alla sanità della moglie tornossene nell'anno 1502. a Seravalle; e benchè invitato in addietro con ampie offerte da' Vicentini, ivi salì di nuovo sulla sua Cattedra, e fu ascritto a quella Cittadinanza, e al Collegio de' Notai. Le guerre, dalle quali travagliato fu quel paese, furon fatali al Flaminio, che avendo in esse perduto quanto avea colle sue fatiche e colla sua industria raccolto, spogliato d'ogni cosa fece ritorno nel 1509. a Imola sua patria, ove la liberalità del Card. Rafaello Riario, e del Pontefice Giulio II. recaron sollievo alle sue passate sventure, e ove egli prese parimenti a tenere scuola di Belle Lettere. Ma l'amore, ch'egli portava a' suoi cari Seravallesi, da' quali avea anche avuto l'onore della Cittadinanza, e poscia ancor quello di essere ascritto alla Nobiltà, non gli permise di rigettare i lor replicati inviti; e tornò di nuovo tra essi all'usato suo impiego verso il 1517. La fama sparsa del saper del Flaminio trasse colà molti nobili giovani, che inviati da' lor genitori stavano presso di lui come in un Convitto. Fu tra essi Alfonso figlio di Gasparo Fantuzzi nobilissimo e splendidissimo Patrizio Bolognese il quale poscia nel 1520., volle che il Flaminio passasse a Bologna, e nel suo proprio palazzo avesse stabil soggiorno; e ivi istruisse con più agio e il figlio e gli altri nobili giovani, de' quali fu ancor maggiore allora il concorso. Quanto il Fantuzzi amasse il Flaminio, e quanti effetti della sua liberalità gli facesse provare, abbastanza cel mostrano le molte lettere dal Flaminio stesso a lui scritte. Sedici anni visse egli in Bologna, cioè fino a' 18. di Maggio del 1536. che fu l'ultimo della sua vita, caro a tutti, e da tutti sommamente stimato non solo pel suo molto sapere, ma ancora per gli aurei costumi, e per le virtù singolari, di cui fu adorno. Ne abbiamo non poche Poesie Latine, nelle quali però ei non è molto felice. Migliori ne son le Prose, benchè esse ancora non abbiano quell'eleganza, che in altri Scrittori si ammira. Fra esse abbiamo dodici libri di lettere, le Vite di alcuni Santi dell'Ordine de' Predicatori, un Dialogo intorno all'educazion de' fanciulli, un Trattato dell'Origine della Filosofia, una Gramatica Latina, e più altre Opere, altre stampate, altre inedite, delle quali ci ha dato il Catalogo il suddetto P. Capponi.

XXXII. Più assai però che alle sue Opere dee Giannantonio Flaminio il nome, di cui gode tra' dotti, a Marcantonio suo figlio natogli in Seravalle nel 1498. Egli stesso il venne attentamente formando alla pietà non men che alle Lettere Greche e Latine, e vedeva con incredibil piacere le liete speranze, che di se dava quel suo caro fanciullo, e la felice disposizione, che avea singolarmente sortito per la Poesia latina. Così egli il tenne presso di se ora in Seravalle, ora in Imola sua patria, ove frattanto avea fatto ritorno, fino al 1514. nel qual anno volendo egli inviare al nuovo Pontefice Leon X. alcune sue Poesie (*), scelse a ciò fare il suo figlio, giovinetto ancora di 16. anni, e gli ordinò che con quelle del padre offrisse ancora al Pontefice alcune sue Poesie, e lo accompagnò con sue lettere al Papa stesso e al Card. Marco Cornaro. Nella sua lettera al Card. scritta al 1. di Maggio del detto anno, *Misi hac de caussa*, scrive (1), *M: Antonium Flaminium Filium meum, qui & ipse Sylvarum suarum libellos, non insulsum fortasse munusculum, ad ipsum Pontificem maximum detulit. De cujus quidem adolescentis, nunc primum decimum sextum ætatis annum supergressi ingenio ac eruditione dicerem aliqua, nisi essem pater: sed & præsens ipse, ut spero, id tuæ Amplitudini, ne paterno indigere testimonio videatur, indicabit, & quæ secum attulit ex multis, quæ hactenus scripsit, uberrimum, ni fallor, testimonium ferent.* Il giovinetto Flaminio introdotto al Pontefice dal Cardinale suddetto, e dal Cardinal d'Aragona, fu da esso accolto con grande amorevolezza. Leone udì con piacere i versi del Padre e del Figlio, diede pruove al secondo della sua bontà e munificenza, fece chiedere al Padre, se gli sarebbe piacciuto, che il suo Marcantonio si stesse in Corte presso di lui, e frattanto raccomandollo caldamente a Rafaello Brandolini, Oratore e Poeta allora famoso, e che abitava nel Vaticano (2), mentre frattanto Giambatista Pio per istanza fattagliene da Giannantonio avea il pensiero di continuare a istruirlo nelle Lettere (3). Un'altra volta fu il giovane Flaminio presen-

(*) Il titolo di *Silvae* dato da Giannantonio Flaminio al Libro, che il giovinetto Marcantonio suo figlio presentò al Pontefice Leon X. mi ha fatto credere, ch'esse fossero Poesie. Ma essa fu l'opera da me poi rammentata a p. 242. intitolata *Annotationum Silvae*, di cui ha pubblicato un frammento Mons. Gradenigo, e di cui il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli; che ne ha un antico Esemplare, ci fa sperare una compita edizione.

(1) I. A Flamin. Epist. L. II. Ep. V.
(2) Ib. Ep. II.
(3) Ib. L. V. Ep. XIX. XX.

ſentato al Pontefice, mentre queſti era in una ſua villa, ed egli ricevutolo corteſemente, nel congedarlo, figlio, gli diſſe, in Roma ci ricorderemo di voi; e infatti appena tornatovi, il fece chiamare a ſe, e gli fece provare altri effetti della ſua munificenza (1), e rapito al vedere il raro ingegno di quel giovinetto, a lui ſi volſe con quel verſo di Virgilio.

Macte nova virtute puer: ſic itur ad aſtra (2).

Volle lo ſteſſo Leone far pruova del non ordinario valore di queſto ottimo giovane, e innanzi a molti Cardinali ſi fece a diſputare con lui di non ſo quali quiſtioni; ed egli si francamente ſoſtenne queſto cimento, che deſtò maraviglia ne' circoſtanti, e il Cardinal d'Aragona ne ſcriſſe lettere di congratulazione al Padre (3). Avrebbe il Padre voluto, che Marcantonio dopo un breve ſoggiorno tornaſſe a Imola, e di ciò avea già ſcritto al Pontefice ſteſſo (4). Ma cambiò poſcia penſiero, e determinoſſi a laſciargli ivi aperta la via alla fortuna (5). E di quel ſoggiorno ſi prevalſe il giovin Flaminio per fare un viaggio a Napoli, e conoſcervi di preſenza il celebre Sannazzaro (6). L'anno ſeguente però, cioè nel 1515. invitato dal Conte Baldaſſar Caſtiglione, partiſſi da Roma, e andoſſene ad Urbino, ove il Caſtiglione ſel raccolſe in caſa, e preſe ad amarlo e a coltivarlo, rapito del raro talento, che in lui conobbe; e il Padre con più ſue lettere ne moſtrò al Caſtiglione la più ſincera riconoſcenza (7), e il figlio ancora grato al ſuo ſplendido benefattore ne cantò le lodi in una ſua Egloga, da lui compoſta in un viaggio da Mantova a Urbino, e ſtampata nell'anno ſteſſo a Fano, inſieme con alcune altre Poeſie aggiunte a quelle di Michele Tarcagnota, e ſcritte con tale eleganza, che appena ſembra poſſibile, che un giovinetto di 17. anni poteſſe giugnere a tanto. Nella lettera ad Aleſſandro Mazzoli Bologneſe premeſſa all'Egloga; *Mitto ad te*, dice (8), *Eclogam, quam ſuperioribus diebus, cum Mantua redirem Urbinum, in itinere compoſui. In ea ſub perſona Thyrſidis gratias ago Balthaſari Caſtalioni, Principi in omni virtutum genere conſummatiſſimo, qui nos domo, fortunis, patria, ob bellorum incendia ejectos in contubernium accepit, & ſua liberalitate non parum ſublevavit*. Il deſiderio però, che avea Giannantonio, che il giovane ſuo figlio ſi volgeſſe ancora agli Studi Filoſofici, e che ſce-

(1) Ib. Ep. IV.
(2) I. A. Flam. Dial. de Educat.
(3) Ib. Epist. L. II. Ep. VIII.
(4) Ib. Ep. II.
(5) Ib. L. V. Ep. XXII.
(6) L. VI. Ep. I.
(7) Ib. Ep. V. VI. VII. VIII. IX XIII. XIV. XV.
(8) V. B.Castil. Oper. p. 367. Edit. Comin.

sceglieſſe poi, a qual profeſſione voleſſe applicarſi, determinollo a toglierlo dalla caſa del Caſtiglione, e ad inviarlo a Bologna sulla fine del 1515. (1), e ricusò a tal fine l'invito fattogli dal Beroaldo a nome del Sadoleto, il quale avrebbelo voluto in Roma ſuo compagno nell'impiego di Scrittor delle lettere Pontificie (2). In Bologna fu il giovane Flaminio accolto in ſua caſa da Franceſco Bentivoglio, a cui perciò ſcriſſe il Padre più lettere piene di gratitudine (3). Io non trovo, per quanto tempo ſi tratteneſſe il Flaminio in Bologna. Certo è ch'egli era in Roma circa il 1519., quando ivi trattoſſi la celebre cauſa del Longolio da noi altre volte accennata, perciocchè il Sadoleto ſcrivendo al Longolio ſteſſo gli dice, che il Flaminio eraſi offerto a recitar l'Orazione, che quegli allora aſſente avea in ſua difeſa compoſta (4). Queſto ſecondo viaggio di Roma fu da lui fatto probabilmente in compagnia di Stefano Sauli, da noi altre volte lodato, e preſſo il quale fu per qualche tempo il Flaminio. Così raccogliamo da una lettera dal Padre di eſſo ſcritta al medeſimo Sauli nel 1522. (5), nella quale egli accenna, che già da gran tempo era preſſo di eſſo Sauli il ſuo Marcantonio, e da un' altra dal Caſtiglione ſcritta da Mantova ad Andrea Piperario in Roma a'7. di Marzo dell' anno 1523. in cui gli chiede nuove di Marcantonio Flaminio, *ch'era col Protonotario Sauli* (6). In fatti egli è annoverato dall'Arſilli tra' Poeti, che allor viveano in Roma, e deſcritto come giovane di vita auſtera, e di facilità mirabile nel verſeggiare. Anche il Giraldi ne parla come di giovane vivente in Roma, e unendolo col Molza: *At Franc. Mar. Molciam Mutinenſem*, dice (7), *& M. Antonium Flaminium, adoleſcentes adeo bonarum literarum ſtudio inflammatos video, ut aſſidue ambo vel libros evolvant, vel aliquid ipſi componant. De utroque magna concipere poſſumus. Nec ſolum hi humanitatis floſculos legunt, ſed ulterius ſtudia ſua proferunt..... Flaminius vero ſapientiæ ſtudia cum utraque lingua conjungit, & niſi acrius eum ſtomachi morbus urgeret, paucos ei conferre poſſemus. Sed ita comparatum eſt, ut præclara ingenia fere ſemper aliquid infeſtet & interturbet*. Verſo queſto tempo medeſimo dovette il Flaminio fare il viaggio di Genova col Sauli, e trattenerſi con lui in una piacevole villa formando inſieme con altri uomini eruditi colà condotti dal Sauli quella Accademia, della quale ſi è detto altrove (8). Dal ſer-

(1) J. A. Flamin L. III. Ep. XXIV. L. VI. Ep. XIV. XV.
(2) Ib. Ep. XIX.
(3) Ib. Ep. XX. XXI. XXIII.
(4) Sadol. Ep. Famil. Vol. I. p. 42. Edit. Rom.
(5) Ib. in App. p. 403.
(6) Castigl. Lett. di Neg. T. I. p. 102.
(7) De Poet. suorr temp. Dial. I. Oper. Vol. II. p. 544.
(8) L. I. C. IV.

fervigio del Sauli pafsò il Flaminio a quello del Datario Giberti, e con lui per qualche tempo fu in Padova, ove è verisimile, ch'ei profittaffe del fapere di tanti celebri Profeffori, ch' ivi erano al lora. *Quefta mattina*, fcrive Romolo Amafeo da Padova a' 18. d Settembre del 1524 (1), *hanno pranfato con me M. Marcantonio Flaminio, e M. Giulio Cammillo: io li ho fatte carezze, sì per l'amicizia vecchia, come perchè il Flaminio al prefente ftà con Monf. Datario*. Il fervigio del Giberti trattennelo alcuni anni in Verona; ed ei godeva ancora di paffar qualche tempo in una amena villa alle rive del Lago di Garda, ove l' ottimo fuo padrone aveagli fatto dono di un deliziofo podere (2). Ei fu nondimeno ancora per qualche tempo in Roma, e alcuni verfi ci indicano, ch'ei vi giugneffe poco innanzi al famofo facco del 1527. (3), a cui però non fappiamo, fe fi trovaffe prefente. Mentre egli era al fervigio di quell'illuftre Prelato fi diede a parafrafare in profa latina il libro XII. della *prima filofofia*, offia della Metafifica d'Ariftotile, ch'egli penfava di dedicare al Giberti, ma che per configlio di effo egli poi dedicò al Pontefice Paolo III. La prima edizione, che fuol citarfene, è quella di Bafilea del 1537. Ma è certo, che fin dall' anno precedente già fe n'era cominciata l'edizione in Venezia. Ne abbiamo un'indubitata teftimonianza in una lettera del Card. Cortefe, allora Abate, fcritta al Card. Contarini da Venezia agli 8. di Marzo del detto anno (4). *A cafo anche mi fi è aumentato alquanto di refrigerio, che il noftro M. Marcantonio Flaminio venne di compagnia da Verona, e ftaraffi meco tutta la Quadragefima, il che non folo di giorno, ma anche buona parte della notte, mi è di grandiffima confolazione: e così di una divifa compagnia V. S. Reverendifs. ha M. Galeazzo, ed io M. Marco Antonio Flaminio, qual è in quefta Terra a effetto di fare ftampare la Parafrafe fua fatta fopra il XII. della Metafifica; e già vi è dato principio, nè dubito, che fii Opera per piacere fommamente prima per la bellezza, e celfitudine della materia, poi perche ancora è fcritta in un ftile molto proprio, candido, ed elegante. Ed in vero fempre mi ho promeffo molto del giudizio, ed ingegno di M. Marcantonio; ma in quefta cofa fuperavit etiam opinionem meam, e tanto più, quanto per avanti non fi era efercitato a fcrivere in foluta oratione; ed or quefto pare uno ftile eftrattiffimo, a tal che judicio meo non cede ad alcuni di quelli, che oggi fcrivono; e tanto è dilucido e plano, che fe il refiduo delle cofe di Ariftotile foffe trattato in tal modo, facilmen-*

(1) Vita Rom. Amas. p. 210.
(2) Flamin. L. V. Carm. XX.
(3) Ib. Carm. XXXV.
(4) Cort. Oper. Vol. I. p. 103.

cilmente sarebbe pervio ad ognuno, e vi sarebbono più persone dotte. Ed esiste in fatti questa edizione, che è assai bella, fatta nel detto anno, e ne ha copia questa Biblioteca Estense. E perchè la pietà singolare, che rendeva ancor più belle le rare doti di questo amabil Poeta, faceagli coltivar con piacere gli studj Sacri, ei prese a scrivere una parafrasi in prosa su XXXII. Salmi, che fu poi stampata in Venezia nel 1537. *Aspetto*, scrive il Cortesi al Card. Contarini da Padova a' 12. di Novembre del detto anno (1), *fra pochissimi giorni quà e a Praglia Messer Marcantonio Flaminio, qual viene per far stampare una Parafrase sopra trenta doi Psalmi, cosa dignissima di quello ingegno, e di quel spirito. Non è concisa come fu quella del Campense, ma diffusa, e larga, e penso debbia esser molto utile. Mi duol bene, che per l'infirmità sua non possa proseguir più avanti, che già questo poco in tutto gli avea levato il sonno.*

XXXIII. Frattanto le indisposizioni del Flaminio crebbero a segno, che cominciossi a temer ch'ei non ne rimanesse la vittima. Dopo aver viaggiato quà e là, ma inutilmente, per diversi paesi (2), finalmente l'aria di Napoli parve la più opportuna a guarirlo; e colà perciò ei recossi verso la fine del 1538., perciocchè agli 11. di Novembre del detto anno scrive egli stesso da Sessa, che non avendo trovato in Napoli allogiamento comodo, era tornato, e che stava ivi godendo della compagnia di M. Galeazzo Florimonte, e che se nella primavera seguente non avesse potuto trovare stanza in Napoli, avrebbe fatto ritorno a Verona (3). Ma egli ve la trovò, e ora in Napoli, ora in Caserta, or in altri luoghi del Regno andò trattenendosi almen fino al Marzo del 1541. (4), e vi ricuperò felicemente la sanità com'egli poi scrisse a Gianfrancesco Caserta, che lo avea inviato a fare colà ritorno.

Quid? ista vestra
Tam felicia, tam venusta rura,
Quem non aliciant suo lepore?
Addas quod mihi reddidere vitam,
Cum vis tabifica intimis medullis
Serpens, lurida membra devoraret (5).

E non solo ei si rimise in salute, ma ebbe ancor quegli onori e que'premi, che a'suoi meriti eran dovuti. Quindi Torquato Tasso

(1) Ib. p. 124.
(2) L. II. Carm. VII.
(3) Atanagi. Lett. Facet. L. I. p. 347.
(4) Ivi p. 352. ec.
(5) L. VI. Carm. XX.

so nel suo Dialogo fa dire al Minturno: *Io posso affermar senza bugia d'avere conosciuto in questa Città*, (cioè in Napoli) *il Bonfadio ed il Flaminio, e molti altri, i quali se ne partirono arricchiti co' doni, o almeno onorati colle ricchezze de' Signori Napoletani* (1). Bernardo Tasso tra gli altri bramò di conoscerlo, e gli scrisse a tal fine invitandolo a venire a Sorrento, e dolendosi di non poterlo imitare nella buona vita, come si era sforzato di imitarlo nella Poesia e conchiuse esortandolo a difendere colla sua virtù la Santa Fede (2). Ma a dir vero in vece di difendere la Religione fu allora il buon Flaminio a non lieve pericolo di diventarle nemico. Che egli si mostrasse per qualche tempo propenso alle opinioni de' Novatori, non può negarsi. E forse la stessa pietà del Flaminio, e l'austera e innocente vita, ch' ei conduceva, lo trasse suo malgrado in que' lacci; perciocchè essendo la riforma degli abusi e l'emendazion de' costumi il pretesto, di cui valeansi gli Eretici per muover guerra alla Chiesa, non è maraviglia, che alcuni uomini pii si lasciassero da tali argomenti sedurre, singolarmente prima che i loro errori venisser proscritti solennemente nel Concilio di Trento. Fin dall' anno 1536. avea ei cominciato a gustare i lor libri; e sembra, che perciò gli fosse fatta qualche perquisizione; perciocchè il Cortese scrivendo al Card. Contarini a' 22. di Giugno del detto anno, e pregandolo a ottenergli dal Papa la facoltà di legger tai libri; *E perchè* dice (3), *non vorrei m' intervenisse quello intervenne a Mes. Marcantonio la settimana santa, precipue se Monsignor di Chieti* (il Cardinale Giampietro Caraffa) *lo sapesse, prego V. S. Reverendissima* ec. In Napoli poscia avendo conosciuto il Valdes, uno de' più dichiarati seguaci delle nove opinioni, questi seppe raggirarlo per modo, che l'incauto Flaminio sempre più si mostrava inclinato a seguirne l'esempio. I Protestanti, a' quali l'avere nel lor partito un uom sì celebre per eleganza di stile non meno, che per integrità di costumi, sembra che sia lor di grande onore, ne menan trionfo; e lo Schelorino tra gli altri ha scritto su ciò una lunghissima Dissertazione (4). E s' ei si fosse ristretto a provare, che il Flaminio fu per qualche tempo inclinato alle loro opinioni, io non ardirei di negarlo. Ma perchè il Card. Pallavicino ha affermato, ch'ei poscia ravvidesi per opera del Po-

(1) Oper. T. III. p. 414. Edit. Firenz.
(2) B. Tasso Let. T. I. Lett. 133.
(3) Oper. Vol. I. p. 108.
(4) Amoenit. Hist. Eccles. Vol. II. a pag. 1. ad pag. 179.

Polo, e che ciò narrasi dal Beccadelli nella Vita di questo gran Cardinale, ei dà una mentita a quel famoso Scrittore, e dice che nella Vita del Polo non si legge tal cosa. E veramente nella traduzion Latina fattane da Andrea Dudizio essa non si ritrova; ma nell'originale Italiano pubblicato dal Card. Querini (1), vi è chiaramente espressa, ed è questo un passo troppo interressante, poichè io possa quì ommetterlo. *Tornando M. Marcantonio Flaminio da Napoli, suo vecchio & caro amico, & trovatolo tinto d'alcune opinioni non molto sicure, c'haveva ritratto dalla conversazione del Valdes in Napoli, per ajutar l'amico, il quale di bona vita & mente conosceva, senza dir cosa alcuna di questo, lo invitò a star seco in quell'ozio Viterbese, ove allora si trovava, & parlando parte delli studj di humanità, nelli quali M, Marcantonio era eccellente, parte delle cose sacre, andò con tanta destrezza in processo di tempo domesticandolo, che lo fece senza contesa capace della verità Catholica, sicchè restò di sana e netta dottrina, nella quale continuando, & versi sacri scrivendo morì da buon Cristiano in Casa di S. S. Reverendissima, la quale usava di dire, che non poco servizio oltra il benefizio dell'amico, gli pareva haver fatto a' Catholici havendo ritenuto, il Flaminio, & non lasciatolo precipitare con gli Heretici, come facilmente havria fatto, tra'quali poteva nuocere assai per la facile & bella maniera, che haveva di scrivere latino & volgare.* La testimonianza di un tale Scrittore non solo contemporaneo, ma amico e confidente del Flaminio e del Polo non dà luogo a risposta, e lo Schelornio può dibattersi, quanto egli sa, e recar molti passi, e delle Poesie e di altre opere del Flaminio, nelle quali a lui pare di scorgere i sentimenti de' Protestanti, e io non vi trovo che i sentimenti d'un uom religioso e pio; ma non potrà mai provare, che il Flaminio non si ravvedesse ben presto. Egli ci rimprovera la proibizione dell'opere del Flaminio fatta da Paolo IV. nel 1559., e a questo fatto, che è certo, aggiugne altre dubbiose voci sparse da alcuni a que' tempi, che il Papa volesse farne disotterrare il cadavero per gittarlo alle fiamme; voci smentite dal molto amore, che Paolo ancor Cardinale ebbe per lui, e di cui diedegli pruova in una grave malattia, da cui essendo condotto agli estremi il Flaminio, questi fu persuaso di doverne la guarigione alle ferventi preghiere del Card. Caraffa (2). Che se ciò non ostante ei vietò il leggerne le opere, egli è evidente, che ciò fu effetto o di soverchia se-

ve-

(1) Epist. Card. Poli. Vol. V. p. 387.

(2) Carm. L. VI. Carm. XL.

verità, o di altra qual che si fosse cagione. Perciocchè nelle altre edizioni, che poi si fecer dell'Indice, le opere del Flaminio non vi si veggon notate (1). Or se esse fossero state infette di errori, ne avrebbono i Romani Pontefici permessa la lettura? O anzi il vederle tolte dall' Indice, non è egli sicuro indicio a conoscere, ch'esse furon trovate innocenti? E dobbiamo aggiugnere, che il Flaminio ancor quando avea nell'animo qualche inclinazione alle opinioni de' Novatori, fu nondimeno si cauto che ebbe sempre il concetto di ottimo e sincero Cattolico, e ne son pruova gl' impieghi, a'quali fu destinato.

XXXIV. Fin da quando egli era in Napoli fu scelto tra quelli, che doveano accompagnare il Card. Contarini al Colloquio di Vormazia nel 1540., e l'Aleandro, parlando di que' personaggi in una sua relazione pubblicata di fresco (2), e segnata a' 6. di Settembre del 1540. *Simil offizio*, dice, *di scriver bene potria far anche il Flaminio bon Poeta e bon Oratore, e ben dotto Græce, e per molti anni datosi alla Scrittura Sacra, e Dottori antiqui ben stimato per il Commento sopra alcuni Salmi. Il detto è molto familiare del detto Reverendissimo Contareno, e trovasi ora in Napoli*. Ma le infermità del Flaminio non gli permisero l'intraprender quel viaggio. Tornato da Napoli trattennesi il Flaminio non poco tempo in Viterbo col Card. Polo, che ivi era Legato, e che ivi il fece ravveder degli errori, de'quali era stato imbevuto, come sopra si è detto. Quanto piacere provasse il Polo nella compagnia del Flaminio, lo scrive egli stesso in una sua lettera al Card. Contarini de' 9. di Dicembre del 1541. *Il resto del giorno passò con questa santa & utile compagnia de' Signori Carnesecchi e Marcantonio Flaminio nostro. Utile io chiamo; perchè la sera poi M. Marcantonio dà pasto a me, & alla miglior parte della famiglia de illo cibo, qui non perit, in tal maniera ch'io non so, quando io abbia sentito maggior consolazione e ne maggior edificazione*. Intimossi frattanto nel 1542. il Concilio di Trento, e il Polo fu un de' Legati destinati ad esserne Presidenti, e recovvisi egli infatti sulla fine del 1542., e seco condusse il Flaminio: *Polus*, scrive Aonio Paleario al Lampridio, *Legatus est Tridentum: Flaminius una proficiscitur, una Priulus, & fortasse Carnesecius, animæ, quales neque candidiores terra tulit* (3). Ma il Carnesecchi non vi andò, come ci mostra la lettera scrittagli dal Flaminio al 1. di Gen-

(1) V. Zeno Note al Fontan. T. II. p. 109. ec.
(2) Cortes. Oper. Vol. I. p. 55.
(3) L. I. Ep. XVII.

najo del 1543. di cui diremo tra poco. Anzi impedita allora la convocazion del Concilio, il Flaminio col Polo tornossi a Viterbo, e quindi nel Maggio dell'anno stesso accompagnò il Pontefice nel suo viaggio a Bussetto (1). Raccoltosi poi il Concilio di Trento sulla fine del 5545. il Card. Pallavicino racconta (2), che al Flaminio fu offerto l'impiego di Segretario del Concilio, ma ch'egli se ne scusò, forse perchè nutriva nell'animo quelle opinioni, contro cui, accettandolo, avrebbe dovuto rivolgere la penna, e delle quali però, aggiugne lo Storico, egli poi si ravvide. Ma a me par più probabile, che il Flaminio si fosse fin d'allor ravveduto, e che la debole sua sanità fosse la vera cagione, per cui si sottrasse a quel carico. Certo la lettera, che da Trento egli scrisse al Carnesecchi sul mistero dell'Eucaristia fin dal 1. di Gennajo del 1543. è per tal modo Cattolica, che gli stessi Protestanti confessano, che nell' articolo dell'Eucaristia egli è stato loro contrario, e si riducono a dire, che non avendo egli in quella lettera fatto motto di alcuni particolari punti di quel mistero, deesi credere, che in essi ei fosse lor favorevole (3), maniera veramente leggiadra di argomentare, per cui il numero degli Eretici crescerebbe a dismisura! Benchè però il Flaminio ricusasse l'impiego di Segretario, andossene a Trento, probabilmente col Polo, ove cel mostrano e una lettera da lui scritta a'28. di Novembre del 1545. (4), e la dedica da lui fatta al Cardinal Alessandro Farnese della sua elegante traduzione in versi latini di 30. Salmi stampata nel 1546. Benchè io non trovi, che il Flaminio lasciasse mai il servigio del Polo, nella cui casa ancora morì, come si è poc'anzi accennato, è certo però, ch'ei fu ancora al servigio del Card. Alessandro Farnese, come ci mostran moltissime Poesie da lui in onor di esso composte, nelle quali rammenta ancora i molti e singolar beneficj, che da quello splendido Mecenate de'Letterati avea ricevuto, e singolarmente un podere, che dopo la morte di suo Padre gli era stato usurpato, e che il Cardinale aveagli fatto rendere (5), e i molti beni, di cui l'avea arricchito (6). Nè fu solo il Farnese a mostrarsi così liberale al Flaminio. Il Card. Rodolfo Pio gli fe dono egli pure di alcuni poderi (7). Il Card. Guidascanio Sforza solea liberarlo ogni anno da alcune decime, di

(1) Seb. Corrad. Praef. ad Comm. in Ep. Cic. ad Attic.

(2) Stor. de Conc. di Trent. T. I. L. VI. C. I.

(3) V. Schelhorn. l. c. p. 11.

(4) Lettere di diversi hum. III. Trevisio 1603. p. 248.

(5) L. I. Carm. XVII.

(6) L. VI. Carm. I. III.

(7) Ib. Carm. XLII.

di cui eragli debitore (1). Il Card. Benedetto Accolti gli fece presente di una preziosa tazza (2), e così di più altri provò egli la liberalità, e la magnificenza, di cui sapeasi render degno col suo valore, e colle sue amabili e dolci maniere. Ma in niuna occasione conobbesi meglio quanto amato e stimato fosse il Flaminio, come allor quando dopo una penosa malattia finì di vivere in Roma co' più vivi contrassegni di fervente e sincera pietà a'18. di Febbrajo del 1550. in età di soli 52. anni. Io non so, che siasi mai sì universalmente pianta la morte di alcun uomo dotto, quanto il fu quella del Flaminio. Al fine dell' edizion Cominiana si posson vedere le lettere e le Poesie da molti scritte in quell'occasione, le quali fan chiaramente conoscere, quanto essi fossero per tal nuova costernati ed afflitti. Le lettere singolarmente di Pier Vettori, del Polo, del Ricci, del Manuzio son tali, che appena si posson leggere senza lagrime: *Morì il Flaminio*, dice il Manuzio (3), *e morì insieme la gentilezza, la bontà, la gloria de' buoni. Qual è sì duro cuore, che non s'intenerisca pensando alla sua morte?* E il Ricci trasportato dal suo dolore, *o Flamini*, esclama (4), *o vir Christiane, o ætatis nostræ nobilium studiorum splendor & decus! ut te nimis cito Deus ad se accersivit! ut integerrimæ vitæ exemplum terris abstulit! ut bonarum artium studia quasi viduavit! nosque amicos tuos ea consuetudine privavit, qua nulla jucundior, nulla honestior, nulla sanctior reperiri posset!* A questi e ad altri passi recati nella citata edizione, si posson aggiugnere due lettere, una del Paleario al Card. Bernardino Maffei, l'altra in risposta del Card. al primo (5), nella seconda delle quali così dice quel dottissimo Cardinale: *Et quidem illius viri mors literis ob præstantem doctrinæ omnis atque ingenii elegantiam, religioni ob admirabilem morum & vitæ sanctimoniam ac pietatem, bonis omnibus ob singularem erga eos in quibus inesset aliqua virtutis significatio, animi studiique propensionem tantum detrimenti attulit, ut nulla re satis unquam resarciri posse videatur. Sed quando ipse tam pie christianeque decessit, ut prope nefas sit dubitare, illum summam hujus vitæ miseriam atque calamitatem cum infinita ævi sempiterni beatitudine atque felicitate commutasse, nos quidem, qui eum amamus, multo magis lætari oportet tanto illius bono, quam ullo nostro commoveri incommodo, præsertim cum tot ille tamque præclara ingenii sui atque doctrinæ monumenta in omni fere literarum genere reliquerit, ut jucundissima eorum lectione, facile omnis abstergi possit animi nostri mœror atque tristitia.*

 XXXV. E ve-

(1) L.V. Carm. II. (2) L.II. Carm. X. (3) Lett. Volg. p. 51. (4) Oper. Vol. III. p. 238. (5) Palear. Epist. L.IV. Ep. XXIII. XXIV.

XXXV. E veramente chiunque prende tralle mani le opere del Flaminio, non può a meno di non amarlo. Così vedesi in esse congiunta a una rara eleganza, e a una singolar leggiadria, una sì dolce amabilità, che rapisce e seduce. Esse sembran dettate dal cuore, non dall'ingegno, e dal cuore il più sensibile, e il più tenero, che fosse mai. Pregio ancor più ammirabile, perchè le Poesie del Flaminio non sono comunemente rivolte a oggetti, ne' quali una viziosa passione prende molte volte il sembiante di virtuoso affetto; ma o sono di argomenti sacri, o spiegano la sua riconoscenza, e la sua tenerezza pe' suoi benefattori, e pe' suoi amici. Ne' primi anni della fervida gioventù lasciossi egli ancora allettare dall'uso comun de' Poeti, e scrisse con qualche libertà alcune Poesie amorose. Ma sgridatone dal saggio e severo suo Padre (1) col crescer degli anni rivolse ad argomenti più gravi il suo stile, e compensò la licenza di que' giovanili componimenti colla traduzione accennata de' 30. Salmi. Quindi il C. Niccolò d'Arco il loda, e il dice fortunato, perchè non lasciavasi avvolgere nelle reti d'Amore:

Felix Flaminius, quem nulla puella, nec ignis
Est potis a sancto sepofuisse thoro (2).

Oltre le opere, delle quali abbiamo già fatta menzione, ei pubblicò ancora in Venezia nel 1545. una breve sposizione in prosa di tutti i Salmi. Molte lettere Italiane ne sono sparse in diverse Raccolte, e in quella singolarmente fatta in Trevigi nel 1603., altre delle quali appartengono ad argomenti poetici, altre trattano di Pietà e di Religione, due ve ne ha intorno al modo d'istruir la gioventù nelle lettere; e tutte sono scritte con molta grazia, ma senza quella affettata eleganza, che rende nojose a leggersi le lettere di alcuni Scrittor di que' tempi. Un Compendio ancora della Gramatica Italiana pubblicò egli in Bologna fin dal 1521., ed essendo poscia uscite alla luce le Prose del Bembo, ei ridussele a metodo, ossia ad ordine alfabetico; la qual opera però non fu pubblicata, che più anni dopo la morte del Flaminio, cioè nel 1569. Finalmente oltre altre opere, che o giaccionsi inedite (fralle quali il soprallodato Mons. Gradenigo ha pubblicato un frammento di quella intitolata *Annotationum Sylva*) o son perite, delle quali si parla dagli Autori della citata edizion Cominiana, in età

(1) L. A. Flamin. L. V. Epist. II.

(2) L. II. Carm. XII.

età di soli 19. anni scrisse in latino la vita del B. Maurizio Ungherese dell'Ordine de Predicatori, che da F. Leandro Alberti fu inserita tra quelle degli uomini illustri del suo Ordine da lui raccolte (1), Alla più recente edizion Cominiana delle Poesie del Flaminio fatta nel 1743. sonosi aggiunte ancor quelle di Giannantonio e di Gabriello Flaminio; e quelle del secondo, se non si uguagliano a quelle di Marcantonio, son però esse ancora degne di andar loro dappresso.

XXXVI. A questi illustri Poeti nominati dall'Arsilli e dal Giraldi molti altri debbonsi aggiugnere, de' quali essi non han fatta menzione, o perchè non ne avesser contezza, o perchè non volessero parlar di tutti, o per qualunque altra ragione; ed altri ancora, che vissero dopo la metà del secolo, e non poteron perciò dal Giraldi, non che dall'Arsilli, essere conosciuti. Tra' primi possiam nominare Riccardo Sbruglio Udinese molto lodato da Erasmo, e di cui ampie notizie ci somministra il Signor Liruti (2) Zaccaria Ferreri Vicentino Abate di Monte Subasio, e poi Vescovo di Guardea nel Regno di Napoli, che nel mille cinquecento ventiquattro pubblicò in Roma molti Inni Sacri, ne' quali però è più a lodare la bellezza dell' edizione, che l'eleganza dello stile, Antonio Cerutti Novarese, di cui abbiamo quattro libri di Poesie Liriche stampate in Venezia nel 1550. Giuliano Principalle da Camerino, dato da Leon X. per Precettore o per Ajo al Card. Innocenzo Cibo, e che poscia nel sacco del 1527. vedendo i crudeli e ignominiosi tormenti, che si davano da' vincitori a coloro, ch'erano in concetto di denarosi, gittossi disperatamente da una finestra, e morì sul colpo (3); e Francesco Panfilo da S. Severino nella Marca, di amendue i quali Poeti ragiona più a lungo e ci dà qualche saggio delle lor Poesie il Sig. Lancellotti (4). Il Calcagnini dà il nome di soavissime alle Elegie di un certo Giovanni Calvi (5), che era assai caro al Conte Guido Rangone. Eusebio Valentini Modenese Monaco dell'Ord. di S. Benedetto viene lodato dal Card. Cortese (6), e se ne hanno non poche poesie stampate in Roma nel 1589., oltre una lettera al Clario (7). Più grandi elogj ancora fa lo stesso Cortese del Monaco Rafaello da Piacenza dello stesso Ordine, di cui pure non poche Poesie han veduta

la

(1) Bonon. 1517. p. 217.
(2) De' Letter. del Friuli T. II. p. 89.
(3) Valer. de Infelic. Literat. L. I.
(4) Memor. della Vita del Colocci p. 70. 54.
(5) Oper. p. 127.
(6) Oper. Vol. II. p. 174. ec.
(7) Ibid. Clar. Epist. p. 112.

la luce (1). Francesco Franchini Cosentino, Vescovo di Massa, e di Piombino fu Poeta grazioso e leggiadro, ma troppo libero e immodesto, atteso singolarmente lo stato, di cui fece professione. Le Poesie di lui furono più volte stampate, e di esse e del loro Autore ragiona più a lungo il March. Salvadore Spiriti (2). Di Francesco Bellini da Sacile nel Friuli parla con molta lode il Bembo in diverse sue lettere, dalle quali il C. Mazzuchelli ha diligentemente raccolte le più esatte notizie intorno a questo Poeta (3). A questo Scrittor medesimo rimanderò io per amor di brevità chiunque desideri di aver certezza di Dante Alighieri terzo di questo nome, buon Poeta latino al principio di questo secolo (4), intorno al quale si può vedere ancora il Tomo II. degli Anedotti Romani (5). Latino Giovenale Romano, adoperato da' Papi Clemente VII. e Paolo III. in gravi affari e in diverse legazioni, e di cui si fa frequente e onorevol menzione nelle lettere del Bembo (6), del Sadoleto (7) e del Castiglione (8) e lodato ancor dal Giraldi (9). fu egli pure in concetto di buon Poeta. Niuno però di questi Poeti ebbe tal nome, che possa destar maraviglia il vederli dimenticati da chi prese a formar la serie de' più valorosi. Quegli, di cui può sembrare più strano, che dal Giraldi sia stato passato sotto silenzio, è il Conte Niccolò d'Arco, che vivea a que' tempi, ed era assai noto a' migliori Poeti di quell'età, e nello scrivere con eleganza in Poesia Latina poteva gareggiare co' più famosi. Qualunque sia la ragione di tal silenzio del Giraldi, le copiose notizie, che ce ne hanno date prima il Conte Mazzuchelli (10), poscia il Ch. Sig. Zaccaria Betti, che una nuova e più ampia edizione ci ha data delle Poesie del C. Niccolò, ci renderon lecito lo spedircene in breve. Nato nell' anno 1479. in Arco Feudo della sua antica e nobil Famiglia nel Tirolo, benchè passasse i primi anni nella Corte dell' Imperador Federigo III., e per qualche tempo ancora vivesse tra 'l rumore dell' armi, seppe nondimeno coltivare le lettere, e tanto ad esse si affezionò, che rinunciando a' più ragguardevoli onori, a' quali la sua nascita e i suoi talenti invitavanlo, ritirossi al suo Feudo, e parte ivi, parte in Bologna, tutto si abbandonò agli studj. Da Giulia

(1) L. c. p. 190.
(2) Scritt. Cosent. p. 47.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 684. ec.
(4) T. I. P. I. p. 492.
(5) p. 209.
(6) Lettere Vol. III. L. II. Opere T. III. p. 199. ec. Epist. Leon X. nom. L. IX. Ep. 36. L. X. Ep. 31. L. XV. Ep. 6. ec.
(7) Epist. Vol. II. p. 315.
(8) Lett. di Negoz. T. I. p. 160.
(9) Dialogism. VIII.
(10) L. c. T. I. P. II. p. 967. ec.

lia Gonzaga figlia di Francesco Conte di Novellara ebbe più figlj; e tra essi Scipione emulatore della gloria del Padre. Morì sulla fine del 1546., nel qual anno medesimo ne erano state per opera di Giovanni Fruticeno pubblicate in Mantova alcune Poesie Latine, di cui poscia si fece nel 1739. una più compita edizione dal Comino, unendole a quelle del Fracastoro, e del Fumano, sicchè un'altra ancor più copiosa ce ne ha data, come si è accennato poc'anzi, il coltissimo Sig. Zaccaria Betti, rendendo con ciò un ben giusto tributo di onore e di lode a uno de' più eleganti Poeti del secolo XVI. Alcune altre notizie spettanti alla famiglia del Conte Niccolò si posson vedere presso l'Abate Bettinelli (1) (*).

XXXVIII. Gli

(*) Ai Poeti quì nominati deesi aggiugnere ancor Giovanni Bressani di patria Bergamasco. Brevi e scarse notizie ci ha di esso date il C. Mazzuchelli (2). Assai più copiose ed esatte le ho io avute per mezzo del Sig. Marco Bressani coltissimo Cavaliere da lui discendente; e mi spiace che la natura di questa mia opera non mi permetta di darne che un breve cenno. Nacque egli in Bergamo nel 1490. da Vincenzo Bressani di antica e nobil famiglia di quella Città, e da Maria Tizzoni ornatissima Gentildonna di lui moglie. E' probabile, ch' ei fosse nelle Lettere istruito o da Guidotto Prestinari Professor rinnomato a que' tempi in Bergamo, nella cui morte ei compose un Epigramma, o dal celebre Batista Pio, che ivi pure allora teneva scuola. Fra i pregj d' ingegno, che in lui si videro, fu singolare quello della fecondità, per cui non v' ebbe forse Poeta, che a lui si uguagliasse. Egli stesso in un suo opuscolo inedito *de se ipso, et de suis scriptis*, che ne conservano i discendenti ed eredi, racconta che avea composti oltre a settantamila versi, altri in Lingua Latina, altri nell' Italiana, altri nel volgar dialetto della sua patria, in cui sembra ch' ei fosse il primo a scriver versi. E veramente nelle Poesie del Bressani vedesi l' usato difetto de' troppo fecondi Poeti, cioè l' inuguaglianza dello stile, e la mancanza della lima. Quali esse sono però, ci mostrano, ch' egli avrebbe potuto uguagliarsi a' migliori Poeti, se avesse voluto moderare alquanto la soverchia sua facilità. Fu caro a molti de' più celebri, e de' più dotti personaggi di quel tempo non solo pe' suoi talenti, ma anche per le virtù morali, di cui era adorno; e in onor di esso fu coniata una medaglia, che vedesi nel Museo Mazzuchelliano. Finì di vivere a' 22. di Marzo nel 1560., e ne fu pianta la morte da molti illustri Poeti, i cui versi si leggono innanzi alle Poesie Latine, Italiane, e Bergamasche del Bressani col titolo di *Tumuli* stampate in Brescia nel 1574., ove pure l' anno medesimo si pubblicarono i Distici, ne' quali egli avea ridotte le narrazioni di Valerio Massimo. Alcune altre Poesie se ne leggono in diverse Raccolte di quell' età. Un Volume MS. di altre opere del Bressani conservasi presso i discendenti di esso, che contiene oltre il sopraccennato Opuscolo alcune Novelle, un Poemetto Bernesco in ottava Rima sulla fuga de' Loverini cagionata da un vano timore, e molte altre poesie, e prose di diversi argomenti.

(1) Delle Lett. ed Arti Mantov. p. 104.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2072.

XXXVIII. Gli ultimi anni di questo secolo furono men fecondi di Poeti Latini; perchè la Poesia Italiana quasi tutti a se rivolse i più leggiadri ingegni d'Italia. Alcuni nondimeno la coltivaron con lode non inferiore a quella, che tanti altri aveano già ottenuta. Aurelio Orsi Bolognese si può annoverare tra' primi, singolarmente nell'Elegie: perciocchè negli Epigrammi ei dà talvolta saggi di un gusto che comincia a corrompersi. Le Poesie ne furono stampate la prima volta in Parma nel 1589. Cinque anni appresso se ne fece una nuova edizione in Bologna, e parve all'editore di far cosa degna d'eterna fama riducendo a lode della Madre di Dio o di S. Maria Maddalena gli Eprigrammi dall'Orsi composti per la sua Donna. Ma meglio avrebbe egli fatto, se avesse ommesse, e non malconce spietatamente, quelle Poesie, cui l'onestà non permetteva di pubblicare, come si è fatto nella più recente edizione di Roma nel 1743. Maggior copia, maggior varietà, e forse anche maggior eleganza ritrovasi nelle Poesie di Publio Fontana nato nel 1548. in Palusco luogo del Territorio di Bergamo, ma della Diocesi di Brescia, e che dopo aver atteso con felice successo agli studj piacevoli e a' serj, parte in Chiari, parte in Brescia, da Domenico Bollani, Vescovo di questa Città, fu nominato Parroco nella suddetta Terra sua patria, ed ivi dopo aver retto quella Chiesa con molto zelo per non pochi anni finì di vivere nel 1609. Le Poesie del Fontana sono state insiem riunite e pubblicate dal dottissimo Cardinal Furietti, il qual vi ha premessa la vita di esso, cogli elogj fattine dall'Eritreo, e da molti altri Scrittor di que' tempi. Lorenzo Frizzolio natio di Sogliano nella Diocesi di Rimini, che visse lungo tempo in Ferrara, amico di Bartolommeo Ricci, come da molte lettere di questo raccogliesi, e di Giglio Gregorio Giraldi, che lo introduce a parlare in uno de' suoi Dialoghi (1), fu Poeta egli ancora di molto grido, principalmente negli Inni Sacri, de' quali molti si hanno alle stampe tralle altre di lui Poesie. Negli Aneddoti Romani, ove si dà notizia di qualche opera inedita di questo Poeta, e se ne produce una lettera (2), ci fa sperare la vita di esso scritta dal Ch. Sig. Ab. Girolamo Ferri. Una sola circostanza ne toccherò io quì, cioè che nel 1570. Niccolò Bendidio a nome di D. Cesare Gonzaga Signor di Guastalla il richiese, perchè volesse prender la cura d'istruir

(1) Dialogism. XXVI.

(2) Vol. III. p. 400. ec.

d'istruir nelle Lettere D. Ferrante di lui figliuolo, e ch'egli con sua lettera scritta da Rimini a' 15. di Marzo del detto anno, il cui originale conservasi nel segreto Archivio di Guastalla, donde io ne ho avuta copia, se ne scusò: *Havendo quietato l'animo mio*, scrive egli, *& essendomi dato a servire il Signore Iddio in questa Chiesa, ove anche m'avanza tempo d'attendere alli miei studi, non mi torna comodo per molti rispetti il voler romper questa mia deliberazione, onde mi confermo ogni giorno più a starmene in questa quieta vocazione, insintanto che piacerà al S. Dio mandarmi altri pensieri, il che l'estate passata risposi anche al S. Claudio Gonzaga & ad alcuni amici, che mi ricercarono d'andare alli servizj dell'Illustrissimo S. Priore di Barletta con provisione honesta, & soddisfazione di quel Signore &c.* Copioso argomento di ragionare ci potrebbe ancor porgere Marcantonio Bonciario nato nel 1555. in Antria sei miglia lontan da Perugia, se molti altri Scrittori, e singolarmente il C. Mazzuchelli, non ne avessero già ragionato sì stesamente (1), che rendessero inutile il dirne di nuovo. Non v'ebbe mai forse uomo, che tanto avesse a combattere contro la natura e contro la fortuna per applicarsi agli studj. Figlio di un Calzolajo, e allevato fra'disagi della povertà; malconcio co'troppo severi gastighi da un villano pedante in modo, che fu a pericolo di perder la sanità; indi in età di soli 14. anni rimasto privo quasi del tutto dell'uso delle mani e de'piedi, ciò non ostante ajutato dalla munificenza del Cardinal Fulvio Corneo Vescovo di Perugia potè applicarsi agli studj, e fare grandi progressi nelle Lingue Greca e Latina sotto la scorta singolarmente del famoso Mureto alla cui scuola mandollo il Cardinale in Roma. La cura del Seminario in Perugia, e la Cattedra di Belle Lettere nella stessa Città lo occuparono per molti anni, benchè nel 1590. agli altri suoi gravi incomodi si aggiugnesse quello di perdere interamente la vista. Ciò non ostante tale era la fama del saper del Bonciario, che benchè cieco fu invitato dall'Università di Bologna, e dal Cardinal Federigo Borromeo gli fu profferto l'impiego di Bibliotecario dell'Ambrosiana. Ma egli allegando la sua cecità non volle partir da Perugia, ed ivi chiuse i suoi giorni a' 9. di Gennajo del 1616. Era il Bonciario uomo di vasta erudizione, e di molta facilità nello scrivere e nel dettare, come ben ci dimostra il gran numero delle opere in prosa e in verso da lui pubblicate, delle quali abbiamo il Catalogo presso il detto

(1) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1571.

Scrittore. A questa facilità però, e a questa erudizione non è ugual l'eleganza, checchè ne abbiano detto alcuni, che lo hanno appellato l'Omero Italiano. Alcune Lettere se ne hanno ancora tra quelle del Barenio colle risposte a lui fatte da quel Cardinale (1). Per la stessa ragione io accennerò solo il nome di Giovanni Giovenale d'Ancina, natio di Fossano in Piemonte, prima Professore di Medicina in Piemonte, poi Sacerdote dell' Oratorio in Roma, e finalmente eletto Vescovo di Saluzzo nell' anno 1602., ed ivi morto due anni appresso in età di 59. anni con fama d'uomo non men dotto che santo; perciocchè di lui ancora ha parlato diffusamente il C. Mazzuchelli (2), annoverandone le opere, fralle quali sono non poche Poesie latine. Giano, o Giovanni Pelusio da Crotone Maestro di Ranuccio Farnese Duca di Parma (3), Bartolommeo Panciatichi Fiorentino (4), Sebastiano Sanleolini, e Fabio Segni, molto lodati in due sue lettere da Pier Vettori (5), Luca dell'Antella (6). Giambatista Arcucci (7), Giulio Rossio lodato dal Mureto sopra tutti i Poeti Elegiaci de' tempi suoi (8), Giambatista Pinelli Genovese, che nel 1594. dedicò le sue Poesie latine all'Accademia della Crusca, Giambatista Porta Piacentino, Angiolo Guicciardi Modenese, furon tutti Poeti di qualche grido. Ma quando porrei io fine a questa parte di Storia, se di tutti coloro volessi andar rintracciando, ch'ebber nome d'illustri Poeti? Ciò che ne abbiam detto fin quì, ci fa conoscere bastantemente, qual fosse il lor numero; e ci dimostra, che se tutti non ebbero ugual diritto a goder di un tal nome, molti però ne furon degnissimi, e che sarebbe a bramarsi, che ne avesse l'Italia avuta sempre ugual copia. Noi frattanto dopo avere generalmente parlato de' coltivatori della Poesia latina passiamo a dir di coloro, che in qualche particolar genere si esercitarono con molta lode.

XXXVIII. Nel ragionare poc'anzi di Marcantonio Flaminio abbiamo osservato, ch'egli ebbe il coraggio di accingersi alla difficile impresa di recare in versi latini alcuni de' Salmi di Davide. La stessa impresa fu poi da due altri Poeti felicemente eseguita, cioè da Giovita Rapicio, che scrisse la Parafrasi di alcuni

(1) Baron. Epist. et Opusc. Vol. I. p. 409. ec. Vol. II. p. 160. 213. 224.

(2) L. c. T. I. P. II. p. 679. ec.

(3) Lazzeri Miscell. Coll. Rom. Vol. II. p. 520. Tafuri Scritt. Napol. T. III. P. II. p. 269.

(4) Fasti Consol. dell'Accad. Fior. p. 59. ec.

(5) Epist. L. VIII. p. 186. L. V. p. 123.

(6) Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 840. Epist. Cl. Vir. ad P. Victor. Vol. III. p. 176. 183. Vol. IV. ad Calc.

(7) Mazzuch. L. c. p. 973. P. Victor. p. 254. 170.

(8) L. c. Epist. 93. 94.

ni Salmi in verſo, e da Publio Franceſco Spinola, che recolli parimenti in verſi latini. Del primo ci riſerbiamo a trattare nel Capo ſeguente. Il ſecondo non fu nè Genoveſe di patria, come alcuni hanno creduto, nè Breſciano, ma Milaneſe, come pruova l'Argelati (1), e come confeſſa anche il Card. Querini (2). Fu Profeſſore di Belle Lettere in Milano, in Breſcia, in Verona, e in altre Città, e gran numero di Poeſie latine diede alle ſtampe congiuntamente nel 1563. La Parafraſi de' Salmi era uſcita alla luce fin dall'anno innanzi, e alcune altre opere ancora in proſa di diverſi argomenti ce ne ſono rimaſte. Queſta Parafraſi però, benchè da alcuni lodata, fu da altri, e in maggior numero biaſimata, come non molto elegante. E a me ſembra, a dir vero, ch'ella ſia inferiore non a quella del Flaminio ſoltanto, ma a quella ancor del Rapicio. Io non ſo ſu qual fondamento il Gerdeſio abbia annoverato lo Spinola tra' Proteſtanti (3). Ma è veriſimile ch'egli abbia creduto, che una verſion Poetica de' Salmi non poteſſe farſi che da un Proteſtante; la quale opinione, quanto ſia ragionevole, ognuno il vede. Certo, ſe lo Spinola aveſſe avuti tai ſentimenti, nè avrebbe dedicata, come fece, quella ſua Parafraſi al Pontefice Pio IV. e al S. Cardinal Borromeo, nè ſarebbe viſſuto tranquillamente in Italia ſenza mai ricevere moleſtia alcuna in que' tempi, ne' quali un leggier ſoſpetto baſtava talvolta a dare occaſione di rigoroſo proceſſo. Di alcune altre verſioni di qualche Salmo è inutile il ragionare; e a me non conviene il trattenermi ſu queſti piccioli oggetti; mentre altri tanto maggiori ci ſtanno aſpettando.

XXXIX. Fra queſti vogliónſi nominare principalmente i Poemi Sacri, i quali e per la dignità e per la difficoltà del loro argomento renderon celebri alcuni Poeti, che in eſſi ſi eſercitarono. E due principalmente furono, che quaſi al tempo medeſimo, e quaſi ſullo ſteſſo argomento ci diedero due inſigni Poemi, il Sannazzaro quello *de Partu Virginis*, e il Vida la ſua Criſtiade. Del Sannazzaro ſi è già detto tra' Poeti Italiani; e quì rifletterem ſolamente, che come nell'Italiana, così ancora nella latina Poeſia egli è un de' più colti, e de' più leggiadri Scrittori, che aveſſe il principio di queſto ſecolo, come ben ci danno a vedere e le Elegie, e gli Epigrammi, e le altre Poeſie, che ne abbiamo, e principalmente l'accennato Poema diviſo in tre libri,

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1431.

(2) Specim. Brix. Liter. Vol. II. p. 202.

(3) Specimen. Ital. Reform. p. 335. ec.

libri, nel quale egli con rara eleganza, e tanto più ammirabile, quanto meno poteva egli in ciò valerſi delle eſpreſſioni degli antichi Poeti, deſcrive l'eſecuzione del gran Miſtero dell'Incarnazione, Poema perciò eſaltato a gara con ſomme lodi da tutti i più dotti uomini di quel tempo, le teſtimonianze de'quali ſi veggon raccolte innanzi alla bella edizion Cominiana di queſto Poema e delle altre Poeſie latine del Sannazzaro. Del Vida dobbiam quì ragionare, e tanto più volentieri, quanto meno ne è ſtata finora riſchiarata la vita, benchè pur molto ne abbiano ſcritto e gli Storici dell'Ordine de'Canonici Regolari, e l'Ariſi (1); e gli Editori delle Poeſie del Vida della ſtampa di Oxford nel 1722., che vi hanno aggiunta una breve vita di eſſo, pubblicata di nuovo da'Volpi nella bella edizion Cominiana nel 1731. Diceſi comunemente ch'ei naſceſſe nel 1470. E il primo a muoverne dubbio è ſtato il Sig. Ab. Stefano Marcheſelli (2), che diverſe ragioni di molta forza arreca a provare, ch'ei dovette naſcere poco innanzi al 1490. Ad eſſe un'altra ancor più evidente parmi, che poſſa aggiugnerſi. Il Vida confeſſa, che i due Poemi del giuoco degli Scacchi, e del Baco da Seta furon da lui compoſti nella ſua adoleſcenza (3). Or il primo di que'Poemi è da lui dedicato a Iſabella Gonzaga Marcheſa di Mantova, e nel principio del libro ſecondo, così parla di Federigo di lei figliuolo, che fu poi Duca di Mantova.

Aſpice jam quantas oſtentet corpore vires
Federicus puer, ut vultu decora alta parentum
Spondeat, ut veniant ſcintillæ ardentis ab ore,
Flagranteſque micent oculi, utque horrentia ſemper
Bella ſonet, puerique agitet ſe pectore Mavors.
Jamque adeo nunc arma placent, jam fervidus aeri.
Gaudet equo, indomituſque animi, cupiduſque pericli.

Ognun vede, che queſti verſi deſcrivono un faciullo di nove o dieci anni almeno; e perciò eſſendo nato Federigo nel 1500. eſſi non poſſono eſſere ſtati ſcritti, che verſo il 1510., quando il Vida, ſe era nato nel 1470., contava quarant'anni di età. Poteva egli dunque dire di aver compoſto quel Poema eſſendo ancor giovinetto, e dirlo *adoleſcientiæ ſuæ luſum*? Par certo dunque, ch'ei non naſceſſe, che circa il 1490, Cremona ne fu la patria, e Gel-

(1) Cremon. Liter. Vol. II. p. 100. ec.
(2) Orazioni in difesa del Vida p. 111. ec.
(3) De Repub. Dial. I. p. 47. Edit. Comin.

lelmo Vida e Leona Ofacala ne furono i Genitori lodati da lui ne' fuoi verfi (1), e detti nobili sì, ma di tenui foftanze, e che ciò non oftante vollero, che il lor figliuolo foffe nobilmente allevato, e iftruito nelle belle lettere e nelle fcienze. Il Papadopoli citando certi Dialoghi del Vida diretti a Giammatteo Giberti, da niuno, io credo, giammai veduti, afferma (2), che narra egli fteffo di avere ftudiato in Padova fotto Romolo Amafeo, e fotto Bernardino Donato. Ma l'Amafeo, come altrove vedremo, non cominciò a leggere in Padova che nel 1520., e il Donato folo nel 1526. (3), cioè quando il Vida già da gran tempo avea paffata l'età della Scuola. Egli di fe dice foltanto, che fu mandato a dotte Città:

Atque ideo doctas docilem mififtis ad urbes (4)

per le quali è probabile che intenda Padova e Bologna. Il primo faggio, ch'ei diede al pubblico del fuo valore nella Poefia latina, fu in occafione, che l'anno 1504. fi dierono alle ftampe in Bologna, ove forfe allora era il Vida, *le Collettanee in morte di Serafino Aquilano*, nelle quali due componimenti fi leggon del Vida, degni appunto di un giovinetto, qual egli era allora. In effe ei nominafi Marcantonio, che tal nome avea egli fortito al Battefimo, cambiato pofcia da lui in quello di Marco Girolamo, quando entrò nell'Ordine de' Canonici Regolari Lateranenfi, tra' quali fu afcritto alla Canonica di S. Marco in Mantova, come affermano gli Scrittor di quell'Ordine. Ne' monumenti Cremonefi però, che noi citeremo tra poco, vedremo, ch'è detto Canonico del Monaftero di S. Pietro del Pò in Cremona. Diedefi allora, com'egli fteffo racconta (5), a' più gravi ftudj della Filofofia, e della Teologia, e per fare in effi maggior profitto, andoffene a Roma negli ultimi anni di Giulio II. Avea egli prima d'abbandonare la Lombardia, oltre più altre minori Poefie, compofti i due poc'anzi accennati Poemi, e quefti letti da tanti egregi Poeti, che allora erano in Roma, gli ottennero non poca fama. Quindi è, ch'ei fu un tra quelli, le cui Poefie furono inferite nella Raccolta Coriciana, da noi nominata più volte; e che l'Arfilli non men che il Giraldi l'annoverarono tra' più valorofi Poeti di quell' età, e il Sadoleto ancora lo mentovò nel numero di quegli Accademici, che tenevano le sì liete adunanze da noi altrove defcrit-

(1) Poemat. Vol. II. p. 143. Edit. Comin.
(2) Hist. Gymn. Patav. Vol. II. p. 215.
(3) Facciol. Fasti P. I. p. 57.
(4) L. c. p. 145.
(5) De Republ. L. I. p. 46.

scritte, e lo onorò di questo breve ma magnifico elogio: *Magniloquum Vidam, & cujus proxime ad antiquam laudem carmen accederet* (1). Il nome del Vida giunse all'orecchie di Leon X., a cui fu fatto conoscere dal Giberti, e quel magnanimo Pontefice tosto chiamatolo alla sua Corte, lo ebbe carissimo, e gli fu liberale di richezze e di onori. Così rammenta egli stesso con sentimenti di gratitudine:

Leo jam carmina nostra
Ipse libens relegebat: ego illi carus & auctus
Muneribusque, opibusque, & honoribus insignitus (2).

Fralle altre beneficenze egli ebbe da questo Pontefice il Priorato di S. Silvestro in Frascati, ove in un dolce e piacevole ritiro potesse più tranquillamente attendere a' suoi studj, e singolarmente al Poema sulla vita di Cristo, che lo stesso Pontefice gli ordinò di comporre. Egli si accinse alla difficile impresa; ma non la condusse sì tosto a fine; e solo sotto il Pontificato di Clemente VII. da cui gli fu quest'ordine rinnovato, fu composto il Poema, ma pure non fu ancor pubblicato, e il Vida volle mandare innanzi altre sue Poesie: *Questa settimana che viene*. scrivea Girolamo Negri agli 11. d'Aprile del 1527. (3), *saran finiti di stampare i libri della Poetica del Vida con certi altri suoi versi, cioè di Scacchi, & Egloghe, & Inni. Si stampano di una bellissima lettera corsiva, acciocchè non faccian male agli occhi del Beazzano. La Cristiade, che saranno sei libri, premetur in duodecimum annum, Vuol prima, che ci saziamo di questa del Sannazzaro*, cioè del Poema *de Partu Virginis*, ch' era stato la prima volta stampato l'anno innanzi.

XL. La lettera or citata del Negri m'invita a una non inutile digressione sulla prima edizione della Poetica del Vida. Le espressioni del Negri indicano chiaramente, che quella che stava allora sul compiersi, e che di fatti in quell' anno si pubblicò, fosse la prima. Nondimeno l'Arisi ne mostra un' altra più antica fatta in Cremona nel 1520. Egli produce una lettera dal Vida scritta a' 5. di Febbrajo del 1520. alla Città di Cremona, in cui le rende grazie dell'onor compartitogli col pregarlo, ch' essa avea fatto a inviarle la sua Poetica acciocchè potesse usarsi nelle lor pubbliche Scuole; e quindi soggiugne, che benchè egli l'abbia già da lungo tempo finita, pensava nondimeno di non pubblicarla

(1) Epist. Vol. I. p. 311.
(2) Carm. Vol. II. p. 144.
(3) Lett. de' Principi T. I. p. 106.

carla sì presto, ma che nulla può ricusare alla sua patria; che la manda adunque, ma a patto, che essa si custodisca in qualche privato o pubblico luogo, ove possano bensì i Cittadini farne uso, ma non possa venire in mano di altri, che senza sua saputa la facciano pubblicare. Quindi aggiugne l'Arisi, che a'27. di Marzo dell'anno stesso per ordin del Pubblico fu data alle stampe quell'opera coll'assistenza di Daniello Gaetano, e di Francesco Concorrezzi Maestri in Cremona, e ne cita in prova i monumenti di quell'Archivio. Io ho avuta la sorte di aver copia del monumento dall'Arisi accennato per opera del Sig. Ab. Vincenzo Valsecchi gentilmente trasmessomi da Cremona, ed è il seguente: *Legi literas R.D.Hieronymi Vidæ Canonici Regularis S.Augustini Mon. S. Petri de Pado Cremonæ Poetæ celeberrimi datas Romæ nonis Februarii, quibus significat mittere Poeticam, opus ab ipso compilatum, presentatas per R. D. Hieronymum Pelizarum S. Cosmæ & Damiani Commedatarium, & immediate habita fuit elegans oratio per Excell. Grammaticæ Professorem D. Mag. Danielem Cajetanum, tam in laudem Poetæ, quam operis, exhorando ut imprimatur typis, & pro honore Comunitatis, & legatur per rectores Grammaticæ, ipseque legere obtulit . . . . quibus dictis, omnes convenerunt, ut omnino opus ipsum imprimatur, & quidem diligentiori cura, & pulchriori forma, qua fieri poterit, publico sumptu, cui impressioni quidem prædictus D. Daniel Cajetanus adesse obtulit*. Questi sono i soli monumenti, che intorno a ciò si ritrovano in quell'Archivio; ed essi ci provan bensì, che ne fu ordinata la stampa, ma non ch'ella si eseguisse. In fatti niuno ha mai veduta l'edizion Cremonese del 1520., e pare, che debba inferirsi, o che il Vida si opponesse a tale edizione, o che le pubbliche calamità la impedissero. E se ella fosse allora venuta a luce, noi l'avremmo assai diversa da quella, che ora abbiam tralle mani. Di questa bella scoperta io son debitore al Ch. Sig. Giuseppe Vernazza, che ha appresso di se il pregevolissimo, e forse unico Codice della Poetica del Vida, qual fu da esso scritta dapprima; e con singolar gentilezza me l'ha da Torino trasmesso, perchè io potessi agiatamente osservarlo. Esso è magnificamente scritto in pergamena; e appena si può comprendere da chi nol vede qual diversità passi tra esso e l'edizioni che ne abbiamo. Non solo i versi sono spesso mutati; ma l'ordine ancora è non rare volte tutt' altro da quel che ora ne abbiamo; e vedesi chiaramente leggendolo, che fu quella opera del Vida ancor giovane, da lui poscia più maturamente limata e corretta. Ma ciò che rende ancor più pregevole questo Codice sono molti tratti, e molte digressioni dall'

dall' autore inseritevi, e ommesse poscia nelle edizioni. In esso non si legge la dedica al Delfino figlio del Re Francesco I., che allora, quando uscì la prima edizione del 1527. era ostaggio pel padre alla Corte di Spagna; ma l'opera è dedicata ad Angiolo Divizio da Bibbiena nipote dal Cardinal Bernardo, a cui il Vida l'offre con bell'elogio al principio del Libro I., e a cui parimenti si volge al principio del Libro II. e sulla fine del Libro III. Già abbiamo recati altrove i magnifici elogi che ivi avea inseriti di Giammatteo Giberti, del Card. Ercole, e del Guido Rangone, e degli altri lor fratelli, di Luigi Lippomano, e del Card. Benedetto Accolti. In questo Giornale di Modena si è data di fresco una diligente descrizione di questo bel Codice, e se ne son pubblicati i tratti più degni d'osservazione (1), e si son recate altre ragioni a provare, che l'edizione del 1527. fu certamente la prima. Conforme a questo Codice è probabil che fosse la copia, che il Vida mandò a Cremona nel 1520. e come in esso ei parla del Cardinal Ercole Rangone, come già Cardinale, il che avvenne nel 1517., così è evidente che tra que' due termini compiè il Vida questo suo egregio lavoro. Ma noi frattanto lasciandone da parte le Poesie, seguiamo a esaminare le Epoche della sua vita.

XLI. Clemente VII. in premio probabilmente delle Poesie già pubblicate dal Vida, e per animarlo a compiere e a pubblicare la Christiade, la qual però non fu stampata che nell'anno 1535., lo sollevò al grado di Protonotario Apostolico, col quale solo il veggiamo distinto in una lettera a lui scritta, ma senza data, da Girolamo Perbuono Alessandrino Marchese d'Incisa (2). Quindi a' 6. di Febbrajo del 1532. il nominò Vescovo d'Alba. Non sappiamo precisamente, in qual tempo si trasferisse il Vida al suo Vescovado, e io non so se basti l'autorità del Ghilini (3), a farci credere, che ciò avvenne subito dopo la morte di Clemente VII. Delle cose da lui operate a pro della sua Chiesa parla abbastanza l'Ughelli (4), perchè io quì debba ripetere ciò ch'ei ne dice. Nè solo ei mostrossi zelante e amorevol pastore; ma in occasion dell'assedio, con cui l'anno 1542. i Francesi strinsero Alba (5), egli con raro coraggio postosi tra' difensori

(1) T. XIV. p. 158.
(2) Oviliar. L. IV. Epist. 12.
(3) Teatro di Letter. T. I. p. 322.
(4) Ital. Sacr. Vol. IV.
(5) Murat. Ann. d'Ital. ad h. a.

fori colle parole non meno, che coll'esempio gli animò alla difesa per tal maniera, che quella Città si tenne ferma contro il nimico (1). Intervenne poscia al Concilio di Trento, nella qual occasione ei suppone tenuto da se col Flaminio, col Priuli, e co' Cardinali Cervini, Polo, e dal Monte il discorso, di cui formò poscia i Dialoghi de' due libri *de Republica*, opera la qual ci dimostra che in prosa al pari che in verso egli era colto ed elegante Scrittore, e che non solo nell'amena Letteratura, ma anche negli studj della Politica, e della Filosofia, egli si era molto innoltrato. Nacque frattanto una gara di precedenza tralle due Città di Cremona e di Pavia, e dovendosi essa decidere dal Senato di Milano, amendue si armarono di ragioni a difesa della lor causa. I Cremonesi crederono di non poter rinvenire più eloquente Avvocato del Vida; ed egli secondò volentieri le loro istanze; e scrisse le tre famose Azioni de' Cremonesi contro i Pavesi, che dopo altre edizioni sono state di nuovo stampate in Venezia nel 1764., e che trattane la soverchia asprezza contro de' suoi rivali, si possono a giusta ragione riporre tralle più eloquenti Orazioni di questo secolo. Grande argomento di disputa han dato queste Orazioni, e forse più in questo secolo nostro, che in quello, in cui furono scritte. Alcuni hanno preteso, che tutt'altri ch'il Vida ne fosse l'Autore, e a questo sentimento si sono accostati gli Editori di Oxford, e par che anche i Volpi lo abbian seguito; poichè le hanno ommesse nella bella loro edizione delle opere tutte del Vida. Ma se vi ha nella Storia cosa indubitabile e certa, ella è questa. L'Arisi ha prodotto il decreto, con cui la Città di Cremona a'21. di Marzo del 1549. ordina, che tutte le Scritture per sua difesa raccolte si mandino ad Alba al Vescovo Vida, pregandolo di volerle ridurre a forma di eloquente orazione, la lettera della Città medesima perciò scritta al Vida, e la risposta del Vida, con cui promette di accingersi a ciò, che la sua patria da lui richiede. Ma più ancora. Nel segreto Archivio di Guastalla conservasi una lettera originale del Vida a D. Ferrante Gonzaga Governator di Milano scritta da Alba a'13. di Giugno del 1550., nella quale caldamente il prega a voler accordare a' suoi Cremonesi qualche maggior dilazione, oltre quella de' 15. giorni, che già avea accordata, per dare alle stampe le lor ragioni, e tralle altre co-

(1) V. Vidae Oper. Vol. III. Edit. Comin. p. 151. 161. 163.

se gli dice : *Li supplico humilmente , quanto più posso , oltra i motivi di quella Cittade tanto fedele , utile , & affettionata a S. M, & ancho amantissima di V. E. per la servitù mia le piaccia donarmi anchora de piu quindeci altri giorni , fra li quali senza fallo sarà finita la stampa . Altrimenti io havrei preso tanta fatica indarno , & sempre quella Città , qual è di me benemerita , imputeria in sempiterno a me tanto suo danno , non havendoli spedito a tempo , che se fusseron potuti valere dell'opera mia , & in perpetuo ne restarei in somma scontentezza . A quel tempo non solo li saranno le mie allegazioni , ma vi potrei essere anchor io &c.* Puossi egli addurre pruova più convincente di questa a pruovare il Vida autore di queste orazioni ? E le lodi , che in esse il Vida dà a se stesso , possono mai avere ugual forza a provare il contrario ! E molto più , che non recitandosi quelle orazioni dal Vida, (perciocchè esse furono solo distribuite stampate, come dalla lettera stessa , e da più altre pruove raccogliesi) e non essendo posto loro in fronte il suo nome , non era poi cosa sì sconveniente, che i Cremonesi tra i loro pregi annoverassero ancor quello di aver a lor Cittadino il Vida . Ottennesi in fatti l'indugio di altri 15. giorni (1) , e frattanto sparse nel pubblico quelle orazioni , i Pavesi ne restarono altamente commossi ; e si dolsero con D. Ferrante , che dal Vida fossero stati indegnamente insultati . Così ci mostra un'altra lettera originale del Vida a D. Ferrante scritta da Alba a' 22. di Luglio dell'anno stesso , che si conserva nel sopraccitato Archivio , e comincia : *Miei Cittadini da Cremona mi fanno intendere , qualmente Pavesi , immaginandose , ch' io sia l'Autore di certe difensioni fatte da' nostri in la causa della precedenzia , vengono a lamentarse a V. E. &c.* Benchè il Vida in questa lettera non confessi apertamente di esser l'Autore di quelle Orazioni , nol nega però , e questo silenzio congiunto colle prove poc'anzi recate , le rende sempre più evidenti . La lite rimase indecisa presso il Senato , e quindi da D. Ferrante fu imposto ad amendue le parti un rigoroso silenzio con suo decreto de'7. di Agosto dell'anno stesso (2) . Il P. D. Giampaolo Mazzuchelli , erudito Scrittor Somasco , in una sua Differtazione , pubblicata sotto il nome di Giusto Visconti (3) , ha preteso di dimostrare , che le Orazioni del Vida fossero come libelli infamatorj dannati pubblicamente al fuoco per man di Carnefice , e ciò in presenza del Vescovo stesso . Ma le ragioni , e le pruove,

(1) V. Calogerà Racc. T. XXII. p. 54.
(2) Ivi p. 81.
(3) Ivi T. IX. p. 1. ec.

pruove, con cui l'Arisi ha rigettato cotal racconto (1), sono sì evidenti, che è inutile il disputarne più oltre. E che il Vida continuasse ad essere amato e stimato da D. Ferrante ne sono pruova più altre lettere, che quegli gli scrisse da Cremona (ove egli nel 1551. si ritirò per le guerre che desolavano la sua Diocesi) dal detto anno fino al 1557. che fu l'ultimo della vita di D. Ferrante, le quali conservansi nel detto Archivio. Da una di esse de' 6. di Giugno del 1551. si raccoglie, che D. Ferrante gli ordinò di presiedere al Capitolo Generale degli Umiliati, che tenevasi in Cremona, e di procurarne in qualche modo la riforma. Un'altra, che si ha alle stampe (2), è una testimonianza del zelo di questo Vescovo per la sua Chiesa, perciocchè avendo egli udito, che D. Ferrante avea risoluto di andare contro Alba, e di mettere a fil di spada tutti que' Cittadini, egli caldamente il prega ad avere pietà del suo gregge, e la risposta, che gli fa D. Ferrante ci mostra la stima, e il rispetto, ch'egli avea pel Vida. Nel 1563. era ancora in Cremona (3). Ma tornossene circa quel tempo ad Alba. E nella Biblioteca Ambrosiana si ha una lettera da lui scritta di colà a S. Carlo a' 20. di Novembre del 1564., in cui risponde al Santo, che l'avea pregato a stendere i decreti pel Concilio Provinciale da tenersi in Milano, e gli manda un saggio di que' che appartengono alla dottrina, coll'idea degli altri decreti, e vi aggiugne l'Orazione che poteasi dal S. Cardinal recitare nell'apertura del Concilio. Di questa lettera, accennata dal Ch. Sig. Dott. Oltrocchi (4), mi ha inviata copia il più volte lodato Sig. Giuseppe Vernazza, insieme col saggio de' decreti, i quali però nel detto Concilio furon distesi diversamente (*). Morì il Vida in Alba sul far del giorno de' 27. di Settembre del 1566., e il corpo ne fu in quella Cattedrale sepolto con questo semplice Epitafio. *Hic situs est M. Hieronymus Vida Cremon Albæ Episcopus*. Io ho veduto l'Inventario de' mobili trovati nel suo Palazzo Vescovile trasmessomi dallo stesso Sig. Vernazza; il quale ci fa vedere, ch'ei morì assai po-

Nn 2

(*) Il P. Maestro Vairani Domenicano ha pubblicati, non ha molto, due finora inediti componimenti del Vida, amendue da esso scritti in età giovanile, uno in morte del Cardinal Oliviero Caraffa, l'altro in morte del Pontefice Giulio II. (5)

(1) Ivi T. XXII. p. 39. ec.
(2) Lett. de' Princ. T. III.
(3) Vida Oper. Vol. III. p. 136.
(4) Not. ad Vit. S. Carm. p. 54. not. c.
(5) Cremon. Monum. P. II. p. 36. ec.

povero. Un'altra notizia ci dà l'Arisi intorno al Vida, cioè che nel 1549. il Capitolo di Cremona fece istanza a Paolo III. per averlo a suo Vescovo; ed ei ne produce l'autentico documento. Ma io dubito, che ivi si parli di un altro, perciocchè i Canonici il dicono solamente: *Hieronymum Vidam ejusdem item Collegii Canonicum*; la quale appellazione io non veggo, come convenisse al nostro Marco Girolamo, che allora era Vescovo d'Alba. Intorno a che però io non oso decidere cosa alcuna.

XLII. Io ho successivamente accennate quasi tutte le opere dal Vida composte, nè entrerò a riferire minutamente le lettère, e le brevi poesie, che se ne hanno quà e là disperse, e altre opere, che senza ragione gli vengono attribuite, o che furono da lui composte, ma or più non si trovano; intorno a che ci danno lumi bastevoli i Volpi nella bella loro edizione, e l'Arisi; presso i quali si vedranno ancora raccolti gli elogj, che dal Vida han fatto quasi tutti gli Scrittor di que' tempi. Quelle, che maggior fama ottennero al Vida, furon i sei libri della Cristiade, i due Poemetti del Baco da Seta, e del Giuoco degli Scacchi, l'Arte Poetica, gli Inni Sacri, ed altre Poesie Latine di diversi argomenti. Già abbiam veduto, che il Sadoleto parlando de'versi del Vida, afferma, che niun più di lui accostavasi alla maestà, e alla gravità degli antichi. E veramente non vi ha forse Poeta di quell'età, che tanto sappia, per così dir, di Virgilio, quanto il Vida, il qual ben si vede, che tutto formossi su quel modello, e si studiò di ritrarne in se stesso i più minuti lineamenti. Ma ciò è appunto, che da alcuni gli si volge a delitto; e il primo ad accusarnelo su il Giraldi, il quale dandogli luogo nella serie de' più illustri Poeti il loda altamente, ma in modo, che sembra aver dell'ironico, e par che in somma ce lo dipinga come un plagiario ed espilator di Virgilio, ed insieme come uom superbo e gonfio di se medesimo: *Admirari ego soleo,* dice egli (1), *id quod vos minime fugit, M. Hieronymum Vidam Cremonensem, unum ex Sodalibus, quos a vitæ regula Canonicos appellamus, quem unum hac tempestate meo judicio eo pervenisse videmus, quo sine Græcis, duce comprimis Vergilio, pervenire poeta potest adeo ut a malevolis surripere ne dum sumere dicatur. In nullo certe Maro magis deprehenditur. Hanc ille incudem diu noctuque tundit, uni insistit, vastus illi animus atque poeticus; præcipua ejus, ut mihi quidem videtur, virtus excellens, ac mira quadam in poeticis materiis dispo-*

(1) De Poet. suor. temp. Dial. I. Oper. Vol. II. p. 537.

disponendis illustrandisque felicitas. Qua in re me decipi jure quidem nemo judicarit, qui vel ejus latrunculorum ludum, quem Scacchorum ille appellat, legerit, vel Bombycum duos libellos, & tredecim Italorum pugilum cum totidem Gallis certamen (componimento ora perduto) *quod nuper ille Balthasari Castalioni Mantuano .... misit; nec non & Poeticorum, & Christiados, quæ in apertum nondum ille retulit, nec quibus manus adhuc extrema accessit. Sed jam de Vida satis, ne nos illum magis, quam se ipse, laudare videamur.* Questo Dialogo si suppone dal Giraldi tenuto al tempo di Leon X. quando il Vida avea composta la sua Poetica, e in essa dapprima avea fatta di lui assai onorevol menzione. Ma quando poscia la pubblicò nel 1527., e il Giraldi, come sopra si è avvertito, vide da essa tolto il suo nome, se ne corucciò altamente; e io non dubito punto, che ripigliando egli tralle mani il suo primo Dialogo quando scrisse il secondo nel 1548. per pubblicarli amendue, non vi aggiugnesse allora quelle espressioni di sarcasmo e d'ironia, che probabilmente non avea usate dapprima. Il sentimento del Giraldi fu poi seguito da molti altri, che ci rappresentano il Vida come un freddo versificator Virgiliano. Altri al contrario vogliono, ch'ei sia tenuto in conto di uno de' più illustri Poeti, e su ciò sonosi vedute uscire alla luce Dissertazioni, Apologie, Orazioni, Lettere &c. in gran numero, che lungo e inutil sarebbe l'annoverare. E io non dirò, che il Vida sia un Poeta pien di estro e di fuoco. Assai pochi sono nel secolo XVI. quelli, a cui convenga tal nome; percioccbè ponendosi allora tutto lo studio nell'imitare gli antichi Scrittori, e nel formarsi sul loro stile, ne avveniva, che molti scrivean bensì con rara eleganza, ma stretti, per così dire, fra' lacci della imitazione, non ardivano spiegare il volo, e secondare liberamente il lor talento e la loro fantasia. Il Vida però, a mio parere, non e nè sì ardito espilator di Virgilio, che i suoi Poemi si debban dire centoni, come alcuni hanno affermato, nè versificatore sì freddo, che nelle sue Poesie ei non abbia e invenzione, ed estro, ed affetto, se non tanto che basti a riporlo nel numero de' gran Genj poetici, tanto almeno, che gli dia buon diritto a sollevarsi non poco sopra la volgar turba de' freddi versificatori. Ma del Vida sia omai detto abbastanza.

XLIII. Più altri Poeti presero ad argomento de' lor Poemi i misteri della Religione, e qualche punto di Storia Sacra. Tali sono i tre libri intitolati *Mariados* di Cesare Delfino Parmigiano, stampati in Venezia nel 1537., e i Fasti Sacri di Ambrogio Novidi

dio Fracchi da Ferentino ſtampati in Roma nel 1547., e que' di Ambrogio Caravaggi, detto in latino Claravaceo, Cremoneſe, pubblicati in Milano nel 1554., e i Poemi della Paſſione di Criſto di Domenico Mancini, e di Girolamo Valle Padovano (*). Ma ſe ſe ne tragga il Poema ſulla Vita di S. Franceſco d'Aſſiſi in XIII. libri di Franceſco Mauro da Spello dell'Ordine de' Minori ſtampato in Firenze nel 1571. col titolo *Franciſciados*, ch'io veggo eſaltarſi da alcuni con ſomme lodi, ma di cui io non poſſo dare giudizio, non avendol veduto, ſe ſe ne tragga, dico il detto Poema, non abbiam coſa, che meriti d'eſſer rammentata diſtintamente. Io paſſerò dunque invece a parlare di alcuni Poemi didaſcalici appartenenti alla Morale, alla Filoſofia, all'Agricoltura, o ad altre arti, che in queſto ſecolo ſi pubblicarono, e per cui celebri ſono tuttora i nomi de' loro Scrittori. Famoſo è quello intitolato *Zodiacus Vitæ*, perchè da' dodici ſegni del Zodiaco prende il titolo de' dodici libri, ne' quali è diviſo; e abbraccia diverſi precetti morali per ben condurre la vita. L'Autore ſi dice *Marcellus Palingenius Stellatus*, il qual nome oltra l'eſſer poſto in fronte al libro, vedeſi anche formato dalle iniziali de' primi verſi del libro I. Il Gerdeſio (1) accenna una lettera del *Sig.* Ab. Facciolati da me non veduta, nella quale oſſerva che *Marcello Palingenio* è anagramma di *Pier Angelo Manzolli*, cui perciò egli crede autore di quel Poema; ma io non ſo, ſe altra pruova egli ne arrechi, trattane quella dell'anagramma, la qual non è di gran peſo (**). Certo il Giraldi, che di queſto Poeta ha fatta menzione (2), lo dice ſemplicemente Marcello Palingenio, e non accenna, che foſſe queſto un nome finto, nè a me par veriſimile, che ſotto un nome finto voleſſe ei dedicar, come fece, queſto ſuo Poema al Duca di Ferrara Ercole II. Il ſoprannome di Stellato è probabile, che venga dalla *Stellata* luogo del Ferrareſe, che potè eſſer la patria di queſto Poeta. Egli vivea fin dal principio del ſecolo; perciocchè ricorda un lavoro in creta da ſe veduto in Roma a' tempi di Leon X. (3). Vogliono alcuni ch'ei foſſe Protomedico del detto Duca; ma non veggo, che ſe ne arrechino ſicure pruove. Il ſuddetto Poema non è molto lode-

(*) Girolamo Valle Autor del Poema sulla Passione di Cristo fiorì nel secolo XV. e di lui parla Apostolo Zeno (4).

(**) La Lettera del Facciolati intorno al Palingenio è stampata fralle altre lettere di quel colto Scrittore.

(1) Specimen Ital. Reform. p. 317.
(2) Dial. II. de Poet. suor. temp. p. 569.
(3) L. XI. V. 846. ec.
(4) Dissert. Voss. T. I. p. 137.

lodevole nè per l'invenzione, di cui non v'ha idea, nè per l'eleganza, che non è molta. Una certa naturale facilità è il maggior pregio, che vi si scorga. E forse sarebbe esso men celebre, se l'autore non vi avesse sparse per entro alcune fiere invettive contro i Monaci, contro il Clero, e contro gli stessi Romani Pontefici. Ciò fece credere, che il Palingenio fosse imbevuto delle Eresie de' Novatori; e perciò, poichè egli fu morto, come narra il Giraldi, ne fu dato alle fiamme il cadavero. Ciò non ostante, benchè le accennate invettive troppo male convengano a uno Scrittor Cattolico, e pio, a me non sembra, che il Palingenio si dichiari seguace di alcuna eresia, egli nella prefazione al suo Poema protesta di soggettare ogni cosa al giudizio della Chiesa Cattolica.

XLIV. Ancor più infelice fu il destino di Aonio Paleario autore di un elegante Poema sull'immortalità dell'anima. Molti hanno scritto di lui ampiamente; e fra essi con maggior diligenza Federigo Andrea Hallbaver, che avendo fatte ristampar l'opere in Jena nell'anno 1728. vi ha premessa una lunga dissertazione sulla vita e sull'opere dell'autore, lo Schelhorino (1), e il Ch. Ab. Lazzeri (2). Io accennerò dunque in breve ciò ch'essi hanno ampiamente provato, e proccurerò insieme di toccar qualche cosa da essi non avvertita. Ei fu natio di Veruli nella Campagna Romana; e il vero nome della Famiglia di esso non fu de' Pagliaricci, come scrive il Gerdesio (3), ma *dalla Paglia*, come scrive il Castelvetro in certe sue Memorie citate dal Muratori (4). Matteo, e Chiara Gianarilla furono i genitori, da' quali ei nacque circa il principio del secolo XVI., ed il nome di Antonio, da lui poscia per vezzo d'antichità cambiato in quello di Aonio. Dopo aver fatti i primi suoi studj in Roma fin verso il 1527., e dopo aver poscia viaggiato per una gran parte d'Italia, andò alternando il soggiorno ora in Perugia, ora in Siena, ora in Padova, ora in Roma, e continuando in ogni luogo a istruirsi coll'udire i più celebri Professori. Fermossi poscia in Siena, ove prese in moglie una cotal Marietta, e circa il 1536. cominciò a tenere scuola privata ad alcuni nobili giovani. Due Orazioni da lui recitate in difesa di Antonio Bellanti accusato di avere furtivamente introdotto sale in Città, eccitarono, se crediamo al Paleario medesimo contro di

di

(1) Amaen. Histor. Eccl. Vol. I. p. 425.
(2) Miscell. Coll. Rom. Vol. II. p. 115. ec.
(3) Specimen Ital. Reform. p. 314.
(4) In Vit. Sigon.

lui gli animi de' potenti e furon la prima cagione delle gravi sventure, a cui poscia soggiacque. Ma, a dir vero, diede egli stesso occasione alle sue funeste vicende, per dichiararsi favorevole alle opinioni de' Novatori. Il *Trattato del Beneficio di Cristo*, che vuolsi opera del Paleario stampato verso il 1544., e in quest'anno medesimo confutato da Ambrogio Caterino, e il libro contro de'Papi intitolato. *Actio in Pontifices Romanos, & eorum assectas* da lui scritto verso il 1542., quando trattavasi di raunare il Concilio in Trento, spiegano abbastanza, quai fossero i sentimenti, ch'ei nutriva nel seno. E' vero che al primo libro ei non pose innanzi il suo nome; e che il secondo non fu pubblicato che più anni dopo la morte di esso. Ma ciò non ostante ei non seppe dissimular le opinioni, delle quali era imbevuto. Accusato perciò nel 1542. innanzi al Governatore Francesco Sfondrati, e all' Arcivescovo Francesco Bandini scrisse in sua difesa quell' Orazione, che abbiamo alle stampe, nella quale, benchè egli non si dichiari apertamente favorevole all' eresia, parla però in modo, che ben si conosce, come egli pensi. Ciò non ostante fu allora assoluto; ma forse il sospetto contro di lui conceputo fu cagione, ch'ei non potesse ottenere, come bramava, una pubblica Cattedra, benchè ei ne rigetti la colpa sopra un tal maco Blaterone suo rivale. Nel 1546. fu chiamato a Lucca Professor d'Eloquenza, nel qual impiego durò il Paleario per alcuni anni, e nove orazioni vi recitò, che vanno tralle altre sue opere. Tutti gli Scrittor della Vita del Paleario affermano, che cinque anni soli ei fermossi in Lucca. Ma se egli vi fu chiamato nel 1546., come par certo, e se non passò a Milano, che nel 1555., come è certissimo, o convien prolungare il tempo di questo impiego, o convien trovare, ove negli altri quattro anni egli si trattenesse. Il Castelvetro nelle Memorie poc'anzi citate raconta, che Antonio Bendinelli *fu chiamato da' Lucchesi a leggere a Lucca pubblicamente con gran premio a pruova di Antonio della Paglia, che si faceva chiamare Aonio Paleario, il Paleario il quale per l'avversario valente si partì da Lucca e andò a leggere a Milano*. Checchè sia di ciò, il Paleario chiamato a Milano per succedere nella Cattedra d'Eloquenza al Majoragio morto nel 1555. fu ivi accolto con grand'onore. Benchè ei talvolta si dolga, e meni lamenti, che il frutto non fosse uguale alle sue fatiche, in una sua lettera però scritta dieci anni appresso al Senato di Milano confessa, che molti e singolari vantaggi gli avean ricevuti: *Decennium sum apud vos P. C. Qui annus fuit quo non fuerim vestris beneficiis cumulatus? Primum Regiis Literis per vos*

vos ex Hetruria fui accitus amplo ſtipendio conſtituto; deide privilegio honeſtatus, datis immunitatibus poſtea ſtipendio auctus; poſtremo cum conſenuiſſem, rationem habuiſtis ſenectutis, & infirmæ valetudinis meæ (1). Pare che nel 1565. vi foſſe qualche trattato di chiamarlo a Bologna (2). il quale però non ebbe effetto, e il Paleario continuò a ſtare ed inſegnare in Milano. Ma mentre ei godeva tranquillamente di tali onori, rinnovateſi contro di lui le accuſe di ereſia, e citato perciò a Roma, fu ſtretto in carcere, ove convinto di aver ſoſtenute e inſegnate molte opinioni de' Novatori, a' 3. di Luglio dell'anno 1570. dopo avere ritrattati i ſuoi errori, e dopo eſſerſi diſpoſto piamente alla morte, fu appiccato, e il cadavere ne fu dato alle fiamme. Intorno a che vegganſi i monumenti prodotti prima dal Padre Lagomarſini (3), e poſcia dall'Abate Lazzeri (4), che ha ancor pubblicato le lettere da lui negli eſtremi momenti ſcritte alla ſua moglie, e a' due ſuoi figli Lampridio e Fedro.

XLV. Tal fu l'infelice fine della vita di un uomo degno di miglior ſorte. Il ſuo Poema dell'immortalità dell'anima diviſo in tre libri è uno de' più bei monumenti della Poeſia latina di queſto ſecolo, così ne è colto lo ſtile, leggiadre le immagini, ammirabile la varietà in sì difficile e ſcabroſo argomento. Il Sadoleto, a cui il Paleario nel 1536. ne inviò copia prima di pubblicarlo, fu preſo per modo e dall'eleganza dello ſtile, e da' religioſi ſentimenti, che l'autore vi avea ſparſi per entro, che gliene ſcriſſe una lettera piena di encomj, in cui fralle altre coſe così gli dice; *De quo, ut tibi vere exponam, quod ſentio, hoc judicii feci, eorum, qui in eo genere voluerunt eſſe, ſane paucos & noſtra & ſuperiore memoria æque eleganter ſcripſiſſe atque tu; eruditius certe neminem. In quo mihi illud mirifice probatum eſt, quod hæc tua ſcripta non accerſitis fucoſiſque argumentis, neque quo magis poetica videantur, a fabuloſa illiuſmodi Deorum vetuſtate repetitis, ſed ſancta & vera religione condita ſunt... Tua iſtá eximia erga Deum pietas, quæ ſe ſe in tuis ſcriptis primum offert, nos cogit de te, deque omni ſenſu animi tui, excellentique doctrina præclare exiſtimare* (5). E ſiegue poſcia encomiando altamente lo ſteſſo Poema, e ne ſcrive ancora ne' medeſimi ſentimenti a Lazaro Buonamici (6), e a Sebaſtiano Griffi Stampator in Lione (7) eſortandolo a darlo in luce. Belliſſima è un'altra lette-

(1) Miscell. Coll. R. I. c. p. 173.
(2) V. Fantuzzi Vita di Ul. Aldrov. p.216.
(3) Not. ad Epist. Pogian. Vol. II. p. 188.
(4) L. c. p. 184.
(5) Epist. Vol. II. p. 369. ec.
(6) Ib. p. 372.
(7) Ib. p. 377.

ra a lui ſcritta dal Sadoleto, quando queſti ne legge l'Apologia, che il Paleario accuſato d'ereſia in Siena avea ſcritta in ſua difeſa. In eſſa ſcorgeſi l'indole amabile, e l'ottimo cuore di queſto grand'uomo, il qual perſuaſo, che la dolcezza foſſe la più efficace via e a tener lungi, e a richiamare dall'errore i fautori delle nuove opinioni, interpreta come può meglio alcuni paſſi, che rendevan ſoſpetta la fede del Paleario, ma inſieme caldamente lo prega a eſercitare il ſuo ingegno ſoltanto in argomenti di lettere, e a tenerſi lontano da certe pericoloſe quiſtioni (1). Ma il Paleario non ſi attenne a sì ſaggio conſiglio, come pur troppo ci moſtrano e l'Azione contro i Pontefici, e altri libri da eſſo compoſti, e inſeriti nella Raccolta delle Opere già accennata fattane in Jena, e una lettera a Lutero e a Calvino e agli altri Proteſtanti, che ne ha pubblicata lo Schelhornio (2), Oltre queſte opere ne abbiamo quattordici Orazioni di diverſi argomenti ſcritte con molta eloquenza, per le quali al pari che per la Poeſia avea il Paleario non ordinario talento, molte lettere inoltre, alle quali non poche ne ha aggiunte il ſopraccitato Ab. Lazzeri, e un'altra inedita a Veſpaſiano Gonzaga per conſolarlo nella morte della ſeconda di lui moglie ſi conſerva nel ſegreto Archivio di Guaſtalla, e finalmnte alcune altre Poeſie. Anche nella Lingua Italiana ſi eſercitò il Paleario, e di lui ſi ha alle ſtampe un libro intitolato *i Concetti di Aonio Paleario per imparare inſieme la Gramatica, e la Lingua di Cicerone, col ſupplimento de'Concetti della Lingua Latina, e col Dialogo delle falſe Eſercitazioni delle Scuole* (3): Di alcune altre Opere del Paleario, che ſi ſono ſmarrite, ragiona il citato Hallbaver. Roberto Titi ha affermato, non eſſer del Paleario il ſopraccitato Poema (4). Ma non ſi ſa qual pruova ei n'aveſſe; nè è sì agevole a produrre tali ragioni, che poſſano contrapporſi all'autorità del Sadoleto, di Bartolommeo Ricci, amiciſſimo e gran lodatore del Paleario (5), del Giraldi (6), e di tanti altri Scrittor di que'tempi, da'quali gli vien quell'opera attribuita coſtantemente (*).

XLVII. Da-

(*) Oltre le opere del Paleario qui riferite, in un Codice MS. della Univerſità di Siena segnato n. 505. si hanno di lui *Rime varie alle sacre e sante ombre di Bogino*, e sono un verso sciolto, una Canzone, e tre Sonetti da esso con sua lettera indirizzati *alla Magn. e Virtuosa Mad. Aurelia Bellanti Comare sua Osservandissima*, di cui o figlio o marito esser dovea quel Bogino. Ne ha copia anche l'erudit. Sig. Baldassarre de' Martini in Roveredo, a cui io debbo questa notizia.

(1) Vol. III. p 41. (2) L. c p 418.
(3) V. Fontanini colle note di A. Zeno T. I. p. 54 ec. (4) Ivi.
(5) B. Ricci Oper. Vol. II. p. 78. 162. 317. 322. 365. ec. 391. De Imitat. L. II. ec.
(6) Dial. II. De Poet. suor. temp. p 572.

XLVII. Dagli Scrittori de' Poemi Morali passiamo a quelli de' Filosofici, e ci basti tra essi il rammentare Scipione Capece Nobile Napoletano, e nell' Università della sua patria Professore di Giurisprudenza, che da lui fu illustrata con qualche sua opera. Ma l'amena Letteratura fece la sua più dilettevole occupazione. Un'adunanza d' uomini dotti, che teneasi in sua Casa, giovò non poco a farne sempre più fiorire in quel Regno gli studj, e frutto ne fu la pubblicazione ivi fatta nel 1535. de' Comenti sopra Virgilio attribuiti a Donato. Poco sappiamo della vita da lui condotta; e il C. Mazzuchelli, che ne ha raccolte diligentemente le notizie premesse alla traduzione del Poema, di cui ora diremo, fatta dal P. Abate Ricci, non ha potuto rinvenirne pur l'Epoche principali. Si sa solamente, ch' ei fu al servigio del celebre Ferdinando Sanseverino Principe di Salerno, che ebbelo molto caro. Il detto Padre Ab. Ricci crede (1), ch' egli morisse circa il 1550., anzi l'Origlia ne anticipa la morte all'anno 1545. (2). Ma tralle Poesie del Capece abbiamo (3) un' Elegia al Seripando già Cardinale, al qual onore ei non fu sollevato, che nel 1561., onde almeno fino a quell'anno continuò egli a vivere. Cominciò il Capece a dar saggio del suo valore poetico con un Poema in tre libri diviso in lode di S.Giovanni Batista intitolato *de Vate Maximo*, di cui solo fa menzione, perchè solo erasi allora veduto, il Giraldi (4), il qual però non ne forma che un mediocre encomio. E forse questo Poema meritava qualche più ampia lode. Ma assai maggiore l' ottenne il Capece coll' altro Poema in due libri, intitolato *de principiis Rerum*, che fu da lui dedicato al Pontefice Paolo III., e stampato la prima volta nel 1542. In esso egli espone tutto intero il sistema di Fisica, quale allora si conosceva; e lo espone con una facilità, e con una eleganza, che nella oscurità di sì astruso argomento è ammirabile, e tal parve al Bembo e al Manuzio, che paragonaron perciò il Capece a Lucrezio, anzi il Manuzio per poco non gliel antipose. Le loro testimonianze, e quelle di altri Scrittor di quel tempo si posson vedere innanzi all'edizion di questo Poema, e delle altre Poesie del Capece fatta in Venezia nel 1754., a cui si aggiugne la traduzione già accennata dell'Ab. Ricci, che lo ha ancor illustrato con ampie e dotte annotazioni. In esse egli ci addita molte opinioni

(1) Note ad Poema de Principiis Rer. p. 194. Edit. Ven. 1754.
(2) Storia dello studio di Nap. T. II. p. 32.
(3) p. 266. cit. Edit.
(4) L. c. p. 572.

de' più moderni Filosofi, che sembra a lui di vedere indicate nel Poema medesimo. Ma io temo, che altri non sian per vedervele sì facilmente; e mi sembra che l'opera del Capece sia più pregevole per la singolare eleganza, con cui è scritta, che per le opinioni, che vi si insegnano. Alcune altre Poesie, e qualche altra operetta di questo medesimo Autore leggonsi nella citata edizione; e nelle notize del Capece, che vi sono premesse, si fa menzione di qualche altro lavoro da lui intrapreso, ma o non condotto a fine, o perduto.

XLVIII. Più difficil lavoro fu quello, a cui si accinse al tempo medesimo Adamo Fumani Veronese, Canonico nella sua patria, compagno del Card. Polo nella Legazione di Fiandra (1), e poi Segretario del Concilio di Trento, caro a' più celebri Letterati di quell'età, e morto nel 1587. di cui ragionan più a lungo gli Autori del Giornale de' Letterati d'Italia (2), e il M. Maffei (3). Scrivere in versi la Logica, e quella, che allora insegnavasi, intralciata e spinosa, era certamente impresa di tale difficoltà, che appena poteasi sperare di riuscirvi felicemente. Nondimeno il Fumani ardì di entrare in sì malagevol sentiero, e in un Poema diviso in cinque libri spiegò, e svolse tutte le regole della Logica con tale eleganza, che non può quest' opera leggersi senza stupire, come abbia egli potuto da un argomento sì sterile formare un sì leggiadro e colto Poema. Esso si giacque inedito fino al 1739., in cui la prima volta fu pubblicato nella seconda edizione Cominiana delle opere del Fracastoro, aggiuntevi alcune altre Poesie Greche, Latine, e Italiane dello stesso Fumani, nelle ultime delle quali però ei non è molto felice. La Poesia non fu la sola occupazion del Fumani. Ei tradusse ancora dal Greco in Latino le Opere Morali ed Ascetiche di S. Basilio, la qual versione fu stampata in Lione nel 1540., e il Comento d'Areta sul Salmo XXXV. Recitò l' Orazion funebre, che non è venuta in luce, in morte del Vescovo Giberti, e nel recitarla racconta il Corte, ch'ei mosse gli uditori ad altissimo pianto (4) e più altri saggi diede del suo sapere, de' quali ragionano i suddetti Scrittori.

XLIX. Ma niuna Scienza fu a tanto onor sollevata dalla Poesia, quanto la Medicina per opera del gran Fracastoro, uomo

(1) V. Quirin. Diatrib. ad Vol. II. Epist Poli p. 86.
(2) T. IX. p. 125.
(3) Veron. III. P. II.
(4) Stor. di Veron. P. II. C. XX.

mo d'immortale memoria ne' Fasti della Letteratura, e di cui dopo averne altre volte accennati i meriti verso diverse scienze, tempo è omai, che diciamo con qualche maggior distinzione. Poco però dobbiamo in ciò affaticarci; perciocchè l'antica vita, che ne fu scritta da incerto Autore, che da alcuni si crede il suddetto Fumani, e quella che nel 1731. ne ha pubblicata Federigo Ottone Menckenio, di cui però non mi spiace di non aver veduto che il breve estratto inserito (1) negli Atti di Lipsia), e ciò che ne dice il M. Maffei (2) ci rendon facile il parlarne con esattezza. Paolo Filippo Fracastoro, di nobile e antica famiglia Veronese, e Camilla Mascarella Vicentina furono i Genitori di Girolamo, che venne a luce nel 1483. Inviato a Padova per gli studj, vi si congiunse in istretta amicizia co' dottissimi uomini, de' quali era allora feconda quella Città, e vi ebbe a suo Maestro il celebre Pomponazzi (*). Ma il Fracastoro non solo non si lasciò sedurre dall'autorità di un tant'uomo ne' suoi sentimenti intorno all'Anima, i quali anzi furono da lui confutati in un suo Dialologo, benchè senza farvi menzione del Pomponazzi, ma ben conoscendo, quanto sterile fosse quella barbara e scolastica Filosofia, di cui il suo Maestro facea professione, a tutte le più utili Scienze, ed insieme ad ogni classe d'amena Letteratura si volse studiosamente. E comunque la Medicina facesse l'occupazion sua primaria, la Filosofia però, la Matematica, l'Astronomia, la Cosmografia, la Storia Naturale, non gli furon men care. Non si troverà forse uomo che tante e sì pregevoli cognizioni in se raccogliesse a que' tempi, quante ebbene il Fracastoro, e che tanto in esse sopra il comun degli uomini si avanzasse. Noi abbiam rammentato altrove le belle lettere Geografiche, Cosmografiche, e di Storia Naturale da lui scritte al Ramusio; abbiam mostrato quanto egli superasse gli altri Astronomi di quell'età nella cognizione delle stelle; abbiamo osservato qual nuovo sistema cercasse egli d'introdurre nella Filosofia; e abbiam accennato, con qual diritto abbia ad essere annoverato tra' Medici più valorosi, titolo a lui dovuto anche per l'invenzione del *Diascordion*, che da lui prima d'ogni

(*) Non doveasi qui ommettere, che il Fracastoro appena ricevuta la laurea delle Arti in Padova fu ivi nel 1502. cioè in età di soli 19. anni, nominato Professore di Logica. Ma pochi anni appresso lasciò la Cattedra per attendere più tranquillamente a' suoi studj (2).

(1) 1731. p. 198. ec.
(2) Veron. III. P. II. p. 337.
(3) Facciol. Fasti P. II. p. 115. ec.

d'ogni altro fu formato e descritto (1). Di tutte queste scienze scrisse il Fracastoro, ed è difficile il diffinire, se le opere da lui pubblicate sian più pregevoli per l'eleganza dello stile, o pe'nuovi sentieri, che in esse ci scuopre. Il dolce e tranquillo riposo, in cui comunemente egli visse, gli agevolò il fare sì lieti progressi. Dopo aver passati alcuni anni in Pordenone presso il Generale Bartolommeo Alviani, che ivi avea aperta una illustre Accademia, altrove da noi mentovata, ritirossi a Verona, e menò gran parte della sua vita sul delicioso colle d'Incassi, ove or solo, or fra una scelta schiera di amici, a cui il rendevan carissimo le dolci maniere, e l'amabile indole, di cui era dotato, attese costantemente a coltivare i suoi studj. Fu Medico del Concilio di Trento, e per consiglio di lui si ordinò la traslazione del Concilio medesimo da quella Città a Bologna. Finalmente in età di 71. anni finì di vivere sul suo Colle d'Incassi agli 8. d'Agosto del 1553., e ne fu trasportato il Corpo alla Chiesa di S. Eufemia in Verona, con intenzione di inalzargli un magnifico monumento, il che poi non fu eseguito. Ben ebbe l'onor di una statua, che nell' anno 1559. gli fu per ordin del pubblico eretta, e che ancor si vede nella piazza più nobile di quella Città Di molte opere del Fracastoro non abbiam parlato, ove l'argomento il chiedeva. Quì direm dunque solamente delle Poetiche e primieramente della Sifilide, ossia de'tre Libri *de Morbo Gallico*. Non vi ha Poema, a mio credere, in cui si veggano sì ben combinate forza ed eleganza di stile, leggiadria d'immagini, e profondità di dottrina; e ottimamente dice il celebre Guarino, che in esso *la Fisica e la Poesia l'estremo delle sue forze han consumate* (2). Un altro Poema, ma di argomento sacro, prese poi a scrivere il Fracastoro, cioè il Giuseppe. Ma l'età avanzata, che non gli permise di compierlo, aveagli già scemato quel fuoco, senza cui ogni Poesia cade e languisce. Quindi, benchè esso ancora sia degno del suo Autore, non può nondimeno stare a confronto colla Sifilide. Ne abbiam più altre Poesie, tutte eleganti e graziose, che si veggon raccolte nelle citate edizioni Cominiane, alle quali ancora si aggiungono alcune Rime del Fracastoro, poche di numero, ma tali, che ben ci dimostrano, che per la Poesia Italiana avea egli ugual talento che per la Latina. Oltre i sì belli modelli di Poesia, ce ne diede anche il Fracastoro alcuni Precetti nel suo Dialogo della Poetica, a cui diè il nome del suo amico

(1) De Contagio L. III. C. VII.

(2) Ragion. Poëtici. L. I. p.62. Ediz.Ven.

co Andrea Navagero. Molte altre cose a questo grand'uomo appartenenti, e gli elogi, de' quali egli è stato onorato, si posson vedere nelle indicate edizioni. Nella Prefazione alla seconda di esse premessa si dice che il Menckenio, benchè ne abbia scritta esattamente la vita, e benchè dia le dovute lodi al talento e al sapere del Fracastoro, gli fa però molte e non lievi obbiezioni, le quali da' più dotti Italiani non saranno mai approvate. Non avendo io veduta quest' Opera, sono mio malgrado costretto a non poter entrare in un tale esame, e a riservare ad altri il difendere un sì grand'uomo dalle accennate accuse.

L. L'Agricoltura ancora trovò tra' Poeti, chi prese ad esporne in versi i precetti. Marco Tullio Berò Nobile Bolognese, figliuolo di quell' Agostino, di cui abbiam fatta menzione tra' celebri Giureconsulti, fu il primo a mio credere, che ne scrivesse in Poesia Latina; e un Poema intitolato *Rusticorum Libri X.* pubblicò nel 1568. (1). Io non l'ho veduto; ma le lodi, con cui l'onora Pietro Angelio da Barga (2), mi rendon probabile, che sia pregevole assai. A più ristretto argomento si volse Giuseppe Milio Voltolina da Salò sul lago di Garda, il quale in tre libri stampati in Brescia nel 1574. scrisse della Coltura degli Orti, del quale autore se avesse avuta notizia il P. Rapin, non si sarebbe vantato, di essere il primo Scrittore in versi di tale argomento. Il Card. Querini ci ha dato un saggio di questo Poema, in cui per lo più scorgesi eleganza e grazia uguale a quella de' più colti Poeti di quell' età. ed ha ancora accennate alcune altre Poesie, che se ne hanno in istampa (3). A questo luogo possiamo ancor ricordare l'elegante Poemetto del Baco da Seta del Vida, di cui si è detto poc' anzi; e i due Poeti, che scrissero intorno alla Caccia, Natal Conti, di cui detto abbiam tragli Storici, e di cui abbiamo un Poema *de Venatione* in quattro libri, e il poc' anzi nominato Pietro Angelio da Barga, che assai più felicemente trattò lo stesso argomento. Bello è l'articolo, che intorno a questo illustre Scrittore ci ha dato il C. Mazzuchelli (4), tratto principalmente dalla vita, ch' egli scrisse di se medesimo, pubblicata dal Can. Salvini (5). Ei fu detto Bargeo da Barga sua patria Castello 20. miglia lontan da Lucca, ove nacque a' 22. d'Aprile

(1) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1003.
(2) Carm. p. 2-6. 240. Edit. Flor. 1568.
(3) Specimen Brixien. Literat. P. II. p. 259.
(4) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 747.
(5) Fasti Consol. dell' Accad. Fior. p. 287. ec.

le del 1517. Fino a dieci anni ſtudiò con tal impegno, e con tale profitto, che nelle Lingue Greca e Latina era verſato aſſai più che non ſembraſſe poſſibile in sì tenera età. Mortigli poſcia i genitori, fu coſtretto per vivere a cambiare i libri coll'Armi ma tra poco tornò agli ſtudj; e in Bologna ove era ſtato inviato, perchè ſtudiaſſe le Leggi, egli invece tutto ſi volſe all'amena Letteratura ſotto la direzione del celebre Romolo Amaſeo. Alcuni verſi Satirici da lui compoſti il coſtrinſero a ſuggir da Bologna; e recatoſi a Venezia, trovò ivi onorevol ricovero prima preſſo Guglielmo Pellicerio Ambaſciadore del Re di Francia, che di lui ſi valſe per correggere i Codici Greci che pel ſuo Sovrano faceva copiare, indi preſſo Antonio Pollino che inviato dal Re medeſimo a Coſtantinopoli, ſeco colà il conduſſe nel 1542., la qual epoca ſi raccoglie da una lettera a lui ſcritta dall'Aretino (1). Il ſuo zelo per la nazione Italiana, che il traſportò ad uccidere un Franceſe, il quale parlavane con diſprezzo, il poſe a pericolo della vita, e a gran pena potè camparla fuggendo, e tra mille riſchj ritiroſſi a Genova, e di là a Milano preſſo il Marcheſe del Vaſto, da cui fu amorevolmente accolto, e onorato di una penſione di 38, e poi di 60. fiorini al meſe. Il deſiderio di riveder la patria e i ſuoi il conduſſe in Toſcana; ma mal ſoddisfatto dello ſtato delle ſue coſe domeſtiche tornava a Milano nel 1546., quando udì la morte del Marcheſe ſuo Protettore. L'invito, che ebbe in quel tempo dalla Città di Reggio a tenere ſcuola di Lingua Greca collo ſtipendio annuo di circa 324. fiorini, fu oppurtuno a'ſuoi biſogni. Tre anni vi ſi trattenne l'Angelio, e vi ottenne anche l'onore della Cittadinanza. Paſsò indi a Piſa, ove per 17. anni fu Profeſſore di belle lettere, e poſcia dell'Etica e della Politica d'Ariſtotile collo ſtipendio prima di tre, poſcia di quattro libbre d'oro. Nel 1575. fu chiamato a Roma dal Card. Ferdinando de'Medici, che il volle in ſua Corte, e gli fu liberale di onori e di ricompenſe, fino a regalargli due mila fiorini d'oro per la dedica dall'Angelio a lui fatta delle ſue Poeſie. Paſsò gli ultimi anni della ſua vita in Piſa, vivendo ivi tranquillamente in ripoſo, e godendo i frutti della liberal munificenza del ſuo Principe, e ivi morì a'29. di Febbrajo del 1596., e vi ebbe onorevoliſſima ſepoltura. Tutto ciò con più altre particolari circoſtanze intorno alla vita dell'Angelio da me per brevità tralaſciate, ſi può

(1) P. Aret. Lett. L. II. p. 273.

può vedere nel già indicato Articolo. Ivi ancora si annoverano le opere tutte, che di lui ci rimangono, o stampate, o inedite. Fralle prime abbiam le Orazioni funebri di Arrigo II. Re di Francia, e de' Gran Duchi Cosimo I. e Francesco I., tre opuscoli Latini, il primo del modo di leggere gli Scrittori della Storia Romana, il secondo sugli obelischi, il terzo su' distruttori degli antichi edificj di Roma; alcune Poesie Italiane colla traduzione dell' Edipo Tiranno di Sofocle; e alcune lettere Latine, alle quali se ne debbono aggiugnere due scritte a Pier Vettori (1) e due Italiane, una all'Aretino (2) l'altra a Paolo Manuzio (3). Ma ei dovette il suo nome principalmente alle Poesie Latine. Oltre i cinque libri di Poesie di diversi argomenti, fralle quali abbiamo alcune Elegie, in cui l'Angelio imita assai felicemente lo stil di Catullo, bellissimo è il Poema sulla Caccia de' Cani, intitolato *Cynegeticon*, e diviso in sei libri, in cui con molta facilità, e con rara eleganza comprende tutto ciò, che a quell'argomento appartiene; Poema esaltato allora con somme lodi da' più dotti uomini di quell'età, e rimirato anche al presente come un de' migliori, che la moderna Latina Poesia possa vantare. Un altro di somigliante argomento, cioè sulla uccellagione, aveane egli scritto, diviso in quattro libri; ma appena s' indusse a pubblicarne il primo, la lettura del quale ci fa dispiacere, ch' egli abbia soppressi gli altri. Finalmente non pago di questi minori Poemi, si rivolse anche al genere Epico; e in XII. libri della sua Siriade trattò in versi Latini l'argomento medesimo, che allora stava trattando il Tasso in versi Italiani. Ma egli non vi diè l'ultima mano, che in età avanzata; e perciò, benchè questo Poema ancora sia scritto con eleganza, non ha però tutta quella maestà e grandezza che gli conviene.

LI. Benchè la Siriade dell' Angelio non possa dirsi Poema tale, che sia degno di andar d'appresso a' più illustri, esso nondimeno è per avventura il migliore di quanti allora vider la luce. La Colombiade di Lorenzo Gambara Bresciano, benchè esaltata con somme lodi da Giusto Lipsio (4), da Paolo Manuzio (5), da Basilio Zanchi (6), e benchè scritta non senza eleganza, appena nondimeno, per ciò che all' invenzione appartiene, può dirsi Poema Epico, poichè altro non è, che un racconto che il

(1) Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. Vol. I. P. 71. 99.
(2) Lettere all' Aret. T. II. p. 296.
(3) Manuzio Letter. p. 54.
(4) Miscell. Coll. Rom. Vol. II. p. 477.
(5) L. IV. Ep. XXVIII. XLVIII.
(6) Carm. p. 139. 179.

il Colombo medesimo fa de' suoi viaggi. Di questo Poeta, di cui molte altre Poesie si hanno alle stampe, più distinte notizie si posson vedere presso il Cardinale Querini (1), il quale dimostra, che non è in alcun modo credibile, che contro il Gambara, e contro i Poeti Bresciani, scrivesse il Mureto quel poco onorevole distico, che gli viene comunemente attribuito. Sullo stesso argomento abbiamo un altro Poema in due libri di Giulio Cesare Stella Romano stampato in Roma nel 1589, colla Prefazione del Padre Francesco Benzi Gesuita, e con molte testimonianze de' più dotti uomini di quel tempo in lode di esso. L'Austriade di Ricciardo Bartolini Poeta Perugino divisa in dodici libri, e stampata la prima volta nel 1515., benchè allor lodatissima, giacque nondimeno assai presto, e fu del tutto dimenticata (2). Il Poema di Girolamo Faletti sulla guerra di Carlo V. da noi mentovato altre volte, e quello sulla guerra Turchesca, e altri Poemetti di Bernardino Baldini, di cui pure si è detto in altra occasione, non son parimenti tali, che possa loro a ragion convenire il nome di Poemi Epici. Lo stesso deesi dire di quello del suddetto P. Francesco Benzi, intitolato *Quinque Martyres e Societate Iesu in India*, stampato la prima volta in Venezia nel 1591., e poscia più altre volte. Il C. Mazzuchelli seguendo le traccie dell'Eritreo e dell'Alegambe ragiona a lungo di questo colto Scrittore (3), che fu natio di Acquapendente, ma non ne ha ben accertate le Epoche della vita. Perciocchè egli fidandosi dell'Eritreo, che il dice vissuto 52. anni, e 32. di essi nella Compagnia di Gesù nella quale era entrato in età di 20. anni; e avvertendo, ch'egli morì nel 1594., ne raccoglie ch'egli nascesse nel 1542. e entrasse nella Compagnia nel 1562. Ma due lettere del medesimo Benzi dal C. Mazzuchelli non avvertite, ci pruovano, che l'Eritreo si è in ciò ingannato. Sono esse scritte a Pietro Vettori, e nella prima (4), segnata a' 29. di Novembre del 1569. ei prende il nome di Plauto, che avea prima di rendersi Gesuita; e il Vettori rispondendogli a' 4. di Marzo dell'anno seguente (benchè secondo lo stil Fiorentino egli scriva 1569.) lo dice ancor giovane: *perge, juvenis optime, optima studia colere, et in cursu isto, in quo nunc es, summa laudis commendatione ingenii adipiscenda, toto animo versare* (5). Era adunque allo-

(1) Specimen Brix. Liter. P. II. p. 268. ec.
(2) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 457.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 783.
(4) Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. Vol. II. p. 48.
(5) Victor. Epist. p. 161.

allora il Benzi ancor secolare, ed era ancor giovinetto; nè pare, che il Vettori così avrebbegli scritto, se egli nato nel 1542. avesse allora contati 27. anni. Nella seconda scritta nel Settembre del 1585. gli rammenta il Benzi la prima scrittagli diciassette anni innanzi; e gli racconta che avea cambiato stato rendendosi Gesuita, e il nome di Plauto mutato avea in quel di Francesco (1). A ciò aggiungasi un'altra lettera di Giusto Lipsio al Mureto scritta da Roma nell'Agosto del 1568. in cui parla del Benzi, che allora era discepolo del Mureto, come di giovinetto. *Plautum tuum, vel jam potius nostrum, fero in oculis; ejus cotidiana consuetudine, & sermonibus magnam partem lenio desiderium absentiæ tuæ. Quem ego adolescentem non tantum ideo amo, quia amatur a te, etsi id quoque, sed multo magis, quod ea elegantia ingenii est, & ut captus est hujus ætatis, etiam doctrina, ut amore & amicitia nostra maxime videatur dignus* (2). Deesi dunque seguire l'opinione dell' Alegambe (3), che il dice entrato nella Compagnia nel 1570. in età di 20. anni; e sol dee correggersi, ove, forse per errore di stampa, lo dice in essa vissuto 27. anni, e dee invece leggersi 24. Ei fu in Roma scolaro carissimo al Mureto, che in più luoghi citati dal C. Mazzuchelli, ne parla con sentimenti di stima, e di tenerezza non ordinaria. Fu Professor di Eloquenza per molti anni nel Collegio Romano, e ottenne la stima di tutti i più dotti uomini di quel tempo; i quali quanto altamente sentissero dell' ingegno e dell' eleganza del Benzi, si può vedere nelle loro testimonianze accennate dal suddetto Scrittore. Oltre il suddetto Poema ne abbiamo molte altre Poesie Latine di diversi argomenti, le quali ci scuoprono il lungo e attento studio, ch' ei fatto avea sugli antichi Poeti, da lui felicemente imitati. Nè debbonsi ommettere le molte Orazioni, che posson giustamente riporsi tralle migliori di quell' età. Un più distinto Catalogo dell' opere del P. Benzi si ha presso il C. Mazzuchelli, a cui però debbonsi aggiugnere le due lettere poc'anzi citate, e un'altra da lui scritta al Cardinale Baronio, a cui si ha ancor la risposta del medesimo Cardinale (4).

LII. Fralle Poesie del P. Benzi abbiam due Drammi Latini intitolati l'uno *Ergastus* l'altro *Philotimus*. Essi sono scritti, come le altre cose di questo Scrittore, con eleganza. Ma l'in-

(1) L. c. p. 174.
(2) Miscell. Coll. Rom. Vol. II. p. 469.
(3) Bibl. Script. S. J. p. 315.
(4) Baronii Epist. Vol. I. p. 286. 288.

l'introdurre, ch'ei fa in essi, personaggi ideali, come l'Onore, la Fama, la Virtù, la Gloria, l'Inganno, il Livore, non ci permettono di proporli, come modelli degni d'imitazione. E veramente, quanto felici furono i progressi della Poesia Drammatica Italiana nel corso di questo secolo, tanto più lenti furono que' della Latina forse perchè non potendosi i Drammi Latini sì agevolmente rappresentare sulle pubbliche scene, pochi erano quelli, che a ciò si accingessero; nè vi era stimolo di emulazione nel superarsi l'un l'altro. Il Giraldi confessa, che poco in ciò avea prodotto l'Italia, e nomina solo, ma non con molta lode, Giovanni Armonio Marso, autore di una Commedia intitolata *Stefanio*, (*) e Benedetto Zamberti Veneziano, autor di un'altra detta *Dolotechna* (1) alle quali si può aggiugnere la Tragedia intitolata *Imber Aureus* di Antonio Tilesio; e alcune Tragedie di Gianfrancesco Stoa, de' quali diremo nel Capo seguente. La miglior cosa per avventura, che in questo genere abbiamo, sono otto Tragedie, e due Commedie di Coriolano Martirano da Cosenza, con altre opere dello stesso Autore stampate in Napoli nel 1556. Esse però sono anzi versioni di antichi Scrittori Greci, che cose da lui ideate e composte; ma tal ne è l'eleganza e la proprietà dello stile, che poche altre Poesie si posson con queste paragonare. Io ne parlo sulla testimonianza di molti Scrittori citati dal Tafuri (2); poichè unica e rarissima essendo quella edizione, io non l'ho potuta vedere. Ad essa vanno uniti dodici libri dell'Odissea, e la Battracomiomachia e l'Argonautica, cioè, com'io credo, la traduzione di quella attribuita ad Orfeo. Se ne hanno ancora alla luce molte lettere Latine, oltre più altre opere rimaste inedite. Ei fu Vescovo di S. Marco nella Calabria, e Segretario interinale del Concilio di Trento. Credesi comunemente, ch'egli morisse nel 1558. Ma se non è errore nel-

(*) Ecco il titolo della Commedia dell'Armonio (non Armodio) stampata al principio del XVI. secolo: *Johannis Harmonij Marsi Comaedia Stephanium, Urbis Venetae genio publice recitata. Venetiis per Bernardinum Venetum de Vitalibus id* 4. L'Armonio in essa fece anche da Attore, come si raccoglie da una lettera dal Sabellico ad esso scritta (3), Bartolommeo e non Benedetto Zamberti fu l'Autore della Commedia intitolata *Dolotechne* essa pure stampata verso quel tempo (4).

(1) De Poet. suor. temp. Dial. I. p. 541.

(2) Scritt. Napol. T. III. P. II. p. 93. ec.

(3) Epist. Sabell. L. X.

(4) Agost. Scritt. Ven. T. II. p. 572.

nella data di una lettera inedita di Antonio Guido a Vespasiano Gonzaga Signore di Sabbioneta, che conservasi nell'Archivio di Guastalla, conviene stabilire, che ciò avvenisse nel 1551., perchè essa è segnata a'4. di Settembre del detto anno: *Il povero Vescovo Martirano è morto questi dì, dopo l'haver perduto un suo Nipote, ch'era Segretario del Regno quindici giorni avanti. Et certo che è stato gran danno sì per la Casa sua, come anco per le bone lettere, le quali in lui hanno perduto molto, & tanto più, che havea cominciato a transferire di greco in verso Latino eroico bellissimo & altissimo la divina Iliade d'Omero, & già ne havea fatti sei libri, che riuscìva un'Opera eccellentissima, quando l'havesse potuta condurre a perfetto fine.* Sertorio Quattromani pensava di pubblicare più opere inedite di Coriolano; e tra esse non sei solamente ma sette libri dell'accennata traduzione; il che però non fu da lui condotto ad effetto (1). Fratello di Coriolano fu Bernardino uomo esso pure assai colto, e autore di alcune rime, e di qualche altra opera, ma di cui appena si ha cosa alcuna alle stampe (2) (*). A queste Poesie Drammatiche, che han veduta la luce, aggiugniamone una inedita, cioè la Commedia Latina, intitolata *Lucia*, di Girolamo Fondoli Cremonese, di cui avea copia l'Arisi, presso il quale si posson veder gli elogj tessuti al Fondoli da molti Scrittor di que'tempi (3). Nell'Edizion Cominiana delle Opere del Vida si son pubblicati alcuni pochi versi del prologo di questa Commedia (4), i quali ci mostrano, quanto felice imitator di Plauto egli fosse, e ci fanno spiacere, che i Volpi non abbiano eseguita l'idea, che aveano, di darla alle stampe.

LII. Come alla Poesia Italiana abbiamo congiunta la Pedantesca, che è, per così dire, un capriccioso innesto di essa colla Latina, così dobbiam congiugnere la Maccaronica, che è una ridicola Metamorfosi della medesima, con cui si rendon grossolanamente Latine le voci e le frasi non solo Italiane, ma ancor plebee, e si assoggettano alle leggi del metro; genere di componimento, che non accresce gran pregio alla Storia della Letteratura, ma che pur non debb'essere dimenticato, perchè ebbe

(*) Nel Registro altra volta citato de' Corrispondenti di Verònica Gambara trovasi segnato anche Bernardino Martirano col titolo di *Segretario del Duca di Borbone*.

(1) V. Spiriti, Memor. de' Scritt. Cosent. p. 57. ec.

(2) V. Tafuri l. c. P. I. p. 277. P. VI. p. 25. Spiriti l. c. p. 52.

(3) Cremon. Liter. T. II. p. 139.

(4) Vol. III. p. 160.

ebbe l'onore di essere coltivato da un uomo,che era capace di cose molto maggiori; e che innoltre più altri assai miglior saggi ci ha lasciato del suo talento. Parlo del celebre Teofilo Folengo, noto sotto il nome di Merlino Coccajo. La vita, che ne è stata premessa alla bella edizione delle Poesie Maccaroniche fatta in Mantova nel 1768. e 1771. tessuta per lo più sulle esatte notizie, che studiosamente ne ha raccolte l'eruditissimo Monf. Giannagostino Gradenigo Vescovo di Chioggia, e poi di Ceneda, e morto pochi anni addietro, e alcune lettere su questo argomento medesimo da esso scritte all'ornatissimo Sig. Marchese Carlo Valenti, il quale cortesemente me le ha trasmesse, mi renderanno agevole il far conoscere questo Scrittore, la cui vita era stata addietro involta fra molte tenebre e molti errori. Ei nacque di illustre e antica famiglia in Cipada villa presso il Lago di Mantova agli otto di Novembre nel 1491., e al battesimo fu detto Girolamo; e dopo aver dato ne' primi anni non pochi indicj di vivo e prontissimo ingegno, sulla fine del 1507. entrò nell'Ordine di S. Benedetto prendendo il nome di Teofilo, e a'24. di Giugno del 1509. vi fece la professione. Ma dopo avervi passati alcuni anni, traviò miseramente, e acciecato da una rea passione, si perdette nell'amor di una Donna, cioè di una cotal Girolama Dieda, come ci mostrano i Capoversi di una Canzone del suo *Chaos*, e talmente si lasciò da essa travolgere, che lasciando il Chiostro, e probabilmente ancora l'abito Monastico, andò per più anni ramingo, cioè dal 1515. in circa fino al 1526. In quel tempo prese egli a scrivere le sue Maccaroniche, la prima edizion delle quali fu fatta in Venezia nel 1519., seguita poscia da molte altre, che diligentemente si annoverano appiè della citata vita. Vogliono alcuni, che Teofilo accintosi a scrivere un Poema Latino, con qualche speranza di superare Virgilio, e veggendo poscia, che sembrava ad alcuni, ch'egli appena l'avesse uguagliato, per dispetto gittasse quel suo Poema alle fiamme, e si ponesse a scrivere in quest' altra capricciosa maniera, di cui se non fu egli il primo ritrovatore, giunse certamente in essa ad andar di gran lunga innanzi a ogni altro. Ma di un tal fatto non si adduce altra pruova, che qualche passo delle sue burlevoli poesie, nelle quali molte cose egli ha scritto da giuoco, ed è più verisimile ciò che afferma il Gravina (1), cioè che il Folengo, il quale col suo ingegno

(1) Della Ragion Poetica L. I. §. 44.

gegno avrebbe potuto comporre un nobile e sublime poema, anzi che rendersi in ciò uguale a molti, volesse superar tutti in un altro genere di Poesia. In fatti la leggiadria delle immagini, la varietà de' racconti, la vivacità delle descrizioni, e qualche tratto di seria, ed elegante poesia da lui inserito tralle sue Maccaroniche, ci fanno conoscere, quanto felice fosse la disposizione, ch' egli avea sortito al poetare. Le oscenità, e i tratti poco religiosi, che vi sono sparsi per entro, e ch'egli poscia cercò di togliere dalle posteriori edizioni, furono effetto dello sfrenato libertinaggio, a cui allora abbandonato si era il Folengo, il che pur dee dirsi dell'*Orlandino* Poema Romanzesco in ottava rima da lui pubblicato la prima volta nel 1526. sotto il nome di Limerno Pitocco da Mantova. Ravveduto poscia de' suoi errori fece ritorno alla sua Religione sulla fine del 1526., e l'anno seguente diè alle stampe il *Chaos de Triperuno*, opera oscura non meno, che capricciosa, in cui parte in versi, parte in prosa, ora in Italiano, ora in Latino, ed ora in grave, ora in maccaronico stile va descrivendo le vicende della sua vita, il suo traviamento, e la sua conversione. Ritirossi allora a un picciolo Monastero dell'Ordin suo nel Promontorio di Minerva in Regno di Napoli; ed ivi per riparare i danni, che la lettura delle giovanili sue poesie potea cagionare, compose il Poema dell'Umanità del Figliuolo di Dio in ottava rima, intitolato la vita di Cristo, il qual Poema però non ebbe sì gran numero di Lettori, quanti avuto ne aveano le altre opere del Folengo. Dal Regno di Napoli passò egli in Sicilia circa il 1533 e resse per qualche tempo il picciolo Monastero detto di S. Maria della Ciambra ora abbandonato, e recossi poscia a Palermo, ove ad istanza di Don Ferrante Gonzaga Vicerè di Sicilia, compose una cotale azione Drammatica in terza rima, intitolata la *Pinta* o la *Palermita*, che è in somma una rappresentazione della Creazione del mondo, della caduta di Adamo, della Redenzione &c. Di questa conservansi alcuni Codici a penna, ma non così di alcune altre Tragedie Cristiane, le quali sappiamo, che ivi furono dal Folengo composte. Dalla Sicilia tornò il Folengo in Italia, e nel Monastero di S. Croce di Campese nel territorio di Padova (*) passò gli ultimi anni della sua vita, cioè fino a' 9. di Dicembre del 1544. in cui venne a morire. Io ho accennate le principali opere del Folengo.

(*) Il Monastero di S. Croce di Campese è nella Diocesi di Padova, ma nel Territorio di Vicenza.

go. Quanto alle altre minori, e ad alcune, che o son rimaste inedite, o si sono smarrite, si posson vedere le esatte notizie, che se ne hanno dopo la vita già mentovata, e intorno ad alcune di esse possiamo aspettarle ancor più minute dalla Biblioteca degli Scrittori Anonimi e Pseudonimi, che già da gran tempo si apparecchia a darci il Ch. P. D. Giuseppe Merati C. R. Teatino.

LIV. A compiere interamente la Storia de' professori della Poesia in questo secolo, rimane or solamente a dir di coloro, che prescrisser le leggi a poetare con lode. La Poetica d'Aristotile era a que' giorni per la Poesia ciò che il Codice di Giustiniano per la Giurisprudenza, e lo scostarsene un passo solo era grave e imperdonabil delitto. Quindi fu il recarla nuovamente in Latino, come se le antiche versioni non fosser bastanti, nel che, oltre i Comentatori, de' quali or ora diremo, adoperossi a' tempi di Clemente VII. Alessandro de' Pazzi Fiorentino, da noi già mentovato ad altra occasione, il quale come racconta Pier Vettori (1), dopo averne diligentemente emendato il testo, prese a recarla in Latino; ma sorpreso dalla morte non potè dare al pubblico il suo lavoro, il che fu poscia eseguito da Guglielmo di lui figliuolo. E un Compendio Latino verso la fin del secolo ne fece Antonio Riccoboni. Le versioni Latine non parvero ancor sufficienti al bisogno, che si reputò necessario, ch' ella fosse tradotta anche in Lingua Italiana. Bernardo Segni Fiorentino autore di più altre versioni ci diede ancor questa, che fu pubblicata la prima volta in Firenze nel 1549., e vi aggiunse a spiegarla alcune brevi chiose. Nuova, e assai più ampia e più ingegnosa fatica intraprese in quell' opera il Castelvetro, e tradottala nuovamente nella volgar nostra Lingua la comentò ancora assai lungamente. Questo Comento fu la prima volta stampato in Vienna nel 1570., e corrispose alla fama, che con altre sue opere avea già l'Autore ottenuta, cioè d'uomo ingegnoso, ed acuto al par di chiunque, ma che talvolta secondando troppo il suo ingegno medesimo si abbandona a oscure e inutili sottigliezze, il che pure vuol dirsi di molti passi delle sue Opere Critiche, nelle quali ragiona di cose appartenenti alla Poesia. Anche Alessandro Piccolomini, di cui altrove si è detto, ignorando forse la versione del Castelvetro, un' altra ne fece nel 1571., e la diè in luce in Siena l'anno seguente, e vi aggiunse poscia tre anni appresso alcune sue annotazioni. Francesco Buonamici da noi nominato altre

(1) Epist. L. IV. p. 86.

tre volte invece di tradurre Aristotile si fece a scriverne le difese, e pubblicò a tal fine i suoi Discorsi Poetici. Altri al tempo medesimo presero a comentar la Poetica Latinamente, e tra essi furono i più illustri, Francesco Robortello, Vincenzo Maggi, e Pier Vettori. Del primo già si è ragionato nel trattar degli Storici, del terzo diremo più opportunamente nel Capo seguente. Quì parleremo sol del secondo, che è degno di distinta menzione nella Storia della Letteratura.

LV. Ei fu di patria Bresciano, e diè i primi saggi del suo sapere nell'Università di Padova. Il Papadopoli ce ne dà poco esatte notizie (1), e fralle altre cose con gravissimo errore afferma, ch'ei morì circa il 1543., mentre è certissimo che visse molti anni appresso. Il Facciolati afferma (2). ch'ei fu dapprima fissato l'anno 1528. alla prima Cattedra straordinaria di Filosofia col tenue stipendio di 47. fiorini, indi nel 1531. promosso (3) alla seconda Cattedra Ordinaria con 125. fiorini, che poscia crebbero fino a' 30. nel 1535., e sembra indicare, che ivi durasse fino al 1543., nel qual anno fu a quella Cattedra destinato un cotale Abraccio Pugliese. Ciò pare, che si confermi dalla narrazion del Borsetti (4), che afferma, che il Maggi fu Professore nell'Università di Ferrara del 1544. fino al 1564., benchè egli sbagli dicendo, che tenne scuola di Medicina, scienza, di cui il Maggi non fece mai professione. La Cattedra di Filosofia fu quella, ch'ei sempre sostenne, e dapprima prese a spiegare i libri di Aristotele *de Physico Auditu*, come raccogliam da una lettera scritta nel Novembre del 1546. da Francesco Davanzati a Pier Vettori, in cui gli narra, di esser venuto a Ferrara, solo per udire il Maggi, uomo, dice egli, di gran senno, e di eccellente dottrina, spiegar que' libri, poichè non v'era in Padova, chi gli spiegasse (5). Si fece poscia a interpretar la Poetica del medesimo Autore. Quindi Bartolommeo Ricci scrivendo al Principe Alfonso figliuol del Duca Ercole II. il prega a fare in modo che il Maggi il quale avendo compito il tempo alla sua lettura prefisso, potea partir da Ferrara, non abbandonasse quella Università, e dice, che viveano bensì allora molti illustri Filosofi, come il Boccadiferro, il Genova, il Porzio, ma che il più dotto di tutti era Vincenzo, e ch'era egli il primo, che avesse pubblicamente interpretata la Poetica d'Aristotile (1). Questa lettera

(1) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 305.
(2) Fasti Gymn. Patav. P. III. p. 283.
(3) Ib. p. 279.
(4) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 161.
(5) Cll. Viror. Epist. ad P. Victor. Vol. I. p. 54.

ra non ha data, e non sappiamo a qual anno appartenga, e ignoriam parimenti, se il Maggi partisse da Ferrara per qualche tempo (*) Nelle lettere di Pietro Aretino troviam menzione di un Vicenzo Maggi, che nel 1548. era alla Corte di Francia (2). Ma non par probabile, ch'ei sia lo Scrittore, di cui trattiamo. Questi certo nel 1549. era in Ferrara, come ci mostra la dedica della sua Poetica al Cardinal Cristoforo Madrucci, benchè poi questa non si pubblicasse che l'anno seguente. Avea egli intrapreso a comentar la Poetica d'Aristotile fin dal tempo, in cui trovavasi in Padova; e in questa fatica avea allora avuto a compagno Bartolommeo Lombardi Veronese, come lo stesso Maggi sinceramente confessa. Sorpreso poi il Lombardi da immatura morte, continuò solo il Maggi l'incominciato lavoro, e valendosi per lo più della versione del Pazzi vi aggiunse note e comenti scritti sul far di que' tempi, cioè spiegando Aristotile co' passi di altri antichi Scrittori, e fondando i precetti più sull'autorità, che sulla ragione, e sulla natura. A questi Comenti egli aggiunse un Trattato *De ridiculis*, e il Comento sulla Poetica di Orazio. Abbiamo una lettera del Ricci al Maggi, in cui gli scrive che avendo fatta presentare quell'opera a'due Principi figli del Duca Ercole II., essi l'aveano accolta con gran piacere, e aveano ricompensato il Servidore, che l'avea loro recata (3). Sembra, che il Robortello si curruciasse per quest'opera con-

(*) L'anno in cui il Maggi da Padova passò a Ferrara, e il motivo, per cui egli vi fu condotto, confermasi da una lettera del Duca Ercole I. a certo M. Jacopo, che dovea essere suo Ambasciadore in Venezia, la qual conservasi in questo Ducale Archivio, e che è troppo onorifica al Maggi, perchè possa essere qui tralasciata. *Mag. Jac. Noi havemo conducto lo Excellente Ms. Vincenzo Maggio, havendo ottima relazione de la dottrina et virtù sua, principalmente perchè l'habbi ad instituire il Principe nostro Figliolo, poi per leggere Filosofia in questo studio, et per servirmene in altre mie occorrenze: secondo che portarà il tempo. Et ne rendemo certo, che la Sereniss. Signoria non solo sia per contentarsene, ma ancho per haver piacere, che si vagliamo de' suoi sudditi essendole Noi quel buon Figliolo che semo. Di che tutto havemo voluto darvi questo avviso, acciò ch' accadendo il bisogno ne facciate testimonio alli Clariss. Sig. Reformatori del Studio. Et ch' anco essendo necessario ne parliate al Serenissimo Principe, et Illustriss. S. pregandola in nostro nome, che non solo non sia impedito, ma anco che voglino restar contenti, chel ci serva in queste nostre occorrenzie, et certificando et la lor Sublimità et li predetti Signori Reformatori, che oltra che si può dir chelsia nel Stato loro essendo appresso di Noi, cene faranno piacere gratissimo et à la prefata Sublimità molto ce raccomandate. State sano. Ferr. XX. Sept. 1542. B. Prosper.*

(1) Ricci Oper. Vol. II. p. 47.

(2) Aret. Lett. L. IV. p. 199.

(3) L. c. p. 355.

contro il Maggi; perciocchè scrivendo egli al Vettori, *Cogor*, gli dice, *præter naturam institutumque meum . . . . dicax esse in Madium illum importunissimum hominem. Nosti corniculam illam &c.* (1). Ma forse ancora il Robortello quì parla di un altro Maggi. Certo il nostro e nelle sue opere si scuopre, e ci vien dipinto da tutti come uom modestissimo, e troppo lontano dall'offendere alcuno. Nel 1557. essendosi dovuta chiudere l'Università di Ferrara, e rivolgere ad uso di guerra gli stipendj a' Professori assegnati, fu forza di partire anche al Maggi, di che altamente si dolse il Ricci (2). Ei dovette però farvi poscia ritorno, se è vero, ch'ivi morisse nel 1564. Oltre l'opera accennata io ne ho veduta un'Orazione da lui detta in Ferrara al principio della sua Scuola, ivi stampata nel 1557. In questa Biblioteca Estense si hanno MSS. alcuni Comenti di esso sulla Fisica di Aristotile, che forse son quegli stessi, di cui il Borsetti afferma, che esisteva copia in Ferrara presso il Dott. della Fabbra, e un opuscolo *de præstantia mulierum*. Il suddetto Borsetti accenna altre Orazioni dette e pubblicate dal Maggi. Un'altra pruova dell'alta stima, di cui il Maggi godette vivendo, son due medaglie in onor di esso coniate, che si riferiscono nel Museo Mazzuchelliano (3) ove ancora si accennan gli elogj, con cui di esso han parlato tre grand'uomini di quell'età, il Card. Valerio, il Sigonio, e il Flaminio Nobili.

LVI. Molti altri Trattati appartenenti alla Poesia videro al tempo stesso la luce. Il Ragionamento sulla Poesia di Angiolo Segegni, la Topica Poetica di Giannandrea Giglio, i tre Libri Latini della Poetica di Antonio Viperiano, il Trattato della Poesia inserito dal P. Possevino nella sua Biblioteca, e stampato anche a parte i Dialoghi della Invenzion Poetica di Alessandro Lionardi, e i Discorsi Poetici di Faustino Summo, parecchi Dialoghi ed altri Opuscoli, e le lettere Poetiche di Torquato Tasso, l'Opera *de Poetica Imitatione* di Bernardino Partenio, le Istituzioni di Mario Equicola, la Poetica di Bernardino Daniello Lucchese, di cui pure abbiamo la Sposizione delle Rime del Petrarca, e della Commedia di Dante, e quella di Giangiorgio Trissino, e i tre libri dell'Arte Poetica del Vida in versi Esametri, e i tre Libri del Muzio in versi Italiani sciolti, e la Poetica disputata e Istoriale di Francesco Patrizj dovrebbono aver quì luogo. Fra esse le opere

(1) Cll. Viror. Epist. ad P. Vict. Vol. I. p. 83.

(2) l. c. p. 80. 357. 358.

(3) Vol. I. p. 217.

del Triffino, del Vida, del Muzio, del Taffo, del Patrizj farebbon meritevoli di più diftinta menzione, come quelle, nelle quali principalmente traluce l'erudizion loro e il loro buon gufto; fe non che il Patrizj fi fcuopre quì pure, come nelle altre fue opere, intollerante di freno, e foverchio amatore di cofe nuove. Ma poichè degli Autori di effe fi è già detto altrove, ci bafti l'averle quì accennate. Fra tanti Scrittori adunque, fu' quali potremmo quì trattenerci, quattro foli ne fceglieremo, i quali hanno diritto a non effere in queft' opera nominati fol di paffaggio.

LVII. E il primo di effi è Antonio Minturno. Diligenti fon le notizie, che di quefto Scrittore ci ha date il Tafuri (1). Era egli figlio di Antonio Sebaftiani, e di Rita Magiftra, e fecondo il citato Scrittore, volle effer foprannomato Minturno della famiglia della fua avola paterna, benchè altri vogliano, ch'egli aveffe con ciò riguardo a Minturna Città diftrutta nel Regno di Napoli, preffo al luogo, ove ora è Traetto, patria di Antonio. Certo quefti chiama Minturna *fua antiquiffima patria* (2). Negli anni fuoi giovanili coltivò principalmente la Filofofia alla fcuola del celebre Agoftino Nifo, di cui fu difcepolo in Napoli, in Seffa, e in Pifa. In queft' ultima Città egli per poco non volfe le fpalle allo ftudio per feguire una Donna, di cui erafi caldamente innamorato. Ma dopo due anni di traviamento affin di fpezzar le catene andoffene a Roma l'anno, in cui morì Leon X., cioè nel 1521., e protefta, che d'allora in poi non fu più foggetto a paffione amorofa (3). Soggiornò egli pur qualche tempo ora in Roma, ora in Gennazzano Caftello della Cafa Colonna, ed ivi fotto la direzione di un cotal Maeftro Paolo attefe allo ftudio della Lingua Greca (4). Avea ancor cominciato a ftudiare l'Ebraica, ma non pare che in quello ftudio continuaffe (5). nel 1523. la pefte il coftrinfe a partir da Roma, e da Genazzano, e recatofi a Seffa fi diede allo ftudio della Matematica, e paffato pofcia a Napoli, e eccitato dall'efempio de' valorofi Poeti, de' quali allora abbondava quella Città, prefe a efercitarfi nella Poefia Italiana (6). Il defiderio di fuggir i rumor della guerra lo configliò a ritirarfi nell'Ifola d'Ifchia, e quindi paffare in Sicilia (7), ove il Duca di Montelleone Vicerè di quell'Ifola cortefemente lo accol-

(1) Scritt. Napol. T. III. P. II. p. 400. P. VII. p. 523. ec.
(2) Lettere L. V. Lett. V.
(3) Ivi L. IV. Lett. XXI.
(4) Ivi L. I. Lett. X.
(5) L. VI. Lett. XXV.
(6) Ivi L. II. Lett. I.
(7) Ivi.

colse, il tenne in Corte, e gli assegnò poi una pensione annua di 200. ducati (1). Col medesimo Duca tornò poscia a Napoli, ed ivi presso di lui adoperossi a fare, che in quella Città fosse aperto un Collegio de' Gesuiti, come ci mostra una lettera a lui scritta dal loro Fondatore S. Ignazio, che dal Tafuri riportasi interamente. Avea egli raccolta una copiosa e scelta Biblioteca, ma ebbe il dolore di vederla in gran parte dissipata e dispersa nel tumulto di Napoli del 1547. (2). Le virtù, di cui egli era adorno, e la stima acquistatasi col suo sapere gli meritarono nel 1559. il Vescovado d'Uggento; e col carattere di Vescovo intervenne al Concilio di Trento. Fu poi trasferito nel 1565. alla Chiesa di Cotrone ed ivi morì nel 1574. Due opere scrisse egli intorno alla Poesia, una in Latino, divisa in sei libri intitolata *de Poetica*, l'altra in Lingua Italiana intitolata *l'Arte Poetica* divisa in quattro libri, e dedicata all'Accademia Laria di Como, e questa è propriamente, com'egli stesso confessa, una traduzione della sua opera Latina, che è avuta in conto di una tralle migliori, che in quel secolo si pubblicassero. Delle altre opere del Minturno, che sono Poesie Italiane e Latine, traduzioni de' Salmi, lettere Italiane, e di più altri Opuscoli da lui composti, ma che or non si trovano, parla distintamente il Tafuri, a cui solo io aggiugnerò una lettera Latina a Paolo Giovio, che si legge dopo quelle del Gudio (3).

LVIII. Giason de Nores è il secondo degli Scrittori dell'Arte Poetica, che voglionsi quì rammentare. Ei non fu, a dir vero, Italiano, ma nacque nell'Isola di Cipro. Perchè nondimeno fece i suoi studj in Padova, ed ivi poscia ancor tenne scuola, e in lingua Italiana quasi tutte scrisse le sue opere, egli ha diritto ad aver luogo in questa Storia. Venne ancor giovinetto in Italia, e applicatosi alle Scienze ottenne in Padova la laurea, e tornossene quindi in Cipro. Mentre ivi si tratteneva, udì la morte di Trifon Gabrielli, uomo assai dotto, e non men celebre per la sua probità, che pel suo sapere, detto perciò dal Card. Valiero (4) il Socrate Veneto, e lodato molto ancora dal Bembo (5). Aveane Giasone in Padova la Casa, e l'avea udito spiegare la Poetica d'Orazio. Per sollevare adunque il dolore, che per la morte di Trifone avea provato, si diede a stendere in Latino quella spo-

(1) Ivi L. VI. Lett. XLVIII.
(2) Pizzamani Pref. alle lett. del Mintur.
(3) pag. 129.
(4) De caution. adhib. in ederd. Lib.
(5) Familiar. L. II. Ep. VIII. XII. XIII. &c.

ſpoſizione, che dalla bocca di lui avea raccolta, come egli ſteſſo racconta nella dedica a Calcerando de Nores ſuo fratello, in cui di Triſone fa un lungo, e magnifico elogio. Fu queſta la prima opera intorno alla Poeſia, che Giaſone deſſe alla luce, e fu pubblicata fin dal anno 1553. in Venezia, aggiuntovi un picciol compendio de' tre Libri dell' Oratore. Caduta quell' Iſola in man de' Turchi nell' anno 1570. Giaſone ſi ritirò a Venezia, ed ivi viſſe per alcuni anni ſoſtentato probabilmente dalla pietà di alcuni di que' Patrizj. Quando eſſendo egli ſtato dalla ſua nazion deſtinato nel anno 1577. a perorare per eſſa preſſo il nuovo Doge Sebaſtiano Veniero, e avendo egli detta quell' Orazione che poi inſerì nella ſua Rettorica (1), non ſolo ottenne pe' ſuoi Cipriotti, che foſſe loro aſſegnata ad abitare con molti privilegj la Città di Pola, ma per ſe ancora impetrò la Cattedra di Filoſofia Morale, che già da dieci anni vacava dopo la morte del Robortello, collo ſtipendio di 200. fiorini, accreſciuto poi fino a 300. nel 1589. (2). Ivi fu, ch'egli pubblicò la più parte delle ſue opere, che ſono molte e di diverſi argomenti, cioè Filoſofiche, Geografiche, Coſmografiche, Politice, e Rettoriche, delle quali ſi può vedere il Catalogo preſſo il P. Niceron (3). Due ſon quelle, che verſano intorno la Poeſia, cioè il diſcorſo intorno gli accreſcimenti, che la Poeſia riceve dalla Filoſofia, e la Poetica; opere, nelle quali ei preſe a combattere e riprendere il Paſtor Fido del Guarini, e diè occaſione a quella fiera e lunga conteſa, che tra queſti due Scrittori ſi acceſe, e di cui abbiamo altrove fatta menzione. Morì Giaſone nel 1590. per diſpiacere ſingolarmente di veder eſule dagli Stati della Repubblica Pietro ſuo figliuolo per una riſſa da lui avuta con un Nobile Veneto, per cui queſti morì. Ma s'egli aveſſe potuto ſuperare il ſuo dolore, avrebbe veduto queſto ſuo figlio medeſimo occupato onorevolmente in Roma alla Corte di ragguardevoli perſonaggi, e ſtimato pel ſuo ſapere, di cui ancora laſciò documenti in più opere, niuna però delle quali ha veduta la luce. (4)

LIX. Non di ogni Poeſia generalmente, ma in particolar modo della Drammatica preſe a ſcrivere Angiolo Ingegneri di patria Veneziano, uomo pochiſſimo conoſciuto finora, e di cui io godo di potere per la prima volta produrre alcune notizie tratte da' bei monumenti, che ſi conſervano nel Segreto Archivio di

(1) L. III. p. 171.
(2) Facciol. Fasti P. III. p. 315.
(3) Mem. des Homm. III. T. XI. p. 256. ec.
(4) V. Zeno Note al Fontan. T. I. p. 95. ec.

di Guastalla, gentilmente comunicatimi dal più volte lodato Padre Affò. Fin dal 1572. avea egli tradotti in ottava Rima i Rimedj contro l'Amore di Ovidio, e dedicatigli con sua lettera da Venezia come primo frutto de'suoi studj da Antonio Martinengo Conte di Villachiara, e furono poi stampati in Avignone nell' anno 1576. (1). Nel 1578. trovavasi egli, non so per qual ragione in Torino, e in quell' occasione accolse ivi, come altrove si è detto, il fuggiasco Torquato Tasso. Passò indi in Parma, ove cel mostrano le due edizione fatte nel 1581. nella detta Città; e in Casalmaggiore della Gerusalemme del medesimo Tasso. Quindi nel 1589. pubblicò colle stampe in Vicenza un Dramma Pastorale iutitolato *Danza di Venere*, da lui cominciato per ordine dell'accademia Olimpica di quella Città, e finito poi ad istanza di Donna Isabella Lupi Marchesa di Soragna, che alla Corte di Parma lo fece rappresentare, e volle che Donna Cammilla sua figlia vi sostenesse il personaggio di Amarili, come narra l'Ingegneri medesimo nella dedica alla stessa Cammilla. Tali opere ci dimostrano, che l' Ingegneri era uomo assai conosciuto pel suo valore nel poetare. Or chi crederebbe, che un uomo tale dovesse essere l' anno 1585. chiamato da D. Ferrante II. Gonzaga a Guastalla per lavorarvi il sapone? E nondimeno fu veramente così. Io ho copia della lettera originale scritta su ciò da Don Ferrante da Genova a' 15. di Dicembre dell' anno 1585. al suo Segretario Bernardino Marliani, ed è la seguente: *Secretario amatissimo. Poichè l'Ingegneri sta in punto per venire cossì a dar principio all'opera del sapone, come sapete, e vi dirà più distesamente il Manfredi da parte mia, vi ordino che vista la presente facciate finire la Casa della Cignacca per tale effetto senza altra replica, & tosto che detto Ingegneri sia giunto, gli facciate accomodare in detta Casa tutti gli ordegni, che li faranno bisogno, mandando a Mantova a far fare due Caldaje, secondo vi sarà detto da lui esser a proposito, & farle pagare, & condurle a Guastalla, senza che egli ne senta alcun disturbo. Et perchè desidero, che si cominci, & che detto Ingegneri quando sarà giunto cossì non perdi tempo, & s' habbia a dolere, farete impiegare fino a quattrocento scudi in sapone a Venezia, & in terra, pigliando ogni cosa dalli Mercanti ch'egli vi dirà, & condurre il tutto a Guastalla a requisizione del sudetto, facendo però per via sicura. Di più dovendo egli condurre tutta la sua famiglia, & es-*

(1) V. Argel. Bibl. de' Volgarizz. T. III. p. 161. T. IV. P. II. p. 697.

& essendo povero, subito che sarà arrivato da voi il Manfredi, gli farete dare cento scudi per mandarglieli, acciò si possa incamminar quanto prima, come ho scritto medesimamente al Caimo intorno a questo. Io ho ancora due lettere dell'Ingegneri a Don Ferrante, mentre era in procinto di venire a Guastalla, una da Vicenza de'19., l'altra da Venezia de'26. di Luglio del 1586., e il seguente attestato dell' Ingegneri medesimo: *Confesso per la presente io Angelo Ingegneri haver ricevuto da MS. Cristoforo Zerbino fattore dell'Illustrissimo & Eccellentissimo Sig. D. Ferrando Gonzaga mio Sig. sette forme di legno colle loro asse sotto da lavorare di sapone, & una caldaja grande di pesi numero quattro e libbre sette di rame, la qual caldaja prometto di restituire ad ogni beneplacito di Sua Eccellenza a chi mi verrà comandato da lei. Et in fede ne ho scritto e sottoscritto la presente di mia propria mano 1586. a dì 29. Dicembre in Guastalla.* Convien dire, che la Poesia non fosse stata molto utile all'Ingegneri, e ch'egli trovasse più vantaggioso l'impastar sapone, che il far versi; se pure non dobbiam dire, ch'ei fosse scialacquatore, o trascurato ne' suoi affari. Ciò sembra congetturarsi da altri monumenti dello stesso Archivio veduti dal sopralodato P. Affò, e da lui citati nella vita da esso scritta, ma non ancor pubblicata, del detto Marliani, da' quali racogliesi, che nel 1587. ei fu costretto a costituirsi prigione in Guastalla per la somma di 200. ducati, che un Mercante Veneto da lui pretendeva; che D. Ferrante, perchè ei non perdesse quanto avea in casa, gli fece confiscare ogni cosa, che ne fece poscia difender la causa, e che trattolo da quelle angustie continuò sempre ad amarlo. In fatti alcune lettere dell'uno all'altro, delle quali pure io ho copia, ci scuopron l'affetto, che D Ferrante avea per l'Ingegneri, ed esse non si raggiran già sul sapone, ma per lo più su cose poetiche. Da Guastalla passò l'Ingegneri a Roma al servigio del Cardinal Cinzio Aldobrandini, e presso lui era almeno al fin del Settembre del 1592., come ci mostra una lettera da lui scritta a D. Ferrante. A lui dedicò i suoi tre libri *del Buon Segretario*; picciola operetta, ma scritta assai bene, e piena di egregi avvertimenti, e molto lodata da Apostolo Zeno (1). Le lettere da lui in quel frattempo scritte a D.Ferrante ci fan vedere, che continuò l'Ingegnieri a goderne la protezione e la grazia, che nel 1596. avendo egli fatto un viaggio a Venezia per ordine del Card. suo Padrone, passò per Guastalla affin di rivedere il suo antico Signore, ch'egli eccitava continuamente a D. Ferrante a dar com-

(1) Note al Fontan. T. I. p. 157.

compimento del suo Enone, e che nel 1598. l'Ingegneri contrasse nuova servitù col Duca d'Urbino, colla qual occasione ebbe da D. Ferrante un dono di 50. scudi. Da quel sovrano fu mandato nel 1599. a Modena a tenere a battesimo in nome della Duchessa un figlio nato a questi Principi, e ne diè avviso ei medesimo con sua lettera al Duca di Guastalla. Nel 1602. con approvazione del Duca d'Urbino passò al servigio del Duca di Savoja, di che diede parte egli stesso al medesimo D. Ferrante, chiedendogli qualche soccorso, e singolarmente la liberazione di un pegno, che lasciato avea in Guastalla. Egli era ancora in Torino nel 1608., come raccogliesi da una lettera da Aquilino Coppini scritta in quell'anno (1). Da una altra lettera dallo stesso Coppini scritta nel Febbrajo dell'anno seguente (2), si trae, che il povero Ingegneri fu ivi un'altra volta prigione, non sappiamo per qual motivo, che poscia ne uscì. *Angelus Ingegnerius ad me scripsit se tandem e custodia fuisse emissum, spemque habere fore, ut Ducis benignitate sublevetur, & proventu aliquo certo perpetuoque pro tot incommodis perlatis augeatur. Utinam quiescant aliquando longævus ille senex, quem anceps fortuna ne dum peritia Romanæ Aulæ tota Italia celebrem fecit*. Io non so, quanto ancora l'Ingegneri sopravvisse, nè ove finisse i suoi giorni. Par ch'egli fosse ancor vivo nel 1613., quando si stamparono in Venezia alcune Poesie da lui scritte in dialetto Veneziano. Di lui abbiamo oltre ciò una Tragedia intitolata *Tomiri*, un'opera in versi contro l'Alchimia intitolata ancora *Palinodia dell'Argonautica*, citata dal Quadrio (3), e l'opera, per cui quì gli diam luogo, cioè il *Discorso della Poesia Rappresentativa* stampato in Ferrara nel 1598. In essa egli esamina tutto ciò, che al Dramma appartiene, e parla in particolar modo delle Rappresentazion Pastorali; e questa è l'opera probabilmente, di cui intende di ragionare Muzio Manfredi citato da Apostolo Zeno (4), ove si duole, che l'Ingegneri contro tutte le Favole Sceniche volesse alzar tribunale. Egli tralle altre cose fu uno de' riprensori del Pastor fido; e perciò a lui ancor fu risposto da chi prese a farne l'Apologia.

LX. Abbiam riserbato l'ultimo luogo tra gli Scrittori dell' Arte Poetica a quello, che fra tutti è il più celebre, non solo per la molta sua erudizione, ma ancora, e forse più, per l'intollerabile sua vanità nello spacciarsi per discendente dell'antica famiglia degli Scaligeri, e stretto di parentela colle più illustri fa-

(1) Coppin. Epist. p. 721 (2) Ib. p. 81. (3) T. VI. p. 75. (4) L. c. p. 479.

famiglie d'Italia, cioè a Giulio Cesare Scaligero. Egli fu l'architetto di questa solenne impostura, e ne gittò i fondamenti in diversi passi delle sue opere. Ma Giuseppe di lui figliuolo si sforzò di accreditarla colla famosa sua lettera a Giano Dousa *de Splendore ac Vetustate Gentis Scaligeræ*. Secondo essi Benedetto della Scala, padre di Giulio Cesare, fu uno de' più valorosi guerrieri del secolo XV. trovossi a 38. battaglie; più di cento volte in nome di Federigo III., o del Re Mattia Corvino condusse le truppe contro li Schiavoni o contro i Turchi; azzuffossi tre volte in duello co' più forti tra' Turchi, e ne riportò ampie spoglie; da lui e da Berenice Ladronia figlia del Conte Paride Magno Lodronio nacque Giulio Cesare nel 1484. nel Castello di Riva alla Sorgente del Lago di Garda, che era tuttora Signoria della loro famiglia. Due giorni, poichè egli fu nato, i Veneziani sapendo che l'Imperador Federigo, e il Re Mattia bramavano, che si rendesse a questa famiglia l'antico Dominio di Verona, assaltarono a mano armata il Castello; e la Madre, benchè freschissima di parto, dovette con gran pericolo sottrarsi fuggendo insieme co' figli presso suo padre. Insieme con Tito suo fratello studiò i primi elementi sotto il celebre Fra Giocondo Veronese. Quindi in età di dodici anni presentato dal Padre all'Imperador Massimiliano, fu da lui ricevuto tra' paggi della sua Corte, e per lo spazio di 17. anni sotto gli occhi di quel Monarca, che teneramente lo amava, si esercitò in tutte le arti proprie di un giovane Nobile. Fu poscia trall'armi insieme con Massimiliano, e con suo padre, e quando si ruppe la guerra trall'Imperadore e i Veneziani, essendo stato Benedetto nominato da Massimiliano Governator di Verona, sotto pretesto di rendergli quel suo dominio, il figlio ivi si stette col padre, finchè questi fu richiamato da Cesare, che fatta la pace co' Veneziani si volse contro i Francesi. Nella battaglia di Ravenna nel 1512. ei si vide morire al fianco il padre Benedetto, e il fratello Tito; e fu egli stesso a gran pericolo della vita; perciocchè ferito e gittato a terra fu pesto da sei cento piè di cavalli; e lasciato per morto finchè tornato in se stesso dopo alcuni giorni potè ritrovare l'Aquila Imperiale affidata al suo fratello Tito, e con essa venne innanzi a Massimiliano, da cui fu accolto, e premiato con grandi onori. Accompagnò poscia i cadaveri del padre, e del fratello a Ferrara, ove era Berenice sua Madre, la quale otto giorni dopo morì di dolore. Alfonso I. Duca di Ferrara ricordandosi della parentela, che due volte avean avuta gli Estensi cogli Scaligeri, gli assegnò un'annua rag-

ragguardevol pensione. Ciò non ostante avea egli risoluto di farsi Frate Francescano, e venuto era a Bologna per apprendere la Teologia di Scoto. Ma cambiò presto parere; e prese invece a continuare gli studj della Letteratura e della Filosofia. Nel 1518. passò a Torino, ed ivi conosciuto dal Vicerè Francese ebbe il comando di una Compagnia di Cavalleggieri, co' quali egli facea continuamente scorrerie e prodezze maravigliose. Nè cessava frattanto dal coltivare gli studj della Lingua Greca, della Filosofia, e ancor della Medicina; e in tal maniera passò più anni in Torino; finchè nel 1525. insieme con uno della Famiglia della Rovere, che era Vescovo di Agen, passò in Francia, e nella detta Città stabilì la sua dimora. Questi sono in breve i gloriosi sogni de' due Scaligeri; i quali ciò non ostante ottennero di esser allor creduti anche da' dotti uomini, e fra gli altri dallo Storico de Thou. Gasparo Scioppio ne scrisse e ne pubblicò una voluminosa confutazione, intitolata *Scaliger Hypobolimæus*, in cui passo passo vien ribattendo la lettera di Giuseppe, in cui tante favole sono comprese, e vi scuopre fino a 500. bugie, opera scritta, è vero, con troppa asprezza, e in cui egli ancora si appoggia troppo talvolta a' popolari rumori, e spaccia più cose, o false, o almen dubbiose. Ma tante sono le falsità, delle quali il convince, tante le contraddizioni, che vi osserva, che fa stupore il vedere, che lo Scaligero avesse pur coraggio di fargli risposta. Io non mi tratterrò a confutare cotai pazzie, che più in breve sono state confutate anche dal M. Maffei (1). Basti il riflettere, che se Benedetto e Giulio Cesare fossero stati que' sì prodi guerrieri, che si vorrebbon far credere, non vi sarebbe Storico delle guerre di que' tempi, che non ne ragionasse, mentre al contrario non v'è pur uno, che ne faccia parola. Inoltre noi abbiamo altrove parlato di Benedetto Bordone Miniatore e autore dell' Isolario, e abbiamo allora recati non pochi argomenti, che questi, il qual fu tutt'altro, che uom potente e guerriero, fu appunto il padre di Giulio Cesare. Il testimonio del Giraldi, da noi allora recato, il quale chiaramente afferma, che Giulio Cesare Scaligero era prima detto Bordone, è troppo autorevole, perchè possa restarne dubbio; e Giuseppe di lui figliuolo cerca invano di schermirsene, dicendo, che suo padre era allora soprannomato in Italia il Conte di Burden; e che per errore di stampa si legge nell'opera del Giraldi il cognome di Bo-

(1) Veron. III. P. II. p. 300.

Bordone. Un altro argomento recherò io quì solamente a smentire le imposture degli Scaligeri. Tra l'anno 1518. e 'l 1525. secondo Giuseppe, Giulio Cesare di lui padre fu sempre in Torino. Or prendansi in mano le lettere di Bartolommeo Ricci, ed una se ne vedrà scritta allo Scaligero da Ferrara a' 15. di Marzo del 1556. nella quale dolcemente si duole, che a più lettere scrittegli non abbia risposto; dice che consegna questa al suo Principe Alfonso d'Este, che andavasene in Francia, e che il prega a ricordarsi dell'amicizia, che stretta avea con lui in Venezia 35. anni addietro, com'ei ricordavasi del frutto, che dal conversare con lui raccolto avea pe' suoi studj; *Quando enim recordor*, gli dice tralle altre cose (1) *quantum tuis fidelissimis monitis, cum una Venetiis agebamus, mea studia juveris, non possum eorum cum primas tibi facile tribuere, tum hoc modo per literas memor esse. Mi Juli, Riccio tuo tandem post trigesimum quintum annum te vivere.... isthinc quoque significa*. Ecco dunque lo Scaligero pacifico tra' suoi studj in Venezia 35. anni prima del 1556. cioè circa il 1521. quando Giuseppe vorrebbe persuaderci, ch'ei fosse Capitano in Torino. E ciò basti per saggio delle solenni imposture, che amendue gli Scaligeri hanno osato di tramandare alla posterità, lusingandosi ch'ella potesse esser sì cieca, che non mai giugnesse a scuoprirle.

LXI. Noi crederem dunque invece, che Giulio Bordone fosse figliuolo di Benedetto Bordone, probabilmente di patria Padovano, e Miniatore in Venezia, e soprannomato dalla Scala, o per l'insegna che alla sua bottega avea posto, o pel luogo, in cui essa era situata; che fino al 1525. cioè fino all'anno 42. della sua età si trattenesse modestamente ora in Venezia, ora in Padova, studiando e esercitando la Medicina; che frattanto sotto il vero suo nome di Giulio Bordone pubblicasse quegli Opuscoli, de' quali abbiam fatta menzione parlando del padre, e il Poemetto poc'anzi accennato; e che offertaglisi poscia qualche occasione, e la speranza di migliori vantaggi, passasse ad Agen in Francia, la qual cosa è forse la sola, che nel racconto da noi riferito si narri con verità. Ei non sapeva ancor bene di esser disceso dagli antichi Scaligeri, nè di esser Conte di Burden, e perciò avendo chiesta al Re Francesco I. nel 1528. una patente di naturalista affine di esercitare liberamente la sua professione non altro nome egli prese che quella di *Giulio Cesare della Scala de Bordons* Dot-

(1) Oper. Vol. II. P. II. p. 489.

Dottore in Medicina, *natio della Città di Verona in Italia*, Quando poſcia nel 1529. ebbe preſa a ſua moglie Andietta di Roques nata di nobile e agiata famiglia di Agen, allora cominciò a pubblicare più francamente le ſognate grandezze ſenza riflettere, che era coſa troppo pericoloſa lo ſpacciarſi per gran Signore, e parente delle famiglie Sovrane, e non poter moſtrarne alcun documento, nè additare un Principe, che lo riconoſceſſe per tale; ed eſſere anzi coſtretto a procacciarſi il vitto, eſercitando la medicina. Queſta fu la profeſſione, in cui lo Scaligero ſi occupò, finchè viſſe, ed eſſa non gli fu inutile; che anzi ne raccolſe egli non poche ricchezze. Morì in età di 75. anni a'21. di Ottobre del 1558., e fu ſepolto nella Chieſa dagli Agoſtiniani. Giuſeppe di lui figliuolo, che abbandonò poi la Cattolica Religione, eſalta le virtù morali del Padre con lodi uguali a quelle, con cui ne eſalta la nobiltà. Io deſidero, che le prime ſian meglio fondate che le ſeconde. Ma il vedere per una parte, che Giuſeppe dice di ſuo padre, ch'era sì nimico della bugia, che non potea ſoffrir coloro, che cadevano in tal difetto, e il riflettere per l'altra alle coſe, che Giulio Ceſare ci volle far credere intorno alla ſua nobiltà, e allo sfacciato mentir ch'egli fece in tal materia, mi sforza a dubitare alquanto della ſincerità di sì gran lodi. Noi però laſciando da parte il carattere morale dello Scaligero, eſaminiamone ſolo il ſapere, e le opere, in cui egli ce ne ha laſciate le pruove. Oltre quelle da lui pubblicate ſotto il vero ſuo nome di Giulio Bordone in Italia, egli ſi eſercitò in tradurre e in comentare diverſe opere di Ariſtotile, di Teofraſto, e di Ippocrate, appartenenti alla Storia Naturale e alla Medicina, delle quali ſi può vedere il Catalogo preſſo il P. Niceron (1), e preſſo il Chauſepiè (2), che ſono i due Scrittori, che più ampiamente han trattato dello Scaligero. Ma queſte non furono le ſole Scienze nelle quali Giulio Ceſare volle occuparſi. Abbiamo altrove veduto, ch'ei volle azzuffarſi col famoſo Cardano, e impugnare l'Opera *de Subtilitate* da lui pubblicata; ma che il fece con poco felice ſucceſſo. Miglior cauſa preſe egli a ſoſtener contro Eraſmo, impugnando con due Orazioni il Dialogo da lui dato alla luce col titolo di *Ciceronianus*; ma la buona cauſa fu da lui renduta men buona colle ingiurioſe eſpreſſioni, delle quali ſi valſe oppugnando il ſuo avverſario. Avea lo Scaligero fatto un lungo e diligente

(1) Mem. des Homm. Ill. T. XXIII. p. 158.

(2) Diction. Histor. Crit. V. Scaliger.

te ſtudio ſulla Lingua Latina; e perciò non pago di aver difeſo contro Eraſmo gli imitatori di Cicerone, volle eſpreſſamente trattare delle qualità, e de' pregi della detta Lingua; e pubblicò in Lione nel 1540. i XIII. libri *de Cauſis Linguæ Latinæ*. La qual opera fu la prima di queſto argomento, che ſi vedeſſe ſcritta con metodo non pedanteſco ma filoſofico; benchè eſſa pure abbia non poche coſe o inutili, o ſoverchiamente ſottili. Vuolſi che un' altra voluminoſiſſima opera in XXIV. libri aveſſe egli compoſta ſulle Etimologie della Lingua medeſima; ma che non poteſſe ritrovare Stampatore, che ſe ne incaricaſſe, di che probabilmente non abbiam molto a dolerci. Io paſſo ſotto ſilenzio le lettere, e le Poeſie Latine, e queſte per lo più non molto felici, e altri Opuſcoli di diverſi argomenti dello Scaligero; de' quali parlano lungamente i due ſopraccennati Scrittori, e mi riſtringo a dir ſolo in breve della Poetica, diviſa in ſette libri. Non può negarſi, che non ſia queſta la più erudita opera di queſto genere, che ancor ſi foſſe veduta; ed eſſa ci ſcuopre il grande ſtudio, che ſu' Poeti Greci e Latini fatto avea lo Scaligero, e inſieme l'acuto ingegno, di cui era fornito. Ma all'erudizione, e all'ingegno non era in lui pari il diſcernimento ed il guſto. Un uomo a cui Seneca il Tragico ſembra non inferiore in maeſtà ad alcuno de' Greci, e ſuperiore in eleganza allo ſteſſo Euripide, che in Catullo non vede ſe non coſe baſſe e triviali, che crede le Satire di Giovenale tanto migliori di quelle di Orazio, quanto queſte ſon migliori di quelle del vecchio Lucilio, moſtra abbaſtanza qual guſto abbia per la Poeſia. L'ordine innoltre è intralciato e confuſo; le oſſervazioni ſon tutte ſul materiale, per così dire, della Poeſia; nulla vi ha intorno alle intrinſeche ſue bellezze, nulla del genio e dell'entuſiaſmo poetico; ma vi ſi veggon ſoltanto minuzie Gramaticali, che invece di addeſtrare i giovani Poeti a un nobile, e ardito volo, ne incatenano in certo modo l'ingegno, e il fanno ſchiavo di quelle puerilità, delle quali un vero Poeta non ſoffre il giogo. Quindi a me pare, che troppo eſaggerate ſiano le lodi, con cui l'hanno eſaltata il Voſſio, il Caſaubono, il Lipſio ed altri Scrittori citati dal Pope Blount (1), da'quali egli è detto uomo Divino, e il più dotto, che mai viveſſe: elogj i quali a me ſembra, che non ſi poſſano adattare allo Scaligero, ſenza oſcurar la fama di tanti altri, che a una erudizione e a un ingegno non inferiore, e forſe anche maggior

(1) Cenſura Celebr. Auct. p. 600.

gior di quello, di cui fu egli fornito, congiunsero assai miglior gusto, e assai più fino discernimento.

C A P O V.

Grammatica e Rettorica.

I. IL gran numero di eleganti Scrittori sì in prosa, che in verso, sì nella Lingua Latina, che nell' Italiana, di cui fu fecondo il secolo XVI. gli ha fatto avere a giusta ragione il titolo di secolo dell'amena Letteratura. Or s'egli è vero, che a formar valorosi Scrittori si richieggono valorosi Maestri, ognun può intendere agevolmente, qual copia di eccellenti Professori dell'arte di ben parlare dovesse a que'tempi avere l'Italia. E molti ne ebbe ella di fatto, i cui nomi sono ancor celebri per le opere; che ci lasciarono, e pei dotti allievi, ch'essi venner formando. La Cattedra delle belle lettere era nelle Università Italiane onorata comunemente al pari delle altre, e per avere un valente Professor d'Eloquenza disputavano esse non rare volte tra loro, e per poco nol rapivano a forza. Qui ancora grande è il numero de'Professori, che ci viene innanzi, e a ristringerci entro giusti confini ci è necessario lò sceglier tra molti que'che hanno maggior diritto ad essere in questa Storia lodati. Noi parlerem dunque dapprima di quelli, che dalle pubbliche Cattedre tennero scuola dell' arte di ben ragionare; e ad essi aggiugneremo coloro, che non colla viva voce, ma colle loro opere ne furon Maestri. Quindi scenderemo a'Gramatici, che furon paghi di darci precetti o della Lingua Latina, o dell'Italiana, che in questo secolo cominciò ad avere certe e determinate Leggi.

II. Tra'Professori di belle lettere, che ne'primi anni di questo secolo ottenner gran nome, e accrebbero non poco lustro all' Università di Padova, e un di essi a quella ancor di Bologna, due singolarmente si renderon famosi, Romolo Amaseo, e Lazzaro Buonamici. Del primo oltre i diligenti Articoli del C. Mazzuchelli (1), e del Sig. Giuseppe Liruti (2), abbiamo avuta pochi anni addietro la vita scritta con eleganza al pari che con esattezza non ordinaria dal Sig. Ab. Flaminio Scarselli, che da'pubblici Monumenti della Città di Bologna da lui attentamente esaminati, ne ha raccolte molte notizie non ancor conosciute. A'24. di Giugno del 1481. nacque in Udine Romolo Amaseo, di famiglia

(1) Scritt. T. I. P. I. p. 579.

(2) Notiz. degli Scritt. del Friuli T. II.

miglia originaria da Bologna. Fu figlio di quel Gregorio, di cui nel Tomo precedente si è fatta menzione (1); ma nacque da una Monaca, benchè poscia ottenesse di essere legittimato. Ancor fanciullo seguì in diversi viaggi il padre, e fu poi rimandato a Udine, perchè da Girolamo suo zio fosse nelle lettere istruito. Nel 1508. passò a Roma per tentar la sua sorte; ma non trovandola, come bramava, accettò il partito propostogli dal celebre Fra Egidio da Viterbo Agostiniano di recarsi a Padova per insegnar belle lettere a' Novizj del suo Ordine. Pochi mesi trattennesi Romolo in Padova, nel qual tempo congiunse all'insegnare a que' religiosi il coltivare la Lingua Latina e la Greca, e ancor l'Ebraica. La guerra della Lega di Cambray costrinse l'Amaseo nel 1509. a lasciar Padova, e a trasferirsi a Bologna, ove accolto amorevolmente dai Campeggi nella lor Casa, tale stima si conciliò col suo sapere e colle sue virtù presso tutti, che l'anno 1513. fu scelto a pubblico Professor d'Eloquenza. Circa quel tempo stesso prese in sua moglie Violante Guastavillani da cui ebbe più figli, tra' quali il più famoso fu Pompilio: da noi nominato ad altra occasione. Grande era il concorso, e grande l'applauso con cui venivano udite le lezioni di Romolo, e tale si facea la folla alla sua Scuola, che ne nacquer talvolta risse tra gli Scolari. Nel 1520. il Senato Veneto considerando l'Amaseo come suo suddito il richiamò a Padova; e benchè sei Senator Bolognesi usassero di ogni parte per ritenerlo, ei nondimeno andossene, e per quattro anni insegnò in quella Università con applauso uguale a quello, che avuto avea in Bologna. Nel 1524. Clemente VII. il volle di nuovo in Bologna; e il Senato Veneto, benchè a grande stento, pur gli permise il partire, di che abbiamo altrove veduto, quanto amaramente si dolesse il Bembo (2), che con suo gran dispiacere vide partir con lui tutti gli scolari stranieri, che avea in Padova. Crebbe frattanto la fama dell'Amaseo per modo, ch'ei si vide premurosamente invitato dal Card. Ercole Gonzaga a Mantova, da Clemente VII. a Roma, dal Bembo di nuovo a Padova, e per fino in Inghilterra dal Cardinal Volsey. Ma egli vedeasi così amato, e stimato da' Bolognesi, i quali anche gli accrebbero l'annuo stipendio fino alla somma di mille lire, lo onorarono di grandissimi privilegj, e gli conferiron la carica di Segretario del Senato, che ricusò qualunque più ampia offerta. Quando fu eletto a Pontefice Paolo III. egli accompagnò i Senatori destinati a re-

(1) P. II. p. 250. (2) P. I. p. 89.

recarsi a Roma a rendergli omaggio; e quasi appena tornato a Bologna di nuovo fu inviato a Roma a recar doni a due Cardinali Nipoti Alessandro Farnese, e Guidascanio Sforza, e a trattar col Pontefice a nome del Pubblico di gravi affari; e l'Amaseo sì felicemente soddisfece agli ordini del Senato, che tornato a Bologna ne ebbe in premio l'accrescimento del suo stipendio fino a 1250. lire. Così si trattenne Romolo in Bologna fino al 1544., se non quanto or i pubblici, or i suoi privati affari il costrinsero a far qualche viaggio esercitando, insieme l'impiego di Professore, e quello di segretario, e soddisfacendo a' suoi doveri con plauso sempre maggiore di ogni ordine di persone. Ma nel detto anno tali e sì ampie furono le offerte di Paolo III. per averlo in Roma Professore nella Sapienza, e direttore negli studj del Cardinal Alessandro suo nipote, che il buon Romolo non si tenne alla pruova, e chiesto il suo congedo al Senato, e ottenutolo con comun dispiacere andossene a Roma. Appena però vi fu giunto, cominciò a dolersi di aver abbandonata la sua cara Bologna; e prestò facilmente le orecchie alle nuove istanze, che il Senato faceagli pel suo ritorno. Era già conchiuso l'affare; ma il Pontefice vi si oppose, e volle, che l'Amaseo non si partisse da Roma. Vi rimase egli dunque, e seguì poscia il Cardinal Alessandro in diversi suoi viaggi. Giulio III. succeduto a Paolo non fu verso lui men benefico del suo predecessore, anzi il dichiarò suo Prelato domestico, e lo sostituì nell'impiego di Segretario a Blosio Palladio allora morto. Poco tempo però potè goder l'Amaseo de' nuovi onori; perciocchè venne a morte a' 6. di Luglio del 1552. Non molti sono i saggi del suo sapere, che Romolo ci ha lasciati, e il più degno di essere ricordato sono parecchie Orazioni da lui dette in diverse occasioni, e quasi tutte in Bologna; le quali benchè nè quanto allo stile, nè quanto alla condotta e alla forza non si possan dire perfetti modelli d'eloquenza, io non so però se abbian le pari ne' primi anni di questo secolo, in cui furono scritte. Celebri sono fra esse le due Orazioni in difesa della Lingua Latina, da lui dette in Bologna innanzi all'Imperadore, al Pontefice, e a gran numero di Cardinali, di Vescovi, d'Ambasciatori, le quali poi diedero occasione a più altri scritti, altri a favor della Lingua Latina, altri a favore dell'Italiana. Oltre poi alcune Poesie Latine, e molte lettere Italiane e Latine, sparse in diverse raccolte, alcune delle quali ancora sono state inserite nella suddetta Vita, ne abbiamo la traduzione dal Greco in Latino della Storia della Spedi-

zione di Senofonte; e della Descrizion della Grecia di Pausania, le quali versioni però son sembrate a M. Huet (1) più eleganti che esatte. E ciò basti aver detto in breve dell'Amaseo; poichè a questa mia brevità potranno abbondevolmente supplire i sopraccennati Scrittori, che assai più a lungo ne hanno trattato.

III. Per la stessa ragione io mi spedirò in breve del Buonamici, che fu per l'Università di Padova ciò che fu l'Amaseo per quella di Bologna, poichè dopò il diligente articolo, che ce ne ha dato il C. Mazzuchelli (2) ne abbiam di fresco avuta una esattissima vita dal Ch. Sig. Giambatista Verci (3). Lazzaro Buonamici fu natio di Bassano, ove venne a luce nel 1479. La comune opinione il fa nato di poveri genitori, che col lavorar la campagna si guadagnavano il vitto. Ma il suddetto Scrittore colla scorta di autentici monumenti ha dimostrato, che ed Amico padre di Lazzaro, ed altri Antenati della stessa famiglia erano di onesta nascita, e ammessi a quella Cittadinanza. Nell'Università di Padova studiò diligentemente le Lingue Latina e Greca, e nella Filosofia ebbe a suo Maestro il celebre Pomponazzi, il quale avea di questo suo scolaro sì alta stima, che a lui ricorreva talvolta per avere la spiegazione di qualche passo d'Aristotile. Nè di questi studj fu pago Lazzaro, ma nella Geometria ancora, nell'Astrologia, nell'Aritmetica, e nella Musica volle istruirsi, e in tutte queste Scienze non poco si avanzò, come io raccolgo da una lettera a lui scritta da Lucillo Filalteo, in cui ne fa un magnifico elogio (4). La fama sparsa del valore del Buonamici nell'amena Letteratura, fece ch'ei fosse chiamato a Bologna ad istruire nelle lettere i giovani della famiglia Campeggi, e Girolamo Negri nell'Orazion funebre in onor di esso recitata, sembra indicarci, ch'ei fosse ancor Professore in quella Università: *Bononiam est evocatus ad honestissimam Campegiorum familiam instituendam, quo in loco in celebri illo ac pervetusto Gymnasio primas partes obtinuit* (5). Ma ce ne rende alquanto dubbiosi il silenzio dell'Alidosi, che del Buonamici non fa menzione. Da Bologna passò a Roma Professore di belle lettere nella Sapienza; e ciò, secondo il P. Caraffa (6), fu nel 1525. Il suddetto Negri però espressamente afferma, che ciò fu a' tempi di Leon X., e pare perciò che debba di alcuni anni anticiparsi un tal viaggio. Trovossi per sua mala

(1) De Clar. Interpr.
(2) L. c. T. II. P. IV. p. 2322.
(3) Scritt. Bassan. T. II.
(4) Philalt. Epist. p. 61.
(5) H. Nigri Epist. et Orat. p. 135.
(6) De Gymn. Rom. Vol. II. p. 313.

mala ſorte il Buonamici in Roma nell' orribil ſacco del 1527., e ſalvata a ſtento la vita non potè ſottrarre al furore de' predatori la ſua Libreria, i proprj ſuoi ſcritti, e quanto aveaſi in caſa. Nel 1530. fu chiamato alla Cattedra d'Eloquenza Greca e Latina nell' Univerſità di Padova; e queſta fu poſcia ſempre la ſtanza del Buonamici. Con qual plauſo vi eſercitaſſe egli la ſua profeſſione, chiaramente raccoglieſi da' magnifici elogj, con cui ne ſcriſſero allora i più dotti uomini di quell' età, il Sadoleto, il Polo, Gregorio Giraldi, lo Speroni, il Mureto, Paolo Manuzio, e più altri, le teſtimonianze de' quali ſi poſſon veder raccolte nella vita poc' anzi accennata. Qui baſti recar le parole dello Speroni. *Meſſer Lazzaro*, dice (1), *io me ne allegro con voi con le bone lettere, e con li ſtudioſi di quelle; con voi prima, perocche io non ſo uomo neſſuno della voſtra profeſſione, che andaſſe preſſo a quel ſegno, ove voi ſete arrivato con le bone lettere poi, le quali da qui innanzi non mendicheranno la vita loro povere e nude, come ſono ite per lo paſſato; m' allegro eziandio collo ſtudio, e con gli ſtudioſi di Padova, cui finalmente è toccato in ſorte tale Maeſtro, quale lungo tempo hanno cercato e deſiderato*. L' Univerſità di Bologna, Clemente VII, Coſimo I. Duca di Toſcana, bramaron di avere un sì celebre Profeſſore; il Card. Sadoleto invitollo a Carpentras; il Cardinale Stanislao Oſio usò di ogni arte per condurlo in Polonia. Ferdinando Re d' Ungheria gli offerſe fino a 800. ungheri di annual mercede, ſe voleſſe recarſi a quel Regno. Ma il Buonamici non volle abbandonar la ſua Padova, e pago degli onori e de' premj, che dal Senato Veneto gli furono liberalmente aſſegnati, amò meglio veder moltiſſimi giovani venire a lui da ogni parte del mondo, tratti dalla fama del ſuo ſapere, che traſferirſi in lontane provincie, ed eſporſi alla incerta ſorte de' viaggi e de' paeſi ſtranieri. Così continuò il Buonamici a vivere in Padova fino all' ultimo de' ſuoi giorni, che fu agli 11. di Febbrajo del 1552. Sulle ſpalle de' ſuoi ſcolari fu onorevolmente portato il dì ſeguente al Tempio di S. Antonio, e onorato con Orazion funebre da Girolamo Negri Canonico della Cattedrale. Il Buonamici è debitor del ſuo nome più alla fama, che ottenne vivendo, che alle opere, che di lui ci ſono rimaſte. Alcune lettere, poche Prefazioni, e diverſe Poeſie Latine ſparſe in diverſe Raccolte, e unite poi inſieme dal mentovato Sig. Giambatiſta Verci, ſono i ſoli monu-

 menti,

(1) Dial. delle Lingue.

menti, che abbiamo alla luce dell'eleganza di questo Scrittore, e se ne ha un minuto Catalogo nella vita sopraccennata, a cui si aggiungono ancora le cose o inedite o smarrite. Forse fu ciò effetto del soverchio genio del Buonamici per la conversazione e pel giuoco, in cui vuolsi, che talvolta gittasse le notti intere. Ma forse ancor nacque da un soverchio timore, che egli ebbe delle altrui censure; in un tempo, in cui contro ogni picciolo neo nello stile si levava alto rumore. E certo le cose, che di lui ci son pervenute, sì in prosa, che in verso, sono scritte con eleganza; ma forse non uguale al concetto, che di lui allora si avea, e singolarmente le poesie, le quali, benchè abbiano il lor pregio, non posson però, s'io non erro, stare al confronto con quelle di altri Scrittori, che gli furono contemporanei(*).

IV. Mentre l'Amaseo e il Buonamici illustravano col loro nome le Università di Bologna e di Padova, non minor lustro accresceva a Venezia Batista Egnazio. Di lui ancora non dobbiam molto affaticarci in ricercar le notizie, avendole già coll'usata sua diligenza raccolte l'eruditissimo P. Giovanni degli Agostini (1). Giambatista Cipelli furono i veri nomi, ch' egli ebbe, quando nacque circa il 1478. in Venezia di poveri genitori; ed egli poscia, secondo l'uso allora comune a molti, li cambiò in quelli di Batista Egnazio. Alla Scuola di Benedetto Brognolo da Legnago apprese i primi elementi della Letteratura; e da lui, e poscia da Francesco Bragadino fu istruito nella Filosofia, e a persuasion del secondo in età di soli 18. anni cominciò a tenere in Venezia privata scuola di belle lettere. La fama, che presto si sparse del molto valor dell' Egnazio, e il concorso, che da molti si facea ad udirlo, eccitò invidia e gelosia in Marcantonio Sabellico pubblico Professore di belle lettere nella stessa Città. Egli cominciò dunque a mordere, e a screditare ad ogni occasione il giovane suo rivale. E questi invece di rispondergli con parole si diè a scrivere una sanguinosa censura delle fatiche del Sabellico su diversi antichi Scrittori, e la pubblicò nel 1502. sotto il titolo *Racemationes*. Poscia prese a far nuovi Comenti sugli Autori medesimi comentati già dal Sabellico, nè di ciò pago aprì una pubblica scuola, non lungi da quella, ove il suo avversario insegnava. Questa letteraria guerra durò fino al 1506., in cui venendo a morte il Sabellico, pentito de' suoi trascorsi contro l'Egnazio, fattolo venire a se, gliene

(*) Le Poesie Latine del Buonamici furono la prima volta stampate in Ven. nel 1572.

(1) Calogerà Racc. d' Opusc. T. XXXIII. p. 1. ec.

gliene chiese perdono, e per caparra di esso il pregò ad aver cura de' suoi dieci Libri di Esempj che lasciava manoscritti, e a pubblicarli. E l'Egnazio non solo in ciò il compiacque, ma volle ancor nell'esequie recitarne l'Orazion funebre. Frattanto ebbe egli dalla Repubblica in premio de' suoi studj la Veneta cittadinanza e 'l titolo di Notajo; da Marco Molino, che fu poi Proccurator di S. Marco, gli fu conferito (poichè fino da' primi anni avea l'Elegnazio abbracciato lo Stato Ecclesiastico) il beneficio parocchiale di Gelarino nella Diocesi di Trevigi; e nell' anno 1511. fu eletto Piovano di S. Basso, e Priore dello Spedale di San Marco in Venezia, avendo egli frattanto deposto il pensiero, che avea nutrito per qualche tempo, di rendersi Monaco Camaldolese. Nel 1515. accompagnò a Milano quattro Proccuratori di S. Marco destinati a complimentare il Re Francesco I. in onore del quale avendo egli composto, e fattogli offrire in Bologna un suo Panegirico, ne ebbe in dono un bel medaglione d'oro. Nel 1520. morto Rafaello Regio pubblico Professore d'Eloquenza in Venezia, e rigettati coloro, che si erano fatti innanzi per averne la Cattedra, fu l'Egnazio ad essa trascelto, senza ch'ei fosse costretto a dar prova alcuna del suo sapere, e gli fu ancora permesso di tener la Scuola nello Spedale, di cui era Priore. Il concorso, che ad udirlo si fece non sol da Venezia, e dalle altre Città d'Italia, ma anche dalle più lontane provincie, fu tale, che ogni giorno contavansi 500. scolari, e talora anche in maggior numero. Nè solo per udirne le cotidiane lezioni, ma ancora per consultarlo in gravissimi affari accorrevano a lui i più rispettabili Senatori, perciocchè non men che il sapere ne era in altissima stima la prudenza ed il senno. Destava maraviglia in tutti la prodigiosa memoria, di cui egli era fornito; e una illustre pruova ne diede egli, quando recitando in pubblico una Orazione, e giunto sulla fin di essa il Legato Apostolico ad ascoltarlo, egli ripigliolla da capo in modo, che cambiandola in ogni sua parte, fece stupire altamente tutti i suoi Uditori. Crescendo frattanto negli anni, cominciò a bramare il riposo; e chiese al Senato un onorevol congedo. Ma troppo spiaceva a que' Padri il perdere un tal Professore; ottennero da lui che proseguisse le sue fatiche, e gli accrebbero lo stipendio, che negli ultimi anni fu di 200. ducati d'oro. Vuolsi che sul fin della vita egli avesse gran brighe col Robortello, e che un giorno lasciandosi trasportar dallo sdegno, posta la man tremante a un coltello, contro lui si avventasse. Il P. degli Agostini riflette, che non

non essendo tal cosa narrata, che dall'Imperiali, e dallo Spizelio, troppo lontani di tempo, non par certa abbastanza. Ma a dir vero, essa si narra ancor dal Sigonio, Scrittor di que' tempi (1). Come nondimeno questo racconto è inserito ne' libri da lui scritti contro del Robortello, potrebbe ancor sospettarsi, che il caldo della contesa l'avesse trasportato ad adottar facilmente qualche rumor popolare. Ottenne finalmente nel 1549. il bramato riposo, salvo però lo stipendio, di cui volle il senato, che interamente godesse. Quattro anni sopravvisse ancora l'Egnazio, cioè fino al 1553. nel quale in età di 75. anni finì di vivere. Queste cose da me in breve accennate, più ampiamente si svolgono dal P. degli Agostini, e si comprovano colla fede di autentici documenti. Egli ci addita insieme le rare virtù morali, delle quali l'Egnazio fu adorno, ribatte le calunniose accuse, colle quali alcuni han cercato di oscurarne la fama, spacciandolo, come uomo di non ben certa fede; riferisce i magnifici elogj, che molti Scrittori ne han fatto, celebrandone la vasta erudizione, la profonda memoria, le maniere amabili, e tutte le altre virtù, che in lui risplendevano; annovera molti de' più famosi scolari, ch' egli ebbe, e per ultimo ci dà un minuto Catalogo di tutte l'opere da lui composte abbracciando ancora le inedite e le perdute. Sono esse di genere tra lor diverse. Perciocchè vi son parecchie Orazioni da lui dette in varie occasioni; vi son lettere sparse in alcune raccolte; vi ha un Panegirico in versi in lode del Re Francesco; vi son due opere Storiche, cioè le Vite degli Imperadori da Giulio Cesare fino a Massimiliano I., nella qual opera è inserito il trattato dell'origine de' Turchi, stampato altre volte separatamente, e quella *De Exemplis &c.* da lui composta ad imitazione di Valerio Massimo, del Sabellico, e di altri. Ma l'Egnazio occupossi principalmente nel correggere e nell'illustrar con Comenti le edizioni degli antichi Scrittori, nel che egli fu di grand' ajuto al Vecchio Aldo. Di queste opere, e di più altre fatiche di questo indefesso Scrittore vegansi più distinte notizie presso il detto P. degli Agostini, che le difende ancor dalle taccie, che alcuni lor hanno date. Io aggiugnerò soltanto ciò che di un' opera, che stava l'Egnazio scrivendo ad istanza del Card. Contarini nel 1536. scrive D. Gregorio Cortese, poi Cardinale, in una sua lettera d' 27. d'Agosto del 1536. al medesimo Cardinale, *Monsignor Egnazio*, dice egli (2), *amplexus est toto animo l'opera, che*

(1) Epist. ad Robortell. ante Emendat. Liv. et L. II. Disput. Patav. (2) Oper. Vol. I. p. 114.

che V. S. li propone, e certo per quanto io so di lui, non dubito, che non sia per fare con le gravezze, che al presente ha della Lezione, e della Procuratia; e più avanti dice, che a far tal cosa non li basta Cellarino, ma vorrebbe che li fosse provisto per lui, per li Anagnosti, & Amanuensi, come credo, ch'egli scriva chiaro a V. S. Reverendiss. Ma qual sia quest'opera, la qual non pare che da lui fosse finita, io non posso congetturarlo.

V. Molti altri illustri Professor d'Eloquenza ebbe in questo secol Venezia, e a rendere queste scuole famose basterebbe il nome del solo Carlo Sigonio, di cui altrove abbiam detto. Altri ne abbiam nominati nel decorso di questa Storia, e qui perciò di due soli farò ancora menzione, cioè di Antonio Tilesio, e di Bernardino Partenio. Il Tilesio fu natio di Cosenza nel Regno di Napoli, e di lui perciò oltre altri Scrittori, parlano il Tafuri (1), e il March. Spiriti (2), ma in modo che più cose possiamo aggiugnere a ciò ch'essi ne dicono. Il secondo di questi Scrittori lo dice nato, non so su qual fondamento nel 1482., e io dubito, che debbasi di alcuni anni anticiparne la nascita, perciocchè vedremo, che nel 1530. egli accusava l'avanzata sua età, Compiuti i primi suoi studj, non sappiamo per quale occasione, passò a Milano, ove fu per alcuni anni Professor d'Eloquenza. ed ivi, non già in Roma, recitò l'Orazion funebre del celebre Generale Gianjacopo Trivulzi, morto nel Dicembre del 1518., ed essa fu ivi stampata l'anno seguente. E in Milano parimenti il conobbe il Bandello, il quale racconta di averlo udito in presenza di Camilla Scarampa, e di più altri recitare il suo Poema sul pomo granato (non mai pubblicato) che fu molto applaudito (3). Da Milano passò a Roma Professore alla Sapienza, e dalla Prefazione da lui detta sulle Ode d'Orazio, che fu ivi stampata, raccogliesi, che ciò fu al principio del Pontificato di Clemente VII. e per opera del Cardinal Egidio da Viterbo, e del Giberti. Ivi in fatti nel 1524. stampò le sue Poesie Latine, le quali sono comunemente scritte con eleganza; e il Giovio osserva, ch'ei volle anzi acquistar qualche nome trattando argomenti tenui, che intraprendendo Poemi serj e gravi, esporsi a pericolo di non passare i confini della mediocrità (4). I due soprallodati Scrittori affermano, ch'ei trovossi presente al sacco di Roma. Ma il Giovio con quelle parole *Effugit cladem Urbis* sembra indicarci, ch' ei

(1) Scritt. Napol. T. III. P. I. p. 245. ec.
(2) Scritt. Cosentin. p. 39.
(3) T. IV. Nov. XIII.
(4) In Elog.

ei ne partisse prima. Anche il Giovio però ha errato affermando, che da Roma passò a Cosenza. Ei fu prima per qualche anno in Venezia Maestro di belle lettere a' Giovani destinati alla Ducale Cancelleria; e di là poscia nel 1529. si trasferì a Cosenza con animo di ritornare a Venezia. Alcune lettere da lui scritte a Benedetto Ramberti, e ad Andrea Franceschi (1), e alcune altre inedite citate dal P. degli Agostini (2), ci fanno conoscere, che il Tilesio avea sofferta una pericolosa burasca, e che a grande stento dopo un viaggio di 40. giorni era giunto a Cosenza, che era fermo di ritornare a Venezia, ma che la stagione che allor correva, cioè nel Feb. del 1530., e la sua omai senile età non gli permettevano d'intraprendere allora quel viaggio; che nel Settembre dell' anno stesso, mentre si disponeva a partire, una caduta l'avea obbligato, e obbligavalo tuttora al letto, che nel Dicembre del 1531. egli era ancora in Cosenza, e che recava a scusa del ritardo l'età, le malattie, e più altri impedimenti, aggiugnendo però, che avea ricusati gli inviti avuti dalle Città di Ragusa, di Milano, e della sua patria, la prima delle quali aveagli offerto lo stipendio di 200. scudi, e finalmente, che nell'Ap. del 1532. ei dolevasi di essere stato spogliato, e lasciato quasi ignudo da un suo servidore. Questi eran probabilmente pretesti per non più tornare a Venezia. Ei si rimase di fatto in Cosenza, ed ivi morì secondo il March. Spiriti, verso il 1542. Oltre le Opere già mentovate abbiam del Tilesio, una Tragedia Latina intitolata *Imber Aureus*, due trattatelli in prosa, uno *De coronarum generibus*, l'altro *De coloribus*; e qualche altro opuscolo, di cui si posson vedere i due mentovati Scrittori (*). Più brevi saremo nel ragionare di Bernardino Partenio natìo di Spilimbergo nel Friuli, perchè non abbiamo che aggiugnere a ciò che con somma esattezza ne ha detto il Ch. Sig. Giangiuseppe Liruti (3). Ei congettura, che il vero cognome di esso fosse de' Franceschini, e ch'ei prendesse quel di Partenio per secondare il costume de' dotti di quel secolo. Alla sua patria ei fece provare i primi frutti de' suoi studj, e del suo zelo per essa, fondando ivi un'Accademia in cui si coltivassero le Lingue Latina, Greca, ed Ebraica; e gli venne fatto di stabilirla felicemente nel 1538. Ma ella durò pochi

(*) Le Opere del Tilesio furono congiuntamente stampate in Napoli nel 1762. insiem colla Vita dell' Autore. Ma io non ho veduta questa edizione.

(1) Epist. Cl. Vir. Edit. Ven. 1568. p. 88. ec.
(2) Scritt. Ven. T. II. p. 557.
(3) Notiz. de' Letter. del Friuli T. II. p. 113. ec.

chi anni. E' verisimile, che nel 1549. ei passasse Professore di belle lettere ad Ancona, e che ivi stesse fino al 1555., nel qual anno fu condotto pel medesimo impiego a Vicenza, ove giovò non poco a render celebre e fiorita un' Accademia istituita nella Villa di Cricoli presso la Città, e la famosa Accademia Olimpica, in cui leggeva. Verso il 1560. fu condotto a Venezia, ove fu Lettore di Eloquenza Greca nella pubblica Libreria di S. Marco, e di belle lettere Latine a' Giovani destinati alla Cancelleria fino al 1589., nel qual anno diè fine a' suoi giorni. Un'elegante Orazione in difesa della Lingua Latina, un Trattato dell'imitazione Poetica, tre libri di Poesie Latine scritte con molta eleganza, i Comenti sull' Ode d' Orazio, e qualche altra cosa di minor conto, di cui ragiona distintamente il suddetto Scrittore, sono le Opere del Partenio fino a noi giunte, il quale per esse ci si dimostra degno di essere annoverato tra quelli, che coll'opere non meno che coll'esempio promossero felicemente lo studio dell'amena Letteratura.

VI. Quando Romolo Amaseo abbandonata Bologna recossi a Roma, il più oppurtuno a succedergli fu riputato Sebastiano Corrado, che fu veramente un de' più eruditi Scrittori di quell' età. Scarse son le notizie, che dopo altri ce ne ha date il P. Niceron (1), e io perciò studierommi di ragionarne con qualche maggior esattezza. Egli è detto comunemente Reggiano; ma veramente fu di Arceto, luogo di quel territorio, e feudo annesso a quello di Scandiano, che allora era de' Conti Bojardi. In fatti egli nella Prefazione a' suoi Comenti sulle lettere di Cicerone ad Attico, accennando l'onore, che il Conte Giulio Bojardo avea avuto nel 1543. di alloggiare due volte il Pontefice Paolo III. e il Card. Alessandro Farnese nella Rocca di Scandiano, lo dice suo Principe: *Huc accessit Julii Bojardi Principis mei, & viri clarissimi tuarum virtutum commemoratio &c.* Fece i suoi studj parte in Venezia sotto il poc'anzi lodato Batista Egnazio, parte in Padova alla Scuola di Bernardino Donato, e di Alessandro Achilini, come egli stesso ci narra al principio della sua *Quaestura* (*).

 Fin

(*) Benchè io non sia solito di far gran conto dell' autorità del Papadopoli, a questo luogo però non so come mi sono allontanato dall' usato mio metodo; e non avendo la *Quaestura* del Corrado da lui citata, ho creduto sull' autorità di esso, che lo stesso Corrado nella Prefazion di quell' opera facesse menzione dell' Achilini, e del Donato, come di suoi Professori in Padova.

(1) Mem. des Homm. Ill. T. XIX. p. 311.

Fin dal 1524. egli godeva del nome di coltó ed elegante Scrittore, poichè abbiamo una lettera a lui scritta in quell'anno dal Bembo, nella quale molto ne loda due Elegie (1). Pare che fino al 1540. ei si trattenesse o in Venezia, o in Padova. Perciocchè il Bembo medesimo scrivendo da Venezia nel 1538. a M. Pietro Panfilio a Pesaro, *Credo*, gli dice (2), *aver trovato un buon Precettore al Sig. Don Giulio, secondo il desiderio, che mi scrivete dell'Illustrissima Signora Duchessa, il quale è uno M. Sebastiano Corrado da Reggio, prete molto dotto in Latino, e convenevolmente in Greco.... Esso stà all'ubbidienza sua da oggi innanzi*. Questo D. Giulio era figlio del Duca d'Urbino, allora fanciullo di cinque anni. Non sembra però, che il Corrado passasse veramente a Pesaro ad istruirlo, come il Bembo avea proposto. Certo egli era in Venezia, quando nel 1540., fu chiamato a Reggio pubblico Professore di Latina e di Greca eloquenza, come raccogliesi da una lettera da lui scritta a Pier Vettori (3). Alle fatiche della pubblica scuola aggiunse il Corrado l'istituzione dell'Accademia degli Accesi, che per più anni fiorì in Reggio, e giovò non poco ad avvivare in que' Cittadini un nobile entusiasmo per lo studio delle belle arti. Una lettera a lui scritta dal Calcagnini, in cui gli dice di aver parlato col Duca, e d'avergli esposto il desiderio da lui spiegatogli, ma che la moltitudine de' competitori rendeva incerto l'esito dell' affare (4), ci fa sospettare, che il Corrado bramasse di esser chiamato Professore a Ferrara. Ma s'egli a ciò non giunse, ben ne fu compensato dall'onorevole invito. che ebbe dall'Università di Bologna nell'anno 1545. ad esservi Professore di belle lettere. L'Ab. Scarselli ha pubblicato il decreto di questa elezione fatto a'28. di Novembre del detto anno (5), in cui così si parla di Sebastiano. *Adducti fama non vulgari bonarum literarum tum Graecarum, tum Latinarum, ac optimorum morum, nec non disciplina in erudiendis adolescentibus peraccommodata Excell. D. Sebastiani Corradi Regiensis, ac sperantes ipsius doctrinam, & operam, morumque pariter bone-*

va. Ma avendo poi acquistate amendue le edizioni del detto libro, ho osservato, come mi ha avvertito anche il Sig. D. Jacopo Morelli, che di essi ei non fa alcuna menzione. Io non so, se vi sia altro Scrittore, alle cui citazioni sì poco convenga fidarsi, come a quelle del Papadopoli.

(1) Famil. L. VI. Ep. XXIII.
(2) Letter. Vol. III. L. VIII. Oper. T. III. p. 262.
(3) Cl. Vir. Ep. ad P. Victor. Vol. I. p. 19.
(4) Calcagn. Oper. p. 208.
(5) Vita Rom. Amas. p. 119.

nestatem Gymnasio ipsi, totique Civitati, & praesertim studiosae Juventuti mirum in modum profuturam, eumdem D. Sebastianum per fabas albas omnes XXIX. conduxerunt ad Lecturam Humanitatis publice in eodem Bononien. Gymnasio profitendam ad biennium, cujus initium fuisse declarant Cal. praesentis Mensis Novembris; & quas in hunc usque diem Lectiones decursas ipse non legit, teneatur subsecuturis vacationum temporibus eas recompensare, & itidem legere; atque ei constituerunt stipendium, sive salarium anuum librarum num. Bonon. quadrigentarum per ordinarias, & consuetas Doctorum distributiones sine exceptione, & contradictione ulla persolvendarum. Contrariis omnibus, & quibuscumque penitus amotis & abrogatis. Nè meno gloriosa al Corrado è la lettera scritta da quel Senato alla Città di Reggio in risposta alla favorevole testimonianza, che quella gli avea renduta del saper del Corrado, e alla calda raccomandazione, che aveagliene fatta (1). Con qual applauso leggesse egli in Bologna, ne è prova la scelta, che di lui fece il Senato Veneto nel 1552., per succedere a Lazzaro Buonamici allora defunto nella Cattedra d'Eloquenza (2), e più ancor la premura de' Bolognesi per non lasciarselo fuggir di mano; perciocchè il Pontefice a loro istanza interpose la sua mediazione presso quella Repubblica, acciocchè loro non fosse tolto il Corrado, e l'ottenne; di che, come di cosa al Corrado sommamente onorevole, con lui rallegrossi Bartolommeo Ricci in una sua lettera (3). Così continuò il Corrado leggendo in Bologna fino al 1555., secondo l'Alidosi (4), e tornato poi in patria ivi morì a' 19. d'Agosto del 1556. E quanto all'anno e al luogo della morte del Corrado, tutti si accordano gli Scrittori. Ma il Ricci ne parla in modo, che sembra indicarci, ch' ei fosse ancora Professore in Bologna, benchè forse a caso si trovasse allora in Reggio. Troppo bello è l'elogio, che ne fa questo Scrittore (5), perchè non debba essere quì riferito. *Ut mihi de Corradii nostri obitu nuntiatum est, multis, iisque honestissimis de caussis graviter molesteque tuli Primum, quod quasi alterum filium, qui me parentem pie appellabat, amisi; deinde quod in eo magnam jacturam res literaria fecisse videtur, qui & in eleganter scribendo, & superiore de loco erudite docendo, eam quotidie novis scriptis, atque praeceptis cumulatiorem reddebat, postremo quod vestra Bononiensis Academia*

(1) Ib. p. 151.
(2) Agostini Vit. di B. Egnaz. p. 101.
(3) Ricci Oper. Vol. II. P. I. p. 279.
(4) Dott. Forast. p. 76.
(5) L. c. p. 77.

mia tanto viro orbata sit, cui ut parem reperiat, fortasse non facile fiet. Nam ad eas litteras, quas profitebatur, ejus generis mores accedebant, qui in paucioribus probantur. Equidem modestiorem, humaniorem sanctiorem virum non cognovi, qui nihilo magis movebatur adversus, quam etiam lætis ac secundis rebus faceret, in quibus ne vultum quidem mutabat. Ejus autem sermo congressus, hospitia fuere, quæ ejus generis moribus optime responderent. Il P. Niceron ci ha dato il Catalogo delle opere di questo dotto Scrittore, che per lo più sono Comenti sugli Autori Latini, come sulle lettere di Cicerone ad Attico, e su quelle agli amici, su Valerio Massimo, sul primo libro dell'Eneide. Avvi ancora un'Orazione da lui detta in Bologna *de Officio Doctoris & Auditoris*, e la traduzione di sei Dialoghi attribuiti a Platone. Ma le due Opere più pregevoli del Corrado sono il Comento sul libro di Cicerone de' Chiari Oratori, opera piena di vasta erudizione accompagnata da buona critica, e perciò lodata molto dal Ricci (1) e solo ripresa, perchè l'Autore in essa si occupa di troppo minute ricerche; e il libro intitolato *Quæstura*, nella quale egli sotto l'allegoria non molto felice di un Romano Questore, che tornando dalla Provincia a Roma, rende conto a' Consoli del denaro portatone, egli pur rende conto a Batista Egnazio, e a Pierio Valeriano del frutto raccolto dalla lettura delle opere di Cicerone; e in tal modo ci dà un erudito ed esatto ragguaglio della vita di quel grande Oratore, che anche dopo le altre più copiose vite pubblicatene poscia, non è caduto di pregio. Il Padre Niceron rigetta come supposta la prima Edizion di quest'Opera fatta in Venezia nel 1537., e afferma, che la prima fu la fatta in Bologna nel 1555. Ma è certissimo che nel 1537. ne fu fatta la prima edizione, e il P. degli Agostini ne cita qualche tratto, che non leggesi nella seconda, che fu da lui in gran parte cambiata (2). A queste Opere debbonsi aggiugnere la lettera Latina al Vettori poc'anzi citata, e tre Italiane al Majoragio, che sono stampate in seguito a quelle di Marquardo Gudio (3), nelle quali egli amorevolmente il persuade a dar fine all'aspra contesa, che avea col Nizzolio, di cui tra poco diremo, e scuopre l'amabil sua indole nimicissima di tali brighe. Egli è Scrittore erudito non men che elegante; e tra' Comentatori di quell'età è un de' pochi, che anche al presente si possan leggere con piacere e con frutto. VII. Un

(1) L. c. p. 278.
(2) Vita di B. Egnaz. p. 78. 82.
(3) p. 121.

VII. Un altro Professore dello stesso cognome, ma che non avea attinenza alcuna con Sebastiano, ebbe il Regno di Napoli, cioè Quinto Mario Corrado nato in Oria da Donato Corrado, e da Luigia Doria nel 1508. Molti ne hanno scritta la vita, e più recentemente di tutti il Tafuri (1), da cui trarremo le principali notizie, aggiugnendo però, ove faccia d'uopo, alcune cose da lui, e dagli altri ommesse. Il Padre di Quinto Mario dopo avergli fatti apprendere i primi elementi bramava, che tutto ei s' applicasse agli affari economici della Famiglia. Ma egli rapito dall'amor per gli studj, fuggì segretamente di casa, e ricoveratosi presso un Monaco Celestino suo Zio coll'ajuto del quale si avanzò nelle lettere, passò poscia a Bologna, e continuò ad istruirsi alla scuola del celebre Romolo Amaseo, ed ivi ancora si ordinò Sacerdote. Tornato finalmente ad istanza de' parenti alla patria, aprì ivi pubblica scuola, e vi ebbe gran numero d' illustri discepoli. La Reina di Polonia Bona Sforza, che erasi allor ritirata nel suo Ducato di Bari, bramò, che il Corrado scrivesse la Storia sua, e delle vicende di quel Regno; ed egli già si era accinto al lavoro; ma atterrito poscia dalla difficoltà dell'impresa, lo interruppe, nè volle più oltre continuarlo. Il Cardinal Aleandro il volle suo Segretario in Roma; e al Corrado fu forza l'accettare questo onorevole impiego. Mortogli dopo due anni nel 1542. il padrone passò collo stesso carattere presso il Card. Badia; e rapitogli dalla morte ancor questo nel 1547. tornossene a vivere tranquillamente nella sua patria. Gli Scrittori della vita di Quinto Mario aggiungono, che il Pontefice Pio IV. chiamollo a Roma ad istruir nelle lettere i suoi Nipoti; e che egli colà recatosi fu poscia ancor destinato ad essere Segretario del Concilio di Trento, ma che a questo incarico ei si sottrasse. Il P. Lagomarsini però da un attento esame delle lettere del Corrado ha raccolto, (2) che egli non fu mai in Roma a'tempi di Pio IV., e che fu bensì invitato a sostener l' impiego di Segretario nel detto Concilio; ma che la lettera d'invito gli giunse sì tardi, che frattanto era già stato quell'impiego conferito ad un altro. Le lettere di Paolo Manuzio a lui scritte (3) ci mostrano, che sulla fine del mille cinquecento sessantacinque, e nel 1566. era il Corrado in Napoli, e che nel 1567. era passato a Salerno, ove il Tafuri afferma, che per tre anni sostenne la Cattedra d'Umanità.

(1) Scritt. Napol. T. III. P. II. p. 440.
(2) Not. ad Ep. Pogian. Vol. III. p. 443. ec.
(3) L. VII. Ep. VII, VIII, XV. L. VIII. Ep. IX.

nità. In fatti la Prefazione da Donato Argentone premessa a' libri del Corrado *de Lingua Latina* stampati nel 1569., ci fa vedere che egli era allora in Salerno, ma insieme accenna le gravi sventure, alle quali per altrui malignità era poc'anzi stato soggetto: *Utinam is* (parla di Quinto Mario) *fortuna esset meliore; neque hoc etiam triennio levissimorum hominum, qui rebus illum omnibus everterunt, perfidia laboraret. Equidem pro eo quanti illum facio, vehementer doleo, quæ illi nuper acciderunt; maximeque vellem (si illius oculi ferre quædam possent) ab Aloysii Issapica & Salernitanorum consuetudine doctorum hominum, quibus utimur amicissimis ad nos suaque studia se reciperet*. Di queste sue sventure si duole, ma oscuramente, lo stesso Corrado nella prefazione al primo libro della detta Opera; ma nulla ce ne dicono gli Scrittor della Vita. S'io avessi potuto aver tralle mani le lettere del Corrado, forse ne avrei tratte più distinte notizie. Ma ciò non mi è stato possibile, e io son costretto ad accennar questi fatti senza poter arrecar nuova luce per rischiararli. Il Tafuri aggiugne, che invitato caldamente a tenere scuola nella Sapienza di Roma, e nell' Università di Bologna se ne scusò; che solo per qualche tempo fu Vicario dell' Arcivescovo di Brindisi; e che tornato poscia alla patria ivi finì di vivere nel 1575. e gli fu posta al sepolcro l'onorevole iscrizione, ch'ei riferisce. Oltre alcune Orazioni, otto libri di lettere, e qualche altro Opuscolo, egli ci ha lasciate due Opere sulla Lingua Latina, una divisa in XII. libri, e intitolata: *De Lingua Latina*, l'altra *De copia Latini Sermonis*, opere amendue, e per l'eleganza, con cui sono scritte, e per l'esattezza delle ricerche, e pel buon gusto, che per entro vi regna, pregevolissime. Perciò con ragione due de' più saggi giudici in ciò, che a stil Latino appartiene, Paolo Manuzio, e Marcantonio Mureto esaltarono con somme lodi il Corrado, il primo dicendo, che pochi assai conosceva, che potessero stargli al confronto, niuno che il superasse nello scrivere coltamente (1), il secondo usando delle espressioni medesime, non solo riguardo all'eleganza dello stile, ma riguardo ancora all' ampiezza della erudizione (*).

VIII. Un

(*) Alcune Lettere di Mario Corrado a Paolo, e ad Aldo Manuzio sono state date alla luce dal Ch. Sig. Can. Bandini, dalle quali raccogliesi, che il Corrado era diligente ricercatore delle antiche Iscrizioni, e che da que' due valentuomini ne era avuta in molta stima l'erudizione (2).

(1) L. II. Ep. XII.

(2) Collect. Vet. Lonum. p. 104. ec.

VIII. Un altro non men celebre Professore di belle lettere avea avuto ne' tempi addietro il Regno di Napoli, benchè poco del sapere di lui si giovassero quelle Provincie, dalle quali ei fu quasi sempre lontano. Ei fu Gianpaolo Parisio, più noto sotto il nome di Aulo Giano Parrasio, ch' egli secondo l'uso di que' tempi volle adattarsi. Il molto, che di lui hanno scritto il Bayle (1), il Toppi (2), il Tafuri (3), il Sassi (4), il March. Spiriti (5), e la vita, che recentemente ne ha scritto il Ch. Signor Avvocato Saverio Mattei, ci rende lecito lo spedircene più in breve, che alla fama di un tal uomo non si converrebbe. Ei fu di patria Cosentino, e nacque nel 1470. da Tommaso Parisio Consigliere del Senato Napoletano. E' probabile, che dalla celebre Accademia del Pontano ricevesse egli i primi stimoli allo studio dell' amena Letteratura, a cui malgrado gli sforzi del padre, che l'avrebbe voluto Giureconsulto, tutto si volse. All' occasion delle guerre dalle quali fu travagliato quel Regno passò a Roma, ove egli rammenta (6), che corse grave pericolo della vita a' tempi di Alessandro VI. per l'amicizia che avea con due Cardinali caduti in disgrazia al Pontefice; e che per opera di Fedro Inghirami fuggitone si ricoverò in Milano, ove prese in moglie una figlia di Demetrio Calcondila, e ove ottenne tal fama col suo sapere, che fu destinato pubblico Professor d'Eloquenza. Era egli in questo impiego nel 1500. nel qual anno pubblicò la prima volta i suoi Comenti sopra Claudiano, che ivi poi riveduti e corretti diede di nuovo in luce nel 1505. Tale era il concetto, che aveasi del Parrasio, che il famoso Generale Gianjacopo Trivulzi non isdegnavasi di andare talvolta a udirne le erudite lezioni. Ebbe anche l'onore di avere tra' suoi scolari il celebre Andrea Alciati, benchè questi mostrasse poscia di aver l'antico suo Maestro in conto di un impostore, che citasse libri non mai veduti. Non sappiamo fin quando si trattenesse egli in Milano; ma ciò non dovette essere molto oltre al 1505. Ei fu costretto a partirne per l'accusa a lui data di infame delitto, accusa, che forse fu effetto solo d'invidia contro di lui conceputa. Trasferissi allora a Vicenza, ove ad istanza singolarmente di Giangiorgio Trissino fu chiamato alla Cattedra d'Eloquenza collo stipendio ivi non mai conceduto ad alcuno di 200. annui scu-

(1) Diction. Histor. Art. Parrhasius.
(2) Bibl. Napol.
(3) Scritt. Napol. T. III. P. I. p. 236. ec.
(4) Hist. Typogr. Mediol. p. 421. ec.
(5) Scritt. Cosent. p. 23. ec.
(6) Quaesit. per Epist. p. 247. Edit. Neap. 1771.

scudi. Le guerre, che in seguito della Lega di Cambray desolarono quello Stato, non permisero al Parrasio il farvi lungo soggiorno. Tornossene allora alla patria, ove gittò i primi fondamenti dell'Accademia Cosentina, che salì poi a gran nome. Alcuni domestici dispiaceri, che ivi ebbe, gli fecero accettar di buon animo l'invito di andarsene a Roma Professor d'Eloquenza coll'annuo stipendio di 200. scudi, e si ha tralle lettere del Bembo il Breve perciò spedito da Leon X. nel 1514. (1). Ma egli era sì malconcio dalla podagra, che non potè lungo tempo sostenere quella fatica. Tornato perciò a Cosenza ivi passò più anni in continui dolori, finchè verso il 1534. diè fine a' suoi giorni. Oltre i Comenti sul Poema di Claudiano del Ratto di Proserpina già mentovati, egli illustrò ancora le Eroidi di Ovidio, l'Arte Poetica di Orazio, e l'Orazion di Cicerone a favor di Milone. Scrisse ancora e pubblicò un Compendio dell'Arte Rettorica. Ma l'opera, che al Parrasio ottenne maggior nome, è quella *de Quaesitis per Epistolam*, in cui egli con molta erudizione, ma non con uguale felicità di stile, spiega molti passi di antichi Scrittori, e rischiara diversi punti d'antichità e di Storia. Abbiamo altrove veduto, che Aldo Manuzio il giovane fu accusato di essersi usurpata gran parte dell'opera del Parrasio, ma abbiamo insieme mostrato, che l'accusa non ha alcun fondamento. Molte altre opere del Parrasio si conservano Manoscritte in Napoli nella Libreria di S. Giovanni di Carbonara, delle quali ci ha dato il Catalogo, e ne ha ancor Pubblicata qualche picciola parte il sopralodato Sig. Avvocato Saverio Mattei nella nuova edizione, che ha data dell'Opera *de Quaesitis* colle stampe di Napoli nel 1771.

IX. Il Parrasio non fu il solo celebre Professor d'Eloquenza, che avesse in questo secolo la Città di Milano. Più ancor che da lui furono queste Scuole illustrate da Marcantonio Majoragio. Molti di lui hanno scritto, e più recentemente di tutti l'Argelati (2), e il Bruckero (3), il quale accenna ancora la vita scrittane da Giampietto Kohlio da me non veduta. Majoragio era il nome della terra della Diocesi di Milano, ov'egli nacque a' 26. d'Ottobre del 1514. e questo nome gli piacque più che quello della sua famiglia, che era de'Conti, e così pure per vezzo d'antichità cambiò poscia nel nome di Marcantonio quello di Antonmaria,

(1) Bembi Epist. Leon X. nom. L. IX. Ep. XXXIX.

(2) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I.

(3) Hist. Critic. Philos. Vol. IV. p. 190.

maria, che avea avuto al battesimo. I primi anni della sua vita furon per lui travagliosi, perciocchè nelle guerre, che allor desolavano la Lombardia, la sua famiglia perdette quasi interamente i suoi beni, ed ei vide il suo padre Giuliano fatto prigione, salvarsi a grande stento fuggendo. Calmati alquanto i tumulti fu istruito nelle lettere da Primo Conti suo Cugino, che n'era Professore in Como. Passato poscia a Milano, e accolto in sua Casa da Lancellotto Fagnani, con tal ardore si diede a' piacevoli non meno che a' gravi studj, che ne fu in pericolo della vita. Fragli altri Maestri ebbe il famoso Cardano. Nello spazio di cinque anni diede tai pruove del suo ingegno, che benchè ventisei soli ne avesse d'età, fu nominato pubblico Professor d'Eloquenza circa il 1540. Ma appena avea egli sostenuta per due anni quella Cattedra, che le nuove guerre di quello Stato costrinsero i Professori a cercar altro ricovero; e il Majoragio ritiratosi a Ferrara alle scuole de' celebri Vincenzo Maggi ed Andrea Alciati si avanzò sempre più negli studj della Filosofia e della Giurisprudenza. Poco oltre ad un anno si trattenne in Ferrara, e al ritornar della pace tornò egli pure in Lombardia. Il Bayle alcune difficoltà ha mosse su queste Epoche della vita del Majoragio (1), benchè dallo stesso Majoragio fissati. Non giova l'entrare in queste troppo minute ricerche; e solo avvertirò, che una lettera di Bartolommeo Ricci al Nizzoli rende anche dubbioso il soggiorno di un anno solo in Ferrara; perciocchè egli afferma di aver ivi conversato con lui per tre anni: *Amo non leviter Majoragium ob ejus optima studia, singularemque humanitatem, quo Ferrariæ sic sum triennio usus, ut nullus usquam alio familiarius* (2). Checchè sia di ciò, tornato il Majoragio a Milano vide una pericolosa tempesta levarsi contro di lui. Il cambiamento da lui fatto del proprio nome sembrò ad alcuni un grave delitto; e ne fu accusato al Senato. Ma egli con un'eloquente Orazione, la qual si ha alle stampe, si difese per modo, che fu solennemente assoluto; e potè continuare le sue lezioni. Molto egli giovò ad avvivare gli studj in quella Città, e col rinnovare l'antico uso delle declamazioni, e col promuovere l'Accademia de' Trasformati allora istituita, e col proccurare, benchè inutilmente, che si aprisse in Milano una pubblica Biblioteca (3). Pare, che nel 1550. ei fosse promosso a qualche dignità Ecclesiastica. Io il raccolgo da una lettera di An-

(1) Dictionn. Art. Majoragius.
(2) Oper. Vol. II. P. II. p. 562.
(3) Sax. Prodrom. de Stud. Mediol. C. X.

Andrea Camuzzi a Francesco Ciceri scritta in quell'anno: *Tibi gratulor, & mihi gaudeo, Francisce suavissime, quod tandem conspexeris cominus Majoragium nostrum ad sublime fastigium honoris provectum esse... Utinam similibus sæpe videremus sceptra conferri, Ecclesiæque titulos insignes. Sic injiceretur ori Hæresiarcarum offa veluti cerberis latrantibus &c.* (1). Ma qualunque si fosse questa dignità, di che io non ho più distinta contezza, e ne godè poco tempo, e finì di vivere in età di soli 41. anni nel 1555. Se si abbia riguardo al breve tempo ch'ei visse, moltissime son le opere, ch'ei ci ha lasciate, delle quali ci ha dato un lungo Catalogo l'Argelati, Orazioni, Prefazioni, Poesie Latine e Italiane, Opuscoli di diversi argomenti, si veggono ivi schierati in gran numero. Molto egli ancora si affaticò nel comentar le opere di Cicerone, appartenenti all'Eloquenza, la Rettorica, e più altre opere Filosofiche di Aristotile: riguardo ad alcuni de' quali Comenti hanno alcuni troppo di leggieri data al Majoragio la taccia di plagiario, come se egli si fosse usurpate le fatiche di Pier Vettori, mentre il Majoragio chiaramente confessa di essersi molto giovato delle Opere di quel dotto Scrittore. Egli prese innoltre a difendere Cicerone contro Celio Calcagnini, che aveane criticati i libri degli Ufficj. Ma poco appresso dichiarossi nimico al medesimo Cicerone, e ne impugnò con una sua opera i Paradossi. Questa fu l'origine di un'aspra contesa, che si accese tra lui e Mario Nizzoli, del quale ora diremo. Questi, grande adoratore di Cicerone, sdegnato al vederlo dal Majoragio sì acremente censurato, gli scrisse dapprima una lunga lettera amichevole, ma alquanto risentita (2), in cui schieravagli innanzi gli errori, che in quella confutazione avea commessi. A questa lettera rispose il Majoragio con una Apologia in sua difesa; e all'Apologia replicò il Nizzoli con una *Antiapologia*. Non tacque il Majoragio, e un'opera più voluminosa pubblicò contro il suo avversario intitolata *Reprehensionum Libri duo contra Marium Nizolium*, e a quest'opera contrappose il Nizzoli la sua intitolata *Antibarbarus Philosophicus* stampata in Parma nel 1553., e nell'anno stesso pubblicando la sua Opera de' Principj della Filosofia in essa ancora si volse contro il suo avversario. Questa contesa, in cui da amendue le parti si oltrepassaron di troppo i confini di una giusta moderazione, commosse altamente gli animi de' Letterati Italiani, a' quali spiaceva il vedere due dottissimi uomini irritati l'un contro l'altro per cose di niun momento, quali eran quelle, di cui

(1) Post. Margu. Gudii Epist. p. 118.

(2) Post Gudii Epist. p. 132. etc.

cui tra essi si disputava. Già abbiamo accennate le lettere su ciò scritte da Sebastiano Corrado al Majoragio. Il Ricci mostrò egli pure quanto bramasse la lor riunione (1). Anche lo Stampatore Giovani Oporino, a cui erano state inviate le risposte del Majoragio, perchè in Basilea le pubblicasse colle sue stampe, scrisse più volte a Francesco Ciceri pregandolo caldamente a fare in modo, che si desse amichevol fine a sì acerba contesa (2). Ma forse essa non sarebbe sì presto finita, se il Majoragio non fosse stato rapito da immatura morte. Questa è l'unica taccia, che oscuri alquanto la fama di sì valoroso Scrittore, il quale e per eleganza, e per eloquenza, e per erudizione, può andar del pari co' migliori del secolo XVI.

X. Lo stesso dee dirsi dell' avversario del Majoragio, cioè di Mario Nizzoli, di cui ora passiamo a dire; e tanto più volentieri, che niuno, ch' io sappia, ne ha ancora scritta la vita. Egli nelle sue opere si dice natìo di Brescello, terra ragguardevole nel Ducato di Modena alle rive del Pò; ove infatti ancor sussiste una Famiglia di questo nome; ed a lui come a lor Cittadino, posero quegli abitanti un' onorevole iscrizione, che poscia riferiremo. Nondimeno non vuolsi tacere, che Angelo Maria di Edovari da Erba Scrittor di que' tempi nel suo Compendio MSS. della Storia di Parma, dice: *Mario de' Nizzoli nato nella Villa di Boreto*, che è picciola terra non lontana da Brescello, ove forse nacque il Nizzoli, o perchè ivi allora ne fosse stabilita la Casa, o perchè fortuitamente vi si trovassero i genitori di esso, quando ei venne a luce; il che accadde nel 1498., come raccogliesi dall' accennata Iscrizione. Nulla sappiamo de' primi anni di Mario, nè ove, ne da chi fosse egli nelle lettere ammaestrato. Ma non è improbabile, che avendo allor Modena ottimi Professori, come in più luoghi si è osservato, quì facesse egli i suoi studj. La prima certa notizia, che di lui abbiamo, si è, che circa il 1522. ei fu chiamato e accolto in sua Casa dal Conte Gianfrancesco Gambara Cavalier Bresciano splendido protettor delle lettere e de' Letterati. Perciocchè quando egli diè al pubblico la prima volta nel 1535. le sue Osservazioni sopra Cicerone, nella dedica fattane al Gambara così gli dice: *Tu enim primum hospitio me accepisti, quo jam tertium & decimum annum honestissime utor; tu tenuitatem meam liberalitate tua semper sustentasti, tu literas & studia mea numquam fove-*

(1) Oper. Vol. II. p. 262.

(2) Post Gudii. Epist. p. 166. etc.

fovere & exercitare destitisti; tu me omnibus rebus assidue, prout facultates tuæ tulerunt, & auxisti, & ornasti. Quid multa? Nisi tu fuisses, ego plane nihil essem. E siegue dicendo gran lodi della liberalità, e della magnificenza del Conte, e del molto ch'egli sapeva nella Lingua Greca e Latina. Gli eruditissimi fratelli Volpi nel Catalogo della scelta loro Biblioteca riferendo questa edizione raccontano (1), che Lorenzo Gambara era stato dapprima lontano da ogni studio; che essendo venuto a Brescia l'Imperador Carlo V., ed essendo fra gli altri venuto egli a corteggiarlo, l'Imperador mostrò di stupirsi al vedere, che il Conte non sol non sapeva la Lingua Spagnuola, o la Tedesca, ma neppur la Latina, e che questi fu sì confuso per tale incontro, che diessi tosto a cercare di alcun valente Professore di Lingua Latina, e propostogli il Nizzoli sel prese in Casa, e l'ebbe sempre carissimo. Ma a me sembra, che, oltre all'essersi qui confuso Lorenzo con Gianfrancesco Gambara, un tal racconto non ben combini con ciò, che abbiamo udito narrarsi dallo stesso Nizzoli, cioè che nel 1535. erano già tredici anni, ch'egli stava in casa di Gianfrancesco. Carlo V. non venne in Italia prima del 1529., nè potè innanzi a quest' anno vedere il Gambari in Brescia. Se dunque il Nizzoli fin dal 1522. era presso il Conte, come potè questi determinarsi a volerlo nel 1529.? Nella Prefazione medesima racconta il Nizzoli, che fin da nove anni prima avea egli ad istanza del Conte intrapresa quell'opera; che questi avea voluto ch'ella si stampasse in sua casa nella sua terra di Pratalboino, e che Matteo e Camillo Avogadri, padre e figlio, avean voluto addossarsi la spesa di questa edizione. Quest'opera fu poi pubblicata più altre volte colle aggiunte di dottissimi uomini, e le fu anche cambiato il titolo, ed or fu detta *Thesaurus Ciceronianus*, ora *Apparatus Latinæ Locutionis*, e ne è nota abbastanza l'utilità, e il pregio, in cui sempre è stata avuta, non ostanti le critiche ad essa fatte da Arrigo Stefano, e da Giovanni Vernereto, perchè io debba dirne più a lungo. Non sappiam quanto tempo si trattenesse il Nizzoli presso il Conte Gambara. Certo egli era presso questa famiglia anche nel 1540. come ci mostra una lettera da lui scritta in quell'anno a *Tadea dal Verme di Gambara* pubblicata dal Ch. Sig. Crevenna (2). Quando si accese tra lui e 'l Majoragio la contesa sopraccennata

(1) p. 137. etc.

(2) Catal. raisonnè T. IV. p. 303.

ta, la quale ebbe principio nel 1547., il Nizzoli era in Parma, ove fu per più anni pubblico Professor d'Eloquenza. Ma sembra, che prima di ascender la Cattedra di quella Università ei fosse privato Maestro del Marchese di Soragna, come raccogliamo da' Cataloghi di Ortensio Landi stampati nel 1552. *Mario Nizolio fu Maestro del Marchese di Soragna* (1). Mentre era pubblico Professore nella detta Città scrisse l'opera *de veris principiis & vera ratione philosophandi*, della quale abbiamo altrove parlato, ed egli ivi la pubblicò nel 1553. dedicandola al Card. Alessandro e al Duca Ottavio Farnese. In Parma pure cel mostrano due lettere a lui scritte da Annibal Caro, in cui parla di esso con molta lode, una del 1553., l'altra del 1559. (2), e due altre di Paolo Manuzio, una che non ha data (3), nella quale si scusa, che non abbia potuto venire a Parma, dove il Nizzoli l'avea invitato, e ne loda altamente i costumi, la cortesia, l'ingegno, e lo studio; l'altra scritta a' 28. di Novembre del 1562. (4), nella quale avendogli il Nizzoli mandato il saggio di una sua opera sulle figure Rettoriche, egli il prega ad usar degli esempj più che de' precetti. *Nec tamen*, soggiugne, *urgere te audeo, hominem ætate infirmum, oculis non bene utentem, publico etiam docendi munere districtum*. Ma mentre il Manuzio così scriveva, era già il Nizzoli passato a Sabbioneta, ove avendo Vespasiano Gonzaga aperta una nuova Università, chiamovvi a Professore e a Direttore di essa il Nizzoli collo stipendio di 300. scudi annui. Abbiamo altrove (5) prodotta l'onorevol patente, che perciò gli fece spedir Vespasiano, e abbiamo accennata l'Orazione, che recitò il Nizzoli nell'aprimento di quella Università, che fu poi stampata in Parma l'anno seguente. Una lettera Latina da lui scritta al Duca Vespasiano da Sabbioneta a' 29. di Giugno dell'anno seguente, che conservasi nell'Archivio di Guastalla, mi ha comunicata il più volte lodato P. Affò, nella quale il Nizzoli si duole, che per vecchiezza ha omai perduta non sol la vista, ma ancor la memoria, e che inoltre vi è chi ha preso a screditarlo, e a riprenderlo. Quando si trattenesse il Nizzoli in Sabbioneta, e che avvenisse di lui fino agli ultimi anni della sua vita, non ho monumenti, che me lo scuoprano. Pare ch'ei morisse in Brescello nel 1576., e che ivi ne fosse

(1) p. 563.
(2) Letter. T. II. Lett. 17. 120.
(3) Epist. L. II. Epist. III.
(4) L. VI. Ep. XVI.
(5) P. I.

fosse trasportato il cadavero, se pur l'iscrizione a lui posta in quella Chiesa maggiore non è semplicemente un monumento di onore, e non una Iscrizione sepolcrale. Ella è la seguente: *Mario Nizzolio Brixellensi Observationum in M. Tullium Ciceronem Auctori primo, & Philosophiæ Aristotelis Instauratori Unico Cives Civi suo memoris ac grati animi testificandi gratia posuerunt* CIↃIↃLXXXVI. *Qui VIII. & LXX. annos natus mortus est*. Nel parlar del Nizzoli abbiam successivamente accennate le opere da lui pubblicate, oltre quelle delle quali si è detto poc'anzi favellando del Majoragio, le quali tutte sono scritte con molta eleganza, e ne fanno annoverare l'Autore tra'più benemeriti illustratori della Lingua Latina. Qui aggiugnerem solo, che nella Raccolta di Rime in lode di Geronima Colonna d'Aragona stampata in Padova nel 1568. si leggono alcuni versi Latini del nostro Nizzoli.

XI. Le Scuole Fiorentine non furon prive di valorosi Professor d'Eloquenza; ed uno tra essi singolarmente non ebbe allora, chi in tal genere di studio gli andasse avanti, e assai pochi che il pareggiassero. Parlo del celebre Pier Vettori da noi nominato più volte, e di cui dobbiamo or favellare distintamente; benchè il faremo con brevità, poichè nulla ci lascia su ciò a bramare il Ch. Signor Canonico Angiolo Maria Bandini, che ne ha premessa la vita alla Raccolta delle Lettete d'uomini eruditi a lui scritte stampata in Firenze nel 1758. Da Jacopo Vettori, e da Lisabetta di Pier Giacomini Nobili Fiorentini nacque Pietro in Firenze agli 11. di Luglio del 1499. Non solo l'amena Letteratura, e le Lingue Latina e Greca furon da lui nella sua gioventù coltivate, ma la Matematica ancora, di cui gli fu Maestro Giuliano Ristori da Prato Carmelitano. Passò indi a Pisa per apprendervi la Giurisprudenza; ma provando nocivo quel clima tornò a Firenze, e in età di 18. anni prese a moglie Maddalena di Bernardo Medici. Nel 1522. viaggiò in Ispagna con Paolo Vettori suo Parente, Generale delle Galee Pontificie, destinate a condurre in Italia il nuovo Pontefice Adriano VI. Ma da una malattia arrestato in Barcellona, poichè ne fu libero, corse i vicini paesi, e ne raccolse gran copia di antiche Iscrizioni, e ricco di queste spoglie tornò in Italia. Il suo genio per le antichità dovette rendergli piacevole e vantaggioso il viaggio, che fece a Roma insieme con Francesco Vettori pur suo parente, uno de' deputati a complimentare il Pontefice Clemente VII. Poichè fu di ritorno a Firenze si lasciò avvolgere ne' sediziosi tumulti, che agitarono quella Città, e coll'eloquenza non men che coll' armi

armi sostenne il partito contrario a' Medici. Ma avendo questi riportato il trionfo, Pietro temendo per se medesimo ritirossi in una sua villa, ed ivi tutto si diede a' suoi studj. Morto Clemente VII. tornò a Firenze, e' vi si trattenne fino all'uccisione di Alessandro de' Medici avvenuta nel 1537., dopo la quale temendo nuovi tumulti tornossene a Roma. Ed ecco il bell'elogio, che in quell'occasione ne fece il Caro scrivendo a' 12. di Novembre del detto anno a Bendetto Varchi (1): *M. Pier Vettori due giorni sono arrivò quì in Casa di Monf. Ardinghello. Andai subito a visitarlo, e non conoscendomi, per sua gentilezza, e penso per vostro amore, mi fece gratissima accoglienza. Non vi potrei dire, quanto nel primo incontro mi sia ito a sangue, che mi par così un uomo, come hanno a esser fatti gli uomini. Io parlo per le lettere, ch' egli ha, che ognuno sa, di che sorte le sono; e me non sogliono muovere punto in certi, che se ne compiacciono, e ne fanno tuttavia mostra; ma in lui mi pajono tanto pure e le lettere e i costumi, che gli partoriscono lode e benevolenza insieme. In somma quella sua modestia mi s'è come appiccata addosso.* Ma breve fu ancor questo soggiorno; e il Vettori tornato a Firenze fu nel 1538. dal Duca Cosimo nominato pubblico Professor d'Eloquenza Greca, e Latina. Con qual onore sostenesse egli per molti anni quella Cattedra, ne sono pruova e i molti Scolari, ch'egli ebbe, celebri poscia ne' Fasti della Letteratura, e gli onori, che ricevette da nobilissimi Personaggi, che vollero udirlo insegnare, fra' quali il Card. Alessandro Farnese mandò in dono al Vettori un vaso d'argento pieno di monete d'oro, e Francesco Maria Duca d'Urbino gli fece dono di una collana d'oro. Paolo III. grande stimatore de' dotti, bramò di averlo alla sua Corte, ma il Vettori amò meglio di proseguire ad esser utile a' suoi Cittadini. Giulio III a cui fu egli mandato dal Duca Cosimo a prestare omaggio in suo nome, gli donò egli pure una collana d'oro, e l'onorò del titolo di Conte e di Cavaliere. Ma di ciò non fu pago Marcello II. successore di Giulio. Ei volle ad ogni patto aver seco il Vettori in Roma, e pensava di conferirgli la Segretaria de' Brevi. E il Vettori troppo amava e stimava questo Pontefice per non secondarne le brame. Chiesto dunque il suo congedo sen venne a Roma. Ma appena egli vi giunse, Marcello fu tolto alla Chiesa da immatura morte; e il Vettori dolentissimo di tal perdita fece ritorno a Firenze, e alla sua Cattedra, che egli poscia sostenne fin quasi al fine della sua vita sen-

(1) Lett. T. I. Lett. 3.

senza mai cessare al tempo medesimo di giovare alle lettere colle sue dotte fatiche. Morì a' 18. di Dicembre 1585., e fu onorato di solenni esequie nella Chiesa di S. Spirito, ma più ancora dal comun dolore de' dotti, che pianser la perdita di un uomo che tanto vantaggio avea recato alla Letteratura, e che al tempo medesimo co' suoi innocenti costumi, colle amabili sue maniere, colle sue più rare virtù si era acquistato non sol la stima, ma l'amore di tutti. Appena è possibile il dare un'idea delle grandi fatiche dal Vettori intraprese a promuovere e a perfezionare i buoni studj. Egli occupossi con incredibil sofferenza a migliorare l'edizioni degli antichi Scrittori Greci e Latini, confrontando tra loro diversi Codici, scegliendone le migliori lezioni, e rendendo ragione della sua scelta, e spiegandone i passi più oscuri. Così a lui dobbiamo una bella edizione dell'opere di Cicerone fatta in Venezia da' Giunti, a lui gli Scrittori antichi d'Agricoltura riveduti e corretti, a lui le Commedie di Terenzio, le opere di Varrone, e quelle di Sallustio più esattamente date alla luce. L'Elettra di Euripide, e varie opere di Michel d'Efeso, di Demetrio Falere, di Platone, di Senofonte, di Ipparco, di Dionigi d'Alicarnasso, di Aristotile, le Tragedie di Eschilo, le opere di Clemente Alessandrino furon da lui o pubblicate la prima volta nel loro original Greco, o corrette e migliorate. Pregiatissimi poi sono i Comenti da lui scritti sulla Rettorica, sulla Poetica, sull'Etica, e sulla Politica d'Aristotile e sul libro di Demetrio Falereo della Elocuzione. Ne' trentotto Libri delle sue Varie Lezioni egli esamina e spiega infiniti passi di antichi Scrittori, e quale studio avesse egli fatto nella lor lingua ben il dimostra il colto ed elegante stile, con cui le Opere del Vettori sono distese. Aggiungansi e le molte Orazioni e le moltissime lettere Italiane e Latine, e alcune Poesie, che se ne hanno alle stampe, e l'elegante Trattatello Italiano della coltivazion degli Ulivi oltre più altre opere inedite, delle quali tutte si potranno vedere più minute notizie a piè della vita sopraccennata. Solo vuolsi ad essa aggiugnere, che più di recente ne sono state pubblicate tre lettere Italiane a Guglielmo Sirleto poi Cardinale (1), e quattro pure Italiane a Francesco Bolognetti (2). Questo brevissimo cenno, che della vita e dell'opere del Vettori abbiam fatto, basta a persuaderci, che non vi è forse Scrittore del secolo

(1) Lagomarsin. Not. ad Epist. Poggian. Vol. IV. p. 44. etc.

(2) Anecdot. Rom. Vol. I. p. 339. etc.

colo XVI., a cui la Lingua Latina e la Greca debba più che a lui, e che egli perciò si rendette degnissimo di quel breve, ma magnifico elogio, che ne fece Alberico Longo, dalla cui bocca Sebastiano Regolo racconta di aver udite queste parole: *Ego Ferrariæ de doctissimis illis viris audivi, Petrum Victorium eum unum esse, qui scriptis suis, oratione, pecunia, & publice, & privatim omni denique studii & officii genere bonarum artium studiosos omnes prosequatur* (1).

XII. Benchè non tenesse mai scuola in alcuna pubblica Università, non dee però quì passarsi sotto silenzio Bartolommeo Ricci, che ebbe l'onore di esser Maestro a due Principi Estensi. Ne abbiam la vita premessa alla ristampa delle sue Opere fatta in Padova nel 1748., alla quale però potrem fare alcune non inutili giunte. Egli era di Lugo nella Romagna, e vi nacque nel 1490. Nella citata vita si afferma ch'egli studiò in Ferrara. Io di ciò non trovo indicio; e veggo anzi, ch'ei dice di essere stato scolaro dell'Amaseo in Bologna: *Romolum Amasejum .... cum Bononiæ ejus auditor essem .... sum admiratus*(2). Sembra probabile, che da Bologna passasse a Padova, ove molto giovossi della conversazione di Andrea Navagero (3), e che di là si trasferisse a Venezia nel 1513., ove da Marco Musuro fu ad istanza del Navagero amorevolmente accolto (4), ed istruito nelle lettere Greche. Ch'ei fosse pubblico Professore d'eloquenza in Venezia, come nella Vita si afferma, io non ho lumi nè a negarlo, nè a provarlo. Ben è certo, ch'ei fu per più anni in casa di Giovanni Cornaro Maestro di Luigi di lui figliuolo, che fu poi Cardinale; ove però egli ebbe la sventura di perdere alcune sue opere all'occasion di un incendio, che si eccitò nel palazzo da lui abitato. Poichè il suo discepolo cominciò ad essere impiegato ne'pubblici affari, il Ricci fu per qualche tempo Maestro in non so qual luogo, ch'egli appella *Civitatula* (5). Tornossene poscia a Lugo, ove nel 1534. prese in sua moglie Flora Ravana, e poco appresso passò a Ravenna a tenervi pubblica scuola. Una mortal malattia, da cui fu posto in gran pericolo della vita nel 1538. gli fece bramare mutazion di soggiorno; e cominciò ad adoperarsi per mezzo di Celio Calcagnini per esser chiamato a Ferrara Precettore del Principe Alfonso figlio del

(1) Cll. Viror. Ep. ad P. Victor. Vol I. p. 70.
(2) De Imit. L. II.
(3) Oper. Vol. II. p. 23.
(4) Ib. p. 229.
(5) Ib. p. 409.

Duca Ercole II. Il Ricci si vanta talvolta di essere stato spontaneamente chiamato a quella Corte (1), ma a dir vero, non senza ragione gli rimproverò Gasparo Sardi in occasion di una lite, che con lui ebbe, che egli erasi procurato coll' opera del Calcagnini, quell' onorevole impiego, di che fanno indubitabile testimonianza le lettere del Ricci medesimo (2), e del Calcagnini, dalle quali anzi raccogliesi, che anche la mediazione dell' Amaseo, e di Lazzaro Buonamici fu adoperata (3). Non è dunque vero ciò, che nella accennata vita si afferma, ch' ei venuto a Ferrara prima fosse per due anni Professore in quella Università, e che poscia venisse chiamato a Corte perciocchè, tutto il seguito delle lettere del medesimo Ricci ci mostra, che nell' anno 1539. ei si trasferì a Ferrara, per istruire il Principe Alfonso, a cui dopo qualche anno si aggiunse il Principe Luigi di lui fratello, che fu poi Cardinale. Ei fu assai caro ad amendue questi Principi (*), e ottenne ancora la stima de' dotti, ch' erano allora

(*) Sommamente onorevole al Ricci è il Chirografo del Duca Alfonso II. de' 15. di Maggio 1561., con cui ordina a' Fattori suoi Generali di dargli l' investitura con titolo di feudo di una possessione detta la Vandina nel territorio di Lugo: *Dilettissimi nostri. Ci sentiamo grandemente obbligati all' eloquente Oratore, et da noi molto amato Precettore nostro M. Bartolomeo Riccio, non tanto per l' esatta sua diligenza, quale mentre fossimo sotto la sua disciplina in la nostra puerile etade non cessò mai con tutto l' animo usar per introdurci in la intelligenza de le buone lettere, quanto per le amorevolissime ammonizioni, ottimi ammaestramenti, et laudatissimi ricordi, che continuamente ci faceva, adducendoci anche varij esempij de' huomini illustri sì antichi, come moderni, acciò sostenessimo, et sapessimo conservare con gloria et laude la dignitade et grandezza di Casa nostra ad imitazione delli nostri Antenati. Questi ufficij, aggiunta la sua singolar divozione et fede verso noi, ce l' hanno fatto carissimo, et degno, che lo connumeriamo fra quelli, verso quali intendiamo di mostrare segno della nostra gratitudine, et liberalitade. Per questo habbiamo deliberato etc.* Nell' investitura poi egli è detto Bartolommeo figliuolo di Melchiorre de' Ricci. Una lettera del Duca Ercole II. al Commissario di Lugo scritta da Ferrara a' 9. di Maggio del 1536. la qual conservasi in questo Archivio Segreto, da cui pure si è tratto il suddetto Chirografo, dimostra che egli era allora Maestro in Lugo sua patria; perciocchè il Duca gli ordina di fare in maniera, che quella Comunità paghi al Ricci lo stipendio, che doveagli come a Maestro, nè più lo meni in parole. Alcune lettere del Ricci medesimo conservansi in questo stesso Archivio. In una de' 26. di Febbrajo del 1558. scrive al Principe di Ferrara suggerendogli alcune riflessioni su un Porte di legno, che avea veduto fabbricarsi sulle rive del Pò. In un' altra, che non ha data, al Duca Alfonso II. scrive in favore di *Cristoforo Rizzo* suo cugino, ch' era

(1) De Consil. Princip.
(2) L. c. p. 532. etc.
(3) Calcagn. Oper. p. 160. 168.

lora in Ferrara. Ma forse l'avrebbe avuta maggiore, s'ei non si fosse mostrato alquanto gonfio del suo sapere. Ecco com'egli scrive a Battista Saraco di alcune delle sue opere: *Ego de Imitatione tres libros jam multos annos edidi, opus plane absolutum atque perfectum; idem in septem orationibus, in duobus Epistolarum libris ad Atestios Principes, de Consilio Principis ad Ferrinium, in multis item aliis scriptis feci, atque etiam in multo pluribus sum propediem facturus. Quæ pubblicata sunt a Principibus rei Litterariæ ætatis nostræ Bembo, Bonamicio, Amasejo &c. &c. valde sunt comprobata. Quæ vero privatim leguntur, ipse optime nosti, quam editis sint simillima, qui nostros libros de Gloria laudibus in Cœlum effers, qui de reliquis XI. Orationibus, qui de decem Epistolarum libris ad amicos & familiares scriptis id palam dictitas, aurum esse meam dictionem* (1). Abbiamo altrove accennata l'aspra contesa, ch'egli ebbe con Gasparo Sardi, di cui non solo confutò l'opinione, ma cercò ancora di rendere ridicola la persona (2). Anche all'Alciati ei mosse guerra, riprendendolo, come se non avesse ben intese e spiegate alcune voci Latine. Un uomo tale non è a stupire, se si rendesse odioso a molti, e se vi fosse, chi tentasse di avvelenarlo. Ma curatone in tempo ei visse poscia fino all'età di 79. anni, e venne a morte nel 1569. Le Orazioni, e le lettere formano la principal parte delle opere del Ricci, di cui alcuni altri Opuscoli veggonsi nell'indicata edizione, e i tre libri singolarmente *De Imitatione*, lodati assai in una sua lettera dal Bembo (3), e ne' quali di fatto ci da riflessioni e precetti molto pregevoli, benchè talvolta egli usi di una troppo severa Critica, come allor quando ei tutte condanna al fuoco le Poesie d'Ovidio, perchè o immodeste, o triviali. Ne abbiamo ancora una Commedia in Prosa Italiana, intitolata *le Balie*, che a parer del Quadrio (4) dee annoverarsi tralle belle d'Italia, e alcune Rime se ne han-

era prigione in Lugo, e si sottoscrive: *Bartholomeo Riccio suo Maestro*. Più degna di riflessione è un' altra al Duca Ercole II. all'occasione della contesa, ch' egli ebbe col Sardi. In essa molto risentitamente si duole, che il Duca gli abbia vietato di rispondere alle calunnie, che il Sardi colle stampe avea contro di lui divolgate; espone tutte le arti dal suo avversario usate per infamarlo; e minaccia di prender congedo, se non gli è permesso il rispondergli. La lettera non ha data, ma poichè in essa egli dice, che eran nove anni, dacchè era stato chiamato al servigio di quella Corte, convien dire, che essa fosse scritta circa l'anno 1547. Nè sappiamo qual frutto egli ne ricavasse.

(1) L. c. p. 504.
(2) L. III. C. I. n. LVI.
(3) L. VI. Famil. Ep. XXXVIII.
(4) T. V. p. 88.

no ancora in qualche Raccolta. Ma l'opera, intorno alla quale egli più affaticossi, fu quella, a cui diede per titolo *Apparatus Latinæ Locutionis*, che è in somma un Lessico Latino diviso in due parti, nella prima delle quali tratta ampiamente, e con ordine alfabetico di tutti i verbi, nella seconda assai più compendiosamente de' nomi, accennando i verbi, con cui essi congiungonsi. Quest'ordine fu forse quello, che non permise all'opera l'aver quell'applauso, che il Ricci sperava. Egli la fece a sue spese stampare in Venezia nel 1533., ed è piacevole a leggersi una lettera da lui poscia scritta al Flaminio, in cui si duole di averne vendute poche copie, e ne rigetta la colpa sullo Stampatore, e su' Libraj, dicendo, come anche al presente udiamo dirsi da molti, che costoro ne chieggono a' compratori un prezzo tre volte maggior del giusto, affinchè restando invenduto il libro, il povero Autore sia costretto a rilasciarne loro le copie per cambio con altri libri, e così poi venderle a lor profitto; e duolsi ancora, che il Grifio abbia fatta una nuova edizione dell'opera stessa, stampandone fino a tre mila copie (1). Per ciò che appartiene allo stile del Ricci, io veggo, che alcuni il dicono elegantissimo, e lui annoverano tra' più felici imitatori di Cicerone. Ma io confesso, che benchè a quando a quando ei mi sembri Scrittore assai elegante, parmi però non sempre uguale a se stesso, e spesso ancora duro e stentato, come suole accadere a chi non si è perfettamente e felicemente formato sul modello degli antichi Scrittori.

XIII. A questi celebri Professori un altro deesi quì aggiugnere, benchè egli pure appena mai salisse Cattedra di sorta alcuna, il quale da alcuni fu sollevato alle stelle, come il più grand'uomo, che mai vissuto fosse al mondo, da altri maltrattato e deriso come un solenne impostore. Parlo di Giulio Camillo soprannomato Delminio, di cui, anche dopo la vita scrittane dal Conte Federigo Altan di Salvarolo (2) molte cose restano a ricercare. E io entrerò a parlarne alquanto più stesamente, che non ho fatto degli altri soprannomati Professori, perchè il farlo gioverà a conoscerne sempre meglio il carattere. Della nascita e del padre di Giulio abbiamo alcune curiose notizie in una lettera del Castelvetro a Filippo Valentino pubblicata dal Dott. Domenico Vandelli (3): *M. Giulio Camillo*, *il*

(1) L. c. p. 405.
(2) Calogera N. Racc. T. I. p. 241.
(3) Caloger. Racc. T. XLVII. p. 431.

il cui nome, quanto a mia notizia pervenne, già dodici anni sono passati (la lettera non ha data) *era Bernardino, il Padre Pievano sustituito di Villa, la patria una Villa del Friuli*. E quanto alla patria, lo Scrittor della Vita dimostra coll' autorità di Jacopo Valvasone amico e contemporaneo del Camillo, che fu Portogruaro nella detta Provincia; ma che il padre di lui era nato nella Dalmazia. Al che sembra coerente ciò, che Francesco Patrizj nella dedicatoria del secondo Tomo dell'opera del Camillo afferma ch'ei si volle soprannomare Delminio da Delminio Città della Dalmazia, ove suo padre era nato, e ciò che il Castelvetro segue scrivendo, cioè che il Camillo avea di fresco scritto a M. Francesco Greco, ch'egli era di nobilissima e ricchissima famiglia ne' confini della Croazia; ma che dovendosi le sostanze divider tra molti, egli era passato in Italia, e poscia anche in Francia; che ora altri de' suoi non restava, che una vecchia la quale con grande istanza chiamavalo a casa, che perciò pregava il Greco a sovvenirlo *di tanti denari, che possa andar quivi con due servidori, e se tanti denari non ha, che vi andrà con uno, o se ancora tanti non ha che anderà con niuno, ma solo; e se ancora tanti non ne havesse, che v' anderà a piede, non potendo a cavallo*; ma che il Greco gli avea risposto, *che non ha denari alcuni pur da far le spese a se stesso, non che n'habbia da dare altrui d' andare in Croatia*. Se questa fosse un'invenzion del Camillo per trarre dal Greco denari; o se la cosa fosse veramente così, chi può indovinarlo? Non è sì facile a diffinire, in qual anno nascesse; perciocchè Girolamo Muzio in una sua lettera dice, che quando Giulio andossene la prima volta in Francia, passava i 45. anni (1), e ciò fu, come vedremo, nel 1530., e in un'altra citata da Apostolo Zeno (2) afferma, che quando morì, era in età di 65. anni; e vedremo ch' egli morì nel 1544. Ma a un di presso si può argomentare, che nascesse circa il 1480. Lo Scrittor della Vita, e il Papadopoli (3) citando un non so qual Michele Giustiniani, Scrittore, credo io, diverso dall' Autore degli *Scrittori Liguri*, narrano, che mandato in età fanciullesca a Venezia vi apprese gli elementi della Lingua Latina, e che fu nell'Italia istruito da un Mercatante Fiorentino, di cui il padre di Giulio era sensale, e che a spese dello stesso Mercatante a Padova vi ebbe poscia a Mae-

(1) Muzio Letter p. 170. Ediz Fir. 1590.
(2) Lettere a Mons. Fontanini p. 207.
(3) Histor. Gymn. Patav. Vol. II. p. 254.

Maestro il celebre Lazzaro Buonamici; anzi in Papadopoli aggiugne, che questi in una sua lettera il nomina tra' suoi più cari discepoli. Ma nè io ho potuta tròvar questa lettera, nè il Camillo potè essere scolaro del Buonamici, che non cominciò a tenere scuola in Padova, che nel 1530., quando il Camillo avea omai 50. anni, e quando appunto egli andassene in Francia la prima volta. Se dunque il Camillo studiò in Padova, il che non è improbabile, ciò dovett' essere sotto altri Maestri. Il sopraccitato Scrittor della Vita dice ch' ei fu poscia Maestro in S. Vito terra del Friuli, indi in Udine, e finalmente Professore di Dialettica in Bologna. Gli Autori, ch' ei cita in pruova della Scuola dal Camillo tenuta in S. Vito e in Udine, sono non poco posteriori di tempo. Nondimeno è certo, che nel 1528. egli era in S. Vito, come ci mostrano due lettere da lui scritte al Conte Antonio Altano di Salvarolo, e a Bernardino Fratina (1); ed è verisimile ch' ei vi fosse per l' accennato motivo. Ch' ei fosse ancora alcuni anni prima, cioè nel 1521. in Bologna, raccogliesi da un'altra lettera da lui scritta dalla detta Città in quell' anno ad Agostino Abbioso (2), dalla quale ancora si trae, che in addietro era stato Professore di Loica: *Ho ricevuto lettere da uno gentilhuomo & castellano del Friuli, ... il quale per esser stato altre volte sotto la nostra disciplina, mentre leggeva Loica, ... mi prega strettamente, ch' io gli trovi casa più vicina, ch'io possa, a quella in che albergo*. Ma queste parole ci mostran bensì, ch' egli avea tenuta scuola di Loica, ma non che l' avesse tenuta in Bologna. Certo di lui non fa alcuna menzion l' Alidosi. E parmi più probabile, ch' ei fosse ivi per suo trattenimento, o per trovar qualche appoggio, con cui sostentare la vita. Così sappiamo, ch' ei fu qualche tempo in Genova con Stefano Sauli, come altrove si è detto (3). Un' altra lettera cel mostra in Venezia nel Luglio del 1529. (4), e un' altra di nuovo in Bologna a' 18. di Febbrajo del 1530., quando ivi era Carlo V. per ricevere la Corona Imperiale (5). Ma allora era egli vicino a intraprendere il primo suo viaggio verso la Francia, di cui parla nella medesima lettera.

XIV. Non avea finallora il Camillo pubblicata opera alcuna; ma andava seco medesimo meditando il disegno di un co-

(1) Camillo Oper. T. II. p. 223. Ediz. Ven. 1560.
(2) Ivi T. I. p. 295.
(3) P. I.
(4) L. c. p. 294.
(5) Ivi T. I. p. 298.

cotal suo teatro, in cui, come dice egli stesso (1), *dovean essere per lochi & imagini disposti tutti quei luoghi, che posson bastare a tener collocati, & ministrar tutti gli humani concetti, tutte le cose, che sono in tutto il mondo, non pur quelle, che si appartengono alle Scienze tutte & alle arti nobili & meccaniche*. Questo Teatro doveva esso venire adombrato sol colla penna? dovea essere disegnato colla pittura? dovea esser fabbricato o di legno o di pietre? Chi può indovinarlo? Io credo, che lo stesso Camillo non bene il sapesse. Ei ne diede, come vedremo, l'idea, che forse da lui medesimo non fu intesa. Vi fu chi poscia la disegnò col pennello; e taluno ancora afferma, che lo stesso Camillo ne mostrò l'esecuzione in una gran macchina di legno, di che tra poco diremo. Ma in qualunque modo fosse questa idea sensibilmente spiegata, gran rumore se ne fece allora in Italia per le ampie promesse, che l'inventor di essa faceva di voler in brevissimo tempo insegnar tutto ciò che dall'umano intelletto si potesse comprendere, singolarmente per riguardo all'Eloquenza. Parve a lui, che l'Italia non fosse bastevol campo alle sue vaste idee; e bramava di andarsene in Francia, e al Re Francesco I., che a tutti i dotti era noto per la sua splendida munificenza verso le lettere, comunicare i suoi grandi disegni. O egli cercasse di farsi conoscere a quel Monarca, o questi ne udisse ragionar da altri, è certo che il Camillo fu a quella Corte chiamato, e ch'egli andovvi col Conte Claudio Rangone detto da lui *ornamento della nobiltà di questo secolo* (2), e con Girolamo Muzio. Che ciò accadesse nel 1530., provasi non sol dalla lettera poc' anzi accennata, ma da un'altra ancora di Andrea Alciati scritta da Bourges nel Settembre dell'anno stesso a Francesco Calvi; *Accepi*, gli scrive egli, (3) *& in Aulam venisse Julium quemdam Camillum a Foro Julii, doctum hominem, qui Regi obtulerit, brevissimo tempore, puta mense facturum se, ut res tam eleganter Greca & Latina, prosa & verso sermone dicere possit, quam Demosthenes, & Cicero, & Virgilius, aut Homerus, dum horam diurnam illi Rex solus praestare velit; nolle enim ea arcana inferiori cuiquam a Rege patefieri, & nec id quidem gratis; sed redditum annuum duorum millium aureorum in sacerdotiis pro mercede petere. Persuasit constantia vultus ipsi Regi; bis interfuit docenti*, emun-

(1) Ivi p. 212.
(2) Ivi T. I. p. 54.
(3) Post Gudii Epist. p. 109.

emunxitque illi sexcentos aureos, & dimissus est. Vereor, ne in fabulam res transeat. M. Gaillard nella sua Vita di Francesco I. dopo aver narrato, ciò che dall'Alciati udito abbiamo, soggiugne (1), che altrove si legge (ma egli non cita autore) che un certo Giulio Camillo gran Cabalista, assai versato nelle Lingue Orientali, Oratore, e Poeta Latino, presentò al Re una gran macchina di legno in cui vedeansi in un certo ordin disposti i principj dell'Arte Oratoria tratti da Cicerone, e da altri Scrittori; ch'essendo quell'ordine sembrato ingegnoso al Re Francesco gli donò 500. ducati; e che dicesi, che il Camillo impiegasse 40. anni; e che spendesse 1500. ducati in tal lavoro; e conchiude che questo fatto, benchè narrato alquanto diversamente, è forse lo stesso che narrasi dall'Alciati. Io non ne dubito punto, perciocchè il Camillo nelle sue opere si mostra pazzamente perduto dietro alla Cabala, e sfoggia nell'erudizione della Lingua Ebraica. Ma ch'egli offrisse al Re quella macchina, e che tanto tempo e tanti denari vi avesse gittati, io nol crederò facilmente; perciocchè non v'ha Scrittor di que' tempi, che ci parli di macchina dal Camillo posta in esecuzione. Più degno di fede è il racconto del Muzio compagno del Camillo in quel viaggio, il quale così ne dice: *La prima volta, che Giulio Camillo andò in Francia, egli ed io facemmo quel viaggio insieme col Conte Claudio Rangoni, & insieme stemmo a quella Corte per molti mesi. Vi andò Giulio Camillo domandato dal Re; fu rattenuto parecchi mesi avanti che potesse render ragion delle cose sue, & alla fine la rese presente il Cardinale di Lorena, & il Gran Maestro di Francia, che fu poi fatto Gran Contestabile. Haveva Giulio Camillo da tornare a Vinegia per ritornar poi a fermarsi in Francia: quel Re così grande & così liberale gli fece dare seicento scudi* (2). Certe ancor sono le ampollose promesse, ch'ei fece al Re; ed egli non pago di esprimerle colla voce, le pubblicò ancora nelle sue Opere: *O Christianissimo*, dice egli (3), *o felicissimo Re Francesco, questi sono i thesori & le richezze dell'Eloquenzia, che 'l servo di Tua Maestà Giulio Camillo ti apparrecchia; queste son le vie, per le quali ascenderai alla immortalità; per queste non solamente nell'impresa Latina salir potrai a tanta altezza, che gli altri Re del mondo perderanno la vista, se ti vorranno in su guardare; ma ancor le Muse Francesche potranno per questi ornamenti andare al pari delle Romane & delle Greche*.

(1) T. VII. p. 259.
(2) Muzio Letter. p. 72. Ediz. Fir. 1590.
(3) L. c. p. 210.

che. Viva pur felice la grandezza tua, che se alcuna cosa mancava ne' molti ornamenti dell' altissimo ingegno tuo, la gran fabbrica, che io gli apparecchio, certamente gliela apporterà. Quì ancor non si parla di macchina già eseguita, la qual veramente io credo, che dal Camillo non si recasse mai ad effetto, ma che solo con replicate promesse ne tenesse viva fra' dotti l'espettazione. Tornossene dunque il Camillo in Italia, ove egli era almen verso la fine del 1531., o al principio del 1532., perciocchè in una letteta scritta da Bologna a' 20. di Settembre del 1532. ei dice, che dal Marzo fino a quel tempo era stato confinato sempre nel letto (1). Un'altra lettera scritta a'29. di Gennajo dell'anno seguente ci mostra, ch'egli era allora in Venezia (2). Tornossene poscia, non sappiam quando, in Francia, ove certo egli era a' 5. di Maggio del 1535., come ci addita una lettera, che in quel giorno egli scrisse da *Rovano* in Francia (3). Nè egli stette ozioso in quel Regno, perciocchè ivi egli scrisse prima il Trattato *della Imitazione*, poscia quello *delle Meteore*. Nel primo egli impugna fralle altre cose il celebre Dialogo d' Erasmo intitolato *Ciceronianus*, ed essendo al medesimo tempo uscita la prima Orazione di Giulio Cesare Scaligero contro lo stesso Dialogo, Erasmo ingannato dalla somiglianza del nome, credette che questa fosse opera del Camillo, e amaramente poi se ne dolse in una sua lettera (4). Quello dell' Imitazione fu da lui dedicato al Duca di Ferrara Ercole II., e nel principio di esso ei dice, che stava per venire di nuovo in Italia col Cardinal di Lorena, ma che il viaggio andavasi già da alcuni mesi differendo.

XV. Frattanto il Camillo ne' suoi famigliari ragionamenti di altro non parlava che del suo Teatro, ch'era perciò l'oggetto de' discorsi, e talvolta ancor delle risa degli eruditi. Ortensio Landi nel suo capricciosò Dialogo intitolato *Cicero relegatus*, che si suppone tenuto nel 1533. introduce Geremia Landi, che volendo esiliar Cicerone propone, ch'ei sia confinato entro al teatro del Camillo (5). Aonio Paleario in una sua lettera, che non ha data così ne scrive: *Julius Camillus theatrum exaedificat magno sumptu: numquam fuit tanta conspiratio imperitorum, qui putant sine studio ac labore Tulliane se posse scribere. Ad signa stellarum errantium capsulis dispositis schedulas describit... Rides? Non jocor: grandem*

(1) Oper. T. I. p. 197.
(2) Ivi p. 198.
(3) Ivi p. 312.
(4) Erasm. Epist. Vol. II. App. Ep. 370.
(5) p. 14.

dem pecuniam ab his coegit, quibuscum eloquentiam pollicetur concubituram (1). Bartolommeo Ricci al contrario pubblicando nel 1533. il suo apparato della Lingua Latina nella Prefazione ne promise cose ammirabili e portentose: *Sed id*, dice egli, *a Julio Camillo viro in hac una præcipiendi facultate facile principe cumulate absolutum expectare licebit, qui in suo theatro ita ad sua capita vel unumquodque, quod homini in mentem dicere venire possit, ex ordine digestum habet, ut inde vel infanti Latina Oratio in calamum scribenti quam uberrime confluere possit. Quod quidem divinum opus ne aliquo maligno fato nobis intercipiatur (nam aliquot annos ad Regiam voluntatem nobis proferri aequo animo perferri potest) summis precibus a Diis immortalibus contendendum est*. Con più moderazione ne parlò Pietro Bunello Francese in una sua lettera scritta da Venezia: *Audieram Patavii esse, qui Julio Camillo partim obscure inviderent, partim aperte ejus existimationem oppugnare non desisterent, quorum Institutum equidem laudare non poteram, quod homini, ut ego sentio, optimo ac eloquentissimo, qui nihil de eorum laude, aut quæstu detrahere vellet, nulla præsertim ab eo injuria lacessiti, nocere cogitarent. Nam ut largiar illis, quo maxime nituntur, artificium istud nunc primum ab eo excogitatum & inventum omnem fidem excedere, favere tamen pulcherrimis conatibus, non obsistere debuerant. Gallorum fortasse partes ista fuerint, ei qui per fraudem, ut isti quidem putant, aliquid a Rege auferre velit, aditus omnes præcludere. Ab Italis quidem certe homo Italus in re tam honesta adjuvandus fuit* (2). Non erano probabilmente ignoti al Camillo tali ragionamenti, ma egli lungi dall'atterrirsene, scrisse *il Discorso in materia del suo Teatro a M. Trifon Gabriele & ad alcuni altri gentilhuomini*; in cui dà qualche idea di questo suo sognato Teatro, la qual operetta fu da lui scritta mentre era per andarsene in Francia, ma non sappiamo in qual de' due viaggi già mentovati. Nel 1536. il Card. di Lorena venne finalmente in Italia spedito dal Re Francesco all'Imperador Carlo V. che quì allor si trovava (3); e che il Camillo con lui venisse, come avea divisato, si trae da una lettera di Baldassarre Altieri Aquilano scritta da Modena all'Aretino a'28. di Aprile del 1536. *Domenica*, gli scrive (4), *passò di quà lo Reverendissimo Lorheno. Se ne va in posta a Cesare per acquetare questi tumulti. Un giorno dopo passò il suo pedagogo Julio Camillo, penso per non fargli perder tempo ad imparare le sue castronerie. Et bon per lui che s'è accostato ad buomi-*

(1) Palear L. I. Epist. XVII.
(2) Epist. Cl. Viror. Edit. Ven. 1568. p. 67.
(3) Murat. Ann. d' Ital. ad h. a.
(4) Lettere all' Aret. T. I. p. 302.

buomini, che non hanno juditio, che lo possino conoscere (*). Io non so quanto tempo si trattenesse il Camillo in Italia; ma è certo ch'ei tornossene poscia in Francia. Ivi però non potè mai il Camillo trovar quella sorte, a cui aspirava, e i due mila scudi di entrata da lui chiesti al Re Francesco non furono che una sua inutile brama. Pensò dunque a partirne. Ma prima di ricondurlo in Italia vuolsi ricordare un fatto, che ei narra avvenutogli in Parigi, ma non ci dice in qual tempo; cioè che trovandosi egli con più altri in una sala, un Leone fuggito dalla sua carcere vi entrò d'improvviso; e mentre tutti gli altri fuggivano, la fiera a lui accostatasi il venne dolcemente accarezzando e lambendo, perchè, dice egli ingegnosamente, il Leone conobbe in lui esser molto della virtù solare (1). Di questo fatto fa menzione ancor Giuseppe Betussi nel suo *Raverta* stampato nel 1544. (2), il quale introduce a narrarlo lo stesso Raverta, che vi era stato presente. Checchè sia di ciò, Giulio venne di nuovo in Italia verso l'Ottobre del 1543. come raccogliam da una lettera di Girolamo Muzio (3). Questo valentuomo fu un di coloro, che si lasciaron sedurre dalle belle promesse, che faceva il Camillo; e adoperossi perciò allora col Marchese del Vasto, presso cui egli era, perchè il facesse venire alla sua Corte, e si facesse spiegar l'idea del suo Teatro. Se la soverchia lunghezza non mel vietasse, io recherei quì volentieri due lettere del Muzio a Francesco Calvo (4), nelle quali racconta in qual modo il Marchese s'invaghì di avere presso di se il Camillo, come questi al suo ritorno di Francia gli venne innanzi in Vigevano, e come sì felicemente spiegogli le sue idee, parlando seguitamente per cinque mattine lo spazio di un'ora e mezza,

 che

(*) Tra quelli, che rimirarono il Camillo, come un impostore deesi anche annoverare Stefano Doleto; poichè del Camillo solo può intendersi quell' Epigramma di esso, che è intitolato *In Italum quemdam*, e che comincia:

Ardua promittis, solo vel mense disertos.
Cum te nos juras reddere posse viros.

E dopo aver detto che di cotali impostori vi ha in ogni parte gran copia, soggiugne, che ciò che a lui è proprio si è l'arte di raccoglier denaro colle sue imposture.

Vis dicam? nosti Reges emungere numinis:
Est id, quo doctum vincere quemque potes (5).

(1) Opere T. I. p. 95.
(2) p. 189.
(3) Muzio Letter. p. 66. Ediz. Fir. 1590.
(4) Ivi p. 68.
(5) L. I. Carm. VII.

che il Marchese ne fu rapito, e prima ancor ch'ei compisse la sua spiegazione gli assegnò un'annua entrata di 400. scudi; e perchè il Camillo dovea fare una scorsa a Venezia, altri 500. gliene fece dare pel viaggio. Queste lettere ci danno una sì bella idea delle amabili maniere, e della splendida liberalità di quel gran Cavaliere verso i dotti, che non si posson leggere senza sentirsi commuovere a tenerezza, e senza dolersi insieme, che tanta munificenza non fosse a miglior uso rivolta. Ma esse al tempo medesimo ci fan conoscere, che il Camillo era uno di quegli eloquenti e facili parlatori, sulle cui labbra ogni motto sembra un Oracolo. Ecco come il Muzio descrive il primo ragionamento, che col Marchese ebbe il Camillo. *Istandosi il Signore in letto senza altri testimonii, serrata la camera per mano mia di dentro, Giulio Camillo cominciò a render ragione delle sue invenzioni. E per un'ora e mezza ragionò con tanta felicità di lingua, con tanta abbondanza di cose, e con tanto ordine, che il Marchese ne rimase intronato. A me non parve cosa nuova, che altra volta l'ho io udito a far con me solo alcuni ragionamenti, che mi levavano fuor di me stesso. E vi vò dir tanto ora, che mi sono trovato da me a lui a metterlo in sul parlare, e lo ho visto andarsi in modo scaldando, che a poco a poco mi pareva vederlo uscir di se, ed esser rapito in ispirito sì fattamente, che nel viso di lui e negli occhi suoi mi si rappresentava una tale spezie di furore, quale discrivono i Poeti della Sibilla, o della Profetessa de' tripoli d'Apolline: il che io non poteva sofferire senza spavento*. Prima che il Camillo partisse per Venezia, il che accade al principio di Febbrajo del 1544. volle il Marchese, che egli lasciasse in iscritto l'idea del suo Teatro; e perchè potesse farlo più agevolmente, ordinò al Muzio che scrivesse ciò ch'ei volesse dettargli: *Così adunque ne è seguito*, scrive il Muzio (1), *che dormendo noi in una medesima Camera in due letti vicini, per sette mattine ad hora di mattino svegliandoci, & dettando egli, e scrivendo io infino al dì chiaro, habbiamo ridotta l'opera a compimento*: E questa è l'opera, che fu poscia stampata col titolo: *Idea del Teatro di Giulio Camillo*. Questi da Venezia prontamente tornò alla Corte del Marchese del Vasto; ma poco tempo vi stette, rapito da improvvisa morte in Milano, in casa di Domenico Sauli, ove egli erasi al dopo pranzo recato insieme col Muzio. Questi ci ha lasciata la descrizione della funesta fine di Giulio in una sua lettera inedita, parte della quale è stata pubblicata da Aposto-
lo

(1) Ivi p. 73.

lo Zeno (1). Essa non è molto onorevole alla memoria del Camillo, perciocchè ci dimostra, che un uomo, il quale pareva, che altro non ricercasse, che le più sublimi idee, era più che non conveniva amante de' piacer sensuali, e se n'era indecentemente occupato poche ore prima. La lettera stessa non ha data, nè ci indica, quando precisamente morisse il Camillo. Ma ne abbiamo l'Epoca nell' iscrizion sepolcrale, che allora gli fece porre nella Chiesa di S. Maria delle Grazie il suddetto Domenico Sauli, e che è stata pubblicata dal Ch. P. Allegranza (2), nella quale il Camillo dicesi morto a' 15. di Maggio del 1544. Il Muzio stesso ne pianse la morte in una sua Egloga Italiana (3).

XVI. Noi abbiam già rammentate nel formarne la Vita parecchie opere del Camillo, come il Discorso in materia del suo Teatro, l'Idea del medesimo, i Trattati delle Materie, e dell'Imitazione. Dello stesso genere sono *la Topica* ovvero *dell' Elocuzione*, *e il Discorso sopra le Idee di Hermogene*, e la Traduzione del libro *delle Idee* del medesimo Ermogene. Quasi tutte queste opere del Camillo non furon date alle stampe, che poichè egli fu morto, e la gran fama, ch' egli avea presso molti ottenuta vivendo, sostennesi ancora per qualche tempo. Il Taegio ricorda una villa di Pomponio Cotta Milanese, ove avea egli fatto dipingere il Teatro del Camillo. *In questa nobile compagnia*, dice egli (4), *viene il vertuosissimo Sig. Pomponio Cotta lucentissimo lume di divinità, il quale fuggendo talvolta dalle nojose carceri di Melano, hor cerca nelle solitudini della sua villa di Varè di perder gli altri huomini per ritrovar se stesso . . . . . Et fra le mirabili pitture, che vi sono, si vede l' alta & incomparabile fabbrica del maraviglioso theatro dell'eccellentissimo Giulio Camillo, dove egli con lunga fatica nelle sette sopracelesti misure rappresentate per li sette pianeti trovò ordine capace, bastante, & distinto & tale, che tiene sempre il senso svegliato, & la memoria percossa, & fa non solamente ufficio di conservarci le affidate cose, parole, & arti, che a man salva ad ogni nostro bisogno si possano trovare, ma ci dà ancora la vera sapienza, nei fonti della quale veniamo in cognizione delle cose dalle cagioni, & non dagli effetti*. Ma ora chi può avere la sofferenza di legger l'opera del Camillo? Io sfido coloro, che ci vorrebbono persuadere, ch'egli avesse chiaramente svolta l'idea del suo teatro, a spiegarci qual essa sia veramente, e a

(1) Lettere a M. Fontanini p. 204.
(2) De Sepulchr. Christian. p. 132.
(3) Eglogh. p. 87. Ediz. Ven. 1550.
(4) La Villa p. 71.

e a comentare le opere di questo Scrittore in modo che vengano intese. Un capricciofo intreccio di Astrologia Giudiciaria, di Mitologia, di Cabala, e di mille inutili speculazioni, ecco tutto il fondamento dell'ammirabil teatro del Camillo; nelle cui opere la vera erudizione, il buon gusto, il senso comune si cerca invano. S'ei mi si mostrasse versato nella lettura de'migliori Scrittori, s'egli scrivesse in maniera ingegnosa sì e sottile, ma pure intelligibile da chi non è del tutto privo di lumi, io gli perdonerei volentieri gli errori, ne'quali fosse caduto. Ma nel Camillo io non veggio, che un uomo, che cerca di raggirare i Lettori in un inestricabile labirinto, acciocchè essi non trovando la via di uscirne, e credendo a lui ben note le vie, per le quali li va conducendo, per poco nol credano un uomo divino. Aggiungasi che un uomo, il qual si dichiara di non voler comunicare i suoi alti segreti che a' Re e a' gran Personaggi, che ne chiede prima per ricompensa un'annua entrata di due mila scudi, che promette le più gran cose del mondo senza poter additare una pruova visibile del riuscimento delle sue idee, un uomo tale, io dico, a me sembra un solenne impostore. E tale in fatti lo giudicò saggiamente il Giraldi, che del Camillo così ragiona: *Fuit Julius Camillus Forojuliensis Polyhistor, qui in disciplinis novas quasdam methodos se invenisse gloriabatur, ut Theatrum illud suum quo miraculose conclusas disciplinas predicabat, ad ostentationem & quaestum potius quam ad erudiendos credulos adolescentes, unde non modo ab amicis, sed & a principibus viris grandem pecuniam interdum extorquebat. Vidi vero ejus pleraque carmina cum latina, tum vernacula, non inerudita illa quidem, sed quasi invitis Musis & Minerva composita, quorum & nonnulla suis ipse commentariis est interpretatus. Certe dum vixit, multos in sui admirationem convertit* (1). Di lui abbiamo ancora l'Artificio della Bucolica di Virgilio, la Sposizione di alcune Rime del Petrarca, e un Trattato di Gramatica, opere scritte sul medesimo stile delle altre, due Orazioni da lui composte in nome di Cosimo Pallavicino, e da questo dette in favor del Vescovo suo fratello innanzi al Re di Francia, inserite in diverse Raccolte di Orazioni d'uomini illustri, ma poco degne di un tal onore, alcune lettere, e alcune Poesie Italiane, scritte in uno stile assai gonfio, e che molto s'accosta a quello del secolo XVII. Un'Orazione Latina scrisse egli ancora in difesa del suo Teatro, diretta a'Francesi, e stampata nel 1587., della quale

(1) De Poetis suor. temp. Dial. II.

le non mi è lecito dar giudizio, perchè non l'ho avuta sott'occhio. Se ne hanno ancora alcune Poesie Latine, e un componimento in lode del Marchese del Vasto ne ha pubblicato il più volte citato Autor della Vita; ed esso ci mostra, che nel poetare Latinamente non avea il Camillo eleganza e grazia maggiore che nelle sue Rime. Di alcune altre Opere che ne rimangono Manoscritte, e che possiamo sperare, che si lasceranno giacer tralla polvere, di cui son degne, si parla nella vita medesima, e alcuni Sonetti inediti ne rammenta Apostolo Zeno (1).

XVII. Più saggiamente scrisse dell'Arte Rettorica Bartolommeo Cavalcanti, comunque egli non ne fosse mai Professore. Ei fu di patria Fiorentino, e nato di nobil famiglia nel 1503. Negli anni suoi giovanili i tumulti della sua patria il costrinsero a trattar le armi più che i libri. Ei diè segno nondimeno non solo del suo valore, ma ancor della sua eloquenza, in una Orazione che nel Febbrajo del 1530. armato in corsaletto recitò in S. Spirito alla Milizia Fiorentina e in un'altra, che disse nel Maggio dell'anno medesimo sopra la libertà (2). La prima fu data alle stampe; ma letta piacque meno che udita. Nelle guerre de' Fiorentini contro de' Medici ei fu sempre del partito a questi contrario. Non fu però mai esule dalla patria, e solo nel 1537. dopo l'uccisione del Duca Alessandro, e l'elezione di Cosimo, ei fece volontaria partenza dalla sua patria. Credesi comunemente, ch' egli allora passasse a Roma. Ma a me sembra verisimile, che fosse prima in Ferrara, e me lo persuade la stretta amicizia ch' egli ebbe con Bartolommeo Ricci, e con Giambatista Pigna, l'esortarlo che fece il Card. Ippolito II. d'Este a scriver la sua Rettorica, dal qual Cardinale ei dice ancora nella dedica di essa di essere stato incaricato di gravi affari presso il Re di Francia Arrigo II., e il cenno, che dà il Ricci in una sua lettera del grado di suo famigliare a lui dato dal Duca Ercole (3) (*). E cer-

(*) Io ho congetturato, che il Cavalcanti fosse in Francia, e che fosse attaccato al servigio del Card. Ippolito d'Este il giovane. Ciò confermasi chiaramente da una lettera del medesimo Cardinale scritta al Duca Ercole II. suo Fratello da *San Sofforino* in Francia a' 10. di Ottobre del 1537., che si conserva in questo Ducale Archivio, e della quale recherò qui quella parte, che al Cavalcanti appartiene. *M. Bartolommeo Cavalcanti presente exhibitor se ne ritorna in Italia con animo forse di voler habitare qualche mese in Fer-*

(1) Lettere a M. Fontanini p. 190.
(2) V. Zeno Note al Fontan. T. I. p. 90.
(3) Oper. Vol. II. p. 172.

E certo però ch'ei passò poscia a Roma, e che ivi fu assai caro al Pontefice Paolo III., e da lui sovente adoperato in importanti negoziazioni, benchè al tempo medesimo ei non cessasse dal coltivare i suoi studj. Il Pigna in certi versi a lui indirizzati, così gli dice:

Et qui Pontificis Maximi ad arcana vocatus es,
Seu magnus studiis nobilibus te retinet Plato,
Seu Paulus propriis, quæ tibi curanda, negotiis.

Negli ultimi anni della sua vita ritirossi a un onorato ozio in Padova, ove morì nel 1562., e fu sepolto in S. Francesco coll' Iscrizione postagli da Giovanni di lui figliuolo, che vien riferita dal Tommasini (1). La Rettorica del Cavalcanti stampata la prima volta nel 1559., e poscia molte altre volte di nuovo data alla luce si ha in conto della migliore, che in questo secolo si pubblicasse. Essa ancora però ha il difetto alle altre comune, cioè di riguardare i precetti d'Aristotile, come infallibili oracoli, da cui sia grave delitto l'allontanarsi, e il prendere a norma degli insegnamenti più l'altrui autorità, o un'astratta speculazione, che la voce della natura, sola, e vera guida, cui l'arte dee seguire nell'Eloquenza. Pregevoli ancora ne sono i Trattati sopra gli ottimi reggimenti delle Repubbliche antiche e moderne stampati nel 1555. Un'altra opera di somigliante argomento, cioè un Comento su'tre primi libri della Politica d'Aristotile in Lingua Italiana avea egli scritto, di cui parla con molta lode il Pigna in una sua lettera scritta nel 1569., dicendo, che poco prima della sua morte aveagli ciò narrato il medesimo Cavalcanti, e aggiugnendo, ch'egli temeva, ch'essa cadesse nelle mani di qualche plagiario (2). Ei tradusse innoltre dalla Lingua Greca nell' Italiana la Castrametazion di Polibio. A lui per ultimo fu attribuito da alcuni il giudizio sopra la Canace di Sperone Speroni; ma

Ferrara. Et essendo egli gentile et vertuosa persona et max. havendola qui in Francia praticata, ch' in effetto m'è riuscita tale; m' è parso havendo egli questo desiderio di non lassarlo venir a V. E. senza la presente mia in raccomandazion sua, siccome lo raccomando, pregandola che si degni vederlo voluntieri, et in ogni sua occurrenza sì in quella Città, come in ogn'altro luoco fargli piacer, et usargli quelle dimostrazioni maggiori ch'ella istessa judicharà convenirgli, et oltre che V. Ex. farà piacer a questo Gentilhuomo, che poi gli ne sarà molto Servidor, ito di ciò usandole qualche avantaggio per amor mio, gli ne resterò con obbligo grande etc.

(1) Inscript. Patav. p. 345.

(2) Cll. Viror. Epist. ad P. Victor. Vol. II. p. 41.

ma già abbiamo altrove avvertito, che non v'ha argomento, che basti a provarlo.

XVIII. Io potrei ancora continuare per lungo tratto a far menzione di molti altri, che o insegnando dalle Cattedre, o dando l'opere loro alla luce, promossero gli studj dell'Eloquenza. Ebbe gran nome al principio del secolo Filippo Beroaldo Bolognese detto il giovane a distinzione del vecchio, di cui nel precedente Tomo si è detto, che dopo essere stato per qualche tempo Professore di belle lettere nell'Università della sua patria fu chiamato al medesimo impiego alla Sapienza di Roma sul principio del secolo, indi nel 1516. eletto Bibliotecario della Vaticana, e morì poi dopo due soli anni nell'Agosto del 1518. Di questo Autore ha parlato a lungo il C. Mazzuchelli (1), e alcune altre notizie ce ne ha date il Sig. Ab. Lancellotti nelle sue Memorie della vita di Angiolo Colocci (2) e qualche altra cosa ancora potrebbesi ad esse aggiugnere tratta dalle lettere Latine del Bembo (3). Ma della vita di questo Scrittore speriam di aver presto un esattissimo ragguaglio nell'opera intorno agli Scrittori della sua patria, che si apparecchia a darci il più volte lodato Sig. Conte Giovanni Fantuzzi. Oltre le Poesie Latine di esso, che, benchè siano eleganti, ebbero nondimeno plauso forse maggiore, che loro non si dovesse, e oltre la versione Latina d'un' Orazione d'Isocrate, ne abbiamo le note su' primi cinque libri degli Annali di Tacito, che furono allor ritrovati, e pubblicati per ordine di Leon X. Giammario Mazio Bresciano fu per più anni Professore d'Eloquenza in Alessandria colà chiamato dal Vescovo Girolamo Gallerati, e ivi ancora morì nel 1600. in età di 68. anni dopo aver date alla luce diverse sue fatiche sugli antichi Scrittori, e alcune giunte a' Lessici del Calepino e del Nizzolio. Di Lodovico Martelli Udinese abbiamo un libro *in insulsos ac frigidos Oratores* stampato in Venezia nel 1573., in cui egli biasima alcuni, che per sembrare eloquenti Oratori comparivano ogni terzo giorno in pubblico a recitare lor dicerie su gravissimi affari, cosa, dice egli, che a un saggio ed eloquente Oratore non è possibile. Sulla fine del libro ei rammenta la versione Latina, ch'avea intrapresa, di Demetrio Falereo, illustrata con esempj tratti da' Latini Scrittori, ma non sappiam, che tal opera venisse a luce. Sebastiano Regolo natio

(1) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1017.
(2) p. 52. ec.
(3) L. III. Fam. Ep. 3. 4. 5. L. IV. Ep. 20.

di Brifighella Profeffore per venticinque anni di lettere umane in Bologna, ed ivi morto, fecondo l'Alidofi (1), nel 1570. in età di cinquantafei anni, oltre una fua Orazione, e il Comento ful primo libro dell' Eneide, pubblicò le fue note fulla prima Verrina di Cicerone, illuftrandone fingolarmente l' Artificio Oratorio. Ne abbiamo ancora una lettera a Pier Vettori (2), e tra quelle del Pogiano parecchie ne ha a lui fcritte con fentimenti di grande ftima (3). Jacopo Grifoli, il quale, come raccogliam dalle lettere di Bartolommeo Ricci (4), e da un' altra di Paolo Manuzio (5) fu propofto per fucceffor all' Egnazio in Venezia, e richiefto ancora dall' Univerfità di Bologna, e fu poi pubblico Profeffor d' Eloquenza in Vicenza, impugnò il libro del Calcagnini contro gli Ufficj di Cicerone, e fcriffe ancora Comenti fulla Poetica d' Orazio molto lodati da Pier Vettori (6). Due Italiani furon chiamati a Ragufa a tenervi fcuola d' Eloquenza; Daniello de' Clari Parmigiano al principio del fecolo, a cui Aldo Manuzio dedicò la fua edizione delle Poefie di Prudenzio, e Nafcimbene Nafcimbeni, che colà fu chiamato nel 1561. per opera di Giambatifta Amalteo (7). Di Gianbernardo Feliciano, che avea nella fua propria cafa in Venezia aperta una fcuola celebre d' Eloquenza Greca e Latina, troviam menzione nelle lettere di Lucillo Filalteo, il quale a lui fcrivendo nell' Aprile del 1531. *Nimis prudenter*, gli dice (8), *inftituifti domum tuam Officinam bonarum & politiorum literarum. Non enim ludum aperuifti pueris & poedagogis, fed velut gymnafium his, qui optimarum artium, & maximarum fcientiarum elementa & myfteria cognofcere cupiunt... Quare te aperuiffe officinam ejusmodi gaudeo, in qua nobiliffimam juventutem cum graece, tum latine inftitues, & exercebis Ifocratico modo & more, ut vel hiftoriam condere, vel perorare, vel philofophiam interpretari & leges nofcat, arte adhibita, & ftilo maxime perornato*. Di lui parla ancora con molta ftima il medefimo Filalteo in altre fue lettere (9), dalle quali ancora ricavafi, che nel 1528. fi pensò a condurlo a Bologna con onorevole ftipendio, ma non pare, che ciò fi efeguiffe. L' Alidofi rammenta tra' Profeffori di belle lettere in Bologna il

---

(1) Dott. Bologn. di Teol. ec. p. 169.
(2) Cll. Viror. Epist. ad P. Victor Vol. I. p. 70.
(3) Vol. I. Ep. 112. et 139. ec.
(4) Oper. Vol. II. p. 332.
(5) Manuz. Letter. p. 47.
(6) Epist. L. II. p. 40.
(7) Lettere Volg. di diversi. Venez. 1564. p. 192. ec.
(8) Epist. p. 74.
(9) p. 51. 95.

il Conte Andrea Bentivoglio, di cui dice (1), che dal 1515. lesse Umanità le Feste e poi Rettorica e Poesia fino all'anno 1523. Ma noi non sapremmo, ch'ei fosse uomo di molto valore, poichè nulla ne abbiamo in luce, se non ce n'avesse lasciata memoria Giannantonio Flaminio, che in una lettera a lui scritta circa il 1515. loda una Prelezione da lui recitata dicendo: *Dii boni! quo te successu auditum* (intellexi), *quæ studia hominum, quot laudes secutas!* Quindi esortandolo a continuare nella ben cominciata carriera, *Videor enim*, dice, *te quidem brevi in eum virum evasurum, qui familiæ illustri, qui patriæ, qui denique literis, maximum ornamentum sit allaturus* (2). Aggiungansi a tutto ciò le versioni della Rettorica d'Aristotile fatte dal Brucioli, dal Segni, dal Caro, dal Piccolomini, e da Matteo Franceschi, e quelle dell'Opere Rettoriche di Cicerone fatte dal medesimo Brucioli, da Orazio Toscanella, da Rocco Cattaneo, da Simon della Barba, dal Dolce, e da altri, e le opere dello stesso argomento date alla luce da Giammaria Memmo, e da Francesco Sansovino, da Daniello Barbaro, da Francesco Patrizio., da Mercurio Concorreggio, da Giason de Nores, da Fabio Benvoglienti, da Gabriello Zinano, da Lodovico Carbone di Costacciaro, e da più altri, e si vedrà, che copiosissimo fu questo secolo di Maestri e di Scrittori dell'Arte Rettorica. Qual fosse il frutto che da tante fatiche si trasse, si vedrà nel capo seguente, ove ragioneremo dello stato dell'Eloquenza di questo secolo. Frattanto da' Professori d'Eloquenza facciam passaggio a' Professor di Gramatica, benchè alcuni di essi si avanzasser talvolta o a salir le Cattedre, o a scriver precetti d'Eloquenza.

XIX. Se grande fu il numero de' Professori e degli Scrittori dell'Arte Rettorica, assai maggiore fu quello de' Professori, e degli Scrittor di Gramatica, come necessariamente allor richiedeva, e richiede anche al presente la gran copia di fanciulli, che a quello studio si volge. Ma allora pure avveniva ciò, che a me non appartiene a decidere, se avvenga anche a' dì nostri, che fra cento Maestri due o tre appena si potessero additare, a cui un tal nome a ragion convenisse; e la turba de' rozzi e fastidiosi pedanti era fin da que' tempi grandissima. Quindi il Conte Niccolò d'Arco in uno de' suoi Endecasillabi contro essi si volge, e non pochi ne annovera:

(1) Dott. Bologn. di Teolog. p. 11.

(2) L. II. Epist. XXII.

Pedagoguli abite, abite pestes,
Istinc ferte pedem, invenusti, inepti,
Invisi pueris bonis malisque,
Abite in miseram crucem, exsecrati,
Saeculi perniciesque literarum,
Limprandi, Metriique, Fusiique,
Prandini, Ochinari, atque Juliani,
Scopoeque, & Boreæ, & Rutiliani (1).

Tutti i soprannomati Pedanti son uomini oscuri nella Repubblica delle lettere. Il solo tra essi, che avesse qualche nome a' suoi tempi, benchè poscia venisse presto dimenticato, fu Lucio Giovanni Scopa Napoletano, Maestro di Gramatica per molti anni nella sua patria, ed ivi morto verso il 1540., autore di una Gramatica, e di alcune altre opere di somigliante argomento, ma uomo di una intollerabile arroganza, e deriso perciò da Jacopo Sannazzaro (2), e da Niccolò Franco, il quale così leggiadramente se ne fa beffe: *Chi è quegli, che ogni giorno fa stampare la sua Gramatica? Giovanni Scoppa. Chi è quegli, che ogni giorno ci fa la giunta? Giovanni Scoppa. Chi è quegli, che non compone altro che cose rare! Giovanni Scoppa. Chi è quegli, che poi le vende nella sua Scuola? Giovanni Scoppa. Vedete dunque, che honore sarà quello, che merita Giovanni Scoppa* (3)! Di lui parla più a lungo il Tafuri (4).

XX. Nulla inferiore allo Scopa nell' arroganza, ma forse superiore alquanto in sapere, fu Gianfrancesco Quinziano Stoa; di cui abbiamo di fresco avuta la vita scritta dal Sig. Giuseppe Nember, e stampata in Brescia nel 1777., piena di esatte ed erudite notizie; ma nella quale io temo, che il dotto Scrittore abbia secondate alquanto le favorevoli sue prevenzioni per questo Gramatico. Ei nacque in Quinzano nel territorio di Brescia nel 1484. da Giovanni Conti, originario da Gandino terra del Bergamasco, e da Bartollommea Vertumia oscuri e poveri genitori. Ma egli poscia lasciato il proprio cognome prese quel di Quinzano, e si aggiunse il soprannome di Stoa. Vogliam noi sapere l'origine non sol del secondo, ma anche del primo soprannome? Egli stesso ce la darà; e ci darà insieme il primo saggio della sua rara modestia. Ci narra egli dunque, che essendo fanciullo egli destava tanta aspettazion di se stesso,

(1) L. III. Carm. IV.
(2) Atan. Lettere Facet. L. I. p. 169. Ediz. Ven. 1582.
(3) Dialoghi Dial. II. p. 43. edit. Ven. 1606.
(4) Scritt. Napol. T. III. P. I. p. 359. ec.

ſteſſo, e ſcriveva verſi con sì ammirabile felicità, che veniva da tutti detto Portico delle Muſe, uſando la voce Greca *Stoa*, che ſignifica Portico (1), e che i ſuoi Condiſcepoli avean di lui tanta ſtima, che gli davano ad emendare i lor verſi, e il chiamavan perciò Quinziano, avendo letto in Marziale, che un certo Quinziano era il cenſor de'ſuoi verſi (2). Da Breſcia, ove fece i primi ſuoi ſtudj, paſsò a Padova; e il Padre avrebbe voluto, ch'ei diveniſſe un illuſtre Giureconſulto. Ma egli, che non volea laſciare di eſſer Portico delle Muſe, tornoſſene preſto a Breſcia, e a'primi ſuoi ſtudj. Il Sig. Nember ci narra, che lo Stoa vago di farſi conoſcere in paeſi lontani paſsò circa il 1503. in Francia; che il celebre Ottavio Pantagato, il quale in Parigi faceva i ſuoi ſtudj, lo accolſe amorevolmente, ch'egli vi ſi fece preſto conoſcere ed ammirare per modo, che il Re Luigi XII. lo deſtinò Maeſtro del futuro ſuo ſucceſſore Franceſco I., che poſcia fu ſcelto Profeſſore di belle lettere nella Univerſità, di cui fu anche Rettore; e che nel 1508. tornò col Re in Italia. Io chieggo licenza a queſto valoroſo Scrittore di proporgli alcuni miei dubbj ſu queſto primo viaggio del Quinziano a Parigi. Il Pantagato certamente non poteva allora eſſere ſtudente in quella Città; perciocchè egli era nato, come a ſuo luogo ſi è detto (3), nel 1494. e non recoſſi a Parigi ſe non poichè fu entrato nell'Ordin de'Servi, il che non potè avvenire che verſo il 1510. Quali pruove poi ſi adducono di un tale viaggio? Gli Scrittori che dicono, ch'ei fu in Parigi. Nè io il nego; ma cercaſi a qual tempo. E io non trovo, che alcuno ci indichi lo ſpazio tra 'l 1503. e 'l 1508., e perciò la loro aſſerzione ſi può intendere del viaggio in Francia, che il Sig. Nember chiama il ſecondo, e che io inclino a creder l'unico. In fatti io non trovo alcuna opera dello Stoa ſtampata in Parigi nel corſo de' detti anni, trattene tre ode in lode del Cardinal d'Amboiſe Arciveſcovo di Roano, ſtampate nel 1503. Ma ſi rifletta, che il Card. d'Amboiſe fu quell' anno in Italia (4), e non è perciò inveriſimile, che lo Stoa, che abitava in Pavia Città allora ſoggetta a'Franceſi, gli offriſſe ivi quelle Ode, e che eſſe dal Card. mandate a Parigi foſſero date alla luce. Io veggo al contrario, che nello ſteſſo anno 1503. egli pubblicò in Pavia il ſuo Libro *de Accentu*, gli otto libri *de Martis & Veneris concubitu*, i XII. libri intitolati *Diariorum*, e gli otto libri delle ſue Epografie; che nel 1504. diè ivi alla luce la ſua Ortografia vecchia, e nuova; e che nel 1506. nella Città medeſima

(1) Epograph. II. C. XV.
(2) Epograph. IV.
(3) P. II. p. 227.
(4) V. Murator. Ann. d'Ital. ad h. a.

ma ſtampò i ſuoi diſtici ſulle Metamorfoſi d'Ovidio; indicj aſſai evidenti del ſoggiorno, che ivi allora faceva lo Stoa, il quale ſe foſſe ſtato in Parigi, ivi le avrebbe ſtampate, come poſcia fece, quando vi fu veramente. Ch'ei foſſe Maeſtro di Franceſco I. ſi afferma da molti Scrittori, ma quaſi tutti del ſecolo XVII. l'autorità de' quali perciò non è di gran peſo. Maggior forza pare che abbiano una lettera di Giovanni Planerio contemporaneo, e concittadino dello Stoa, da lui però ſcritta per ſolo eſercizio di ſtile, e che finge a ſe indirizzata ad Aldo Manuzio, la teſtimonianza di Claudio nipote dello Stoa, che in certi ſuoi Manoſcritti di ciò fa menzione; e l'Iſcrizione al ritratto di eſſo aggiunta da Giuſeppe Giardini, che gli fu pure contemporaneo. Ma ciò non oſtante confeſſo, che io ne dubito ancora. Laſciamo ſtare il ſilenzio degli altri Scrittor di que'tempi. E'egli veriſimile, che lo Stoa, millantatore sì glorioſo delle ſue lodi, non abbia mai in tante ſue opere fatto un cenno di tanto onore, egli, che tante altre ſue coſe di aſſai minor conto rammenta con sì gran faſto? Il mio argomento è negativo, ma parmi, che abbia forza al par di qualunque più forte pruova. Inoltre il Re Luigi XII. nel diploma della Laurea a lui conceduto, di cui tra poco diremo, non avrebbe taciuto un tal merito dello Stoa; e la voce *benemerita* ivi uſata, è troppo generale, perchè poſſa crederſi uſata per diſegnare sì grande onore. Che ſe pure ſi voleſſe ad ogni modo, che lo Stoa foſſe Maeſtro di Franceſco I. converrà differirne l'Epoca circa l'anno 1513. poichè, come ſi è detto, prima d'allora lo Stoa non fu in Francia. Ma a quel tempo Franceſco non era ormai più in età, che ſoffriſſe di avere a fianco un pedante. La Cattedra da lui ſoſtenuta nell'Univerſità di Parigi, e molto più quella di Rettore della medeſima a lui conferita, parmi ancor più dubbioſa, che il Magiſtero accennato. Il Sig. Nember a provare la prima ſi appoggia alla lettera, con cui lo Stoa dedica le ſue Epografie a'figli di Jaſredo Carli preſidente del Delfinato, e del Milaneſe, in cui dice che per favore del padre loro in età di 23. anni cioè nel 1507. avea cominciato ad eſſere pubblico Profeſſore. Ma ſi rifletta, che il Carli era in Milano, ed avea ivi tutta l'autorità, niuna ne avea in Parigi. In Milano adunque, o in Pavia, e non già in Parigi dovea eſſer la Cattedra dal Carli aſſegnata allo Stoa. E'vero, che queſti in altro luogo citato dal Sig. Nember, dice: *Nam & in Gallia publice profeſſus ſum* (1). Ma ancorchè ciò doveſſe concederſi, ſarebbe d'uo-

(1) Mirandor. p. 21.

d'uopo fissarne l'Epoca al 1513. o 1514. nel qual tempo fu veramente in Francia. Benchè anche di ciò mi rende molto dubbioso il silenzio degli Storici di quella Università, i quali, benchè faccian menzione di molti altri Italiani, dello Stoa, non fanno motto. Il qual silenzio ha ancor maggior forza riguardo alla carica di Rettore, che vuolsi da lui sostenuta, e di cui non v'ha presso essi il menomo indicio. Come dunque potè l'Autore dell'Iscrizione accennata sognare tai cose? Io non mi stupirei, che lo Stoa, sì pronto a esaggerar le sue lodi, ne'suoi famigliari ragionamenti spacciasse di aver ricevuti cotali onori, e cercasse così d'imporre alla posterità, e qualche cenno ne desse ancora nelle sue opere, come si è veduto ch'ei fa della Cattedra, ma più parcamente per timore di esser convinto di falsità, e d'impostura.

XXI. A me dunque sembra più verisimile, che lo Stoa sul principio del secolo da Brescia passasse a Pavia, ove cel mostrano le prime opere da lui pubblicate, e che ivi fattosi conoscere al Presidente Carli ne ottenesse nel 1507., mentre ei contava 23. anni, una Cattedra in quella Università, benchè il Parodi nel suo Catalogo de'Professori di essa non ne faccia menzione, che all'anno 1518. Frattanto essendo il Re Luigi XII. sceso coll'esercito in Italia nel 1509., lo Stoa prese occasione di celebrarne le illustri vittorie in un suo poema intitolato *Heraclea Bellumve Venetum*, e datolo alla luce il fè presentare a quel Re, e trovò mediatori, che gli ottenesser per premio l'onore della Corona d'alloro. L'ottenne in fatti, e ne fu cinto dal Re medesimo, che fece poscia spedirgli il diploma segnato in Milano a' 14. di Luglio del detto anno, il qual leggesi al fine dell'accennata vita. Lieto lo Stoa di questo onore, che era troppo conforme all'ambiziosa sua indole continuò il suo soggiorno or in Pavia, or in Milano, e in amendue le Città stampò gli anni seguenti più opere. Ma quando nel 1512. cambiossi la fortuna de'Francesi in Italia, e lo Stato di Milano ricadde in potere degli Imperiali, lo Stoa volle seguire la sorte de'primi, e andossene in Francia. Ivi sembra, ch'ei fosse fin dal principio del 1513., perciocchè abbiamo Poesie da lui composte in morte della Reina Anna moglie del Re, la quale accadde a'9. di Gennajo del detto anno, che si veggono stampate in Parigi, e vi furono probabilmente stampate pochi giorni dopo tal morte. Anzi un'Elegia dello Stoa al Re medesimo fu ivi stampata fin dal 1512. Più altre opere dello Stoa veggiamo stampate nella Città medesima l'anno 1514. e mi sembra degno di riflessione, che in niuna, ch'io sappia, di queste opere ei pren-

prende il titolo o di Maestro del Delfino o di Professore nell'Università, il che non parmi, ch'egli avrebbe lasciato di fare, se avesse goduto di alcun di que' titoli. Sembra anzi, ch'ei vi fosse disprezzato, o, com'egli si duole, invidiato da molti, e che perciò si risolvesse di far ritorno in Italia. Ivi egli è probabile, ch'egli fosse al principio del 1515., perciocchè veggiamo stampati in Pavia i suoi treni sulla morte del Re Luigi XII. avvenuta il primo di quell'anno, e altri sicuri riscontri si hanno del soggiorno da lui fatto allora in Milano (1), ed è probabile, che essendosi il nuovo Re Francesco Primo impadronito in quell'anno di quello Stato, lo Stoa fosse rimesso alla sua Cattedra nell'Università di Pavia. Nell'Elenco degli Atti di essa più volte citato al 1. di Giugno del 1520. si trova accennato un decreto *pro solutione salarii Magistri Quintiani Lectoris super scutis* 100. *subsidii exacti* (2). Ed ivi era ancora lo Stoa nel Marzo del 1521·come ci mostra una lettera da lui scritta a Federigo Nausea (3). Ma avendo i Francesi nell'anno stesso perduto di nuovo il dominio di quello Stato, lo Stoa privo de' suoi Protettori determinossi a fissare la sua dimora in Brescia. Ivi nell'Agosto del 1522. porse supplica alla Città per essere ammesso nel ruolo de' Cittadini, e le preghiere ne furono esaudite. Giovanni Planerio amicissimo dello Stoa, con cui avea comune la patria, ci narra gran cose degli onori ad esso renduti. Ei dice, che molti vennero dalla Francia a Brescia sol per vedere lo Stoa, che avendolo il Conte Bartolommeo Martinengo suo gran protettore condotto a Venezia, i più ragguardevoli Senatori, e i più gran Letterati furon solleciti di conoscerlo, che il Doge lo onorò del titolo di Cavaliere, che il Senato volle farlo Presidente dell'Università di questa Città, che appena ei vi fu giunto, tutta la Scolaresca accorse in folla a vederlo. Ma io bramerei che di sì illustri contrasegni d'onore si avesse qualche testimonianza più autorevole di quella del Planeroi, che può essere sospetta, e che si potesse citare almeno un altro Scrittor di que' tempi, che ne facesse fede. Lo Stoa passò il rimanente de' giorni suoi parte in Brescia, parte in Villachiara presso il Martinengo, e parte in Quinzano, ove negli ultimi anni si ritirò, e ove ancora finì di vivere a' 7. di Ottobre del 1557. Moltissime sono le opere dello Stoa, tutte in Latino, altre in versi, altre in prosa; e si può dire, che non v'ha

(1) Agostini notizie della Vita di B. Egnazio p. 65.

(2) p. 48.

(3) Epist. Miscell. ad Frid. Nauseam. p. 3.

v'ha argomento, di cui egli non iscrivesse. Il lor Catalogo si può vedere aggiunto alla Vita più volte da noi mentovata. L'erudito Autore di essa ne dice gran lodi, e trova le Orazioni dello Stoa piene di robustezza e di grazia, le opere Storiche scritte con buon criterio, le Poesie eleganti leggiadre e vivaci, le altre opere piene di cognizioni scientifiche e filosofiche d'ogni maniera; e sol ne biasima lo stile troppo ricercato e troppo amante della più rimota antichità della Lingua Latina. Io confesso, che poche opere ho vedute di questo Scrittore. Ma quelle poche a dir vero, a me non sembrano degne di tanti elogj. Le Poesie son migliori delle Prose; ma finalmente, a mio giudizio non son che mediocri. Lo stile parmi non già antico, ma barbaro; e a me non è riuscito di rinvenirvi quella sì vasta erudizione, che in esse da altri si loda. Io non veggo inoltre tragli eleganti Scrittor di que'tempi un solo, che ne abbia parlato con lode, se traggasene Giulio Cesare Scaligero, che fa qualche elogio delle Tragedie da lui pubblicate. Ma qual onore è egli mai l'esser lodato da chi ad Euripide antipone Seneca, e da chi stima Giovenale miglior di Orazio? Dal Giraldi al contrario, giudice assai migliore dello Scaligero, egli è detto *gloriosus nebulo* (1). E veramente non vi ha cosa che tanto dispiaccia nelle opere di questo Scrittore, quanto la intollerabil jattanza con cui di se stesso ragiona; a correggere la quale non basta, ch'egli abbia altrove parlato più modestamente di se medesimo; perciocchè anche i più arroganti Scrittori più degli altri si abbassan talvolta, ove l'interesse loro il richiede. Rechiamone un passo tratto dalla dedica già mentovata delle sue Epografie a'figli del Presidente Jafredo Carli: *Multa edidi, plura editurus, & plurima. Nonne plusquam carminum sex millia nostrorum edita? Nonne & diecula sola octingentos deducere versiculos & mille, qui me experti sunt, noverunt? Quot Tragediæ, quot Comædiæ, quot Satyræ a me natæ luctantur egredi? Quid Epigrammata, Monosyllaba, Disthyca, in Valerium Maximum dubitationum volumina, de Mulieribus opera, Panegyricos, Orationes, Fabulas, Epistolas, Odas, Ludovici Regis vitam, Miraculorum libros Ethnicorum, Hendecasyllaba, Sylvas, & Heracleam Bellumve Venetum, & Orphea, aliaque sexcentum enumerem? Nonne tertium & vigesimum annum agens Patris vestri munere publicus plausibiliter auctoratus sum Professor? Nonne ab invictissimo Galliarum Rege Ludovico corona decoratus sum laurea? An id*

(1) De Poetis suor. temp. Dial. II.

id factum sine honoris adminiculo, ut quod pauci in senectute & senio assequuntur, ego in quinta Olympiadis limbo Poeta fuerim laureatus? A uno Scrittore sì barbaro conviene ella una sì superba arroganza? (*)

XXII. Più gloriosa a Brescia è la memoria di un altro Gramatico nato nel territorio di quella Città, cioè di Giovita Rapicio, o, come altri scrivono, Ravizza. Belle notizie di lui ci ha date il Card. Querini (1), delle quali, e da alcuni Scrittor di que' tempi, noi trarremo le cose più importanti a saperne. Chiari ne fu la patria; e pare ch'ei vi nascesse verso il 1480., poichè vedremo che in una lettera scritta nel 1538. ci dice di essere omai vecchio. La prima Città a cui egli venne chiamato ad ammaestrare i fanciulli, fu Bergamo, ed egli vi fece assai lungo soggiorno; ed ivi scrisse un Trattato Latino dell'Istituzion de' fanciulli, che fu poi stampato in Venezia nel 1551. Il Card. Querini ne ha pubblicata (2) la dedica, ch'egli ne fece a' Rettori, e a' Decurioni di quella Città, e che non fu allora data alle stampe, nella quale egli dice, che erano omai quindici anni che occupavasi ivi in quel difficile ministero: e così la dedica stessa, come tutto questo Trattato, ci danno un'assai van-

(*) Contro questo passo della mia Storia, in cui ragiono della Vita e delle Opere dello Stoa, è stato pubblicato un opuscolo colla data di Sideropoli nel 1779., in cui si cerca di difender il Sig. Nember, e le cose da lui asserite, e da me impugnate, o almen poste in dubbio. Su due punti esso aggirasi singolarmente; cioè in primo luogo sulla Cattedra dallo Stoa sostenuta in Parigi, e sull'onore, che vuolsi che ivi avesse di esser Maestro di Francesco I., e in secondo luogo sul giudizio, che delle opere di esso io ho recato. Quanto al primo non veggo che si produca alcuna nuova autorità, che possa farmi cambiar parere; e parmi che altro non si faccia che ridire il già detto. Solo veggo citarsi l'autorità del Buleo nella sua Storia dell' Università di Parigi nella quale si vuole ch'egli affermi essere stato lo Stoa Professore e Rettore. Io ho cercato nella Storia del Buleo il passo ivi riferito; ma ogni mia diligenza per ritrovarlo è stata inutile. Nè io dico perciò ch'esso non vi sia, e forse mi sarà fuggito dagli occhi, ma sarebbe stato bene, che si citasse il tomo, e la pagina, in cui quel passo si legge. E inoltre le parole, che se ne recano, non ci indicano nè il tempo, in cui ivi insegnasse lo Stoa, che è il punto principale della controversia, nè fanno motto della scuola da lui tenuta a Francesco I. Per ciò poi che appartiene al giudizio delle opere dello Stoa, io non sono punto disposto a cambiarlo. Se il mio gusto sia buono, o reo, toccherà agli altri a deciderne. Ma io non dirò mai che mi piaccia ciò che non mi piace.

(1) Specim. Brix. Literat. P. II. p. 63. ec. 61. ec. 192. ec.

(2) L. c. p. 63.

vantaggiosa idea e dell'eleganza, e del buon gusto di questo Scrittore, e dell'ottimo metodo, ch'egli teneva nell'insegnare. Questa dedica non ha data, nè sappiamo fin quando egli si trattenesse in Bergamo. Sappiamo solo, ciò ch'egli scrisse nel 1538. al Magistrato e a' Cittadini di Brescia, cioè che da varie Città d'Italia era stato onorevolmente condotto con assai onorevole stipendio, che i Vicentini l'aveano onorato della loro Cittadinanza, e che poco appresso era stato chiamato a Venezia (1), ove per più anni fu occupato in istruire nelle belle lettere i giovani destinati alla pubblica Cancelleria. Nella detta lettera ei dice, ch'essendo omai vecchio, bramava di ritirarsi a Brescia, e di esser perciò ascritto a quella Cittadinanza. Egli ottenne ciò che bramava; e con altra sua lettera rendè grazie a quel pubblico del favor compartitogli, benchè que' di Chiari, che più di tutti dovean essergli in ciò favorevoli, se gli fossero caldamente opposti (2). Ei nondimeno non partì da Venezia, e continuò per più anni nel medesimo impiego. Alcune lettere scritte dal Bembo a Giambatista Rannusio nel 1545. e nel 1546. ci fan vedere, che questi aveasi allor preso in casa il Rapicio, perchè istruisse nelle lettere Paolo suo figlio; e che il Bembo bramò ed ottenne, che a Paolo si aggiugnesse ancora un figlio di M. Carlo Gualteruzzi (3). Anzi il Bembo medesimo scrisse poi al Rapicio una lettera Latina, di ciò ringraziandolo, nella quale fralle altre cose gli dice: *Amavi te quidem omni tempore doctrinæ tuæ præstantissimæ incensus splendore ac nomine; quem sane amorem erga te meum auxerunt, cum & mores honestissimi tui, & inculpatæ vitæ sanctitas, tum vero, quod sciebam amari me abs te* (4). Visse il Rapicio fino a' 16. di Agosto del 1553., in cui morì in Venezia, dopo avere dettato il suo Testamento con tal senno, e con tale eleganza, che Aldo Manuzio il giovane lo volle inserir tutto ne' suoi Comenti sul terzo Libro degli Ufficj di Cicerone. Paolo Manuzio scrivendo da Bologna agli 8. d'Agosto del 1555 (5) si duole, che dopo la morte di Giovita la Cancelleria ha gran bisogno di buon Maestro, e dice, *ch'egli non ebbe alcuno di bontà superiore, e nelle Lettere a giudicio mio è stato un Varrone o Nigidio*. Anche il Card. Polo ne parlò con molta lode in una sua lettera scritta nel 1554. da Brusselles (6). Oltre le lettere già citate e alcune altre, che lor

 ven-

(1) Epist. CII. Viror. p. 61. Edit. Ven. 1568.
(2) Ib. p. 62.
(3) Lett. Vol. II. Lib. III. Op. T. III. p. 124.
(4) L. VI. Famil. Ep. 129.
(5) Lettere p. 73.
(6) Epist. Vol. IV. Ep. 63. p. 180.

vengono appresso, ne abbiamo alle stampe alcune Orazioni e alcuni Opuscoli di diverso argomento. Ma io quì ne rammenterò solamente i cinque libri *de numero Oratorio*, che sono la miglior opera, ch'ei ci abbia lasciato. In essi minutamente ricerca ciò, che richiedesi a render armonioso e soave, e a diversi argomenti adattato lo stil Latino, e seguendo le tracce di Cicerone e di altri antichi Maestri dà i più opportuni precetti a scrivere non solo con eleganza, ma ancora con armonia, e risponde insieme al Milantone, che avea scritto essere ora inutili cotai precetti, poichè la lingua Latina più non si pronuncia da noi, come pronunciavasi da' Romani, e al Bucoldiano, che avea affermato esser del tutto a un Oratore inutile una cotale armonia, Ella è opera questa, che anche al presente si può leggere con piacere e con frutto, da chi è persuaso, che l'armonia dello stile si apprenda più da' precetti che dagli esempj, ed ella è scritta in uno stile assai colto e puro. Egli tradusse ancora non infelicemente in verso alcuni Salmi di Davide, la qual versione va aggiunta all'Opera poc'anzi lodata.

XXIII. Due altri Gramatici Bresciani e le opere loro, rammenta con lode il Card. Querini, cioè Paolo Soardi, e Agostino Saturnio Lazzaroni nato in Ducano nella Valcamonica (1). Ma noi, che non possiamo occuparci nel ricercare di tutti gli Scrittori di tale argomento, possiamo invece a dire di alcuni altri, i cui nomi son rimasti alquanto più celebri, e di uno primieramente, che benchè avesse il titolo di Professor d'Eloquenza, dee nondimeno piuttosto aver luogo tra' Gramatici, perchè non occupossi comunemente che in fare annotazioni Gramaticali agli antichi scrittori. Ei fu Batista Pio di patria Bolognese, di cui più diligentemente di tutti ha scritto l'eruditissimo Dott. Sassi (2). L'Alidosi par che fissi il principio della Cattedra di Rettorica e di Poesia da lui sostenuta in Bologna all'anno 1494. (3), e aggiugne poscia soltanto, che lesse fino al 1532. nella detta Città, ed anche in Lucca, in Milano, e in Roma, ove diè fine a' suoi giorni. E forse cominciò egli nel detto anno a tenere scuola nella sua patria. Ma se ciò fu, poco tempo allora vi si trattenne; poichè nel 1498. egli era certamente in Milano, come pruova il Sassi. Questi da ottime congetture deduce, che nel 1500. il Pio fu dal Senato di Bologna da Milano richiamato alla patria, e colla testimonianza di una prelezione del

(1) L. c. p. 13. 14 ec.
(2) Hist. Typo. Mediol. p. CCCCXXXI. ec.
(3) Dott. Bologn. di Teol. ec. p. 95.

del medesimo Pio dimostra, che nel 1509. fu egli chiamato a Roma, in tempo che l'Università di Bologna era pe' tumulti di guerra quasi abbandonata e deserta. E' certo però, che in questo frattempo ei fu ancora Maestro in Bergamo, come afferma Giovanni Britannico in una sua lettera, citata dal Card. Querini (1); ed ivi ebbe a suo scolaro il celebre Bernardo Tasso, come osserva il Ch. Sig. Ab. Seraffi nella vita di questo illustre Poeta. Egli era ancora in Roma verso il 1520., quando Francesco Arsilli scrivea il suo Poemetto *de Poetis Urbanis*, tra' quali lo annovera, facendo insieme menzione di una Donna da lui amata, ch'io non so se fosse quella medesima, ch'egli in una Elegia citata dal Saffi si duole di aver lasciata in Milano. Ivi egli ebbe fra gli altri Scolari il celebre Marcantonio Flaminio, e tralle lettere di Giannantonio di lui padre una ne abbiamo, in cui al Pio caldamente il raccomanda, e la risposta dal Pio segnata il 1. di Giugno del 1514. con cui loda il giovinetto Flaminio (2). Altre lettere abbiamo di Giannantonio al Pio, colle risposte di questo, e le prime ci mostrano, che il Flaminio ne stimava molto l'erudizione e il sapere (3); e in un'altra lettera a Matteo Caranti, il qual pare che non avesse grande stima del Beroaldo, e del Pio, ei dice, ch'erano uomini amendue di singolare dottrina, e che il Pio era assai accetto al Pontefice Leon X. in modo che veniva detto comunemente Lettor del Pontefice (4). E' probabile, che dopo la morte di Leon X. tornasse a Bologna. Ivi certo egli era nel 1524.; perciocchè Romolo Amaseo in una sua lettera scritta a' 13. di Settembre del detto anno, *Giungemmo*, dice (5), *in Bologna io, e Violante, e i putti li 21. d'Agosto. Io non sono mai uscito di Casa, mentre che sono stato colà, perchè essendo in caldo le prattiche della ricondotta mia, e sinaniando tutti gli Umanisti, duce Pio, e parlando e scrivendo di me vituperosamente, & adoperandosi per loro tutti i suoi, & usando tutte le arti in fare, che la ricondotta non passasse, & oltra di ciò minacciandomi loro in ogni suo parlare e scrivere bestialissimamente sopra la vita, non mi assicurai di uscir di Casa, e vi stetti 20. giorni.* E agli 8. di Marzo del 1525. quando già l'Amaseo avea cominciata in Bologna la sua lettura, *La invidia degli altri*, dice (6), *è consueta, e singolarmente del Pio e Bocchio, li quali mi hanno cercato rovinare della vita propria*. Questo non è a dir vero il più glorioso passo della vita del Pio, ma non è nuovo, che un vecchio Pro-

fes-

(1) Specim. Brix. Liter. P. I. p. 83.
(2) Epist. I. V. Ep. XIX. XX.
(3) L. XI. Ep. I. II. ec. L. XII. Ep. I. IV. V. VI. ec.
(4) L. V. Ep. XX.
(5) Vita R. Amas. p. 209.
(6) Ib. p. 214.

feſſore ſi offenda e ſi ſdegni al vederſi antipoſto un giovane, ch'ei crede troppo a ſe inferiore. E il diſpetto del Pio andò tant'oltre, ch'ei laſciata Bologna recoſſi a Lucca, ed ivi aprì pubblica ſcuola. Così raccogliamo da'verſi da Giglio Giraldi compoſti poco dopo il ſacco di Roma del 1527. ne'quali dell'Amaſeo e del Pio, così dice: (1)

Romulus uxori & gnatis ſua gaudia narrat,
Præmia quanta ſibi & quot millia Felſina pendat;
Hoc damnat Baptiſta Pio, incuſatque maligna
Tempora, & una omnes, hæc qui juſſere, Quirites.
Scilicet hic annis & majeſtate verendus
Præmia debuerat multo majora tuliſſe;
Nunc ideo procul a patria, patriam ipſe peroſus
Ingratam, dat Lucenſi dictata juventæ.

In queſta Città trattenneſi il Pio almeno fino all'anno 1534., perciocchè Ortenſio Landi in un ſuo opuſcolo compoſto è ſtampato in quell'anno, parlando de'Luccheſi, *Habent*, dice (2), *perinſignes Præceptores, quorum alter Baptiſta Bononienſis, re & cognomento Pius; qua vero eruditione ex ingenii ſui monimentis cognitum puto*. Paolo III., che avealo conoſciuto in Roma, poichè fu eletto Pontefice, il volle di nuovo Profeſſore nella Sapienza, e ivi continuò il Pio a vivere e ad inſegnare, finchè giunto all'età di 80. anni, un giorno dopo aver lietamente pranzato, preſo tralle mani il libro di Galeno degli indicj della vicina morte, gli parve di averli patenti nelle macchie delle ſue unghie, e ſenza punto turbarſi diſpoſtoſi alla morte, fu da eſſa quaſi ſenza alcun male ſorpreſo non molto dopo (3). Io non farò il Catalogo delle opere del Pio, le quali ſon molte, e per lo più appartengono alla Gramatica Latina e Greca, o alla illuſtrazione degli antichi Scrittori. Egli era uomo erudito, ma di quella erudizione iſpida, e ſelvaggia, che uccide i Lettori colla ſoverchia minutezza delle inutili riffleſſioni; oltre che lo ſtile ne è duro e ſtentato, quanto eſſer poſſa. Ei fu perciò deriſo da molti fin da quando vivea, e in Roma ſingolarmente, ove tanti leggiadri ed eleganti Poeti eran raccolti a'tempi di Leon X. fu, come narra il Giovio (4), chi ſcriſſe una Commedia, la qual ancor fu ſtampata, in cui introduceva ſi a ragionare il Pio in quel ſuo ſtile grotteſco, per cui poſcia venivagli dato quel poco onorevol gaſtigo, che i pedanti danno talvolta a' fan-

(1) Oper. Vol. II. p. 914.
(2) Quaestiones Phorcianæ p. 3.
(3) Jovius in Elog.
(4) Ib.

a' fanciulli. Anche egli però fu amante della Poesia, e abbiamo non pochi versi Latini che se non sono elegantissimi, superan però di gran lunga le prose da lui pubblicate. Quindi saggio e prudente è il giudizio, che ne dà il Giraldi; *Baptista quoque Pius Bononiensis versus aliquando facit, cujus & si obsura, & cæcata est oratio, ita ut plerumque inquinate loqui videatur, versus tamen quos edidit, & Elegiarum libri alicubi aliquam præferunt Venerem. At quæ ex Apollonio Latina fecit, ut Argonautica V. Flacci perficeret, magis ab aliquibus commendantur; aliorum hoc, non meum sit judicium* (1). Dei versi del Pio parlò con lode anche il Bembo, dalla cui lettera però ad esso scritta da Urbino nel 1506. si raccoglie, che quegli erasi a lui raccomandato, perchè lo onorasse con qualche lode nelle sue opere (2).

XXIV. Tra gli illustratori della Lingua Latina dee a ragione annoverarsi il celebre Card. Adriano, benchè egli in tutt' altro si occupasse, che in tenere scuola a' fanciulli. Di lui ha scritto sì ampiamente il Ch. Sig. Ab. Girolamo Ferri, il quale ne ha premessa la vita alle sue lettere in difesa della Lingua Latina contro M. d'Alembert stampate in Faenza nel 1771. che noi possiamo parlarne in breve, accennando solo le cose da lui provate con gran copia di monumenti. Egli ha proccurato di abbattere la comune opinione, ch' ei fosse di oscura e vilissima origine, e ha dimostrato, che la Famiglia de' Castelleschi, o de' Castelli, che voglia dirsi, di cui fu il Cardinale Adriano, era assai ragguardevole in Corneto, che ne fu la patria. Parmi però, che possa ancora rimaner qualche dubbio; perciocchè non essendosi ancora scoperto di chi fosse figlio Adriano, potrebbe essere avvenuto, che due Famiglie dello stesso cognome ivi fossero, come spesso accade, una nobile, l'altra vile, e che da questa traesse la sua origine il Cardinale. Checchè ne sia, Adriano nato probabilmente circa il 1458. passò in età giovanile a Roma, ove al diligente studio delle Lingue Latina, Greca, ed Ebraica, congiunse il dare non pochi saggi della sua attività e destrezza, per modo, che essendo ancor giovane, fu dal Pontefice Innocenzo VIII. mandato nel 1488. suo Nuncio al Re di Scozia, e poscia nel 1490. a quel d'Inghilterra. Alessandro VI. richiamollo a Roma, e col dargli titolo di Segretario, lo ammise talmente alla sua confidenza, che Adriano era quasi l'arbitro degli affari. Adoperato da lui in diverse onore-

(1) De Poet. suor. temp. Dial. I.

(2) Bemb. Famil. L. IV. Ep. XIX.

revoli Nunciature, sollevato alla carica di Tesoriere, fu nel 1503. onorato ancor della Porpora; e parte pe' pingui Beneficj, che ottenuti avea nell' Inghilterra, parte pel favore, di cui godeva presso il Pontefice, arricchissi per modo, che non v'era forse in Roma, chi nella magnificenza, e nel lusso lo superasse. Il troppo famoso Cesare Borgia non potea soffrir senza sdegno un uomo, che parova gareggiar con lui in grandezza e in potere; e in una cena imbandita nella villa stessa del Cardinale lo avvelenò; cioè in quella cena medesima, in cui vogliono molti, che egli incautamente avvelenasse lo stesso Pontefice suo padre, benchè non manchin ragioni di dubitarne (1). Il Cardinale a gran pena salvò la vita. Il Pontificato di Giulio II. non fu ugualmente a lui favorevole, e benchè egli fosse un di que' che il seguirono nel viaggio di Bologna, all'occasione però di certe controversie, ch' egli ebbe in Roma col Vescovo di Vigorn Ambasciadore del Re d'Inghilterra, parendogli che il Pontefice fosse con lui sdegnato, fuggì segretamente da Roma nel 1507., e finchè visse Giulio II. stette esule nel territorio di Trento; nel qual tempo contrasse amicizia col Conte Niccolò d'Arco. Tralle Poesie di questo colto Poeta abbiamo alcuni versi, ne'quali il ringrazia di certo favor prestatogli, e dice, che all' usanza degli antichi Romani vuole ordinare solenni supplicazioni in onor di esso; e avendogli il Cardinale con altri suoi versi risposto, ch' ei non volea cotali onori, il C. d'Arco scherzando sul timor, ch'egli avea di Papa Giulio, così gli replica:

Non vis suppliciis remunerari,
Quod pacis fueris sequester almæ?
Hoc saltem mihi non potes negare:
Optabo tibi Julium perire (2).

Dopo la morte di Giulio, e l'elezione di Leon X. tornò il Cardinale a Roma; e si vide dal nuovo Pontefice accolto onorevolmente, e in più guise onorato. Ma la congiura contro Leone ordita dal Card. Petrucci fu al Card. Adriano cagione della sua totale rovina; percioochè egli fu accusato di averne avuta contezza, e di non averla rivelata; benchè alcuni pretendano, che fosse questa una calunnia ordita da' nemici del Cardinale affine di perderlo. Ma o vera o falsa fosse l'accusa, egli dopo aver pagata una multa, che perciò gli fu imposta te-

(1) V. Murat. Ann. d'Ital. ad a. 1503.

(2) Arch. Carm. p. 181.

temendo ancor peggio, fuggì occultamente nel Giugno del 1517. e dopo essere stato qualche tempo in Venezia, si trafugò di nuovo; nè più si seppe che fosse di lui avvenuto. L'opinion comune però, come narrasi dal Valeriano (1) fu ch'ei fosse ucciso da un suo domestico affin di rubargli il denaro, che seco portava, e che questi poscia ne ascondesse il cadavero in modo, che non potesse trovarsi. Oltre alcune eleganti Poesie Latine, fralle quali son note singolarmente quelle sulla Caccia, e la descrizione del viaggio di Giulio II. a Bologna, ne abbiamo due Opere avute sempre in gran pregio, e più volte stampate, delle quali la prima è quella *de vera Philosophia*, che è in somma un Compendio della Religion Cristiana, ed è scritta con erudizione non meno che con eleganza; e perciò anche di fresco è stata nuovamente data alla luce; l'altra è quella, che propriamente appartiene a questo luogo, ed è intitolata *De Sermone Latino, & de modis Latine loquendi*; le quali due parti furon prima da lui pubblicate separatamente, e poi in più edizioni vennero insieme unite. La prima comprende la Storia della Lingua Latina dalla prima sua origine fino al totale decadimento. La seconda contiene i più eleganti modi di dire tratti da' migliori Scrittori di tutta l'antichità, e nell'una cosa e nell'altra il Card. Adriano ben fa conoscere, quanto studio avesse egli fatto di quella Lingua, e quanto perfettamente la possedesse.

XXV. Ma io entrerei in troppo spazioso campo, e mi accingerei a grave non meno che inutil fatica, se tutti volessi annoverare coloro, che o coll'insegnar dalle Cattedre, o col pubblicar libri promosser lo studio della Lingua Latina. Basti accennarne alcuni altri di volo, come per saggio di que' molti che ancor si potrebbono annoverare. Abbiamo le istituzioni Gramaticali di Francesco Bernardino Cipellario da Busseto Maestro in Piacenza, stampate in Venezia nel 1534., e da lui dedicate a' Cittadini Piacentini (*). Nel 1520. fu pubblicata in Ve-

(*) Il Cipellario quì nominato fu veramente della famiglia Cipelli, ebbe a Maestro Niccolò Lucaro, e scrisse in versi Eroici il Panegirico di S. Antonino Martire stampato in Milano nel 1521. Di lui parla con lode Federigo Scotti in un' Orazione fatta per la laurea di Teopompo figlio di Francesco Bernardino, e Costanzo Landi nelle sue Poesie, che MSS. si conservano nella R. Biblioteca di Parma, e inoltre il Cavitelli (2), e l'Arisi (3). Ma più copiose, e più esatte notizie ce ne darà tra non molto il P. Ireneo Affò nella sua Biblioteca degli Scrittori Parmigiani.

(1) De Infelic. Lit. L. 1. (2) Ann. Cremon. p. 223. (3) Cremon. Liter. P. I. p. 386.

Verona un'operetta intitolata *Gramatices fundamenta* di Marcantonio Mauro nato in Gandino nel territorio di Bergamo, ma fatto Cittadin di Verona, ove trasportata avea la sua Famiglia, e da lui dedicata a Marco Andrea, e a Marco Aurelio suoi figliuoli. Nella prefazione ei loda Gandino sua patria, e la dice patria ancora di Gasparino Barzizza; e rammenta poscia il loro Avo, il lor bisavolo, e più altri fino a dodici della sua e loro Famiglia, i quali tutti erano stati Maestri di Gramatica, e ne produce sul fin della lettera i nomi con ordine genealogico. Questo Scrittore, che per la Cittadinanza avuta si può dire ancor Veronese, e sfuggito alla diligenza del M. Maffei; e io ne debbo la notizia al Sig. Giuseppe Beltramelli coltissimo Cavalier Bergamasco, che questo libro a me ancora sconosciuto mi ha additato cortesemente. Celebre fu nella terra di S. Daniello nel Friuli il nome di Giampietro Astemio, che per più anni tenne ivi scuola, anzi quasi un convitto di giovani, i quali egli non volle mai che oltrepassassero i trenta, credendo di non potere stendere a maggior numero la sua diligenza. Egli sarebbe uomo del tutto oscuro, se non ce ne avesse lasciata memoria il Vescovo Antonio Maria Graziani, che fin da Roma fu colà inviato perchè gli fosse discepolo: *Hic adolescentes docebat*, dice egli (1), *Joannes Pertus Abstemius vir culto ingenio & erudito, & eo diligentior, quod praefinierat discipulorum numerum, nec supra triginta admittebat. Omnes domi suae justa mercede alebat instituebatque victu sobrio, arcta & severa disciplina, & erant totius gentis nobilissimi Savorniani, Turrii, Porcilii, Valvasonii, Caloreti, Sbroliavaci, & praeterea Veneri aliquot patricii generis, Justiniani, Mauroceni, Grimani, Contareni, Garzonii, Balbi*. Io non so, s'ei fosse della stessa Famiglia di quel Lorenzo Astemio Maceratese da noi rammentato altrove (2). Guido Gualtieri natìo di S. Genesio fu per più anni Professore di belle lettere nella sua patria, in Narni, in Macerata, in Camerino, in Ancona, in Roma ove anche tenne scuola di Leggi, e fu assai caro al Pontefice Sisto V., che di lui si valse nello scrivere le lettere Latine. Di esso e di alcune Orazioni da lui pubblicate, e di altre opere inedite parla a lungo il Ch. Sig. Telesforo Benigni in una sua lettera stampata in Roma nel 1772. Di Francesco Florido Autor di più opere di argomento Gramaticale ci fa un bell'elogio Leandro Alberti, il qual parlando di Poggio Donadeo luogo presso il Farfaro, dice (3): *pa-*

(1) De Scriptis invita Minerva Vol. II. p. 3. (2) T. VI. P. II. (3) Italia p. 94.

patria di Francesco Florido, huomo ornato di lettere Greche e Latine, e di grande humanità, e di costumi, che ha scritte molte dignissime opere, fralle quali evvi un' Apologia contro i Calunniatori di Plauto e degli altri Scrittori della Lingua Latina, degli Interpreti delle Leggi Civili, tre libri della eccellenza di Giulio Cesare, tre libri delle Lezioni successive (lectionum subcisivarum) con altri libri di diverse cose, ove dimostrò l'eleganzia del suo ingegno, essendo anchora molto giovane. Alquanto tempo dimorò gli anni passati in Bologna, facendo isperienzia della sua dottrina, poscia dell'anno 1547. passò all'altra vita in Francia. Di lui abbiamo ancora la traduzione de' primi otto libri dell'Odissea stampata in Parigi nell'anno 1545. e dedicata al Re Francesco I., la quale con gran plauso fu accolta, e fece desiderare, che l'Autore conducesse l'opera a compimento; ma la morte non gliel permise. Lucio Vitruvio Roscio Canonico Regolare di San Salvadore, e di patria Parmigiano, oltre un' Operetta *de ratione studendi* stampata in Bologna nell'anno 1536., diè a luce in Genova nel 1542. le sue Questioni Gramaticali, nelle quali fa ancor menzione delle sue Istituzioni Gramaticali già pubblicate. I suddetti nomi furono da lui presi probabilmente per vezzo d'antichità, ma io non ho potuto trovare quali fossero quelli, con cui era volgarmente chiamato. Di Bernardino Rutilio natìo di Cologna terra tra Verona e Vicenza, e autor di una Decuria di osservazioni su diversi Scrittori Latini, di alcune vite de' Giureconsulti, delle note sulle lettere di Cicerone, e di altre opere si posson vedere copiose notizie nella Dissertazione de' Letterati Cognesi del Sig. Giambatista Sabbioni (1). Un' Oda a lui diretta dal C. Niccolò d'Arco (2) ci fa conoscere, che uomo assai valente nella Lingua Latina era un certo Candido Albino, che dal Card. Ercole Gonzaga fu chiamato a Mantova, perchè istruisse nelle lettere il giovane Principe, e poi Duca Francesco. Alle notizie, che di esso ci ha date il C. Mazzuchelli (3), io aggiugnerò che abbiamo due lettere a lui scritte da Lucillo Filalteo (4), le quali parimenti son piene delle lodi di questo Maestro. Io accennerò qui ancora il nome di un Maestro di Gramatica detto Pietro Antonio Montagnana, di cui niuno fa menzione, e di cui non l'avrei fatta io pure, se il dottissimo P. Abate Trombelli non mi avesse cortesemente comunicato un Codice MS., in cui si contengono moltissime lette-

(1) Calogerà Racc. T. XIV.
(2) L. II. Carm. XXIII.
(3) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 334.
(4) Epist. p. 48. et 101.

tere da lui scritte a' suoi amici. Da esse raccogliesi, ch'egli era natio di Monfestino nella montagna di Modena, che stette qualche tempo in Bologna, che non trovando ivi impiego venne circa il 1531. a Modena, e stette qualche tempo presso Andrea Castaldi, ora in Città, ove egli dice, che abitava presso S. Lorenzo, or nella villa della Staggia; che verso il 1535. fu chiamato Maestro di Gramatica a Cento, che ivi benchè non fosse troppo contento del numero de' suoi scolari, e del vantaggio che dalla sua scuola traeva, e perciò ne partisse talvolta, fu nondimeno or confermato più volte, or richiamato, e accolto sempre con molto onore, sicchè in diverse fiate vi stette fin presso a'20. anni; che nel 1557. fu chiamato in Casa Ludovisi a Bologna, ad ammaestrar nelle lettere i fanciulli di quella famiglia, che otto anni appresso invitato dalla Comunità di Viadana a recarsi colà per tenervi scuola, se ne scusò, perchè non gli veniva permesso l'allontanarsi dalla Casa Ludovisi. Nè altro di lui sappiamo; perciocchè queste lettere sono la sola memoria, che ce ne sia rimasta. Ad esse va unita un'Orazion da lui detta in Bologna, all'occasione che i Tribuni della plebe prendevan possesso della lor carica. Nè io so, che di lui si abbia cosa alcuna alle stampe. Finalmente vuolsi qui ricordare di nuovo a onor dell'Italia quel Benedetto Teocreno, o Tagliacarne, che fu Maestro de' figli di Francesco I. Re di Francia. Di lui abbiam già parlato altrove; e io qui lo nomino, per far menzione del successore ch'egli ebbe in quell'impiego, di cui dobbiam la notizia alla lettera di Pietro Morelli da Tours, con cui nel 1579. egli offre a Jacopo e a Giovanni da S. Andrea la sua versione Latina de' primi cinque libri dell'Opera di Niceta Coniata, intitolata *Thesaurus Ortodoxæ Fidei*. In essa così egli dice: *Ut taceam Bibliothecam Græcis & Latinis auctoribus instructissimam, quam mihi testamento legavit D. Gullielmus Mainus magni Budæi in procurando trilingui Musarum Judæa Helladeque profugarum Cameracensi Xenodochio ipso in Academiæ Parisiensis meditullio Achates, Benedicti Theocreni, in Regiis Francisci Magni Literarum & Artium liberalium parentis liberis, Francisco, Henrico, & Carolo instituendis successor*. Questo Guglielmo Maino, di cui il Morelli loda qui e la ricca Biblioteca, e l'opera da lui prestata nella fondazione del Collegio di Cambray in Parigi e il succedere, ch'ei fatto avea al Teocreno nell'ammaestrare i figli di Francesco I. potrebbe credersi Milanese se col nome di Maino se ne indicasse la famiglia; perciocchè in questa Città ed era allora ed è tuttora la famiglia di

di tal cognome. Ma io non ne ho potuta trovare alcun altra notizia, e forse la voce *Mainus* è ivi usata a spiegare la patria di Guglielmo, che per avventura era natìo della Provincia *du Maine* in Francia.

XXVI. Fin da que' tempi si cominciò a disputare fra gli eruditi, se fosse miglior consiglio lo scrivere le Gramatiche della Lingua Latina nella lingua medesima, ovvero nella volgare. E non furon pochi coloro, che seguirono l'opinione or divenuta comune. Quindi fin dal 1529. veggiam pubblicata in Venezia *la Gramatica Latina in volgare*, opera anonima, ma di cui Apostolo Zeno sospetta, che sia autore Bernardino Donato (1). Dietro a lui venne Francesco Priscianese Fiorentino, che nel 1540. pubblicò sei libri *della Lingua Romana*, e il libro de' *Principj della Lingua Romana* dedicati al Re Francesco I. e poscia più altre volte stampati le quali opere piacquero per modo a Romolo Amaseo, che benchè egli fosse sì dichiarato difensore della Lingua Latina, scrisse però al Priscianese una lettera approvandò e lodando il metodo d'insegnarla col mezzo della Lingua Italiana, la qual lettera fu poi dal Priscianese inserita nelle posteriori edizioni. Opere a questa somiglianti sono quella intitolata *Teorica della Lingua Latina* di Giovanni Fabbrino da Fighine Fiorentino, e lo *Specchio della Lingua Latina* di Giovanni Andrea Grifoni da Pesaro, e *le Istituzioni Gramaticali* di Orazio Toscanella; ed alcune altre, delle quali non giova il far distinta menzione. Altri al tempo medesimo presero a raccogliere le più eleganti maniere di favellare dagli antichi Scrittori, e a ridurle nella volgar nostra lingua, fra' quali io nominerò solamente Ercole Giosano natìo di Sulmona nel Regno di Napoli, di cui abbiamo *le Locuzioni volgari e Latine di Cicerone* stampate in Venezia nel 1584., e che è ancora più noto pe' suoi Comenti sulle opere del suo compatriotta Ovidio. Ma non è forse ugualmente nota la guerra ch'ei mosse ad Aldo Manuzio il giovane. Ma egli era stato amico di Paolo padre di Aldo, come ci danno a vedere due lettere che questi gli scrisse nel 1569. (2); anzi avea soggiornato per qualche tempo in Venezia con suo sommo piacere presso il medesimo Aldo, come scrive egli stesso a Pier Vettori, a cui abbiam più lettere del Ciofano (3), aggiugnendo che presto sarebbono usciti i Comenti da se composti sugli Ufficj di Cicerone. Ma poscia avendo saputo, che

(1) Note al Fontanin. T. I. p. 52.
(2) Epist. Famil. L. IX. Ep. X. XI.
(3) Cll. Viror. Epist. ad P. Victor. Vol. II. p. 137. ec.

che Aldo pensava di pubblicar i suoi Comenti su tutte l'Opere di Cicerone, scrisse da Sulmona nel 1572. una sanguinosa lettera allo stesso Vettori (1), nella quale gli dice, che nulla avea Aldo di suo in quell'opera, trattenne alcune inezie, che tutto avea tolto a Paolo suo padre, a più altri, e a se ancora; che egli perciò avea separate le sue proprie note, e aveale mandate in Anversa al Plantino, segnando ciò che Aldo gli avea involato; che sarebbe a bramare che lo stesso facesser tutti, poichè allora Aldò sarebbe veramente rimasto quale spennacchiata cornacchia; e quindi aggiugne, che egli sa bene che il Mureto, il Pinelli, il Mercuriale, il Riccobuoni, il Card. Sirleto, il Bargeo, l'Orsini, e tutta Venezia conosce, e odia, e disprezza Aldo; e ch' egli muoverà ogni pietra, e non cesserà mai dall' adoperarsi con ogni premura, perchè colui sia scoperto e conosciuto da tutti, come solenne ladro delle altrui Letterarie fatiche. In questo stile ognun vede un irragionevol trasporto o d'invidia, o di sdegno. E' probabile, che il prudente Vettori occultasse la lettera, sicchè Aldo nulla ne risapesse; perchè non veggiamo, che questi gli facesse risposta. Ma frattanto nè il Ciofano potè ottenere, che le sue note su' Libri degli Ufficj fossero pubblicate, nè potè persuadere ad alcuno, che Aldo non fosse assai più di lui erudito, e più colto Scrittore, e che le opere di esso non meritassero quell'applauso e quella stima, di cui egli riputavale indegne.

XXVII. Niuno però tra' Gramatici di questo secolo fu sì felice, quanto il celebre Ambrogio da Calepio, il quale col pubblicare un Vocabolario della Lingua Latina ottenne, che le opere di tal natura fossero comunemente dal suo cognome distinte col titolo di Calepino, garreggiando, direi quasi, con Amerigo Vespucci, che circa il tempo medesimo dava il suo nome alle terre nuovamente scoperte. E in ciò ancora gli fu egli somigliante, che, come il Vespucci, benchè non fosse il primo a scoprire l'America, ebbe nondimeno l'onore di darle il suo nome, così Ambrogiò ebbe quello di darlo a' Vocabolarj, benchè ei non ne fosse il primo Autore, poichè abbiamo veduto nel Tomo precedente (2) che Giuniano Maggio nel 1475., e Fra Nestore Dionigi Novarese nel 1483. avean pubblicata un' Opera somigliante. Egli era nato in Bergamo dell' antica e nobilissima famiglia de' Conti di Calepio; ed era figliò del Conte Truffardo. Il P. Calvi, citando i monumenti dell'Archivio del Convento di S. Agosti-

(1) Ib. p. 151. ec.

(2) T. VI. P. II.

ſtino in Bergamo, lo dice nato a'6. di Giugno del 1435. (1). Ma queſto Scrittore non è coerente a ſe ſteſſo nel fiſſar l'anno, in cui entrò nell'ordine di S. Agoſtino, perciocchè in un luogo dice, che ciò avvenne nel 1451. (2) e altrove afferma, che ciò fu nell'anno 1558. (3); ne io ho monumenti, che diano ſu ciò maggior lume. Pare che egli tutta la ſua vita impiegaſſe ſtudiando, e affaticandoſi ſingolarmente intorno al ſuo Vocabolario. Si dice comunemente, ch'ei ne fece la prima edizione nel 1505. dedicata al Senato di Bergamo, e la ſeconda nel 1509. Ma leggendo la dedica, che di queſta egli fece al ſuo Generale Egidio da Viterbo, parmi che ſi raccolga, che due altre l'aveſſero preceduta: *Dictionum interpretamenta olim quidem a me edita: proximis vero annis incudi reddita &c.* Anzi egli ſi duole, che la prima edizione foſſe ſtata da altri adulterata e guaſta: *Nam de priore editione & quæ incautius dicta videbantur, & quæ neſcio quis perverſæ ſedulitatis corruptor me neſciente adjecerat, detraxi.* Quando egli fece nel 1509. queſta terza edizione era già aſſai vecchio e cieco; e quindi così conchiude la dedica al detto Generale ſegnata da Bergamo il 1. d'Ottobre del 1509. *Vale Pater R. & Congregationem noſtram, ac præſertim Bergomenſem Conventum habe commendatiſſimum. Nam & te, ut debent, omnes mirifice amant ac reverentur, & me decrepitum jam ſenem, atque oculis captum mira pietate conplectuntur.* Egli morì per teſtimonianza del P. Calvi (4), a'30. di Novembre del 1511. Le moltiſſime edizioni fatte poi di queſt'Opera, mentre le altre due rimaſero dimenticate, moſtrano con quale applauſo foſſe ella accolta. Ad eſſa è avvenuto ciò che al Dizionario Storico del Moreri, cioè che da un picciol volume, in cui l'Autore dapprima l'avea racchiuſa, ſi è ſteſa a molti tomi; e ora appena vi ſi riconoſce veſtigio di ciò che leggevaſi nelle prime edizioni. E così dovea accadere per render migliore queſt'opera, che qual fu dal ſuo Autore pubblicata, era molto mancante, e ſparſa di molti errori, come avvien ſempre de' primi ſaggi di un'opera di vaſta eſtenſione. Chi nondimeno prenderà a eſaminare le dette prime edizioni non potrà negare, che non vi ſi ſcuopra la molta erudizione di Ambrogio non ſol nella Lingua Latina, ma ancor nella Greca, e nell'Ebraica, di cui dà talor qualche ſaggio, e il molto e diligente ſtudio, ch'egli avea fatto ſugli antichi Scrittori: e noi dobbiamo perciò ſapergli grado della molta fatica da lui

(1) Efemeridi T. II. p. 255.
(2) Ivi p. 6.
(3) Scena Letter. p. 32.
(4) Ivi.

lui in ciò impiegata, e perdonargli volentieri gli errori ne' quali è caduto. Alcune altre operette inedite ne rammenta il P. Ossinger (1), fralle quali le due Odi in lode di S. Agostino, e della B. Chiara di Montefalco si conservano ancora nella Libreria de' PP. Agostiniani di Bergamo insieme coll' Original del Vocabolario, come mi ha cortesemente avvertito l'ornatissimo Cavalier Sig. Conte Giulio di Calepio.

XXVIII. Sia l'ultimo tra' Gramatici di questo secolo uno, che nel numero, e nell' erudizione dell'opere non fu inferiore ad alcuno, e di cui maggiore ancora sarebbe la gloria, se non l'avesse oscurata coll'apostasia dalla Cattolica Religione, cioè di Celio Secondo Curione. L'Orazion funebre, che ne fece l'anno 1570. Giannicolò Stoppani, e che è stata di nuovo pubblicata dallo Schelhornio (2), ce ne darà le più sicure notizie. Egli era nato nel 1503. in Piemonte in un luogo, che lo Stoppani latinamente dice *Cyriacum*, e che debb' essere presso Torino, perchè egli dice, che Jacopo Troterio Curione di lui padre, uomo d'Illustre nascita, avea presso che tutti i suoi beni in Moncalieri, che non ne è molto distante; e ove perciò fu ne' primi suoi anni allevato ancor Celio. Indi passò a Torino, ove attese a' più gravi studj, e a quello sopra tutti della Giurisprudenza. In questo tempo, mentr' ei non avea ancora vent' anni, udì parlare delle nuove opinioni di Lutero, e di altri Maestri dell' Eresia; e invogliatosi di leggere i loro libri, ne fu sedotto per modo, che con due suoi compagni determinò di andarsene in Allemagna, e si pose in viaggio. Ma scoperto e arrestato nella Valle d'Aosta, dopo essere stato due mesi prigione in una fortezza, ne fu liberato, e inviato al Monastero di S. Benigno, perchè ivi fosse meglio istruito ne' dogmi della Cattolica fede. Ma egli non seppe spogliarsi degli errori, de' quali si era imbevuto; e fuggitone qualche tempo appresso, dopo aver lungamente viaggiato per diverse Città d'Italia, fermossi in Milano, ove alcuni anni trattennesi studiando e insegnando, e ivi prese per moglie Maddalena Bianca Isacchi fanciulla di nobil famiglia, colla quale passò poscia a Casale di Monferrato, e indi, avendo udito che di 23. tra fratelli e sorelle, una sorella sola gli era rimasta, tornò in Piemonte. Ma ivi avendo egli scoperte le ree sue opinioni, fu di nuovo arrestato in Torino, e chiuso in prigione. L'accorgimento, con cui sep-

(1) Biblioth. Augustin. p. 177.

(2) Amoenit. Liter. Vol. XIV. p. 325.

seppe deludere il suo guardiano, gli aprì la via allo scampo in quella piacevol maniera, che fu da lui descritta nel suo Dialogo intitolato *Probus*. Ritirossi allora a Sale nel territorio di Pavia, donde fu a questa Città chiamato all'impiego di Professore. In fatti nell'Elenco degli Atti di quella Università troviamo a' 9. di Ottobre del 1538. accennato questo documento: *Literæ Civitatis Illustri D. Senatus Præsidi ut ponatur in rotulo D. secundus Curionus Lector* (1). Ma scopertosi presto, chi egli fosse, sarebbe stato arrestato, se gli Scolari vegliandone alla difesa non l'avessero per ben tre anni fatto sicuro. Finalmente le istanze del Papa presso il Senato di Milano consigliarono il Curione a fuggirsene, e ritiratosi prima a Venezia, e di là a Ferrara, da quella Duchessa Renata fu inviato a Lucca, ove ella gli ottenne una Cattedra. Appena però avea ivi passato un anno, che quella Repubblica fu dal Papa richiesta a darglielo nelle mani, al che benchè ella non consentisse, fu nondimeno persuaso al Curione di andarsene. Il Sigonio rimproverò poscia al Robortello di essere stato l'Autore di questa tempesta contro il Curione eccitata: *Age vero, nonne Lucæ cum Cœlio Curione insigni doctrina viro simultates exercuisti adeo acerbas, ut etiam illum delatione nominis non Luca solum, sed Italia quoque ipsa depuleris* (2). Chiunque fosse l'accusator del Curione, questi passato negli Svizzeri fu prima Maestro in Losanna; quindi quattro anni dopo fu destinato Professore di belle lettere in Basilea, ove poscia dimorò finchè visse, benchè invitato colla promessa di magnifiche ricompense da altri Principi. Ardì una volta di ritornare in Italia per prender seco la moglie e i figli ivi lasciati, e corse gran rischio di esser fermato; perciocchè già il Bargello, e gli Sgherri ne avean cinto l'alloggio in un luogo presso Lucca; ma egli preso dalla mensa, a cui sedeva, un coltello, e con esso mostratosi a' fanti, o essi ne rimanessero atterriti, o nol conoscessero, potè loro fuggir dalle mani. Morì a'24. di Novemb. del 1569. dopo aver pubblicate non poche opere, alcune sulle materie Teologiche, secondo le opinioni de' Protestanti, altre Morali, altre satiriche, altre Storiche, altre di diversi altri argomenti. Ma molto singolarmente egli affaticossi nell'illustrare la Lingua Latina, alla qual classe appartengono la Gramatica da lui pubblicata, e il libro del perfetto Gramatico, e quello della maniera d'insegnar la Gramatica, e i cinque libri intorno all'istituzion de' fanciulli, e gli accresci-

(1) p. 54.

(2) Disput. Patav. L. II.

menti fatti al Nizzolio, e al Tesoro della Lingua Latina, e le note su molte opere di Cicerone, e le correzioni di più altri antichi Scrittori. Di queste opere del Curione si può vedere un più distinto Catalogo presso lo Schelhornio, il qual poscia ragiona ancora de' figli, e delle figlie, ch' egli ebbe e di altri della stessa famiglia, i quali tutti nel coltivar le Scienze e le Lettere seguiron felicemente le tracce l'esempio di Celio.

XXIX. Qual fosse il frutto, che dalle fatiche di tanti celebri Professori e di tanti valorosi Scrittori si trasse, tutto il corso di questa Storia ce lo ha abbastanza mostrato. Noi abbiam in essa veduti e Poeti, e Storici, e Filologi, e Scrittori d'ogni maniera coltissimi; e anche tra' coltivatori delle più gravi Scienze alcuni ne abbiam rinvenuti, che seppero spiegare leggiadramente ciò che prima era involto fra una incolta barbarie. Qual differenza fra gli Scrittori di questo, e que' del secolo precedente! La moltiplicità de' libri accresciuta col moltiplicar delle stampe, le migliori e più corrette edizioni de' Classici Autori venute a luce, le note e i comenti, co' quali essi furono rischiarati, i tanti libri didascalici, che in questo genere si pubblicarono, la separazione, che cominciò a farsi tra gli Scrittori del secolo d'Augusto, e que' de' secoli susseguenti, sicchè non si avessero nel medesimo conto Cicerone, e Seneca, Virgilio, e Lucano, gli antichi monumenti scoperti e illustrati, le contese su alcuni punti di lingua insorte tra' Letterati, il numero delle Scuole e de' Maestri accresciuto in ogni parte d'Italia, tutto ciò fu di incredibile giovamento alla perfezione della Lingua Latina, e agevolò agli Scrittori la via per richiamarne l'antica maestà e bellezza. Alcuni furono in ciò scrupolosi oltre il dovere, e credendo di farsi rei di grave delitto se avessero usata una voce non usata da Tullio, gittaron molte volte nel cercar di un'acconcia parola quel tempo, che meglio sarebbe stato impiegato in più utili oggetti. E così suole avvenire, che a un'estrema rozzezza succeda un'estrema delicatezza, finche poscia ritornin le cose a un giusto equilibrio, Ma di ciò abbiamo altrove parlato a lungo (1), ne fa d'uopo il ripetere ciò che già si è detto. Veggiam nondimeno che verso la metà del secolo si facevan doglianze, che la Lingua Latina fosse tra noi disprezzata e quasi dimenticata. Paolo Manuzio

(1) T. II. p. 18.

zio scrivendo ad Andrea Patrizio, *Italia vero nostra*, gli dice (1), *in qua vigebant olim artes bonæ.... ita veterem illam quasi formam videtur amisisse, vix jam ut agnoscatur*. E a Marco Antonio Natta, *An nescis*, scrive egli (2), *libros Latinos optimos veteres ita nunc jacere, ut pene sordidum in genere putentur! vix jam Ciceronem ipsum, Cæsarem, Salustium legi, a multis etiam ne legi quidem, planeque contemni?* Ma il Manuzio, come ad altra occasione abbiamo osservato (3), era uomo querulo oltre modo; nè deesi molta fede a tali doglianze. E certo noi abbiam veduto, che verso la metà del secolo fioriva egregiamente l'amena Letteratura in Italia, e vi erano Scrittori Latini di rara eleganza. Più ragionevole io credo che fosse il lamento, che Latino Latini faceva sulla fine del secolo, cioè nel 1584., dolendosi che le Università Italiane fossero allora sì scarse di Professori di belle lettere, che convenisse chiamarli fin d'Oltremonti: *Male*, scrive da Roma a Camillo Paleotti (4), *ut nunc quidem est, Paleotte suavissime, apud Italos cum litteris agitur, si quod gemens scribis, quæ olim gymnasia ita florebant, & eruditorum virorum numerosa examina solita erant effundere, & ultra alpes & maria ad omnium liberalium artium scientiam disseminandam excolendamque mittere, nunc ita sunt exausta, ut ex aliis Provinciis ad nos, non sine ignaviæ nostræ nota, evocandi sint, quorum industria Itala juventus, & linguarum scientia & rerum cognitione imbuatur. Hic enim, ut audio, qui in utraque lingua humaniores, quas dicunt litteras, publicis stipendiis conducti profitentur, Lusitani, Hispani, Gallique majore ex parte sunt.* In fatti verso questi tempi furono Professori di belle lettere nella Sapienza di Roma Tommaso Correa Portoghese, Marcantonio Mureto, e Maurizio Bresse Francesi (5). E il decorso di questa Storia medesima ci ha dimostrato, che gli ultimi anni di questo secolo furono men fecondi di colti Scrittori, e di Professor valorosi che i primi, per quelle consuete vicende, per cui l'ardore di una nazione per qualchesiasi oggetto non suole durare lungamente, ma viene illanguidendo e scemando, finchè quasi si estingue. Noi ne vedremo gli effetti nella Storia del secolo seguente, e frattanto mi sia solo permesso il riflettere, che al tempo medesimo cominciò ancora a introdursi in Italia il reo e corrotto gusto, che gittò poscia sì ampie radici, come a suo luogo vedremo.

Ccc 2 XXX. Men-

(1) L. IV. Ep. XXXVI.
(2) L. III. Ep. XXXI.
(3) P. I. p. 85. ec.
(4) Latinii Epist. Vol. I. p. 277.
(5) Carafa de Gymn. Rom. Vol. III. p. 317.

XXX. Mentre la Lingua Latina avea tanti e sì illustri Scrittori, che ne accrescevan l'onore, e ne propagavan lo studio, anche la Lingua Italiana, cominciò ad avere i suoi Legislatori e Maestri. Ella è cosa strana a riflettere, che una Lingua, nella quale già da oltre a tre secoli non sol si parlava, ma scrivevasi ancora, e si usava ne'libri, che si pubblicavano, non avesse ancora principj, e regole stabili, e fosse lecito ad ognuno lo scrivere, come pareagli meglio. A dir vero però egli è necessario, che così avvenga ad ogni nuova lingua. Se da prima non le si lascia libero il corso, sicchè possa ognuno usare quelle espressioni, e quelle parole, che più gli sembrino opportune, e appena nata vogliasi essa ristringere entro determinati confini, non formerassi mai una lingua copiosa e perfetta. Ma dappoichè col volger degli anni essa si è arrichita, e può bastare per se medesima a spiegare i sentimenti tutti dell'animo, allora osservando le Leggi, che hanno comunemente osservate i più applauditi Scrittori e le avvertenze, colle quali a comun giudizio si rende più soave e più armonioso lo stile, si posson essi ridurre a certi determinati principj; e senza ristringer la lingua in modo, che nulla più le possa aggiugner di nuovo, fissar le regole, colle quali si abbia a parlare e a scrivere correttamente. Così avvenne della Lingua Italiana. Per lo spazio di oltre a tre secoli ognuno aveala usata, come pareagli più opportuno a spiegare le sue idee. Il tempo, il più sicuro e il più imparziale giudice delle opere d'ingegno assicurò l'immortalità alle opere di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e di tanti altri colti Scrittori, che furono sempre avuti, e sempre si avranno in conto di Maestri del ben parlare, e distrusse la memoria di tanti Scrittori Italiani incolti e rozzi, le cui opere o son perite, o giaccion tuttor tralla polvere. Al principio dunque del secolo XVI. si cominciò a esaminare le opere de' più rinnomati Scrittori; e sugli esempj loro si venner formando quelle leggi e quelle avvertenze, che riducendo, per così dire, la Lingua Italiana in sistema la rendesser sempre più bella, e servisser di norma agli altri per ornare le opere loro colle grazie di uno stil colto e leggiadro. Pare che la Lingua Latina al veder l'Italiana, che ella rimirava come sua figlia, ingentilirsi di giorno in giorno, e adornarsi di nuovi vezzi ne divenisse in certo modo gelosa; e cominciasse a temer, che la figlia non si levasse contro la madre, e si usurpasse quel regno, di cui ella avea finallora tranquillamente goduto. Quindi eccitò ella alcuni de' suoi più devoti adoratori e seguaci a prender le sue difese, e a sostenerla con-

contro questa orgogliosa rivale. Romolo Amaseo fu il primo, che uscisse in campo per essa, quando nel 1529. in Bologna innanzi all'Imperador Carlo V. al Pontefice Clemente VII., e a più altri gravissimi personaggi recitò le due eloquenti Orazioni in difesa della Lingua Latina da noi già mentovate, nelle quali egli sostenne, che l'Italiana dovea essere confinata nelle ville, ne' mercati, nelle botteghe, e usata solo da uomini di basso affare. Lo stesso fecero Pietro Angelio da Barga in una sua Orazione detta nello studio di Pisa, Celio Calcagnini in un suo trattato della Imitazione diretto a Giambatista Giraldi, nel quale egli si mostra desideroso, che la Lingua Italiana sia totalmente sbandita dal mondo, Francesco Florido nell'Apologia di Plauto da noi poco anzi accennata, Bartolommeo Ricci nel secondo de' suoi libri dell'Imitazione, Giambatista Goineo in un Paradosso da lui recitato nell'Accademia degli Infiammati di Padova, a' quali Scrittori nominati dal Varchi (1) si possono aggiugnere alcuni altri rammentati da Apostolo Zeno (2), e fra essi il famoso Sigonio nella sua Orazione *de Latina Lingua usu retinendo*. Ma se la Lingua Latina potè trovare valorosi Scrittori, che si presero a cuore il sostenerne l'onore, molti ne ebbe ancor l'Italiana, che o col promoverne e agevolarne lo studio, o col difenderne l'eccellenza ed i pregi, la tenner ferma contro gli impetuosi assalti de' suoi nemici e con sì felice successo, che ella andò sempre più propagandosi, e stendendo per ogni parte il suo Regno. Nè ella pretese allora di cacciar dal trono la Lingua Latina, ma solo o di regnare con essa, o di avere almen dopo essa il primo grado d'onore. E così in fatti avvenne nel secolo, di cui scriviamo; benchè poscia ella abbia preso maggior coraggio, e or cominci a minacciare la sua madre medesima di quell'esilio, a cui fu ella già in pericolo di essere condennata. Di questi illustratori e difensori della Lingua Italiana dobbiam qui ragionare, e noi il faremo con quella brevità, che è necessaria, non allungarci soverchiamente, e a non annojare chi legge con inutili, e direi quasi superstiziose ricerche.

XXXI. Il primo a tentare questa non facile impresa fu il Bembo, a cui non è agevole il diffinire, se più debba la Lingua Latina o Italiana. Ma ei non fu il primo a comunicare al pubblico i frutti delle sue ricerche. Gianfrancesco Fortunio Schiavone

(1) Ercolano p. 253. Ediz. Ven. 1570.

(2) Note al Fontan. T. I. p. 35.

ne di nascita, ma vissuto per lo più in Italia, e di Professione Giureconsulto, prima di tutti diè alla luce in Ancona nel 1516. *le Regole Gramaticali della volgar Lingua*, le quali piacquero allora per modo, che fino a 15. edizioni fattene fino al 1552. ne annovera Apostolo Zeno (1). Egli ebbe una fine infelice; perciocchè essendo Podestà in Ancona, ove con molta lode esercitava il suo ministero, fu veduto un giorno dalle finestre del Pretorio precipitato al basso, e morto, e benchè gli Anconitani affermassero, che in un impeto di manìa si era egli stesso gittato dalle finestre, si dubitò nondimeno, se altri per avventura non ve l'avesse sospinto (2). Dopo il Fortunio entrò nello stesso argomento Niccolò Liburnio Veneziano, che dopo essere stato per sette anni Maestro di Luigi Cornaro (e non Pisani, come forse per errore di penna o di stampa si legge (3) presso Apostolo Zeno) poi Cardinale, fu Piovano di S. Fosca in Venezia, e Canonico della Ducal Basilica di S. Marco, e morì in età di 83. anni nel 1557. Di lui sono *Le vulgari eleganzie* stampate in Venezia nel 1521., e innoltre *le tre Fontane*, che uscirono in luce nell' anno 1526., e nelle quali pure ei ragiona della Lingua Italiana e mostra doversi rigettare le lettere in essa dal Trissino introdotte, di che diremo tra poco. Egli è ancora autore delle Traduzioni del IV. Libro dell'Eneide in versi sciolti, e dell' opera del Boccaccio de' Monti e de' Fiumi, di un libro di poco valore, intitolato *le Occorenze humane*, e di qualche altra operetta. Nell' anno medesimo, in cui fu pubblicata l'opera del Liburnio, fu pur pubblicato il Compendio della Volgar Gramatica di Marcantonio Flaminio allor giovinetto. Ma tutte queste opere parvero quasi eclissarsi, quando si videro comparire le Prose del Bembo. Fin dal 1502. avea ei cominciato a scrivere alcune note sulla volgar nostra Lingua, e fin dal 1512. aveane egli compiuti i primi due libri, come dimostra Apostolo Zeno (4), benchè poscia distratto probabilmente dall' impiego di suo Segretario addossatogli da Leon X, non potesse ridurle a fine, nè pubblicarle prima del 1525. Quindi avendo egli inteso, che Pellegrino Moretto, o Moratto Mantovano avea fatte certe annotazioni sopra esse, e tacciatolo di aver rubate al Fortunio alcune poche cose, ei se ne dolse in una lettera a Bernardo Tasso (5), affermando, che anzi il Fortunio avea da lui avuto del primo abbozzo della sua opera, e di

di

(1) Ivi. T. I. p. 7.
(2) Valer. de Infelic. Liter. L. I. p. 45.
(3) L. c. T. II. p. 137.
(4) L. c. T. I. p. 9.
(5) Vol. III. L. VI.

esso si era giovato nel suo libro. E il Bembo era uomo troppo leale e sincero, per non dovergli in ciò prestar fede. Egli è vero, che anche il Fortunio nel suo Proemio protesta, ch'egli avea cominciata quella fatica fin da più anni addietro, ma ei non ne reca alcun monumento, nè veruna testimonianza, come fa il Bembo riguardo all'opera sua. Or questa, benchè posteriore di tempo quanto alla sua pubblicazione, fu veramente la prima opera, da cui si potesse dire illustrata la nostra lingua, non già che essa sia scritta col metodo, con cui i libri Elementari vogliono essere scritti, ma perchè l'Autore esamina giustamente e con buon senso discorre intorno a'pregi della lingua medesima, e su'migliori Scrittori di essa va facendo utilissime riflessioni. Essa fu perciò lodata da molti anche tra'Fiorentini, e il Varchi fra gli altri ne parla spesso con molta lode nel suo Ercolano, e nella dedica fatta nel 1549. delle Prose medesime al Duca Cosimo dice, che i Fiorentini non potranno mai essere abbastanza grati al Bembo, *per aver egli la loro lingua dalla ruggine de' passati secoli non pure purgata, ma intanto scaltrita e illustrata, che ella ne è divenuta quale si vede*. Ma non perciò le mancarono contradittori e nimici. Fra gli altri il Castelvetro ne scrisse un'aspra censura, parte della quale fu pubblicata in Modena nel 1563. il rimanente fu per la prima volta aggiunto all' edizion delle Prose fatta in Napoli nel 1724. In essa sembra, che il Castelvetro talvolta riprenda a ragione il Bembo; ma talvolta ancora, lasciandosi trasportare dal troppo acuto suo ingegno, si abbandona a tai sottigliezze, dalle quali altro frutto non si ritrae, che di stringere e di imbrigliare per modo, chi scrivendo si vuol ad esse attenere, che non sappia egli pure come avanzarsi, e gitti per disperazione la penna.

XXXII. L'esempio del Bembo eccitò molti altri Scrittori a illustrare co'loro libri la Lingua Italiana. E io crederei di gittare inutilmente il tempo, se volessi tesserne il Catalogo. Esso si può vedere nella Biblioteca di Mons. Fontanini colle note di Apostolo Zeno, ed ivi si troveranno annoverate distintamente le opere di questo genere pubblicate da Marcantonio Ateneo Carlino Napoletano, che in pessimo stile volle insegnarci a scrivere con eleganza, di Jacopo Gabrielli, di cui abbiam ragionato nel trattar de'Filosofi, di Gianfiloteo Achillini, del Conte Matteo di S. Martino, di Giorgio Bartoli, di Lazzaro Fenucci da Sassuolo, di Orazio Lombardelli, di Vincenzo Menni, di Paolo dal Rosso, di Reginaldo Arceto Domenicano, di Giampie-

pierio Valeriano, il quale, come già Leonardo Aretino, pensava, che la Lingua Italiana fosse antica al pari, e più ancora che la Latina, di Ascanio Persio, di Girolamo Ruscelli, e di altri Scrittori, le cui opere non son più molto curate, dappoichè tante altre di gran lunga migliori han veduta la luce. E ad essi si può aggiugnere Giambatista Bacchini Modenese, che, come raccogliesi da più lettere del Minturno (1), essendo in Sicilia Segretario del Vicerè stava scrivendo un' *Opera divina* sulla Toscana favella, e pensava ancor di raccogliere le rime inedite del Petrarca; ma nel 1534. fattosi Frate di una Riforma di S. Francesco in Calabria volse a tutt'altro il pensiero; e Filippo Oriolo da Basciano, che dal Bembo nel 1531. fu esortato a pubblicar certe Regole della Lingua Italiana da lui composte (2). Fra essi dee annoverarsi Rinaldo Corso, degno di più distinta menzione, per più altre opere, che ci ha date, e per le lodi, di cui è stato onorato dagli Scrittor di que' tempi. Egli era oriondo dalla Corsica, onde Rinaldo il vecchio di lui avolo trasferì la famiglia a Correggio, ove ebbe da Lisabetta Marescalchi sua moglie Ercole Macone celebre Soldato al soldo de' Veneziani, ucciso nel 1526. nell'assalto di Cremona, e onorato poi da Rinaldo suo figlio di un bel monumento di marmo, e di una onorevole iscrizione, che tuttor si vede presso la Chiesa di S. Francesco in Correggio, e che è riferita dal Ch. Sig. Girolamo Colleoni (3). Da lui adunque, e da Margherita Merli di lui moglie nacque Rinaldo in Verona, ove allor trovavasi il padre, come pruova il suddetto Scrittore. Dopo la morte di Macone tornò ancora fanciullo a Correggio sua patria, indi passato a Bologna vi ebbe per Maestro nella Giurisprudenza il celebre Andrea Alciati, e restituitosi poscia alla patria vi esercitò per più anni l'impiego di Giudice presso i Conti di Correggio. Ortensio Landi nella capricciosa descrizione del suo viaggio per l'Italia, ove ogni cosa descrive per allegorie, e per metafore, parlando di Correggio dice (4) di avervi *ritrovato un Corso, il quale invece di uccidere e d' assassinare altrui difendeva vedove e pupilli, distendeva bellissime prose, e concordava dolcissime rime*, e prosiegue rammentando le cortesie ivi usategli in una sua malattia *dalla Signora Veronica Gambara, dal-*

(1) Minturno Letter. L. I. Lett. 10. L. II. Lett. 20. L. IV. Letter. 1. 2. 3. ec. ec.

(2) Oper. Vol. III. p. 271.

(3) Scrittor di Correggio p. XXII. ec.

(4) Comment. delle Cose notab. d' Italia

dalla Sig. Lucrezia d'Este, *dalla Rev. & illustre Sig. Barbara da Correggio*, *e dalla Sig. Virginia e dalla Sorella*: E altrove (1): *O dotto Rinaldo Corsò, chiama tutto il Choro delle Muse Toscane, che tanto ti sono obbligate, per haver tu si dottamente scritto i fondamenti della lor pulita Lingua*. Ei parla ancora con molta lode del Corso non meno che di Correggio in una delle Lettere da lui scritte, e divolgate sotto il nome di Lucrezia Gonzaga (2). Anche Girolamo Catena nella lettera da lui premessa alla prima edizione delle lettere Latine del Cardinal Cortese, parlando di Rinaldo dalla cui Libreria dice di averle avute, lo chiama *omnium rerum magnarum cognitione in primis instructum, tum singulari eloquentia, tum probitate atque humanitate ornatum ac perpolitum*. Essendo ei rimasto vedovo nel 1567. di Lucrezia Lombardi entrò nello Stato Ecclesiastico, e quindi a' 3. d'Agosto del 1579., fu fatto Vescovo di Strongoli, e tralle lettere del Catena se ne ha una de' 25. Giugno del 1572. (3), dalla qual si raccoglie, che fin da quell'anno sarebbe egli stato Vescovo, se il Papa, che il credette Corso di nazione e non di cognome, non se ne fosse perciò trattenuto. L'Ughelli ne fissa la morte al 1582., ma il sopraallodato Sig. Colleoni dimostra, ch' ei morì poco dopo aver fatto il suo testamento, che fu rogato a' 18. di Settembre del 1580. Oltre i *Fondamenti del parlar Toscano* stampati nel 1549., più altre opere del Corso ci son rimaste, cioè la Sposizione sulle Rime di Vittoria Colonna, il Libro *delle private rappacificazioni*, che fu poi da lui stesso tradotto in Latino, e di nuovo stampato, ed è stato uno de' libri in questo genere più pregiati, finchè i libri di questo genere sono stati pregiati, un Dialogo del Ballo, la Vita di Giberto III. Signor di Correggio con quella di Veronica Gambara, ed altre cose sulla famiglia di Correggio, una Tragedia intitolata *la Pantia*, e alcune altre opere, poetiche, legali, e di altre materie, delle quali ci dà il Catalogo il Sig. Colleoni. Il Dolce ancora, che ad ogni argomento volle metter la mano, non lasciò questo intatto; ma, se crediamo al Muzio, ne ebbe assai poco onore. *L'anno cinquantesimo sopra i mille della nostra salute*, dice egli parlando del Dolce (4), *trovandomi io in Vinegia, dove io feci stampare diverse opere mie, egli mandò fuori una sua Gramatica, nella quale fralle altre cose diceva, che di que' verbi*

(1) Paneg. della March. della Padulla p. 24.
(2) Lucr. Gonzaga Lett. p. 328.
(3) p. 220.
(4) Battaglie p. 37. Ediz. Ven. 1582.

Latini, i quali terminano il preterito perfetto in xi , *in questa lingua la terminazione è in* ſſi . *come* rego , rexi, & lego lexi ; *&* *non intendeva la differenza che è fra* qui , coſtì, *&* quivi ; *& di molte altre goffarie erano in quel libro. Di che (per quanto mi fu riferito) M. Claudio Tolomei un giorno fra' ſuoi Accademici ne fece le riſa. Vero è, che perciò il Dolce ammonito da' ſuoi amici, raccolſe come il meglio potè, quelle prime ſtampe, & ſi andò ritrattando.*

XXXIII. Frattanto alcune conteſe inſorte intorno alla Lingua Italiana diedero occaſione a diverſe opere, dalle quali ella fu ſempre più illuſtrata. Parve ad alcuni, che eſſa non foſſe abbaſtanza fornita di lettere a ſpiegare il diverſo lor ſuono; e perciò fin dal principio del ſecolo eraſi in Siena penſato ad aggiugnerne alcune nuove. Ma mentre ivi s'indugia a porre in eſecuzione queſto diſegno, il Triſſino, in cui eraſi riſvegliata la medeſima idea, fu il primo a condurla ad effetto; e nel 1524. pubblicò in Roma *l'Epiſtola delle lettere nuovamente aggiunte ne la Lingua Italiana*. Tra eſſe voleva egli introdurre l' ε *a* l' ω Greco la ç l'j, e l'*v* conſonanti, e alcune lettere compoſte, come *ch*, *gh*, *th*. *ph*; e con queſte lettere fece egli ſtampare l'anno medeſimo la ſua Sofonisba con altri opuſcoli. Contro queſta invenzione del Triſſino ſi ſollevaron parecchi, come Lodovico Martelli, Agnolo Firenzuola, Niccolò Liburnio e Claudio Tolommei, il primo de' quali ſaggiamente ſi attenne a riprovar come inutili le nuove lettere, il ſecondo più acremente cenſurò il Triſſino, tacciandolo ancora come plagiario, e uſurpator delle idee avute già da' Saneſi, di che però non potè egli arrecare veruna pruova; il terzo impugnò il Triſſino nella ſua operetta intitolata *le tre Fontane*; il quarto a cui s'attribuiſce *il Polito* pubblicato ſotto il nome di Adriano Franci, non pago di rigettare le lettere ritrovate dal Triſſino, volle egli poi aggiugnerne altre alla Lingua Italiana, e diſtinguere il diverſo ſuono della pronuncia nelle vocali collo ſcriverle diverſamente, e con queſta ſua Ortografia pubblicò egli le ſue lettere nell'anno 1547. Il Triſſino non ſi atterrì pel numero, e pel valore de' ſuoi nemici, e co' ſuoi *Dubbj Gramaticali*, col Dialogo intitolato *il Caſtellano*, e colla *Gramatichetta* ſi sforzò di ſoſtenere le ſue idee; e in difeſa del Triſſino levoſſi ancora Vincenzo Oreadino da Perugia con un ſuo Opuſcolo Latino fatto poi riſtampare dal M. Maffei nella ſua bella edizione delle Opere del Triſſino. Ma nè le lettere del Triſſino, nè quelle del Tolommei non ebbero lunga vita. Solo il Triſſino ottenne di vedere introdotte, e ricevute comunemente nella vol-

volgar nostra lingua l'*j*, e l'*v* consonanti; e forse ancora a lui deesi l'introduzione della z nella Lingua Italiana innanzi all'*i* seguita da altra vocale, invece di cui usavasi allora di scrivere *t*. Di questa contesa parlan più a lungo Apostolo Zeno (1), e Pier Filippo Castelli (2); e ad alcuni sembrerà forse, ch'io n'abbia detto più ancor del bisogno.

XXXIV. Più fervida ancora fu l'altra contesa, che si eccitò tra gli eruditi Italiani, qual nome dovesse darsi alla nostra Lingua, se Volgare dovesse ella chiamarsi, o Fiorentina, o Toscana, o Italiana; lite veramente degna, intorno a cui si affaticassero uomini di acuto ingegno, e di vasta erudizione. Claudio Tolommei fu il primo, che credesse ben impiegato un tomo in quarto per disputarne; com' egli fece nel suo *Cesano, nel qual si disputa del nome, con cui si dee chiamare la volgar Lingua* stampato nel 1555., e volle ch'ella si dicesse Toscana. Il Trissino avea già sostenuto, ch'ella dovea dirsi Italiana, del qual parere fu poscia ancora Girolamo Muzio, il quale nelle sue *Battaglie* stampate nel 1582., opera, in cui molte osservazioni contengonsi alla nostra lingua assai utili, impugnò a lungo *il Cesano* del Tolommei; il Varchi, che prese a scrivere il suo *Ercolano* ossia *Dialogo delle Lingue* all'occasione della contesa tra'l Caro e 'l Castelvetro da noi altrove narrata, sostenne ch'essa dovea appellarsi Fiorentina, e citò ancora in suo favore l'autorità del Bembo. Quindi l'Ercolano fu censurato esso pure dal Muzio nelle sopraccennate *Battaglie*, e dal Castelvetro, che pubblicò nel 1572. *la Correzione di alcune cose del Dialogo delle Lingue*. I Sanesi non istettero in questa contesa oziosi, e Scipione Barbagli, Celso Cittadini, e Belisario Bulgarini pretesero, che la nostra volgar lingua dovesse dirsi Sanese. Qual fu il frutto di sì lunghe e di sì calde dispute? Il rimanersi ognuno nel suo parere, e il persuadersi di aver ragione. A me nulla preme il sapere chi abbiala veramente, e sono persuaso, che purchè si scriva con esattezza, e con eleganza, poco importa finalmente, con qual nome debba distinguersi la nostra lingua. Molto meno entrerò io a parlare dell' altra ancor più fredda quistione intorno a'titoli di Altezza, di Eccellenza, di Signoria, che dal Tolommei, da Bernardo Tasso, dal Bini, dal Contile, dal Caro, dal Muzio si volevano dalle lettere scritte in lingua Italiana esclusi, dal Ruscelli al contrario, e da altri si volevan conservati; l'opinion de'quali ultimi fu alla fin vittoriosa, e i detti titoli generalmente furono ricevuti.

 XXXV. Ciò

(1) Note al Fontan. T. I. p. 28. ec.

(2) Vita del Trissino p. 33. ec.

XXXV. Ciò che non vuolsi dissimulare a gloria degli Italiani nati fuori della Toscana, si è, ch'essi furono i primi a dar precetti della volgar nostra Lingua; perciocchè, se se ne traggano gli opuscoli scritti contro il Trissino, i quali però furono posteriori alle opere del Bembo, del Fortunio, e del Liburnio, il primo fra' Toscani a scrivere della Lingua Italiana fu Pierfrancesco Giambullari di patria Fiorentino, di cui già si è detto nel ragionar degli Storici. Quì dunque ne rammenterem solo il *Gello* ossia il Trattato *della Lingua che si parla e scrive in Firenze*, stampato primieramente nel 1546., e poscia più altre volte, aggiuntovi un Dialogo di Giambatista Gelli *sopra la difficoltà di ordinar detta Lingua*. Volle il Giambullari persuaderci, che la nostra lingua venisse dall'antica Etrusca, e fosse accresciuta poi anche dall'Ebraica, e dall'Aramea; e ognun può immaginare, quai belle cose dovesse dire su tal proposito. Nondimeno ei dee aversi in conto di uno degli Scrittori più benemeriti della Lingua Italiana per la sceltezza delle voci e delle espressioni. Non così riguardo alla Gramatica, e alla Ortografia, nelle quali, come avverte Apostolo Zeno (1) ei non è modello troppo degno d'imitazione, essendo a lui pure avvenuto ciò che secondo il Canonico Salvino Salvini (2) accade talvolta ad altri Toscani, cioè, che essi *fondati sul benefizio del Cielo, che donò loro il più gentil parlare d'Italia, trascurano i loro stessi beni non osservando perfettamente l'esatta correzione, e non curandosi di aggiugnere alla fertilità, per dir così, del lor terreno la necessaria cultura, e a' loro componimenti l'ultimo pulimento*. In seguito al Giambullari moltissimi altri Toscani scrissero a illustrazione della Lingua Italiana, e non pochi ne abbiam poc'anzi accennati. L'Accademia Fiorentina, e quella della Crusca presero a principale oggetto delle loro fatiche la perfezione di essa; e quindi vennero le tante lezioni su' più colti Scrittori, e singolarmente sul Petrarca e sul Boccaccio. Frutto ancora di tali studj furono le tante edizioni che de' detti Autori, e di più altri del buon secolo della Lingua Toscana si fecero allora, e quella singolarmente del Decamerone; poichè la celebre edizione fatta in Venezia nel 1527., benchè da alcuni giovani Fiorentini fosse diligentemente riveduta e corretta su alcuni Codici assai pregiati, parea nondimeno aver bisogno di qualche emenda, e innoltre per le empietà, che rendevanne la lettura pericolosa, era stata, come le altre, dalla Chiesa proscritta. Il Gran Duca Cosimo scel-

(1) l. c. p. 25.

(2) Fasti Consolar. p. 70.

scelse alcuni de' più periti nella Lingua Toscana, perchè presiedessero a questa edizione, sicchè ella riuscisse quanto più esser poteva esatta e corretta, e ne fosser tolte le cose, che offendevano la Religione. Questi secondo il Ch. Sig. Manni (1), furono Bastiano Antinori, Agnolo Guicciardini, Vincenzio Borghini e Antonio Benivieni, e il Decamerone per opera loro uscì in Firenze dalle stampe de' Giunti nel 1573., e l'anno seguente si pubblicarono le Annotazioni de' Deputati medesimi sopra alcuni luoghi del Boccaccio, la qual opera fu però distesa interamente dal suddetto Borghini. Ma questa edizione non soddisfece agli Amatori della Lingua Toscana, e parve loro, che troppo severi fossero stati i Censori togliendo dal Decamerone più cose che potevano senza scandalo lasciarsi intatte. Al contrario il Gran Duca Francesco successore di Cosimo credette, ch'essa non fosse abbastanza corretta; e che più cose ancora se ne dovesser troncare, e ordinò al Cavalier Lionardo Salviati di darne una nuova edizione. Diedela il Salviati nel 1582., e benchè essa venisse poscia ripetuta più volte, e nondimeno biasimato l'editore dagli eruditi per averne tolte più cose, che niun danno arrecavano al buon costume, per avere cambiati a capriccio i nomi di alcuni paesi, per avere ancora mutate talvolta senza necessità le parole, e sconvolto l'ordine de' periodi, per avere interpolati alcuni passi, e aggiunta qualche cosa del suo, e talvolta con gravissimi errori; intorno a che si posson vedere la Storia del Decamerone del Manni, e le note di Apostolo Zeno alla Biblioteca del Fontani (2).

XXXVI. Molto ciò non ostante giovò il Salviati colle sue opere a perfezionare la nostra lingua; ed è degno perciò di onorevol memoria nella Storia della Letteratura Italiana. Nato in Firenze nel 1540. da nobilissima Famiglia ebbe per genitori Giambatista Salviati, e Ginevra Corbinelli. Nel 1569. fu onorato della Croce di S. Stefano, e visse caro non meno a' suoi Principi che ad altri Signori, fra' quali servì per più anni il Duca di Sora Jacopo Buoncompagni, gran Mecenate de' dotti, a cui perciò dedicò egli la sua edizione del Decamerone. In età di 20. anni scrisse i Dialoghi dell'Amicizia, che furon poi pubblicati nel 1564.; e mentre non contavane ancora che 26. fu Consolo dell'Accademia Fiorentina; e nell'anno medesimo avendo egli composta la Commedia intitolata il *Granchio*, fu essa dell'Accade-

(1) Storia del Decamer. P. II. C. X. (2) T. II. p. 177.

demia medesima fatta rappresentare pubblicamente. Un'altra poscia ei ne compose intitolata la *Spina*; e amendue si annoverano tralle migliori, che quanto allo stile abbia la nostra Lingua. In molte solenni occasioni fu egli destinato a perorare in pubblico, e tutte queste Orazioni furon poscia raccolte, e date alle stampe. L'Accademia Fiorentina, di cui fu uno de' principali ornamenti, gli diede occasione di recitare in essa parecchie lezioni, le quali pure vider la pubblica luce. Egli era uno de' Deputati alla formazione del Vocabolario della Crusca; ma morì innanzi ch'esso fosse compito. Fra tutte però le opere del Cav. Salviati, quella che lo ha renduto più celebre, sono gli *Avvertimenti della Lingua sopra il Decamerone* in due tomi pubblicati nel 1584. e nel 1586., ne' quali egli assai più ampiamente che non si fosse ancor fatto spone tutti i precetti necessarj a scrivere correttamente. Fu quest'opera criticata da Vitale Papazzoni Bolognese nel suo libro intitolato *Ampliazioni della Lingua Volgare* stampato nel 1587., il qual diede occasione a contese e ad altri libri tra'l Papazzoni medesimo, e Orlando Pescetti; e anche Pierantonio Corsuto prese ad impugnare il Salviati nel suo *Capece*, ovvero le *Riprensioni* libro pubblicato nel 1592. Egli ebbe ancor parte nell'aspra guerra, che l'Accademia della Crusca dichiarò al Tasso; e di lui sono i libri; che in quell'occasione vennero a luce sotto il nome dell'Infarinato nel 1585. e nel 1588. Anzi vuolsi da alcuni, ch'ei sia l'Autore delle *Considerazioni* pubblicate sotto il nome di Carlo Fioretti da Vernio. e forse avrebbe il Salviati continuato a scrivere su quell' argomento, se la morte non l'avesse rapito in età di soli 50. anni nel 1589. Della vita, e di queste opere del Salviati; e di altre, che o giacciono inedite, o son perite, più distinta contezza si potrà avere nelle Notizie dell'Accademia Fiorentina (1), ne' Fasti Consolari della medesima (2), e negli elogj degli illustri Toscani (3). Io avrei bramato però, che nelle dette Notizie dell'Accademia ove si riferiscon gli elogj, che molti Scrittori han fatto del Salviati, si fosse usata maggiore sincerità nel riportare il giudizio, che dell'opere di esso diede scrivendo a lui medesimo Annibal Caro (4), e che dopo avere prodotto ciò ch'egli ne dice in lode, non si fosse taciuto ciò ch'egli in esse riprende modestamente. Questo giudizio è sì ragionevole, e saggio, che piacerà,

(1) p. 216. ec.
(2) p. 185. ec.
(3) T. IV.
(4) Letter. T. II. Lett. 265.

rà, io spero, a chi legge, ch' io quì ne rechi almen qualche parte; *Perchè non so quello*, dice egli, *che Don Silvano vi si abbia riferito, vi dirò primamente, che le vostre cose mi piacciono, e non tanto ch' io le riprenda, le giudico degne di molta lode, e le celebro con ognuno, come ho fatto con lui. E quello, ch' io gli dissi, che non ci vorrei, mi ci piace sommamente, perchè mi dà indizio di molta virtù, e speranza di gran perfezione, perchè, secondo me, il dir vostro, se pur pecca, pecca in bontà, ... La fecondità dell' ingegno vi fa soprabbondare e nelle cose, e nelle parole, e nel metterle insieme vagar più che a me non par che bisogni ... Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, ed il numero, ed invero quasi ogni cosa, se non il troppo in ciascuna di queste cose, perchè alle volte mi par, che vi sforziate, e che trapassiate con l'artificio il naturale di molto più che non bisogna per dire efficacemente e probabilmente ... Quanto alle parole, a me pajono tutte scelte e belle; le locuzioni proprie della Lingua, e le metafore, e le figure ben fatte. Soli alcuni aggiunti, e epiteti mi ci pajono alle volte oziosi ... E delle parole non altro. La composizion d' esse per bella, artificiosa, e figurata che sia, mi pare alle volte confusa. E questo credo, che proceda dalla lunghezza de' periodi, perchè alle volte mi pajono di molti più membri, che non bisogna alla chiarezza del dire, il che sapete, che fa confusione, e si lascia indietro gli uditori &c.*

XXXVIII. Le regole e i precetti Gramaticali giovavano a scrivere correttamente. Ma ciò non bastava. Come in tutte le altre Lingue si eran pubblicati Lessici o Vocabolarj, che unendo insieme le più eleganti maniere di favellare agevolassero agli studiosi la via di imitare scrivendo i migliori Scrittori, così conveniva, ehe somiglianti libri avesse ancor la nostra Lingua Italiana. Il primo a darne un tenue saggio fu Lucillo Minerbi, il quale alla edizion del Decamerone fatta in Venezia nel 1535. aggiunse un Vocabolario delle voci usate dal Boccaccio. Ma ei non raccolse le voci che di questo Scrittore. Più ampio fu il disegno di Fabbricio Luna Napoletano, che l'anno 1536. pubblicò in Napoli il *Vocabolario di cinque mila Vocaboli Toschi del Furioso, Petrarca, Boccaccio, e Dante*, opera, che come suole avvenire alle prime in ogni genere, parve assai imperfetta e nell' ordine, e nella scelta. Del Luna, che è anche Autore di un libro di Poesie Latine, si posson vedere più copiose notizie presso Apostolo Zeno (1). Miglior successo ebbero le fatiche di Al-

(1) Note al Fontan. T. I. p. 62.

Alberto Accarigio, il quale in Cento sua patria pubblicò nel 1543. il Vocabolario colla Gramatica, e l'Ortografia della Lingua volgare, e che fin dal 1536. avea data alla luce una Gramatica, diversa da quella, ch'egli unì poscia al suddetto Vocabolario (1). Ma come l'opera dell'Accarigi fece cadere a terra quella del Luna, così essa pur fu oscurata da quella, che le venne appresso, di Francesco Alunno. Intorno a questo Scrittor Ferrarese morto nel 1556., e che fu celebre singolarmete per la sua rara eleganza nel formar caratteri d'ogni sorte, di che fu Maestro nella Cancelleria di Venezia, e che giunse a scrivere sì minutamente, che nello spazio di un denajo potè scrivere senza abbreviature il *Credo*, e il primo Capo del Vangelo di S Giovanni, di lui, io dico, non ho che aggiugnere a ciò che esattamente hanno scritto il Zeno (2), e il C. Mazzuchelli (3). Egli ci diede dapprima le osservazioni sopra il Petrarca stampate in Venezia nel 1539. poscia più ampliate nel 1550. Indi diè alla luce nel 1543. *le Richezze della Lingua Volgare*, nella qual opera con ordine alfabetico raccoglie tutte le voci, e tutte le più eleganti espressioni dal Boccaccio usate. Per ultimo pubblicò la *Fabbrica del Mondo* nel 1549. divisa in dieci libri, in cui si contengon le voci de' primi tre Padri della Lingua Italiana disposte per ordine di materie, opera che il Tassoni forse troppo severamente disse *fabbrica di mattoni mal cotti* (4); ma che certo sarebbe più pregevole assai, se migliore ne fosse l'ordine, e più giudiciosa la scelta. Lasciamo in disparte *la Copia delle parole* di Giovanni Marinelli, i Vocabolarj del Galesini, del Ruscelli, del Sansovino, del Venuti, che servono ad amendue le Lingue, ed accenniamo solo due opere di più vasta estensione. La prima sono i XII. Libri *delle Frasi Toscane di Giovanni Stefano da Montemerlo Gentiluomo di Tortona* stampati in Venezia nel 1566. alla quale edizione medesima cambiato il titolo per le solite arti degli Stampatori fu sostituito quello di *Tesoro della Lingua Toscana* fingendolo stampato nel 1594 (5). L'altra, che è la migliore di quante opere di tal natura in questo secolo si composero, benchè essa non uscisse a luce, che nel 1602., è il *Memoriale della Lingua* di Jacopo Pergamini da Fossombrone. Il Pergamini era stato per lungo tempo al servigio della Ca-

(1) Ivi e Mazzuch Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 51.
(2) L. c. p. 63. ec.
(3) L. c. p. 552. ec.
(4) Consider. sopra il Petr. p. 341.
(5) V. Zeno l. c. p. 71.

Casa Gonzaga, e pincipalmente del Card. Scipione, in nome di cui abbiamo alle stampe più lettere da lui scritte negli anni 1587. e 1588. (1). Di quest'opera del Pergamini fa onorevol menzione Bernardino Baldi in una sua lettera inedita a D. Ferrante II. Duca di Guastalla scritta da Venezia a' 25. di Maggio del 1603. *Con la prima occasione manderò all' E. V. un libro detto il Memoriale della Lingua, fatica simile alla fabbrica del Mondo, ma copiosissima, è tale, quale talhora l' E. V. ha mostrato di desiderare. L' Autore è il Sig. Giacomo Pergamini da Fossombrone, che fu già Segretario del Patriarca e poi Cardinale Scipione di f. m.* Ma tutte queste opere cadder molto di pregio, quando uscì la prima volta alla luce il Vocabolario della Crusca nel 1612. Di esso dobbiam riserbarci a parlare nella Storia del secolo susseguente; e quì termineremo questo Capo coll' accennare, che anche la Poesia Italiana, ebbe in questo secolo alcuni Scrittori, che ne scrisser le regole; perciocchè oltre che molti degli Scrittori dell' Arte Poetica, trattarono ancor delle Leggi della Volgar Poesia, Girolamo Ruscelli scrisse e divolgò nel 1559. un *Trattato del modo di comporre in versi nella Lingua Italiana*. E questo pure fu il secolo, in cui si cominciò a pubblicare i Rimarj. Fulvio Pellegrino Moreto, o Morato ne diè il primo saggio col raccoglier ch' ei fece *le Cadenze di Dante e del Petrarca* stampate nel 1528. Seguì appresso Giammaria Lanfranco Parmigiano, che nel 1531. pubblicò in Brescia *le Concordanze del Petrarca*. Più ampio fu il Rimario di Benedetto Falco Napoletano stampato in Napoli nel 1535., ma l' ampiezza ne è l' unico pregio, e ad essa non ben corrisponde la critica e la scelta. Finalmente il Ruscelli al suo suddetto Trattato aggiunse anche il Rimario, migliore de' precedenti; ma non perciò esatto e compito. Ma di tutte queste opere ci dee bastare l' aver fatto un semplice cenno; e parrà forse ad alcuni, che anche il sol cenno si potesse da noi tralasciare, senza recare alcun danno all'onore dell' Italiana Letteratura.

(1) Zucchi Idea del Segr. P. I. p. 144. ec.

CAPO VI.

Eloquenza.

I. UN secolo, che di leggiadri Poeti, di eleganti Storici, e di Scrittori colti di ogni maniera fu sì fecondo, ognun crederebbe, che anche di eloquenti Oratori dovesse vantare non picciol numero. Ma questo fu per avventura il genere d'erudizione, di cui esso scarseggiò maggiormente. Nè è già che picciolo sia il numero delle Orazioni nell'una e nell'altra Lingua in questo secolo recitate, e poi date alla stampa. Ma fra tante Orazioni poche son quelle, che si possono proporre a modello di vera e soda eloquenza. Io parlo singolarmente delle Orazioni Italiane, perciocchè quanto alle Latine esse sono in gran parte migliori, e si leggono con piacere e con frutto. Nè parmi difficile a indovinarne l'origine e la cagione. Pochi erano gli Scrittori, che nella Lingua Italiana ci avesser lasciate tali opere, sulle quali si potesse formar lo stile, e tra essi appena eravi cosa, che appartenesse all'Eloquenza; perciocchè le Orazioni, che in addietro soleansi recitare all'occasione di funerali, di nozze, e di altre somiglianti occasioni, erano per lo più scritte in lingua Latina. Il Decamerone era il miglior libro in prosa, quanto alla Lingua, che si avesse allor tralle mani. Ma lo stile di esso, se può convenire a piacevoli e liete novelle dette a trastullo della brigata, non può convenir certamente a grave e robusto Oratore, e quel continuo ritondar de' periodi, e quel sì frequente uso di epiteti, non può a meno che non renda languida l'Orazione, nè lasci luogo a quella commozione di affetti, che debb'essere il primario fine di un Oratore. Nella Lingua Latina al contrario si avea innanzi agli occhi, oltre assai egregi esemplari, il Padre della Romana Eloquenza, e benchè molti degli Oratori di questo secolo, pecchino in ciò, che fu difetto allora comune a parecchi Scrittori, cioè di por mente più alla sceltezza delle parole, che alla nobiltà e alla forza de' sentimenti; ciò non ostante vedesi ancora in essi or più or meno felice l'imitazione di Cicerone. Della maggior parte di quelli, che nel perorare nell'una o nell'altra Lingua ottener più fama, si è già detto nel decorso di questo Tomo. Quì dunque ci basterà accennarne i nomi, e dire più stesamente d'alcuni pochi, de'quali non si è ancor ragionato. Cominceremo dagli Oratori Italiani, indi passeremo a' Latini, e conchiuderemo per ultimo col favellare degli Oratori Sacri.

II. Leo-

II. Leonardo Salviati, Benedetto Varchi, Claudio Tolommei, Pietro Segni, Bernardo Davanzati, Lorenzo Giacomini, Bartolommeo Cavalcanti, Scipione Ammirato, e moltissimi altri, l'Orazioni de' quali si leggono o nelle Prose Fiorentine, o nella Raccolta di Orazioni pubblicata dal Sansovino, sono Scrittori, che quanto alla Lingua posson esser proposti a modello di purità e d'eleganza. Ma essi non vanno esenti dal difetto poc'anzi accennato, il qual fa, che a'loro ragionamenti manchi quella vivacità e quella forza, che è il maggior pregio di un Oratore. Ardirò io d'affermare, che anche le sì rinnomate Orazioni di Monsignor della Casa sarebbon migliori, se questo difetto medesimo non togliesse lor qualche parte de'molti pregi, di cui sono adorne? Non può negarsi, che questo illustre Oratore, singolarmente nelle Orazioni dette contro l'Imperador Carlo V. non abbia una forza di espressioni, e una vivacità d'immagini comune a pochi, e che la perorazione di quella per la restituzion di Piacenza, quanto a'sentimenti, non possa stare al confronto di quelle de' più famosi Oratori. Ma a me sembra, che quella troppo uniforme sonorità di periodo, e quella continua moltiplicità di epiteti sia lor dannosa, e che esse maggior commozione desterebbero negli Uditori, se alquanto più preciso e vibrato ne fosse lo stile. Nè è già ch'io lodi un cotal laconismo di stile, che da alcuni si vorrebbe introdotto nella volgar nostra lingua, per cui quasi di ogni parola si formi un concetto, e si bandisca del tutto la pompa e lo sfoggio di una sciolta eloquenza. Ma a me sembra, che convenga guardarsi ugualmente da'due estremi, e che come un Oratore troppo sonante e verboso fa spesso sbadigliare per noja chiunque l'ascolta, così un Orator troppo pretto e conciso lo stanchi per modo, che dopo breve tratto di via nol possa seguir più oltre. Perciò fralle orazioni di questo secolo io penso, che quelle dello Speroni si possano annoverare tralle migliori; poichè egli è Oratore, che sa tenersi lungi e da una viziosa verbosità e da una troppo ricercata precisione. E quindi non è a stupire, che ei fosse udito con quell'applauso, che nel ragionare altrove di esso abbiamo osservato.

III. Insieme colle Orazioni dello Speroni possiam rammentare quelle di Alberto Lollio, che dee annoverarsi a ragione tra' migliori e i più eloquenti Oratori, ch'avesse in questo secolo la Lingua Italiana. Di lui ha parlato a lungo il Ch. Dott. Giannandrea Barotti (1), il quale con più argomenti dimostra, che benchè

(1) Memor. de' Letter. Ferrar. T. I. p. 295.

egli percaso nascesse in Firenze, e ivi ancora fosse per qualche tempo allevato, fu nondimeno Gentiluom Ferrarese, e venuto a Ferrara in età ancor fanciullesca, ivi poi visse costantemente, spesso però ritirandosi per coltivare più tranquillamente i suoi studj, ora ad alcune sue Ville nel Ferrarese, ora alla Terra di San Felice nel Modenese, ove pure avea suoi beni. Ebbe tra gli suoi Maestri Marcantonio Antimaco, e Domenico Cillenio Anconitano; e benchè egli non trascurasse i più gravi studj della Filosofia, e della Matematica, e coltivasse ancora con diligenza la Lingua Greca, l'Eloquenza Italiana però fu quella, di cui compiacquesi singolarmente. Fu perciò destinato più volte a ragionare in pubblico; e queste sue Orazioni insieme con altre da lui per suo privato esercizio composte furon da lui medesimo in numero di XII. pubblicate in Firenze, aggiuntavi una sua lunga lettera in lode della Villa, e un'altra poscia ancora ne diè in luce in biasimo dell'ozio. Gli elogj di esse fatti da più uomini illustri alla mentovata edizione premessi, e singolarmente una lettera di Giambatista Giraldi, ci fan vedere con qual plauso fossero allor ricevute. Ed esse, a dir vero, ne sono degne; perciocchè sono scritte con nobiltà di pensieri, con eleganza di stile, con vivacità d'immagini, e con tutti que' pregi, che in un Oratore son richiesti. Egli esercitossi ancora felicemente nella Poesia Italiana, e ne son pruova l'Invettiva contro i Tarocchi in versi sciolti, la Pastorale intitolata l'*Aretusa*, la traduzion del Moreto attribuito a Virgilio, e degli Adelfi di Terenzio. Intorno alle quali e ad alcune altre opere del Lollio, e a molte, che o son rimaste, o si sono smarrite, si veggano le minute ricerche del soprallodato Barotti; il quale ancor cita gli elogj, che di lui fecero molti Scrittori, ed altri ancor se ne recano nelle Notizie dell'Accademia Fiorentina (1). Non pago il Lollio di coltivare le lettere le promosse anche in altrui, e col mantenersi in casa alcuni uomini dotti, e col raccogliere in una sua Villa le immagini de' più illustri Scrittori, perchè la lor vista eccitasse in altri desiderio di emulazione, e col fondare, o almen col promuovere ed avvivare l'Accademia degli Alterati aperta in Ferrara. In questa Città finì egli di vivere a' 15. di Novembre del 1568. in età di circa 60. anni; e ancor morendo volle alla sua patria lasciare un bel monumento del suo amore, ordinando nel testamento, che quando la sua discendenza venisse a mancare, i suoi beni fossero de-

(1) p. 242.

destinati all'erezion di un Collegio di dodici Scolari Ferraresi, che nella propria sua Casa dovesse fondarsi.

IV. L'uso di perorare pubblicamente nella difesa de'rei, che a'tempi della Romana Repubblica dava occasione a tanti illustri Oratori di far pompa de'lor talenti, all'introdursi della nuova forma di governo era del tutto venuto meno. Venezia fu la sola, che in qualche modo lo conservasse, ed ivi infatti si udiron sempre e si odon tuttora tali Oratori, che nel Senato e nel Foro Romano sarebbono stati con applauso ascoltati. Nel secolo, di cui scriviamo, ebbe gran fama tragli altri Pietro Badoaro, di cui cinque Orazioni furono allor pubblicate in Venezia nel 1590. e poscia di nuovo han veduta la luce in Bologna nel 1744., ed esse son veramente degnissime di esser lette, e attentamente ponderate da chiunque in quel genere d'Eloquenza dee esercitarsi, perciocchè sono scritte con quella robusta insieme e sciolta facondia che persuade, e commuove, e sarebbe solo a bramare, che ne fosse alquanto più purgato lo stile. Egli era figlio di Daniello Badoaro Gentiluom Veneziano; ma per difetto della sua nascita fu escluso dall'Ordine de' Patrizj, e non ebbe che il grado di Cittadino. Morì nel 1591. e fu encomiato con Orazion funebre, che si ha alle stampe, da Agostino Michele (1). In questo genere esercitossi ancora Cornelio Frangipane di antica e nobil famiglia di Castello nel Friuli, il quale in Vienna perorò innanzi all' Imperadore nel 1558. per Mattia Hovver reo d'omicidio, e ne ottenne felicemente la liberazion da ogni pena. Questa Orazione, e più altre dette dal Fragipane in diverse occasioni, che si hanno alle stampe, furono allora altamente lodate. Egli è noto ancora per la fontana detta *Helice* da lui formata in un suo delizioso giardino in Tarcento, e celebrata da molti Poeti Friulani, le cui Poesie in lode di essa furono stampate nel 1556. Di lui più ampie notizie somministrerà, a chi le brami, il più volte lodato Sig. Giangiuseppe Liruti (2).

V. Più copioso e più scelto numero di Oratori ebbe in questo secol medesimo la Lingua Latina, per la ragione, che si è poc' anzi accennata. Di molti abbiam già fatta menzione ragionandone ad altro luogo; e abbiam ricordate le Orazioni del Majoragio, del Ricci, dell'Amaseo, del Nizzoli, del Paleario, del Sigonio, del Robortello, del Vettori, di Vittor Fausto, di Seba-

(1) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 55.
(2) Notiz. de' Letter. del Friul. T. II. p. 161.

baſtiano Corrado, del P. Benzi, e di cento altri, che o per natura del loro impiego, o per incarico loro affidato perorarono pubblicamente in Lingua Latina; e abbiamo oſſervati quai ſieno i pregi e i difetti del loro ſtile. Sul principio di queſto ſecolo, e ſulla fine del precedente ebbe giuſtamente la fama di eloquente Oratore Francesco Cardulo da Narni, lodato da Leandro Alberti per la rara memoria, di cui era fornito (1). Oltre un'Orazion da lui detta in Roma nel 1493. a'7. di Febbrajo in morte del Cardinal Ardicino dalla Porta Veſcovo di Aleria, detto il Cardinal di Novara; ſuo padrone, la quale è ſcritta con eleganza a que'tempi non ordinaria, un'altra ancor più pregevole ne abbiamo alle ſtampe (2), detta innanzi all'Imperador Maſſimiliano I., e a'Principi d'Allemagna per indurli a prender l'armi contro il Re Luigi XII., e a togliergli dalle mani Lodovico il Moro da lui poc'anzi fatto prigione. Alla Orazione ſi aggiungono due lettere, una di Leandro Pelagallo Perugino Protonotario Apoſtolico, con cui manda quell'Orazione al Card. Aſcanio Maria Sforza (*), l'altra dell'Imperador Maſsimiliano a Federigo Re di Sicilia, in cui gli ſcrive, che niuno avea finallora in Germania riſcoſſo applauſo uguale a quello del Cardulo, e che da queſta Orazione ſingolarmente eraſi egli indotto a ſcendere armato in Italia. Belle ed eloquenti ſon quelle di Giulio Poggiano, da lui dette in Roma in diverſe occaſioni, e dal P. Lagomarſini inſerite nella Raccolta delle lettere di quel colto Scrittore, di cui pure ſi è detto altrove. Gran fama di eloquente Oratore ebbe in Venezia il celebre, e da noi altre volte lodato, Bernardo Navagero, che dopo aver ſervita con ſommo onore, e con uguale felicità la Repubblica in diverſe ambaſciate, e in quella fralle altre al gran Signor Solimano, e dopo eſſere ſtato Podeſtà di Padova, fatto poi Veſcovo di Verona nel 1560. e Cardinale nel 1562. fu Preſidente al Concilio di Trento, e finì di vivere nel 1565. E una bella teſtimonianza della ſtima, in cui era l'Eloquenza del Navagero, è ciò che narra il Card. Valerio di lui nipote, nella vita ch'egli ne ſcriſſe, cioè, che il famoſo Do-

(*) La lettera del Pelagallo qui indicata non è stata pubblicata da Mons. Mansi, ma solo leggesi aggiunta a un Codice MS. dell'Orazione del Cardulo presso il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli.

(1) Italia p. 92.

(2) Miscell. Baluz. Edit. Lucens. Vol. I. p. 597.

Doge di Venezia Andrea Gritti, il cui nome ne' Fasti della Repubblica è sì illustre, chiamato a se il Navagero, allor giovane, gli disse, ch'ei dopo morte bramava di esser da lui lodato con Orazion funebre, che perciò si accingesse tosto a comporla, e quando l'avesse finita, venisse a leggergliela, e ogni anno gliene rinnovasse la lettura. Ubbidì il Navagero; e il buon vecchio all' udire le sue illustri imprese vivamente da lui descritte ne provava una dolce, e ben perdonabile compiacenza, e a certi tratti piangea per tenerezza. Questa Orazione, che per oltre a due secoli si è giacciuta inedita, è stata di fresco pubblicata per opera del Chiarissimo Signor Don Jacopo Morelli (1), ed ella ne era veramente degnissima; perciocchè è scritta con una robusta e vigorosa e insieme colta eloquenza, e ci scuopre abbastanza lo studio fatto dal Navagero sugli antichi Scrittori, e il talento, che dalla natura avea sortito per imitarli. Pregevoli son parimenti le Orazioni Latine di Girolamo Negri di patria Veneziano, che dopo essere stato più anni al servigio de' Cardinali Marco e Francesco Cornaro, e Gasparo Contarini, morì in Padova, dove era Canonico, nel 1557. in età di 65. anni. Il Ch. Sig. Ab. Vincenzo Alessandro Costanzi ha pubblicate di nuovo in Roma nel 1767. le Orazioni e le Lettere Latine di questo elegante Scrittore, in cui il Sadoleto ammirava, e lodava la Tulliana gravità (2), e vi ha premesso un diligente ed esatto racconto della Vita del Negri, a cui io rimetto chi voglia averne più distinta contezza. Anche di Giulio Gabrielli da Gubbio abbiamo un volume di Orazioni e di Lettere Latine stampate in Venezia nel 1569., e da lui dedicate a Scipione Gonzaga, che fu poi Cardinale, e in queste lettere ei fa ancora menzione di varie traduzioni dal Greco, ch' egli avea fatte. Un bell'elogio di Giulio ha inserito ne' Comentarj inediti della sua vita il detto Scipione, il quale narrando, che il Card. Ercole suo zio gliel diede a compagno e direttor ne' suoi studj lo dice: *hominem Græcis & Latinis literis apprime imbutum, & qui summa vitæ innocentia & morum gravitate summam latinæ scriptionis elegantiam conjunctam haberet*.

VI. Voglionsi ancora accennare coloro, che a promuovere e ad agevolare lo studio dell'eloquenza ci dieder recate nella nostra lingua le Orazioni degli antichi Scrittori Greci e Latini. E per lasciare in disparte alcune particolari Orazioni da diversi Scrit-

(1) Cod. MSS. Bibl. Nan. p. 163.

(2) Epist. Famil. Vol. I. p. 312.

Scrittori tradotte, noi rammenteremo solo quanto a' Greci la traduzione delle undici Filippiche di Demostene fatta da Felice Figliucci, stampata in Roma nell'anno 1551., e dedicata a quel Cardinal del Monte, che disonorò il Pontificato di Giulio III., il qual l'avea adottato in Nipote, e la traduzione delle Orazioni d'Isocrate, fatta da Pietro Carrario Dottor Padovano, e stampata in Venezia nel 1555. Niuna però di queste due traduzioni è tale, che possa esserne pago, chi vuol comprender la forza e l'eloquenza di que' rinnomati Oratori. Maggior numero di traduttori ebbero le Orazioni di Cicerone; perciocchè oltre le molte versioni di una o più tra esse, fatte da Cornelio Frangipani, da noi poc'anzi lodato, da Girolamo Ragazzoni, da Giovanni Giustiniano, dal celebre Jacopo Bonfadio di cui abbiamo una assai elegante traduzione di quella in favor di Milone, e da più altri, i cui nomi si posson vedere nelle Biblioteche de' Volgarizzatori dell' Argelati, e del P. Paitoni, abbiamo ancora due traduzioni di tutte le Orazioni, cioè quella di Sebastiano Fausto da Longiano, che fu il primo a darla alla luce in Venezia nel 1556. e quella di Lodovico Dolce stampata ivi nel 1562. Dobbiamo ad amendue saper grado del loro buon animo; ma non dobbiamo proporre le lor versioni come modello di somiglianti lavori. Perciocchè, ancorchè voglia concedersi, il che per avventura non sempre è vero, che esse siano esatte e fedeli, troppo però son lungi dall'aver quella forza, e quella maestà, che tanto si ammira nel Padre della Romana eloquenza. Del Dolce si è detto ad altra occasione. Del Fausto, benchè si sia talvolta fatta menzione, non abbiamo però mai data particolar contezza; ed egli ne è degno, se non fosse altro, per le molte fatiche da lui sostenute a prò delle lettere, e per la dimenticanza, in cui gli Scrittori l'hanno comunemente lasciato. Ma io ancora non potrò darne, che scarse notizie, perciocchè poche ho vedute delle opere da lui date in luce. Ei fu da Longiano Castello tra Cesena e Rimini, ove parmi probabile ch'ei nascesse circa il principio del secolo. De' primi studj da lui fatti negli anni suoi giovanili, io non ho trovata memoria alcuna. Servì a molti Signori, e forse il primo tra essi fu il Conte Guido Rangone, a cui nel 1532. dedicò il suo Comento sul Canzoniere del Petrarca, in cui alcuni l'accusano senza ragione, come plagiario del Gesualdo (1). Ad Argentina Pal-

(1) V. Zeno Note al Fontan. T. II. p. 23

lavicina moglie del C. Guido dedicò ancora nel 1542. la sua versione Italiana di Dioscoride, e nella dedica del suo *Duello* a Jacopo Appiano d' Aragona dice di aver cominciata quell' Opera in casa del C. Guido, e Tommaso Lancellotto nella sua Cronaca MS. di Modena sotto il 1. di Luglio del 1539. nomina Fausto che allora era in Modena, e lo dice Servitore del C. Guido. Ei fu ancora presso il C. Claudio Rangone, perciocchè Ortensio Landi lo dice Maestro del Conte Fulvio di lui figliuolo (1). Tralle lettere di diversi a Pietro Aretino cinque ne abbiamo del Fausto, una delle quali cel mostra in Bologna nel Dicembre dell'anno 1532. (2); un' altra in Adriano sul Ferrarese nell' Aprile dell' anno 1533. *Giunto che fui a Ferrara*, scrive egli (3), *da parte di quei giovani Signori sono stato ricercato, s' io voglio guidare l'Accademia, che vogliono dirizzare adesso de la lingua volgare, & ogni giorno leggere una lezione del Petrarca & una de le regole volgari. Secondo l'offerta che mi faranno, io risponderò. Adesso sono in luoco solitario lontano da Ferrara 35. miglia, & attendo la risoluzione di questi Accademici nuovi*. Ma il progetto non si condusse ad esecuzione, perciocchè le altre tre lettere cel mostrano in Rimini nel 1534. (4), nel qual anno fu più volte gravemente infermo. Nella prima di esse ragiona il Fausto di due grandi opere, ch'egli stava apparecchiando, e ne ragiona a dir vero più da saltimbanco, che da uom dotto; *Ho tra questo tempo composto un' opera, la quale ci dà a conoscere la pecoraggine di quelli, che indegnamente s'usurpano questo venerando nome di Poeta. Tutte queste cose contiene. Primo uno Dialogo della lingua Italiana a modo diverso dagli altri: lo principio della corruttela della lingua a modo nuovo: de la illustratione, de la imitatione, de la Eloquentia, de le figure, del dire, del numero de la Oratione, & de li piedi corti, cosa non più da altri pensata. De la Poetica; de l'invenzione, cosa non più fatta; de le misure de' versi diversamente da quelle degli altri; de la forma del dire, del decoro del verso, de gli vitii del verso, de le lettere de l'alphabeto, cosa non mai più pensata, & più che necessaria; de le sillabe lunghe & brevi, cosa non più pensata &c.* Più pomposo è ancora l'elogio ch'ei fa dell'altra sua opera: *Ho cominciato un'altra fatica la quale è intitolata Tempio di verità, una fantastica faccenda. Sarà divisa forse in trenta libri. Ivi si leggerà la distruzione di tutte le Sette, altamente ripetendole da gli primi principii* loro

(1) Cataloghi p. 562.
(2) T. I. p. 207.
(3) Ivi p. 207.
(4) Ivi pag. 202.

loro : le bogie degli Historici, le verità de' Poeti : & in questi tratteraffi de la facultade Rethorica, & de la Poetica, ove sono introdotti Cicerone, & altri a mostrare gli difetti loro; così Virgilio, così gli volgari & gli comentatori ancora. Voi sentirete gli vituperii di Cesare, d' Alessandro, & d' Ottaviano, le lodi di Phalari, e di Nerone, e di Sardanapalo. Avicenna vi manifesterà i suoi errori, e Ptolomeo gli soi in Astrologia : & io introduco uno Astrologo componere una nuova Astrologia contraria a quella degli altri &c. Ma tutti i grandi elogj ch'ei fa di queste sue opere, le quali per nostra buona sorte non sono mai venute alla luce, terminano in pregar l'Aretino, che gli ottenga qualche impiego presso il Duca d'Urbino. In questa lettera stessa fa il Fausto menzione di un suo fratello Frate, il quale, se è vero, ciò ch'ei ne narra, convien dire, che fosse un Predicatore di nuova foggia, poichè egli dice che predicando in Cesena, *nel fine di una sua Predica conchiuse, che a voler riformare la nazione umana, la natura e Dio non potrebbe ritrovare mezzo migliore, quanto produrre molti Pietri Aretini*. Queste lettere non son certamente troppo onorevoli al Fausto; che chi parla con tai lodi di se medesimo appena è mai che sia degno veramente di lodi. L'Aretino nondimeno, che rendeva volentieri fumo per fumo, esortava nel 1546. il Fausto a pubblicare le *infinite opere composte dallo immenso sapere di esso*, e si doleva che i negozj impostigli dal *Gran Pallavicino* non gliel permettessero (1). In fatti allora il Fausto già da alcuni anni era in casa di Girolamo Pallavicino Marchese di Corte Maggiore, a cui nel 1544. dedicò la versione delle Tusculane di Cicerone (2), protestando che qualunque opera, che finallora avesse veduta la luce, o fosse in avvenir per vederla, era stata, *o concetta, o finita, o principiata sotto i soi felicissimi tetti di Cortemaggiore, unico refugio d'ogni virtù bandita*. Ma il Longiano usava facilmente di tali espressioni a riguardo di qualunque suo padrone; perciocchè egli cambiavalo assai sovente. Pare, che nel 1556. ei fosse in Vicenza, poichè a quell' Accademia de' Costanti dedicò in quell'anno il suo Dialogo *del Modo di tradurre*; e nella lettera dedicatoria nomina tutti gli Accademici, che la componevano; e rende lor grazie, che ascritto l'abbiano al loro numero. E innanzi a quest'opera fa di nuovo menzione di quella sulla lingua Italiana da noi già mentovata, e di un gran Dizionario, ch'ei pensava di pubblicare. Verso il 1558. ei dovea essere in Ferrara, se è vero ciò, che narra-

(1) Lett. T. III. p. 341.

(2) V. Argel. Bibl. de' Volgarizz. T. I. p. 156.

rasi da Natal Conti (1), ch'egli avesse parte in una trama ordita dal partito Spagnuolo per occupare quella Città, nella qual occasione il Conti parla assai male del Fausto, dicendolo uomo non solo nell'arte della guerra, di cui non avea fatta mai professione, ma nella Gramatica ancora, cui avea continuamente insegnata a'fanciulli, del tutto rozzo e inesperto. Forse allora fu egli costretto a fuggire di Ferrara, e perciò verso il 1559. il veggiamo in casa di Jacopo VI. Appiano d'Aragona Signor di Piombino, a cui nel detto anno dedicò la già mentovata opera del Duello, dicendo di averla cominciata già in casa del C. Guido Rangone, e finita in quella di Jacopo. Quest'opera gli diede occasione di una non leggiera contesa col Muzio, che in materia de'Duelli era rimirato come l'oracolo di tutta l'Italia, e molti opuscoli uscirono dall'una parte e dall'altra, de' quali si può vedere il Catalogo nella Biblioteca del Fontanini colle note d'Apostolo Zeno (2), e alcuni altri da se pubblicati ne annovera lo stesso Fausto nella sua *Difesa* stampata in Venezia nell'anno 1559. (3). Nè io credo, che i miei Lettori sian molto solleciti, ch'io gli annoveri distintamente. Dal principio della suddetta *Difesa* raccogliesi, che il Fausto poco innanzi era stato nell'Isola di Corsica, e che di là era passato a Genova, per ragguagliar la Repubblica *del felicissimo successo per opera del Conte Hieronimo di Lodrone Colonnello, e Capo principale in quell'Isola, come in dieci giorni col senno e valor suo havea liberato la Bastia dall'assedio de' Francesi*. Non molto dopo, quando il Duca di Savoja Emanuel Filiberto ebbe ricuperato nel 1560. i suoi Stati, il Fausto fu a quella Corte chiamato. Io il raccolgo da una lettera del Muzio poco amico del Fausto, al medesimo Duca: *Ne molto dapoi fu introdotto alla servitù di lei un'altro medesimamente zoppo* (vuol dire a questo luogo di Religione non ben sicura) *Fausto da Longiano, che per dire il vero, in cose di Cavalleria non valeva me; & non haveva nè stilo nè cognizion di lingua, nè latina nè volgare* (4). Su qual fondamento il Muzio accusi il Fausto di fede dubbiosa, non saprei dirlo. Il Fontanini ha adottata l'accusa, e ne reca in pruova *il Tempio di verità* ideato dal Fausto, di cui abbiam detto poc'anzi (5). Ma a me par che l'idea, , che di quell'opera ci

Fff2 dà

(1) Histor. L. X.
(2) T. II. p. 366.
(3) p. 22.
(4) Muzio Lett. p. 207. Edit. Fir. 1590.
(5) L. c. p. 25.

dà il medesimo Fausto, cel rappresenti pazzo anzi che eretico. Il medesimo Autore afferma, che il Fausto fu anche pubblico Professore di Belle Lettere in Udine (1), ma non ci dice nè quando, nè per quanto tempo. E io pure non posso accertare, nè fino a qual anno continuasse a vivere, nè ove morisse. Alle molte opere da lui composte, che già abbiamo accennate, più altre ancora si possono aggiungere, come il libro *dell' Istituire un figlio d'un Principe dai X. fino agli anni della discrizione*; *il Gentilhuomo*, opera da lui non compita (2), il Trattato *delle Nozze*, in cui spiega i costumi in esse da tutti i popoli usati, e quel degli *Augurj*, oltre la traduzione delle lettere famigliari di Cicerone, e più altre versioni o dal Latino, o dal Greco, di cui non giova il far distinta menzione. Io accennerò solamente, che degne sono d'esser lette le riflessioni, che fa Apostolo Zeno (3) per difendere il Fausto dalle taccie di plagiario nel pubblicare la sua versione della Sforziade del Simonetta, e da quella d'impostore, nello spacciar come scritta da Pietro Gerardo Scrittore contemporaneo la vita del celebre Ezzelino da Romano. Il Zeno sembra talvolta dolersi, che alcuni abbian di troppo depresso, e malmenato il Fausto il quale *per altro*, dice egli, *non è tale, che manchi di merito; alcune delle tante sue opere si sostengono ancora in riputazione*. Non può negarsi però, che se le opere del Fausto non son senza i lor pregi, questi vengon non poco diminuiti e dalla arroganza, con cui parla talvolta di se medesimo, e dallo stile poco felice, con cui sono scritte.

VII. Rimane a vedere per ultimo, qual fosse in questo secolo lo stato dell'eloquenza Sacra. Poco, a dir vero, ha in ciò l'Italia di che vantarsi; e qual fosse il carattere de' Predicatori, singolarmente sul principio del detto secolo, non può meglio spiegarsi, che col riferire una risposta, che, come narrasi da Ortensio Landi, diede il Bembo: *Fu dimandato una volta*, dice egli (4), *essendo io in Padova, a Mons. Bembo; perchè non andasse la Quaresima alle Prediche; e rispose egli incontanente: Che vi debbo io fare? perciocchè mai altro non vi si ode, che garrire il Dottor Sottile contra il Dottor Angelico, & poi venirsene Aristotile per terzo a terminare la quistione proposta*. Questo abuso di riempir le Prediche di Scolastiche sottigliezze, e di affastellare insieme mille

(1) Ivi pag. 366.
(2) L. c. p. 253. ec.
(3) L. c. p. 26.
(4) Paradossi L. II. Parad. XXIX.

mille citazioni di Scrittori sacri e profani, erasi introdotto, come a suo luogo abbiamo osservato, nel secolo precedente; e mantennesi ancora per qualche tempo sul principio di questo. Si conobbe poscia, che non era quello il modo di declamare dal Pergamo, e che altro frutto non se ne coglieva comunemente, che o una infinita noja degli ascoltanti, o una sterile ammirazione per la dottrina dell' Oratore. Cominciossi dunque a cambiar metodo e stile, e ad annunciare la Divina parola con quella maestà, e insieme con quella forza, che le conveniva. La Storia Ecclesiastica di questo secolo ci ha lasciata la memoria di molti, che in ciò si esercitarono con somma loro lode non meno, che con gran frutto de' loro Uditori; e cose grandi si narrano principalmente degli ammirabili effetti, che in molte Città produssero i Cherici Regolari de' diversi Ordini a quel tempo fondati. Quì però ancora vuolsi ripetere ciò, che parlando de' Predicatori del secolo XIII. abbiamo avvertito (1), cioè che la santità de' loro costumi, e le ferventi loro preghiere avean più parte nel frutto, che traevano da' loro Uditori, che la loro eloquenza. Di essi però sarebbe luogo più opportuno a parlare nella Storia della Religione, che in quella della Letteratura. Lo stesso dee dirsi ancora della gran commozione, che colle sue Prediche eccitò il troppo celebre Fra Bernardino Ochino, di cui altrove si è detto; perciocchè egli l'ottenne più colla fama, che seppe destramente acquistarsi, d'uomo di santa ed austerissima vita, che colla forza del suo ragionare. Alcuni però furono avuti in conto di eloquentissimi Predicatori; e le lor Prediche furon credute degne della pubblica luce. E in essi veggiamo in fatti, non già un ben tessuto e ordinato discorso, nè un raziocinio, che stringa e incalzi l' Uditore, nè gli dia scampo alcuno; ma una certa popolare eloquenza, fondata principalmente in una vivace immaginazione, e in una robusta energia di favellare, che scuote e commuove gli Ascoltatori, ed eccita in lor quegli affetti, che l'Orator si è prefisso di risvegliare. Di alcuni di essi direm quì brevemente; e farem principio da uno, che in fama di eloquente Oratore non fu inferiore ad alcuno al principio di questo secolo; benchè delle prediche da lui dette al popolo non siacene rimasta pur una.

VIII. Parlo del celebre Egidio da Viterbo, uno de' più chiari lumi dell' Ordine Agostiniano, e degno la cui vita s' illustri più

(1) T. IV. p. 384. ec.

più che non si è fatto finora, benchè pur molto n'abbiano detto gli Scrittori di quell'Ordine, e singolarmente i PP. Gandolfi (1), e Offinger (2). Da essi adunque, ma più ancora da diversi Scrittor di que' tempi, e da' monumenti, che me ne ha cortesemente trasmessi il più volte lodato P. Giacinto dalla Torre, noi ne trarremo le più importanti notizie. Il Gandolfi sforzasi a provarlo nato di ricchi e nobili genitori, e lo dice figlio di Antonino Canisio, e di Maria del Testa Viterbesi. Al contrario il Bembo, che gli era amicissimo, lo dice *in povero e basso luogo nato* (3), e lo stesso si conferma dal Giovio (4). Lo stesso Egidio in una delle sue lettere pubblicate dal P. Martene, ci agevola lo scioglimento della quistione, ma ci fa insieme conoscere, che suo Padre non Antonino chiamavasi, ma Lorenzo. *Scribis mirari te, unde ortus sim, & trujus similitudinem ducam, qui pace Laurentio, & Maria matre sim cretus, honestis alioqui, probis ac prudentibus sane parentibus* (5); col che sembra indicarci, che i suoi genitori fossero di onesta condizione; ma forse de' beni di fortuna poveri assai. Ei nacque nel 1470., ma non sappiamo, ove intraprendesse i suoi studj, e ove dimorasse fino al 1488., nel qual anno, contandone egli 18. di età entrò nell'Ordine di S. Agostino. Così egli stesso racconta, descrivendo poscia il soggiorno, che per più anni fece in Ameria, in Padova, nell'Istria, in Roma, in Firenze, nel qual tempo attese principalmente allo studio della Platonica Filosofia, e ne sostenne le opinioni in una solenne disputa in Roma, riportandone in premio l'onor della Laurea (6). Dopo avere per qualche tempo letta Teologia in Firenze fu chiamato a Roma a predicare innanzi al Pontefice Alessandro VI., a cui egli piacque per modo, che ne ebbe il comando di fissar ivi il soggiorno. Era allora in Roma il celebre Fra Mariano da Genazzano General dell'Ordine, di cui abbiamo a lungo parlato nella Storia del secolo precedente (7). Questi veggendo il raro talento di Egidio sel prese a compagno; e quando nel 1498. fu inviato dal Pontefice a Napoli, seco il condusse. Morì al fine dell'anno stesso Mariano, e Egidio fu egli ancora a gran pericolo della vita. Ivi frattanto avea egli fatto conoscere il raro suo talento nel predicare; e il Pontano, che pur non era l'uomo il più divoto del mondo, tanto ne fu rapito, che ad uno de' suoi Dialoghi diede il ti-

(1) De CC. Scriptor. Augustin.
(2) Biblioth. Script. Augustin.
(3) Lett. Vol. I. L. XII. Op. T. III. p. 84.
(4) Elog. p. 53.
(5) Collect. Ampliss. Vol. III. p. 1249.
(6) Ib. p. 1249. ec.
(7) T. VI. P. II.

titolo dal nome di Egidio, e dopo aver dette gran lodi non solo di Mariano, ma ancor di questo sì valoroso discepolo, che avea formato, inserì in esso un discorso da Egidio detto dal Pergamo (1). Questo Discorso non ci dà, a dir vero, una grande idea dell'eloquenza di Egidio, ma è probabile, che il Pontano non ne raccogliesse che que' sentimenti, de' quali potè ricordarsi, e gli sponesse, come gli parve meglio. Dopo essersi ritirato sul Colle di Posilipo, e passati ivi due anni in continui esercizj di fervente pietà, fu dal Re Ferdinando, che avealo in altissima stima, inviato a predicar nella Puglia. Quindi si fece udire in diverse Città d'Italia, e in tutte ottenne tal plauso, che venendo egli da ogni parte richiesto, nè sapendo, come soddisfare ad ognuno, il Pontefice Giulio II riserbò a se stesso la scelta de' luoghi, ov'ei dovea predicare. Lo stesso Pontefice seco il condusse due volte a Bologna, e non v'ebbe occasione di straordinaria solennità, in cui non venisse dato ad Egidio l'incarico di ragionare pubblicamente. Tutti gli Scrittor di que' tempi esaltano fino alle stelle la rara eloquenza di questo Sacro Oratore. Il Giovio ne fa un magnifico elogio, anteponendolo a tutti di quell'età (2); Paolo Cortese, che scriveva a quel tempo la sua opera *de Cardinalatu*, ne loda al sommo la soavità, la forza, l'eleganza del ragionare (3). Ma il Sadoleto singolarmente, che ben sapeva, che fosse scrivere con eloquenza, mandando al Bembo l'Orazione di Egidio detta nell'apertura del Concilio Lateranense, che si ha alle stampe negli Atti di quel Concilio (ed è l'unica cosa in genere d'eloquenza, che siaci di lui rimasta) dopo aver detto che il Bembo, ed egli soleano chiamare Egidio *clarissimum hujus sæculi tamquam obscurascentis lumen*, ne fa questo glorioso encomio ch'io non posso a meno di non recare qui stesamente (4). *Sumus enim experti pluries illam hujus viri mulcentem omnium aures atque animos eximiam eloquentiam, vernacula quidem lingua Hetruscorum, quæ illi patria est, abundantem, sed ex uberrimis & græcæ & Latinæ eruditionis fontibus deductam. Magno enim hic studio Teologiæ ac Philosophiæ altissimis artibus, comites literas politiores adjunxit. Ergo illa in sacris concionibus divina semper & admiranda, flectere arbitrio suo hominum mentes, serenare incitatas, languentes accendere, vel inflammare potius ad virtutis, justitiæ, temperantiæ studium Summi Dei venerationem, sanctæ Religionis observantiam, novit. Nec vero*

(1) Dial. Ægidius. Oper. P. IV. p. 166. Edit Flor. 1520. (2) L. c. (3) L. II. p. 102. (4) Episs. Famigl. Vol. I. p. 18.

vero quidpiam interfuit, illo dicente, inter doctos homines & idiotas: non senex ab adolescente, vir a muliere, non princeps ab infimo homine potuit dignosci: sed omnes pariter vidimus præcipites ferri impetu animos audientium, quocumque eos Oratori impellere libuisset: tanta vis Orationis, tantum flumen lectissimorum verborum, pondus optimarum sententiarum ex eo ferebatur. Ex quo, quod semper evenire cernimus, jam plane intelligimus necessitate evenire, non casu, ut quotiescumque dicturus est, concursus maximi omnibus ex locis audiendi causa fiant &c. Nel 1507. dopo essere stato inviato segretamente da Giulio II. alla Repubblica di Venezia per ottener la restituzion di Faenza, nel che egli non ebbe eloquenza bastevole a persuaderlo, fu eletto Generale del suo Ordine, cui saggiamente governò per lo spazio di dieci anni, promovendo con sommo zelo la regolare osservanza, proccurando che da ogni parte si inviassero monumenti a Roma per compilar la Storia del suo stesso Ordine, e adoperando felicemente la sua eloquenza nel suddetto Concilio, perchè ad esso, e agli altri Ordini Regolari fossero confermati gli antichi lor privilegj.

IX. Fu frattanto innalzato alla Cattedra di S. Pietro Leon X., e questo splendido Mecenate de' dotti fece tosto conoscere ad Egidio, in quanta stima l'avesse. Nel 1515. inviollo suo Nuncio all' Imperador Massimiliano per indurlo a far pace co' Veneziani, e nella lettera perciò scritta a Cesare parlandogli di Egidio, *Is quoniam est*, gli dice (1), *eximia integritate, religione, doctrina, omniumque pene linguarum, quæ nunc quidem excoluntur, usum atque scientiam, omnium bonarum artium disciplinas cognitas & exploratas habet*. Ma niuna cosa meglio ci mostra non dirò solo la stima, ma la tenerezza e l'amicizia, che Leone avea per Egidio, quanto tre lettere dal Pontefice scrittegli nell'anno 1517. (2), nelle quali dimentico quasi dell' autorità Pontificia parla con lui, come sarebbesi fra due uguali. Nella seconda di esso gli scrive, che pensa di accrescer presto il numero de' Cardinali, e che vuole sceglierne alcuni, che siano ben atti a quella gran dignità. Volea il Pontefice quasi scherzando fargli intendere, ch' egli sarebbe un d'essi; ma non avendo il modesto Egidio inteso lo scherzo, Leone apertamente gli scrive nell'ultima, che vuol sollevarlo a quella dignità; e che perciò sia in Roma pel primo di Luglio del 1517. giorno a ciò destinato. Fu adunque Egidio in quel giorno con plauso di tutti i dotti annoverato tra' Cardinali; e l'anno se-

(1) Bembi Epist. Leon. X. nom. L. XI. Ep. XIII.

(2) Ib. L. XV. Ep. XXXII. XXXV. XXXVIII.

seguente fu da Leone inviato in Ispagna a Carlo V. per muoverlo alla guerra contro de' Turchi; e nella lettera scritta perciò a quel Sovrano fa di nuovo un magnifico elogio del Cardinale (1). Nel tornar dalla Spagna giunto a Venezia fu incontrato da tutto quell'Augusto Senato (2), e accolto con somma magnificenza. Non cessava frattanto Egidio dal coltivare i suoi studj, e ritirandosi spesso in qualche solitario luogo tutto ad essi si abbandonava. Doleansi però alcuni, che di tante fatiche il pubblico non vedesse mai alcun frutto, e che niuna di tante opere da lui composte venisse a luce. Perciò il Pontefice Clemente VII. in una sua lettera scrittagli nel 1530., che è riferita ancor dall'Ossinger, piena di elogi del vasto saper di Egidio, caldamente lo esorta a non defraudare più oltre le comuni speranze, e la pubblica espettazione. E forse avrebbe egli prima ancor di quel tempo secondate le brame di questo Pontefice, se in occasione del sacco di Roma non gli fossero stati involati tutti i suoi libri, perdita a cui più fu egli sensibile, che a quella di tutte le altre sue cose, che parimenti divenner preda de' rapitori. Così raccogliam da due lettere di Lucillo Filalteo, una a lui stesso, l'altra al Cardinal Contarini (3), nella quale aggiugne, che il Bembo aveagli promesso di raccoglier per lui quanti più potesse libri Ebraici, giacchè della perdita di questi singolarmente doleasi Egidio, versatissimo in quella lingua. Anche in queste lettere, e in un' altra pure a lui scritta (4), il Filalteo esalta con somme lodi la virtù, lo studio, l'erudizione del Cardinale, la gran perizia ch' egli avea nelle lingue Greca, Latina, ed Ebraica, la grazia, e la facondia, ch'egli avea nel ragionare, e rammenta principalmente la versione in Poesia Latina di non so quale Canzon del Petrarca, nel che era sì felicemenre riuscito, che pareva aver superato l'originale. Dopo il sacco di Roma fu il Cardinal Egidio in Padova per lo spazio di un anno, quasi sempre infermo, come ci mostra una lettera a lui scritta dal Bembo (5). Tornossene poscia a Roma, ove a'21. di Novembre del 1532. finì di vivere. Di che scrivendo il Bembo al Generale degli Agostiniani, *Dio il sa*, dice (6), *e certo sono, che anche V. S. sel crede che mi è grandemente doluto in morte del Sig. Cardinale Egidio, il quale era e dotto e amico de' dotti, e letterati, e grato e gentile, e sopratutto pieno di soavissima fa-*

(1) Ib. L. XV. Ep. XVI.
(2) Ib. Ep. XXII.
(3) Philalt. Epist. p. 40. ec.
(4) Ib. p. 92.
(5) Famil. L. V. Ep. XXVIII.
(6) Let. Vol. I. L. XII. oper. T. III. p. 84.

facondia, che addolciva gli animi di chiunque usava con lui. Pochissimo è ciò, che di un uomo sì dotto abbiamo alle stampe; anzi oltre l'Orazione, e le lettere già accennate, io altro di lui non trovo scritto in Latino, che alcune lettere a Giovanni Reuchlino, e un'altra a Pierio Valeriano, da questo premessa al Libro XVII. de' suoi Geroglifici, nella prefazione al quale fa grandi encomj di Egidio, e rammenta, che in Roma interveniva egli pure alle cene Coriciane, da noi altrove descritte. Ne abbiamo ancora alcune Rime sparse in diverse Raccolte, e singolarmente le Stanze intitolate la *Caccia d'Amore* stampate in Venezia nel 1538., le quali, se avessero eleganza di stile pari alla vivacità delle immagini, potrebbono annoverarsi tralle migliori della volgar nostra lingua. Grandissimo è poi il numero dell' opere o inedite, o smarrite di questo gran Cardinale, di cui ci dà un lungo Catalogo il P. Ossinger. Molte di esse appartengono o alla interpretazione de' libri Sacri, o alla illustrazione della Lingua Ebraica, di cui anche avea compilato un Vocabolario, o a trattati di Platonica Filosofia, o ad argomenti teologici e sacri. Fra esse avea egli cara singolarmente una sua Storia di XX secoli, che fu tra' libri da lui perduti nel Sacco di Roma, e comperata poscia dal Card. Marcello Cervini, passò indi alle mani del Card. Seripando, fra' cui libri se ne conserva in Napoli l'originale. Egli era dottissimo non solo nella Lingua Ebraica, ma ancor nell'Arabica, e Giannalberto Widmanstadio nella prefazione al N. Testamento in lingua Siriaca da lui fatto stampare in Vienna nel 1556., gli dà la lode di essere stato presso che il solo finallora tra' Cristiani a coltivare e a promuover lo studio di detta lingua. Io aggiugnerò finalmente a tutte l'altre opere del Cardinale un' altra, che da niuno si nomina, e di cui ci ha lasciata memoria Celio Calcagnini in una sua lettera a Jacopo Zieglero: *Accedit*, dice egli (1), *Ægidius Cardinalis vir singulari integritate & nominis celebritate, qui Porphyrii mysteria & Procli Theologiam Latinam fecit. Is vero, Dii boni, quantum habet literarum, quantum ingenii ad eruenda totius vetustatis arcana!*

X. A questo Oratore, di cui sappiamo che fu stimato il più eloquente de' tempi suoi, ma non abbiamo le Prediche, le quali ci mostrino se avesse giusto diritto a tal lode, aggiungiamone alcuni che veggiam similmente lodati, come facondi Oratori, e de' quali ci son rimasti i sermoni, che loro ottenner tal lode. Tra essi

(1) Oper. p. 101.

essi deesi annoverare D. Callisto Piacentino Canonico Regolare Lateranense, di cui parlando il Giuntini, che ne fissa la nascita a'18 d'Aprile del 1484. lo dice *Frater Callistus Placentinus Concionator inter primos sui temporis* (1). Ne abbiamo alcuni Volumi di Prediche; e io ne ho alle mani la Sposizione di Aggeo Profeta da lui detta nel Duomo di Mantova nel 1537. e stampata in Pavia per opera del celebre Teseo Ambrogio da noi rammentato altrove. In que' Discorsi ei si mostra imitatore non infelice del Savonarola, di cui però come non uguaglia la soverchia libertà di parlare, così non adegua pur l'eloquenza. Leggesi in essi nondimen qualche tratto, che ci fa conoscere, quanto fosse allor lecito a' sacri Oratori il ragionare impunemente di tali cose, dalle quali par che il rispetto e la prudenza avrebbegli dovuti tener lontani. Rechiamone un passo cavato dal Sermone su quelle parole: *Seminastis multum, & intulistis parum*, in cui egli così ragiona della morte di Leon X. accaduta sedici anni prima: *Povero Papa Leone, che s'aveva congregato tante dignitadi, tanti thesori, tanti palazzi, tanti amici, tanti servitori, & a quello ultimo passaggio del pertuso del sacco, ogni cosa ne cadde fuori. Solo vi rimase Frate Mariano* (a), *il qual per esser leggiere (ch' egli era buffone) come una festuca rimase attaccato al sacco: che arrivato quello povero Papa al punto di morte, di quanto e' s' havesse in questo mondo, nulla ne rimase, eccetto Frate Mariano, che solo l'anima gli raccomandava, dicendo: raccordatevi di Dio Santo Padre. E il povero Papa in agonia constituto, a meglio che potea, replicando dicea, Dio buono, Dio buono, o Dio buono! & così l'anima rese al suo Signore. Vedi se egli è vero, che Qui congregat merces ponit eas in sacculum pertusum*. Hanno ancor qualche pregio le Omelie di Lodovico Pittori, che secondo il Borsetti (2) è lo stesso, che quel Lodovico Bigo Pittori, da noi nominato tra' Poeti del secolo precedente; e i Sermoni di Giovanni del Bene (3), le Prediche di Alessio Stradella da Fivizzano Agostiniano che intervenne al Concilio di Trento, e fu poi Ve-

 sco-

(a) *Ha ben ragione il ch. Autore di riprovare la soverchia libertà di parlare di F. Callisto. La morte di Leon X. fu compianta dagli uomini più dotti, e pii di que' tempi, (dica ciò, che vuole F. Callisto medesimo) e specialmente dall' immortal Fr. Santi Pagnino nell' Epistola a Clemente VII. che prefisse all' Opera intitolata*: Veteris, et novi Testam. nova translatio per Sanctem Pagninum nuper edita: Lugd. an. 1527.

(1) Calendar. Astrolog.
(2) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 329.
(3) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 805. ec.

scovo di Sutri e di Nepi, le quali Prediche furon da lui dette in Augusta all'Imperadrice Maria d'Austria nel tempo della Dieta Imperiale del 1556. Del Cardinal Girolamo Seripando, e di Gabriello Fiamma Canonico Regolare Lateranense, che furono parimenti tra' più illustri Predicatori di questo secolo, abbiam detto ad altra occasione. Grande ancora fu il nome di Francesco Visdomini Ferrarese Minor Conventuale; la cui eloquenza ebbe campo ancora di farsi conoscere nel Concilio di Trento, e di cui si hanno alle stampe più tomi di Prediche altre in Italiano, altre in Latino. Di lui parlan più a lungo il P. Franchini (1), e il Borsetti (2), che accennano ancora gli elogj, che altri gli hanno renduti. Una Raccolta ancora di Prediche di diversi illustri Teologi pubblicò nel 1566. Tommaso Porcacchi, nella quale oltre lo Stradella, il Visdomini, e il dal Bene, hanno luogo Angelo Castiglione Genovese Carmelitano, Giampaolo Cardello Novarese, Girolamo Quaino Padovano, Girolamo Franceschi Veneziano, tutti e tre dell'Ordin de' Servi di Maria. Ippolito Chizzuola Bresciano Canonico Regolare Lateranense, e Sisto da Siena Domenicano, oltre S. Francesco Borgia Generale poscia de' Gesuiti, che essendo Spagnuolo non appartiene all' argomento di questa Storia. Ma noi di due soli ci ristringiamo a parlare alquanto più stesamente; perciocchè furono per avventura i più rinnomati in quest' arte.

XI. Il primo di essi è Cornelio Musso di patria Piacentino, di cui ha scritta la Vita Giuseppe Musso, che per più anni gli fu famigliare ed amico. Essa va innanzi alle Prediche Quadragesimali di Cornelio; e noi ne trarremo ciò che è più degno di risapersi, aggiugnendo ancora ciò che altronde ne abbiam potuto raccogliere. Francesco Maria Cervato de' Mussi, e Cornelia Volpi de' Landi, amendue di nobil famiglia furono i genitor di Cornelio, che da essi nacque in Piacenza nel mese d'Aprile del 1511. Ebbe al battesimo il nome di Francesco, cui cambiò poscia in memoria della madre in quel di Cornelio, quando in età di soli nove anni entrò nell'Ordine de' Minori Conventuali. Condotto ne' primi anni a Carpi, ove venne istruito negli Elementi della Letteratura, cominciò a dare tali saggi di vivissimo ingegno, che Leonello Pio, e Ridolfo di lui figliuolo, che fu poi Cardinale presero ad amarlo teneramente, e scorgendo Leonello il raro talento, che dalla natura sortito avea per predicare, fece ch'
ei

(1) Bibliot. di Scritt. Francesc. p. 252. ec. (2) L. c. p. 160.

ei fosse inviato a Venezia. Qual dovette essere la maraviglia di quella illustre Metropoli, quando udì il Musso giovinetto di 19. anni nel 1530. predicare nel dì dell'Annunciazione in S. Marco (1)! Un sì nuovo spettacolo, e il singolar talento del Musso commossero ad alto stupore i principali Senatori e Patrizj accorsi ad udirlo, e fra gli altri il famoso Luigi Cornaro noto pel suo Trattato della Vita sobria l'ebbe indi in poi quasi in conto di figlio. Frattanto, perche all'ingegno si unisse in lui il corredo de' buoni studj, fu inviato a Padova nel 1530., ove sotto la direzione di valorosi Maestri, e principalmente di Benedetto Lampridio fece maravigliosi progressi nelle Lingue Greca e Latina, e poscia ancor nell'Ebraica, e nella Caldaica, nell'eloquenza, nella Filosofia, e nella Teologia, nel qual tempo a questi suoi studj, e alle pubbliche conclusioni da lui sostenute, dalle quali ebbe per frutto l'onor della Laurea, aggiunse ancor la fatica di predicare più volte. Mandato a Milano all'occasion di un Capitolo Generale, e udito ivi ragionare e disputare pubblicamente, piacque per modo all'ultimo Duca Francesco, che lo scelse a suo Predicatore, e gli assegnò insieme la Cattedra di Metafisica nell'Università di Pavia, ove ancora godeva egli talvolta di andarlo ad udire. Così l'Autor della Vita. Ma se è vero, che il Musso non cominciasse a leggere in quella Università, che l'anno 1537. come si indica nel Catalogo di que' Professori aggiunto all'Elenco degli Atti da noi più volte citato, il Duca suddetto morto nel 1535. non potè certo nè assegnargli quella Cattedra, nè colla sua presenza onorarlo. Dalla Università di Pavia passò il Musso a quella di Bologna, tra' cui Professori di fatto l'annovera l'Alidosi dicendo (2), che dal 1537. fino al 1540. fu lettore di Teologia, e poscia di Metafisica. Nè lasciò però in quel tempo di salir più volte sul Pergamo; e molto più, quando libero dall'impiego di Professore potè secondare più agevolmente i frequentissimi inviti, che da ogni parte veniangli fatti. Nel Febbrajo del 1541., mentre ei trovavasi in Roma, fu invitato da D. Ferrante Gonzaga allora Vicerè di Sicilia a predicar la quaresima in Palermo. Ma egli se ne scusò per essergli troppo tardi giunto l'invito; e io ho copia della lettera da lui scritta in tale occasione, il cui originale conservasi nel segreto Archivio di Guastalla. In Roma ei fu carissimo a Paolo III., e a' più dotti Cardinali, de' quali era ivi allor sì gran numero, e il

(1) Prediche L. I. Pred. I.

(2) Dott. Forast. di Teol. ec. p. 18.

il Pontefice volea udirlo fovente ragionare alla fua menfa, e rifponder pofcia a'quefiti, che da'circoftanti gli veniffer propofti, e il Muffo ebbe in premio di quefte fue fatiche nel 1541. il Vefcovado di Bertinoro; e pofcia tre anni appreffo quel di Bitonto. Intervenne al Concilio di Trento, ove fi moftrò ad un tempo e profondo Teologo, ed eloquente Oratore. Egli diè principio a quella illuftre adunanza con un fuo ragionamento, di cui parlando col fuo folito ftile Ortenfio Landi, che vi fi trovò prefente, *Udemo*, dice (1), *l'Orazione di Monf. Cornelio, Vefcovo di Betonto, piena di fottil artifizio, fparfa de' Rettorici colori, come fe tempeftata fuffe di rubini & diamanti; egli vi havea confumati dentro tutti i preziofi unguenti d'Ariftotile, d'Ifocrate, di M.Tullio, & tutti i favj precetti d'Ermogene. Che maraviglia è dunque,s'egli ci puote infegnare, dilettare, & commuovere, ifpezialmente effendo dotato d'una voce fimile a quella del Cigno? E' veramente quefto valenthuomo la gloria di Piacenza, l'honor dell'Ordine Serafico, & il fplendor dell'Epifcopal Collegio*. Quando il Pontefice Pio IV. volle riaprire, e conchiudere il Concilio medefimo, infieme con Marco d'Altaemps fuo nipote inviò nel 1560. all' Imperador Ferdinando il Muffo, e le lettere, che in quefta occafione fcriffe il Card. Ottone Truchfes Vefcovo d'Augufta all'Imperador medefimo, al Card. Ofio, e a più altri raccomandando lor caldamente il Muffo, fon piene di elogj di quefto famofo Oratore (2). Poichè egli fu ritornato dall'Allemagna, il Pontefice invece di mandarlo al Concilio, il volle a'fuoi fianchi, per valerfene nello fcioglimento de'dubbj, che fpeffo dal medefimo Concilio fi proponevano. Dopo la felice conclufione di effo il Muffo andoffene alla fua Chiefa di Bitonto, e per dieci anni la reffe con fommo zelo, moftrandofi vero padre e paftore della fua greggia, e pafcendola al tempo fteffo colle fue iftruzioni, e edificandola coll'efempio delle fue rare virtù. Sulla fine del 1573. tornato a Roma, e giuntovi poco dopo l'elezione di Gregorio XIII. mentre per ordin del nuovo Pontefice ivi fi trattiene, forprefo da mortal malattia, e difpoftofi alla morte con quegli atti di fervente pietà, che fempre avea praticata vivendo, diè fine a'fuoi giorni a'9. di Gennajo del 1574. Dieci fole Prediche del Muffo erano finallora ftate ftampate in Venezia nel 1554., e ad effe erafi unito un Difcorfo di Bernardino Tomitano, celebre Profeffore di Belle Lettere, da noi nominato a fuo luogo, in lode dell'

(1) Com. delle cose notab. d'Italia p. 33.

(2) Pogiani Epist. Vol. II. p. 62. ec.

dell' eloquenza di questo sacro Oratore, nel qual discorso esaminando egli i pregi, che sono proprj dell'eloquenza del Pergamo tutti li trova nel Musso, e ne adduce anche la testimonianza di due gran Cardinali Contarini e Bembo, i quali udendo il Musso eran soliti dire, ch'egli non parea loro nè Filosofo, nè Oratore, ma Angelo che persuadesse il mondo. Anche il Casa fu grande stimatore del Musso, e indirizzando a lui un Oda in lode dell'eloquenza, lui stesso ne propone come un perfetto modello (1). Un' altra pruova dell' alto concetto, di cui il Musso godeva, son quattro medaglie in onor di esso coniate, che si posson vedere nel Museo Mazzuchelliano (2). Furon poscia stampate in più tomi tutte le Prediche del Musso, ed alcune di esse furono anche tradotte nelle Lingue Francese e Spagnuola, di che, e di qualche altra opera da lui pubblicata, veggasi il citato P. Franchini (3). E veramente se si confronti il Musso cogli altri Oratori, che l'aveano preceduto, egli è in confronto ad essi come l'oro al fango. Sbandite le scolastiche speculazioni, le declamazioni ridicole e plebee, e se non ommesse del tutto, usate almeno più parcamente le citazioni degli Autori profani, ei non fa uso per lo più che della Sacra Scrittura, parla comunemente con quella gravità, che a sacro Orator si conviene, e non gli manca quel genere di eloquenza, che consiste nella vivacità delle immagini, e nella facondia, e nella forza delle espressioni. Ma ciò non ostante egli è ancor troppo lungi dal poter esser proposto come modello d'imitazione. Le Prediche del Musso sono sovente un continuo concatenamento di testi Scritturali, non sostenuti e illustrati colla forza di un giusto, e stringente discorso. L'ordine non è esatto; e chi volesse farne una giusta analisi, assai difficilmente, io credo, in ciò riuscirebbe. Ei non ha l'arte di scoprir destramente i cupi nascondigli del cuore, di svelarne gl' intimi sentimenti, e di eccitarvi quegli affetti, che all' argomento convengono. Lo stile ancora non è molto elegante, ed è ancora diffuso e verboso oltremodo, e spesso vi si veggion tai sentimenti, che sembran quasi preliminari di quello stile ampolloso, che tanto poi dominò nel secolo susseguente. Quindi non è a stupire, se i dotti avvezzi per lo più a non udire dal Pergamo che o rozzi Scolastici, o freddi Declamatori facessero altissimo applauso a' ragionamenti del Musso. Ma non è pure a stupire, ch'essi ora giacciono dimenticati. XII. Dal-

(1) Oper. Vol. IV. p. 30. Edit. Ven. 1728.
(2) Vol. I. p. 353.
(3) L. c. p. 151. ec.

XII. Della fama del Musso nel ragionare da' Pergami fu successore in certo modo ed erede Fra Francesco Panigarola dell'Ordine de' Minori Osservanti, che è il secondo de' Sacri Oratori, di cui mi son prefisso di ragionare. Oltre i molti Scrittori, che di lui ragionano, io ho copia della vita, ch' egli scrisse di se medesimo, tre anni soli innanzi alla morte, mentre era in Parigi, il cui originale si conserva in Milano nel Convento di S. Angelo; e io ne son debitore al Ch. P. Ireneo Affò, la cui erudizione e gentilezza io ho tante volte, e non mai abbastanza lodata. Ella è scritta con una ammirabile sincerità, sì nell'esporre i difetti, in cui cadde, come nel raccontare i pregi, di cui fu adorno, e gli onori, a' quali fu sollevato; e io perciò me ne varrò volentieri, sicuro di non poter trovare più certa guida. *Nacque*, così egli dice, *Frate Francesco di Gabriele Panigarola* (Nobile Milanese, e uom per prudenza, e per senno rinnomatissimo e molto perciò adoperato dall'ultimo Duca di Milano) *& Eleonora Casata l'anno* 1548. *la notte delli 6. di Gennajo, cioè un hora innanzi il giorno dell' Epifania in Porta Vercellina di Milano in una delle più belle Case della Città, che anc' hoggi è di suo Nepote nella strada di S. Bernardino*. Fu detto al Sacro Fonte Girolamo; e ne' primi anni fu dato ad istruire a Natal Conti da noi nominato tra gli Storici, che stavagli in Casa, e ad Aonio Paleario, che allora insegnava in Milano. Fin dalla tenera età si scorse nel giovane Panigarola una rara memoria, un vivacissimo ingegno, e un coraggio superiore agli anni, congiunto però con una sincera, e fervente pietà. Parve che fin d'allora si disponesse ad esser grande Oratore. Perciocchè predicando allora in Milano il Musso, ed essendo questi un giorno invitato a pranzo da Gabriello, il giovinetto Girolamo ripetè con sì felice talento alcuni tratti della predica udita, che il Musso teneramente abbracciandolo più e più volte glieli fece ripetere. Compiti i 13. anni fu mandato a Pavia, perchè studiasse le Leggi, e vi ebbe a Maestri il Conte Gasparo Visconte, poi Arcivescovo di Milano, Camillo Gallina, Giovanni Cesalo (quel desso, di cui fa menzione (1) Bartolommeo Ricci in due sue lettere) e Girolamo Tornielli. Ma qual fosse allora la sua condotta, udiamolo da lui medesimo, che sinceramente la spone: *A poco a poco così sviato divenne, che questione e rissa non si faceva, ove egli non intervenisse, e nct-*

(1) Oper. Vol. II. p. 103. 131.

e notte non passava, nella quale armato non uscisse di Casa. Accettò di più d'essere Cavaliero e Capo della sua nazione, che è officio turbolentissimo, & amicatosi con huomini fattiosi della Città medesima di Pavia, più forma haveva ormai di soldato che di scolare. Ne però mancava di sentire in alcun giorno li suoi Maestri..... de' quali se bene poco studiava le lezioni, le asseguiva nondimeno con la felicità dell'ingegno, e le scriveva; e quando andava talhora a Milano, così buon conto ne rendeva al padre, che levava il credito alle parole di quelli, che per isviato l'haveano dipinto. Si trovò egli con occasione di queste brighe molte volte a Pavia in grandissimi pericoli della vita, e fra gli altri trovandosi presso S. Francesco in una grossa zuffa fra' Piacentini e Milanesi, ove fu morto un fratello del Cardinale dalla Chiesa, da molte archibugiate si salvò con lo schermo solo d'una colonna, ove pur anche ne restano impressi i segni Ciò non ostante anche fra tanto dissipamento pareva farsi più vivo in lui il desiderio, che già da gran tempo nutriva, di rendersi Religioso, e l'avrebbe fin d'allora eseguito, se il timore d'affligger troppo suo Padre non l'avesse consigliato a differire, finchè ei fosse morto. Ma frattanto avendo egli in una rissa ferito un Gentiluomo Pavese, il Padre per ordine del Senato costretto a toglierlo da quella Università mandollo a Bologna, acciocchè in casa del celebre Giannangelo Papio continuasse il suo studio. Il Panigarola feroce guerriero in Pavia divenne in Bologna gentile e vezzoso giovane, e più assai che nelle Leggi occupossi nelle danze, nel giuoco, e nel corteggiare. In questo tempo giuntagli la nuova, che il padre giaceasi gravemente infermo, volò a Milano; ma trovollo già trapassato, ed egli fermo di eseguire la non mai cambiata risoluzione tornossi a Bologna, ove dopo aver passati tre altri mesi nello stesso tenor di prima, e dopo aver avuta gran parte in qualche pericolosa rissa, accettato nell'ordine de' Minori Osservanti da Fra Luigi Pozzi detto il Borgo nuovo, Piacentino, che n'era allor Generale, e passato a Firenze ivi ne prese l'abito in età di 19. anni a' 15. di Marzo del 1567. cambiando il suo nome in quel di Francesco in memoria di un suo Zio, che col medesimo nome era già stato in quell' Ordine, ed era stato egli pure predicatore assai rinomato, e ne abbiam prova negli Annali MSS. di Modena di Tomasino Lancellotto, ne' quali si dice che nella Quaresima del 1531. ei predicò in questo Duomo, si fanno grandissimi elogj della sua rara eloquenza.

XIII. Quanto sincera fosse la risoluzione del Panigarola presto conobbesi dal fervore, con cui si diede alla pratica di tutti gli esercizj di pietà proprj del suo Ordine. Fatta al compier dell'anno la Professione, fu inviato a Padova, ove Pietro Catena, e Bernardino Tomitano Professori in quell' Università andavano ogni giorno a dargli lezione, il primo di matematica, il secondo di Logica. Nel 1569. passò a Pisa, ove frequentando le scuole di quella Università vi ebbe fra gli altri a Maestro Flaminio de' Nobili, e Andrea Cesalpino, da noi già mentovati con lode. Mentre ivi egli era nel 1570. il Guardiano del suo Convento chiamato a predicare la Quaresima a Sarzana e caduto infermo a mezzo il corso delle sue prediche, volle che il Panigarola giovane di 22. anni colà si recasse, e senza premettervi apparecchio di sorte alcuna facesse le sue veci. In questo primo e sì arduo tentativo riuscì egli con tanta felicità, che nell' Avvento dell' anno stesso vollero i Cavalieri di S. Stefano, che ei predicasse nella lor Chiesa in Pisa, e l'anno seguente per ordine del Gran Duca Cosimo predicò la Quaresima in S. Maria del Fiore in Firenze con plauso tanto maggiore, quanto più era ammirabile in sì fresca età sì straordinaria eloquenza. Nel Capitolo Generale del suo Ordine tenuto in Roma nell' anno 1571. fu ad esso chiamato, perchè ivi pur predicasse. Ma il Santo Pontefice Pio V. fattolo venire a se, e con lui rallegratosi de' rari talenti di cui Dio l'avea dotato, con consiglio veramente paterno gli disse, che poichè non poteva ancora aver tanto studiato, che la dottrina fosse in lui pari all'eloquenza, e poichè in Italia non sarebbe omai stato possibile, ch'ei fosse lasciato vivere in pace, voleva che passasse a Parigi a studiare profondamente la Teologia. Ubbidì volentieri il giovane Panigarola, e nell'anno stesso si pose in viaggio, e dopo aver fatte nel suo passar per Lione a'Mercatanti Italiani alcune Prediche, per le quali poco mancò, che gli Eretici nol togliesser di vita, giunse a Parigi. Ne' due anni, ch'ei si trattenne in questa Città, a un continuo indefesso studio della Teologia cogiunse ancora l'esercizio della Predicazione, e oltre l'aver ragionato talvolta privatamente innanzi alla Reina Catterina de'Medici, e l'aver convertiti alla Religione Cattolica parecchi Calvinisti di ragguardevole condizione, predicò una Quaresima agli Italiani d'Anversa, un' altra a que'di Lione. Tornato nel 1573. in Italia per lo spazio di 13. anni ne corse le principali Città occupato insieme nel legger la Teologia in diversi Conventi del suo Ordine; e nel declamare da'Pergami, udi-

udito sempre con tale applauso, che le più ampie Chiese sembravano anguste alla gran folla, che a lui accorreva; e sommamente onorato da tutti i Principi, innanzi a'quali ebbe l'onore di favellare. E tale era la fama di lui sparsa per ogni parte, che ne'suoi viaggi ei non poteva passare per alcun luogo ove non fosse costretto a predicare; e talvolta appena appariva egli alle porte di una città, che tosto davasi il segno colla campana per radunare il popolo ad ascoltarlo. Ei predicò nel duomo di Modena nel Gennajo del 1580. e ce ne resta Memoria nella Cronaca Carandini MS. ove sotto i 10. Gennajo del detto anno si legge: *Predicò nel Duomo di Modena Frate Francesco Panigarola huomo stupendissimo, della eloquenza & dottrina del quale rimase stupefatta la Città*. S.Carlo Borromeo seco il volle in Milano negli ultimi due anni della sua vita, e in tale stima egli era nella Città, che morto il S. Arcivescovo ei fu da molti bramato per successore. Ma egli tornato a Roma, ad istanza di Alfonso II. Duca di Ferrara fu nel 1586. consegrato Vescovo di Grisololi, e nominato suffraganeo di Ferrara. Trasferitosi a quella Città non vi ebbe distinzione ed onore, ch' ei non ricevesse dal Duca. Ma presto si cambiò scena, e dopo poco oltre a tre mesi egli ebbe ordine di partire immediatamente dalla Città e dallo Stato. Di queste sue vicende parla egli a lungo nella sua vita, e n'attribuisce l'origine all' invidia di cui ardeva contro di lui un Ministro del Duca, il quale per renderlo sospetto e farlo cader dalla grazia del suo Sovrano, persuase ad Alfonso, che il Panigarola, era in segreto commercio di Lettere col Cardinal de' Medici, a cui andava scoprendo ogni cosa di quella Corte. E questo par veramente che fosse il motivo della disgrazia del Panigarola, benchè i suoi emuli ne spargessero tacitamente motivi più gravi, e alla fama del Vescovo poco onorevoli. Così raccogliamo dagli Annalisi MSS. di Ferrara di Filippo Rodi, ove all'anno 1586. si legge: *A dì 23. Luglio venne a Ferrara Suffraganeo del Card. Luigi Fra Francesco Panigarola Zoccolante Francescano con provigione di 500. scudi l' anno. A' dì 6. Novembre il Duca mandò Giambatista Laderchio suo Secretario ad intimare al padre Pannigarola suffraganeo del Card. Suo fratello nel Vescovado di Ferrara, che per tutto quel medesimo giorno dovesse levarsi dalla Città & suo Stato: & se bene dichiarò che lo faceva per mancamento commesso contro l' A. S., fu nondimeno detto, che lo fece per altre cause aromatiche & da non mettere in carta*. Ma che ciò non fosse che effetto di invidia, ne fu chiara pruova e l'onorevole accoglimento, che fecegli il Pontefice Sisto V., il qual volle, che l' anno seguente

predicasse in S. Pietro di Roma, e l' impegno del Duca di Savoja Carlo Emanuello, il quale essendo vacato il Vescovato d'Asti, volle che al Panigarola fosse conferito. A' 13. di Dicembre dell' anno stesso 1587. fece egli il suo solenne ingresso in quella Città, e per due anni resse la Chiesa a lui affidata con sommo zelo, che gli meritò la stima del Duca non meno, che l' amore del suo popolo. Nel 1589. chiamato a Roma fu da Sisto V. mandato in Francia col Card. Gaetano (*), ed ei trovossi in Parigi al tempo del famoso assedio, di cui quella Città fu stretta da Arrigo IV. e colla sua eloquenza giovò non poco a sostenere il partito della lega ch' egli credeva essere il partito della giustizia. Tornato in Italia e al suo Vescovado nel 1590. continuò a darvi pruove del pastoral suo zelo per quasi quattro anni, finchè a' 31. di Maggio del 1594. in età di soli 46. anni finì di vivere, non senza sospetto di veleno a lui dato da chi mal volentieri vedeva togliersi da lui gli abusi e i disordini della sua Chiesa.

XIV. Appena si crederebbe, che un uomo vissuto non più di 46. anni, e tanto occupato nelle fatiche dell' Apostolica Predicazione, e in tanti e sì lunghi viaggi, abbia potuto scrivere sì gran numero d'opere, quante il Panigarola ne scrisse. Oltre alcuni Volumi di Prediche, e più altri Discorsi detti in diverse occasioni, e separatamente stampati, ne abbiamo ancora Dichiarazioni, e Parafrasi su alcuni libri della S. Scrittura, il Compendio degli Annali del Baronio da noi rammentato altrove, le Lezioni contro l'eresia di Calvino, ed' altre a spiegazione del Catechismo de' Parrochi, un Trattato Latino sulle Sacre Stazioni, tre libri della Rettorica Ecclesiastica in Latino, argomento, che assai più ampiamente fu da lui illustrato nell' altra sua voluminosa opera intitolata *il Predicatore, ossia Parafrasi e Com-*

(*) Il Card. Arrigo Gaetano, che seco condusse in Francia il Panigarola col carattere di suo Teologo, si può annoverare a ragione tra' Protettori delle Lettere e de' Letterati, che vissero sulla fine del secolo XVI., e sul principio del seguente. Per ordine del Card. Niccolò suo Zio fu dato ad istruire al celebre Marc'Antonio Mureto, nel tempo medesimo, in cui Cammillo di lui fratello era sotto la direzione di Paolo Manuzio, come l'ornatissimo Mons. Onorato Gaetani de' Duchi di Sermoneta mi ha avvertito raccogliersi da' monumenti della sua illustre famiglia, da' quali ancora si trae, che il Manuzio era perciò da quella famiglia splendidamente trattato, avendo oltre più altri agi lo stipendio di cinquanta scudi al mese. Il Card. Bellarmino ancora fu Teologo del Card. Arrigo, e il Peranda, il Boccalini, ed altri uomini celebri nel Letteratura furono alla Corte di questo splendido Cardinale.

e Commento intorno al libro dell' eloquenza di Demetrio Falereo, nella quale a lungo ragiona di tutto ciò, che è necessario a formare perfettamente un Sacro Oratore, opera, la quale, se se ne togliesser più cose o inutili o scritte secondo il gusto di quell' età, potrebbe ancor leggersi non senza frutto, e che ci mostra ancora, che il Panigarola avea fatto lungo ed attento studio non solo sulle opere de' SS. PP., e degli Scrittori Ecclesiastici, ma anche su quelle degli Autori profani, perciocchè assai spesso reca gli esempj del Petrarca, del Boccaccio, dell' Ariosto, e ancora del Tasso. Aggiungansi a ciò moltissimi altri opuscoli Ascetici, Storici, Morali, e di ogni genere d' argomento, altri stampati, altri e in assai maggior numero inediti, che si conservano nella Libreria di S. Angelo in Milano, e de' quali ci ha dato minuto Catalogo l'Argelati (1). Il grande applauso, che colle sue prediche ottenne il Panigarola, non fu senza ragione. Egli è certamente il più eloquente Predicatore, che sia vissuto in quel secolo. Nè io dirò già, ch' egli abbia nelle sue Prediche quell' ordinato progresso di raziocinio, che quanto più si avanza, tanto più stringe, nè quella difficilissima arte di scoprire agli Uditori gli interni lor sentimenti, e quindi di muoverne destramente, ove più piace, gli affetti. Ma in ciò che appartiene alla vivacità dell' immaginazione, alla forza e all' energia de' sentimenti e delle parole, e a una grave e ubertosa facondia, ei può essere ancor rimirato, se non come modello d' imitazione, almen come fonte, a cui si possa non inutilmente attingere ancor da' moderni. E' celebre singolarmente l' Esordio della Predica da lui fatta in Bologna in occasione del timor della peste. Esordio efficacissimo a destar negli animi degli Uditori un salutare spavento, benchè poscia egli medesimo conoscesse, ch' era troppo verboso e troppo ridondante di epiteti e di sinonimi (2). Che se all' eloquenza del Panigarola aggiungasi la voce dolce e sonora, il fianco robusto, e tutti gli altri esteriori pregj del portamento, che la accompagnavano, non si avrà a fare le maraviglie, ch' ei riscuotesse sì grandi applausi, e che venisse rimirato e lodato, come il più eloquente Predicatore, che mai si fosse udito da' Pergami.

CA-

(1) Bibl. Script. Med. Vol. II. P. I. p. 1029. ec. (2) Il Predicatore Partic. XXII.

CAPO VII.

Arti Liberali.

I. SE il secolo XVI. si può dire a ragione il secolo delle Lettere, si può ancora dire ugualmente il secolo delle Belle Arti. Le une e le altre ebbero in Italia splendidi Mecenati, e le une e le altre perciò giunsero in Italia alla maggior perfezione, a cui potessero allora aspirare. Anzi le seconde più ancora che le prime fecero sì felici e sì maravigliosi progressi, che nè hanno ancora potuto, nè potranno forse giammai avanzarsi più oltre. Il nostro secolo ha avuti ed ha anche al presente Storici, Oratori, Poeti, che in forza, in ornamento, in eleganza di stile non cedono a' Guicciardini, a' Maffei, a' Flaminj, a' Bembi, a' Fracastori, a' Sannazzari, a' Lolli, agli Speroni, a' Vettori, e forse ancora van loro innanzi. Ha esso avuto, o ha per avventura al presente un Tiziano, un Rafaello, un Coreggio, un Buonarruoti, un Palladio, un Vignola? Ma donde ciò? Come mai è avvenuto, che nello scrivere il nostro secolo abbia o uguagliati o superati i più eleganti Scrittori del secolo XVI., e che ne'lavori di mano (se se ne tragga il bulino) esso sia ben lungi dal pareggiare i celebri Artisti, che allor fiorirono? Io credo che non sarebbe difficile l'additarne la vera ragione, e il mostrare, che benchè sembri, che all'Arti non manchino splendidi Mecenati, esse però non sono ora in quelle sì favorevoli circostanze, che sarebbono necessarie a farle risorgere all'antica loro grandezza. Ma le ricerche, nelle quali ci converrebbe perciò entrare, non sarebbero senza pericolo; e io amo meglio perciò il lasciare, che altri intraprenda a farle; e passerò in vece a dar qualche idea del fiorentissimo stato in cui furono le Arti in quel secolo a lor sì felice. Quì però più che altrove mi conviene usare di brevità; sì perchè di questo argomento io mi son prefisso di trattare sol di passaggio, sì perchè il volerne parlare a lungo mi obbligherebbe a un lavoro di lunghezza non inferiore a quello, in cui ho esposta la Storia delle Scienze e delle Lettere. Per altra parte la Storia delle Belle Arti è stata già tanto illustrata colle opere del Vasari, del Baldinucci, e di tanti altri Scrittori altrove da noi rammentati, e più di recente colla Raccolta delle Lettere Pittoriche, che la fatica, ch'io perciò sostenessi, potreb-

trebb'effer forse confiderata come inutile, e infruttuofa. Io non mi tratterrò dunque, nè in teffer le Vite de'più celebri Artifti, nè in annoverare le più illuftri loro opere, ma dopo aver data una breve idea del loro valore, e della perfezione, a cui effi conduffero l'Arte, mi arrefterò più volentieri fu alcune altre cofe non bene ancor conofciute.

II. Roma fu il primo teatro, in cui fi vide raccolto quanto di più perfetto può ufcire dalla natura e dall'arte. Giulio II., Leon V., Clemente VII., e Paolo III. faran nomi d'immortal ricordanza ne'Fafti delle Belle Arti per la magnificenza, con cui nel loro Pontificato le promoffero e le favorirono. Ivi fi videro riuniti quafi tutti al tempo medefimo Rafaello d'Urbino, Giulio Romano, Giovanni da Udine, Perino del Vago, Polidoro da Caravaggio, Francefco Mazzuoli, ivi Baldaffarre Peruzzi, Antonio da S. Gallo, e Jacopo Sanfovino, ivi Alfonfo Lombardi, e Baccio Bandinelli, nomi nella Pittura, nell'Architettura, nella Scultura si illuftri, e ivi per ultimo Michelagnolo Buonarruoti, che Pittore, Scultore, e Architettò riunì in fe fteffo tutti que'pregi, che fembravan negli altri divifi. Quefti Artefici fteffi furono a diverfe parti chiamati da'Principi Italiani, i quali e di effi, e di più altri lor fomiglianti fi valfero per ornare le lor Città, e i loro palagi di que'fuperbi lavori, che forman tuttora la maraviglia degli intendenti, e rendon l'Italia oggetto d'invidia agli ftranieri. La fola Bafilica Vaticana potrebbe baftare a rendere immortali i nomi de'quattro fuddetti Pontefici, a'quali ella dovette principalmente il fuo principio, e il fuo fine, perciocchè in effa le Arti tutte fembrarono gareggiare tra loro, a chi deffe più illuftri faggi del valore de'lor Profeffori. Io non parlerò della parte, che vi ebbe Bramante, poichè di lui già fi è detto nel precedente Volume. Dopo Bramante fu deftinato a foprintendere a quella gran fabbrica Baldaffare Peruzzi Sanefe Pittore e Architetto di molto nome; il quale dopo aver date diverfe pruove del fuo raro talento in amendue le Arti, formò per ordine di Leon X. un nuovo modello di quella vafta Bafilica, migliorando in più cofe il difegno dato già da Bramante. Egli non ebbe fortuna uguale al merito, perciocchè dopo efferfi rifcattato nel facco di Roma col fare un ritratto dell'uccifo Borbone, nel ritirarfi a Siena affaltato e fpogliato degli abiti, e di ogni cofa, fu coftretto ad andarfene in camicia alla fua patria. Quindi tornato a Roma fu adoperato da molti, ma fcarfamente premiato, viffe in molto difagio, e morì ful principio dell'

an-

anno 1536. Di lui parla lungamente il Vasari (1), che accenna ancora il valor del Peruzzi nella Prospettiva, per cui fu da Leon X. adoperato nell'ornare il teatro per la solenne rappresentazione della Calandra. Un altro modello della stessa Basilica fece Antonio da S. Gallo Fiorentino celebre Architetto morto in Roma nel 1546. che in ciò si valse dell'opera di quell'Antonio Labacco, di cui abbiam rammentato un Trattato d'Architettura, modello di eccellente lavoro, che solamente nell'opere de'Legnajuoli e nel legname costò quattro mila cento ottanta quattro scudi, e mille cinquecento ne furono assegnati per mercede ad Antonio, benchè mille ne avesse toccati, quando morì. Esso però non fu approvato da Michelagnolo, perchè gli parve, dice il Vasari (2), che venisse *troppo sminuzzato dai risalti, e dai membri, che sono piccoli, siccome anco sono le colonne, archi sopra archi, e cornici sopra cornici*; oltre più altri difetti, ch'egli vi scorse, e principalmente un certo gusto di Architettura Tedesca, o, come volgarmente si dice, Gotica. Di molte altre opere di Antonio si posson veder le notizie presso il suddetto Vasari.

III. Fra tutti quelli però, che furono in quella fabbrica adoperati, tre sono degni di più distinta menzione, Rafaello d'Urbino, Giulio Romano, Michelagnolo Buonarroti. Di Rafaello tanto è già stato detto e dal Vasari (3), e da cento altri antichi e recenti Scrittori, ch'io getterei inutilmente il tempo cercando di compendiarne la vita. Alcune cose nondimeno da essi o non avvertite, o solo accennate mi lusingo di poter quì riferire non senza piacer di chi legge. Rafaello di Giovanni Sanzio da Urbino nato nel 1483. fu prima scolaro di Pietro Perugino in Perugia, indi di Leonardo da Vinci in Firenze, e poscia di Bramante. Chiamato a Roma a'tempi di Giulio II. al veder le pitture di Michelagnolo ottenne sempre maggior perfezione nell'Arte in modo, che superò di gran lunga la gloria de'due suoi primi Maestri, e, se se ne traggano gl'ignudi, ne'quali si suol dare al Buonarruoti la preferenza, il terzo ancora lasciossi addietro. E veramente il nome di Rafaello sembra portar seco l'idea di ciò che di più perfetto può esser nella pittura. Tanta è la delicatezza, la grazia, la vivacità

(1) Vite de' Pittor. T. III. p. 320. etc. Ediz. Fir. 1772.

(2) L. c. T. IV. p. 320.

(3) T. III. p. 158. etc.

tà, la forza, la maestà de' suoi quadri. *Ha costui*, dice il C. Algarotti (1), *se non in tutto, in parte grandissima almeno ottenuto i fini, che nelle sue imitazioni ha da proporsi il pittore: ingannar l'occhio, appagar l'intelletto, e muovere il cuore. E tali sono le sue fatture, che avviene assai volte a chi le contempla di non lodar nè meno l'arte del maestro, e quasi non vi por cura, standosi tutto intento e rapito nell'azione da esso imitata, a cui crede infatti di trovarsi presente. Bene a Rafaello si compete il titolo di divino, con cui viene da ogni gente onorato. Chi per la nobiltà e aggiustatezza della invenzione, per la castità del disegno, per la elegante naturalezza, pel fior della espressione, lo meritò al pari di lui, e per quella indicibile grazia sopra tutto più bella ancora della bellezza istessa, con cui ha saputo condire ogni cosa?* Ciò che in lui è ancor più degno di lode si è, ch'ei fu il primo per avventura a fare attento studio sulle pitture, e agli altri monumenti dell'antichità più rimota, di cui perciò andava sollecito in cerca, e a rinnovare il buon gusto, che tanto fioriva già presso i Greci. Delle Stanze del Vaticano nobilmente dipinte da Rafaello, e degli altri ornamenti, che a quel gran Palazzo egli aggiunse, de' più celebri quadri da lui dipinti, de' disegni, e de' cartoni in diverse parti da lui mandati, parla sì a lungo il Vasari, che è inutile il volerne trattare distintamente. Ma il Vasari non ha avvertito, che Rafaello fu ancor deputato sull'Architettura della Basilica Vaticana, e che molto egli adoperossi nell'illustrare Vitruvio, e che Roma fu in molte parti da lui abbellita ed ornata. Noi dobbiamo queste notizie a un bellissimo passo di Celio Calcagnini, che scrivendo da Roma a Jacopo Zieglero di tutto ciò l'avvisa, e fa insieme un sì magnifico elogio non sol de' talenti, ma anche de' costumi piacevoli, e delle amabilissime maniere di Rafaello, ch'io non posso lasciare di riportarlo quì stesamente: *Vir prædives*, dice egli (2), *& Pontifici gratissimus Raphael Urbinas juvenis summæ bonitatis, sed admirabilis ingenii. Hic magnis excellit virtutibus, facile pictorum omnium princeps, seu theoricen seu praxin aspicias. Architectus vero tante industriæ, ut & inveniat ac perficiat, quæ solertissima ingenia fieri posse desperarunt. Prætermitto Vitruvium, quem ille non enarrat solum, sed certissimis rationibus aut defendit, aut accusat, tam lepide, ut omnis livor absit ab accusatione. Nunc vero opus admirabile ac posteritati incredibile exequitur (nec mihi nunc de Basilica Vaticana, cujus Architecturæ præfectus est, verba facenda puto) sed ip-*

(1) Saggio sopra la Pittura. Oper. T. II. pag. 227. (2) Oper. p. 101.

ipsam plane urbem in antiquam faciem, & amplitudinem & symmetriam instauratam magna ex parte ostendit. Nam & montibus altissimis, & fundamentis profundissimis excavatis, reque ad scriptorum veterum descriptionem & rationem revocata, ita Leonem Pontificem, ita omnes Quirites in admirationem erexit, ut quasi cœlitus demissum numen ad æternam urbem in pristinam Majestatem reparandam omnes homines suspiciant. Quare tantum abest, ut cristas erigat, ut multo magis se omnibus obvium & familiarem ultro reddat, nullius, admonitionem, aut colloquium refugiens, utpote quo nullus libentius sua commenta in dubium ac disceptationem vocari gaudeat, docerique ac docere vitæ præmium putet. E narra ivi ancora ciò, che altrove abbiamo avvertito (1), dell'amorevole assistenza, ch'egli prestava a quel Fabio da Ravenna illustratore d'Ippocrate, ch'ei rimirava non altrimenti che padre, e mantenevalo di ogni cosa, di cui faceagli d'uopo. Dell'impiego di Architetto della Basilica Vaticana a lui affidato parla lo stesso Rafaello in una sua elegante lettera al C Baldassar Castiglione, la quale ancora ci scuopre l'amor ch'egli avea dell'antico: *Nostro Signore con l'onorarmi mi ha messo un gran peso sopra le spalle: questo è la cura della Fabbrica di S. Pietro. Spero bene di non cadervici sotto, e tanto più, quanto il modello, ch'io ne ho fatto, piace a Sua Santità, ed è lodato da molti belli ingegni. Ma io mi levo col pensiero più alto. Vorrei trovar le belle forme degli edifizj antichi; nè so se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio; ma non tanto che basti* (2). Da una lettera del medesimo Castiglione raccogliesi, che Rafaello esercitavasi ancora nella Scultura: *Desidero ancora, sapere*, scrive egli nel 1523. (3), *se egli* (Giulio Romano) *ha più quel puttino di marmo di mano di Rafaello, e quanto si darà all'ultimo*. Ma fuor di questo non ce ne resta, ch'io sappia, verun altro indicio. Così non avesse questo sì raro genio secondata di troppo la dolce e piacevol sua indole inclinata a' piaceri, che occupandolo ne' suoi amori gli impedì il lasciarci un maggior numero di opere, e gli affrettò ancora la morte, da cui fu preso in età di soli 37. anni nel 1520.

IV. Giulio Romano così detto dalla sua patria, e di cui non è ben certo qual fosse il cognome, fu scolaro di Rafaello, e tanto a lui caro, che morendo lasciollo erede di ogni sua cosa insieme con Gianfrancesco soprannomato il Fattore. Molto adoperos-

(1) P. II. p. 67.

(2) Lettere del Cl. Baldass. Castil. T. I. pag. 172. etc.

(3) Ivi pag. 128.

rossi col suo Maestro nelle pitture del Vaticano, e ne compiè alcune da lui lasciate imperfette, e singolarmente la Sala detta di Costantino. L'Architettura non fu da lui coltivata meno felicemente, e ne lasciò a Roma non pochi saggi ne' disegni di varie fabbriche, de' quali venne richiesto. Ma mentre egli godeva degli onori e de' plausi, che il suo valore gli meritava, poco mancò, che non soggiacesse a grave gastigo dovuto alla disonestà di XVI. rami da lui disegnati, e incisi da Marcantonio Raimondi Bolognese, e onorati poi con altrettanti sonetti da Pietro Aretino, degno encomiatore di tali sozzure. Il Raimondi fu carcerato: l'Aretino fu pronto a sottrarsi al meritato gastigo fuggendo da Roma: Giulio per buona sorte poco innanzi che si scoprisse ch'ei n'era l'autore, chiamato a grande istanza dal Marchese di Mantova Federigo Gonzaga per opera del Conte Baldassar Castiglione erasi colà recato nel 1524. (1). Quali onori, e quai magnifiche ricompense vi avesse egli da quello splendido Principe, e qual frutto traesse questi della sua liberalità verso Giulio, nelle magnifiche fabbriche, che egli gli innalzò, e in quella singolarmente detta dell T. cui egli e disegnò con vaghissima idea, e adornò di maravigliose pitture, ampiamente descrivesi dal Vasari (2), e dall'Ab. Bettinelli (3), i quali ragionano ancora di più altre fabbriche da Giulio disegnate in Mantova ed altrove, e di molte pitture, che se ne conservano. Quella Città fu per lui e abbellita in più parti, e difesa contro gli allagamenti, a' quali era spesso soggetta, e col cambiare il livello delle strade non meno che delle case le preservò da' pericoli, ond'erano minacciate. Morto nel 1540. il Duca Federigo, Giulio trovò nel Card. Ercole Reggente di quello Stato un ugualmente benefico Mecenate. Ei fu ancora assai caro a D. Ferrante Gonzaga, e io ho alcune lettere da Giulio a lui scritte, nelle quali parla di certi lavori d'argento, di cui D. Ferrante aveagli ordinato di dare il disegno. Egli morì in Mantova in età di 54. anni nel 1546. in fama di uno de' più ingegnosi Architetti, e de' più celebri dipintori, in ciò che è forza di fantasia, e ardir di pennello, che in quel secol vivessero, benchè, come avverte il Vasari (4), si possa affermare, che *Giulio espresse sempre meglio i suoi concetti ne' disegni, che nell'operare o nelle pitture, vedendosi in quelli più vivacità, fierezza, ed affetto; e ciò potette forse avvenire, perchè un disegno lo faceva in un'ora, tutto fiero e acceso nell'opera, dove* nel-

(1) V. Mazzuch. Vita di P. Aret. p. 19. etc.
(2) T. IV. p. 339.
(3) Delle lettere ed Art. Mantov. p. 13[illegible]
(4) L. c. p. 332.

nelle pitture consumava i mesi e gli anni; onde venendogli a fastidio, e mancando quel vivo e ardente amore, che si ha, quando si comincia alcuna cosa, non è maraviglia, se non dava loro quell' intera perfezione, che si vede ne' suoi disegni.

V. Del Buonarroti ancora io dirò assai in breve, poichè oltre la lunga vita che ne ha scritta Ascanio Condivi, e quella non men diffusa, che nelle sue opere ne ha inserito il Vasari (1), e ciò che ne han detto mille altri Scrittori, il C. Mazzuchelli ne ha dato ancora un Compendio, breve in confronto alle Vite già mentovate, ma pure assai esteso (2). Pochi uomini ha la natura prodotti, che a Michelagnolo si possano paragonare. La fabbrica di S. Pietro, alla quale ei soprastette per lo spazio di 17. anni, la sepoltura di Giulio II. e la statua celebre di Mosè, che ne è uno de' principali ornamenti, e la sì celebrata pittura dell' universale Giudizio della Cappella di Sisto, saranno alla più tarda posterità una durevole testimonianza del singolar valore di Michelagnolo in ciascheduna delle tre Arti; nè troverassi forse alcun altro, che in tutte fosse, com'egli, eccellente per modo, che rimanesse dubbioso, in qual maggiormente si segnalasse. Tutti i Romani Potefici da Giulio II. fino a Pio IV. (se se ne tragga Adriano VI., che poco curava le belle Arti) profusero a gara sopra di Michelangelo le loro beneficenze. Cosimo de' Medici cercò più volte con ampissime offerte di averlo a' suoi servigi, perchè tutto si occupasse in abbellire Firenze, ove già ne' primi suoi anni avea date diverse pruove del suo valore. Alfonso I. Duca di Ferrara si mostrò pronto a contargli dodici mila scudi, se volesse con lui trattenersi. La Repubblica di Venezia gli fece offrire l'annuo stipendio di 600. scudi, se colà si recasse, senza altro incarico, che di onorare col suo soggiorno quella Città, e quando pure in alcuna cosa venisse adoperato, ne ricevesse ancor la debita ricompensa, come se non avesse stipendio alcuno. Francesco I. Re di Francia invitandolo alla sua Corte, gli fece la generosa profferta di tremila scudi pel solo viaggio. Il Sultano Solimano per ultimo cercò egli pure di averlo in Costantinopoli lasciandogli in arbitrio di chieder pel viaggio ciò che gli fosse piaciuto. Nè solo nelle dette tre Arti fu Michelagnolo considerato come uno de' più gran genj, che mai sosser vissuti, ma ancora nella fortificazione delle Città, e delle Piazze fu adoperato sovente e da' Pontefici, e da' Fiorentini. Eser-

(1) T. VI. p. 151. etc.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2343. etc.

Esercitossi egli inoltre nella volgar Poesia, e le Rime, che se ne hanno alle stampe ci pruovano, che per quest'arte ancora avea egli ricevuta felice disposizione dalla natura. Morì in Roma a'17. di Febbrajo del 1564. in età di quasi 89. anni. I Fiorentini, quasi per rifarsi del troppo breve soggiorno, , che avea fatto Michelagnolo nella sua patria (perciocchè egli era nato di antica e nobil famiglia nel Castello di Caprese nel Casentino nella Diocesi di Arezzo, e nel Contado di Firenze) ne vollero avere il corpo, e fattolo trasportare a Firenze con magnifica pompa il seppelirono in S. Lorenzo, e poscia dagli Accademici del Disegno gli venne innalzato un maestoso deposito nella Chiesa di S. Croce. E ciò basti aver detto del Buonarroti; poichè ove trattasi d'uomini, il nome solo de' quali equivale ad ogni più glorioso encomio, è inutil lo stendersi lungamente in parole.

VI. Degli altri celebri Professori delle tre Arti, che al tempo medesimo furono in Roma, e che noi abbiamo poc'anzi accennati, io non posso stendermi a parlare distintamente, perchè ciò mi condurrebbe a un'eccessiva lunghezza, da cui in questo Capo singolarmente io debbo tenermi lontano. A rendere sempre mai celebre il nome di Giovanni da Udine basta il ricordare le logge del Vaticano, da lui sotto la direzione del suo Maestro Rafaello dipinte, e di fresco ad istruzione e a maraviglia degli intendenti dell'arte incise maestrevolmente in Roma, e date alla luce. Nelle stesse logge diè i primi saggi del suo valore, singolarmente ne' grotteschi, Perin del Vaga Fiorentino, che poscia e in Roma e in Genova in servigio del Principe Doria fece più altre opere, che onorevol luogo gli ottennero tra' più illustri Pittori. Polidoro da Caravaggio, così detto dalla sua patria, gareggiò con Perino al tempo medesimo, e superò tutti gli altri Pittori nel dipingere i paesi, e le macchie d'alberi e di sassi. Francesco Mazzuoli detto dalla patria il Parmigianino sembrò fatto dalla natura per contrastare col Correggio; e molte delle sue pitture potrebbon andar del paro con quelle di que' due gran Maestri, se come avverte il C. Algarotti (1), ei non avesse il più delle volte passati i termini della giusta simmetria, e non fosse sovente caduto in una troppo ricercata affettazione. Baccio Bandinelli Fiorentino salì a gran fama colle opere del suo scalpello, ma la offuscò non poco coll'indole sua risentita ed al-

(1) Saggio sopra la Pittura. Oper. T. II. pag. 228.

altera, per cui anche molti lavori gli riuscirono poco felicemente. Di tutti questi parlano a lungo il Vasari, e gli altri Scrittori di questo argomento, e io son pago perciò di avergli accennati. Di Jacopo Sansovino soltanto parmi che non sia lecito l'accennare semplicemente il nome, senza darne qualche più distinta contezza. Ma di lui ancora non dovremo affaticarci in ricercare la vita, poichè dopo il Vasari (1), essa è stata ampiamente e esattamente descritta dal Ch. Architetto Sig. Tommaso Temanza, e stampata in Venezia nell'anno 1752. e l'ha poscia riunita alle Vite de' più celebri Architetti e Scultori Veneziani da lui pubblicate nell'anno 1778, ove nomina più altri illustri Artefici da me per brevità ommessi. Jacopo Tatti nato in Firenze circa il 1479., in età di 21. anni fu dato da Antonio suo padre per iscolare a Ser Andrea Contucci da Monte a Sansavino Scultore, da cui egli prese poscia questo cognome medesimo, dicendosi Jacopo Sansavino, o Sansovino. I primi lavori di Jacopo fatti in Firenze ebber gran plauso, e perciò Giuliano da San Gallo Architetto di Giulio II. seco il condusse a Roma; donde però per infermità ivi contratta tornò qualche tempo appresso a Firenze, e fino all'anno 1527. alternò il soggiorno in queste due Città, e in amendue fece opere sì perfette nella Scultura, ch'ei ne venne in fama di uno de' più valorosi Artefici del suo tempo. Nè alla Scultura solamente, ma all'Architettura ancora ei rivolse il pensiero, e in questa ancora egli fece veloci e maravigliosi progressi. Dopo il sacco di Roma ritiratosi a Venezia, e deposto il pensiero di andarsene in Francia, ove dal Re Francesco I. era stato caldamente invitato, fissò in quella Città la sua stanza, nè più abbandonolla finchè ebbe vita. Nel 1529. fu scelto dalla Repubblica a Proto, ossia Architetto della Procuratia di sopra, e d'allora in poi il Sansovino lasciata quasi in dimenticanza la Scultura diedesi principalmente allo studio, e all'esercizio dell' Architettura. La Zecca, la Libreria di S. Marco, il Palazzo de' Cornari sul Canal Grande, la Scuola della Misericordia, e più altre fabbriche così in Venezia, come altrove, renderono e rendon tuttora celebre il nome del Sansovino. Ma la Libreria di San Marco ne pose a qualche cimento la fama. A' 18. di Dicembre del 1545. ne cadde la gran volta; e il Sansovino a cui ne fu imputata la colpa fu dapprima per soverchio zelo d'alcuni chiuso

(1) T. VII. pag. 38. etc.

so in prigione; e, benchè liberatone tra non molto, venne però privato dell'impiego di Proto, gli fu sospeso l'usato stipendio, e fu condennato a pagare pel risarcimento mille ducati. Ma la pietà del Senato non soffrì, che il Sansovino portasse per lungo tempo la pena di una semplice negligenza, fu egli soccorso in modo, che non avesse a ricever gran danno dalla multa impostagli: e poscia anche nel 1548. fu rimesso al primiero impiego; in cui poscia continuò finchè visse; cioè fino a' 27. di Novembre dell' anno 1570. nel qual giorno nell'età decrepita di 91. anni morì. Del valore del Sansovino sì nella Scultura, che nell'Architettura non giova il dir lungamente; e in poche parole ne ha formato il carattere il sopraccitato Sig. Temanza; il quale accennando l'emulazione, che era già stata in Roma tra lui, e 'l Buonarroti, dice: *Jacopo era nato per primeggiare, ma non ove fosse Michelagnolo* (1), egli è certo frattanto, che per mezzo di questi due insigni Architetti, e insieme d'altri, de' quali abbiamo trattato nel ragionare degli Scrittori dell'Arte (a'quali deesi aggiugnere il Cav. Domenico Fontana nato nel Territorio di Como circa il 1543., e che a' tempi di Sisto V. si rendette celebre in Roma per molte fabbriche da lui disegnate, e più che per esse, pel trasporto del famoso Obelisco da lui felicemente eseguito, e di cui a lungo parlano nelle lor Vite il Bellori e il Baldinucci) e singolarmente del Palladio e del Vignola l'Architettura giunse nel corso di questo secolo a tal perfezione, che sarebbe stato a bramare, che non avesse più sofferto alcun cambiamento, e che la brama di superare que' gran Maestri, e di aggiugnere all'arte nuovi ornamenti, non l'avesse fatta decadere da quella semplice maestà, e da quella ammirabile proporzione, a cui essi l'avean condotta.

VII. Quella splendida munificenza nel promuovere e nell' avvivare le Belle Arti, che tanto gloriosi avea renduti i Pontificati di Leon X., e di Clemente VII., fu parimenti origine d'immortal lode al governo di Cosimo I., e di Francesco e di Ferdinando de' Medici di lui figliuoli e successori. Per opera loro singolarmente si vide Firenze sì adorna di magnifici edificj, e sì ricca de'più vaghi lavori di Pittura e di Scultura, che dopo Roma non vi è forse Città che le possa stare a confronto; e a loro inoltre dovettesi il fiorir che ivi fecero tanti celebri Professori, che sostenuti e premiati dalla liberalità di que'Principi, ne ren-

(1) Vita del Sansovino p. 29.

renderon loro la miglior ricompensa, ch'essi potesser bramare, assicurando ad essi un'eterna onorevole ricordanza. Io non prenderò ad annoverare distintamente, nè le fabbriche per ordin di Cosimo innalzate, nè le Statue ed altri somiglianti lavori, di cui egli fece abbellire Firenze, nè le pitture delle quali adornò i pubblici, e i suoi privati edificj, nè le pruove non molto inferiori di somigliante magnificenza, che diedero gli altri Gran Duchi, che gli succederono. Le loro Vite, le Orazioni funebri dette in loro onore, le Storie Fiorentine, i Ragionamenti altre volte citati del Sig. Giuseppe Bianchini, le opere del Vasari, del Baldinucci, e di più altri Scrittor Toscani ne sono piene, e io non potrei che ripetere un'altra volta ciò che mille volte è stato già detto. Basti dunque sol l'accennare, che oltre le opere, delle quali adornaron Firenze alcuni degli Artefici da noi già nominati, ivi fiorirono Fra Bartolommeo Domenicano detto perciò di S. Marco, Andrea del Sarto, di cui dovrem poscia parlar di nuovo, Giannantonio Sogliani, Francia Bigio, Domenico Beccafumi, Cristofano Gherardi detto Doceno, Jacopo da Puntormo, Angelo detto il Bronzino, Giorgio Vasari, e molti altri Pittori di chiaro nome, e alcuni di essi degni di andar dappresso a' primi Maestri nell' Arte, e Andrea da Fiesole, Niccolò detto il Tribolo, Baccio Bandinelli, Simone Mosca, Bastiano Aristotile da S. Gallo, Gianfrancesco Rustici, Fannello Ricciarelli, Bartolommeo degli Ammanati, Architetti, e Scultori assai valorosi. Ed a condurre queste Arti a perfezione sempre maggiore in Firenze giovò non poco l'Accademia del Disegno da Fra Angiolo Montorsoli, di cui diremo tra poco, da Giorgio Vasari, e da certo Maestro Zaccaria ivi istituita, e dal Duca Cosimo favorita e protetta (1). Perciocchè unendosi in essa i Professori più rinnomati, ed esaminando le opere loro, e comunicandosi a vicenda i loro lumi, si venivano eccitando ed ajutando l'un l'altro alla formazion di lavori sempre più eccellenti e perfetti.

VIII. Benchè Roma e Firenze, in ciò che appartiene alle Belle Arti abbiano ottenuto sopra tutte le Città d'Italia, anzi di tutta l'Europa, un incontrastabil primato, le altre Città però non furono prive di Professori di molto grido, e alcuni ne ebbero di tal valore, che poteron destare gelosia ed invidia ne' più famosi Maestri. Alfonso Lombardi Ferrarese, morto in Bologna nel 1536. fu Scultore celebratissimo, e l'Imperador Carlo V., a cui

(1) Vasari T. VI. p. 25.

cui in concorrenza del gran Tiziano offerse un ritratto dello stesso Monarca, fatto prima di stucco, e poscia di marmo, gli fece dono di 800. scudi (1). Prospero Clemente Reggiano, detto per error del Vasari Prospero di Modena (2), fu un de' più famosi Scultori di questo secolo, e oltre i lavori, che il detto Scrittore ne accenna, più altri ne esistono, e fra essi le due grandi statue di Ercole, e di Lepido, che or sono innanzi alla Porta di questo Ducal Palazzo di Modena. Girolamo Santa Croce, che fiorì al medesimo tempo, e morì un anno dopo il Lombardi lasciò molti saggi del suo valore nella Scultura a Napoli sua patria (3). Giambatista Bertano Mantovano fu eccellente Architetto, e diversi monumenti ne accennano il Vasari (4), e l'Ab. Bettinelli (5), che rammenta ancor quelli di Gabriele Bertazzolo di patria Ferrarese, ma abitante in Mantova; celebre singolarmente per la sua opera sopra i sostegni di Governolo, che però non fu da esso stampata, che nel 1609. Galeazzo Alessi Perugino molte belle fabbriche disegnò in Perugia, in Genova, e in Milano, e in quest' ultima Città fralle altre cose il palazzo di Tommaso Marini Duca di Terranuova (6). Nè debbonsi passare sotto silenzio alcuni famosi lavoratori in terra cotta, fra' quali furono quell' Andrea Contucci da monte Sansovino, che fu Maestro del Sansovino (7), e Antonio Begarelli Modonese, morto nel 1565., di cui narra il Vasari (8), che Michelagnolo passando per Modena, e veggendo le belle figure di terra cotta da lui formate, e tinte a colore di marmo, esclamò; *Se questa terra diventasse marmo, guai alle statue antiche*. Il Vasari medesimo altrove (9) attribuisce a un Artefice Modenese, detto il Modanino, quattro grandi statue poste nel Dormitorio di questo Monastero di S. Pietro de' Monaci Benedettini, e altre ne' Monasteri di Parma, e di Mantova. Noi abbiamo veduto (10), che questo nome di Modanino fu dato a Guido Mazzoni Plastico valoroso, che sulla fine del secolo XV. fu dal Re Carlo VIII. condotto in Francia. Ma chi sa che il Vasari non abbia confuso il Modanino col Begarelli facendone per errore due personaggi diversi? Del Begarelli sono fralle altre cose le statue di terra cotta, che sono in questa Chiesa di S. Margherita de' Minori Osservanti. Alcune Donne ancora furono ne' la-

(1) Ivi T. IV. p. 1. etc.
(2) T. V. p. 325.
(3) T. IV. p. 9. etc.
(4) T. V. p. 327.
(5) Delle Lettere ed Arti Mantov. p. 126.
(6) Vasari T. VII. p. 98. etc.
(7) Ivi T. III. p. 280.
(8) T. VI. p. 334.
(9) T. V. p. 324.
(10) T. VI. P. II. p. 396. etc.

lavori delle Belle Arti assai rinnomate, come osserva il Vasari, il quale fralle altre loda le belle Sculture di Properzia de' Rossi, che da alcuni dicesi Bolognese, Modenese da altri, donna nelle Scienze ancora, e nelle altre arti espertissima, e morta in età giovanile nel 1530. (1)

IX. Maggiore ancora fu il numero de' Pittori, che colle loro opere conciliaron gran nome a diverse Città d'Italia, onde furon natii. Pellegrino da S. Dianello, Giannantonio Licinio da Pordenone, Pomponio Amalteo da S. Vito, e nella Provincia del Friuli loro patria, e in altre Città alle quali furon chiamati ottenner fama di pittori assai valorosi (2). Bartollommeo da Bagnacavallo insieme con Biagio Bolognese dipinse assai nobilmente il Refettorio, e la Libreria di S. Salvadore in Bologna, ove vedesi S. Agostino in atto di disputare, e in Bologna, pure si esercitaron con lode Amico Bolognese, Girolamo da Codignola, e Innocenzo Imolese (3). Jacopo Palma natio di Serinalta nel territorio di Bergamo, detto il vecchio, e l'altro Jacopo Palma di lui nipote, Liberale, Gianfrancesco Caroto, Francesco Monsignori, e più altri tutti di patria Veronesi (4) salirono essi pure a gran nome, e cose strane raccontansi singolarmente della naturalezza delle pitture del Monsignori, e fralle altre, che un cane si avventasse contro un altro cane da lui dipinto con tale impeto, che si rompesse il capo nel muro, e che un ucello andasse per posarsi sul braccio steso di un fanciullo da lui parimente dipinto. Ma fra tutti i Veronesi fu celebre singolarmente Paolo Cagliari detto perciò Paolo Veronese, che era in età di 30. anni mentre il Vasari scriveva (5), e morì poi nel 1588. in età di circa 58 anni. Di lui parla più a lungo il M. Maffei (6) il quale dopo aver descritti i rari pregi, di cui ne sono adorne le opere, singolarmente per la vivacità dell' espressione, pe' vaghissimi ornamenti d'Architettura, e per la perfezion de' colori, accenna l'opinione d'alcuni che Paolo debba porsi a fianco di Tiziano, di Rafaello, e del Correggio, ed al par di essi debba avere la preferenza su gli altri tutti. Celebri furono in Venezia e altrove i nomi di Giorgione da Castelfranco Trivigiano, di Sebastiano Veneziano, che visse poi lungamente in Roma, di Batista Franco (7); ma assai più celebre ancora fu quel di Jacopo Robusti, so-

(1) T. III. p. 400. etc.
(2) Vasari T. IV. p. 45. etc.
(3) Ivi p. 109. etc
(4) Ivi p. 157. etc. 178. etc.
(5) T. V. p. 259. etc.
(6) Veron. Illustr. P. III. p. 206. etc.
(7) Vasari T. III. p. 49. T. IV. p. 360. T. V. p. 381.

soprannomato il Tintoretto (1), perchè figliuol d'un Tintore, il quale non meno per le vive capricciose invenzioni della sua fantasia, e per l'ammirabile vivacità delle sue pitture, che per la singolare prestezza, con cui eseguivale, fu tra' più illustri di quell' età, e visse fino al 1593. Paolo Veronese, e il Tintoretto insieme coll'immortale Tiziano, di cui ora diremo sono i tre più illustri ornamenti della Scuola Veneta, celebri anche per ciò, che essendo tutti eccellenti, tennero nondimeno vie molto diversi. Dosso e Batista fratelli, Benvenuto Garofalo, e Girolamo Carpi, tutti di patria Ferraresi (2), ma l'ultimo di essi oriondo da Carpi, e della Famiglia Grassi (3), gareggiarono essi pure co' migliori dipintori, e Girolamo oltre l'esser pittore fu ancora Architetto, e servì per qualche tempo in Roma al Pontefice Giulio III., ma poscia non pago del frutto, che da tal servigio traea, tornossene a Ferrara, e ivi morì nel 1556. A questi deesi aggiugnere Jacopo da Ponte soprannomato il Bassano dalla sua patria, di cui può far maraviglia, che il Vasari non faccia menzione, mentre pur era nato fin dal 1510. Ma di lui, oltre ciò che ne abbiamo presso più altri Scrittori, ha di fresco ragionato con molta esattezza il Ch. Sig Giambatista Verci (4), il quale se esalta i rari pregi, di cui fu Jacopo adorno, non ne tace pure i difetti, e parla ancora de' quattro figlj, ch'egli ebbe, tutti seguaci dell'Arte stessa, che sono Francesco, Leandro, Girolamo, e Giambatista, de' quali i primi due singolarmente se gli accostarono assai dappresso. Sul finir poscia del secolo fiorirono principalmente Federigo Barozzi da Urbino, pittor dolce e grazioso, e nel disegnar diligente, e i Caracci co' lor discepoli, de' quali ci riserbiamo a parlare nel Tomo seguente. Alcuni buoni Pittori ebbe anche il Piemonte, e fra essi quel Macrino di Alba, morto verso il 1528., di cui prima di ogni altro ha parlato il Sig. Giuseppe Piacenza nella sua nuova edizione dell'opera del Baldinucci (5). Le notizie di questo Pittore com'egli stesso afferma, furono a lui comunicate dal Ch. Signor Giuseppe Vernazza, il quale poscia negli Archivi di Alba ha scoperto, che i veri nomi di questo Pittore erano Gio: Jacopo d'Alladio.

(1) Ivi p. 397.
(2) Ivi T. IV. p. 11. T. V. p. 301. 311.
(3) Guarini Chiese di Ferrara p. 256.
(4) Della Pittura Bassan. p. 30. etc.
(5) T. II. p. 252. etc.

X. Fra tutti però i Pittori Italiani di questo secolo tre sono quelli, a'quali per comune consenso, e senza contrasto di alcuno si accorda sopra tutti la preferenza; ed essi sono Rafaello, di cui già abbiam detto, Tiziano, e il Correggio, di cui dobbiam quì favellare in breve, per riguardo al lor merito, ma alquanto più stesamente che non abbiam fatto della maggior parte degli altri. Del Tiziano ha scritto il Vasari (1), e dopo lui tutti gli altri Scrittori di questo argomento, ma più esattamente di tutti il Sig. Giangiuseppe Liruti (2), di cui principalmente quì ci varremo. Tiziano Vecelli fu della Terra di Pieve Capo del Cadore, paese nelle Alpi del Friuli, ove nacque nel 1477. Mandato in età giovanile a Venezia, perchè vi coltivasse il talento che già in lui scorgevasi grandissimo per la pittura, ebbe in essa a maestro Giovanni Bellino e poi Giorgione da Castelfranco, e nelle Lettere umane Giambattista Egnazio. In queste riuscì egli felicemente per modo, che mentre era in età di circa 23. anni fu celebrato dal C. Jacopo di Porzia, come uno de' più felici Poeti che allor vivessero. Ma egli lasciò presto la Poesia per tutto volgersi alla Pittura, a cui e la sua inclinazione, e la speranza di segnalati vantaggi più fortemente traevalo. In fatti non v'ebbe forse Pittore, che più di lui fosse onorato. Venezia ne fu l'ordinario soggiorno, perchè egli il volle, ma le istanze, e gl'inviti, perchè si recasse altrove, eran continui, e pressantissimi. Leone X. fra gli altri bramò d'averlo in Roma; ma egli costantemente se ne schermì, e solo fu a Roma per qualche tempo nel Pontificato di Paolo III. Ben ebbelo per qualche tempo il Duca di Ferrara, a cui lasciò diverse opere illustri del suo pennello, e da cui fu distintamente onorato. Sopra tutti però fu egli carissimo all'Imperador Carlo V., che più volte volle essere da lui ritratto; e per lui Tiziano due volte dovette viaggiare a Bologna, una nel Piemonte, e due volte fino ad Augusta, e ne fu anche splendidamente ricompensato, non solo con diplomi onorevoli, e con contrasegni non ordinarj di distinzione e di stima, ma anche con magnifici donativi, e coll'annua pensione di 200. ducati, i quali poi furono accresciuti fino a'400. dal Re Filippo II. che molto pure si valse dell'opera del Tiziano. Egli però in alcune sue lettere citate dal Sig. Liruti si duole, che questi suoi assegnamenti poco fedelmente gli fosser pagati, e ritardati di troppo; lamen-

to

(1) T. VII. p. I.
(2) Notizie de' Letter. del Friuli T. II. p. 289. etc.

to assai ordinario in quel secolo, in cui pare, che quanto più splendidi erano i Principi nell'assegnare magnifiche ricompense, tanto più lenti, e difficili fossero i loro Ministri nell'eseguirle. Molto giovò Tiziano a sostenere in Venezia l'arte de' Musaici, della quale dice il Vasari, ch'essendo dimessa quasi in ogni altro luogo, ivi solo per opera di questo illustre Pittore, e per la magnificenza di quel Senato si conservò, e nomina a questo luogo alcuni(1), che col disegno di lui lavorarono in S. Marco eccellenti Musaici, fra quali egli dà sopra tutti la preferenza a Valerio, e a Vincenzo Zuccherini (*) Trivisani. I ritratti però furono il lavoro, di cui Tiziano più occupossi; e appena vi ebbe Principe, o uomo per lettere, o per armi, o per dignità illustre a que' tempi, che da lui non fosse ritratto; nel qual genere di pittura ei non ha, chi gli possa stare a confronto; tanto son naturali i lineamenti, vivi i colori, e spiranti i volti da lui dipinti, a' quali non altro sembra mancare, che la parola. Celebri ancor ne sono i paesaggi: *Tiziano*, dice il C. Algarotti (2), *è tra' Paesisti l'Omero. Tanto hanno di verità i suoi siti, di varietà, di freschezza, e invitano a passeggiarvi dentro*. Ed egli ebbe agio a farne, quanti gli piacque; poichè ebbe vita lunghissima, e morì solo nel 1576. in età di 99. anni, e fu sepolto in Venezia nella Chiesa detta de' Frari. Il Sig. Liruti accenna alcune lettere di Tiziano sparse in diverse raccolte, e alcuni epigrammi Latini, a lui attribuiti, de' quali però dubitano alcuni, ch' ei veramente non fosse autore. Di lui ancora si ha un' Orazione Latina detta nel 1575. al Doge Luigi Mocenigo in nome de' suoi terrazzani, e un'*Epitome del corpo umano* accennate dal M. Maffei (3).

XI. Anche del Correggio ha scritto il Vasari (4), ma assai scarsamente, e non senza errori. Nelle annotazioni aggiunte alle recenti edizioni si è rischiarata meglio la memoria di questo illustre Pittore, valendosi singolarmente de' monumenti prodotti in una lettera stampata in Bologna nel 1716., di cui è Autore il Proposto Gherardo Brunorio Correggio d'Austria. Antonio Allegri, soprannomato il Correggio, che nelle sue lettere latinizzando il suo nome solea sottoscriversi Antonio Lieto, nacque in Correggio

(*) Il Vasari ha scritto per errore *Zuccherini* invece di *Zuccati*, che fu il vero cognome de' due fratelli Valerio e Francesco insigni Artefici di Musaico.

(1) p. 35. etc.

(2) Saggio sopra la Pittur. Oper. T. II. pag. 160.

(3) Esame dell'Eloqu. di M. Fontan. p. 48.

(4) T. III. p. 56. etc.

gio l'anno 1494. da Pellegrino Allegri di onesta e civile famiglia originaria dal Castello di Campagnuola, e da Bernardina Aromani. Niun ci sa dire, chi gli fosse Maestro nell'arte, e ciò che da alcuni si afferma, ch'ei fosse Scolaro del Mantegna, è più appoggiato a congetture, che a pruove. Più degna di fede sarebbe l'asserzione di Tommasino Lancilloto Modenese coetaneo del Correggio, che nella sua Cronaca MS. di Modena copiata nel secolo seguente da Giambatista Spaccini parlando di Francesco del Bianco Pittor Modenese morto nel 1510. afferma, ch'ei fu il Maestro del Correggio. Ma, a dir vero, nell'originale del Lancillotto questo passo non si ritrova. Non vi è memoria, che il Correggio mai vedesse nè Firenze, nè Venezia, nè Roma; e a quest' ultima Città ci assicura Ortensio Landi, ch' egli non viaggiò mai: *Morì giovane, senza haver potuto veder Roma* (1). Ciò rende tanto più ammirabile il talento rarissimo del Correggio, che quasi senza Maestri giunse ad aver pochissimi che il pareggiassero nella pittura, niuno forse che il superasse. La vivacità, la delicatezza, la grazia, e singolarmente l'inarrivabile morbidezza delle carni, sono i pregi, che lo distinguon fra tutti, e per cui alcuni non temono di antiporlo al medesimo Rafaello. La Cupola del Duomo di Parma, in cui è dipinta l'Assunzion della Vergine, e più altre Pitture, che tuttor ne rimangono in quella Città, e singolarmente in S Giovanni la Maddalena, la Natività del Redentore, ossia la celebre Notte, la Zingara, il Cristo nell'orto, e altri quadri di mano di questo famoso pittore, sono tuttora i più pregevoli ornamenti delle Chiese e delle Gallerie, nelle quali conservansi. Narrasi, che il Cristo nell'Orto fosse da lui dato a uno Speziale, per iscontare un debito di 4. scudi, che con lui avea; che esso fosse poco dopo venduto per 500. scudi, e poscia fino per 7500. doppie. Ma forse la prima parte di questa Storia è inventata a capriccio, come favolosa credo io parimenti la narrazione, che il Vasari ci fa della morte del Correggio, cioè *che essendogli stato fatto in Parma un pagamento di 60. scudi di quattrini esso volendoli portare a Correggio per alcune occorrenze sue carico di quelli si mise in cammino a piedi, e per lo caldo grande, che era allora, scalmanato dal Sole, bevendo acqua per rinfrescarsi, si pose nel letto con una grandissima febbre, nè di quivi prima levò il capo, che finì la vita nell'età sua di anni* 40. *o circa*. I monumenti nella Lettera già

(1) Cataloghi p. 498.

già accennata prodotti ci mostrano, che il Correggio non poteva esser sì povero, che avesse bisogno di caricarsi le spalle di quel gran peso, e così andarsene a piedi alla patria. E inoltre nelle memorie del Convento di S. Francesco di Correggio, ove egli è sepolto, si trova scritto: *Adì 5. Marzo 1534. morì Maestro Antonio Allegri Dipintore, e fu sepolto a' 6. detto in S. Francesco sotto il portico*. Come dunque potè a quella stagione il Correggio essere *sì scalmanato dal Sole*? Quindi di ciò, che narrasi dal Vasari, è certo solo, che il Correggio morì in età di 40. anni, come affermasi ancora nell' iscrizione, che gli fù posta al sepolcro, e che nelle note al Vasari medesimo vien riferita. Fu certo gran danno dello stesso Correggio, ch' ei non potesse raccogliere dalle sue fatiche quel frutto, che loro era dovuto. Per la sua Notte, che fu fatta per la Chiesa di S. Prospero in Reggio, non ebbe che 208. lire Reggiane, che corrispondevano a circa otto doppie (1), prezzo di cui appena sarebbe oggi pago per un quadro di somigliante grandezza un mediocre pittore, e per un un altro quadro gli furon date 15. braccia di mezza lana, e una certa quantità di frumento (2). Ma egli era uomo per indole modesto e timido, e ben lontano da quella alterigia, che offuscò la gloria di altri valentuomini di quel secolo. Pare, che la poco favorevol fortuna abbia seguito a travagliarlo ancor dopo morte, poichè di un sì gran Pittore non abbiamo ancora una vita, che si possa dire degna di esso. Il P. Orlandi nel suo Abecedario Pittorico accenna un' opera, che dovea pubblicarsi da Lodovico Antonio David Pittore in Roma, in cui fralle altre cose egli avea scritta con molta esattezza la vita del Correggio. Ma essa non è mai uscita alla luce. E io desidero che qualche valent'uomo si accinga una volta a riparare il torto fatto finora a uno de' più gran genj, che abbia avuto la Lombardia. Meritano di esser lette due lettere di Annibale Caracci scritte da Parma nel 1580. nelle quali dopo aver vedute le Pitture, che ivi esistono del Correggio, ne parla da uomo estatico e trasportato, e non sa finir di stupirsi come un sì grand' uomo, e come egli il chiama *Angelo in carne*, fosse mentre vivea conosciuto sì poco, e sì poco ricompensato (3). Di un altro Antonio da Correggio, che fiorì poco appresso, e che era di professione miniatore in Venezia, io trovo menzione nelle lettere di Pietro Aretino: in una scritta nel 1548. a Andrea da Perugia lo invi-

(1) V. Lett. Pittoriche T. VII. Lett. CCXII.
(2) Lettere Pittor. T. III. p. 339.
(3) Lettere Pittoriche T. I. p. 85. etc.

vita a venirlo a trovare imitando *il raro miniatore Antonio da Correggio, che d'hora in hora veggio* (1), e in un'altra dello stesso anno al medesimo Antonio lo dice *spirito vaghissimo nella vaga bellezza della paziente arte del miniare*, e nomina Giulio di lui fratello, che da Venezia dovea tornare a Correggio (2). Di lui fa menzione ancora Ortensio Landi, il qual ci indica, ch'egli era della famiglia Bernieri: *Antonio Bernieri pur da Correggio in età giovanile è miniatore di chiara fama* (3).

XII. La menzione or fatta di questo celebre miniatore ci richiama alla memoria un altro, che in quest'arte non ebbe pari nel corso di questo secolo, cioè il famoso Giulio Clovio, di cui pure ha scritta la vita il Vasari (4). Ei non fu a dir vero di patria Italiano, ma nacque nella Schiavonia. Venuto però in età di 18. anni in Italia vi soggiornò quasi sempre finchè visse, e fu dapprima presso il Card. Marino Grimani; indi passò in Ungheria alla Corte del Re Lodovico, e dopo la morte di esso tornato in Italia servì il Card. Campeggi, amato, e stimato al sommo da tutti quelli, al cui servigio egli stette per raro suo talento nella miniatura. Nel sacco di Roma nel 1527. trovossi a tali strettezze e a tali pericoli, che fece voto, se ne campava, di rendersi Religioso. E fedelmente lo attenne entrando ne' Canonici Regolari di S. Salvadore in Mantova. Ma alcuni anni appresso mentre egli stava nella Canonica di Candiana sul Padovano, ove ancor si conservano i libri corali da lui vagamente miniati, il Card. Grimani per valersene con maggior suo agio ottenne dal Papa, ch'ei potesse deporre l'abito religioso, e viver seco in Perugia, ove era Legato. Passò indi al servigio del Card. Alessandro Farnese, nipote di Paolo III. dal quale non si dipartì fino alla morte. Molti lavori di sommo pregio fece per lui D. Giulio, e fra gli altri, ornò di gentilissima miniatura un officio della B. Vergine, che lungamente descrivesi dal Vasari, e in esso son da ammirarsi singolarmente alcune figure nulla più grandi di una picciola formica, e in cui nondimeno veggonsi espresse sì spiccatamente le membra, che più non potrebbesi in un ritratto al naturale. Molto fu adoperato dal Duca Cosimo, che seco il tenne a Firenze per alcuni mesi, nè l'avrebbe lasciato di là partire, se avesse potuto farlo senza disgusto del Cardinal Farnese. Morì in Roma in età di circa ottant'anni nel 1578., e per l'amore ch'ei sempre avea ser-

(1) Lettere L. IV. p. 185.
(2) Ivi p. 256.
(3) Cataloghi p. 498.
(4) T. VII. p. 102.

ſerbato pe' ſuoi Canonici Regolari, benchè n'aveſſe depoſto l'abito, volle eſſere tra lor ſepolto nella Chieſa di S. Pietro in Vincola, ove poſcia nel 1632. gli fu poſta un'onorevole Iſcrizione, che ſi può vedere nelle recenti edizioni del Vaſari. Una medaglia in onor di eſſo coniata ho io veduta nel Muſeo, che aveano già i Geſuiti nel lor Collegio di Brera in Milano, e ne ha copia in S. Salvador di Bologna il Ch. P. Ab. Tombelli.

XIII. Dell'Architettura Militare ſi è già parlato abbaſtanza nel ſecondo libro di queſto Tomo, ove abbiamo annoverati i molti inſigni Scrittor di queſt'arte che ebbe allora l'Italia, e abbiam moſtrato, quai rapidi progreſſi per mezzo loro ella ſece. Ma voglionſi quì accennare due altri, che giovaron non poco co'lor lavori a rendere più perfetta, e più adattata alle circoſtanze de' tempi la Fortificazione. Il M. Maffei aſſai a lungo ſi ſtende nel dimoſtrare che Michel Sammicheli di patria Veroneſe nato nel 1484., e morto nel 1559. celebre Architetto, di cui ha parlato anche il Vaſari (1), e poſcia più di freſco, e più ampiamente il Temanza (2), e di cui il C. Aleſſandro Pompei ha pubblicati nel 1735. i cinque Ordini d'Architettura in Verona, fu il primo a ideare i baſtioni triangolari o cinquangolari con faccie piane, e fianchi, e con piazze baſſe, che raddoppino le diſeſe, e non ſolamente fiancheggino la cortina, ma tutta la faccia del baloardo proſſimo, e mettano il foſſo, e la ſtrada coperta e lo ſpalto (3); e che di queſta ſua idea ei deſſe il primo ſaggio nelle Fortificazioni di Verona, cominciate nel 1527. Ma forſe può contraſtar queſta lode al Sanmicheli Batiſta Comandino, padre di quel Federigo celebre Matematico, di cui abbiam ragionato tra' Matematici. Quando furono ſabbricate le mura di Urbino dal Duca Franceſco Maria I. della Rovere ſul principio del ſecolo, Batiſta ne fu l'Architetto; ed egli cambiò in eſſe l'uſato ſiſtema per meglio difenderle contro l'Artiglierie, che allor cominciavano ad uſarſi nell'aſſediare le piazze. Ecco, come di eſſe ragiona Bernardino Baldi nel ſuo Elogio della patria (4): *Architetto di queſte fu Batiſta Commandino padre di Federigo, il quale in ciò deve grandemente ammirarſi, poichè egli fu de' primi e forſe il primo che trovò la forma de' Baluardi, che ſi uſano nella Fortificazione moderna, ed adatto di modo gli orecchioni, che copriſſero e difendeſſero le cannoniere de'* *fian-*

(1) T. V. p. 535.
(2) Vite de' più celebri Archit. e Scult. Ven. T. II. p. 151. etc.
(3) Veron. Illuſtr. P. III. p. 150. etc. 217. etc.
(4) Memor. d'Urbin. p. 26.

fianchi, e le cannoniere sì fattamente, che difendessero le forze de' Baluardi. E sebbene egli è certo che sono molto piccoli ed incapaci, considerato l'uso di questi tempi, è percio da considerarsi, che il modo di oppugnare, e di espugnare di quel secolo, e la difficoltà del sito non ricercavano fabbrica maggiore. Converrebbe esaminare, e confrontare tra loro le mura di Urbino, e quelle di Verona, e vedere quali di esse più si accostino alla moderna fortificazione. Ma a chiunque di questi due Ingegneri si debba la preferenza, sono amendue degni di lode, perchè furon dei primi a cambiare il sistema e le regole della Fortificazione, e ad adattarla agli usi della moderna maniera di assediare. Alcuni altri ingegnieri Italiani potrebbonsi quì rammentare, e fra gli altri il Cav. Paciotto da Urbino, da cui accenna il Busca (1), che fu dato il disegno per la fortificazione di varie piazze. Ma la brevità, di cui mi son prefisso di usare, non vuol che mi stenda più oltre (*).

XIV. Così le tre Arti sorelle fiorivano gloriosamente in Italia e insieme colle lettere risorgevano all'antica lor dignità, rinnovando i felici secoli di Atene e di Roma. La fama degli Artefici Italiani sparsa perciò in ogni luogo, destò ad emulazione e ad invidia le straniere nazioni, e i loro Sovrani, i quali bramosi di accrescere a' loro Regni quell'onore, e quel lustro, che da essi riceveva l'Italia, alcuni ne chiamarono alle lor Corti, e con magnifiche ricompense premiarono i loro lavori. Fra essi Francesco I., che nel proteggere e nel premiare splendidamente le lettere e i Letterati, non ebbe forse chi 'l superasse, al tempo stesso che dall'Italia chiamava i Maestri della seria, e della piacevole Letteratura, chiamava ancora alcuni de'più celebri Professori delle Belle Arti. Già abbiam veduto nel precedente Tomo di questa Storia, che Leonardo da Vinci fu da lui voluto alla sua Corte, e che quel genio rarissimo e singolare gli spirò tralle braccia. Ab-

(*) Possiam qui aggiugnere un cenno di una grand'opera appartenente alla Scienza dell'Acque, che o alla fine del XV., o al principio del XVI. secolo parve felicemente eseguita, cioè l'asciugamento delle Paludi Pontine. Io ne ho trovata la notizia ne' Comenti di Cesare Cesariano sull'Architettura di Vitruvio stampati in Como nell'anno 1521. *Queste pontine palude*, dice *egli* (2) *per uno Frate di Como nostra aetate sono stà purgate et evacuate, cosa che mai Romani il poteno fare*. Chi fosse questo Frate Comasco, e come riuscisse a sì ardua impresa, il Cesariano noi dice. Convien dire però, che di breve durata fosse questo diseccamento; e par che la gloria di condurre a fine sì grande, e sì util lavoro sia stata riserbata al Regnante Pontefice Pio VI.

(1) Architettur p. 129. 181.

(2) Pag. XX.

Abbiamo ancor ragionato in questo Tomo medesimo di molti Architetti Italiani, che in Francia furono con molta lode lor adoperati, cioè del Serlio, del Vignola, del Bellucci, del Castriotto, e ad essi deesi aggiugnere Girolamo Bellarmati Sanese, di cui, come narra il Cellini (1), si valse il Re Francesco nel fortificare Parigi. Di lui si posson vedere più ampie notizie presso il C. Mazzuchelli (2), a cui deesi aggiugnere, che nell'Aprile del 1546. ei fu anche a Modena per Ordine del Duca Ercole II., affine di visitare le fortificazioni di questa Città, che allora si stavano fabbricando, come narra Tommasino Lancellotto nella sua Cronaca MS. Alcuni altri Pittori, Scultori, e Architetti furono da Francesco, e da' successori di esso condotti, e mantenuti in quel Regno, e largamente ricompensati. E il primo e il più eccellente tra essi fu Andrea del Sarto Fiorentino, che tra' Pittori Toscani, secondo l'opinione di molti, ha il primato. Nacque in Firenze nel 1488. da Michelagnolo Vannucchi; sarto di professione, e perciò sempre rimasegli per soprannome il mestier del padre. Dopo avere per alcuni anni esercitata la pittura in Firenze dipingendo a olio non meno che a fresco, singolarmente nel Chiostro de' Servi, il Re Francesco I. che alcuni quadri di Andrea avea veduti e ammirati, il volle alla sua Corte, a cui egli recossi nel 1518. accolto con sommo onore, e premiato tosto con magnifici donativi, e pel solo ritratto, che gli offrì, del Delfino allor nato di fresco, ne ebbe 300. scudi d'oro. Altri quadri fece egli pel Re, e per altri di quella Corte, ove Andrea era poco men che adorato. Ma il predominio, che sopra lui avea preso la sua Donna da lui lasciata in Firenze, e le preghiere, che questa faceagli, perchè tornasse in Italia, lo indussero a chiedere al Re licenza di passare per alcuni mesi alla patria, giurando però sul Vangelo, come il Re volle, che sarebbe ritornato alla Corte. Giunto però ch'ei fu a Firenze tanto potè la Donna sull'animo di Andrea, che dimentico del giuramento non più pensò alla Francia con gran dispiacere del Re Francesco, il quale per molto tempo non volle vedere Pittori Fiorentini. In Firenze adunque visse poi sempre Andrea fino al 1530., che fu l'ultimo di sua vita, e molte pitture, che ivi lasciò, ed altre, che furon poi sparse in diverse parti, gli ottenner tal nome, principalmente ne' lineamenti del volto, ne' panneggiamenti, e nel colorito, che alcuni non dubitan di pareggiarlo a Rafael-

L l l 2 lo

(1) Sua vita p. 236.

(2) Scitt. Ital. T. II. P. II. p. 640.

lo e al Correggio, intorno a che si vegga il Vasari, che di lui ragiona assai lungamente (1).

XV. Benchè il Re Francesco per l'infedeltà di Andrea del Sarto fosse sdegnato contro i Pittor Fiorentini, placatosi poi nondimeno accolse volentieri, e onorò di molto favore Rosso del Rosso pur Fiorentino, che colà fu chiamato verso il 1539. Egli avea acquistata gran fama con diverse pitture fatte iu Firenze e in Roma nella qual seconda Città essendosi egli trovato al sacco del 1527. fu assai maltrattato, e costretto a servir da facchino a' soldati. In Francia fu sì caro al Re, che ne ebbe in dono una Casa in Parigi, e un' annua pensione di 40. scudi; e innoltre Beneficj Ecclesiastici e sì splendidi doni, ch' ei giunse poscia ad avere più di mille scudi d'entrata, oltre il pagamento de' suoi lavori. Ma egli non seppe godere della sua sorte; perciocchè avendo accusato un suo concittadino di furto a se fatto, ed essendosi questi trovato innocente, egli temendo di esser punito come calunniatore col veleno si uccise nel 1541. (2). Fralle altre Pitture fatte dal Rosso in Fontaneblò son celebri 13. quadri, de'quali si può vedere la descrizione nell'ultima edizion del Vasari. In essi volle egli descrivere le principali azioni del Re Francesco I. E in questo lavoro ebbe a compagno Francesco Primaticcio Bolognese, scolaro di Giulio Romano, e Pittore al tempo medesimo, e lavoratore di stucchi, e Architetto di cui pure parla a lungo il Vasari (3). Egli passò in Francia nel 1539., e dal Re Francesco fu rimandato in Italia nel 1540. affin di raccogliere monumenti antichi, e di disegnare i più celebri, che adornano Roma. Tornato in Francia diè compimento alla Galleria di Fontaneblò cominciata dal Rosso, e n'ebbe in premio il titolo di Cameriere del Re, e la Badia di S. Martino. Ei fu non men caro a' successori di Francesco, cioè ad Arrigo II., a Francesco II., da cui fu fatto Commissario Generale sulle fabbriche di tutto il Regno, e a Carlo IX. finchè in età assai avanzata finì di vivere verso il 1570. Alcuni altri Italiani ajutarono il Primaticcio nelle pitture, ch'ei fece in Francia, e fra gli altri Giambatista da Bagnacavallo, figlio di quel Bartolommeo da noi già nominato, Prospero Fontana Bolognese, e sopra tutti Niccolò dell'Abate Modenese. Il Malvasia sull'autorità di uno Scrittore di niun conto afferma (4), ch'ei fu detto dell'Abate, perchè fu scolaro dell' Aba-

(1) T. III. p. 344.
(2) Ivi T. IV. p. 87. ecc.
(3) T. VI. p. 403.
(4) Felsina Pittrice T. I. p. 158.

Abate Primaticcio. Ma egli poteva riflettere, che il Vasari, il qual due volte ragiona di questo Pittore, lo dice sempre Modenese (1), e che Niccolò prima di andare in Francia, e di unirsi in dipingere col Primaticcio, avea fatte tali pitture in Italia, che ne rendevano celebre il nome senza ch'egli abbisognasse di usar l'altrui. Egli era nato nel 1512., ed era figlio di Giovanni dell'Abate, o Abati, famiglia ascritta alla Cittadinanza di Modena, che tuttora sussiste. Attese allo studio della pittura, prima in Modena, ove fu scolaro del celebre Plastico Begarelli, poscia in Bologna, ove lasciò più pruove del suo valore. Celebri erano singolarmente quelle del Palazzo Torfanini, delle quali si parla in una delle Lettere Pittoriche (2) in cui si afferma, che *Niccolò può andare in riga co' primi Pittori, che sieno fioriti al mondo*. Di più altre Pitture di Niccolò ragiona distintamente Francesco Scannelli (3). Alla sua patria ancora lasciò più saggi dell'eccellenza del suo pennello. Nel 1546. dipinse insieme con Alberto Fontana la prima stanza del Palazzo della Comunità, le quali magnifiche Pitture si sono fino al dì d'oggi conservate felicemente, e fino a' giorni nostri eransi ancor conservati i fregj da lui dipinti, che adornavano la facciata esteriore della Casa de' Signori Ingoni posseduta ora dal Sig. Marchese Giuseppe Paolucci. Ma esse prima ch'ei ne facesse l'acquisto, per comando di uno, che ha giudicato, che il color bianco fosse più da pregiare che le pitture di Niccolò, sono state poi cancellate. Ma celebri singolarmente son le pitture della Rocca di Scandiano, ch'egli fece per ordine del Conte Giulio Bojardo, ch'allor n'era Signore. Ivi veggonsi ancor nel Cortile, benchè molto danneggiati dal tempo, i più illustri fatti dall' Ariosto descritti nel suo Poema: e vedevansi in un gabinetto divisi in dodici quadri a fresco gil argomenti de'XII. libri dell'Eneide, le quali pitture, insieme con più altri vaghissimi fregi, affinchè più gelosamente si conservassero, sono state di fresco staccate dal muro per ordine del Regnante Francesco III., e incastrate nella gran Sala di questo Ducal Palazzo, come già altrove abbiamo avvertito (4). In tal maniera rendutosi celebre Niccolò, fu per opera dell'Abate Primaticcio chiamato in Francia nel 1552., ove e in compagnia di esso, e da se solo dipinse con singolar maestria nella Real Galleria di Fontaneblo, e singolarmente 60. quadri a fresco della Vita di Ulisse, esaltati con somme lodi da chiunque ha potuto vederli, e

fr

(1) T. V. p. 222. T. VI. p. 407.
(2) T. V. p. 262.
(3) Microcosmo p. 323.
(4) T. VI. p. 11.

fra gli altri dal Conte Algarotti che ebbe il dispiacere di essere testimonio dell'atterrarsi che fece verso il 1740. quella magnifica Galleria (1). Altre Pitture di Niccolò fatte in Francia descrivonsi dall'Autor Francese delle Vite de' più illustri Pittori (2), e più altre notizie intorno al medesimo, e alle pitture, che di lui tuttor si conservano nell'Istituto di Bologna si posson vedere nella bell' opera del Sig. Giampietro Zanotti, intitolata. *Le Pitture di Pellegrino Tibaldi, e di Niccolò Abati esistenti nell' Istituto di Bologna* magnificamente stampata in Venezia nel 1756. A lode però di questo valoroso Pittore non vuolsi tacere, che Agostino Caracci, gran Maestro dell'arte, in un suo Sonetto riferito dal Malvasia (3) propose l'Abati come uno, in cui tutte le parti sosser congiunte, che formano un perfetto pittore. Dal medesimo Primaticcio fu chiamato alla Corte di Francia nel 1546. Francesco Salviati celebre Pittor Fiorentino, di cui pure, e delle opere da lui fatte in Roma e in Firenze parla a lungo il Vasari (4). Ma dopo il soggiorno di 20. mesi, uomo com'egli era d'indole difficile e risentita, parendogli di non essere nè lodato nè premiato secondo il merito, tornò in Italia, e morì poscia in Roma nel 1563.

XVI. A questi Pittori deesi aggiugnere un valoroso Scultore, che dal Re Francesco I. fu alla sua Corte chiamato, benchè poco tempo vi si trattenesse. Ei fu Fra Giannangelo da Montorsoli luogo tre miglia lontan da Firenze verso Bologna, che dopo aver provate le Religioni de' Camaldolesi, de' Francescani, e de' Gesuati, entrò finalmente nel 1530. in quella de' Servi, di cui però ancora depose l'abito tra non molto. Alcuni lavori da lui fatti in Firenze e in Roma gli ottenner la fama di Scultor valoroso, e perciò dal Cardinal di Tournon condotto in Francia, fu presentato al Re Francesco, da cui presto gli fu assegnato un onesto stipendio, con ordine di lavorare quattro grandi Statue. Ma mentre il Re trovavasi assente, e avvolto in guerra cogli Inglesi, Giannangelo veggendo, che da' Tesorieri non si eseguivano i Reali comandi, e ch'ei non poteva toccare il pattuito denaro, determinossi ad andarsene, e benchè allora tutto gli si contasse ciò che gli era dovuto, seguì nondimeno la sua risoluzione, e venne in Italia. Delle opere da Fra Giannangelo fatte in molte Città d'Italia, fralle quali son celebri principalmente la sepoltura del Sannazzaro in Napo-li,

(1) Algar. Oper. T. VI. p. 12.
(2) Abregé de la vie de Peintres Tom. II. pag. 16. etc.
(3) Felsina Pittrice T. I. p. 159.
(4) T. VI. p. 31.

li, e quella di Andrea Doria in Genova, e due fontane in Messina, si vegga il Vasari (1). Quando il Pontefice Paolo IV. con severe leggi costrinse i disertori degli Ordini Religiosi a fare ad essi ritorno, il Montorsoli distribuito in limosina e in sovvenzione de' suoi parenti tutto il suo guadagno rientrò nell'Ordin de' Servi, nè cessò nondimeno di esercitar la Scultura, e fu poscia uno de' Fondatori dell' Accademia del Disegno già da noi mentovata, cui non cessò dal promuovere fino all'anno 1564. che fu l'ultimo della sua Vita. All'esercizio dell'arte medesima della Scultura e insieme di quella dell' Oreficeria fu colà chiamato dal medesimo Re, Benvenuto Cellini Fiorentino non meno celebre per la sua eccellenza in quelle arti, che pel suo umor fantastico e capricciose, per cui era continuamente a contesa or con l'uno or coll' altro; e libero di lingua al par che di mano mordeva rabbiosamente chiunque ardiva toccarlo, fosse egli pure uom grande e potente, e spesso ancora si valeva dell' armi contro de' suoi rivali; chiuso perciò più volte in prigione, e esposto a gravi pericoli della vita; ma sempre uguale a se stesso nè fatto mai prudente dalle passate vicende. Oltre ciò, che di lui abbiamo nell' opera del Vasari (2), e in altre di somigliante argomento, e nelle Notizie dell' Accademia Fiorentina (3), ha scritta egli stesso la sua vita, che dopo essersi lungamente giacciuta inedita, è stata stampata in Napoli colla data di Colonia nel 1730., e se l'edizione ne fosse riuscita più corretta e più esatta, ella sarebbe una delle più piacevoli cose, che legger si possano; così il Cellini descrive sinceramente lo strano suo umore, e le sue curiose avventure. Egli era prigione in Roma per ordine di Paolo III., quando il Card. Ippolito II. d' Este a nome del Re di Francia il chiese al Papa, e ottenutolo a gran pena seco il condusse in quel Regno. Grandi furono gli onori, e grandi le ricompense, che ivi ebbe dal Re, e s' egli avesse saputo frenare alquanto la lingua, e vincere i suoi capricci, non vi era cosa, ch' ei non potesse sperare. E quell' ottimo Re non mostrò mai più chiaramente, qual fosse il suo amore pe' professori delle belle Arti, quanto nel soffrir per più anni le bizzarie e le stravaganze di Benvenuto, che fralle altre cose sparlava continuamente di Madama d' Estampes favorita tanto dal Re. Tornò finalmente in Italia; e anche al Duca Cosimo fu

(1) Ivi p. 1. ec.
(2) T. VII. p. 163.
(3) p. 182. ec.

fu accettissimo, quanto il permetteva la strana natura di Benvenuto. Morì secondo le Notizie dell'Accademia confermate dagli Elogj degli Illustri Toscani (1) a' 15. di Febbrajo del 1570. in età di 70. anni. Delle maraviglio se opere da lui fatte nell'Oreficeria ci dà una breve ma giusta idea il Vasari, dicendo: *quando attese all'Orefice in sua giovanezza, non ebbe pari, nè avrà forse in molti anni, in quella professione, e in fare bellissime figure in tondo o basso rilievo, e tutte altre opere di quel mestiero. Legò gioje, e adornò di castoni maravigliosi, con figurine tanto ben fatte, e alcune volte tanto bizzarre e capricciose, che non si può nè più nè meglio immaginare. Le medaglie ancora, che in sua gioventù fece, d'oro, e d'argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè si possono lodare tanto che basti*. La stessa lode si dee alle opere di Scultura da lui disegnate ed eseguite, e il Vasari osserva, che è cosa maravigliosa a riflettere, come Benvenuto dopo essersi per più anni esercitato in piccioli e minuti lavori riuscisse poi a sì gran perfezione anche ne' grandi, alcuni de' quali egli descrive. Nè il Cellini fu solo Artefice, ma anche Scrittore de' precetti dell'Arte, e ne abbiamo due Trattati; uno intorno alle otto principali arti dell'Oreficeria, e l'altro intorno all'arte della Scultura stampati in Firenze nel 1568., e poscia di nuovo con qualche giunta nel 1731 (2), e assai pregiati dagli Intendenti delle belle Arti. Di un Codice MS. della medesima opera assai diverso dalle dette edizioni, e perciò molto pregevole ci ha data notizia il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, e ne ha ancor pubblicato un frammento sopra l'Architettura, in cui ci dà molte notizie de' più celebri Professor di quest'arte, che in quel secol fiorirono. (3)

XVII. Non men che la Francia, il Portogallo, e la Spagna dovettero all'Italia i primi lumi, che ivi si vider risplendere, delle belle Arti. Andrea Contucci dal Monte Sansavino, Scultore e Architetto illustre già da noi mentovato, negli ultimi anni del secolo precedente era stato chiamato alla Corte di Portogallo, ove avea disegnate più fabbriche, e principalmente un magnifico Palazzo Reale; e tornato poi in Italia nel 1500. tra noi ancora lasciò più pruove del suo valore in Genova, in Roma, in Arezzo, e sopra tutto in Loreto, ove per ordine di Leon X. fu destinato a condurre al suo compimento la fabbrica della S. Ca-

(1) T. I.
(2) V. Zeno note al Fontan. T. II. p. 411.
(3) Codici MSS. della Libr. Nani p. 20. 155.

S. Casa (1). Lione Lioni Aretino Scultor famosissimo fu lungamente in Ispagna e nelle Fiandre a' servigj dell'Imperador Carlo V. e del Re Filippo II., e molte statue e molti busti lavorò per quo' Principi e per altri di loro famiglia, onorato perciò dal medesimo Imperadore, che andava talvolta a vederlo, mentre stavasi lavorando, e ricompensato col titolo di Cavaliere, col dono di una bella casa in Milano nella contrada de' Moroni, che da lui poscia fu magnificamente risabbricata, coll'annua pensione di 150. ducati, e con tanti altri doni, che tornando da Spagna ne portò seco due mila scudi in contanti. Servì anche a Ferrante, a Cesare, a Vespasiano Gonzaga. E io ho copia di tre lettere da lui scritte al primo, i cui originali conservansi nel Segreto Archivio di Guastalla. Fralle opere da lui fatte in Milano dee rammentarsi singolarmente il magnifico sepolcro di Gian Jacopo de' Medici Marchese di Marignano, che è nel Duomo di quella Città, e per cui gli furon pagati 7800. scudi (2). Una valorosa dipintrice di patria Cremonese, cioè Sofonisba Anguisciola, figlia di Amilcare, e di Bianca Ponzona, e discepola di Giulio Campi pittore anch'esso assai celebre, fu per opera del Duca d'Alba condotta a' servigi del Re Filippo II. e della Reina di lui moglie; e a quella Corte visse più anni stimata ed onorata pel valore del suo pennello da que' Sovrani, e anche dal Pontefice Pio IV., di cui ha pubblicata il Vasari una lettera ad essa scritta nel 1562. all'occasion di un ritratto della Reina, ch'ella trasmisegli a Roma (3). Ma il più celebre fra tutti gli artefici chiamati in Ispagna fu Pellegrino Pellegrini, detto ancora Pellegrino Tibaldi, perchè fu figliuol d'un Tibaldo, di patria Bolognese, e nato nel 1527, di cui oltre il Vasari (4) parla a lungo il Malvasia (5), e una più esatta vita se ne ha nell'opera poc' anzi citata del Sig. Giampietro Zanotti. Ei fu Pittore insieme e Architetto, e benchè assai pregiate ne siano alcune opere di Pittura, che di lui si hanno in S. Luigi de' Francesi in Roma, in S. Giacomo degli Agostiniani in Bologna, e altrove, più celebre ei fu nondimeno per le sue opere d'Architettura, fralle quali debbono rammentarsi singolarmente le Chiese di S. Fedele, di S. Lorenzo e di S. Sebastiano in Milano, e quella della Madonna di Ro otto miglia lungi dalla Città, e il Collegio Borromeo in Pavia, e la Loggia de' Mercanti in Ancona. Ei fu ancora Archi-

 tet-

(1) Vasari T. III. p. 250. etc.
(2) Ivi T. VII. p. 84. etc.
(3) Ivi T. III. p. 406. T. V. p. 335. etc.
(4) T. VI. p. 413. etc.
(4) Felsina Pittrice T. I. p. 165. etc.

tetto del Gran Duomo di Milano, e due diversi disegni diede per la facciata. Per ordine di Filippo II. formò il disegno della magnifica fabbrica dell'Escuriale; e dovette poi egli stesso colà portarsi per eseguirla; e ivi ne' nove anni, che vi si trattene, al tempo medesimo che soprantendeva alla fabbrica, la abbellì in molte parti con belle pitture, di che parlano a lungo tutti gli Scrittori, che ci danno la descrizione di quel portentoso edificio, e anche il Malvasia. Tornato poscia a Milano ivi continuò a vivere e ad operare col titolo di Ingegnero Ducale fino al 1598. che fu l'ultimo della sua vita. Alcuni altri Ingegneri Italiani furono assai rinnomati in occasion delle guerre di Fiandra, e adoperati in esse da Alessandro Farnese, e dagli altri Generali, che gli succederono, fra' quali son degni di special ricordanza Bartolommeo Campi, che si distinse nell'assedio di Harlem, ove ancora fu ucciso Pompeo Targone Romano, il qual però fu creduto più abile ad ideare ingegnose macchine, che ad eseguirle (1), e possiamo ancora aggiugnere Federigo Giambelli Mantovano, che trovandosi in Anversa, mentre l'assediava il Farnese, per difesa de' Cittadini ritrovò e costrusse le famose Barche da fuoco, che non picciol danno recarono agli Spagnoli (2). Tra' quali Architetti io avvertirò solo, che il Campi per altri suoi mirabili Ingegni è altamente lodato da Bernardino Baldi. *Bartolommeo Campi da Pesaro*, dice egli (3), *uomo di grande ingegno, mentre serviva i nostri principi, fece per quanto mi vien detto una tartaruca d'argento, la quale camminando per la mensa, movendo i piedi, la coda, ed il capo, se n'andava nel mezzo, dove apertasi come una cassetta dalla parte di sopra somministrava gli steccadenti. Questi medesimo ardì poi, (cosa disperata da tutti) di porsi a levar dal fondo del mare la smisurata mole del Galeone di Venezia, il che se bene non gli successe, lo scoperse però giudizioso inventore della macchina atta per sua natura ad alzar peso maggiore.*

XVIII. L'Inghilterra per ultimo non fu priva di Artefici Italiani, singolarmente nell'Architettura Militare. Perciocchè oltre quel Jacopo Aconzio altrove da noi nominato, fu a' servigi del Re Arrigo VIII. Girolamo da Trevigi, di cui ci ha date alcune notizie il Vasari (4). Ei fu dapprima Pittore, e in Trevigi sua patria esiston tuttora alcuni quadri da lui dipinti, e uno

(1) Bentivogl. Stor. P. I. L. VII. P. III, Lib. VII.
(2) Ivi P. II. Lib. III.
(3) Delle macchine se moventi p. 8.
(4) T. IV. p. 68. ec.

e uno singolarmente in tavola nella Cattedrale, in cui in maniera alquanto secca si veggon dipinti la B. Vergine, il Bambino Gesù, e S. Sebastiano, coll'Iscrizione: *Hieronymus Tarvisio pinxit MCCCCLXXXVII.* della qual notizia io son debitore al Chiarissimo Monsignor Rambaldo degli Azzoni Conte Avogaro Canonico di quella Cattedrale, altre volte da me lodato (*). Fu poscia in Vinegia, in Trento e in Bologna, ove fece più opere, che descrivonsi dal Vasari, ma sdegnato per la preferenza, che vide data ad altri in Bologna, andossene in Inghilterra, e non come Pittore, ma come Architetto offertosi al Re Arrigo VIII. fu da lui adoperato nella fabbrica di molti edificj, e splendidamente ricompensato, venendogli fralle altre cose assegnato l'annuo stipendio di 400. scudi. Ma mentre egli in servigio degli Inglesi era col loro esercito in Francia all'assedio di Bologna in Piccardia nel 1544. da un colpo di cannone gli fu tolta la vita. Dell'infelice morte di questo Architetto fa menzione Pietro Aretino in una sua lettera a Jacopo Sansovino scritta nel Luglio del 1545. *Difetto di Cervello*, dice egli (1), *& fantasticaria di humore si tenne già per alcuni invidi il ciò, che prometteva il mio compare Girolamo da Trivigi; & divenuto poi del Re d'Inghilterra Ingegnieri con grossissimo stipendio diede buon testimonio del suo acuto intelletto insino sopra le mura di quella Bologna, ove fu morto d'artiglieria, mentre il ponte portabile, ch'ei fece, tolse la terra a Francia.* Il Vasari afferma, che soli 36. anni avea Girolamo, quando fu ucciso nel 1544. Ma s'ei già dipingeva nel 1487., come si è osservato, ei dovea anzi essere in età bene avanzata.

XIX. Mentre i rarissimi Genj, de' quali fu sì copiosa l'Italia nel corso di questo secolo sollevavano a tal perfezione le tre Arti sorelle, altre arti ancora, che hanno con esse non picciola relazione, si esercitavan tra noi con uguale felicità, e con uguale maraviglia ed invidia degli stranieri. L'intaglio così nelle pietre, come nel metallo si condusse a quella maggior finezza,

 a cui

(*) Il Ch. Monsignor Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico di Trevigi mi ha avvertito, che in questa Città conservasi un quadro, che fu già tavola di Altare, e che ha segnato il nome di Girolamo da Trevigi, e l'anno MCCCCLXXVIII. ed è opera in suo genere perfetta, e che non può esser lavoro di un giovinetto. Crede egli adunque, che due Pittori dello stesso nome si debbano ammettere uno più antico di maniera secca e digiuna, come allora si usava ancor da' migliori, l'altro più giovane, e di miglior maniera, pittore insieme, e ingegnero, e morto in età ancor fresca nel 1544.

(1) Lettere Lib. III. p. 158.

a cui poteva condursi. Degli Intagliator di Cammei e di gioje parla non brevemente il Vasari (1), il quale molti ne annovera de' più famosi, come Giovanni delle Corniole, e Domenico de' Cammei Milanese, de' quali abbiamo parlato altrove (2), Pier Maria da Pescia, Giovanni Bernardi da Castel Bolognese, Matteo del Nasaro Veronese, che fu anche chiamato alla Corte del Re Francesco I., ove poscia morì nell'impiego di Maestro de' Regj Conj, Niccolò Avvanzi, e Galeazzo Mondella pur Veronesi, Valerio Vicentino, il Marmitta Parmigiano, Domenico di Polo Fiorentino, Luigi Anichini Ferrarese, Alessandro Casari detto il Greco, Giannantonio de' Rossi Milanese, di cui è celebre singolarmente il maraviglioso Cammeo del Duca Cosimo I. ove vedesi egli scolpito e ritratto al naturale insiem colla moglie, e con cinque loro figliuoli, Cosimo o Jacopo da Trezzo, Filippo Negroso, Gasparo e Girolamo Misuroni, tutti Milanesi, e alcuni altri, che parte nel lavorar cammei, parte nel coniar medaglie e in altri cotai lavori si segnalarono. Fra' coniatori più celebri di medaglie deesi anche annoverare Caradosso Milanese. *Ancora era in Roma*, dice Benvenuto Cellini nella sua Vita (3), *un altro eccellentissimo valentuomo, e si domandava per nome Messer Caradosso. Quest'uomo lavorava solamente di medaglie cesellate fatte di piastra, e molt' altre cose. Fece alcune paci lavorate di mezzo rilevo, e certi Cristi d' un palmo di piastra sottilissima d'oro tanto ben lavorate, ch'io giudico questo essere il maggior Maestro, che mai di tal cosa io avessi visto, e di lui più che di nessun altro aveva invidia*. Egli era della Famiglia Foppa, e fu detto Caradosso per soprannome, impostogli da un Signore Spagnuolo, il quale sdegnato perchè non mai finiva una medaglia, che gli avea ordinata, a se chiamatolo *Senor Caraduosso*, dissegli per ingiuria, *pourque non me acabais mi medalla*? Il qual soprannome da lui ripetuto più volte così piacque all'Artefice, che non volle poscia esser mai chiamato altrimenti, come in altro luogo racconta lo stesso Cellini (4). E veramente ch'ei fosse assai lento ne' suoi lavori raccogliesi ancor da una lettera di Baldassar Castiglione scritta da Mantova a 5. di Marzo del 1523. *La Impresa del Sig. Marchese Illust.* (di Mantova) *so che è sollecitata da voi pure, perchè Caradosso è sempre lungo ve ne tocco una parola* (5). Di lui si ha ancora in Milano nella Sagrestia di S. Satiro un bellissimo fregio di putti e

(1) T. IV. p. 247.
(2) T. VI. P. II. p. 398.
(3) p. 30.
(4) Tratt. dell' Orefic. C. V.
(5) Castigl. Letter. T. I. p. 101.

ti e di teste gigantesche modellate ed abbronzate (1). In questo secolo ancora ebbe principio l'arte di intagliare sul diamante, e il primo inventore non ne fu già, come si è da alcuni creduto, Jacopo Treccia, o Trezzo, ma Clemente Birago giovane Milanese che era alla Corte di Clemente VII. Intorno a che si posson vedere le *Memorie degli Intagliatori Moderni* stampate in Livorno nel 1753., ove di lui e di altri Intagliatori in gioje e in pietre dure si danno più minute notizie.

XX. Giunse a tal segno la finezza de' lavori d'intaglio, che le cose, che di alcuni artefici si raccontano, appena otterrebbon fede, se non fossero per lo più confermate dalla testimonianza di que' che ebbero il piacer di vederle co' loro proprj occhj. Di quella Properzia de' Rossi, di cui si è fatta poc' anzi menzione, narra il Vasari (2), che in un nocciolo di pesca intagliò con ammirabil lavoro tutta la Passione del Redentore, esprimendovi chiaramente un numero grandissimo di persone, oltre i Crocifissori e i XII. Apostoli. L'arte di assottigliare, e d'impicciolire per modo gli orologj, che si chiudano in un anello, la qual forse da alcuni si crede l'estremo sforzo dell' industria de' moderni Artefici, fu fin d'allor conosciuta, e uno ne rammenta Pietro Aretino in una sua lettera del 1537. che fu mandato al Gran Turco: *Gian Vincenzio*, dice egli (3), *che ridusse l'horiuolo nell'anello del Gran Turco, non dovea far sudar l'industria nella nave, che và per la tavola, e nella figura, che balla per la camera da se stessa, essendo buone solamente a muover le risa delle Donnicciuole*. Di questo Gian Vincenzio nominato dall' Aretino io non saprei dare più distinta contezza, se Giulio Barbarani Scrittor Vicentino di quell' età, che nel 1566. pubblicò un libro intitolato *Vicetiae Monumenta*, non ci avvertisse ch'egli è il medesimo, che Gio: Giorgio Capobianco Vicentino (4), il quale viveva ancora, mentre questo Autore scriveva. Convien dunque dire, che due di tali maravigliosi orologj lavorasse il Capobianco, un donato al Gran Turco, l'altro come ora vedremo, donato al Duca d'Urbino. Ecco l'Elogio, che di questo industriosissimo Artefice ci fa il Marzari Scrittor di que' tempi, ch'io riferirò quì stesamente perchè si vegga fin dove colla sua industria ei giugnesse: *Gio: Giorgio Capobianco*, dice egli (5), *nuo-*

(1) Gallarati Istruz. intorno alle opere de' Pittor. Milan. P. I. p. 68.
(2) T. III. p. 402.
(3) Lettere L. I. p. 248.
(4) p. 11.
(5) Stor. di Vicenza p. 189.

nuovo Praſſitele merita d' eſſer con gli altri Vicentini ingegni noverato , havendo con la ſottilità del ſopra human intelletto ſuo fatte opere maraviglioſe, & di ſtupendo magiſterio. Fabricò tra l'altre un Horologio dentro di un portabile Anello, che aveva intagliati nella teſta i dodici Celeſti ſegni, con una figurina fra mezzo, che ſignate moſtrava per numero, l'hore, giorno, & notte pulſanti, il quale (havendolo donato all'Eccellentiſſimo Duca d'Urbino Guido Ubaldo) fu potiſſima cagione della ſalvezza di ſua vita, poichè havendo egli ucciſo un nemico ſuo in Rialto di Venezia con un ſtiletto, & preſo, & condotto nelle forze della giuſtizia, dovendo morire, operò ſua Eccellenza di modo preſſo la Sereniſſima Signoria, ſervendoſi anche dell' autorità di Carlo Quinto Imperadore, che gli fu ſalvata, reſtando eſule. Un'altro ne fece dentro di un Candeliere d'argento, che in dono diede al Sedunenſe Cardinale, il quale nel batter dell'hore accendeva in un medeſimo tratto la candela in quello ripoſta. Coſtruſſe di più una Navicella di palmi cinque tutta d'argento, nella quale ſi vedevano figure diverſe di perfetto rilevo, che facevano (non altrimenti che s'haveſſero havuta l'anima) moti diverſi; reggeva un Timoniero la Nave, altri co' Remi la vogavano, dava fuoco un Bombardiere, e ſparava un pezzo d'artiglieria: eravi ſotto la poppa un Re, che hora ſi ſedeva, & hora ſi levava, con una donna, che ſuonando di lira cantava, & un cagnoletto che abbajava, i quali tutti a un tempo ſteſſo facevano detti moti, caminando tuttavia la Nave ſopra di una tavola, per artificio di ruote & ſpenole occulte, la quale hebbe Sua Serenità, per donarla a Sultan Soliman Imperadore de' Turchi, & per la quale, & per l'edificio ch'egli trovò della gratta di ferro che ſi addopera a cavare le immondizie da gli canali di Venezia ne riportò la liberazione dal ſuo bando, & annua provviſione. Formò appreſſo un Scacchiere d'argento, che preſentò alla Ducheſſa d'Urbino, di lavorio tanto minuto, che in un ſol picciolo guſcio di ciregio ſi rinchiudeva. Servì Ingegnero alla medeſima Signoria, & al Duca ſopradetto in tempo, quando fioriva quella Corte di tanti virtuoſiſſimi, & eccellentiſſimi ſpiriti, & ingegni, dove fece una Cometa di fuoghi artificiali, che ſi eſteſe per gran ſpazio in aria, con lampi, tuoni, & moti diverſi, che diede a' riſguardanti non minor maraviglia, che terrore. Adoperoſſi in Milano per Carlo Quinto Imperadore nel Governo di Don Ferrante Gonzaga intorno la fabbrica di quel Caſtello, & in altre occorrenze aſſai, nel che dimoſtrò dell' ingegno ſuo eſperienza ſingulare, laſciando in eſſa Città, (tra l'altre coſe di ſua mano) la belliſſima Lampa da hoggidì ſervata nel Cathedral Tempio da noi veduta, camuſata ne' campi d'oro dentro la quale ſi vede di figu-

gu-

gure di tutto rilevo un dito lunghe, la Vita, Passione, Morte, & Resurrezione del Salvator del Mondo con altre belle figure, che tutte per magisterio fanno vaghissimo moto. Passo questo anno in Roma (cioè nel 1570.) *a miglior vita, servendo con Iseppo suo figliuolo governatore, & registratore della splendidissima Pontificia Libraria, avendo lasciato di se in quella Città, & ne' virtuosi desiderio grandissimo.* Io non so, se di uno di questi due oriuoli, o di un altro da essi diverso ragioni Bernardino Baldi, ma parmi, ch' egli aggiunga qualche cosa di più, e che perciò debba credersi probabilmente cosa diversa. Dopo aver egli lodati gli oriuoli di Giammaria Barocci da Urbino, e di Pietro Griffi Pesarese, *nondimeno*, continua (1), *io non finisco di ammirare la diligenza di colui, che li rinchiuse in un castone di anello e fece sì che non solamente con l'indice, ma con la percossa ancora dividessero il tempo.* E poichè siamo sul ragionar di orologj, degno è d'essere quì rammentato quel Giannello dalla Torre, o Torriano Cremonese, da noi mentovato altrove, che richiesto da Carlo V. a ricomporre il famoso orologio di Giovanni Dondi, di cui si è detto a suo luogo (2), il qual conservavasi tuttora in Pavia, ma guasto e irruginito, disse che più non era possibile di riattarlo; ma che un altro ne avrebbe egli fatto da quello nulla dissomigliante; e il fece veramente con maraviglia dell'Imperadore, che seco volle condurlo in Ispagna, ove poscia egli formò quell' ingegnosa macchina per sollevar le acque alla Città di Toledo, di cui abbiam fatta menzione in questo Tomo medesimo (3). Di questo ingegnosissimo Macchinista, e di altri lavori ammirabili da lui ideati, e felicemente eseguiti parla l'Arisi (4) citando molti Scrittori di quel tempo che ne ragionano; e del suddetto orologio fa menzione ancora Bernardo Sacchi (5), il quale innoltre ricorda un altro orologio fatto in Pavia da Bernardo Caravaggio per comando del celebre Andrea Alciati, che indicava col suono quell'ora, che si voleva, e al medesimo tempo eccitando la fiamma accendeva una vicina lucerna (*).

XVI. Ri-

(*) Alle ingegnose macchine quì rammentate si possono aggiugner quelle di M. Abramo Colorno Ebreo Mantovano, di cui abbiam parlato nelle Giunte a questo Tomo medesimo.

(1) Discorso sopra le macchine se moventi p. 8.

(2) T. V.

(3) P. I.

(4) Cremon. liter. Vol. III. p. 338, etc,

(5) Hist. Ticin. L. VII. C. XVII.

XXI. Rimane a parlare per ultimo degli Intagliatori di stampe. Come si fosse introdotta, e propagata in Italia quest' arte si è già osservato nel precedente Tomo. Mentre ella fra noi si andava avanzando felicemente, forse in Norimberga il celebre Alberto Duro, da cui ella fu condotta a tal perfezione, ch'ei può considerarsene quasi come fondatore e padre. Marcantonio Raimondi Bolognese detto ancora de France, per l'affetto che a lui portava il suo Maestro Francia, portatosi circa il principio del secolo a Venezia e comperativi molti de' lavori in legno di Alberto, gli contraffece sì destramente in rame, aggiuntavi ancor la marca da lui usata, che da tutti furon creduti opera di Alberto. Questi avutone avviso, se ne sdegnò altamente, e trasferitosi a Venezia menò gran rumore: ma altro non potè ottenere, se non che al Raimondi non fosse più lecito l' usurparsi la sua marca. Questi frattanto passato a Roma continuò ad esercitar la sua arte con perfezione sempre maggiore. Ma avendo intagliati que' sedici disonesti rami, de' quali si è detto nel ragionare di Pietro Aretino, per ordine di Clemente VII. fu chiuso in carcere, e il gastigo forse sarebbe stato più grave, se l'autorità di gran personaggi non si fosse interposta ad ottenergli il perdono: liberatone adunque continuò ad occuparsi con sua grandissima lode in altre opere di intaglio, le quali descrivonsi dal Vasari (1). Nel famoso sacco di Roma ei perdette miseramente ogni cosa, e dovette con grossa taglia redimersi dalle mani de' vincitori. Partì egli allora da Roma, e ritirossi a Bologna, ove, come narrasi dal Malvasia (2), si ha per tradizione ch'ei fosse ucciso da un Cavaliere, perchè avendo per lui intagliata la strage degli Innocenti di nuovo l'avea intagliata per farne maggior guadagno. Frai discepoli, ch' egli formò in Roma, furon celebri principalmente Marco da Ravenna, e Agostino Veneziano. Baldassare Peruzzi ancora, il Parmigianino che fu l' inventore dell' intaglio ad acqua forte, Batista Vicentino, Batista del Moro Veronese, Gianjacopo del Caraglio pur Veronese, Giambatista. e Giorgio Mantovani, e più altri che dal Vasari, e dal Baldinucci si nominano (3), e singolarmente Domenico Beccafumi Sanese, che fu in quell'arte eccellente. Finalmente a perfezionar l'arte dell'intaglio giovò non poco l'ingegnosa invenzione di Ugo da Carpi ch'io descriverò qui colle parole medesime, con cui ella descrivesi dal Vasari (4): Nè

(1) T. IV. p. 264. etc.
(2) Felsina Pittrice T. I. p. 63.
(3) Cominciam. e progresso dell' arte d'intagliare. (4) Loc. cit. p. 264.

Nè è mancato a chi sia bastato l'animo di fare con la stampa di legno carte, che pajono fatte col pennello a guisa di chiaroscuro, il che è stato cosa ingegnosa, e difficile; e questi fu Ugo da Carpi, il quale sebbene fu mediocre Pittore, fu nondimeno in altre fantasticherie d'acutissimo ingegno. Costui dico, come si è detto nelle teoriche al trentesimo Capitolo, fu quegli, che primo si provò, e gli riuscì felicemente, a fare con due stampe, una delle quali a uso di rame gli serviva a tratteggiar l'ombre, e con l'altra faceva la tinta del colore, perchè graffiava in dentro con l'intaglio, e lasciava i lumi della carta in modo bianchi, che pareva, quando era stampata, lumeggiata di biacca. Condusse Ugo in questa maniera con un disegno di Raffaello, fatto di chiaroscuro, una carta, nella quale è una Sibilla a sedere, che legge, ed un fanciullo vestito, che gli fa lume, con una torcia, la qual cosa essendogli riuscita, preso animo, tentò Ugo di far carte con stampe di legno di tre tinte; la prima faceva l'ombra; con l'altra, ch'era una tinta di colore più dolce, faceva un mezzo; e la terza graffiata faceva la tinta del campo più chiara, e i lumi della carta bianchi, e gli riuscì in modo anche questa che condusse una carta, dove Enea porta addosso Anchise, mentre che arde Troja. Questo valoroso Artefice era figlio di Astolfo da Panico Conte Palatino e Notajo, la cui famiglia da Parma era passata a Carpi circa la metà del secolo XV., e molti bei monumenti intorno ad essa mi ha trasmessi il Ch. Sig. Dott. Eustachio Cabassi da me più volte lodato; e quello fragli altri, da cui ricavasi, ch'egli era figlio del detto Astolfo, che è una privata Scrittura da Ugo fatta per dipingere in Carpi i fregi di una Casa, nella quale egli si sottoscrive *Fiolo del Conte Astolfo de Panicho*. Altre opere di Pittura fatte da Ugo rammenta il Vasari, e quella fralle altre di S. Veronica, la qual vedesi nella Basilica Vaticana da lui dipita ad olio *senza adoperare pennello, ma con le dita, e parte con suoi altri istrumenti capricciosi*; la qual pittura però parve tale al Vasari, ch'ei disse a Michelagnolo, che meglio sarebbe stato che invece delle dita avesse adoperato il pennello, e dipinta l'avesse di miglior maniera.

XVII. Io ben m'avveggo, che questo Capo sembrerà ad alcuni troppo superficiale e ristretto e gli amatori delle belle Arti avrebbono amato probabilmente, ch'io mi fossi steso più a lungo nel ragionare di tanti Artefici valorosi, che ebbe in questo secol l'Italia. Ma a farlo in quel modo, che da essi si sarebbe forse bramato, oltrecchè sarebbe stato necessario, ch'io fossi assai più versato, che veramente non sono, nella Storia, e nel-

e nella teoria delle arti, avrei anche dovuto, come già ho accennato, scriver quasi altrettanto, quanto ho scritto de' felici progressi delle Lettere e delle Scienze. Roma, Napoli, Firenze, Bologna, Milano, Cremona, Modena, Ferrara, Verona, e molte altre Città d'Italia hanno opere, nelle quali de' Pittori, degli Scultori, degli Architetti, che in esse fiorirono, e de' monumenti che vi lasciarono del lor valore si ragiona a lungo. Come avrei io potuto parlar di tutti minutamente? E il solo indicare i lor nomi, a qual non brieve lavoro mi avrebbe condotto? Niun dunque si maravigli, se molti di essi io ho del tutto passati sotto silenzio, se molti ne ho semplicemente accennati, e se anche de' più famosi io mi sono spedito in brevi tratti di penna. Così conveniva all'idea di questa mia opera, che delle Arti non tratta se non come per digressione; e così era necessario, il fare per metter fine una volta alla Storia del secolo XVI., che tanto mi ha occupato, e per non abusare della sofferenza de' Leggitori. Io però bramerei, che qualche erudito Scrittor Italiano, che avesse quella dottrina, e que' lumi, de' quali io conosco di essere non ben fornito, si accingesse a darci un'esatta Storia del cominciamento, e del progresso delle belle Arti in Italia, sicchè, come io mi sono studiato di dimostrare, che essa in ogni ramo di Scienza, e in ogni genere di Letteratura è stata la Maestra delle straniere nazioni, così egli mostrasse, che la stessa gloria le è dovuta per riguardo alle belle Arti, le quali nate, e cresciute, e perfezionate in Italia si sono poscia da essa comunicate alle vicine e alle lontane Provincie.

A' LETTORI.

NEl parlare de' Poeti Latini del secolo XVI. ho ragionato del Poemetto in versi elegiaci di Francesco Arsilli di Sinigaglia intitolato *de Poetis Urbanis*, e ho promesso di aggiugnerlo al fine di questo Tomo. Adempio or la promessa, e perchè il farlo sia più utile a' Lettori, avverto dapprima, che due Copie me ne ha trasmesse il Ch. Sig. Abate Francesco Cancellieri da me lodato a suo luogo, e abbastanza noto alla Repubblica Letteraria, per la bella edizione, ch'egli ci ha dato in Roma nel 1773. del pregevol frammento di Tito Livio ivi scoperto, e da lui illustrato con un'elegante dedica al Sig. Cardinal Giambatista Rezzonico, e con una non meno elegante che erudita Prefazione, e da cui aspettiamo ora un'altr'opera di assai più vasta estensione, cioè

cioè un compiuto Trattato sulle antiche Sagrestie usate nelle Chiese de'Cristiani, e su quella singolarmente della Basilica Vaticana, opera che per le belle ricerche sull'Antichità Ecclesiastica, di cui è sparsa in ogni parte, e pe'nuovi lumi, che se ne traggono anche per la Storia Sacra, e pe'monumenti inediti, di cui egli l'ha arricchita, sarà certamente accolta con tanto maggior plauso dagli eruditi, quanto meno è stata finora trattata ed illustrata questa materia. Sono amendue le copie di questo Poemetto tratte dal Codice autografo delle Poesie dell'Arsilli altrove da me accennate, ed una è più breve e scorretta, ed è composta di 255. distici, ma ha in margini aggiunti di man dell'Autore i nomi de'Poeti. Alcuni de'nominati nel primo esemplare si veggono ommessi nel secondo; ma in questo molti altri s'incontrano ommessi nel primo. La stampa che di questo Poemetto si è fatta nella *Coriciana* è assai mancante, non giugnendo che a 192. distici. Io mi lusingo dunque di far cosa grata agli eruditi col pubblicar quì di nuovo questo Poemetto, usando del secondo esemplare più steso. Ma perchè l'edizione ne sia ancora più utile, segnerò in margine i nomi de'Poeti traendoli dal primo esemplare, ove essi sono segnati, e noterò in piè di pagina le diversità, che passano trall'esemplare, ch'io pubblico, e l'altro più breve, e quello che è stampato. Non aggiugnerò note Storiche, perchè già de'Poeti quì mentovati si è ragionato nel decorso dell'Opera.

FRANCISCI ARSILLI SENOGALLIENSIS

DE POETIS URBANIS

AD PAULUM IOVIVM

LIBELLVS.

TEmpora Apollineæ præſentia frondis honorem,
Illius an laudem ſæcula priſca ferant,
Paule, diu mecum demorſis unguibus æqua
Sub trutina examen, judiciumque traho.
Felices Muſæ, felix quas protulit ætas
Cum foret Augusto Principe Roma potens.
Mæcenas Vatum ingenti mercede ſolebat
Elicere ingenia pieriamque manum.
Teſtis erit nobis numeroſus Horatius, & qui
Jam cecinit Phrygio prælia geſta duci.
Et Naſo, atque alii, vaſtum quos fama per orbem
Nunc celebrat, multo numine plena cohors.
Adde quod his aures ſolitus præſtare benignas
Cæſar erat: ſurdis tempora noſtra canunt.
Ad laudem rude pectus erat, cui calcar inerti
Non poſſent tanti Principis ora dare.
Talia dum tacitos dubia ſub mente revolvo,
Temporibus priſcis cedere noſtra reor.
Sed quoties ævum hoc, peravaraque temporis hujus
Sæcula, quæ Muſis occuluere fores,
Obruta & ut jaceat cæno parnaſſia Laurus,
Noſtra ego nil illis eſſe minora puto.
Nunc miſeri tantum Vates virtutis amore,
Non precio inducti plectra ſonora movent.
Quos ſi Paſtor agens ad pinguia culta Minervæ
Duceret, & rabidos pelleret inde Lupos,
Paſcua mordaci rictu qui cuncta vagantes
Phæbei laniant vellera culta gregis,
Qualia nectarei caperes modulamina cantus,
Forſan & antiquis invidioſa viris,
Plurima nunc quamvis Vatum conatibus obſtent,
Attamen his æſtrum mentis ineſſe vides

Quos

Quos furor ille animis cœlo dilapsus inhæret
  Et propriæ immemores conditionis agit.
Hinc tua nescio quid pectus præstringit, & urge
  Ut superet Joviæ gloria gentis avos (1):
Ac mea nescio quid molli dicat otia Phœbo,
  Meque etiam invitum munera ad ista rapit.
Hinc fovet alma sinu sacros tot Roma Poetas
  Fama, quibus cinere contigit ante suos (2).
Ætas nulla tuum minuet, Sadolete, decorem, Jac. Sadoletus dist. 51.
  Gloria nec longo tempore vita cadet,
Laocoontei narras dum marmoris artes,
  Concidat ut natis vinctus ab angue pater.
Curtius utque etiam patriæ succensus amore
  Et specie & forti conspiciendus equo,
Fervida (3) dum virtus foret in juvenilibus annis
  Præcipitem se se tristia in antra dedit
Bembus, & hoc mirum est, Venetis nutritus in undis Petr. Bemb. Dist. 47.
  Ethrusco hunc tantum quis putet ore loqui.
Nec minus est Elegis Latio Sermone disertus,
  Hoc Pana ostendit dum Galatea fugit.
Hic canit Heroas, atque illos versibus æquat,
  Et superat cantu tempora prisca novo.
In breve sive opus est spacium deflectere carmen,
  Curriculo effrænis colla retorquet equi.
Hi simul Idalios damaseni e gramine ruris
  Unanimi flores sæpe tulere sinu,
Horum opera, ad fontis dum Musæ aganippidos umbram
  Phœbei evitant torrida plaustra jugi,
Ut Sociis vacuas oblectet carmine mentes Antonius Columna Dist. 55.
  Ad citharæ pulsum Calliopea refert,
Unisonaque illi responsant voce Sorores,
  Et plaudunt numeris turba canora deæ (4).

Et

(1) Edit. Coryc. addit hoc. disticon.
,, Hinc fera das chartis prorsus pede bella soluto,
Dum reseras nostri temporis historiam.

(2) Alius omnino est ordo, quo in alio exemplari Poetarum nomina recensentur: quo quisque loco dispositus sit, in margine adnotavimus. Poetae, quibus numerus non adponitur, in alio exemplari desiderantur.

(3) In alio exempl. Florida.

(4) Praeter hunc Artorium, in alio exemplari recensetur. Ill. M. Antonius Columna, de quo haec habentur:
,, Marce altum genus Antoni, sate sanguine Divum,
Invidiose heros Marce Columna atavis.
Bellonae vera effigies, Mavortis imago,
Horrida cum terror bellicus arma quatit.

Sed

Hier. Vida Cremon. Sacerdos Dist. 24.

Eſt ſacer a docto celebratus carmine Vida,
Vida Cremonenſis candida Muſa ſoli.
Pantoiden Samii corpus ſi credere fas eſt
Intraſſe, & clypei pondera noſſe ſui;
Attiloqui Genium Vatem hunc adamaſſe Maronis
Quis neget, ut Juli grandia geſta canat?
Grandia geſta canat; canat ut confectus ab annis
Auſonii molem ſuſtinet imperii.

Franc. Sperulus Camers Dist. 22.

Sperulus eſt Elegis cultus, dum cantat amores,
Arduus, heroum dum fera bella canit;
Nec minor eſt (1) Lyricis, cum barbitos æmula Vati
Æolio molles concinit icta modos.

Bapt. Pius Bonon. Dist. 28.

Nota erit heſperiis, atque indis nota puella,
Felſineus multa quam colit arte Pius,
Idem priſcorum referans enigmata Vatum
Conſpicuo reddit lucidiora die.

M. Ant. Casanova Dist. 30.

Eſt Caſa molliculi Vates Nova carminis Auctor,
Cujus amat placidos blanda Camœna ſales;
Hinc decor, & cultus aſtant, Venereſque jocique,
Hunc fovet in tenero gratia trina ſinu.

Gallus Romanus Comicus Dist. 32.

Galle tuæ paſſim reſonant per compita laudes,
Scena graves numeros te recitante probat.

Camillus Portius Dist. 33.

Vivet in æternum facundi Muſa Camilli,
Quem peperit genitrix Portia ſtirpis honor.
Certat Romano tua pagina culta Tibullo,
Laurea nunc culti carminis ambigua eſt.

Jo. Maria Cataneus Dist. 35. Augustus Pavinus ib.

Nonne reus muſis fierem, ſi noſtra Catani,
Et magni Auguſti laudibus ora vacent?
Namque ſimul penitus ſcrutantur Numina Cyrrhæ
Argivaſque docent verba Latina Deas.

Antonius Laelius Rom. Dist. 37.

Eſt vafer, & facilis peracuto dente renidens (2)
Lælius, auſtero toxica corde gerens.
Huic quamvis libeat verbis petulantibus uti,
Eſt tamen ingenio mitis & arte potens.

Thomas Petrasancta Dist. 39.

Quique ſupercilii rigidi Lunenſis, ab annis
Aſſuetus teneris ſcindere cuncta Tomos,

Inde

Sed postquam residem clangor sinit esse tubarum,
Protinus ad Musas, ocia amata redis,
Maeonio reserans cantu monumenta severae
Militiae, ingenii digna trophaea tui;
Urbaris pigeat nec te inseruisse Poetis:
Huic solitus quondam Coesar adesse choro est.

(1) In al. exemp. Nec minor in Lyricis.

(2) Al. exempl. remordet.

Inde sibi metuens, vigili sic cuncta lucerna
 Lustrat, ut a nullis unguibus ictus eat.
Pyndarus auritas sylvas testudine mulcet,
 Dulcisonaque trahit concava saxa fide.
At modo quis Thamyræ cytharam non nescit amatque
 Aurea cui nitido pectore vena fluit,
Fluctibus immerget se se ante Lycaonis arctos — Evangelista Faustus Matalena Romanus Dist. 43.
 Æquoreis, Phœbi currus ad ima ruet,
Quam tua Fauste cadat nitidi candoris avena,
 Cui levat Ismeni fluminis unda sitim.
Castionum annumerem quos inter! Martis acerbi, — Baldas. Castilionus Mantuan. Dist. 45.
 Num Phœbi, an Veneris terear esse decus?
Miles in arma ferox, peramata in Virgine mitis,
 Hinc molles elegos, hinc fera bella cane.
Et tu nomen habes ab nectare mollis hymetti — Mellinus
 Melline, Aonidum culmen & urbis Amor. (1)
Pene mihi exciderant animo tua carmina Blossi, — Blosius Dist. 59.
 Cui nova Acidaliæ vincula nectit amor.
Utque Cupidineos confundens pulvere currus,
 Semper anhelantes verbere tundit equos.
At modo ne tantum priscorum insultet honori — Dejanira Dist. 61.
 Inter doctiloquos Lesbia sola Viros,
Inclyta Pysæo, & præstanti sanguine creta
 Fœminei splendor Dejanira chori
Prompta venit nostris non indignata choreis,
 Virgineos facili plaudere fonte pedes,
Imparibus cedit præsens cui versibus ætas,
 Quamque novam Sapho Tibridis ora colit.
Dum gravidæ nubes fugient Aquilonis ab ortu, — Severus Sacerdos Dist. 45.
 Dum madidas referet turbidus Auster aquas,
Sidera percutiet fulgor, titulusque Severi,
 Pandulphi pandens inclyta gesta ducis.
Suggerit assidue nomen tibi grande Casali — Bapt. Casalius Rom. Dist. 67.
 Melpomene æternæ posteritatis opus.
Dulcis Apollineo demulcens pectore chordas — Achilles Phileros Bono. Dist. 68.
 Aonius Phileros agmina tanta premit.
Tu quoque seu Flacci, seu per nemora alta Properti — Valerianus Pierius Dist. 69.
 Incedis, tibi habes Valeriane locum

Fron-

(1) Hujus distici loco in alio exempl. dist. 112. legitur:
Mellini et genium reserantem arcana latentis,
Naturae aeternis prosequitur lachrymis.

Pimpinellus Romanus Dist. 70. Frondibus Aoniis te Pimpinelle decorum
Vidimus, & meritis laurea serta comis.
Phil. Beroaldus Junior Bonon. Dist. 72. Dum recinent volucres, dum tundent littora fluctus,
Implumes foetus dum feret unda maris,
Huic aderis semper mollis Beroalde trophaeo,
Blanda Venusinae cui favet aura Lyrae.
Marius Volaterranus Dist. 74 Est Marius versu, pergrato & scommate notus,
Cui virides colles ruraque amoena placent.
Sæpius inde novem vocat ad vineta sorores
Munifica impendens citria poma manu;
Promittitque rosas, violas, vaccinia, & alba
Lilia, cum primo vere tepescet humus.
Capella Dist. 77 His scelus est, magnum non asseruisse Capellam,
Roris Apollinei cui rigat ora liquor.
Amiterninus Dist. 78. Non te Amiterne sinam, dubias sub nocte silenti
Per tenebras nullo lumine ferre gradum.
Nam tu Pegasidum juvenes deducis ad undas,
Quos fovet ingenti Martia Roma sinu.
Lippus Dist. 80. Lippus adest caro natali sidere mancus
Lumine, sed docto (1) carmen ab ore movens.
Delius huic lucis dedit haec solatia ademptae,
Ne misera ex omni sors sua parte foret.
Nam subito revocat blanda in certamina divas,
Dum movet Ausoniam dulcius arte Chelym.
Jo. Ant. Marostica. Dist. 82. Cyrrhaeas latebras, & amoena Marosticus antra
Visit, & huic Erato praevia signa tulit.
Inde miser dominae (2) tactus dulcedine amandi
Demulsit placidis ferrea (3) corda modis.
Laur. Vallatus Rom. Dist. 84. Illum tu blandis aequas Vallate Camaenis,
Ingenio, inventu, carmine, judicio;
Quem penes arguto scribendi Epigrammata sensu
Laus fuit, & gratos tingere felle sales.
His te cui Charites adsunt, Agatine, choreis
Insere et aurata carmina funde lyra (4).
M. Ant. Flavianus Medicus. Dist. 87. Phyleticum haud Lucam sileo, qui nomen ab ipsa
Luce tenens, tenebras dispulit ingenii.

Est

(1) Al. exempl. doctum.
(2) Al. ex. Dominam.
(3) Al. ex. Duraque.
(4) Hoc disticon sic in alio exemplari legitur:
„ His quoque, cui Charites adsunt,
te adjunge choreis,
Carminaque aurata funde, Bonire, lyra. „
Adnotatur autem in margine: Boninus de Nigris Medicus Mediola.

Est et Flaminius nimium sibi durus et atrox,
Cujus avena potest scribere quidquid avet.
Unica spes Genti et languentum maxima cura
Scipio, qui choa est clarus ab arte Senex.
Hunc quamvis Arvina premat, vigil intus oberrat
Spiritus, et sacro pectore multa fovet.
Noscit sic montes, sylvas, maria, oppida, et amnes
Polius, ut solidis viderit illa oculis.
Te si, Colloti o musarum candide Alumne
Praetercam, Vates invidiosus ero;
Urbis delitiae, dictant cui verba lepores,
Lacteus a dulci cui fluit ore liquor;
Felix exactae est sic Carteromachus Artis (1)
Ut nihil adscribi, diminuive queat.
Euterpen trahit hic sociasque e Phocidos ora,
Romuleique jubet littus amare soli.
Sospite Parrhasio, Romana Academia, opacis
Occultum in tenebris nil finit esse diu.
Hunc circum urbanus latrando livor oberrat
Et fessa externam voce reposcit opem.
Ille velut Danaes turri munitus in alta,
Ridenti imbelles despicit ore minas.
Vocibus ut placidis, placido & modulamine, Siren
Fallaci nautas mersit & arte rates,
Sic modo, Parthenope erudiit quem docta, Vopisci
Decipitur blandis cauta puella modis.
Idem Cardonis magni dum fortia in armis
Gesta canit, grandi fertur in astra sono,
Cecropiæque imos linguæ latiæque recessus
Scrutatus, nymphis munera rara tulit.
Ut volucrum Regina super volat æthera, (2) & alti
Immotum lumen solis in orbe tenet,
Sic illa genitus clara Mariangelus urbe, (3)
Alite quæ a Iovia nobile nomen habet,
Felici ingenio solors speculatur in antro
Corycio, unde refert carminis omne genus.
Quantum Ramatio tellus Fulginia, tantum
Arcade grandisono Narnia terra nitet.

M. Ant. Flaminius. Dist. 88.

Scipio Lancellottus Medicus Rom. Dist. 89.

Donatus Poli Dist. 91.

Angelus Colotius exinus Dist. 106.

Scipio Carteromachus Pistor. Dist. 108.

Joan. Parrasius Dist. 92.

Joannes Aloysius Vopiscus Mepol. Dist. 158.

Mariangelus ab Acquila. Dist. 165.

(1) Al. ex. Artis et exactae felix sic carmina dictat

(2) Al. ex. Volat super aethera.

(3) Al. ex. Sic stirpem ex illa ducens Mariangelus urbe.

Suetenius Teutonicus. Dist. 183.

Imperium prisci donec tenuere Quirites
Dum ſtetit Auguſto maxima Roma Duce,
Vix Latiæ Linguæ Scythicas penetravit ad oras
Nomen & illius fama ſiniſtra fuit.
At modo quæ latos glacialis Viſtula campos
Abluit, & gelidum per mare ſindit iter,
Suchthenium ingenio præſtanti miſit ad Urbem,
Qui modo lege ſui carminis urget avos.
Explicat ardores, & amicæ ventilat ignes,
Præbeat ut victas dura puella manus.

Gaspar Ursinus Theutonicus Dist. 188.

Alta ſupervolitans Urſinus tecta Quirini
Fertur Parrhaſii Gaſpar ab axe ſoli (1)
Barbariem incultam patriis de finibus arcet,
Ducit & Auſonias in nova Templa Deas (2).
Æmulus huic, concors patria, Juvenilibus annis
Silvanus numeris certat & arte pari.
Auſpice Germanas hoc jam fluxere per oras
Attica Romano conflua mella favo.
Hunc puer Idalia doctum cum matre Cupido
Mirantur vatem dum ſua furta canit.
Præcipiti quoties æſtro nova carmina dictat
Pierio toties dignus honore frui.

Piso Pannonius Dist. 194.

Pannonia a forti celebris jam milite tantum
Extitit; at binis vatibus aucta modo eſt.
Nam Latium Piſo ſitibundo ita gutture rorem
Hauſit, ut Auſoniis carmine certet Avis.

Janus Pannonius Dist. 196.

Nec minor eſt Jano, patrium qui primus ad Iſtrum
Duxit laurigeras ex Helicone Deas.

Andreas Fulvius Sacer. Dist. 197.

Fulvius a ſeptem deſcripſit montibus Urbem,
Reddit & antiquis nomina priſca locis,

Syllanus Spoletinus Dist. 198.

Fulminea eſt adeo lingua (3) Syllanus, ut illi
Aonium facili murmure flumen eat.

Ant. Tibaldeus. Dist. 208.

Flava Tibaldeum placidis ſic Flavia ocellis
Incitat, occultis præcipitatque dolis,
Aptior ut nullus maleſani pectoris ignes
Explicet, & lepida comptior arte ſales.

Lucas Bonfilius Patavinus Dist. 205.

Urbs Patavi foret orba ſuo ne ſemper alumno,
Cujus opus tantum blanda Columba fuit,

Illius

(1) Edit. Coryc. poli.

(2) In al. ex. additur hoc disticon.
„ Hisque ... adsis Arctoo nate sub axe,
Innuba cui cui laurus tempora sacra tegit. „

(3) Al. ex. Fulmineae est adeo linguae.

Illius Elysiis fato revocatus ab umbris
  Spiritus, in lucem nunc redivivus agit.
Pectora nam tribuit facilis Bonfilius illi,
  Nec minor ingenio, nec minor arte valet.
Nec mea Calliope Paleotum fessa silebit,
  Cui fons irrorat pectora Castalius.

Camillus Paleottus Bonorien. Dist. 210.

Læta fluentisono remeabat ab æquore Cypris,
  Incipit, & tanto carmine conflat opus.
Quis Phœdrum ignorat, Vigilisque poemata magni?
  Maxima Romani lumina gymnasii.
Sacceus invicti celebrat nunc gesta Triulti
  Invictasque Aquilas, magnanimumque senem (1).
Fortunate senex, quis te furor impius egit?
  Cur geris in patrios arma nefanda lares?

Phedrus Volaterranus. Fabius Vigil. Spoletinus. Dist. 212.
Cesar Saccus. Dist. 214.
Franciscus Cetrarius. Dist. 217.

Phœbus ad externas peregrinaque tecta (2) sorores
  Ducturus Cyrrhæ quæ juga summa colunt,
Incola barbaries fieret ne collis amati
  Fœda timens, cœptum distulit auctor iter,
Atque agilem viridis cetram de stipite Lauri
  Fabricat, hoc circum cui breve carmen erat.
Miles erit Phœbi, & musarum miles, honestum
  Quisquis barbarico culmen ab hoste teget. (3)
Turba pavet, tantæque timens discrimina molis,
  Pensitat atque humeris non leve credit onus.
Tum subito juvenes inter promptissimus omnes (4)
  Exilit, (5) intrepida sumit & arma manu.
Tollitur applausu Sociorum clamor, & illi
  Ab Cetra impositum nomen inesse volunt.
Dexter in omne genus scripti Cetrarius inde est;
  Nec facile agnosces, aptior unde fluat.
Infantem quæ cura regat, quis cultus habendo
  Sit puero, & juveni qualia, quidve seni,
Optimus ut queat hic Civis sine fraude jocari,
  Jureque cui res sit publica danda viro,

Michael Venturus Fulginas. Dist. 225

(1) In alio exemplari hoc additur disticon:
" Fortunate senex, certo victoria cursu
  Te sequitur, castris et manet alma tuis.

(2) Al ex. Regna.

(3) Al. ex. Ab hoste
" Quisquis barbarico culmina nostra teget "

(4) Edit. Coric. Tum subito juvenes cunctos promptissimus inter.

(5) Al. ex. Dissilit.

Tempora qui placidæ pacis sine fraude gubernet,
Nec timeat mortem, cum fera bella premunt.
Fulginas Venturus (1) agit, præceptaque in unum
Colligit, et culto carmine promit opus.

Joannes a Macerata Medic. Dist. 229.

Janus, et expertus Macer est depellere morbos,
Pieridum tenero cultor ab ungue chori,
Fulvia quem fallax medicis subtraxit ab Aris,
Jussit et, Idalii vulnera amare Dei. (2)

NicolausCruciger Sacerdos. Dist. 232.

Hausisti Cruciger sacros Heliconis honores:
Hinc venit ad calamos prompta Thalia tuos,
Et cantat Leges, sanctique edicta Senatus,
Ac duce te insolitas audet adire vias.

Postumus Piscarensis. Dist. 95.

Exprimit affectus animi sic carmine veros
Postumus, ut Lector cuncta videre putet;
Cum libet ad lacrimas ridentis lumina amicae
Flectit, et ad risum cum gemit, ora movet.

Marcbus Caballus Anconitanus. Dist. 102.

Marce Aganippeos latices qui e fonte Caballus
Eruit, ille tibi nomina sacra dedit.
Inde tuis charites numeris haerere videntur
Numen et Idalium, pegasidumque chori.

Bombasius. Dist. 234.

At modo Bombasi quo non vaga fama refulget,
Cui referant Musae phocidos antra novem.

Marcellus Palonius Rom. Dist. 176.

Litoris Adriaci nuper delata per agros
Perque Ravennatis pinguia culta soli,
Gentis Aquitanae turmas, et gentis Iberae
Agmina, ad infernos agmina pulsa lacus,
Marcellus cecinit primaevo in flore juventae,
Praeliaque intrepido carmine saeva gerit,
Romuleae gentis longe indignatus, et idem
Auctorem per tot saecula nocte premi,
Iliades magni genus armipotentis, ut urbem
Fatalem aeternum struxit in orbe caput,
Et tandem ut patrium merito jam possidet astrum
Utque ipsum indigetem Martia Roma colit,
Concitus Aonio referat Palonius aestro
Unica Romuleae spesque decusque togae.

Dardanus Parmensis. Dist. 242.

Hinc mihi se offert Parmensi missus ab urbe
Dardanus Aoniis pectora lotus aquis.

Hic

---

(1) Al. ex. Exacte Venturus

(2) In alio exempl. haec adduntur.

Christophorus Battus.

" Batte, genus cui Parma dedit,
Parma inclita Juli
Caesaris, huc Clius fer monumenta tuae "

Hic canit Ausonias quoties irrumpat in oras
Barbarus, et quanto fulmine bella fremant.
Idem sollicitos elegis solatur amores,
Atque gemit dominae tristior ante fores;
Qua Padus ingentes vesuli de vertice pinus
Volvit et occultis exerit ora vadis,
Idem contractis Epigrammata condere verbis
Gaudet, et argutos promere ab ore sales;
Cui dum Caesareas percurrit carmine (1) laudes
Continuit rapidas Renus et Ister aquas.
Hunc merito Caesar Lauri dignatus honore est,
Huic que Palatini Militis Arma dedit.
Monstra quid Hesperiis portendant urbibus, acri
Ingenio et quidquid exta resecta notent,
Jane, Panormeae telluris gloria, narras,
Cui vix in vultu prima juventa nitet;

Joannes Vitalis Panormensis. Dist. 237.

Tuque etiam ingenio scandis super ardua primus
Sydera, Olympiacas ausus adire domos:
Afflatusque animis aeternis concitis hymnos
Ætherei reserans claustra verenda Jovis,
Vergilii hic manes semper sub nocte silenti
Evocat, et musis cogit adesse suis.
Te Maro non ausim, prisco cui Musa Maroni
Æmula dat Latio nomina nota foro,

Andreas Maro Brixiens. Dist. 248.

Immemor obscuras inter liquisse tenebras,
Et sinere ignavo delituisse situ.
Exuis humanos extemplo e pectore sensus,
Fatidicique furens induis ora Dei;
Pulcher inaurata quoties testudine Jopas
Personat, et placido murmure fila movet.
Hauriretque Helicona prius, Dircesque fluenta,
Desereret coeptum quam tuus ardor opus.
Liviani audentis narrat fera bella Modestus,
Quotque hominum dederit millia multa neci;

Franc. Modestus Ariminensis. Dist. 253.

Inter ut arma illi mens imperterrita mansit;
Hujus opus Seres, Antipodesque legent.
Ille opifex rerum coeli qui lapsus ab Arce
Filius aeterni maximus ille Jovis,
Orbe pererrato, cum quid bene gesserat olim,
Describi insolito carmine vellet opus,

Camillus Querinus Archipoeta lib. X. Dist. 255.

Mu-

(1) Al. ex pectine.

Musarum infantem subtraxit ab ubere sacro
  Aonio assuetum fonte levare sitim;
Nomen & imponens peramatæ a stipite frondis
  Dixit, Quernus eris, tu mea gesta canes.
Inde sacrosancto celebrat sic omnia versu
  Divinum ut cuncti numen inesse putent.
Jo. Coricius At quibus e doctis domus est ignota Coryti?
  Tespyadum curæ est cui bona ne pereant:
Vatibus hic Sacris Mœcenas splendidus, illi,
  Si foret Augustus, tempora avara nocent.
At tua, quod potis es, sunt Phœbi tecta Sacellum,
  Cumque novem Musis illa frequentat Amor.
Verticis Aonii musarum in culmine templum
  Desertum stabat jam sine honore locus:
Annua pœnituit Phœbum pia Sacra Sororum
  Jamdudum amisso flamine nulla fore.
Quæsitumque diu juvenem renovare quotannis
  Mystica sacra jubet flaminiumque vocat.
Inde Elegos, blandosque sales, seu fortia bella,
  Pangit, habet Veneres, nec decor ullus abest.
Invidit Vati Spartanus Rallius Umbro
  Te gravibus recinens pulchra Licina modis,
Et patria Eurotas licet hunc instruxerit arte,
  Te tamen Ausonio carmine ad Astra tulit.
Petrus Delius. Dist. 139. Delie ni vires nosset sibi conscia virtus, (1)
  Ipse tuas laudes haud timide exequerer.
Sed quoniam præstat molem evitasse pericli,
  Quam grave curvato poplite fundere onus,
Cum tua Romulidum volitet vaga fama per urbem
  Ne male cœpta canam sit voluisse satis.
Ulixes Fanensis. Dist. 97. A patria, a musis, phœboque urbique Quiritum (2)
  Ac reus a populi publicus ore ferar.
Ni tua multiplici studio præstantia Ulisse
  Pectora sacratis Vatibus anumerem.

No-

(1) Haec Carmina sic in allo exemplari leguntur.
Ni proprias nosset vires mihi conscia virtus
  Deli tuas laudes haud timide exequerer.
Sed quoniam ingentis molem evitasse pericli,
  Quam grave inexpletum linquere praestat opus,
Cum tua jam celebris volitet vaga fama per urbem,
  Ni male coepta canam, ait voluisse satis

(2) In al. ex. sic leg.
Et patria, et musis, Phoeboque, urbique Quiritum,
  Et reus ec.

Notitia in tenebris nulla eſt adeo abdita rerum (1)
Ingenio fuerit quin bene culta tuo;
Omnia nam ſeptem reſeraſti arcana ſororum;
Libera quarum Artes noſcere corda decet.
Nec tibi deficiunt (biſſeptem tempora luſtri
Cum ſuperes) vires corporis atque animi.
Clareli ingenua effigies frontiſque ſerenæ
Blandus honos Muſas ad ſua caſtra vocat.
Illius ex hilari genium dignoſcere vultu
Et mentem, & ſenſus, cordaque aperta licet.
Nullæ unquam poterunt fraudes ſe inferre Camænis,
Quas tibi laſcivo murmure dictat amor.
Hoc duce Nympha olim Veneriſque peryſtera Cuſtos
Fit volucris, volucri quæ vehit axe Deam.
Per Sylvas quoties nemoroſis ſaltibus errat,
Calliope æternum ſola miniſtrat opus,
Armaque grandiloquo reſonantia carmine Phœbus
Ingerit, & gravibus verba ſonora modis.
Felleque mordaci brevibus ſententia dictis
Non caret, hoſtili cum vomit ore ſales.
Atque Atrie hic noſtri doctiſſima pectora ſecli
Non ſilet, armati nec fera bella ducis. (2)
Pactius Ethruſcæ modo plurima gloria Gentis
Petrus adeſt, clivo maximus Aonio,
Nobilitas quem clara fovet Geniuſque Cariſque,
Et prudens fraudum neſcia ſimplicitas.
Fortunamque ſuper generoſa mente vagatur,
Illius haud unquam territus inſidiis.
Non rapit in præceps tete ambitioſa Cupido
Intra fortunam vivere docte tuam.
Ingerit huic mirum nil ſors inopina, novumque
Omnia qui immoto pectore adire poteſt.
Candida ſublimem te vexit ad ætera virtus
Felicem reddens aſſimilemque Deis.
De grege quis poſſet, poſſet quis credere inerti
Quem mons præpingui rure Caſinus alit,
Solus Honoratus vigilanti mente Sacerdos
Aonidum Cantus poſt ſua vota colit.

Aurelius Clarerius Lupus Spoletinus. Dist. 148.

Petrus Pactius.

Honoratus Faseltellus.

Fa-

(1) In alio ex. Nulla etenim tantum est abstrusa scientia verum.

(2) In alio ex hoc loco haec carmina adduntur:

Insere te nostris, pater o Philomene, poetis,
Vatibus et musis semper amande Senex.

Joan. Franciscus Philomusus Pisaurensis.

Faſcitella domus priſcorum e faſcibus orta,
  Quos veteri imperio ſtirps generoſa tulit
Edidit infantem, naſcenti Æneia nutrix
  Affuit, excepit, compoſuitque caput,
Uberaque admovit pleno turgentia ſucco
  Auctori arriſit muneris ore puer;
Intrepidaque manu preſſit, ſuxitque papillas;
  Lacte redundanti ceſſit anhela ſitis;
Muſarumque ipſum altrici commendat, ut inter
  Pierides Clarii diſceret acta Dei.
Excepere Deæ unanimes, & myſtica Phœbi
  Sacra docent patriis reſtituuntque focis.
Cecropiæ hinc cæcas latebras arcanaque linguæ
  Anfractuſque omnes multipliceſque dolos,
Et quocumque olim veterum invidioſa propago
  Liquit in obſcuris ſemiſepulta locis,
Paulatim explorans fulgenti luce receſſus
  Diſcutit, et nitido tramite monſtrat iter,
Nam brevibus longas ambages legibus aufert,
  Et parvo immenſum codice ſtringit opus.
Sentibus evulſis nudo jam calle per amplos
  Ire licet montes Pieridumque nemus.
Hoc duce Parnaſſi pubes petet Itala culmen,
  Altaque ſecuro conteret arva pede.
Barthol Daphnis Eximus Dist. 235. Daphni tibi ſydus naſcenti afflavit Apollo,
  Ingeſſitque libens numina et artis opem.
Hinc elegos promptoſque ſales cultiſſime pangis,
  Nec deſit numeris dorica lingua tuis.
Sanga. Dist. 138. Te quoque Romulidum et cultae ſpes altera linguae
  Intexam chartis candide Sanga meis.
Vos animae, aeterni quos ingens nominis ardor
  Sollicitat noctu ſollicitatque die,
Quas ſtimulis agitant laudum praeconia, quaſque haec
  Poenitet haud vatum celſa trophea ſequi,
Laurea deponat vobis modo ſerta capillus;
  Surgite in amplexus, jam Deus alter adeſt.
Namque Caledonio Paceus ab Axe Sacerdos
  Cortynam ingreditur ad pia Templa ferens,
Cortynam, qua rite litat tibi Delphice, quando
Franciſc. Molſius Mutinen. Dist. 130.   Attica Romulidum ac inclyta ſacra colit.
Mulſius antiquum nitido candore nitorem

Poſ-

Possidet, et prisca simplicitate viget,
Syncerusque fluit, nec fuco nobile adumbrat
Carmen, sed casto pectore sacra colit.
Hunc quoniam illius cantu oblectantur amoeno
Cypris, et aurato gratia blanda (1) sinu,
Semper dulcisonos ut lamentetur amores
Perpetuis flammis improbus urit Amor,
Fortunate bonis animi felicibus aucte
Praesagi merite nomen ab ingenio,
Gratulor, ingeminat tibi quod malefida dolores
Julia, quae auricomi nomina solis habet.
Namque nisi ex alto sic dissimularet amores,
Non foret a cantu tam bene nota tuo.
Quis melius doctum te Alexandrine Catullum
Jam promptis numeris te insinuare potest?

Alexandrinus. Dist. 114

Euge quibus Daphnem lamentis, aut quibus olim
Formosum indoluit Cynthius Æbalidem,

Centelli Fratres.

Ac veluti jecur aeternum sub vulture moerens
Defleat Iapeti viscera hiulca fatus,
Qualibus aut lacrymis Ceycem in gurgite vasto
Submersum flerit tam misera Alcyone,
Candide lector, aves si noscere, si vacat, euge
Da maestis aures vocibus Euryali,
Dum queritur fastus iratae Juliae, et artes
Illecebras, fraudes, jurgia, furta, dolos.
Calliope huic dextram tribuit dea sponte papillam,
Threicio vati mamma sinistra data est.
Centelles gemini fratres stirps inclyta, aviti
Post habita Siculi nobilitate soli,
Illecti pariter linguae dulcedine ad urbem
Migrarunt, Clarii bina trophea Dei;
Quorum pectoribus sic mutuus ardor inhaeret,
Alter ut alterius pectore corda ferat;
Concordesque animo phoebei gramina campi,
Antraque sollicito trivit uterque pede.
Hos inter natu major viridante capillum
Lauro Hyeron cinctus tempora nixa gerit;
Heroumque canit laudes ingentiaque acta,
Acta quibus justo murmure plectra movet;

(1) Al. ex. Trin.

Melliferae inventum segetis, dulcemque liquorem,
Ut trahit e molli canna palustris humo,
Et quis arundinibus cultus, quae tempora messis
Dulcia quin etiam saccara ut orbis habet.
Franciscus minor exodat Centella propago,
Et leges strinxit juraque certa dedit.
Non adeo in specubus latitanti horrentis Eremi,
Damnatus voti dum bona sacra novas,
Stephanus — Illorum ut careant ritu, Stephane alme, Quirites
Obscaenae nulli sacra adeunda pede.
Antonius Nerlius Dist. 120. — Hos quoque qui ad Tanaim penetrat genus usque nivalem
Insequitur dextris Nerlius alitibus;
Non te divitiae, fastus, praecepsque juventa,
Elevat ingenium, nobilitasve premit,
Otia quin Elegosque colas, Phoebique recessus,
Carminaque arguto tingere felle juvet. (1)
Jo. Bapt. Medalius Thuscus. Dist. 162. — Madalius placido immitem dum murmure amicam
Deflet, et assiduo murmure (2) moestus hiat,
Multifido Aonii silvas in vertice montis
Plantat, et errantes mulcet Amadriadas.
Quin etiam interdum mordax resonante susurro
Ridet, et argutos ingerit ore sales.
Hieronymus Angerianus Neapol. Dist. 168. — Si tua non fictos Erato descripsit amores, (3)
Miror quod nondum es, Angeriane, cinis.
Albineus Parmensis. Dist. 131. — Annua Pierides celebrant phoebeia Nymphae,
Solemnemque notant munera rara diem,
Quo miser Admeti pecudes armentaque Pastor,
Desierit tandem tristia vota sequi;
Succintaeque sinus niveo et circumdatae amictu
Gratantur reducem lata per arva Deum:
Dumque vagae huc illuc cursant per florida tempe,
Te-

---

(1) Al. ex. Et carmen dulci tingere amaritia.
Hoc loco in alio exempl. haec adduntur.
Praemia Calve tuis, quae digna laboribus umquam.
Franciscus Calvus. — Tam bene pro meritis lingua latina dabit?
Tu peregre errasti sublata volumina quaerens
Quantum Europaeo tingitur Oceano.
Namque Caledonii te dives terra Britanni
Novit, et auratis dives Iberus aquis,
Galliaque et latis Germania frigida campis,
Pannoniosque secans turgidus Ister agros.
Quidquid Barbariei Martis furor impius olim
Abstulit ad patria limina grata refers.
Ecce iterum antiquum te pervigilante nitorem
Roma tenet, candor pristinus ille redit.
(2) Al ex. Pectore.
(3) Al ex. Descripserit Ignes.

Texentem puerum mollia serta vident.
Dulcia certatim dant oscula, lacte perungunt
Albenti, Albineo nomen et inde fluit.
Collis et Aonii secreta per omnia ducunt,
Instillantque sacri numina cuncta loci.
Haud igitur mirum est, si quidquid concipit alto
Ingenio, æquali carmine, et arte refert.
Oceano in magno veluti stat saxea moles
Immota, assiduis fluctibus icta maris,
Sic caput objectat fortunæ interritus acri
Confisus Diis Clœlius Auspicibus;
Desinit illa unquam ut valido intorquere lacerto
Spicula in hunc solum spicula cuncta ferens;
Sic animo invictus constanti pectore semper
Imperturbata vulnera mente subit;
Solaturque suas phœbeo murmure curas,
Murmure cui latii plaudit avena chori.
Castalii fontis nisi Bevazanius undas
Hausisset solitus pellere ab ore sitim,
Non adeo felix hœderæ super alta Corymbis
Parnassi ornatus montis adisset iter.
Æternos scripsit cultus Lampridius hymnos,
Terreni laudes concinuitque Jovis.
Carmina Romano tantum placuere Tonanti,
His nulla ut nostri temporis æqua putet.
Si vetus obstupuit, præsens itidem (1) obstupet ætas
Excultum carmen culte Tibulle tuum:
Haud mirum hoc doctæ genitricis ab ubere sacro
Hausisti, et castos parvulus ante Lares.
Inde tibi genioque tuo peramica fuere
Sæcula, et Augusti numina grata Ducis.
At modo bisdenos florenti ætate decembres
Vix numerans quanto pectore Zanchus ovat!
Phocenses pariter Musæ Latiique Camœnæ
Concordes una hunc sponte tulere sinu.
Certatim accurrunt charites, numerosaque dictant
Carmina, juncturas, pondera, verba, sonos,
Ponderibus rerum mentem hic bene pascit, (2) et aures
Selectis verbis mulcet et exhilarat.

Cloelius

August. Bevazan. Dist. 129

Bened. Lampridius.

Petrus Zanchus Bergom. Dist. 169.

(1) Al. ex. Praesens quoque et (2) Al. ex. Mentem depascit.

Binus.

Bine tui ingenii vires quibus omnia amussim
  Pangere vel genio nil renuente potes,
Si modo ab hortorum cultu divellere musas,
  Ferrea quas semper ducere rastra piget,
Atque alio illarum mentem divertere et aures
  Quo se humili extollant sidera ad alta solo,
Jamque tuis velles humeris injungere munus
  Grande aliquod, quantus quantus in urbe fores!

Tranquillus Molossus. Dist. 199.

Dum celebris Vates circumfert pompa, Molesse,
  Ipse indicta feris horrida bella cane;
Queis cecidere Apri Cervorumque agmina longa,
  Et damae imbelles, Capreolumque genus,
Cum Leo venandi Palieti lustra Caninum
  Oppidulum lassus mœnia parva subit,
Illic ubi hospitio exceptum Pharnesius heros
  Convivam nulla non fovet arte Jovem.

Crotus. Dist. 203.

Tespiadum erudiit prima incunabula nutrix
  Euphemes, natus cui, Crote, solus erat,
Unde genus, nomenque trahens ab origine avita
  Altera Musarum est maxima cura Crotus.

Baptista de Amelia. Dist. 242.

Batte melos dulci genitrix te Amerina liquore
  Imbuit, et primis (1) imbuit uberibus.
Quam bene mellifluo susceptum nectar ab ore
  Diffundis semper Martia gesta canens,
Quæ tuus antiquæ pro mœnibus ille Ravennæ,
  Et quæ pro laribus docte Catulle tuis,
Marcus honos patriæ, stirpisque Columnicæ, et almæ
  Italiæ contra gallica signa dedit.
Grandiloquis gerit ille modis celebranda per orbem
  Prælia, tuque pari pectore bella refers.
Digna tuis Heros numeris facit omnia, tuque
  Factis (2) digna suis carmina semper habes.

Cursius.

Ad Vatum cœtus propera blandissime Cursi,
  Ne taceas clausas tristior ante fores;
Nam data carceribus citius si signa quadrigæ
  Contingant, frustra vocibus astra petes.
Suntque alii plures, quos ingens gloria tollit,
  Et quorum passim carmina Roma legit.
Horum si quis avet cognoscere nomina amussim

Pro-

(1) Al. ex. Plenis. (2) Al. ex. Gestis.

Protinus Aureli templa ſuperba petat.
Illic marmorea pendent ſuſpenſa columna,
Atque etiam hæc Coryti picta tabella docet;
Illos novit Arabs, illos novere Sabæi,
Et Nigri Ethiopes, arvaque aduſta gelu.
Vaticinor, dis grata cohors, felicius ævum
Pectora fatidico murmure Phœbus agit.
Venturus novus Auguſtus, venturus et alter
Mœcenas, divum candida progenies.
Aurea Principibus novaque illis ſæcula fient,
Sæcula, queis ætas ferrea victa cadet.
Pacificæ grave Martis opus tunc cedet olivæ;
Romano cedent arma cruenta foro.
Pinguis humus paſſim nullis cultoribus, ultro
Et Cererem, tuaque munera, Bacche, dabit.
Arva pede incerto peſſundare ſancta profanos
Non ſinet, arva ſacris caſte adeunda choris.
Tunc virides lauri ſudabunt roſcida mella,
Flumina perpetuo nectare lenta fluent;
Altricemque novus quando inſtaurabitur orbis
Tellurem repetent numina priſca Deum.
Felices animæ, quibus illa in tempora carmen
Singula ſub proprio pondere verba cadent.
His ego, ſi potero meritum ſubſcribere nomen.
Forſitan Arſilli fama perennis erit,
Et mea tunc totum felix PIRMYLLA per orbem
Vivet in exitium nata puella meum.
Aſt ego non tantum mihi nunc temerarius augur
Polliceor, nec me tam ferus ardor agit,
Corvus ut his auſim crocitare per arva cayſtri
Cycneumque rudi fingere voce melos.

FINIS

FRANCISCI ARSILLI POEMATIS.

IN-

INDICE
DELLE MATERIE

Contenute nel presente Volume.

A

Ca-

I

L

M

N

O

Prin-

Sa-

T

Tra-

			ERRORI.	CORREZIONI.
Pag.	16. *lin.*	20.	*riuscia*	*riuscia* .
	25.	35.	d'Alvise e di Luigi	d'Alvise o Luigi
	35.	53.	temè	teme
	73.	19.	Salernitano	Salernitana
	114.	38.	ediz. in Venezia in xvi.	edizione in XVI.
	128.	21.	i fatti	i falli
	138		*nel richiamo* alle	Quasi
	150.	22.	fosser dovuti	fosse dovuto
	152.	7.	gl' illustri	agl' illustri
	186.	8.	co' suoi	ne' suoi
	189.	15.	nella lor	alla lor
	238.	20.	*olivo*	*clivo*
	247.	19.	del Card. Aleandro	di Girolamo Aleandro







